



HAL
open science

Hizakurige: a piedi lungo il Tokaido

Talamo Mario

► **To cite this version:**

| Talamo Mario. Hizakurige: a piedi lungo il Tokaido. Aracne editrice, 2019. hal-03285254

HAL Id: hal-03285254

<https://hal.science/hal-03285254>

Submitted on 20 Jul 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

IL PONTE

5

Direttore

Matilde Mastrangelo

Comitato scientifico

Giorgio Amitrano

Gianluca Coci

Silvana De Maio

Chiara Ghidini

Andrea Maurizi

Maria Teresa Orsi

Ikuko Sagiyama

Virginia Sica

Comitato di redazione

Chiara Ghidini

Luca Milasi

Stefano Romagnoli

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

IL PONTE

La Collana di Studi Giapponesi raccoglie manuali, opere di saggistica e traduzioni con cui diffondere lo studio e la riflessione su diversi aspetti della cultura giapponese di ogni epoca. La Collana si articola in quattro Sezioni (Ricerche, Migaku, Il Ponte, Il Canto). I testi presentati all'interno della Collana sono sottoposti a una procedura di referaggio con doppio anonimato (*double-blind peer review*).

La sezione *Il ponte* intende presentare una selezione delle opere più rappresentative della produzione letteraria e teatrale del Giappone classico e moderno, dai monogatari e dai diari di corte di epoca Heian ai romanzi e ai racconti degli scrittori del panorama contemporaneo della letteratura giapponese, dalle opere di Zeami ai testi teatrali delle ultime generazioni di drammaturghi.

Jippensha Ikku

Hizakurige

A piedi lungo il Tōkaidō

a cura di
Mario Talamo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2990-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: dicembre 2019

Ai miei genitori

Indice

- 11 *Avvertenze*
- 15 *Presentazione*
- 51 Introduzione
- 75 Libro I
- 113 Libro II
2.1. Parte prima, 113 — 2.2. Parte seconda, 141.
- 167 Libro III
3.1. Parte prima, 167 — 3.2. Parte seconda, 190.
- 215 Libro IV
4.1. Parte prima, 215 — 4.2. Parte seconda, 240.
- 265 Libro V
5.1. Parte prima, 265 — 5.2. Parte seconda, 287 — 5.3. Appendice, 318.
- 355 Libro VI
6.1. Parte prima, 355 — 6.2. Parte seconda, 378.
- 405 Libro VII
7.1. Parte prima, 405 — 7.2. Parte seconda, 425.
- 453 Libro VIII
8.1. Parte prima, 453 — 8.2. Parte seconda, 474 — 8.3. Parte terza, 494.
- 525 *Glossario*
- 585 *Bibliografia*

Avvertenze

La presente traduzione è stata condotta sull'edizione di epoca Kyōwa di *Tōkaidōchū hizakurige* con l'ausilio di due studi critici: Asō Isoji (a cura di), *Tōkaidōchū hizakurige*, «Nihon kotenbungaku taikai», Iwanami shoten, Tokyo 1958, e Nakamura Yukihiko (a cura di), *Tōkaidōchū hizakurige*, «Nihon kotenbungaku zenshū», Shōgakukan, Tokyo 1975. Esistono due traduzioni dell'opera, in lingua inglese e francese, e sono rispettivamente: Satchell Thomas, *Shanks' mare*, Tuttle Publishing, Rutland & Tokyo 1960, e Campignon Jean-Armand, *A pied sur le Tōkaidō*, Editions Philippe Piquier, Paris 1998.

I *chūhon*, tipologia testuale a cui apparteneva l'opera di Ikku, presentano una struttura composta di parti dialogate — introdotte da brevi parentesi precedute dal nome del parlante — e sezioni diegetiche, scritte su rigo singolo (*togaki*) e su doppio rigo mediante caratteri di grandezza ridotta (*warigaki*), che ho scelto di non differenziare dalla restante parte del testo dal punto di vista grafico. Le parentesi convenzionali sono state sostituite con espressioni composte dal nome del parlante e da *verba dicendi* (es. disse Yaji, rispose Kita) per rendere immediatamente riconoscibile l'identità dei personaggi impegnati nella conversazione. L'edizione di epoca Kyōwa di *Hizakurige* esibiva altresì una nutrita sezione illustrata che ho scelto di non presentare.

Il testo originale presenta un gran numero di versi posti a conclusione dei singoli episodi (*kyōka*) e a corredo delle illustrazioni (*gasan*); in questa sede ho provveduto a tradurre soltanto i primi, utilizzando talvolta la rima — concetto estraneo alla poesia giapponese — per mantenere inalterato lo spirito comico dei componimenti e preservarne il ritmo, che in originale era garantito da rime interne e *hayashikotoba*.

Nella traduzione sono presenti ideofoni e onomatopoeie, trascritti in corsivo e talvolta riportati testualmente per rispettare la volontà dell'autore. *Tōkaidōchū hizakurige* non presenta una dicitura standardizzata dei nomi dei due protagonisti: talvolta, infatti, si parla di Yaji e Kita, talaltra di Yajirō e Kita, in altri casi invece di Yajirōbee e Kitahachi. In traduzione ho provveduto a uniformare le varianti, presentando i personaggi sempre mediante le forme abbreviate di Yaji e Kita.

I toponimi sono sempre dati come nell'originale e, nella maggior parte dei casi, si è scelto di non tradurre con sostantivi comuni alla tradizione europea i termini delle unità di misura, dei capi di vestiario, delle pietanze, delle produzioni artigianali e dei vari gradi gerarchici delle cortigiane nelle case di piacere.

Per rendere il testo fruibile anche da un lettore profano, ho approntato un glossario contenente informazioni circa le più celebri località turistiche e le mete di pellegrinaggio menzionate nell'opera, i capi di vestiario, le unità di misura, i personaggi citati da Ikku e i generi letterari e artistici presenti nel testo. Ho scelto inoltre di preservare la tradizionale suddivisione del giorno e della notte in dodici fasce orarie, i cui nomi ricordano i segni dell'oroscopo cinese e la cui durata differiva a seconda della stagione. Una conversione tra l'orario classico giapponese e il nostro standard è sempre riportata in nota.

Ho scelto di non tradurre i termini delle valute del tardo periodo Edo, mantenendo tutti i prezzi presentati in originale nell'opera. Una conversione tra il valore delle monete dell'epoca e il corrispettivo odierno non sempre risulta possibile: una tazza di tè, per esempio, aveva il valore di quattro o cinque *mon*, l'equivalente di circa cento, centoventicinque yen attuali; i *dango* venivano venduti a quattro *mon*, cento yen, mentre il celebre *amazake*, il sake dolce, a otto *mon*, ovvero duecento yen. Da ciò si evince che un *mon* equivalesse a circa venticinque yen. I farmaci per il raffreddore (*kōyaku*) venivano venduti a sedici *mon*, quattrocento yen, mentre un *gō* di sake costava dai venti ai trentadue *mon* (500–800 yen). Un vassoio di pesce e tre *gō* di sake ammontavano a circa cento *mon* (2500 yen). Una scodella di *kakesoba* aveva il valore di otto *mon* (200 yen),

mentre l'affitto mensile delle abitazioni tipiche del tardo periodo Edo (*nagaya*) andava da ottocento a mille *mon*, vale a dire dai ventimila ai venticinquemila yen.

L'unità monetaria di scambio del periodo era il *ryō* (o *ko-ban*), coniato sia in oro che in argento, equivalente a circa sessanta *monme*. Il valore del denaro veniva calcolato in base al peso, soprattutto nel caso delle monete in argento, la cui unità era il già citato *monme* e pesava circa 3,75 grammi. Erano in corso d'uso anche monete in bronzo, che venivano cambiate presso gli appositi botteghini (*ryōgaeya*) in base a quotazioni stabilite giornalmente. Mille *ryō* avevano approssimativamente il valore di cento milioni di yen, mentre cento *ryō* equivalevano a circa un milione.

In questo volume sono stati adottati il sistema di trascrizione *pinyin* per i termini cinesi, per il sanscrito la translitterazione internazionale standard (IAST) e per il giapponese il sistema Hepburn, che prevede che la lettura delle vocali sia come in italiano e quella delle consonanti come in inglese. In particolare, si tengano presenti i seguenti casi: *ch* è un'affricata come la “c” di *cena*; *g* è sempre velare come la “g” di *gatto*; *h* è sempre aspirata; *j* è un'affricata; *sh* è una fricativa come la “sc” di *sci*; *u* è muta se a fine parola; *w* va pronunciata come la “u” di *uva*; *y* si pronuncia come la “i” di *ieri*.

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle stesse, non il raddoppio.

I nomi propri di persona sono dati nell'uso giapponese, con il cognome che precede il nome.

Tutti i termini stranieri, ad eccezione dei nomi propri e delle parole ormai entrate nell'uso comune (*geisha*, *sushi*, *samurai*, *fiction*, ecc), sono scritti in corsivo. Inoltre, i termini giapponesi, ad eccezione dei nomi delle locande, dei lessemi che si riferiscono ai vari gradi gerarchici delle case di piacere (*tayū*, *ageya*, ecc) e alle categorie femminili (*tomeonna*, *meshimorionna*, ecc), sono resi al maschile.

Hizakurige: genesi e contenuti di un bestseller**Contesto storico sociale**

Quando nel secondo anno dell'era Kyōwa (1802) un volume intitolato *Ukiyodōchū hizakurige*¹ (A caval di ginocchia per il mondo fluttuante) fece la sua comparsa tra le nuove pubblicazioni di Murataya Jirōbee, l'autore, Jippensha Ikku (1765–1831), pur potendo vantare una quasi decennale esperienza in campo letterario, era noto al grande pubblico principalmente in qualità di scrittore di *kibyōshi*. La sua prima stagione produttiva, infatti, gli aveva sì dato notorietà, ma non era riuscita a proiettarlo tra le firme di *gesaku* più popolari. Una vera consacrazione giunse solo con la pubblicazione dei primi *chūhon*.

Il settore editoriale d'inizio XIX secolo, a Edo, veniva fuori da un periodo molto travagliato che coincide con gli anni della riforma Kansei², durante i quali la politica era intervenuta pesantemente nella vita culturale attraverso una serie di restrizioni e di divieti che avevano portato all'abolizione degli *sharebon*, alla scomparsa dell'elemento realistico dalla trama dei *kibyōshi* — che virarono in direzione delle storie di vendetta — e allo

¹ I primi due libri di *Tōkaidōchū hizakurige* andarono in stampa con la diversa titolazione di *Ukiyodōchū hizakurige*.

² Nel tentativo di fronteggiare le sommosse scoppiate all'indomani dell'innalzamento del prezzo del riso, Matsudaira Sadanobu (1758–1829) inaugurò un periodo di riforme che passò alla storia con il nome di Riforma Kansei (1787–93). I primi provvedimenti si concentrarono nel settore economico; soltanto in un secondo momento i samurai furono incoraggiati ad abbandonare i passatempi frivoli, come la composizione di poesia umoristica (*kyōka*), e a ritornare alla coltivazione della letteratura seria (*bun*) e delle arti marziali (*bu*), incentivando così la pratica del *bunbu*. Tale politica fu più volte criticata da numerosi *kibyōshi* pubblicati tra l'ottavo Tenmei (1788) e il successivo primo anno dell'era Kansei, con il risultato che una serie di decreti restrittivi fu applicata anche al settore editoriale, a partire dal secondo anno Kansei (1790).

scioglimento del primo gruppo di scrittori *gesaku*³. Gli effetti a lungo termine della riforma influenzarono profondamente le sorti della fiction, con un gran numero di autori che abbandonò le opere dai toni frivoli in favore di racconti avventurosi con ambientazioni storiche, dominati dall'elemento dottrinale. Quando il primo capitolo di *Tōkaidōchū hizakurige*⁴ (A caval di ginocchia lungo la Via del Mare dell'est, d'ora in avanti soltanto *Hizakurige*) venne mandato in stampa, il settore editoriale della capitale shōgunale era dunque saturo di scritti didattici, e l'opera irruppe con i suoi contenuti freschi e innovativi dopo anni di grigie pubblicazioni moralmente ispirate.

Il settore librario del tardo periodo Edo (1603–1867) aveva beneficiato di un lungo processo di scolarizzazione cominciato nel periodo Muromachi (1392–1573), allorché i *terakoya* — le scuole annesse ai templi buddhisti in cui si insegnava a leggere e a scrivere — avevano contribuito al progressivo innalzamento del livello di alfabetizzazione della popolazione. In un primo momento, la qualità dell'istruzione non era molto elevata, e spesso, tra quanti frequentavano assiduamente le classi, soltanto una sparuta minoranza era in grado di leggere un libro. Gli standard, tuttavia, continuarono a migliorare nel corso delle successive fasi storiche, fino a giungere ai livelli medio-alti delle epoche Bunka e Bunsei (1804–30). La sete di sapere del

³ Gli scrittori di punta del *gesaku* del primo periodo appartenevano alla classe dei samurai: Ōta Nanpo (1749–1823), Hōseidō Kisanji (1735–1813), Koikawa Harumachi (1744–89) e Morishima Chūryō (Manzōtei), solo per citare alcuni tra i nomi più conosciuti, erano tutti dipendenti del Bakufu che si dedicavano a tempo perso alla produzione letteraria. Di fronte al pugno di ferro del governo, Nanpo decise di abbandonare definitivamente il mondo della letteratura per tentare la carriera governativa, seguito da Kisanji che, minacciato di morte dal suo *han* di provenienza, interruppe l'attività di scrittore; Harumachi venne allontanato dai suoi uffici per via della pubblicazione di *Bunbunidō mangokudōshi* (1788) e morì (probabilmente suicida), mentre Manzōtei decise di dedicarsi agli *yomihon*. Ad essi sopravvisse soltanto Santō Kyōden (1761–1816), borghese di nascita, il quale, dopo una reclusione di cinquanta giorni, abbandonò definitivamente le produzioni frivole per trasformarsi nel megafono della propaganda ideologica del governo.

⁴ Il titolo *Tōkaidōchū hizakurige* è composto dal nome del celebre nodo viario che da Nihonbashi, a Edo, conduceva a Kyōto, e dal termine *hizakurige* che, tradotto letteralmente, significa con le ginocchia (*hiza*) al posto di un cavallo baio (*kurige*), espressione che alludeva a un viaggio svolto prevalentemente a piedi.

popolo ebbe come conseguenza l'aumento del numero dei *terakoya*, che nella sola Edo si decuplicò in poco più di quarant'anni, passando dalle undici unità del periodo Kyōwa (1801–04) alle ventisei del periodo Bunka, per poi salire a cinquantasette nell'epoca Bunsei e, infine, a centodieci nel periodo Tenpō (1830–44) (Koike, 1966, p. 31). L'intenso fervore educativo che pervase il popolo tutto è testimoniato in primo luogo dall'estrazione sociale degli istitutori dei *terakoya*, i quali nel periodo Kyōwa provenivano per metà dalla classe dei samurai e per metà dai comuni cittadini; col passare del tempo, però, il numero dei popolani istruiti crebbe e con esso anche il totale degli insegnanti provenienti dalle loro fila, che superò di gran lunga tutti gli altri (Koike, 1966, p. 32).

Gli scrittori attivi prima del periodo Kansei erano in larga parte amatori che sceglievano di dedicarsi alla letteratura nel tempo libero, intervallando l'attività scrittoria con altre professioni più stabili e remunerative. Fu solo dopo la riforma e le sanzioni imposte dai censori che si assistette all'emergere della figura dello scrittore di professione. Guidati dal bisogno di vendere per vivere, i letterati divennero prodotti commerciali alla mercé di editori e lettori, con una chiara coscienza del ruolo tutt'altro che marginale ricoperto dalla loro attività e dal loro nome⁵. Il primo a ricevere una retribuzione fu Kyōden per *Seirō hiru no seikai: Nishiki no ura* (Il rovescio del broccato: Il mondo del quartiere alla luce del giorno, 1791); in seguito, guadagnare con la vendita dei propri lavori divenne una prassi e, all'interno di un panorama letterario ormai pienamente commercializzato, comparvero anche alcuni scrittori che riuscirono a vivere dei propri guadagni⁶.

⁵ In passato — fino al periodo Genroku (1688–1704) per la precisione — soltanto gli editori e gli illustratori detenevano un reale potere contrattuale sulla pubblicazione dei testi; risicato era invece il margine riservato agli autori, i cui nomi spesso non comparivano sui colophon delle opere.

⁶ Anche Ikku fu scrittore di professione e in un *kibyōshi* del primo anno Bunka (1804), intitolato *Bakemono taiheiki*, dichiarò di aver recentemente ricevuto un aumento del compenso da parte dell'editore. Kyokutei Bakin (1767–1848), in *Sakusha burui*, parla diffusamente dell'argomento, contribuendo in prima persona a gettare nuova luce su una importante pratica: in base alle sue testimonianze, sappiamo che una reale corre-

Un tale sviluppo fu possibile soprattutto grazie all'aumento del numero dei lettori e all'innalzamento del loro tasso di scolarizzazione; la fiction ante-riforma Kansei — costituita perlopiù da *sharebon* e *kibyōshi* — veniva infatti supportata da un limitato numero di fruitori, che condivideva con lo scrittore appartenenza sociale e gusto letterario. Nell'arco di tempo che vide i *gōkan* e i *chūhon* prendere possesso della scena letteraria, la tipologia dei fruitori cambiò e con essa anche la comicità dell'opera. L'umorismo esclusivo delle prime produzioni si fece più semplice e comprensibile, e si assistette al contempo alla ridefinizione della tipologia di lettore modello per ciascuno dei generi: gli amanti dei *gōkan* — principalmente donne e bambini — prediligevano la raffinatezza delle illustrazioni all'intreccio narrativo. Anche i *ninjōbon* venivano letti in larga parte da donne, diversamente dai *kokkeibon*, che invece furono un prodotto letterario dalla diffusione ben più vasta, in virtù di una comicità semplice e onnicomprensiva, che rispondeva alle esigenze del lettorato dell'epoca e al suo bisogno di ridere⁷.

sponsione degli emolumenti era consuetudine non attestata nel primo periodo Edo, quando gli autori ricevevano doni in cambio di manoscritti oppure, in presenza di opere particolarmente popolari, il pagamento delle spese per una notte ai bordelli. Intorno al settimo, ottavo anno dell'era Kansei, a Kyōden fu riconosciuta una ricompensa di circa centoquarantasei *monme* d'argento per tre *sharebon*, tra i quali figurava anche il già citato *Nishiki no ura*. Anche Bakin fu scrittore di professione e, dal secondo al quinto anno dell'era Tenpō (1831–34), guadagnò in media settanta *ryō* all'anno. Per una trattazione più approfondita del tema si rimanda a ICHIKO, *Edo kara Meiji ni itaru hanken to hōshū no mondai*, «The Edo bungaku», 42, 2010, pp. 4–19.

⁷ Molteplici erano le sfaccettature della comicità di genere e del pubblico di riferimento. Se prendiamo in considerazione le opere comiche più popolari — *Hizakurige* di Ikku, *Ukiyoburo* di Sanba (1776–1822) e *Hanagoyomi hasshōjin* di Ryūtei Rijō (?–1841) — è possibile notare come l'umorismo di Ikku fosse di facile comprensione e avesse per obiettivo la semplice risata, scaturita dal presunto complesso di superiorità di due Edokko (figli di Edo) in giro per il paese, prontamente umiliati dal campagnolo di turno. Tale comicità era quindi rivolta non soltanto al pubblico di Edo, ma anche ai lettori delle province. Per Sanba, al contrario, era impensabile raggiungere una platea così vasta, per via della sua attitudine a ritrarre scene di vita tipiche di Edo, e dell'abuso di ironia e sarcasmo, non sempre compresi. Infine, al pari di Ikku, Rijō amava molto adattare storielle e vecchi componimenti umoristici, come anche divulgare consigli pratici sulle locande in cui sostare e sul cibo da provare (Jinbo, 1958).

L'autore

Nell'arco della sua attività letteraria — una quarantina d'anni tra la pubblicazione del primo gruppo di *kibyōshi*, risalente al settimo anno del periodo Kansei (1795), e *Musubukami suenomatsuyama* (Suggello d'amore a Suenomatsuyama), *gōkan* pubblicato postumo nell'ottavo anno dell'era Tenpō (1837) — Jippensha Ikku diede alle stampe più di quattrocento opere (Koike, 1967, p. 1). Una così intensa produzione⁸ lo colloca tra gli scrittori più prolifici del tardo periodo Edo, alle spalle di Santō Kyōden e di Kyokutei Bakin. Eppure, a differenza di Kyōden, che per circa dodici anni abbandonò il palcoscenico letterario per dedicarsi alla vendita di pipe e contenitori per tabacchi, profondamente turbato dalle vicende di censura che lo videro coinvolto, Jippensha Ikku non dovette mai intraprendere una carriera alternativa all'attività di scrittore, incamminandosi prima di molti altri suoi colleghi lungo la via del professionismo letterario. Anche Bakin riuscì a trarre sufficiente guadagno dalle proprie pubblicazioni, tuttavia anch'egli, per un determinato periodo di tempo, dovette badare all'attività commerciale ricevuta in dote dalla moglie — una rivendita di *geta* — prima di potersi dedicare a tempo pieno alla scrittura. Numerosi esponenti di punta del panorama letterario del tardo periodo Edo condussero vite parallele, dividendosi tra la carriera di scrittore e l'attività di imprenditore. Con buona probabilità, l'invidiabile primato di Ikku è in parte dipeso dalla mancanza di fonti in grado di testimoniare che, per periodi più o meno lunghi della sua esistenza, egli non si sia dedicato ad altre attività.

Jippensha Ikku era il primogenito di un samurai e nacque nel secondo anno dell'era Meiwa (1765) nell'odierna prefettura di Shizuoka, a Fuchū. Non sappiamo bene quando Shigeta Sadakazu (questo il suo vero nome) abbia manifestato le prime in-

⁸ Jippensha Ikku fu autore molto prolifico e, malgrado venga ricordato esclusivamente per gli scritti comici, non bisogna dimenticare che sottoscrisse un ingente numero di *kibyōshi* e che non lasciò intentato nessun ambito produttivo, dagli *sharebon* agli *yomihon*, dai *gōkan* agli *hanashibon*, fino ad arrivare ai popolarissimi *setsuyōshū* e *ōraimono*, prontuari e libri di testo in uso presso i *terakoya*.

clinazioni letterarie; ci è però giunta testimonianza dei primi cimenti di un ancora diciottenne Ikku nello *Ettan seibo* (Primo presente d'inizio anno), raccolta di liriche risalente al terzo anno dell'era Tenmei (1783), in cui compaiono i seguenti versi:

屠蘇酒の春やいよいよ遊治郎

Toso di primavera, sarà l'inizio di un anno di baldorie.

煤掃てけふから風の光けり

Nettate sono le statue, da oggi luminosi spirano gli alisei.⁹

Sappiamo molto poco della biografia di Ikku, la cui giovinezza scorse via vagabondando da una città all'altra, sin da quando entrò a servizio di Odakiri Naotoshi (1743–1811), magistrato del Bakufu e protettore di Tosa, al seguito del quale si trasferì dapprima a Edo e successivamente a Ōsaka, città in cui risiedé per circa sette anni. L'autore rimase alle dipendenze del funzionario fino al terzo anno dell'era Tenmei (1783), per poi divenire discepolo di un cantore di *gidayū*¹⁰.

Nel primo anno del periodo Kansei (1789), durante i sette anni di vita dissipata trascorsi a Ōsaka, definiti dall'autore co-

⁹ Le prime testimonianze dell'attività letteraria di Ikku sono tratte da Suzuki (2001, p. 37). Entrambi i componimenti richiamano immagini di una primavera incipiente: il Toso, liquore servito in occasione del capodanno, e il *susubarai*, pulizia rituale delle statue votive in casa e nei templi, eseguita durante i primi giorni dell'anno.

¹⁰ Nella produzione letteraria di Jippensha Ikku rare volte veniamo messi al corrente delle sue vicende biografiche. Le uniche informazioni che trapelano dalle istanze prefative e postfative delle sue opere riguardano i continui dialoghi con i lettori, le richieste dell'editore, i viaggi programmati e i malanni che gli impedirono di documentarsi su usi e costumi delle località presentate nei suoi scritti. Tra le eccezioni citiamo la postfazione al quinto libro di *Zokuhizakurige* (1814), in cui l'editore Nishimuraya riassume i momenti salienti dei primi anni di attività dello scrittore: «Il cognome di Ikku è Shigeta, il suo nome Sadakazu. È originario di Sun'yō [Suruga]. Da piccolo veniva chiamato Ichikyū — da cui nacque lo pseudonimo di Ikku. Sin da giovane ha sempre lavorato a servizio di signori e vassalli, dapprima a Edo e successivamente a Ōsaka, dove entrò in un circolo della scuola Shino in cui si praticava la raffinata arte delle essenze (*kōdō*), da cui ebbe origine l'altra parte del suo pseudonimo: Jippensha infatti proverrebbe dalle dieci voltate (*tokaeshi*) dei panetti all'aroma di pruno cinese. Al giorno d'oggi, che io sappia, tale pratica è stata proibita. Nel sesto anno dell'era Kansei fece ritorno a Edo per dare inizio alla sua attività di scrittore con la pubblicazione di tre volumi, editi da Kōshodō [Tsutaya]. Da allora, il numero delle commissioni è andato aumentando di anno in anno, come anche la sua perizia compositiva, divenendo abile al punto tale da produrre numerose opere, tutte appartenenti a generi diversi [*omissis*]» (Nakamura M., 2010a, p. 559).

me un periodo di *furachi* (perdizione), ritroviamo Ikku tra i firmatari di un dramma *jōruri* intitolato *Kinoshitakage hazamakassen* (La battaglia di Okehazama all'ombra degli alberi), composto con lo pseudonimo di Chikamatsu Yoshichi in collaborazione con un circolo diretto da Chikamatsu Tōnan. Non ci sono giunte testimonianze di un suo maggiore coinvolgimento nell'attività produttiva del gruppo, tuttavia non si esclude la creazione di altri drammi, come ben si evince da una pubblicazione dell'undicesimo anno del periodo Kansei (1799) intitolata *Katakiuchi Sumiyoshimōde* (Vendetta al pellegrinaggio di Sumiyoshi), la cui prefazione recita:

Ho trascorso quasi sette anni della mia vita in giro per la baia di Naniwa, riposando tra i suoi giunchi e mescolandomi alla fiumana di gente di Dōtonbori. In seguito, sono divenuto discepolo di Chikamatsu Tōnan e, un anno, ho composto una *pièce* sulla vendetta della famiglia Usami, intitolata *Sumiyoshimōde onnagyogetsu*, per lo *ayatsuri kyōgen* di Ōnishi Chikugo, che a suo tempo riscosse un discreto successo. Ho quindi deciso di trasporre il suo contenuto in immagini e di farne una delle nuove pubblicazioni della prossima primavera, quando nuovi germogli spunteranno sugli alberi di ciliegio.¹¹

In *Kinseimono no hon edosakusha burui* (Dizionario delle cose d'oggiorno: Gli uomini di lettere di Edo, 1834, d'ora in avanti solo *Sakusha burui*), Bakin ci informa che, durante il soggiorno in Kansai, «[Ikku] prese in moglie la figlia di un commerciante di legname della città di Ōsaka, per poi divorziare e fare ritorno a Edo dopo un periodo di vita dissipata»¹² (p. 49). La vita matrimoniale di Ikku rimane un'altra delle pagine oscure della sua biografia: non sappiamo con precisione quante volte egli abbia contratto regolare vincolo matrimoniale, tuttavia la tesi supportata da Bakin, riguardante una sua presunta relazione con una

¹¹ L'introduzione è tratta da *Katakiuchi Sumiyoshimōde, kibyōshi* dell'undicesimo anno dell'era Kansei (1799) pubblicato a Edo da Iwatoya Kisaburō. Il testo di riferimento è la copia conservata presso la biblioteca dell'Università di Waseda.

¹² L'intero corpus di citazioni da *Sakusha burui* di Bakin è tratto da Tokuda (2014). D'ora innanzi, a ogni citazione, seguirà soltanto la specifica del numero di pagina.

donna di Ōsaka, trova concorde anche Nakamura Yukihiro (1975, *passim*).

Tanahashi Masahiro (1999, pp. 18–19) cita, tra le ricerche che contribuirono maggiormente a gettare luce sull'esperienza biografica dell'autore, l'attività di Hayashi Yoshikazu, il quale stilò un albero genealogico della famiglia Shigeta sulla base di alcuni annali risalenti al periodo Meiji. Sua è la tesi secondo cui, ritornato a Edo, l'autore si sarebbe unito in nozze con una donna di nome Oiso, da cui sarebbero nati due figli: il primogenito Sadayoshi, divenuto in seguito l'erede del casato degli Shigeta, e Matsu, morto entro il secondo anno di vita, come riportano gli annali del Tōyōin, tempio in cui è tutt'oggi conservata la lapide funeraria dell'autore. Ikku si sarebbe successivamente unito in matrimonio con Oetsu, da cui sarebbero nati altri due figli.

Ricostruzioni biografiche più tradizionali (Aso, 1958) suggerirebbero invece che Ikku, prima di incontrare Oiso, avesse già un'altra moglie, come dichiarato da Bakin in *Sakusha burui*: «Verso la fine del periodo Kansei, [Ikku] prese in moglie la figlia di un *chōnin* di Hasegawachō; visse lì per qualche tempo e poi si separò per prendere nuovamente moglie e occuparsi di una sala riunioni di un editore alle spalle di Tsuruya, a Tōriaburachō, dove si stabilì» (p. 51). La seconda moglie sarebbe Oiso, come confermano gli scritti di Ikku risalenti all'epoca. La loro unione si interruppe nel secondo anno dell'era Bunka (1805), per la prematura scomparsa della donna. Successivamente l'autore si risposò per la quarta volta, con Oetsu, la quale fu particolarmente longeva e morì a ottantuno anni. Bakin riporta anche l'esistenza di un'altra figlia, Mai: «Dall'ultima moglie ebbe solo una figlia, che divenne insegnante di danza e fu di grande aiuto per i genitori» (Aso, 1958, p. 12)¹³.

¹³ Per una trattazione completa dei problemi relativi alla biografia di Ikku si veda anche Nakayama (2002). Lo studioso, in *Jippensha Ikku kenkyū*, accetta tutte le ipotesi di matrimonio elencate, postulando che l'autore, in aggiunta alle numerose relazioni (la discepola e poetessa Ohara Ichijo, per esempio), abbia contratto quattro vincoli matrimoniali: in Kansai, alla fine del periodo Kansei, con Oiso e infine con Oetsu.

Ikku decise di porre fine al suo lungo peregrinare tra il quinto e il sesto anno del periodo Kansei (1793–94). Al suo rientro a Edo, diede inizio alla collaborazione con Tsutaya Jūsaburō (1750–97), divenendo suo *shokkaku* (parassita), come all'epoca si definiva chi viveva alle spese di un datore di lavoro senza una specifica mansione. I primi incarichi di Ikku non furono direttamente correlati alla composizione letteraria; per i primi tempi, infatti, l'autore lavorò come addetto al *dōsa*¹⁴ e con compiti da illustratore, attività in cui eccelleva, curando, nel sesto anno dell'era Kansei (1794), la sezione illustrata di *Hatsuyaku kogane no eboshi uo* (Il debutto del pesce d'oro dal cappello nero) di Santō Kyōden.

Il successivo settimo Kansei (1795) vide Ikku debuttare ufficialmente con i primi lavori editi da Tsutaya. Tre furono i *ki-byōshi* nati dalla loro collaborazione: *Shingaku tokeigusa* (L'orologio dello Shingaku), *Shinbuki koban no mimitabu* (I lobi delle orecchie dei soldi appena conati) e *Kimyōchōrai kodane no shakujō* (Lodato sia il tronco portatore di bambini). Il pubblico accolse con piacere i suoi primi contributi, e già nel successivo ottavo anno Kansei (1796) il totale delle opere pubblicate da Ikku raggiunse i venti volumi (Koike, 1967, pp. 3–4). Ad ogni modo, la vera consacrazione letteraria giunse soltanto nel secondo anno Kyōwa (1802), quando l'opera destinata a dargli popolarità vide la luce. A seguito della pubblicazione di *Hizakurige*, le vicende biografiche dell'autore si perdono tra i viaggi alla ricerca di informazioni e le visite ai tanti affezionati lettori che reclamavano la sua presenza. Ormai entrato a pieno titolo nell'empireo degli scrittori di professione, Ikku seguì a produrre una media di trenta volumi per anno, molti pregevoli, altri no. La sua vita scorse via tra gli obblighi produttivi nei confronti dei lettori e alcune creazioni più intime, finché i prodromi di una paralisi non limitarono la sua attività compositiva. Mori nel secondo anno dell'epoca Tenpō (1831).

¹⁴ Processo che prevedeva l'inserimento di allume nella colla forte per evitare sbavature d'inchiostro e colori.

Genesi e struttura dell'opera

Lo *Hizakurige*¹⁵ fu il frutto di una accurata strategia di vendita che ebbe il merito di confezionare un prodotto su misura per uno specifico pubblico — molto ampio a giudicare dai contenuti — che includeva amanti del teatro e del *kyōka*, estimatori delle guide di viaggio e fanatici delle barzellette. L'opera non venne fuori *ex abrupto* dal cilindro della creatività dell'autore, il quale, già negli anni che precedettero il secondo Kyōwa, aveva più volte tentato di pubblicare scritti di viaggio. Nella prefazione di *Ikyoku azuma nikki* (Diario dei componimenti umoristici dell'est), del dodicesimo anno Kansei (1800), l'autore preannuncia la messa in vendita di un'opera dal titolo di *Gojūsantsugi mago no utabukuro* (Raccolta di componimenti dei conducenti di cavallo delle cinquantatré stazioni, d'ora innanzi soltanto *Mago no utabukuro*), in programma per il successivo primo anno dell'era Kyōwa (1801). La presentazione recita:

Gojūsantsugi mago no utabukuro in tre volumi

Jippensha Ikku compone *kyōka* esilaranti e ci conduce per antiche vestigia e località celebri delle stazioni poste lungo la via, mostrandoci le differenze tra le parlate e le abitudini locali.

Pubblicazione prevista per la prossima primavera (Nakayama, 2006, p. 52).

Come riporta Nakayama (2006, p. 53), non sappiamo se il *Mago no utabukuro* sia stato pubblicato come da programma, tut-

¹⁵ L'opera viene inclusa nel filone dei *kokkeibon* (libri comici), genere che poneva il riso e la comicità al centro dei propri interessi. I *kokkeibon* si svilupparono a partire dal periodo Hōreki (1751–64) e proseguirono per oltre un secolo, fino ai primi anni del periodo Meiji (1868–1912). È possibile evidenziare nella loro storia due distinte fasi: un primo periodo, che andò dal secondo Hōreki (1752) — con la pubblicazione di *Imayō hetadangi* di Jōkanbō Kōa — all'epoca Kansei, caratterizzato da scritti comici in cui l'elemento dottrinale aveva un ruolo predominante (*dangibon*), e una seconda fase, inaugurata proprio da *Hizakurige* di Jippensha Ikku, che proseguì con le opere di Shikitei Sanba, Ryūtei Rijō e Baitei Kinga (1821–93) fino alla produzione di Kanagaki Robun (1829–94) in epoca Meiji. I primi *kokkeibon* si differenziavano per il formato *hanshibon* (24 x 17 cm), mentre le produzioni tarde optarono per un ben più maneggevole *chūhon* (circa 21 x 13 cm), termine che passò a designare l'intera produzione comico-sentimentale del tardo periodo Edo.

tavia un'opera recante la medesima titolazione venne mandata in stampa nel quarto anno dell'era Bunka (1807) come riedizione di *Nansō kikō tabisuzuri* (Astuccio da calligrafia per un viaggio a Kazusa, d'ora in poi solo *Tabisuzuri*)¹⁶, stampato per la prima volta nel secondo anno dell'era Kyōwa (1802). Innegabile è la somiglianza tra i contenuti di *Mago no utabukuro* e *Hizakurige*, il cui incipit del primo libro registra:

Ho descritto scenette esilaranti e celebri paesaggi delle varie località.
I racconti galanti delle notti brave trascorse in compagnia delle *meshimorionna* si propongono di suscitare il riso.
La poesia scherzosa che ho composto e che presento all'interno di ciascun volume fa un uso quasi esclusivo di giochi di parole. (*Hizakurige*¹⁷, I, p. 72)

Dai paratesti citati, si comprende come entrambe le opere condividano ispirazioni e tematiche, ponendo al centro del proprio interesse la resa delle parlate locali, la comicità dei versi e gli incontri galanti¹⁸. Il *Tabisuzuri* rappresentò dunque l'opera che anticipò la tendenza della letteratura di viaggio e che, al contempo, definì il concetto di *hizakurigemono*, mettendo in luce

¹⁶ L'opera fu il resoconto di un viaggio durato sei mesi, che Ikku compì alla volta dei tre santuari di Kashima, Katori e Ikisu, nell'odierna prefettura di Chiba, in compagnia del solo Takichi, nel primo anno Kyōwa (1801). Benché l'opera non sia classificabile come *kokkeibon*, i suoi contenuti anticipano le istanze di *Hizakurige*, non soltanto perché l'obiettivo dell'autore era rendicontare un viaggio, ma soprattutto perché gran parte delle descrizioni è occupata dalle frequenti visite ai quartieri di piacere e ai maestri locali di *kyōka*, con numerosi saggi di composizione di *gasan* (versi posti a corredo di illustrazioni) (Nakamura M., 2010a, p. 560–61).

¹⁷ L'intero corpus di citazioni da *Tōkaidōchū hizakurige* è tratto dall'edizione annotata a cura di Nakamura Yukihiko (1975) pubblicata per i tipi di Shōgakusan nell'ambito della collana «Nihon kotenbungaku zenshū». A seguire indicherò solo il volume e la pagina da cui proviene l'estratto.

¹⁸ Le comunanze tra *Gojūsantsugi mago no utabukuro* e *Hizakurige* non si esauriscono con l'utilizzo della poesia comica e la descrizione delle località; i cinque volumi da cui era composto *Mago no utabukuro* si ponevano infatti come risposta al progetto iniziale di *Hizakurige*, che prevedeva il medesimo quantitativo di capitoli (Nakayama, 2006, p. 58). Gli itinerari, inoltre, ricalcavano alla perfezione il percorso dell'opera: il primo volume andava infatti da Nihonbashi a Hakone, il secondo da Mishima a Okabe, il terzo da Fujieda a Shirasuka, il quarto da Futagawa a Yokkaichi e l'ultimo da Ishiyakushi a Kyōto.

l'interesse dell'autore per la tematica¹⁹. Quando nel secondo anno del periodo Kyōwa il primo volume di *Hizakurige* fu ultimato, Ikku aveva dunque già trattato il tema in altre produzioni ed è ipotizzabile che stesse lavorando a un *récit de voyage* da tempo.

Lo *Hizakurige* non fu di certo il primo scritto di viaggio dai contenuti umoristici e con una coppia di protagonisti; antesignani dell'opera furono *Chikusai monogatari* (Chikusai il ciarlatano, 1623 circa) e *Tōkaidō meishoki* (Le località celebri di Tōkaidō, 1660). Entrambi descrivevano le vicende di una coppia comica: il primo con Chikusai e la spalla Niraminosuke ad allietare i lettori con i loro insuccessi professionali lungo la via che da Kyōto conduceva a Edo, e il secondo con Rakuami e un assistente noto soltanto con il nome di “un uomo”. La principale differenza tra i protagonisti degli scritti di viaggio precedenti e i personaggi di Ikku — Yaji e Kita — risiedeva nel loro rapporto; Chikusai e Niraminosuke, al pari dei personaggi di *Tōkaidō meishoki*, interagivano come *shite* e *ado* del teatro *kyōgen*. La coppia di *Hizakurige*, per contro, non presentava un attore principale e una spalla, ma due facce della medesima medaglia che occupavano il centro della scena²⁰.

¹⁹ Nel settimo anno dell'era Tenmei (1787), Manzōtei pubblicò *Inaka Shibai, sharebon* che spostò l'attenzione del filone narrativo dalle vicende dei bordelli alla campagna, attraverso le descrizioni dei tentativi di una compagnia di provincia di inscenare una rappresentazione teatrale. Il suo successo, bissato con una ristampa risalente al primo anno dell'era Kyōwa (1801), fu tale da mostrare a tutti gli scrittori le reali potenzialità di vendita delle opere con ambientazioni bucoliche; cosicché, quando, a seguito degli editti della riforma Kansei, fu vietato scrivere opere sui quartieri di piacere, per molti scrittori fu naturale rivolgersi alla campagna. Tra questi figurava anche Ikku, il quale dimostrò chiaramente l'influenza esercitata dai romanzi di spirito sulla sua opera non soltanto tramite la scelta di ambientare le vicende al di fuori della città, ma ancor più per la decisione di affidare il ruolo di protagonisti a due *hankatsū*, due finti uomini di mondo, tipologia attanziale tipica dello *sharebon*.

²⁰ Come notato da Kigoshi (1990, p. 33), il rapporto tra Yaji e Kita è di perfetta parità, come dimostra la sistematica alternanza della loro presenza nelle vicende comiche. Molti studiosi hanno analizzato le figure dei protagonisti; tra i contributi più illuminanti citiamo il saggio di Kaneyama (1995), che analizza la formazione dei due personaggi mettendoli a confronto con i protagonisti di *Chikusai monogatari*, in cui la disparità esistente tra Chikusai e Niraminosuke viene sottolineata sin da principio con presentazioni di lunghezze diverse, che tradiscono la preminenza del primo personaggio sul secondo, e con la maggiore quantità di *kyōka* composta da Chikusai.

Durante i primi anni di attività, Ikku collaborava stabilmente con la casa editrice di Tsutaya Jūsaburō; ultimato il primo capitolo dell'opera, che narrava del viaggio da Shinagawa a Hakone, l'autore propose la pubblicazione al suo scopritore, il quale non riuscì a nascondere i propri dubbi per via della grande varietà di contenuti che questa racchiudeva. In un mercato editoriale che prediligeva scritti definiti dal punto di vista contenutistico e inquadrabili in settori prestabiliti e tematicamente omogenei, un'opera a metà strada tra uno scritto di viaggio, una *pièce* teatrale e un *kyōkaehon* portò Tsutaya a dubitare fortemente delle sue effettive potenzialità commerciali (Asō, 1958, p. 7). Fu così che l'autore decise di rivolgersi a Murataya, proprietario dell'editrice Eiyūdō, il quale, pur mostrando le medesime perplessità del collega, avallò la pubblicazione imponendo però all'autore di provvedere personalmente alle copie di cliché e alle illustrazioni. L'inatteso successo di *Hizakurige* fu tale da stravolgere i programmi di Ikku e Murataya, e da determinare l'improvviso miglioramento delle loro condizioni economiche²¹; in *Sakusha burui*, nella sezione dedicata ai *chūhon*, Kyokutei Bakin riporta approssimativamente il totale dei guadagni maturati con le vendite dell'opera, dichiarando che: «Ikku guadagnava più di dieci *ryō* d'oro a volume» (p. 127).

Travolto dall'inaspettata popolarità, nel successivo terzo anno dell'era Kyōwa (1803), Ikku diede alle stampe il secondo libro, con il viaggio da Hakone a Okabe, in due tomi, che ottenne ottimi riscontri nelle vendite e portò i curatori a decidere di pubblicare l'opera a cadenze annuali. Il terzo volume, del primo anno dell'era Bunka (1804), narra le vicende accadute lungo la via che da Okabe conduceva ad Arai; il quarto, del successivo secondo anno Bunka (1805), va da Arai a Kuwana. Il quinto capitolo, pubblicato nel terzo anno Bunka (1806), è diviso in tre sezioni: i due tomi dell'edizione base, che vanno da Yokkaichi a Yamada, più un'appendice (*tsuika*), messa in vendita nel quinto

²¹ In Maeda (1961, p. 121) Murataya compare tra i Jihondoiya, gli editori che detenevano l'autorizzazione a pubblicare nella regione di Edo; stando alle testimonianze giunteci da *Kusazōshi kojitsuke nendaiki* (1802), il loro numero era pari a venti. Altri illustri esponenti erano Tsuruya Kiemon e Tsutaya Jūsaburō.

mese dello stesso anno, in cui si descrive il pellegrinaggio a Ise. Il sesto volume narra della visita dei protagonisti a Fushimi e del loro rocambolesco arrivo a Kyōto. Il settimo volume, del quinto Bunka (1808), è interamente dedicato al giro turistico della capitale imperiale, mentre l'ottavo e ultimo capitolo narra, in tre sezioni, del soggiorno nella città di Ōsaka.

L'opera presentava una molteplicità di contenuti che riuscì a soddisfare un pubblico profondamente eterogeneo: la poesia comica, le informazioni di viaggio, i siparietti dei due protagonisti, gli adattamenti dal *jōruri*, dal *kyōgen* e dai numerosi *hanashibon* furono alla base del suo successo. Lo *hamekomi*, la capacità di Ikku di manipolare vecchie trame e di adattare alle proprie necessità compositive, fu tra gli espedienti più apprezzati della sua fiction, al pari della poesia comica, che in *Hizakurige* rivestiva molteplici funzioni: da una parte indicatore spazio-temporale, dall'altra mezzo per presentare le località in cui Yaji e Kita non sostavano, e infine strumento di celebrazione posto a conclusione di ogni episodio. Anche l'apparato illustrato, frutto della perizia dell'autore nei primi volumi, contribuì grandemente alla popolarità dell'opera²².

Il successo di *Hizakurige* non si esaurì con gli otto volumi dell'edizione originale; i lettori, infatti, chiedevano a gran voce un prolungamento delle avventure dei protagonisti, ragion per cui Ikku e Murataya misero in cantiere lo *Zokuhizakurige* (Il seguito di *Hizakurige*), che proseguì per altri dodici anni e altrettanti capitoli — dal settimo anno dell'era Bunka (1810) al quinto Bunsei (1822) — con il resoconto dei pellegrinaggi a Kinpira e a Miyajima, del viaggio lungo il Kisokaidō, della visita presso lo Zenkōji, della sosta alle terme di Kusatsu e del ritorno a Edo. Nell'undicesimo anno dell'era Bunka (1814), in contemporanea con il quinto volume del seguito dell'opera, venne

²² L'abilità di Ikku come illustratore fu tale da far pensare che dietro l'artista *ukiyo* Ichirakutei Eisui (?-?) si nascondesse l'autore. Eisui fu infatti attivo tra i soli periodi Kansei e Kyōwa (1789-1804) e nel corso della sua breve vita professionale collaborò spesso con Ikku. Suo è il ritratto dell'autore all'inizio del primo volume di *Hizakurige*. Tesi più recenti (Nakayama, 2002) hanno tuttavia dimostrato, per via del tratto e delle firme differenti, che l'autore soleva prendere in prestito il nome dell'illustratore.

mandato in stampa lo *hajimari*, capitolo che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto fungere da introduzione alle vicende dei due protagonisti, come richiesto dai lettori²³.

Terminato il seguito, per alcuni anni Ikku poté dedicarsi ad altri progetti editoriali; ben presto, però, la domanda del pubblico tornò a farsi pressante e fu tale da convincere l'autore a mettere in cantiere un nuovo seguito, lo *Zokuzokuhizakurige* (Seguito del seguito di *Hizakurige*), di cui furono pubblicati soltanto due volumi, nel secondo e nel terzo anno Tenpō (1831–32), i cui protagonisti erano i discendenti di Yaji e Kita che, stanchi della loro attività di taglialegna, decidono di abbandonare il nord del Giappone e di intraprendere un viaggio verso la città di Edo²⁴.

In qualità di unico editore di una delle opere più popolari del tardo periodo Edo, Murataya Jirōbee fu a lungo anche il solo — in coppia con l'autore — a godere dei lauti proventi delle vendite; i colophon dei primi quattro libri, nella sezione solitamente riservata agli editori, presentano soltanto il suo nome, a testimonianza di un monopolio quasi esclusivo sulle lucrose pubblicazioni dell'opera. Lo *Hizakurige* portò ai curatori ricchezza e successo, rendendo Ikku uno degli autori più richiesti del periodo e Murataya uno degli editori più influenti. Ben presto, però, sia l'autore che l'editore sentirono la necessità di estendere i propri orizzonti lavorativi, decidendo così di esportare la loro opera più rappresentativa anche nella regione di Kyōto e Ōsaka. Il quinto volume di *Hizakurige*, in vendita a partire dal terzo anno dell'era Bunka (1806), presenta un colophon con ben

²³ Ikku e Murataya ricevevano costantemente consigli da parte dei lettori su come migliorare l'opera e sugli eventi da presentare. L'esempio perfetto del filo diretto esistente tra produttore e consumatore è rappresentato dall'episodio del *sakayaki* nel quinto libro; l'autore, nello *hanrei* del volume, riporta il seguente brano: «Alcuni mi hanno chiesto: «Dal primo al quarto volume la tua opera non hai mai fatto vedere Yaji e Kita dal barbiere a rifarsi il *sakayaki*. Com'è possibile che, da quando hanno lasciato la grande Edo, tu non ne abbia mai parlato?»» (V, p. 255).

²⁴ In base agli studi di Nakamura M. (2014, p. 3) i volumi dell'edizione *zokuzoku* sarebbero tre, l'ultimo dei quali vide la luce nel settimo anno dell'epoca Tenpō (1836), dopo la morte di Ikku, ad opera del suo successore, Jippensha Ikku di seconda generazione, allievo del maestro con lo pseudonimo di Jūjitei Sankyū.

quattro nomi di editori; in aggiunta a Murataya, notiamo un secondo editore di Edo, Tsuruya Kiemon, e due collaboratori di Ōsaka, Nishimuraya Yohachi e Kawachiya Daisuke. Con il libro quinto, lo *Hizakurige* diede inizio alla scalata del settore editoriale del Kamigata, divenendo una delle prime produzioni stampate e vendute nei maggiori centri culturali del paese. Il debutto in Kansai costituì una irripetibile occasione per aumentare il numero dei lettori, ma la decisione di stabilire rapporti con la regione fu dovuta in primo luogo ai numerosi plagii pubblicati nelle città di Kyōto e Ōsaka, per scongiurare i quali fu necessario stipulare accordi con editori locali e acquistare il *Kyō-Ōsaka wariin tenshō*, l'autorizzazione per commerciare con la regione del Kansai (Satō S., 2003).

Nel corso degli anni l'impianto originale dell'opera subì dei vistosi mutamenti, sia nella trama che nel peritesto editoriale, riconducibili alla volontà dei curatori di ampliare il pubblico di riferimento: illustratori di professione e nomi noti del panorama letterario di Edo offrirono il proprio contributo; i *mikaeshi* (risvolti di copertina) abbandonarono il bianco e nero, mentre i *kuchie*, le prime illustrazioni dei volumi, che in precedenza non esibivano firme di professionisti, a partire dal quinto libro, in aggiunta a un marcato cromatismo, presentarono in calce i nomi di eminenti esponenti del panorama artistico dell'epoca, Utagawa Toyokuni (1769–1825) e Katsukawa Shuntei (1770–1820) su tutti.

Lo *Hizakurige* venne ristampato varie volte, la prima dopo circa sessanta anni, nel secondo anno dell'era Bunkyū (1862). Il nuovo allestimento presentava un apparato grafico completamente rinnovato, con illustrazioni di minor pregio che sostituiscono la sezione illustrata originale, una nuova organizzazione del contenuto, che raggiunse i dieci capitoli e un totale di ventitré tomi, e l'adozione di una serie di accorgimenti che valorizzarono la vocazione ludico-pratica dell'opera, come le segnalazioni delle distanze tra le stazioni e le illustrazioni che ritraevano panorami celebri e luoghi di culto²⁵. La ristampa vide i tre

²⁵ Per un'analisi dettagliata dei contenuti della ristampa di *Hizakurige* si veda TALAMO, *Tōkaidōchū hizakurige: popular work or fruit of a well-planned commercial*

nuovi editori — Yamashiroya di Edo, Hishiya di Kyōto e Kawachiya di Ōsaka — richiedere l'incisione di nuove matrici.

In base agli studi compiuti da Uchino (1984), esisterebbe anche una terza impressione dell'opera, risalente agli anni successivi alla pubblicazione dello *hajimari*: si tratterebbe di una stampa tarda da cui furono eliminati gli errori di documentazione, i nomi delle locande non più in attività e i luoghi sacri scomparsi o interdetti al culto.

Comicità e riso in *Tōkaidōchū hizakurige*

Lo *Hizakurige* rivestì un ruolo determinante per la tradizione comica dell'epoca perché riprese e portò a compimento il processo di carnevalizzazione bruscamente interrotto dagli eventi della riforma Kansei²⁶. Con Ikku entra definitivamente nella tradizione un immaginario soltanto in parte sviluppato in precedenza, i cui protagonisti sono la pancia, l'apparato escretore, la materia corporale e le pulsioni sessuali dei personaggi, con il concetto di carne — ormai definitivamente riabilitato — che riporta in auge temi come la fertilità, la crescita e l'abbondanza.

Asse portante della comicità di Ikku è la degradazione e lo svilimento dei gruppi che occupavano una posizione egemone nella società dell'epoca. Samurai, *daimyō* e clero buddhista — in particolar modo i culti amidisti — figurano tra i bersagli preferiti dall'autore, sottoposti a un regolare processo di *debasement* che si esprime attraverso l'associazione degli organi genitali maschili ai vassalli del governo²⁷ o tramite la relazione tra

strategy? An inquiry from a sociological perspective, «Acta Asiatica Varsoviensia», 26, 2013, pp. 7–22.

²⁶ I primi segni di una svolta manierista furono evidenti già durante il periodo Tenmei (1781–89), allorché gli *sharebon* abbandonarono la descrizione dei fallimentari approcci nei quartieri di piacere da parte di *hankatsū* (finti uomini di mondo) e *yabo* (buzzurri) per dedicarsi a stucchevoli storie d'amore.

²⁷ L'immagine dei funzionari militari che viene fuori dalle pagine di *Hizakurige* è di prezzolati, taccagni e poco intelligenti, in linea con gli esiti del dibattito che all'epoca coinvolse l'intera società giapponese, e che riguardò in primo luogo la reale utilità dei vassalli. Non bisogna dimenticare, però, che nel primo anno del periodo Bunka (1804) Ikku venne ridotto in ceppi per circa cinquanta giorni a causa della pubblicazione di *Bakemono taiheiki*, in cui aveva improvvidamente rappresentato gli stemmi araldici dei

una intensa attività religiosa e la pazzia. I membri dei cortei militari sono puntualmente descritti attraverso una terminologia appartenente alla sfera sessuale: i deretani dei lancieri visibili dalle risicate sottane o tremanti sotto il peso delle casse (libro I), i lancieri tronfi e impettiti come peni (libro I), e il sesso in erezione di Yaji al mattino, paragonato alle lance in bella mostra nei cortei dei *daimyō* (appendice). Per quanto riguarda invece i numerosi intermezzi che hanno per protagonista il clero buddhista, appare da subito chiaro come l'ardore di chi recita lo *hyakumanben* — la tradizionale giaculatoria dei fedeli della setta della Terra Pura — sia associato alla mancanza di sanità mentale, e talvolta ne divenga la causa. È interessante notare come la satira in Ikku si rivolga in particolar modo ai militari e al clero, ormai invisibili al popolo per via della loro posizione sociale. Più lunga era infatti la dominazione da parte di una categoria e più grande sarebbe stato il piacere provocato dalla sua detronizzazione, fosse anche soltanto letteraria.

Feci, eccessiva voracità e linguaggio scurrile sono tutte caratteristiche del progressivo svilimento delle autorità, che aveva per obiettivo l'ostentazione delle imperfezioni dell'apparato governativo, della ciarlataneria dei falsi accademici e della fallacia dei culti: nel libro settimo, nei pressi del santuario di Hirano, Yaji e Kita si imbattono in due monaci sporchi e trasandati, i bonzi del Kūyadō. L'episodio diviene per Ikku una irripetibile occasione per esprimere il proprio dissenso nei confronti dei culti religiosi mediante l'accostamento dei più bassi istinti umani alla supposta sacralità delle figure monacali: Yakkai e

Toyotomi, nemici giurati dei Tokugawa. L'arresto portò alla scomparsa dalle pagine di *Hizakurige* delle figure degli sciocchi rappresentanti del governo (che ricompaiono soltanto nell'ottavo e ultimo capitolo) e fu anticipato, nel libro terzo, da un breve passaggio in cui si legge la tipica frase posta a descrizione dell'arrivo degli squadroni del Bakufu, i cui membri marciavano gli uni di fianco agli altri "come denti di pettine" (*kushi no ha wo hiku ga gotoku*). È opportuno rimarcare come, forse per timore di eventuali rappresaglie da parte del governo, i samurai e i membri dell'apparato burocratico statale vengano sempre stigmatizzati per dei vizi ritenuti comici (l'avarizia, la vanagloria e la suscettibilità) e mai abbindolati dai protagonisti, atteggiamento che avrebbe mostrato l'aperta ostilità del narratore nei loro confronti. L'autore inoltre attenua il quadro caricaturale delle figure dei vassalli per renderle più verosimili, a differenza dei membri delle gerarchie ecclesiastiche, sempre rappresentati con tinte forti e privi di qualità positive.

Mokkai — questi i nomi dei due bonzi — sembrano infatti animati da un appetito pantagruelico e invitano Yaji e Kita a mangiare con loro. La loro fame è incontenibile e nessun piatto, nemmeno i vassoi per grandi portate, sembra abbastanza capiente da contenere la quantità di cibo in grado di saziarli. L'appetito dei monaci richiama immediatamente la sete di sake, su cui si innestano descrizioni delle barbe folte e sporche che i due passano e ripassano sul riso fino a renderlo immangiabile. Degna conclusione di un episodio in cui evidente appare lo svilimento dei simboli ecclesiastici e il loro successivo trasferimento al medesimo livello della materia corporale.

Nella comicità di Ikku la sacralità dei riti viene continuamente profanata mediante l'accostamento agli aspetti più terreni della vita: nel libro quinto — dopo uno incipit in cui le colonne del santuario di Miya e le benedizioni del Dio di Atsuta vengono associate rispettivamente ai rafani bianchi di Miyashige e alle zuppe calde — i due protagonisti si imbattono, ad Akahori, in una processione di fedeli accorsi per portare in trionfo il Tako Yakushi del Tengaiji. Al seguito della teca che custodisce il simulacro giungono carri carichi di bonzi panciuti e dai visi rubizzi, emblemi di chi, pur essendo esponente di una setta religiosa, non rinuncia a godersi la vita. L'arrivo dei monaci scatena l'isterismo generale delle fedeli, che chiedono a gran voce il *jūnen*; si credeva infatti che, al termine delle dieci ripetizioni della tradizionale giaculatoria di *Namu Amida Butsu*, il fedele sarebbe stato più vicino al paradiso del Buddha. In questo caso, però, la pratica si conclude in maniera grottesca, con un monaco che starnutisce e i fedeli che ripetono il verso (nella convinzione che sia parte integrante della giaculatoria), il prelado che reagisce mandando tutti alla malora e i fedeli che imprecano di rimando.

Lo svilimento dei riti in *Hizakurige* non avviene soltanto mediante il contatto con gli istinti più bassi dell'uomo, bensì anche attraverso la trasformazione delle celebrazioni sacre in feste goderecce: il libro ottavo ci presenta l'episodio della vincita dei cento *ryō* al santuario di Zama, che offre all'autore l'opportunità di infierire ulteriormente sui gruppi religiosi. I

monaci, in aggiunta ai lauti proventi assicurati dalla vendita dei biglietti, chiedono a Yaji e Kita di donare il venti per cento del denaro al santuario, adducendo come motivazione lo stato di profondo abbandono in cui versa l'edificio. Per invogliarli a offrire, monaci e cerimonieri concedono loro un lauto pasto; tuttavia, quando per un errore la vincita sfuma, e con essa anche la tangente da pagare al convento, il priore del santuario allontana i due in malo modo, accusandoli di aver architettato una messinscena per mangiare e bere a loro spese. Al cospetto delle pretese del clero la malasorte di Yaji e Kita si trasforma paradossalmente in una punizione per gli alti prelati.

Strettamente connessa alla critica ai riti e alle gerarchie militari è la derisione dei finti saggi. Seguendo una tendenza già chiara in *Chikusai monogatari*, Ikku elegge a figura prediletta della propria osservazione il medico e l'arte medica, qui intesa come ciarlataneria. Ciò è visibile in tutte le figure di cultori della medicina che compaiono nell'opera, puntualmente ribattezzati col nome di dottor Sunpaku (colica), seguendo la tendenza a rivelare tramite il nome dei personaggi aspetti del loro carattere e difetti fisici²⁸. Nell'appendice, un forte mal di pancia colpisce Yaji negli istanti successivi alla visita al Grande Santuario di Ise, quasi come una punizione inflittagli dagli Dei. L'episodio permette a Ikku non soltanto di trattare il tema dell'ira divina che attende puntuale i due protagonisti²⁹, ma anche di appro-

²⁸ Ikku adombra nei nomi dei personaggi parte del loro carattere, senza svelarlo completamente, come avviene nel libro quinto, quando presenta i poeti membri del gruppo di Kumotsu marchiandoli con nomignoli quali prurito ai testicoli e dente sporgente. L'importanza dei nomi nella comicità dell'autore è chiara già dal cognome del protagonista, Tochimen'ya (l'inconcludente), o dal primo nome di Kita, Hananosuke, allievo dell'attore girovago Jirō dal naso che cola (Hanamizu Tarajirō). Il verduraio incontrato in *hajimari* si chiama Imoshichi — sette patate — mentre la ragazza con cui ordiscono il piano per allontanare la moglie di Yaji prende il nome di Otako, la polipa. È dunque chiaro come le professioni e le peculiarità caratteriali influenzino in parte l'attribuzione dei nomi. In altri casi è invece il capitale culturale di riferimento a imporre la personalità e il nome alle comparse; è il caso di Hyōgozaemon, il samurai di campagna di *hajimari*, che trae spunto da Chōgozaemon di *Shibai mannin katsura* (1722).

²⁹ Ikku presenta i suoi protagonisti come individui usciti ormai da tempo dalla grazia divina. Per tale motivo, malgrado le richieste di protezione formulate durante i vari pellegrinaggi, Yaji e Kita vengono sempre puniti dal fato. Nel libro terzo, al bivio per Akiba, i due viaggiatori supplicano Sanjakubō di proteggerli da incontri pericolosi, per

fondire la concezione della figura del medico: nella locanda di Amanoiwato in cui Yaji tenta di sfogare le proprie impellenze fisiologiche, la moglie del locandiere è prossima al parto ed è in arrivo per un ultimo consulto un medico — un apprendista inetto e analfabeta, privo dei ferri del mestiere e incapace persino di leggere i nomi delle erbe mediche — che pretende di somministrare a Yaji i farmaci contro i dolori della gestazione.

Scandagliando ulteriormente l'atteggiamento critico dell'autore nei confronti dei finti saggi, si nota la puntuale ricorrenza di termini medici e concetti cari all'ideologia confuciana nei dialoghi degli abbindolatori; nel libro terzo, il fantomatico spirito della defunta moglie di Yaji, evocato da una medium, nel tentativo di invogliare il marito a elargire una lauta ricompensa, parla della condizione di estrema miseria in cui l'uomo costringeva la propria famiglia, e dello *hiikyo* che il figlio della coppia avrebbe contratto per l'inedia. In questo caso, l'elemento comico risiede nel fatto che tale malattia si contraeva per l'eccessiva quantità di cibo ingurgitata e non per il digiuno prolungato³⁰. Per quanto riguarda invece la ricorrenza di termini provenienti da un vocabolario confuciano, a Seto, l'anziano signore con cui Kita litiga, in cerca di vendetta, attira i due protagonisti in una locanda per offrire loro cibo e bevande e poi sparire senza pagare. Il discorso dell'uomo presenta concetti come *rei* (la norma o anche la buona educazione) e *burei* (la scortesia) che hanno per obiettivo l'*oduračivanie* (l'abbindolamento), fenomeno poi ri-

poi imbattersi in un uomo armato, a dimostrazione dell'avversità del volere divino nei loro confronti. Allo stesso modo, nel libro quarto, prima del guado di Miya, Yaji prega il dio dei naviganti di assicurare loro una pacifica traversata, che viene invece funestata dai suoi problemi di incontinenza. Lo *Hizakurige* venne scritto in una fase storica durante la quale forti si avvertirono le spinte verso un generale affrancamento della società dai legacci ideologici che la imbrigliavano ormai da troppo tempo. Le richieste d'aiuto dei protagonisti a Buddha e Kami, puntualmente disattese, sembrano quasi voler dimostrare al lettore l'inutilità della preghiera.

³⁰ Un ulteriore esempio lo ritroviamo in *hajimari*, nello sconclusionato discorso di Yaji per allontanare sua moglie, in cui si parla di una fantomatica dissenteria (*senki*) che avrebbe raggiunto i centri nervosi del proprietario del negozio in cui Kita lavora. È chiaro dunque come il linguaggio medico, con le sue incomprensibili malattie e gli altrettanto oscuri sintomi, venga chiamato in causa ogniqualvolta si presenta la necessità di abbindolare l'interlocutore.

preso anche nello *hajimari*, con il discorso di Hyōgozaemon disseminato di concetti quali la fedeltà, il rispetto, l'infedeltà e la castità, il cui fine ultimo era l'allontanamento della vecchia moglie di Yaji³¹.

Svilire per Ikku significava legare qualcuno o qualcosa agli strati più bassi del corpo, all'attività digestiva e riproduttiva, dunque alla defecazione, alla copulazione, alla gravidanza e alla nascita. L'attenzione riservata al corpo e alla natura dell'uomo traspare anche nell'enfasi posta sulle appendici, sulle protuberanze e sulle aperture: la bocca, le teste, gli organi genitali, le gambe, le pance sono tutti elementi ben presenti nella comicità di Ikku, il quale, tramite Kita, descrive Yaji nel seguente modo:

Devi sapere che quell'uomo è affetto da gravi patologie, e tu faresti bene a stargli alla larga. Se te le mischia è la fine. Per questo ti sto avvisando per tempo. Che rimanga tra noi. [...] Devi sapere che ha le gambe ricoperte di bolle per tutto l'anno. [...] Tu potresti dire che è una cosa da niente, ma, in verità, avendo sempre carta medica attaccata addosso, è appiccicoso come i cappelli dei monaci mendicanti quando sono ricoperti di pece. E non ti dico che puzza da quelle ascelle. Poi è una persona terribilmente noiosa. Se ti si attacca addosso, è difficile da mandare via. A causa della malattia, poi, ha anche un alito mefitico e a tavola è quasi impossibile stargli accanto. Se solo ci penso mi viene già il vomito, *bleah* (I, p. 99).

I discorsi dei personaggi di Ikku sviliscono l'oggetto fino a rimandarlo al grado più basso, alla zona degli organi genitali, del cibo e della sua consumazione; i numerosi e improvvisi mal di pancia che tormentano i due protagonisti ne sono un esempio. Le funzioni fisiologiche sono elemento centrale nella comicità dell'autore, che spesso coglie i suoi personaggi in contemplazione di spettacoli di rara bellezza mentre sono impegnati nella minzione. I fluidi corporei attraversano tutta l'opera, dai primi

³¹ Sin dalle prime pagine, Yaji e Kita si pongono in aperto contrasto con i dettami ideologici imposti dal Bakufu. Nelle loro azioni è possibile riscontrare forme di disobbedienza e di reazione alle imposizioni confuciane: nel libro secondo, soltanto per citare un esempio, i due protagonisti dividono il fuoco con alcuni barellieri senza fissa dimora, contrariamente a quanto veniva raccomandato dalla dottrina, che prescriveva il divieto di intrattenersi con gli intoccabili. Essi giungono finanche a proporre un matrimonio tra Kita e una mendicante (libro VIII).

volumi in cui palanchini e carrettieri orinano, talvolta anche a cavallo (libro II, libro IV), fino ai continui attacchi di incontinenza di Yaji, che si verificano puntuali durante i viaggi in barca (libro IV, libro VI). È tuttavia nelle città di Kyōto e Ōsaka che Ikku coglie lo spunto per dare piena voce a tale componente del realismo grottesco attraverso i *koetori*, gli spurgatori di fogne.

Il generale svilimento dei contenuti e la presentazione di elementi appartenenti alle basse sfere del linguaggio corporeo sono visibili anche negli adattamenti dalle *pièces* teatrali: il libro settimo presenta un passaggio dal *jōruri Hiragana seisuiki* (Cronache di trionfi e sconfitte scritte in sillabe, 1739), portato in scena da Kita nella parte di Genta, da un monaco sifilitico nel ruolo di Umegae, e da Yaji nella parte di Anju. La loro interpretazione riproduce solo parzialmente il testo originale, sostituito da battute incomprensibili per i problemi di pronuncia del monaco menomato e da brani liberamente inventati dai protagonisti. Il processo di svilimento investe dunque anche il capitale culturale a cui Ikku attinge, tendenza rimarcata ulteriormente sia nel libro quarto, in occasione dell'episodio in cui Kita cita confusamente brani da vari drammi *jōruri* nel tentativo di fingersi pazzo, sia nel successivo libro ottavo, in cui Yaji si intrattiene in bagno cantando l'intero spartito della canzone del Dōjōji, alternando rime a muggiti sforzati per la defecazione.

La combinazione di alto e basso richiama la naturale successione di nascita e morte, tema che gioca un ruolo di primaria importanza per l'autore. Più volte infatti viene richiamato il trapasso di Yaji: nel libro secondo, quando i viaggiatori mangiano pietanze solitamente servite durante i funerali, e nel successivo libro terzo, a Hamamatsu, con una fugace battuta di Kita sull'ingresso in una sala mortuaria e sulla precedenza che, tenuto conto dell'età avanzata, dovrebbe spettare al compagno di viaggi. Il tema del funerale gioioso viene poi ripreso nello *hajimari*, a seguito della morte di Otsubo: tra i fumi dell'alcol, Yaji e Kita decidono di offrire una degna sepoltura alla ragazza, ma comprano una bara troppo piccola e sistemano il cadavere alla rovescia. All'arrivo del padre della donna, la cassa viene

riaperta e l'anziano, non riuscendo a trovare la testa della figlia, si convince di essere in presenza del corpo di un uomo. Tutto negli istanti finali della vita di Otsubo richiama il tema della morte gioiosa, elemento che compare spesso in connessione con l'insaziabile fame dei due protagonisti: all'arrivo presso Kawachiya, a Ōsaka (libro VIII), Yaji e Kita dividono la stanza con un pellegrino di Tanba. Costui, dopo aver offerto loro dei dolcetti, si assopisce lasciando il bagaglio incustodito. Nel bel mezzo della notte, al buio, Yaji crede di aver preso il contenitore con i dolci, ma poi, in un turbinio depravante in cui l'appetito ha la meglio anche sulla morte, si rende conto dal sapore di bruciato di avere tra le mani l'urna cineraria della moglie dell'uomo.

Elemento imprescindibile in tutte le tradizioni comiche è il travestimento, puntualmente seguito dal *bouleversement* dei ruoli gerarchici e dallo smascheramento finale: lo *hajimari* presenta una coppia di venditori ambulanti travestiti da samurai di campagna; nel libro terzo è Yaji che, per guardare il fiume Ōi senza subire maggiorazioni sul prezzo della lettiga, si cala nelle vesti di un funzionario del governo, mentre nel libro primo i due fingono di essere padre e figlio. La farsa prosegue per qualche ora finché l'alcol non entra in circolo e il galateo tra genitore e figlio viene meno, mettendo così in luce anche la concezione del sake come portatore di verità, causa dell'ebbrezza smascheratrice di numerose farse, come il tentativo di Yaji di fingersi capocommesso di un grande negozio del Kamigata e intavolare una discussione nel dialetto di Kyōto (appendice).

La risata in Ikku è spesso direzionata verso le alte sfere sociali, tuttavia non bisogna dimenticare che il lettore del tardo periodo Edo rideva soprattutto dei due protagonisti e dei loro insuccessi, spesso provocati da circostanze esterne, come l'episodio dello sfondamento della porta scorrevole e della caduta nella locanda di Akasaka (libro IV). Motivo di ilarità era anche la presunta superiorità intellettuale e culturale che i protagonisti ostentavano in nome di una provenienza cittadina³².

³² Yaji e Kita rimangono Edokko fino alla pubblicazione di *hajimari* (1814) e allo svelamento delle loro reali provenienze. Entrambi si scoprono essere originari di Suruga, nell'odierna prefettura di Shizuoka — proprio come Jippensha Ikku — ennesimo

Yaji e Kita ritenevano di poter umiliare a proprio piacimento i loro compagni, in quanto più furbi e più intelligenti di chiunque altro, soltanto perché provenienti da Edo, ma finivano puntualmente sconfitti da coloro che avrebbero dovuto costituire il bersaglio dei loro *exploits* goliardici.

Il maggiore strumento di svilimento nella comicità di Ikku resta il linguaggio³³: alla sua base ritroviamo discorsi prandiali, indecenze, colloquialismi, bestemmie e conversazioni tipiche dei *tateba* e delle stazioni di sosta, che Ikku ebbe modo di annotare durante i suoi tanti viaggi. Gli scambi tra abitanti e commercianti, tra viaggiatori e palanchini, rappresentano un elemento imprescindibile nella comicità dell'autore, che offre un variegato panorama delle parlate locali: dai discorsi scurrili di conducenti di cavallo e *kumosuke* alle incomprensioni dovute alla poca dimestichezza con le varianti vernacolari, dalle riproduzioni dei suoni dei sonagli appesi ai colli dei cavalli ai nitriti e alle flatulenze equine. In altri casi, invece, non è l'imitazione a suscitare il riso, ma i semplici discorsi, come per il locandiere di Mishima (libro II) che per la fretta non riesce a dire ciò che vorrebbe:

Presto, servite dell'acqua calda. Avete cucinato il tè? Per prima cosa, signori, lasciate che vi offra una bella tazza di bagno caldo, così potrete andarvi a lavare non appena il brodo avrà raggiunto la temperatura ottimale (II, p. 114).

Nell'appendice fanno la loro comparsa gli alogismi di Henguriya Yotakurō, che induce al riso attraverso uno sproloquio di

elemento di comicità per due personaggi che si erano sempre presentati come figli di Edo.

³³ In Ikku sia il linguaggio che il cibo marcano la provenienza dei personaggi. Oltre all'episodio del travestimento di Yaji in ricco mercante del Kamigata, in cui la parlata di Edo tradisce la provenienza del mentitore, ricordiamo la tipica espressione *tohōmonai* (cose da pazzi), che Yaji grida spazientito quando, circondato dai membri di una congrega del Kamigata, viene accusato di furto (appendice) o l'incontro con i portantini del Kyūshū a Kanaya (libro III). Tutti episodi in cui il linguaggio svolge una funzione di localizzazione. Lo stesso vale per il cibo: a Fushimi, ad esempio, i due viandanti ordinano lo *hachihai tōfu*, piatto tipico della zona, ignorandone la provenienza e rimanendo convinti di essere giunti a Ōsaka.

frasi sconnesse e continue ripetizioni delle proprie generalità, seguiti poi dal sermone strampalato sulle virtù portentose delle immagini sacre, tenuto dal monaco del Kiyomizu (libro VI). Fonte d'ilarità sono anche le difficoltà ad articolare correttamente i suoni della lingua, causate da evidenti menomazioni fisiche: è il caso del monaco Gantetsu, il quale, pur avendo il naso mozzo per la sifilide, non rinuncia a cimentarsi nella rappresentazione di *Hiragana seisuiki*.

Degni di nota, e direttamente correlati all'uso comico del linguaggio, sono i termini spregiativi formulati dai personaggi dell'opera: in aggiunta al comune linguaggio scurrile (*baka*, *ahō* e *berabō*), in Ikku si passa dagli insulti basati sui difetti fisici dell'uomo (con i continui riferimenti alle teste grosse e pelate e alla pinguedine dei monaci) all'accostamento uomo-animale (con il *sarumatsume* — scimmia sull'albero di pino — gridato al troppo zelante membro del corteo di fedeli nel libro VIII); si prosegue poi con la definizione dei caratteri attraverso il paragone con un oggetto (il *surikogime* — pestello schifoso — del libro II) fino ad arrivare alla derisione delle professioni (il *funbarime* — racchie — rivolto alle cortigiane poco avvenenti) e alle offese che suscitano il riso per via dell'accostamento tra uomo e verdura (il *konnyakudama* — testa di *konnyaku* — del libro VII), espediente, questo, tuttora presente nella tradizione dello *humour* giapponese.

Tre sono i principali espedienti comici presenti nella prosa di Ikku — *jiguchi*, *naimaze* e *mitate* — e nascono tutti dall'impiego di strumenti propriamente linguistici. Il più importante era il *jiguchi*, una facezia attraverso cui, con un solo termine, si suggerivano due o più significati (il calembour di Propp). Il *naimaze* era invece un artificio originariamente utilizzato in teatro, con cui si univano due o più trame di diversa provenienza in un nuovo canovaccio, che in prosa trovava espressione nell'unione di nomi, trame o anche citazioni da fonti dissimili, in un gioco che impegnava la capacità del lettore di comprendere e di riconoscere le fonti. Il *mitate*, in ultimo, era un espediente principalmente grafico con cui si mettevano a confronto oggetti, luoghi o anche personaggi, sulla base di peculiarità condivise quali

la sagoma, il colore o parte del nome, molto noto anche in poesia. Ad essi si univano la parodia (*mojiri*) e le figure retoriche canoniche quali *kakekotoba* (parole pivot), *makurakotoba* (parole cuscino o epiteti) ed *engo* (associazioni di termini affini dal punto di vista semantico), ampiamente utilizzate nei versi e negli incipit dei capitoli.

La risata in Jippensha Ikku coinvolge tanto le alte sfere della società quanto il popolo, rappresentato dai due protagonisti e dai loro incontri. Il viaggio, vero e proprio motore dell'opera, viene qui visto come motivo di divertimento e di apprensione; i giapponesi del tardo periodo Edo partecipavano infatti a una doppia vita, ufficiale e carnevalesca, con il viaggio che esprimeva appieno tale dualismo, avendo per fine autorizzato il pellegrinaggio — che permetteva di aggirare le restrizioni dei controlli — e per obiettivo ufficioso il divertimento e la risata. La duplice natura del viaggio traspare sin dalle prime righe delle sezioni esplicative: quando Ikku introduce nuove località, templi o santuari, magnifica *in primis* la gloria divina, che renderebbe tali luoghi ricchi di turisti e brulicanti di messi, e solo in un secondo momento fornisce la descrizione di scene di vita. L'arrivo dei due protagonisti presso il santuario di Tenmangū recita:

Quando dopo poco raggiunsero il santuario di Tenmangū, videro nel gran numero di pellegrini che affollava la zona una manifestazione della potenza divina: le cameriere dei ristoranti e delle sale da tè ammiccavano ai passanti agli angoli della strada con indosso i loro grembiuli rossi, mentre le voci stridule delle inservienti dei *mizuchaya* e degli *yōkyūba* muovevano al pianto i cuori degli avventori. Sul lato opposto c'era Sensuke che si diletta nella rappresentazione di *nō* e *kyōgen*, e il *chūshichi*, che da noi prende il nome di *ukiyomonomanè*. Tutto intorno era un pullulare di strane creature di mare e di montagna, rappresentazioni teatrali, acrobati e *kyokubanori* che stipavano il recinto sacro oltre ogni dire (VIII, pp. 473–74).

Gli incipit e i numerosi intermezzi di collegamento tra una scena e l'altra sono scritti nello stile e nei toni del mercato, con le richieste dei palanchini, la corte serrata delle *tomeonna* e gli annunci degli strilloni che pubblicizzano specialità locali. Le

vicende dell'opera trovano nei *tateba* e nelle stazioni di sosta — ma anche nei teatri (libro VII) e nei mercati (libro VIII) — la loro naturale piazza carnevalesca. I volumi settimo e ottavo, dedicati alle città di Kyōto e Ōsaka, si aprono con lunghe liste di prodotti tipici e luoghi celebri, nello stile pubblicitario delle guide turistiche³⁴. La piazza carnevalesca dei *tateba* ricorre spesso in *Hizakurige*, e non soltanto nei prologhi; l'atmosfera di allegra festività ritorna a ogni cambio di scena per accogliere i due viaggiatori nelle stazioni di sosta, all'ingresso dei quartieri di piacere e presso i maggiori luoghi di culto, nei cui recinti sovrane regnano intrattenitrici e malattie veneree che intensificano l'effetto comico dell'opera. Sifilide e coliche (*senki*) ritornano di frequente nella comicità di Ikku e provocano il riso per via delle conseguenze che hanno sul corpo umano: la prima porta infatti alla caduta di parti del viso — è il caso del monaco Gantetsu nel libro settimo — le seconde invece all'ingrossamento delle gonadi e all'impossibilità di urinare.

In conclusione, è opportuno soffermarsi sulle tipologie di riso presenti nell'opera; è chiaro come Ikku non facesse distinzione tra le tante forme di ilarità note al giorno d'oggi, tuttavia, nella moltitudine di risate presenti in *Hizakurige*, è possibile evidenziare tre distinte categorie, tutte esplicitate da un preciso segno grafico. Il raggruppamento numericamente più consistente è costituito dalle manifestazioni di ilarità che vanno dal bonario all'isterico, dalla gioia al cinismo, tutte marcate dalla ripetizione di *ha*, talvolta preceduto da *wa* nel caso del riso smodato. Segue poi il riso compiaciuto dei personaggi maschili, impegnati nell'esaltazione delle proprie prestazioni, dove a ripetersi è *he*. Citiamo infine il riso abbindolatore, tipico delle figure femminili dell'opera, le cui risate sono puntualmente marcate dal segno *ho*.

³⁴ Gli ultimi tre volumi di *Hizakurige* furono scritti grazie alla consultazione di guide turistiche, con *Miyako meishozue* (1780) e *Settsu meishozue* (1796–98) a guidare gli spostamenti di Yaji e Kita nelle città di Kyōto e Ōsaka. Tale tendenza, visibile già nell'appendice tramite il ricorso a *Iseangū meishozue* (1797), è ulteriore prova dell'attenzione riservata ai contenuti, la cui affidabilità veniva percepita come doverosa nei confronti dei lettori della provincia.

Ricezione di Jippensha Ikku

In seguito alla pubblicazione di *Hizakurige*, Jippensha Ikku fu investito da un'enorme popolarità che invogliò un gran numero di scrittori a produrre copie più o meno conformi dell'opera. Il concetto di *hizakurigemono* — termine con cui si indicano le imitazioni dell'originale — viene fatto risalire alla tradizione scolastica del periodo Meiji; per l'autore e per i suoi contemporanei, infatti, le opere che esibivano il termine *Hizakurige* nei loro titoli, e che descrivevano viaggi comici condotti da due o più personaggi venivano semplicemente bollate come *ruihan*, copie. La dimostrazione di quanto Ikku sia stato compreso e amato dai suoi contemporanei è chiaramente visibile nell'impronta che la sua opera ha lasciato sulla tradizione comica giapponese, e ancor più nel gran numero di imitazioni³⁵. Malgrado nel corso dei due secoli successivi alla pubblicazione di *Hizakurige* ci siano stati numerosi entusiasti ammiratori di Jippensha Ikku — Kanagaki Robun tra i suoi contemporanei e Inoue Hisashi (1934–2010) tra gli scrittori di oggi — non bisogna dimenticare che il principale produttore seriale di *hizakurigemono* fu senza alcun dubbio l'autore.

Giunto alla conclusione della prima serie, Ikku mise subito mano al proseguimento delle avventure di Yaji e Kita, dedicandosi al contempo ad altri progetti editoriali, tutti appartenenti al medesimo filone narrativo: nel sesto anno dell'era Bunka (1809) venne pubblicato *Enoshima miyage* (Souvenir da Enoshima), *chūhon* in tre volumi che presentava una nuova coppia comica — Dontarō e Nesuke — in viaggio da Edo a Enoshima, località all'epoca molto rinomata per via dell'esposizione di alcune sacre reliquie presso il locale santuario dedicato a Benzai-

³⁵ Nelle sue ricerche sulla tradizione artistica sorta dall'opera di Jippensha Ikku, Nakamura M. (2014) ha evidenziato come la pubblicazione degli *hizakurigemono* sia collocabile in un arco di tempo che va dai primi anni del periodo Bunka all'epoca Meiji, con un totale di più di cento scritti, afferenti a diverse tipologie testuali (*chūhon*, *gōkan*, *hanashibon*, *kyōkaehon*, ecc). Il periodo di massimo fulgore della produzione si ebbe tra le epoche Bunka e Kaei (1804–54), durante le quali furono pubblicati soprattutto *chūhon*. Fu solo a partire dal periodo Ansei (1854–60) che i *gōkan* fecero la loro comparsa.

ten. Dall'ottavo al nono anno della medesima epoca (1811–12) fu mandato in stampa *Roku Amida mōde* (Pellegrinaggio ai sei Buddha Amida), *chūhon* in tre volumi che narra di sei pellegrinaggi al Buddha Amida condotti da un gruppo di amici. Successivamente, nel nono anno Bunka, venne pubblicato *Daishi meguri* (Visita al grande maestro), e contemporaneamente fu la volta di *Muda shugyō kanenowaraji* (Calzari indistruttibili per un inutile viaggio di studio), *gōkan* inaugurato nel quinto Bunka (1808) e terminato soltanto nel quinto anno dell'era Tenpō (1834), dopo ben ventisei volumi. Nel tredicesimo Bunka (1816) vide la luce *Haigo hori no uchi mōde* (Pellegrinaggio comico lungo l'anello interno), mentre nel quarto Bunsei (1821) toccò a *Zōshigaya kikō* (Diario di un viaggio a Zōshigaya). Citiamo poi *Ikku no kikō* (Resoconto dei viaggi di Ikku, 1815), *Ōshūdōchūnoki* (Viaggio in Ōshū, 1817)³⁶, alcuni lavori la cui pubblicazione fu soltanto anticipata, e altri privi di elementi comici, più simili a normali *meishoki* (guide di viaggio)³⁷.

Nella prefazione al settimo volume di *Hizakurige*, Ikku registra i suoi timori in merito al fenomeno delle imitazioni: «Di recente sono stati pubblicati numerosi lavori molto simili al mio [...] ciò che più mi spaventa è che lo *Hizakurige*, ormai divenuto un cavallo vecchio di sette anni, finirà per soccombere sotto i colpi degli altri giovani ronzini» (VII, p. 403–04). L'aumento del numero delle pubblicazioni ispirate ai viaggi si verificò intorno al quarto, quinto anno del periodo Bunka, come riporta Bakin³⁸; tra gli imitatori di Ikku figuravano non solo scrittori di

³⁶ Il primo scritto rendiconta un viaggio di dieci giorni a Nagoya, i cui protagonisti sono l'autore e le numerose comparse incontrate lungo la via. La seconda opera prende invece spunto dallo incipit di un originale di Kanwatei Onitake (1760–1818), *Ukiyo monomane kyūkanchō* (1805–09), e descrive il viaggio verso Edo di due anziani provinciali provenienti dal nord del Giappone.

³⁷ Tra i volumi non pubblicati citiamo *Kashima daidai-kōnoki* — presentato nell'ambito del primo libro di *Roku Amida mōde* — e *Haigo Naritadōkikō*. Tra le opere prive di contenuti umoristici ricordiamo *Ikyoku azuma nikki* e *Edo meishoehon*, del decimo anno dell'era Bunka (1813).

³⁸ Nakamura M. (2014, p. 4) anticipa di circa un anno l'inizio della fase di produzione di *hizakurigemōno*, basandosi sulle informazioni provenienti da una postilla (*fugen*) allo *hanrei* del quinto volume di *Hizakurige*, in cui Ikku ammette che

professione come Ryūtei Rijō e Kanagaki Robun, ma soprattutto normali cittadini, emuli delle gesta goliardiche di Yaji e Kita, che invasero il mercato editoriale con pubblicazioni spesso prive di valore, il cui unico scopo era sfruttare il momento di popolarità del filone. Il primo *hizakurige* di cui si ha notizia risale al terzo anno dell'era Bunka (1806) e si intitola *Sumiyoshikaidō ayakurige* di Kintarō Sensei (alias Itō Ranshū), dedicata al viaggio da Nanba al santuario di Sumiyoshi, con tre uomini per protagonisti e una comicità di tipo situazionale (Watanuki, 2004, p. 150)³⁹.

Lo *Hizakurige* si impose gradualmente sul mercato dell'epoca, divenendo sempre più leggibile e riconoscibile a mano a mano che i lettori familiarizzarono con le sue forme espressive e simboliche; l'opera continuò a riscuotere consensi anche in epoca Meiji, malgrado le veementi critiche ricevute da alcuni autorevoli esponenti del panorama letterario: dopo un primo periodo di circa dieci anni, durante il quale la richiesta di ristampe diminuì fino quasi a scomparire del tutto, a partire dal 1880, e per i successivi nove anni, l'opera subì ben diciassette riedizioni, che divennero dieci nell'arco dei restanti ventitré anni del periodo Meiji (Kornicki, 1981, p. 472). A qualche anno di distanza, Mitamura Engyo propose una trascrizione dell'opera in *Kokkeibon meisakushū* (1936), seguita dal lavoro di Sasakawa Rinpū per i tipi di *Nihon koten zensho* (1953) e dalle due versioni annotate di Asō Isoji per Iwanami shoten (1958) e Naka-

un'imitazione — che egli definisce *Hizakurige zokuhen* — era già in corso di pubblicazione presso un editore di Kyōto.

³⁹ Sappiamo inoltre di un manoscritto del secondo anno dell'epoca Bunka (1805), dal titolo di *Izakurige*, in cui si narrano le allegre scorribande di due individui nei quartieri di piacere della città di Nagoya, che insieme con Kyōto fu tra i primi centri di diffusione delle imitazioni per via della lontananza da Edo e dal controllo dei censori. Fu soltanto in un secondo momento che la capitale shōgunale assistette al fenomeno degli *hizakurige*, il cui primo esempio fu *Ikoku kokkei hanekurige* di Udarakuan Kimaru, del quarto Bunka (1807). Tra i principali scrittori di *hizakurige* di Edo ricordiamo Ryūtei Rijō con *Kurige no Yajiuma* (1817–22), Tamenaga Shunsui (1790–1843) con *Hakonegusa* (1844–45) e Baitei Kinga con *Kokkei senjamairi*. A Nagoya, a portare avanti la produzione fu Ishibashian Masui con *Tsushima miyage* (1814), mentre a Ōsaka ricordiamo tra gli altri Ki no Osomichi e il suo *Kokkei Kōyamōde* (1834) (Nakamura M., 2014, *passim*).

mura Yukihiro per Shōgakukan (1975), fino ad arrivare ai giorni nostri in cui si contano numerose edizioni critiche. Nel corso degli anni, i gusti dei lettori cambiarono e lo *Hizakurige* si ritrovò dopo poco più di un secolo a essere venduto come prodotto per l'infanzia: a partire dagli anni Cinquanta, infatti, vennero pubblicati numerosi adattamenti rivolti a un pubblico più giovane, testimoni della popolarità di cui ancora godeva l'opera. Anche teatro e cinema subirono a lungo il suo fascino, con numerosi film e rappresentazioni tratti dagli episodi più popolari della serie.

Ma quale fu il motivo di un così grande successo? Quali erano i “segnali” che l'opera trasmetteva? E che tipo di lettore era in grado di coglierli? Come più volte ripetuto, lo *Hizakurige* è un vero e proprio contenitore letterario che spazia dalle citazioni dal teatro *jōruri* alle barzellette (*waraibanashi*), dagli adattamenti del *kyōgen* alla poesia comica, con una struttura composita in grado di coinvolgere un pubblico vasto ed eterogeneo. Il viaggio e la coppia di protagonisti in cui chiunque era in grado di identificarsi⁴⁰ erano elementi che assicuravano la buona riuscita dell'opera, ma non tutti comprendevano i numerosi riferimenti alle produzioni teatrali che l'autore dispensava. Ciò potrebbe far erroneamente pensare che il target dell'opera — il suo lettore competente — appartenesse alla fascia più colta della società. In *Hizakurige* infatti possono essere individuati diversi livelli di lettura, ognuno dei quali era rivolto a una determinata tipologia di fruitore: gli estimatori di *kyōka* — feno-

⁴⁰ Paradossalmente, la grande varietà di contenuti dell'opera, che in un primo momento aveva portato Tsutaya a dubitare delle sue potenzialità di vendita, si dimostrò una carta vincente che garantì il coinvolgimento di svariate tipologie di lettori. A ciò si aggiungevano i due protagonisti, definiti da Inouye (2007, p. 194) “empty place holders and movable existences”, sagome prive di una specifica collocazione, in cui ciascun lettore era libero di identificarsi. La scarsa definizione dei protagonisti è ben visibile nell'età di Kita, presentato dapprima come ventenne, poi come trentenne e infine come ventiquattrenne. A ciò si aggiunse anche l'impossibilità di collocarli in una precisa fascia sociale: Yaji e Kita vengono infatti derubati da Jūkichi di tutto il denaro destinato al viaggio (libro II), ma nonostante ciò sono sempre pronti a spendere per il cibo e la compagnia femminile. Anche le loro abitudini cambiano con il passare del tempo: in un primo momento vengono presentati come sporchi e trasandati, per poi divenire, soltanto a metà dell'opera, amanti della pulizia.

meno di gran moda a quei tempi — avrebbero tratto sicuro godimento dai numerosi saggi di perizia compositiva presenti nell'opera, gli appassionati di teatro avrebbero invece apprezzato le citazioni e gli adattamenti da *jōruri* e *kyōgen*, mentre le numerose informazioni sui prezzi di pietanze, palanchini e *meshimorionna* avrebbero suscitato l'interesse dei lettori provenienti dagli strati più bassi della società, che prediligevano produzioni da cui era possibile trarre insegnamenti e consigli pratici. Comprendiamo dunque come l'opera di Ikku fosse in grado di rispondere agli orizzonti d'attesa di un lettorato eterogeneo, costituito a un tempo dai lettori più esigenti e dai meno colti.

La necessaria connessione tra il pubblico e l'opera, tra il discorso e i riceventi, divenne oggetto di approfondite discussioni nel corso dell'ultimo secolo del periodo Edo. Sulla base degli studi compiuti da Hirata Atsutane (1776–1843) e dai membri del suo circolo, i quali utilizzavano la lingua contemporanea per tentare di coinvolgere un più ampio numero di uditori, l'intera industria del libro realizzò quanto importanti fossero le connessioni intersoggettive tra l'autore e il pubblico tutto. L'accresciuta attenzione nei riguardi dei fruitori è ben visibile in Ikku nella scelta del registro linguistico: l'adozione del linguaggio della strada permise infatti di stabilire un codice per veicolare il messaggio e coinvolgere così un numero maggiore di lettori⁴¹. Fu in tale contesto che maturò la consapevolezza dell'importanza degli adattamenti, il cui uso poteva rivelarsi vincente ai fini di una strategia comunicativa votata alla conquista di un vasto pubblico; un esempio potrebbero essere le citazioni da Ihara Saikaku (1642–93) — scrittore originario di Ōsaka — che comparvero in seguito al debutto di *Hizakurige* in Kansai, come tentativo di avvicinamento del testo ai lettori della zona.

⁴¹ Il linguaggio della strada richiamava la vita quotidiana e si rivolgeva a tutti coloro che avevano esperienza di viaggi, trasferimenti in palanchino e notti trascorse nelle locande. Anche la presenza di proverbi e aneddoti era iscritta in una precisa strategia di avvicinamento del testo al pubblico mediante l'uso del linguaggio popolare, nobilitato dall'azione riformatrice degli studiosi nazionali e ormai divenuto un mezzo con cui trattare argomenti complessi come la religione.

Contrariamente a quanto si possa immaginare, il lettore modello dell'opera di Ikku non aveva una precisa connotazione sessuale: l'umorismo triviale dei due protagonisti potrebbe far pensare che l'opera si rivolgesse esclusivamente a un pubblico maschile, collocabile nella medesima fascia di età dei due protagonisti, ma non era così. A definire la platea di riferimento, ancora una volta, contribuivano le citazioni e gli adattamenti: in tutta l'opera si scorgono infatti riferimenti a scritti particolarmente apprezzati dal pubblico femminile, come *Ise monogatari* (I racconti di Ise, tardo X secolo) e *Hōjōki* (Racconti di un eremo, 1212), i quali, stando agli studi compiuti da Kornicki (2005), erano ormai entrati nel novero dei testi più letti dalle giovani: il primo scritto compare in occasione dell'arrivo di Yaji e Kita a Yatsushashi (libro IV), attraverso un richiamo alle celebri iris (*kakitsubata*), in una battuta di Kita sulle pentole di Tsukuma (appendice) e mediante due passaggi in cui si cita l'oscurità e la fitta vegetazione del sentiero per Utsuyama (libro II) e della salita per Sunagawa (libro III). I riferimenti a *Hōjōki*, invece, seguivano una tendenza ormai generalizzata nel settore librario dei primi anni del XIX secolo: l'ingresso delle donne tra i maggiori *influencer* delle tendenze editoriali portò a radicali trasformazioni, che ebbero tra gli esiti più evidenti l'introduzione di un nuovo *range* di testi a cui attingere, che deteneva il dominio simbolico in ambito letterario tra le lettrici. Lo *Hōjōki* divenne così una delle fonti più in uso nelle opere indirizzate al pubblico femminile, parte integrante — insieme con *Genji monogatari* (Storia di Genji, 1008) e il già citato *Ise monogatari* — dell'archetipo letterario di successo tra le lettrici⁴².

Lo *Hizakurige* segnò un'epoca perché riuscì a superare le posizioni affermate e a trasformarsi in avanguardia. L'opera

⁴² Una tendenza simile è riscontrabile anche nelle storie di vendetta (*katakiuchimono*) del tardo periodo Edo, produzione che, con il passare degli anni e il *glissement* da un lettorato maschile a un pubblico composto in larga parte da donne, oltre a introdurre elementi particolarmente apprezzati da queste ultime, vide crescere il numero delle citazioni dall'opera di Kamo no Chōmei (1155–1216), divenuta ormai parte integrante dell'orizzonte di attesa delle lettrici.

apportò miglioramenti e innovazioni in numerosi settori, non soltanto nella definizione di una nuova tipologia di protagonisti e nel particolare uso dei versi comici, ma anche nel processo di professionalizzazione dei contenuti, che portò i curatori a sperimentare audaci soluzioni grafiche, come l'utilizzo del cromatismo nei *kuchie* (Nakamura, 1984, p. 25).

Introduzione¹

Istruzioni per il viaggio

Alcuni mi hanno chiesto: chi erano Yajirōbee e Kitahachi prima di intraprendere il viaggio? Io mi sentirei di rispondere: nessuno. Yaji era solo un vecchio bacucco e Kita uno scarto di Ejiri, buco di culo nella provincia di Sunshū, che un destino beffardo fece nascere sotto le terga di una Shirikurai Kannon², e che, forse per questo motivo, si fece *kagama* entrando tra i discepoli dell'attore girovago Hanamizu Tarajirō³. Perverse erano le sue inclinazioni: egli era un donnaiolo e il suo fondoschiena non rimaneva mai adagiato troppo a lungo in un unico posto, perché toglieva sempre il disturbo, dandosi alla fuga col pepe in culo, a notte fonda e al seguito dell'amico Yaji, con cui pensava solo a divertirsi.

Questo libello narra delle loro vicende quando ancora vivevano come affittuari a Kanda Hacchōbori⁴, a Edo, e delle scem-

¹ Lo *hajimari*, o introduzione dello *Hizakurige*, fu pubblicato dopo alcuni anni dalla conclusione della prima serie: Ikku, infatti, mise mano alla composizione di un volume introduttivo, datato undicesimo anno dell'era Bunka (1814), su richiesta dei lettori, desiderosi di conoscere le vite dei protagonisti prima della partenza e il motivo che li aveva spinti a lasciare Edo. Nella presente edizione è stato scelto di anticipare l'introduzione a vantaggio di una più scorrevole lettura, trattandosi di un testo molto articolato e a tratti complesso da seguire.

² Shirikurai Kannon era la divinità a cui i fedeli si rivolgevano nei momenti di bisogno. Significato ben diverso assumeva invece l'espressione *shirikurae* Kannon, indicante l'atteggiamento di ingratitudine di chi, dopo aver ricevuto le benedizioni della dea, la insultava attraverso l'astensione dalla preghiera e con un poco cortese *shirikurae*, "non mi seccare".

³ Hanamizu Tarajirō significa Jirō dal naso che cola.

⁴ La zona di Kanda, in cui vivevano i protagonisti dell'opera, si sviluppò come distretto commerciale, sede di numerosi imprenditori provenienti dalle limitrofe province di Mikawa, Tōtōmi e Suruga. La località di residenza di Yaji e Kita, Kanda Hacchōbori, corrisponderebbe alla zona situata a ridosso dei canali nei pressi del ponte di Imagawa.

piaggini che li condussero a intraprendere il lungo viaggio. L'autore ha messo mano alla composizione di questo ennesimo volume — che proprio non era necessario — soltanto per pagarsi la poppata di sake della buonanotte.

Hajimari

I versi che celebrano le bianche nuvole che ammantano i fiori sulla piana di Musashi appartengono a un tempo ormai andato, in cui non si conosceva la frizzante atmosfera serale di Nakano-chō, e c'erano occhi soltanto per la capannina in paglia nella baia di tanti anni fa e per la bellezza delle luci del tramonto a Shigitatsusawa⁵. Al giorno d'oggi, infatti, eterna scorre l'acqua nelle condotte dei pozzi — che tra l'altro abbondano anche di trote — e lunghe sono le bianche pareti dei fabbricati dei granaia. Il numero dei contenitori per le verdure in salamoia, insieme ai sacchi di paglia vuoti e ai posti in cui buttare gli ombrelli scoperchiati, è così elevato che i proprietari non sono più disposti a cedere gratuitamente il suolo che questi occupano. Vista attraverso gli occhi di un forestiero, l'opulenza della grande Edo potrebbe far pensare che l'oro e l'argento si trovino seminati lungo i suoi grandi viali. Per tale motivo, tante, forse centinaia di migliaia, sono le persone che abbandonano le loro terre per trasferirsi e tentare la fortuna, convinte che qualsiasi attività porterà loro un guadagno sicuro.

Tra queste c'era anche un certo Tochimen'ya⁶ Yajirōbee, originario di Fuchū, nella provincia di Sunshū, discendente di generazioni e generazioni di agiati commercianti, benestanti al punto tale da poter spendere in qualsiasi momento un paio di

Nella letteratura di periodo Edo, il termine veniva anche usato per indicare il luogo di residenza di persone strambe ed eccentriche.

⁵ Dei tre componimenti citati, il primo è tratto da *Shokukokinwakashū* (1265), i restanti due provengono invece da *Shinkokinwakashū* (1205). Il terzo è opera di Saigyō (1118–90).

⁶ Il cognome di Yaji, Tochimen'ya, richiama il termine *tochimenbō*, con cui si indicava una persona irrazionale e priva di discernimento.

centinaia di *koban* senza per questo cadere in rovina. Per qualche oscuro motivo costui rimase impelagato tra le alcoliche grazie dello Abekawa e si imbatté in un tale di nome Hananosuke, allievo dell'attore girovago Hanamizu Tarajirō, con cui percorse il sentiero della goduria quasi fosse la via della pietà filiale, spassandosela come se avesse dissotterrato una marmitta zeppa di monete d'oro. Tra scherzi stupidi e idiote goliardate, finì per scavare un enorme buco nelle finanze di famiglia e, incapace di porre un freno ai propri vizi, dovette issare le vele e levare le tende dalla città di Fuchū, a notte tarda e con l'amico giovinetto.

Con debiti alti come il Fuji, di notte, da Suruga fuggì.

Dispensando scherzi e battute di ogni genere, i due raggiunsero Edo, presero in affitto una casina su una strada secondaria di Kanda Hacchōbori e si affidarono al poco denaro che erano riusciti a mettere da parte. Bocche buone come le loro, però, si cibavano soltanto del pesce fresco della baia di Edo e del Kenbishi della Toshimaya, i cui barili vuoti venivano poi ammonticchiati nei lavabi delle abitazioni del vicinato. In questo modo, si bevvero tutti i soldi e capirono che non si poteva più andare avanti di quel passo; fecero dunque debuttare in società Hananosuke, cambiarono il suo nome in Kitahachi e lo spedirono come apprendista presso un rispettabile commerciante della zona, dove, sveglia com'era, riuscì nel giro di pochissimo tempo a entrare nelle grazie del padrone e a ricoprire incarichi che prevedevano il maneggio di denaro.

Yaji intanto si guadagnava da vivere con lo *aburae*, arte appresa anni addietro al suo paese. Viveva alla giornata, acquistando soltanto beni di prima necessità, *tsukigome*, *tatakinattō* e i frutti delle vongole, che consumava senza nemmeno alzarsi dal posto in cui sedeva. Del suo denaro ormai non rimaneva più nemmeno un *mon*, e aveva le maniche degli abiti, indossati sin da quando aveva detto addio alla campagna, che facevano imbottitura da tutte le parti perché nessuno si prendeva la briga di ripararle.

«Così non potete più andare avanti» fece notare loro un membro della combriccola delle allegre bevute che abitava lì in zona, il quale fece poi da mediatore con un'onesta signora di qualche anno più grande, a servizio presso alcune residenze della città, con la promessa che, una volta preso Yaji come marito, questa avrebbe messo un coperchio su ogni pentola rotta e ricucito anche i buchi sugli abiti, ormai grandi come fauci di lupo. La donna svolse diligentemente le mansioni di casa e in più trattò Yaji con i guanti bianchi, accudendolo amorevolmente, mandandolo a letto presto tutte le sere e assecondando ogni suo ghiribizzo.

Senza che nessuno se ne accorgesse, passarono così dieci anni, tuttavia, poiché le patate di montagna non diventano di certo anguille, Yaji era sempre povero in canna. Eppure continuava a vivere spensierato, senza smettere mai di dispensare giochetti senza senso e battute idiote. La sua casa era divenuta luogo di ritrovo per i fannulloni del vicinato, e le sagome dormienti delle bottiglie da cinque *gō* di sake colmavano l'acquaio a ogni ora del giorno e della notte. Talvolta si udiva anche il suono stonato di uno *shamisen* provenire dall'interno, e non c'era mai tempo per alzare il coperchio della pentola del *miso*⁷.

Un giorno in cui Yaji non era in casa, e la moglie Ofutsu stava nei pressi dell'acquaio intenta a preparare il pranzo, la vicina Ochoma si presentò alla loro porta dimenando il suo enorme deretano, con lo *obi* sciolto e le vesti tenute ferme soltanto dai legacci del grembiule.

«Signora, chiedo scusa, avreste un po' di salsa di soia da prestarmi?» domandò Ochoma. «Che confusione c'è stata ieri sera. Per caso avete visto quell'ubriacone di mio marito? Non è ancora tornato a casa. L'altra notte, sul tardi, sentivo la moglie del padrone di casa sbraitare che mio marito stava bussando al portone d'ingresso così forte che a momenti lo buttava giù. Certo, so bene che lui è un ebete, ma lei che diritto aveva di chia-

⁷ Un proverbio giapponese recita: chi canta male fa marcire il *miso*. Ikku parla di pentola del *miso* sempre chiusa per indicare che musica e canti stonati provenivano dall'abitazione di Yaji a qualsiasi ora del giorno, tanto che si preferiva non aprire il recipiente, il cui contenuto sarebbe stato di sicuro maleodorante.

marlo così? Gli ha urlato che siamo indietro con l'affitto di un paio d'anni, ma non è vero perché qualche volta l'abbiamo pagato. Visto che è così zelante, perché non fa qualcosa per riparare gli scoli delle fogne che ci appestano? Anche la cacca dei cani, la pulisce soltanto davanti casa sua. Ma cosa crede che siamo noi qui nei *nagaya*? Dico bene, Okun?».

Con una gamba fuori dall'uscio dirimpetto, una donna cercava di capire quale fosse l'argomento della conversazione mentre allattava un pupo.

«Abbiate bontà, non fate certi commenti a voce alta» disse Okun venendo fuori. «Quella pelata di Okentsū è al bagno a lavarsi. E sapete bene che riferisce alla moglie del padrone tutto quello che succede qui da noi soltanto per poterle leccare il culo. Pettegola. Sentite questa: ve la ricordate la donna che qualche giorno fa usciva da casa loro? La spacciavano per la sorella minore della padrona e dicevano che prestava servizio presso alcune residenze, ma è tutto falso. Basta guardarla per capire che non è così. È solo una messinscena. Qualche giorno fa ha detto di essere in prova presso una residenza di Shitaya ed è uscita di casa tutta acchittata. In realtà, è l'amante di un vecchio, e ho sentito dire che le ha lasciato in dote sette *ryō* d'oro. Non vi fa schifo? Con quella faccia, ha pure il coraggio di fare l'amante! Se non fossi pelata, e se il bubbone sul lobo dell'orecchio fosse soltanto un po' più piccolo, anch'io me ne andrei a fare la vita e mi prenderei tutte le eredità che voglio, ah ah ah! Ma Yaji non è ancora rientrato? Ah no, parli del diavolo⁸ ... eccolo lì vostro marito».

Non appena Yaji fece la sua comparsa, le due donne si dileguarono nelle rispettive abitazioni.

«Quella schifosa mi ha fatto dormire di nuovo davanti casa. Ofutsu, è pronto il tè?».

«Possibile che tu pensi solo a bere! Scommetto che non hai ancora mangiato niente».

«Scommetti bene. Sono uscito a bere, mica a mangiare».

⁸ In originale *uwasa wo ieba kake*, “parli di una persona e la sua ombra si palesa”.

«A proposito, perché Kita ha mandato della gente a chiedere di te?».

«Perché mi ha chiesto di prestargli dei soldi».

«Che cretino. E come mai?».

«Pare si sia fatto un po' troppi giri al *karitaku* e che abbia dovuto prendere di nascosto i soldi del capo. Se lo scoprono, ha detto che sicuramente ci rimetterà il culo e verrà licenziato. E lui non può permettersi di perdere il lavoro di questi tempi. Pare infatti che l'altro giorno il *bantō* abbia avuto un attacco di dissenteria acuta⁹ al cervello, e che la testa gli sia diventata così dura che alla fine è morto. Il vecchio padrone, poi, come capita spesso con questi maiali, ha una moglie giovane e carina, e Kita dice che, con le palle rinsecchite¹⁰ che si ritrova, dovrebbe felicemente schiattare tra l'oggi e il domani. Dopodiché lui ha pronto un piano per accalappiare la vedova. Se tutto andrà come deve andare, sarà come dissotterrare una marmitta zeppa d'oro, e puoi stare certa che anche noi avremo i nostri vantaggi. Perciò tutto quello che ci chiede è di fare in modo che non venga licenziato. A proposito, ho un po' di fame, che hai cucinato?».

«C'è la zuppa piccante di cozze sguosciate di ieri».

«Cosa, cozze scosciate? Perché, si possono mangiare? Meglio di no»¹¹.

Il sole intanto tramontò e le lampade in casa furono accese. Yaji aveva appena cominciato a sorseggiare il *chazuke* quando un samurai sulla cinquantina, in tenuta da viaggio, fece la sua comparsa.

«Chiedo scusa per l'intrusione, è questa la casa del signor Yajirōbee da Fuchū di Suruga?».

«Sì, è questa» rispose Ofutsu. «Da dove venite?».

«Non abbiate timore, non è niente di cui preoccuparsi» ed entrò in casa accompagnato da una donna di circa trent'anni.

⁹ Ikku parla di *senki*.

¹⁰ In originale *jinkyō*, malattia venerea la cui insorgenza era messa in relazione con una eccessiva attività sessuale, che secondo la medicina cinese avrebbe portato all'essiccazione del liquido seminale e alla perdita del desiderio.

¹¹ In originale Ofutsu propone il *mukimi karajiru*, zuppa piccante di *tōfu* e vongole sguosciate. Yaji, di rimando, dapprima chiede se il *nukimi* (la spada sguainata) sia commestibile e poi aggiunge che una tale pietanza può essere mangiata solo se poco affilata.

«Hyōtazaemon!» esclamò Yaji, entrando nel panico non appena lo vide accomodarsi. «Perché avete portato con voi vostra sorella minore?».

«Perché l'ho portata? Che coraggio! Sono venuto a dartela in sposa. Ma lasciami spiegare, altrimenti non capirai niente: quando eri ancora al tuo paese natale, correva voce che te la intendessi con mia sorella Otako. Io venni a conoscenza della vostra tresca soltanto in un secondo momento e ne fui molto amareggiato, tuttavia lei, per qualche strano motivo, si ostinava a ripetere che, se non fossi stato tu a prenderla in moglie, sarebbe rimasta zitella a vita. Pertanto, malgrado lo ritenessi sconveniente, ho mandato giù il boccone amaro e l'ho accompagnata fin qui per assecondare il suo desiderio di sposare l'uomo che ama. D'ora innanzi la tratterai come la cosa più preziosa che hai. Adesso brindiamo alla vostra unione con del sake freddo. E sbrighiamoci, che devo ritornare a casa».

«Ma cosa dite?» sbottò Ofutsu. «Io non ho idea di chi voi siate, ma, al giorno d'oggi, è normale per un uomo incontrare una bella ragazza e giurarle amore eterno in questa e quell'altra vita. Sono cose che si dicono per sedurre le donne. Non vi sentite un po' stupido ad aver accompagnato vostra sorella fin qui, da Suruga, apposta per farle sposare quest'uomo, pensando che dicesse il vero? E poi, cara sorellina, pensi che ne valga la pena? Io non ho avuto scelta e me lo sono dovuto sposare, ma guardalo bene: ha la carnagione scura, gli occhi che sembrano due triangoli e la bocca grande come un forno con la barba che gli spunta da tutte le parti. È pieno di pidocchi, persino sui peli del petto, e ha le gambe con le pustole per dodici mesi all'anno. Ah, e poi, quando dorme, gli puzza pure l'alito».

«Adesso non esagerare, però» sbottò Yaji. «Stai facendo di tuo marito una pezza da piedi!»¹².

«Oh oh oh oh oh! Devi sapere che come uomo non vale un granché» proseguì Ofutsu. «Ogni volta che vede una donna, anche se è guercia e col naso mozzo, lui ci prova ugualmente perché non vuole lasciarsela sfuggire. Sono sicura che ci sono un

¹² *Rarikoppai*, espressione con cui si indicava un elenco confuso e privo di criterio.

paio di donne con cui è in intimità, ma purtroppo non è che sia tutta questa gran bellezza e finora, a parte te, non ho mai visto nessuna andargli dietro così. Probabilmente, quando avrà portato due o tre mogli in questa stamberga, il padrone di casa ci butterà fuori perché le travi del pavimento non reggono più il peso. Se vuoi un consiglio, ti conviene tornare a casa di corsa finché sei ancora in tempo».

«Come osi parlarmi in questo modo! E chi è questa sguattera?» domandò il samurai indispettito.

«Sono sua moglie».

«Tua moglie? Cosa devono sentire le mie orecchie! Yajirōbee, tu avevi già una moglie? Questo è troppo! Ti legherò e ti trascinerò fino a Suruga!» disse scattando in piedi, mentre tirava fuori una corda dalla sacca.

«Aspettate un attimo, perché mi volete legare? Perché ho una moglie?» domandò Yaji, rosso di rabbia. «Ma è assurdo. Credete di far paura alla gente con quei coltellacci al fianco?»¹³.

«Insolente! Stammi bene a sentire: se ho condotto mia sorella fin qui è per ordine del Capo dei Vassalli¹⁴. Devi sapere che un alto ufficiale, che risponde al nome di Yokosuka Rikinda, aveva espresso il desiderio di prendere in sposa mia sorella, e io avevo subito dato l'assenso alle nozze, perché secondo me sarebbe stato un ottimo genero. Pensa che eravamo arrivati addirittura allo scambio dei doni nuziali¹⁵. A quel punto, però, mia sorella ci comunicò con due righe che aveva già un accordo matrimoniale con te e che non avrebbe sposato nessun altro, anche se glielo avessimo imposto. Non potete immaginare quale fu la nostra sorpresa: a momenti ci veniva un colpo, a tutti. E non potemmo far altro che inviare un messo a Rikinda, dicendogli che tra la mia cara sorellina e un tale di nome Yajirōbee c'era una

¹³ Si riferisce alle due spade simbolo dei samurai.

¹⁴ In originale Ikku parla di *karō*, vassallo di alto rango che amministrava la dimora del *daimyō* e coordinava le attività di un gran numero di subalterni. In realtà, a Suruga non c'era alcuna carica del genere, né tantomeno un *daimyō*, essendo la città sottoposta direttamente all'autorità di Edo.

¹⁵ In base alle consuetudini vigenti nel periodo Edo, il matrimonio si suggellava con uno scambio di doni.

tresca, e che noi, gli Dei ci siano testimoni, non ne eravamo a conoscenza. A quel punto, avendo mia sorella deciso di non sposare nessuno all'infuori del suo amante, per giunta all'indomani dello scambio dei doni, io avrei dovuto tagliarle la testa e consegnarla in dono all'offeso. Rikinda, però, mi rispose che non sapeva cosa farsene, che aveva una reputazione da difendere e che era già da un po' che andava dicendo in giro che si sarebbe sposato. E visto che oramai lo sapevano tutti, dai parenti fino ai commilitoni, l'unica soluzione per porre rimedio alla terribile onta subita era togliermi la vita in un duello. Così mi chiese di vederci l'indomani sera nei pressi di Abegawara per risolvere il contenzioso con le armi. Tuttavia, prim'ancora che io potessi formalmente accettare la disputa, fummo entrambi convocati dal Capo dei Vassalli, che mise subito in chiaro le cose: avendo noi vissuto a lungo dei doni del nostro signore, un duello come risoluzione di problemi personali sarebbe stato visto come un grave atto di slealtà nei suoi confronti. Inoltre, poiché nessuno era a conoscenza della relazione sentimentale che mia sorella intratteneva con un altro uomo, avendolo tenuto nascosto persino a suo fratello, il contratto con Rikinda era da considerarsi nullo. E siccome il matrimonio non aveva ancora avuto luogo, non c'era stato alcun oltraggio alla reputazione. Pertanto, da quel momento in poi, avremmo dovuto mettere da parte ogni sorta di rancore e lavorare con ancora più zelo al servizio del nostro padrone. Mi ordinò poi di accontentare mia sorella Otako e, ritenendo un vero esempio di castità la sua ostinazione a non voler sposare nessuno all'infuori dell'individuo con cui aveva segretamente stipulato un accordo, mi impose di maritarla all'uomo dei suoi sogni, nonostante anch'egli lo ritenesse sconveniente. Così ricevetti con gioia il suo comando e mi incamminai in direzione di Edo, dove, però, vengo a sapere che l'uomo che avrebbe dovuto sposare mia sorella ha già una moglie, e che dovrò riportare questa poveretta a casa con un pugno di mosche. E tu credi che Hyōgozaemon¹⁶ il samurai po-

¹⁶ Il nome del samurai è Hyōgozaemon. Yaji, per errore, lo pronuncia Hyōtazaemon.

trà fare ritorno al suo paese dopo questa umiliazione? Se vuoi rimanere in vita, ti consiglio di prendere in sposa mia sorella. Altrimenti mi vedrò costretto a legarti e a trascinarti fino a Suruga. Così spiegherai di persona al Capo dei Vassalli cosa è successo e, una volta che ti avrò consegnato a Rikinda, potrò di nuovo camminare a testa alta come un samurai. Rassegnati e fatti legare, non hai scelta. O preferisci che ricorra alla forza?».

«Adesso ricordo come sono andate le cose» rispose Yaji. «Il vostro comportamento, però, è da egoista. Anche se mi tagliaste in tre parti, mi spezzettaste e mi metteste nello *shiokara*, io non potrei mai mandare via la donna che ho fatto tanto penare, e che si è presa cura di me, per sposare vostra sorella. Spiacente ma non posso. Fate pure di me ciò che volete» e con rassegnazione passò entrambe le mani dietro la schiena. Tuttavia, proprio mentre Hyōgozaemon era in procinto di legarlo, Ofutsu si gettò ai suoi piedi.

«Aspettate, per favore» disse in lacrime. «Adesso è tutto chiaro, signore. Capisco le vostre ragioni, tuttavia è una grande sofferenza per me sapere che mio marito sarà legato ed esposto alla derisione di coloro che incontrerà lungo la via per il suo paese natale, dove potrebbe anche rischiare di morire. Le parole che ha appena detto, e cioè che qualsiasi cosa gli succeda non manderà mai via la donna che ha fatto tanto penare, mi hanno riempito di gioia. Non ho più niente da chiedere alla vita e vorrei che mi ripudiasse. Se è vero che la signorina aveva una relazione con lui quando ancora era a Suruga, questo è successo prima che noi ci incontrassimo, e non è da escludere che abbiano parlato di matrimonio. Se invece deciderà di non lasciarmi andare e finirà nelle vostre mani, allora voglio essere io la prima a morire».

Frignando afferrò un coltello da cucina dall'acquaiolo, ma con prontezza di riflessi Yaji la bloccò prima che potesse rivolgerlo contro se stessa.

«Ma che diavolo fai? Ti sei rincretinita?».

«Lasciami andare. Tanto ormai è tutto inutile».

«E va bene. Visto che ci tieni così tanto, non mi lasci altra scelta. Facciamo che ti ripudio soltanto per un paio di giorni.

Prenditi una pausa e va' a trovare tuo padre. Non ci penso nemmeno a mandare via una moglie tanto amorevole. E ricorda che, se ci separiamo, è soltanto mia la colpa».

Anche il solito Yaji non poté fare a meno di provare compassione per le sofferenze della moglie: chiamatala in disparte, le ammannì ogni sorta di complimento e di blandizia nel tentativo di quietarla, dopodiché tirò fuori l'astuccio da calligrafia e vergò la lettera di ripudio.

Chi non ha grandi proprietà non impiega molto a fare i bagagli: la poveretta, infatti, possedeva soltanto gli abiti che aveva indosso e una scatola per i prodotti di bellezza, per cui infilò tutto in un *furoshiki* e uscì di casa singhiozzando con la sua roba stretta in seno. A quel punto, Hyōgozaemon prese le due spade e le gettò in terra.

«Ma quanto diavolo pesavano!» disse. «Allora, Yaji, che t'è sembrato della mia interpretazione?».

«Sei stato superbo! Anche il tuo dialetto di Suruga era impressionante. Per non parlare poi del modo in cui hai impersonato il samurai di campagna. Se ti presentassi a un qualsiasi banco dei pegni, ti prenderebbero per un uomo da cento *koku*¹⁷, mentre invece sei soltanto Imoshichi il verduraio¹⁸. Anche Ota-ko è stata perfetta come ragazza di campagna. E pensare che lavora al poligono di tiro con l'arco. Tutta questa messinscena per cacciare mia moglie è stata un successone. E solo grazie a voi due. Ero proprio stufo di quell'arpia e mi servivano quindici *ryō* al più presto. È stata una fortuna che io te ne abbia parlato, Imoshichi. Ho fatto come mi dicevi e ora sono proprio contento. Devi sapere che c'è un vecchio che ha allungato un po' troppo le mani su di una servetta e l'ha ingravidata. Così, prima che la figlia e il genero lo scoprissero, l'ha mandata via per salvare le apparenze, affidandola in segreto al suo garante¹⁹, il

¹⁷ Un uomo da cento *koku* era un vassallo dello *shōgun* a cui era stata assegnata l'amministrazione di un feudo (*han*) in grado di produrre cento *koku* di riso in un anno.

¹⁸ In originale Ikku parla di *botefuri*, venditore ambulante che trasportava la merce in ceste legate a un bicollo.

¹⁹ Quando si accoglieva in casa una serva, o una moglie che non apparteneva alla propria cerchia di conoscenze, c'era bisogno di un mediatore (*ukenin*) che conducesse il

quale mi ha chiesto di occuparmene per quindici *ryō*, pupo compreso. Per me andava bene, ma il problema era che io una moglie ce l'avevo già. Però volevo a tutti i costi quei soldi, poco importava che la ragazza in grembo aveva il figlio di un *oni*. Mi bastava la dote. Non ne potevo più di quella vecchia, così ho colto l'occasione e ho messo su questo piano geniale che grazie a voi due è stato un trionfo. A proposito, che fine ha fatto la dote? Quando me la daranno? Mi auguro presto».

«Certo che te la daranno» rispose Imoshichi. «Tu hai detto di avere fretta e, poiché pare che la ragazza sia prossima al parto, prima te la danno e meglio è. Questa sera, sul tardi, dovrebbe essere qui con un palanchino. Offrile del sake, mi raccomando. Te n'è rimasto un po' in casa?».

«Come, arriva stasera? Ma è troppo presto! A saperlo sarei andato a rifarmi almeno il *sakayaki*. Va bene, vorrà dire che andrò a radermi un po' la barba».

«E dove lo trovi un barbiere aperto a quest'ora? Faresti meglio a organizzarti con il sake... ma che hai da agitarti tanto?».

«Niente, credo però che mi taglierò almeno le unghie».

«Che stupidaggini! Guarda che nessuno ti dirà niente se non ti metti in tiro».

«Ma non le taglierei tutte, soltanto due o tre».

«Ah ah ah ah!» rise Imoshichi. «Smettila, stupido, che ride-re!».

Sistemarono casa e, a lavoro ultimato, cercarono di ravvivare alcuni tizzoni nel braciere prima che si spegnessero del tutto, dopodiché presero dalla dispensa una fiaschetta da cinque *gō* e, ritenendo alquanto strano starsene lì in attesa senza buttare giù una congrua quantità di alcol, si sedettero naso contro naso e cominciarono a darci dentro. Dopo poco si udì il rumore di uno *ikizue* provenire dall'ingresso principale.

«Dev'essere arrivata» esclamò Imoshichi, precipitandosi in strada.

negoziato e garantisce per la donna. La sua funzione non si esauriva con l'entrata in casa della giovane; infatti, in caso di licenziamento o ripudio, la legge imponeva che fosse il mediatore a occuparsi delle pratiche.

«Siamo qui. Grazie per essere venuti, signori. Questo è per voi, vi servirà per rifocillarvi».

Distribui i pochi spiccioli che aveva con sé ai portantini per sbarazzarsi di loro, poi prese per mano la ragazza che era seduta sul vetturino e la accompagnò in casa.

«Ecco qui, è arrivata la sposa. Preparate le coppette».

«Grazie mille» commentò Yaji.

«Otsubo, accomodati pure lì» disse Imoshichi. «Tu berrai per prima e poi passerai la coppetta a tuo marito. Otako, versaci da bere. Vorrei tanto intonare “Placide sono le onde dei quattro mari”²⁰ ma non mi ricordo le parole. Torno domani e te ne canto una ancora più bella, magari uno *itako*».

Quando la notte si inoltrò, anche il giro delle coppette era ormai bello che terminato.

«Imoshichi, io credo che andrò» disse Otako.

«Sì, come dice il proverbio: l’ospite dopo un po’ puzza²¹. Otsubo, riposati, mi raccomando. Passerò a trovarvi domattina».

Si congedò e si avviò fuori, seguito a ruota da Otako. Intanto Yaji, con la scusa di salutarli, li accompagnò alla porta.

«Imoshichi» disse, «come facciamo per quella questione della dote?».

«Non ti preoccupare. Poco fa ho chiesto alla ragazza, e ha detto che domani verrà senz’altro il vecchio a portartela di persona verso ora di pranzo. Quindi stai tranquillo e pensa solo a divertirti stanotte».

Si congedò con una pacca sulla spalla mentre Yaji richiudeva la porta.

«Fa un po’ freddo» disse Yaji. «Ti andrebbe di mangiare qualcosa di caldo? Magari un *chazuke*?».

«No, grazie, sto bene così» rispose la donna.

«Allora andiamo subito a letto?».

²⁰ Canto popolare proveniente dalla provincia di Hitachi, l’odierna prefettura di Ibaraki, conosciuto a Edo sin dal periodo An’ei (1772–81) come accompagnamento di numerosi banchetti.

²¹ In originale *kono semai uchi ni nagai ha osore*, ovvero “non bisogna stare troppo a lungo nelle case altrui, specie se piccole”.

«Un attimo, vado a prepararlo».

«No, ci penso io. Tu rimani seduta».

Si udì un *toc toc* alla porta d'ingresso proprio mentre Yaji era in procinto di tirare fuori un *futon* logoro e il necessario per la notte.

«E chi sarà mai a quest'ora?» si domandò.

Yaji credeva che fosse la vecchia moglie appena mandata via, la quale, fiutata la puzza d'imbroglio, era tornata indietro per dirne quattro al marito. O magari soltanto il padre della donna, venuto a porgli le proprie rimostranze per il comportamento tenuto poc'anzi. Ad ogni modo, sapeva che sarebbe stata una grande seccatura essere colti sul fatto, ragion per cui si avvicinò alla ragazza e le sussurrò all'orecchio: «Cara, c'è una faccenda che devo sistemare: le regole di questo quartiere prevedono che, quando uno degli affittuari prende in moglie una fanciulla, i padroni di casa vengano e le massaggino il culo. Non so come abbiano fatto a sapere che tu sei qui, ma credo proprio che questi siano loro che sono venuti a giocare con te. Tu sei in stato interessante e credo che dirò che non sei ancora arrivata. Non voglio che ti vedano in queste condizioni, va bene?».

«Sì, non mi va che degli estranei mi tocchino il culo. Soprattutto in questo stato».

«Allora dobbiamo sbrigarci a trovare un nascondiglio. Qui non abbiamo un secondo piano... aspetta, ho trovato! Nasconditi lì dentro. Starai un po' stretta, ma si tratta solo di pochi minuti».

In casa c'era un'unica cassapanca che soltanto per una pura coincidenza non era stata ancora impegnata: Yaji sollevò il coperchio, fece entrare Otsubo, la richiuse dentro e un istante dopo era alla porta d'ingresso che armeggiava con il chiavistello.

«Kita, e tu che ci fai qui a quest'ora?» disse quando vide il suo amico Kitahachi fiondarsi dentro, ansante.

«Non ce la facevo più a stare in casa. È per quei quindici *ryō* che ti ho chiesto. Domani è giorno d'inventario e devo restituirli entro la mattina, altrimenti farò la fine del prete che mantiene il voto di silenzio per cento giorni e poi manda tutto alla malora

con un peto²². Tu mi avevi detto di avere pronto un buon piano per racimolare il denaro, così ho aspettato per tutto questo tempo, ma, non avendo più avuto tue notizie, ero così preoccupato che non sono riuscito a chiudere occhio. Allora, hai rimediato questi benedetti soldi?».

«Ma certo. Li avrai domani entro ora di pranzo. Parola d'onore. È vero che vivo come un miserabile, ma, se ti dico di aver trovato un modo per procurarti quei quindici *ryō*, puoi stare tranquillo. Adesso calmati».

«Grazie, grazie mille. Giuro che in cambio ti farò un favore cento volte più grande. Come ti dicevo, il *bantō* è schiattato, e forse anche il padrone farà la stessa fine. Così, quando avrò ottenuto la mano della vedova, sarò io a comandare. Come dicono i cattivi a teatro: “È così che deve andare!” Detto tra noi, l'ho quasi sedotta e mi servono urgentemente quei quindici *ryō*, altrimenti perderò tutto, giumenta e cavoli»²³.

«Eh sì, io aiuto te per aiutare me. Se le cose andranno come devono, saremo entrambi ricchi. Domani a ora di pranzo avrai fino all'ultimo centesimo, puoi starne certo».

Mentre stavano parlando, il coperchio della cassapanca si aprì di botto.

«Fatemi uscire di qui, ve lo chiedo per favore» gemette Otsubo. «Sento delle fitte alla pancia e credo che il bambino stia per nascere. Ah, che dolore!».

«E adesso che faccio?» si domandò Yaji nel panico. «Kita, sai far nascere un bambino?».

«Ma come ti viene! Non mi avevi detto di aver messo incinta tua moglie: quando è successo? Dovresti chiedere alla tua vicina di casa, lei saprà come fare».

«No, no, non posso chiedere a nessuno. Ci sono state delle questioni e dobbiamo vedercela noi senza che il vicinato lo sappia. Riscaldami dell'acqua».

«Certo. Ma perché hai chiuso tua moglie in quel bugigattolo? Forza, vieni che ti faccio uscire» e tirò per il braccio Otsu-

²² In originale *hyakunichi no seppō he hitotsu*.

²³ In originale si parla di tafani (*abu*) e vespe (*hachi*).

bo, la quale, mentre veniva fuori dalla cassapanca, si accorse della presenza di Kita.

«Sei tu?» domandò. «Come sono felice. Ti sei ricordato che la data del parto si stava avvicinando e hai fatto tutta questa strada per avere mie notizie?».

Quando la donna lo abbracciò, Kita non riuscì a nascondere il proprio stupore.

«Kita, conosci questa donna?» domandò Yaji sospettoso.

«Sì, io lavoravo come cuoca²⁴ per la sua stessa residenza» rispose Otsubo tra patimenti e piagnucolii. «All'inizio non ne volevo sapere di lui, ma poi è riuscito a sedurmi e siamo stati insieme. A causa della gravidanza sono stata licenziata e sono dovuta tornare a casa dai miei genitori, i quali, però, sono all'antica e non mi hanno lasciato entrare. Così Kita si è offerto di farmi da garante e di sistemarmi in casa d'altri. Prima che la notizia arrivasse all'orecchio del vecchio capo, ha stabilito per me una dote di quindici *ryō* e mi ha consigliato di farmi sposare da qualcuno. Io non mi sarei mai voluta allontanare da lui in queste condizioni, ma lui mi ha detto che era per il mio bene, e così ho deciso di prendere te come marito, anche se mi facevi senso».

«Allora, quando mi hai detto di dover restituire i quindici *ryō* al tuo capo, non era per ripagare il debito; erano i soldi per accasare questa donna?» chiese Yaji.

«Esatto».

«Dannazione, imbecille, hai combinato un casino!».

«E perché? Se non hai ancora i soldi, non fa niente. Posso aspettare».

«Ma cosa vuoi aspettare! Per colpa tua ho sbattuto mia moglie fuori di casa e da stasera dovrò starmene da solo!».

«Sì, però, al suo posto, guarda chi ti ho portato. Una donna giovane e bella. Non lamentarti».

«Ma chi vuoi prendere in giro! L'hai vista bene? È orribile, schifoso che non sei altro!».

²⁴ In originale si parla di *omanmataki*, addetta alla preparazione del riso (*omanma*),

Arrabbiato com'era, Yaji faticò a controllarsi. Per un po' si limitò a sbraitare, poi, quando non riuscì più a trattenersi, si avventò su Kita e cominciò a pestarlo. Il suo socio, però, non stette di certo a guardare, rispondendo colpo su colpo alle percosse ricevute. Tutti presi dalla loro scazzottata, non si accorsero che la povera Otsubo era entrata in travaglio e non la smetteva più di grugnire e lamentarsi.

Sul far del giorno, Imoshichi, il mediatore, si trovò a passare davanti casa di Yaji mentre andava a fare compere. Per caso sentì provenire dall'interno rumori di calci e pugni, alternati a lamenti di donna, e subito pensò che qualcosa di terribile fosse accaduto. Provò dapprima ad aprire la porta dall'esterno, ma si accorse che era chiusa. Allora provò a bussare, ma nessuno venne ad aprirgli, al che decise di entrarci di forza.

«Imoshichi!» gridò Yaji non appena lo vide irrompere in casa. «Come ti sei permesso di fare comunella con questo stronzo! Mi hai fregato! Non te la farò passare liscia! Non può finire così!».

«Di cosa parli? E chi ti avrebbe fregato?».

«Hai anche il coraggio di chiedermelo? Siete due luridi imbroglioni!».

Così dicendo Yaji si avventò anche su Imoshichi, il quale, però, era ben più forte di lui e con una manata lo mise al tappeto, in barba ai tentativi di pacificazione di Kita. Tutto intorno regnava il disordine totale: il contenitore del tabacco era stato calpestato e mandato in frantumi, mentre il tè era tutto versato sul pavimento. Ai loro schiamazzi il vicinato accorse alla spicciolata, allarmato, e tentò più volte di mettere pace. La povera Otsubo, intanto, continuava a contorcersi e a soffrire nella casapanca, fino a quando non le sali il sangue alla testa e perse i sensi.

«Otsubo, Otsubo, che ti è successo?» chiedeva Kita. «Imoshichi, vieni qui: cosa le è successo?».

«Deve essere svenuta. Portatele dell'acqua, presto».

«Otsubo! Otsubo!».

«E chi sarebbe Otsubo?» domandò uno dei vicini. «È la moglie?».

«Sì» rispose Imoshichi, «la donna svenuta è la moglie».

«Quindi è tua moglie, Yaji?» domandò l'uomo.

«Sì e no» rispose Yaji.

«Ho capito: per caso è la moglie di Kita?».

«Sì e no» rispose anche Kita.

«Non ci sto capendo più niente. Si può sapere quella donna a chi appartiene?».

«È diventata fredda! È morta!» esclamò Imoshichi.

«Poverina» disse Kita. «Yaji, presto, va' a chiamare un dottore».

«Volete che vada a chiamare il signor Gentaku?» propose un vicino.

«Sì, e avvisa pure quelli del tempio, visto che ti trovi» aggiunse Yaji.

Il dottore arrivò e applicò la moxa alla donna. Coloro che erano accorsi per prestare aiuto le provarono tutte, senza sortire alcun risultato: la povera Otsubo, infatti, mutò colore del viso e alla fine smise completamente di respirare, con gran stupore di Kita, il quale, involontariamente, si ritrovò in lacrime.

«Poveretta» disse, «sono sicuro che tutta questa confusione deve averle fatto salire il sangue alla testa. Non c'era niente che potessimo fare. Yaji, lo so che sei arrabbiato, ma cerca di capire le mie ragioni. Adesso, per cortesia, aiutami a sistemare questo casino».

«Tu mi cacci sempre in queste brutte situazioni».

«Anche se era stata diseredata dal padre» proseguì Kita, «bisogna comunicare il suo decesso alla famiglia. Chi vuole andarci?».

«Potrei farlo io» si propose Imoshichi, «anche se non ho ancora capito cosa è successo. Mi è stato chiesto di occuparmi dell'amante di un vecchio che era stata momentaneamente sistemata a casa di un pescivendolo di Shinmichi. Io l'ho portata qui per fare da mediatore e adesso scopro che è tua moglie: che storia è mai questa?».

«Adesso te lo spiego io» rispose Kita, «il pescivendolo di cui parli tu lavora per la residenza in cui lavoro anch'io. E la persona che ha sistemato questa donna a casa sua, come puoi

immaginare, sono io. Non c'è tempo da perdere, devi comunicare il decesso ai genitori. Oppure puoi dirlo al pescivendolo, che provvederà a informarli».

«Allora vado» disse Imoshichi uscendo.

I vicini cercarono di dare una mano a sistemare la casa per poi fare ritorno alle rispettive abitazioni dopo aver espresso a turno le proprie condoglianze.

«Che faccio?» si domandò Kita. «Quasi quasi vado anch'io. Ieri sera sono uscito senza dire niente a nessuno. Dovrai occuparti tu del resto».

Prese due *bu* dal borsello²⁵ e li consegnò a Yaji, tuttavia, proprio mentre stava per guadagnare l'uscita di casa, fu bloccato dall'arrivo del collega Yokuhachi.

«Kita, sei qui? Il padrone è mancato stamattina».

«Me lo immaginavo» rispose Kita.

«A tal proposito» aggiunse, «la padrona ti manda a dire che puoi considerarti licenziato, e che sei una persona spregevole. Ha aggiunto che, adesso che il padrone è morto, tu che disprezzi le donne non darai di certo ascolto agli ordini di un capo femmina e infilerai una balordata dietro l'altra. Quindi mi ha raccomandato di venire di corsa dal tuo garante e di riconsegnarti a lui. Io ho provato a parlare in tua difesa, ma, da quello che ho potuto capire, pare che tu l'abbia combinata davvero grossa con la signora. Ha detto che sei disgustoso, e che al sol pensiero di poter rivedere la tua faccia in giro le viene già la nausea. Di te dice peste e corna e ti consiglia di starle ad almeno sette *ri* di distanza perché, testuali parole: "Le fai schifo, le fai schifo!" Chiedo scusa, siete voi il signor Yajirōbee? Come avete avuto modo di sentire, tutto questo discorso era diretto a voi. Kita è di nuovo vostro».

«Ricevuto. Kita, questo è quanto. Va bene?».

«Va bene o va male, c'è poco da fare. Io però non volevo che andasse a finire così».

²⁵ In originale si parla di *kamiire*, borsetta per fazzoletti, medicine e altri oggetti di prima necessità, solitamente portata in mano e divisa in tre scomparti: un corpo centrale e due estremità che, sovrapposte, sigillavano l'involucro.

«La colpa è solo tua, depravato!» replicò Yaji. «Dirò a tutti quello che hai fatto!».

«Ho sbagliato, lo so, ti chiedo perdono. Ti prego, intercedi per me».

«Guarda» rispose Yokuhachi, «non posso prometterti niente, però vedrò di dire qualcosa in tua difesa, se ne avrò l'occasione. Adesso devo scappare, c'è molta gente oggi al negozio. Ti farò sapere».

Detto questo, salutò e uscì. Al suo posto rientrò Imoshichi.

«Eccomi qui, sono andato a informare i genitori. Adesso vado a comprare il necessario per la cerimonia».

«Grazie» rispose Kita. «Vieni con me, anch'io sto andando lì».

Prese i due *bu* che aveva precedentemente dato a Yaji e uscì al seguito di Imoshichi per rimediare cassa da morto e occorrente per il funerale.

«Sei sempre il solito sbadato» sbottò Yaji quando lo vide rientrare. «Avresti dovuto comprare anche da bere e da mangiare!».

«E chi ti dice che non l'abbia fatto?» rispose Kita tirando fuori dalla cassa da morto uno *shō* di sake e del *sashimi* di tonno. Quando la veglia funebre ebbe inizio, anche i vicini di casa si unirono alle celebrazioni e continuarono a portare da bere finché non furono tutti belli che andati.

«Adesso che siamo tutti allegretti» esordì Imoshichi con la bocca impastata dall'alcol, «che ne direste di mettere il corpo nella cassa? A proposito, dov'è il tempio?».

«Ma che idiozie dici» sbottò Yaji. «Di certo non lo troverai qui in casa!».

«Tu non stai per niente bene» commentò Kita.

«Non preoccuparti» proseguì Yaji. «Basterà portarla in processione, e da qualche parte troveremo di sicuro un tempio».

«Tutto quello che dobbiamo fare è portarla a spalla fino a Teramachi» disse Kita. «Poi, una volta lì, troveremo qualcuno che se la compra».

«Buona idea» rispose Imoshichi. «Io vado sempre a Teramachi per lavoro. Lì i venditori hanno un modo tutto particolare

di presentare la merce, e noi, considerando il nostro prodotto, dovremmo dire più o meno così: “Mortella fresca²⁶! Spinaci spiritati²⁷! Scalogna maligna²⁸! Bacçalapide affuneraria²⁹ e tranci di colonnato sepolcrale³⁰!” Se facciamo così, vi garantisco che riusciremo a venderla in un attimo, e troveremo anche qualcuno che ci paga il funerale, ah ah ah ah!».

«Questa poveretta è morta, non mi sembra il caso di fare gli spiritosi» commentò Kita. «Faremmo meglio a sistemare tutto senza perdere altro tempo».

Presa da mille chiacchiere, la combriccola di ubriachi depose il cadavere nella cassa e andò a offrire incensi e fiori all’altare del Buddha. Fu allora che sull’uscio di casa si palesò il padre di Otsubo in lacrime.

«Chiedo scusa, signori, sono il padre di Otsubo».

«Benvenuto, accomodatevi, prego» rispose Kita.

«Oggi ho ricevuto una triste notizia» aggiunse il vecchio. «Sapete, io sono un uomo di campagna e ho perseverato lungo la via della lealtà senza mostrare pietà per nessuno, nemmeno per mia figlia, che ho allontanato da casa. Ma non avrei mai immaginato che le cose sarebbero finite così. Dov’è la mia bambina? Fatemi vedere il suo viso».

«Potevi fartelo venire in mente un po’ prima!» sbottò Yaji. «L’abbiamo già chiusa nella cassa, non è vero, Imoshichi?».

«Sì, ma è suo padre, ed è naturale che voglia vederla. E poi lo dice anche la canzone: è naturale, naturale, che un cucciolo di volpe³¹... ah ah ah ah! Forza, non perdiamo tempo, apriamo la cassa».

²⁶ Ikku compone una lista di nomi di verdure, i quali per assonanza riportavano alla mente il lessico tipico dei funerali: in questo caso troviamo *shindeiko* — è morta — e di fianco riportati gli ideogrammi di *shindaikon*, rafano fresco.

²⁷ *Yūrensō jiguchi* composto da *yūrei*, fantasma, e *hōrensō*, spinaci.

²⁸ *Bakegi*: fusione tra il verbo *bakeru*, essere soggiogato da uno spirito, e *wakegi*, varietà di scalogno.

²⁹ *Sotoba no himono*: *sotoba* è la lapide funeraria, dalla forma lunga e sottile, che veniva eretta sulla sepoltura e che ricordava uno stoccafisso, *himono* in giapponese.

³⁰ *Sekitō no tachiuri*, letteralmente “fettine di pietra tombale”.

³¹ Canzone ripresa dal *jōruri Ashiyadōman ōuchikagami*, del diciannovesimo anno dell’era Kyōhō (1734).

Sciolsero la fune che imbrigliava il feretro e lo scopersero, lasciando al padre il tempo di infilare le lenti e di ispezionare il contenuto.

«Qui c'è qualcosa che non va» disse.

«Cos'è che non va?» domandò Yaji.

«Il cadavere. Guardate, non ha la testa. E poi mia figlia è una donna, questo mi sembra il corpo di un uomo. Ha persino i peli sul petto».

«Come sarebbe a dire che non ha la testa?» domandò Imoshichi. «Oh cavolo, è vero. È senza testa. Cos'hai combinato, Yaji?».

«Non ne ho idea, forse deve essere caduta da qualche parte».

«Razza di deficienti!» sbraitò il vecchio. «Che cosa avete fatto a mia figlia? La sua morte è tutta una menzogna! Tirate fuori la mia bambina!».

«Fuori? E prova un po' a vedere se la trovi fuori, vecchio rimbambito» rispose Yaji.

«Non la passerete liscia!».

«Il padre ha ragione» intervenne Kita, «la testa dovrebbe essere qui».

«Proprio così. È vero che sono un campagnolo, ma dovete sapere che al mio paese sono il capo dei contadini³². Se riferisco la faccenda al vostro padrone di casa, potrei mettervi nei guai».

E continuarono a darsi contro, alzando sempre più la voce. La folla di curiosi che si era radunata dinanzi casa provò in tutti i modi a sedare la lite, senza ottenere alcun risultato, tantoché alla fine il padrone di casa dovette venire fuori per cercare di capire come fossero andate le cose.

«È terribile. Un morto senza testa. Come può essere?» e diede un'occhiata all'interno della bara, quindi aggiunse: «L'ho trovata, signore, non c'è niente di cui preoccuparsi».

«L'avete trovata? E dov'era?» domandò il vecchio.

«Qui. Avete infilato il cadavere al contrario, ah ah ah ah!».

³² In originale *kashirabyakushō*, onorificenza data ai capi dei raggruppamenti composti da cinque nuclei familiari. Il padre di Otsubo era dunque responsabile di una divisione di contadini.

«Meno male. Grazie per l'aiuto».

Sul far della sera celebrarono il rito funebre per poi dare l'ultimo saluto alla donna. A conti fatti, Kita era stato cacciato dal negozio che aveva a lungo servito ed era ricaduto nuovamente sulle spalle di Yaji. Entrambi erano stanchi delle loro vite monotone e si chiedevano se non fosse meglio partire per un lungo viaggio, affinché il loro fato potesse avere nuovo corso. Così, preso in prestito del denaro da alcuni conoscenti, verso la metà del mese di *kisaragi*³³, presago del lieto arrivo della primavera, si incamminarono lungo il Tōkaidō alla volta del santuario di Ise.

Canto del viandante:

Quando decidi di partire, di bene e mal non ti curare,
Ma fai sì che quel giorno sia propizio.³⁴

³³ Febbraio nel calendario occidentale.

³⁴ In originale il titolo del componimento è *kashimadachi no kyōka*, ovvero *kyōka* composto in occasione della partenza per Kashima, località nell'attuale prefettura di Ibaraki in cui Ikku si era recato l'anno che precedette la pubblicazione del primo libro dell'opera (1801). Il componimento voleva essere di buon auspicio per il viaggio.

Libro I

Lo splendore dei giorni di primavera durante i quali riecheggia alta la melodia del *koto*, con la brezza marina che la accompagna su per i rami di pino¹, appesi in bella mostra ai portoni delle case indaffarate, sembra volerci augurare che l'abbondanza, la libertà e le benedizioni celesti possano durare in eterno. I grandi insegnamenti morali sono come i capelli: nessuno di essi è torto o devia dalla retta via, segno evidente della beatitudine dei nostri tempi, in cui il buon nome dei guerrieri pronti a dar battaglia sopravvive soltanto nelle pitture di Azuma — insieme al gracchiare dei corvi — mentre gli archi e gli spadoni — persino quelli in legno — sono offerti in dono agli Dei possenti e veloci. Le imprese e gli splendori del regno pacificato di Tsu² sono dinanzi agli occhi di tutti, al pari dei fasti delle epoche di Yao e di Shun e delle antichità dell'era Engi.

È dunque giunto il tempo di visitare i posti più noti del nostro paese e accumulare ricordi di gioventù, fintanto che possiamo ancora esibire un *sakayaki* degno di questo nome, per farne poi bella mostra intorno a una tazza di tè, quando non avremo più nemmeno un pelo e le nostre zucche saranno più lisce di una teiera. Accettiamo l'invito di due amici e incamminiamoci con loro in un viaggio lungo come la coda di un fagiolo di montagna.

In partenza dalla meravigliosa Edo dei fiori, col denaro stipato in *uchigae* stretti intorno all'ombelico, ci sono uno sfacendato di nome Yajirōbee, che conduce vita solitaria nei dintorni di Kanda Hacchōbori, e Kitahachi, suo amico nonché pa-

¹ In originale si parla di *kadomatsu*, decorazioni realizzate con i rami di pino appesi al portone di casa.

² Tsu no Kuni, antica provincia di Settsu (l'odierna Ōsaka), che per estensione indica l'intero Giappone, pacificato dall'opera riformatrice della famiglia Tokugawa.

rassita. Insieme sono partiti alla volta del santuario di Ise, armati soltanto di calzari leggeri³, qualche conchiglia di unguento di *senrikō* e un paio di *yukata* del colore delle vongole sgusciate⁴. Sospinti dal dolce soffio del Vento Sacro, hanno intenzione di proseguire in direzione dello Yamato *meguri*, per poi approdare dapprima alla capitale dei fiori e successivamente a Ōsaka, città dei susini.

Erano già giunti nei pressi di Takanawa quando ai due tornarono alla mente i versi dello *Zenkushū*:

A Takanawa ormai arrivati,
Ci siamo ricordati di tutto ciò che ci eravamo dimenticati.

Senza preoccupazioni e con il cuore contento di chi deve badare soltanto a sé, pensarono che sarebbe stato inutile pagare l'affitto di casa, se poi ad abitarla c'erano solo i sorci, e partirono portando con sé ogni loro bene, sereni, perché ciò di cui avevano bisogno trovava comodamente posto in un fagotto da viaggio.

Senza perder tempo, deposero una misera offerta di riso al tempio di famiglia e sborsarono ben cento *mon* per ottenere il permesso di viaggio⁵. Con il resto dei soldi, invece di pagare il padrone di casa per tutti gli affitti arretrati, comprarono un lasciapassare per la barriera⁶. In cambio di denaro, cedettero a un robivecchi tutto ciò che pensavano potesse avere un valore. Le cose inutili, invece, le lasciarono in casa come pegno di gratitudine verso il loro garante⁷. Ai vicini diedero lo *omoshi* per pre-

³ Ikku parla di *kutsuki waraji*, sandali da viaggio, più leggeri e costosi rispetto alle normali calzature in paglia.

⁴ *Hamaguri no mukimi shibori*: varietà di tintura per abiti, di colore bianco con screziature blu, che i più tendevano a paragonare al colore delle vongole sgusciate e cotte a vapore.

⁵ Permessi rilasciati dai cosiddetti *dannadera*, templi di famiglia, a chiunque avesse intenzione di recarsi in pellegrinaggio. Tale documento era molto utile anche in caso di morte, perché permetteva il riconoscimento del cadavere.

⁶ Documento rilasciato alla barriera di Hakone e ad Arai, su cui erano registrati il nome, l'indirizzo e le generalità del viaggiatore, per provare nel corso dei controlli la propria fedina penale.

⁷ Il *tanauke* era la persona che fungeva da garante per coloro che affittavano abitazioni e locali commerciali.

parare le verdure in salamoia e il coltellaccio per scrostare il culo nero delle padelle. La giara per l'olio e la tenda avvolgibile di corda, malgrado fossero entrambe usurate, le lasciarono ai dirimpettai, cosicché non ci fu più nulla di cui sbarazzarsi. Un'altra questione, però, stava loro a cuore, ed era il conto non pagato di sake e gozzoviglie varie; entrambi non avevano parole per esprimere il proprio rammarico, ma, d'altra parte, come diceva anche l'antico detto:

Quando contrai un debito,
Che tu l'estingua adesso oppure ancora no,
Sempre avrai il giusto fio che la divinità ti riservò.

Sentendosi ispirato, Yaji esordì con altre note comiche:

Darsi alla macchia non è la cosa migliore,
Ma cosa dovremmo fare?
Scappare a gambe levate senza aver pagato le spese dovute,
Mentre voi, folle di esattori di Edo, rimanete pure dove siete,
Ché le rive del fiume sono già belle che guardate
E noi siamo dall'altra parte.

In breve tempo giunsero a Shinagawa. Anche qui Yaji deliziò il suo compagno di viaggio con i seguenti versi:

Un posto in riva al mare chiamato delle merci il fiume⁸.

Kita colse la palla al balzo e rispose:

Per questo, allora,
Ci saluteremo dove giunge l'acqua potabile.⁹

⁸ Shinagawa significa "fiume delle merci".

⁹ La comicità della prima parte del componimento fa leva sul significato del toponimo Shinagawa, contenente il termine *kawa* (fiume) pur trovandosi sul mare. Kita, con i suoi versi, coglie tale peculiarità e risponde che, in tal caso, non deve sorprendere la presenza di acqua potabile (*samizu*), termine che richiamava il toponimo Samezu, punto di ristoro attivo all'epoca in quella zona, oltre il quale era pericoloso spingersi. La località indicava dunque un luogo remoto, al limite della città di Edo.

Proseguirono fino a raggiungere Suzugamori, dove Yaji di nuovo:

Che terrore,
Il suo nome proverrebbe dai campanelli appesi ai colli dei colpevoli.
Suzugamori.¹⁰

Quando giunsero a Ōmori, notarono che ogni famiglia era dedita alla vendita dei *mugiwara*, prodotto tipico della zona.

Comprate i *mugiwara* che si possono mangiare
Per poter così i peti dei bambini calmare.¹¹

Superato il guado di Rokugō, pensarono di fermarsi da Mannen'ya per pranzo e si accomodarono in sala.

«Buongiorno, signori» li accolse una inserviente.

«Da mangiare per due, per favore» ordinò Yaji.

«Yaji, hai notato?» disse Kita. «Il sedere di quella cameriera, fino all'anno scorso, era secco come uno sterpo di salice. Adesso invece è grosso come un tronco di pino. Qualcuno deve averla profanata ben bene. E guarda lì: ti pare normale che le locande di queste parti mettano fiori secchi nei *tokonoma*? Quella pittura, poi, che cosa rappresenta?».

«Quella? È una carpa che risale la cascata».

«Davvero? Io avrei detto un pesce che mangia il *sōmen*».

«Non dire stupidaggini e sbrigati a mangiare, altrimenti il brodo si fredda».

«Quando ce l'hanno portato? Non me n'ero neanche accorto» e in un boccone mandò giù tutto il *naracha*.

«Il mio stomaco è ancora vuoto» commentò Yaji.

¹⁰ La parola *suzu* in giapponese ha il significato di sonaglio, campanello. La località di Suzugamori, “bosco dei campanelli”, in antichità era il luogo in cui venivano eseguite le pene capitali.

¹¹ Il componimento ruota intorno ai termini *mugi*, frumento, e *sukashibe*, peto. Quest'ultimo è poi collegato al verbo *sukasu*, che ha il significato di calmare, rabbonire. Il motivo di comicità dei versi riguarderebbe l'invito ad acquistare i manufatti in frumento per rabbonire (*sukasu*) i bambini, i quali, altrimenti, avrebbero consumato la pietanza che, secondo una diceria, sarebbe stata responsabile della formazione di gas nelle viscere. Da qui il termine *sukashibe*, peto.

«Andiamo un po' più avanti e vediamo cos'altro c'è di buono da mangiare».

Pagarono il conto e uscirono dal locale. Dalla direzione opposta proveniva il corteo di un *daimyō*, preceduto da due individui — un vecchio sulla sessantina e un ragazzo di non più di quindici anni — entrambi inservienti presso una locanda della zona.

«Giù il copricapo, voi due là in mezzo»¹².

«A quanto pare, i pellegrini possono anche evitare di farsi al lato della strada» disse Kita.

«Perché?» domandò Yaji.

«Non hai sentito cosa ha detto? Voi due col copricapo rimanete là in mezzo».

«Fa' attenzione, carrettiere!» esclamò l'altro uomo in testa al corteo. «Tieni fermo il morso del tuo cavallo».

«Ma come si fa a tenere fermo il morso di un cavallo? Ah ah ah ah!» rise Kita.

«Signori, ehi, dico a voi laggiù, siete troppo alti, abbassatevi!» esclamò l'uomo.

«Di' un po', ce l'hai con me?» sbottò Yaji. «Essere alto per me è naturale. Non lo sai che misuro quanto Kumonryō sulla collina di Atago?».

«Non è il momento di fare lo stupido» gli intimò Kita, «potresti pentirtene».

«Ma guardali: sembrano tanti bravi soldatini con le sottane risvoltate e i culi allineati. Mi sembra di stare a una mostra di culi a Yoshichō!»¹³.

«Hai visto il copricapo di quegli arcieri?» proseguì Kita. «Sta così in alto che gli fa un testone enorme».

«E quegli *haori* corti? Se fai attenzione, dallo spacco sul retro, vedi anche i loro gioielli di famiglia».

¹² Alla gente comune veniva chiesto di cedere il passo e di inchinarsi al passaggio di un corteo.

¹³ Yoshichō era una località con numerose case di prostituzione maschile. In originale si parla di *doyōboshi* di Yoshichō, ovvero dell'esposizione degli abiti durante i giorni di grande caldo, paragonata alla mostra dei deretani dei prostituti nei celebri *kagema chaya* della zona.

«Eh sì» aggiunse Kita, «però il loro capo è un bell'uomo. Sono sicuro che avrà molto successo con le donne».

«Idiota, come al solito stai esagerando. Pensi che una persona così importante possa provare interesse per queste cose?».

«E perché no?» rispose Kita. «Guarda come sta su quella lancia, dura e dritta proprio come sappiamo noi, ah ah ah ah ah! Dài, il corteo è passato, sbrighiamoci».

Si alzarono in piedi e ripresero la loro marcia. Giunti al termine dell'abitato, un conducente di cavalli venne loro incontro.

«Signori, siamo diretti alla prossima stazione, volete salire?».

«Sì, se il prezzo è conveniente» rispose Yaji.

«Possiamo fare duecento¹⁴, sake e mancia compresi».

Una volta pattuito il prezzo, i due montarono a cavallo. Gli animali procedevano al traino dei conducenti, in fila indiana, e lo *shan shan shan* dei sonagli, insieme con lo *hiin hiin* delle bestie, rallegrava l'atmosfera.

Dal lato opposto giunse un altro palanchino.

«Cazzo, hai fatto presto!».

«Vai a farti fottere!».

«E tu leccami il culo!»¹⁵.

Parole del genere erano spesso adoperate come saluto dai carrettieri, i quali solevano scambiarsi convenevoli insultandosi.

«Iga» chiese l'uomo che trainava il cavallo di Yaji, «il tipo con cui stavi bevendo ieri era Bōshū della locanda di sopra, non è così?».

I palanchini non avevano l'abitudine di chiamarsi per nome proprio, ma con la denominazione del paese di provenienza.

«Ieri sera» rispose l'altro mentre urinava sul ciglio della strada, «ho trovato la moglie di Bōshū che pisciava dietro casa del capo. Quando ho sentito tutto quel *pisc pisc pisc*, mi è andato il sangue alla testa. “Questa non ha il minimo ritegno — ho

¹⁴ Ikku riporta il particolare gergo degli *umakata*, i conducenti di cavallo addetti al trasporto dei turisti e delle merci, per i quali il numero uno era *soku*, il due *jiba*, il tre *ki-ri*, il quattro *dari*, il cinque *genko* o *garen*, il sei *ronji*, il sette *sainan*, l'otto diveniva *bandō* e il nove *kiwa*. Riproduzioni così fedeli erano molto rare e rappresentano una fonte di informazioni filologiche preziosissime.

¹⁵ In originale Ikku cita l'espressione *ketsudemoshabure*, “leccami il culo”.

pensato — quasi quasi me la faccio¹⁶». Ero veramente ubriaco, così l'ho presa per un braccio e ho provato a sbattermela proprio lì, davanti a tutti. A quel punto, però, lei s'è risentita e mi ha urlato: «Ma che cazzo fai!» E io: «Che cazzo faccio? Cosa c'è, per caso non ti trovi se non sei immersa nella merda di cane?» e l'ho menata. Poi le ho detto di stare zitta, ma quella era grossa e forte, per cui prima mi ha dato dello stronzo di merda, e poi mi ha steso con un pugno. «Che cazzo fai!» ho detto, e le ho tirato uno schiaffo così forte che è sbattuta sul muro della stalla e poi è caduta. Quella continuava a lamentarsi, così ho preso due o tre *mochi* che avevo comprato per il figlio del capo, glieli ho ficcati in bocca e me la sono fatta mentre se li mangiava. Alla fine ha detto che ne voleva ancora, ma a me era passata la voglia, così mi sono girato intorno e ho trovato della merda di cavallo. Lì per lì non sapevo cosa era, però gliel'ho ficcata in gola lo stesso. Quella si è messa a vomitare e si è pure arrabbiata. Alla fine, c'ho rimesso un paio di *yakisugi geta* perché mi sono sentito in colpa. Che schifo!».

Quei discorsi suscitarono l'interesse dei due, che giunsero a Kanagawa molto rapidamente. Smontati da cavallo, proseguirono a piedi finché non raggiunsero il promontorio che dava il nome alla città. Ai lati della strada stavano allineati i pergolati delle locande, tutti edifici a due piani con corridoi muniti di parapetti e pontili che collegavano tra loro i vari fabbricati¹⁷. Il colpo d'occhio in direzione del mare era incantevole.

Una ragazza al servizio di una delle tante locande gridava all'angolo della strada: «Venite a riposarvi qui! Abbiamo riso freddo... ma se volete possiamo riscaldarlo... e poi pesce bollito che serviamo freddo su richiesta del cliente! A proposito, abbiamo anche i *soba*... quelli grossi, mi pare... e poi *udon* avanzati dall'altro giorno. Cosa avete deciso di fare, vi fermate?».

¹⁶ In originale *bucchimete yarō*, che in giapponese moderno ha il significato di *te-gomeshi ni suru*, violentare. Il brano riproduce il linguaggio tipico dei conducenti di cavallo.

¹⁷ La collina di Kanagawa era nota per i suoi splendidi panorami: rivolgendo lo sguardo da un lato, infatti, il turista poteva ammirare il monte Fuji; dall'altro, invece, c'era la costa. Ciò spiega la presenza di edifici con piani rialzati e terrazze panoramiche.

Decisero di entrare a bere un bicchiere di sake per tirarsi un po' su.

«Hai visto che bella ragazza?» disse Yaji.

«Eh sì, non c'è che dire. È proprio bella. A proposito, fammi vedere cosa hanno da mangiare».

Diedero un'occhiata alla carta e Kita ordinò da mangiare e da bere. La cameriera si asciugò le mani sul grembiule, diede una passata sul fuoco allo sgombro alla *shioyaki* e lo servì in tavola con sake e bicchieri.

«Eccomi qui, vi chiedo scusa per l'attesa».

«Se lo hai preparato tu, dolcezza, sarà di sicuro delizioso» rispose Yaji.

«Oh oh oh» la ragazza si sforzò di ridere, per poi dirigersi immediatamente alla porta d'ingresso e intonare l'immane litanìa: «Signori, fermatevi da noi, c'è spazio per tutti sul retro!».

«Lo vedo bene» rispose Kita. «Il tuo retro è così grande che arriva fino ad Awa e Kazusa».

«Kita, il pesce sembra andato a male. Guarda gli occhi» disse Yaji, per poi voltarsi indietro ed esclamare:

Gli occhi del pesce dicono che è avariato,
Fanciulla adorabile, da quanti giorni l'avevi preparato?

Kita ascoltò l'amico e lo imitò:

Guardati dalle pulzelle che paiono graziose,
Ché da esse riceverai soltanto sgombro disgustoso.

Il viaggio procedeva con lunghe soste, durante le quali i due se ne andavano in giro a curiosare. Mentre parlavano a voce altissima, all'altro capo della stazione¹⁸, furono raggiunti da un

¹⁸ Lo *shukuhazure* corrispondeva alla fine della stazione di sosta. All'epoca, lungo la strada, erano stati sistemati numerosi luoghi di ristoro: i centri più grandi prendevano il nome di *shuku* ed erano veri e propri insediamenti urbani; i centri più piccoli, invece, venivano chiamati *tateba* ed erano spesso costituiti da uno sparuto numero di locande e da alcune stalle per il ricambio dei cavalli.

ragazzino di dodici, tredici anni, in pellegrinaggio non autorizzato¹⁹ verso il Santuario di Ise.

«Signori, mi date qualche spicciolo, per favore?».

«Sì, tieni. Di dove sei?» domandò Yaji.

«Dello Ōshū».

«Di dove per la precisione?» proseguì Kita.

«È scritto sul mio copricapo, signore»²⁰.

«Chōmatsu dal villaggio di Hatayama, distretto di Shinobu, Ōshū lesse Yaji. «Hatayama, eh? Sono stato dalle tue parti. Il signor Yojirōbee è ancora vivo?».

«Non conosco nessun Yojirōbee» rispose il ragazzo. «Forse ti riferisci al signor Yotarō? Lui abita di fianco a me».

«Sì, volevo dire Yotarō. Con lui dovrebbe abitare anche un anziano nonnetto²¹ di nome Nontarō».

«Sì, con lui c'è un vecchio».

«A proposito di Yotarō: la moglie, se non ricordo male, è una donna, non è così?».

«Certo, certo, la moglie è proprio una donna. Ma come fai a sapere tutte queste cose?».

«Adesso non saprei dirti» proseguì Yaji, «perché ho visitato il tuo paese qualche tempo fa, quando il capo villaggio era un tale di nome Kumano Denzaburō... a proposito, ho sentito dire che sua moglie se ne è scappata di casa perché se la intendeva con il cavallo, è vero?».

«Sì, ma come fai a sapere anche questo? Dicono che la moglie del capo villaggio se n'è scappata con Umaemom il cavallo».

«Ah ah, adesso muoio dal ridere!» esclamò Kita.

«Ragazzo, perché rimani indietro? Sei stanco?» domandò Yaji.

«No, signore, sono solo molto affamato».

«Vieni qui, ti compro dei dolci».

¹⁹ *Nukemairi* in originale.

²⁰ Tutti coloro che si allontanavano di casa alla volta del Santuario di Ise senza aver ottenuto il necessario permesso avevano l'obbligo di esporre sul proprio copricapo il nome, la città di provenienza e l'età.

²¹ In originale Ikku parla di *toshiyori no jjisama*.

Yaji regalò al ragazzino cinque o sei *mochi* del valore di cinque *mon* l'uno, dopodiché proseguì con l'interrogatorio.

«Ragazzino, io conosco tante cose del tuo paese, vero?».

«Sì, sì» rispose il pellegrino e fece un sol boccone dei dolcetti. Frattanto fu raggiunto da un ragazzo che aveva pressappoco la stessa età — probabilmente un compagno di pellegrinaggio — anch'egli con la testa non ancora rasata²².

«Chōmatsu!» chiamò.

«Ohé, vieni qui!».

«Che stai mangiando? Dammene uno».

«Fattelo comprare da quel signore lì. Basta che gli dici sempre di sì a tutto quello che ti chiede sul tuo paese e te lo compra subito».

«Adesso vado».

Il ragazzino raggiunse immediatamente Yaji.

«Signore, perché non compri pure a me un dolcetto?».

«E tu da dove salti fuori?» domandò Yaji, poi lesse l'iscrizione sul copricapo. «Ah, anche tu sei dello Ōshū. Del villaggio di Shimosakai. Al tuo paese, se non sbaglio, dovrebbe esserci un vecchietto di nome Yomosaku, ho ragione?».

«Comprami prima i *mochi*, sennò col cavolo che rispondo di sì alle tue domande».

«Pussa via, maledetto! Ah ah ah ah ah!».

«Quello di prima, però, è riuscito a fartela» aggiunse Kita, e ridendo e scherzando in breve furono a Hodogaya. Ai lati della strada c'erano i volti bianchi come maschere delle *toimeonna*, messe lì per esortare i visitatori a entrare nei locali, come l'esca chiama il passero ramingo. Tutte indossavano un grembiule di color blu con su impresso il carattere *i*²³, come imponeva la moda del tempo. Una volta questa località era nota con il nome di Katabira²⁴.

²² Ikku parla di *maegami*, frangetta tipica dei giovani in età puberale.

²³ In originale si parla di ideogramma di pozzo (*inoji*), uno dei marchi più noti e in voga del periodo, tipico dei *satsuma jōfu*, manufatti in cotone tessuti a Okinawa e successivamente trasportati via mare a Satsuma.

²⁴ Katabira, Hodogaya e Shinmachi erano tre stazioni separate, che nel secondo anno dell'era Keichō (1597) furono riunite sotto il nome di Hodogaya.

Si udì un uomo a cavallo cantare con voce languida.

Sul monte Fuji
 In un pertugio
 Anche un cavallo trova rifugio;
 Perché dunque, o fanciulla,
 Non hai un buco che mi trastulla?

«Carrettiere, vuoi favorire?» chiese una *tomeonna*.

«Spiacente, il signore qui va alla Musashiya. Ma devo ammettere, dolcezza, che persino un cavallo si fermerebbe a vedere quanto sei bella. Andiamo, bello, *leeh!*».

Passò oltre, accompagnato dal nitrito dell'animale. Subito dopo fu la volta di un paio di viandanti.

«Non vorreste fermarvi qui da noi?» domandò la ragazza, trattenendone uno per la manica.

«Mi stai staccando il braccio, fai attenzione!».

«Fa niente, l'importante è che vi fermiate qui da noi».

«Cretina, se mi spezzi il braccio, come faccio a mangiare?».

«Qui da noi è possibile anche solo pernottare».

«Sei proprio stupida, lasciami».

Il viandante si divincolò dalla presa e se ne andò. Successivamente arrivò un monaco errante.

«Fermatevi da noi» disse la *tomeonna*.

Il monaco fissò la ragazza in viso, poi disse: «No, grazie, preferisco andare un po' più avanti».

A quel punto toccò a un gruppetto di visitatori provenienti dalla campagna.

«Signori, fermatevi da noi».

«Ci fermiamo solo se ci conviene» rispose uno di questi.

«Qui da noi si paga duecento a persona».

«Mi spiace, ma non possiamo permetterci di pagare così tanto. Per noi non ci sarebbero problemi se l'acqua del bagno fosse fredda o se sui vassoi non ci fosse nient'altro che sei o sette coppe di riso e zuppa per tutti. In cambio, però, se domani a pranzo tu ci riempissi questa cassa, credo che dopo non avrem-

mo bisogno d'altro. Allora, facciamo centosessanta e non ne parliamo più?».

«Credo che fareste meglio a fermarvi altrove».

«Come non detto, proseguiamo» e continuarono a camminare.

Yaji e Kita assisterono alla scena e, divertiti, composero i seguenti versi:

Giovinette che dicono:

«Hodogaya è il posto giusto in cui sostare»

Ti afferrano la mano poco prima di Totsuka

E non ti lasciano più andare.

Dopo poco arrivarono nei pressi di una località chiamata Shinanosaka; avevano sentito dire che quel posto era proprio al confine tra le province di Musashi e Sagami.

Linea di confine che divide in due le terre.

Da qui la provincia cambia nome,

E con esso anche il suo costume.

Shinanosaka.

Il sole già andava approssimandosi ai rilievi occidentali, e i due pensarono che forse sarebbe stato il caso di pernottare a Totsuka.

«Kita, aspetta un attimo, devo parlarti di una faccenda» disse Yaji, affrettando il passo. «Durante il viaggio può capitare che ci consiglino di prendere con noi delle *meshimori*. A me non va di spendere soldi e mi è venuta un'idea: io che sono più avanti negli anni potrei fare la parte di tuo padre, mentre tu, che sei ancora ventenne, sarai mio figlio. Se ti va, d'ora in avanti, saremo padre e figlio durante le soste, che ne dici?».

«Mi sembra una buona idea. Sarebbe bello se nessuno ci importunasse. Ma di' un po': ti devo chiamare papà?».

«Certo. E dovrai anche comportarti come se fossi mio figlio. È chiaro?».

«Sì, sì, però, ti avverto, se per caso incontriamo una bella ragazza, devi darmi la precedenza».

«Cretino! Per fortuna siamo già a Totsuka. Andiamo da Sasaya?».

«Papà».

«Che vuoi?».

«Ma in questo posto non hanno l'abitudine di tirarti per le maniche per farti fermare nelle locande?».

«È vero. Eppure dovrebbe esserci qualcuno. Dai cartelli appesi all'esterno delle locande si direbbe che un pezzo grosso stia pernottando da queste parti»²⁵.

«Proviamo a chiedere alla locanda di fronte» propose Kita.

«Signorina, avete ancora posto per stanotte?» domandò Yaji.

«No, mi dispiace, stasera non è possibile. C'è il corteo del *daimyō*».

«Cavolo e adesso come facciamo?».

Bussarono a ogni porta alla ricerca di una stanza libera ma, sfortunatamente per loro, erano tutte occupate e nessuno poté offrirgli ospitalità. Non sapendo che pesci prendere per un po' proseguirono a testa bassa.

A Totsuka,
 Che i grandi testicoli²⁶ hanno reso celebre
 Un alloggio volevamo trovare,
 Ma non ci siamo potuti fermare.

Raggiunto l'altro capo dell'abitato, finalmente si imbarcarono in una locanda in cui non era necessario condividere la stanza con altre persone. Yaji decise dunque di chiedere informazioni: «C'è posto per noi?».

«Quanti siete? Due? Ma certo, entrate pure. Quest'oggi le locande sono tutte piene e noi siamo gli unici ad avere ancora disponibilità» rispose il locandiere.

²⁵ I cartelli indicavano la presenza di un ospite di riguardo, appartenente all'aristocrazia militare, in sosta presso la stazione.

²⁶ A Totsuka viveva una famiglia di mendicanti che aveva l'abitudine di portare una campanella sopra le gonadi e di suonarla per ricevere del denaro dai passanti. Ben presto i suoi membri divennero un'attrazione e per tale motivo la loro attività venne proseguita per generazioni a partire dal periodo Genroku (1688-1704).

«Come mai un posto così carino non è stato preso d'assalto dal corteo?».

«Perché abbiamo aperto da poco» rispose l'uomo. «Onabe, che stai facendo con quell'acqua calda? Sbrigati!».

Alle parole di richiamo del padrone, una donna si precipitò all'ingresso con dell'acqua calda in una tinozza; prese il baule e i fagotti degli ospiti e li trasportò in sala.

«Yaji... *ehm*... volevo dire papà, vuoi che sistemi i tuoi calzari insieme con i miei?».

«Sì, figliolo, e poi dovresti anche dare una sciacquata ai miei gambali»²⁷.

«Che cosa? Io? Sciacquare i tuoi gambali?».

Kita rivolse al socio un'occhiataccia di disappunto, ma Yaji fu altrettanto esplicito nel ricordargli le sue mansioni di figlio. Il poveretto, dunque, dovette lavare i gambali del padre tra mugugni e impropri di ogni sorta.

«Cameriera, portaci due tazze di tè» chiese Kita a una ragazza che passava per la sala. Questa si affrettò a portare del tè su di un vassoio e poi aggiunse: «Signori, se volete, l'acqua per il bagno è pronta».

«Hai visto la faccia di quella ragazza?» fece notare Yaji. «È ammaccata al centro. Sembra un ferro di cavallo»²⁸.

«L'ho notata anch'io, Yaji».

«Eccola che arriva, sta venendo da questa parte».

«Papà, che ne diresti di andare prima tu a fare il bagno?» domandò Kita.

La donna intanto servì alcune coppette di sake.

«Ma cos'è, sake? E chi l'ha ordinato?» aggiunse Yaji. «Che maleducati. Oramai, quando vedono gente di Edo, fanno tutti così»²⁹.

«Perché, se ci portano il sake, lo paghiamo a parte?».

²⁷ *Kyahan* in originale. Tessuto che si avvolgeva alle tibie per rendere più agevole il cammino in viaggio. Confezionato in cotone, con lacci alle estremità, poteva essere di colore bianco, giallo e verde.

²⁸ In originale *fumikaeshi no bateiseki*, pietra a forma di ferro di cavallo, di colore nero, lasciata all'ingresso o in giardino, su cui si posavano i *geta* sporchi.

²⁹ Si pensava che gli abitanti di Edo fossero tutti abbienti e generosi e che pertanto non avrebbero avuto problemi a pagare a parte il sake non incluso nel servizio della locanda.

«Ma certo che lo paghiamo a parte, non l'avevi capito?».

Continuò per un po' a inveire contro il cattivo servizio, dopodiché afferrò un asciugamano ed entrò in bagno. La cameriera intanto portò anche il vassoio con le pietanze e il sake.

«Prego, servitevi pure».

«Che bontà, grazie» rispose Kita. «Per favore, potresti dire a mio padre di sbrigarsi a venire fuori dal bagno?».

«Sissignore, vado subito».

Yaji fece immediatamente ritorno in sala.

«Che vuoi? Stai già bevendo? Va' subito a farti il bagno!».

«No, ci andrò dopo questo bicchierino».

«Sei senza fondo. Fila in bagno e non perdere tempo».

Così anche Kita andò a lavarsi.

«Gradite qualcos'altro? Bevete almeno questo» disse il locandiere.

«Signore, voi siete molto gentile, ma non dovete prendervi così tanto disturbo».

«Figuratevi, per me è un piacere. Vedete: fino a qualche tempo fa mi occupavo d'altro, ed è da poco che ho intrapreso l'attività di locandiere. Oggi è il nostro giorno di apertura e voi siete i primi clienti della locanda. Vi ho offerto da bere per celebrare entrambi i lieti eventi. Non dovrete preoccuparvi del pagamento. Servitevi pure».

«Bene, allora vi porgo i miei migliori auguri. Tuttavia, temo che sarei davvero un pessimo ospite se approfittassi della vostra gentilezza» aggiunse Yaji.

«Non lo dite nemmeno per scherzo. A breve sarà pronto anche il brodo».

«Non vi prendete tutto questo disturbo. Siete stato già fin troppo gentile».

«Insisto. Fate come se foste a casa vostra» il locandiere si alzò e si dileguò nelle cucine. Kita intanto rientrò in sala.

«Ho udito ogni cosa, padre, da principio fino a fine» disse. «Caro genitore, vorrei dunque esprimervi la mia gratitudine»³⁰.

«Fai poco lo spiritoso. Faresti bene ad andare di nuovo in bagno, così nel frattempo io mi finisco tutto».

³⁰ Citazione dal *jōruri Sekitori senryōnōbori* (1767) di Chikamatsu Hanji (1725–1783).

«Me lo immaginavo» rispose Kita. «Per questo motivo non sono riuscito a lavarmi. Toh, guarda qui, le mie gambe sono ancora impillaccherate di fango... me le laverò la prossima volta, meglio mettersi all'opera».

«Io, a dire la verità, sono già all'opera e non avrei problemi a fare il bis».

«No, questa è tutta roba mia».

Kita si riempì una ciotola di sake e lo bevve tutto d'un fiato.

«Ah, quanto è buono. Cosa abbiamo da mangiare? Ooh, il *kamaboko*! Ed è anche *shiraita*! Speriamo che non sia di pesce-cane. Poi c'è lo zenzero in salamoia, i gamberi... che belli! Papà, questo *shiso* qui batte tutti, è buonissimo. Te lo lascio, se vuoi».

«Cretino, quello lo mangeremo alla fine. A proposito, la zuppa dovrebbe essere già qui».

«Aspetta un attimo» attraverso le fessure dei *fusuma* Kita spiò cosa stessero facendo in cucina.

«Eccola che arriva. Stanno riempiendo le ciotole... aspetta... la offrono prima agli Dei, che peccato... ah no, arrivano, arrivano!».

Non appena si rimise a sedere, la cameriera arrivò con le zuppe pronte.

«Vi servo dell'altro sake» disse e si dileguò.

I due intanto tolsero subito il coperchio alle ciotole.

«Ma è *miso* rosso!» esclamò Kita incredulo. «Che ghiottone-ria! Speriamo che non ci siano fagioli o roba del genere dentro. Ma che fine ha fatto il sake?».

«Che ansia mi fai venire» rispose Yaji. «È andata a prenderlo».

«Eccola, sta tornando».

La cameriera rimise la fiaschetta al suo posto e i due, che amavano il sake più di ogni altra cosa, proseguirono il rituale scambio di coppette. Di pari passo con l'entrata in circolo dell'alcol, anche i convenevoli tra padre e figlio ne risentirono.

«Cameriera, ne vuoi un po'?» domandò Kita a una inser-viente.

«No, grazie, non bevo».

«Come non detto. E allora facciamo che questa sia la coppa che suggella il nostro appuntamento di stasera. Sei d'accordo, papà?».

«Pare che mio figlio sia già ubriaco».

«Macché, io mi sento un leone» farfugliò Kita. «È mio padre che non regge l'alcol, ah ah ah ah ah!».

Atterrita, la ragazza vuotò in tutta fretta la coppetta e la porse a Yaji.

«Che padre schifoso che sei» sbottò Kita. «Ti sei messo d'accordo con lei per una sveltina³¹? Ragazza, ricordati però che, dopo di lui, ci sono anch'io».

E le si buttò addosso nel tentativo di abbracciarla, con grande stupore della ragazza, la quale, sconvolta, si diede alla fuga.

«Sei un maleducato. Non devi dire certe cose in presenza di una ragazza» ruggì Yaji.

«E perché? Dopotutto, non ho detto niente di male. La ragazza mi faceva gli occhi dolci e io ho deciso di non essere più tuo figlio».

Servirono anche il riso e i due continuarono a lungo a ripetere discorsi inutili che ho deciso di non riportare.

Era già da un po' che i due non si comportavano più da padre e figlio. Nonostante ciò, la cameriera aveva creduto che fossero realmente legati da parentela e non si era accorta di niente. Alla fine, però, entrambi andarono a dormire su cuscini singoli.

Con il calare delle tenebre, le attività all'interno della locanda cessarono e si udiva soltanto il vociare sommesso delle domestiche che innalzavano preghiere agli Dei. Quei due, ad ogni modo, non riuscirono a prendere sonno e attesero l'arrivo dell'alba nei loro lerci indumenti per la notte, in preda alle benedizioni delle mille braccia dei piccoli amici³² della Dea Kannon. Come se ciò non fosse abbastanza, gelidi aliti di vento si insinuavano nella stanza attraverso le fessure dei *fusuma*. Quando l'effetto del sake svanì completamente, i due capirono che, se la cameriera non era ancora passata a rotolarsi prima nel letto del padre e poi in quello del figlio, era perché non li aveva

³¹ Secondo le consuetudini dell'epoca, il primo ospite a cui la fanciulla passava la coppetta di sake era anche la persona verso la quale serbava interesse.

³² I pidocchi.

presi in grande simpatia. Tutta quella farsa del genitore e dell'amorevole pargolo, con loro sommo piacere, si era inaspettatamente risolta in un risparmio di danaro.

Grazie a quella donna, che padre e figlio ci ha creduto,
Abbiamo risparmiato un bel gruzzoletto.

Risero e, quando alla fine il sonno giunse a far loro visita, non si accorsero di essersi assopiti su guanciali di legno. Ben presto, oltre al dolore lancinante delle orecchie³³ su cui si erano addormentati, toccò ai rintocchi delle campane mattutine riportarli con i piedi per terra.

Già da un pezzo il nitrito dei cavalli *sukegō* era tornato a risuonare alto dinanzi alle locande, accompagnato dal *prot prot* dei loro peti.

Per strada riecheggiavano i canti dei fattorini che trasportavano bauli.

Nei bambù, nei bambù,
Ci sono passerì e niente più.
*Dōsuru dōsuru.*³⁴

Quando Yaji e Kita lasciarono i loro letti, venne servita la colazione. Anche di prima mattina i due non mancarono di fare bella mostra delle loro arti, tuttavia, anche in questo caso, io ho deciso di soprassedere alla descrizione dei fatti, trattandosi delle solite lungaggini e inconcludenze. Si rimisero in viaggio al termine del primo pasto della giornata; dalla direzione opposta proveniva un lungo corteo formato da una fila interminabile di facchini che intonavano un canto, portando casse enormi sulle spalle:

³³ In originale si parla di *mimi no ne*, ovvero della crocchia che, in caso di riposo su guanciali di fortuna, veniva legata di lato, sull'orecchio, per rendere il sonno più confortevole.

³⁴ Gli *hayashikotoba*, nei canti popolari e in poesia, erano parole, collocate al centro o in fine di strofa, utili a mantenere il ritmo del componimento. Per rispettare lo spirito del testo originale ho deciso, in questo caso e anche in seguito, di non tentare una traduzione.

Per Hakone, sì,
Soltanto otto *ri*,
Naan ae,
Dōka dōka.

«Yaji, hai visto come trottano con quella roba pesante sulle spalle?» fece notare Kita. «Guarda come tremano i loro culi».

«Quando vedo tutto quel movimento di natiche, non posso fare a meno di provare una profonda tristezza».

«Come mai?».

«Perché mi torna in mente la mia defunta moglie».

«Ah ah ah ah, piantala!».

Dalla direzione opposta veniva un monaco che intonava il *chongare*, portando il ritmo su di un ventaglio rotto. «Ricchi gentiluomini, vogliate favorire un *mon*» disse.

«Stai lontano da noi!» gli intimò Yaji.

«*Toko toko toko, yoitokona*» rispose il monaco.

«Che fai? Ti abbiamo detto di non avvicinarti, non abbiamo soldi» aggiunse Kita.

«Come sarebbe a dire che non avete soldi? Il denaro è indispensabile per chiunque voglia intraprendere un viaggio, al punto che, qualora venisse a mancare, difficilmente si potrebbe proseguire. Per non parlare poi di bastone, copricapo e impermeabile da pioggia³⁵. Per quanto spilorci possiate essere, non andrete mai da nessuna parte con una gamba sola. Altre cose di cui non potete fare a meno sono lo *hangontan* di Tamachi, la medicina per i pidocchi di Sateya e i *fundoshi* di ricambio. Così potrete usare quelli vecchi come asciugamani e risparmiare dei soldi».

«Che rompicoglioni! Tieni, levati di torno» sbottò Yaji che, sfinito dalle chiacchiere del vecchio, tirò fuori un *mon* e glielo lanciò.

«Quattro *mon*, grazie infinite!».

«Cosa, ti ho dato quattro *mon*? Dannazione! Restituiscimi subito i tre *mon* di resto!».

³⁵ Ikku parla di *mino tōyu*, tipico impermeabile da pioggia su cui veniva steso olio di *tung (tōyu)*, dalle proprietà isolanti.

«Ah ah ah ah!» rise il monaco.

«Questa proprio non ci voleva».

Quando raggiunsero Fujisawa, decisero di fermarsi a riposare in una locanda situata proprio all'ingresso della stazione.

«Vecchia, come sono i *dango*? Freddi?» domandò Kita. «Riscaldacene un paio, per favore».

«Sissignore» la donna rimosse la cenere in superficie, alla ricerca della brace, dopodiché cominciò a soffiarcì sopra con un ventaglio, senza prestare attenzione alla nuvola di fuliggine che si sollevava. I due furono dunque costretti a scrollarsi il nero di dosso e a mettersi in un angolo a fumare per ingannare l'attesa. Un istante dopo, un anziano signore sulla sessantina, con indosso una cappa e un fagotto in spalla, si fermò dinanzi al negozio.

«Chiedo scusa, avrei bisogno di alcune informazioni: come posso fare per raggiungere Enoshima?».

«Enoshima?» rispose Yaji. «Dunque, andate sempre dritto per di qui. Una volta arrivato al tempio Yugyō, troverete un ponte proprio dinanzi a voi».

«Sì, sì» si intromise Kita, «quello lì è proprio un ponte e, se non mi sbaglio, dall'altro lato della strada, dovrebbe esserci anche un chioschetto con una cameriera molto carina».

«Esatto, è proprio quello» rispose Yaji. «Mi sono fermato lì l'anno scorso, mentre andavo in montagna. La ragazza, poi, è di Edo, sai?».

«Ah, ecco perché è sempre così spiritosa».

«Bene, e dopo il ponte dove devo andare?» domandò il passante.

«Dunque, davanti al ponte c'è un grande portale. Dovete andare dritto in quella direzione».

«Mi pare ovvio» aggiunse Kita, «se voltate l'angolo, cadete nel fossato».

«Sta' un po' zitto» tagliò corto Yaji. «Proseguite dritto per questa strada e alla fine troverete due locande».

«È vero. Quella è la locanda in cui servono cibo avariato» disse Kita.

«Sì, ma quella di cui parli tu è sul lato destro. Quella a sinistra invece è buona. L'anno scorso, quando ci sono stato, ho

mangiato arrosto di orata appena pescata, gamberi così freschi che a momenti saltavano ancora nel piatto, uova, ostriche e funghi *shiitake* grossi così. Che buoni. Alla fine poi...».

«*Ehm...* signori, io non ho intenzione di fermarmi lì a pranzo. Devo arrivare a Enoshima. Come posso fare?».

«Ecco, andando sempre dritto, incontrerete una statua di pietra di Jizō».

«Quella statua» aggiunse Kita, «dicono che faccia miracoli contro la scabbia. La mia collega Hetanasu è guarita grazie a lei».

«A proposito di scabbia» proseguì Yaji, «ho sentito dire che Tanukichi della Kinbakuya di Shinmichi è andato fino a Kusatsu e non è guarito».

«Ti riferisci al tizio che sta a Daifukuchō?» domandò Kita.

«Daifukuchō, e dove sarebbe?» chiese di rimando Yaji.

«Allora, se vai dritto lungo la strada di casa mia, ti trovi su Tōzachō. Da Hantorichō, fai una corsa fino ad Affittochenonchō, eviti la residenza degli esattori, attraversi il ponte della tassazione senza mai voltarti e sei arrivato a Daifukuchō, il paese della cuccagna»³⁶.

«Ma, insomma, me la volete dire o no la strada per Enoshima!» sbottò il vecchio.

«Ah sì, avete ragione» si scusò Yaji. «Allora, dalla statua del Jizō, proseguite dritto fino a Daifukuchō».

«Anche per andare a Enoshima devo passare per Daifukuchō?».

«No, no, no, quella è Edo».

«Io non vi ho chiesto la strada per Edo, razza di imbecilli! Sarà meglio andare più avanti e chiedere a qualcun altro!».

Il vecchio passò oltre, inveendo contro la loro stupidità. Kita diruppe in una fragorosa risata proprio mentre la vecchietta serviva loro quattro, cinque spiedini di *dango* su di un vassoio.

³⁶ Tutti i toponimi citati sono inventati e fanno riferimento alla condizione di indigenza dei due protagonisti, con termini noti a chiunque avesse accumulato dei debiti: Tōzachō, tradotto letteralmente, significa “quartiere del conto corrente”; Hantorichō, per omofonia, è il registro su cui venivano depositati i timbri dei fornitori; Tanachinchō (Affittochenonchō in traduzione) sta per “quartiere dell’affitto” e si collega al successivo *Jidai yashiki* (tradotto come residenza degli esattori), il cui significato letterale è “residenza del canone d’affitto”, e a *soroban bashi*, “ponte dell’abaco”.

«Ma sono tutti bruciati» fu il commento di Yaji; afferratone uno, notò che della cenere incandescente era rimasta attaccata alle polpette. Pensò dunque di nascondere la brace alla vista dell'amico e di passargli lo spiedo.

«Tieni, tu dici che ti piacciono ben cotti» disse.

Kita infilò immediatamente lo spiedino in bocca e «Aaaah, brucia! Vecchiaccia, guarda cosa mi hai fatto! Sulle polpette c'era ancora la brace! Come scotta!».

«Ah ah ah ah ah!» rise Yaji. «Probabilmente pensava che ti piacessero caldi e te ne ha preparato uno con la brace ancora attaccata sopra».

«Che seccatura! *Sput, sput!*».

«Dài, andiamo. Grazie di tutto, vecchia».

Pagarono e si rimisero in marcia. Entrati a Fujisawa, furono accolti dalla solita cantilena delle inservienti delle locande ai lati della strada: «Fermatevi da noi, signori. Il nostro sake non vi dà alla testa e abbiamo anche *kowameshi* che scende giù che è una meraviglia».

«Signori, avete bisogno di un cavallo? Posso farvi uno sconto. L'animale è forte e sano, e vi garantisco che è in grado di correre e saltare» disse loro un conducente.

«Magari preferite un palanchino? Siamo diretti alla prossima stazione e il prezzo è ragionevole».

«Quanto costa il palanchino?» chiese Yaji.

«Trecentocinquanta».

«Tropo. Se me lo fai a centocinquanta, ti aiuterò io a portarlo».

«Affare fatto. Vada per centocinquanta».

«Come, ce l'ho fatta? Non ci credo! Appendi lì questi sandali, per favore».

«Ma che fai, monti su?» domandò il barelliere. «Hai detto che per centocinquanta lo avresti spinto tu o sbaglio? Ho fatto come mi chiedevi, quindi io porterò soltanto una parte della portantina. Per l'altra dovrai provvedere tu».

«Ah ah ah ah, bella questa! Facciamo duecento allora?» domandò Yaji.

«Non ci siamo ancora, ma credo che ti porterò. Forza, andiamo».

La contrattazione sul prezzo si concluse nel migliore dei modi e Yaji montò su.

«I signori stanno belli dritti»³⁷ disse l'uomo che reggeva le assi anteriori.

«Eh sì, direi che si tengono ben stretti» commentò l'altro portantino da dietro.

D'improvviso si udì il padrone di una sala da tè chiamare uno dei barellieri: «Ohé, quando passate da Mumezawa, dite a Sadoya che nel sake che ci ha mandato la volta scorsa c'era troppa acqua! La prossima volta deve metterci più sake! Occhio che avete perso qualcosa».

«Va bene, grazie» e proseguirono.

«Voi siete di Fujisawa?» domandò Yaji. «Devo ammettere che è proprio un bel posto. Ditemi un po': come sta Tarōzaemon il mercante?».

«Abbastanza bene. Ma come fate a conoscerlo?» domandò il portantino che reggeva le assi anteriori.

«E Magoshichi, lavora ancora?» proseguì Yaji.

«Conoscete anche Magoshichi?»

«Imbecille, è ovvio che li conosce!» esclamò il portantino sul retro. «È mezz'ora che sta leggendo la guida della città. Ah ah ah ah!».

Rapidamente giunsero al guado di Banyū; quando Kita provò a chiedere informazioni circa il nome del fiume, gli fu risposto che tutti lo avevano sempre chiamato il passaggio³⁸. Udito ciò, Yaji così compose:

Chiedi in giro il nome del fiume

E ti rispondono che è solo un passaggio.

Parole prive di senso di un tizio poco saggio.³⁹

³⁷ Si riferisce alla poca dimestichezza di Yaji e Kita con i palanchini: i passeggeri, infatti, dovevano evitare di irrigidirsi e lasciarsi trasportare, altrimenti la portantina rischiava di ribaltarsi.

³⁸ Si trattava del corso inferiore del fiume Sagami.

³⁹ I versi presentano il termine *nyūgabanyū*, storpiatura di una giaculatoria buddhista (*nyūgaganyū*) il cui significato era: con la meditazione, tutti possono aspirare a di-

Il fiume che si accingevano a guadare nasceva a Saruhashi, nella provincia di Kai, e continuava a scorrere per un lungo tratto. Quando furono sulla riva opposta, si trovarono al villaggio di Shirahata; si tramanda che, anni addietro, la testa di Yoshitsune sia giunta in volo proprio in una località nei dintorni, nota con il nome di Shirahata no miya. Non appena capi dove erano arrivati, Yaji declamò:

Una storia ci viene tramandata,
Pare che una testa qui sia volata,
Ignoriamo, però, se una verità questa sia mai stata.
Shirahata no miya.

Giunsero poi a Ōiso, laddove, al cospetto della celebre pietra della tigre, anche Kita compose dei versi:

La tigre di questo villaggio è una pietra molto pesante,
Emblema di castità di colei che, cortigiana come tante,
In vita fu devota amante.⁴⁰

Yaji gli rispose di rimando:

Pietra sei dunque diventata,
Però, pesante come sei, tra i fiori del paradiso non puoi salire.

Tra frizzi e lazzi superarono il villaggio di Ōiso e giunsero nei pressi di Shigitatsusawa, dove ammirarono la statua di Saigyō incisa con un'ascia dal monaco Mongaku Shōnin.

Sacra effigie colla mannaia incisa, noi ti veneriamo,
E per comporre rime a te dedicate
Anche noi le meningi ci spacchiamo.⁴¹

venire Buddha. In questo caso, il termine ha il significato di “incomprensibile” e contiene il toponimo Banyū.

⁴⁰ Si narra che la pietra di Ōiso — oggi custodita presso lo Endaiji — fu scolpita da sette donne per celebrare la decisione della cortigiana Otoro, la quale, dopo la morte dell'amato Soga Jūrō Sukenari (1172–93), decise di prendere i voti e di consacrarsi alla castità.

⁴¹ Si narra che Mongaku (1139–1203) odiasse Saigyō (1118–90) a tal punto da dover costantemente frenare la tentazione di spaccare la testa dell'effigie che lo raffigurava. Da qui l'umorismo del componimento.

Kita veniva avanti annoiato, strofinandosi in continuazione gli occhi, mentre emetteva sbadigli lunghi come i pomeriggi di primavera, tanto profondi da far saltare le giunture delle mascelle.

«Che noia, Yaji. Perché non giochiamo agli indovinelli? Io chiedo e tu rispondi».

«E va bene, comincia pure».

«All'esterno sono bianco, all'interno ho uno stoppino. Cosa sono?».

«Imbecille» sbottò Yaji. «Per evitare di dover rispondere sempre agli stessi indovinelli, forse sarà meglio che ti faccia io le domande. Allora, tu e io, che proseguiamo insieme, cosa siamo?».

«Ma è facile, siamo pellegrini diretti a Ise».

«No, cretino, siamo due cavalli».

«E perché?».

«Perché trottiamo, *dōdō*»⁴².

«Ah ah ah ah ah! E dimmi un po' tu, invece: noi da dove veniamo?» domandò Kita.

«Da Kanda Hacchōbori. Dalla residenza del signor Yoji-rōbee per la precisione».

«Sbagliato. La risposta è due buoi e un cane».

«E come ci sei arrivato?» domandò Yaji.

«Semplice, perché ambe-bue siamo del Kane-tō»⁴³.

«Ma piantala! Adesso ti farò un indovinello bello difficile. Se non saprai rispondere, ti toccherà pagarmi da bere, intesi?».

«Sì, ma se rispondo paghi tu».

«Mi sembra ovvio» rispose Yaji.

«Che tipo spassoso⁴⁴ che sei».

⁴² *Dōdō* era il comando usato dai cocchieri per incitare i cavalli a procedere alla medesima velocità. Per omofonia poteva anche significare “compagno di viaggio”.

⁴³ In originale si parla di *butanihiki kento*, due maiali e dieci cani, che, con un abile gioco di parole, diventano *butaninagara kyantō*, vale a dire: “siamo entrambi del Kantō”.

⁴⁴ Kita, in originale, parla di un tipo *omokuroi*, gioco di parole per *omoshiroi*, interessante.

«È un po' lungo, ti avverto. Allora, quando mi hai chiesto del nostro luogo di provenienza, la risposta era due buoi e un cane. Adesso ci siamo noi, ambe-bue del Kane-tō, cosa ti fa venire in mente questo?».

«Ma non esiste un indovinello del genere» rispose Kita.

«Imbecille, certo che esiste, altrimenti non te l'avrei fatto! Prova a risolverlo».

«E come faccio?».

«Se non lo sai, te lo dico io» rispose Yaji. «Dovrebbe farti venire in mente un uomo che si scioglie la cintola e poi chiede alla sua donna di fare altrettanto».

«Ma era difficilissimo. E quale sarebbe la spiegazione?».

«Perché, dopo aver sciolto l'arcano, ti ho chiesto di scioglierlo un'altra volta. Bello, eh? Adesso pagami da bere».

«Eh no, aspetta un attimo, voglio la rivincita» disse Kita. «Anche il mio indovinello è bello lungo. Dunque, riassumendo, abbiamo detto che il nostro luogo di provenienza è due buoi e un cane, perché ambe-bue siamo del Kane-tō. Poi abbiamo detto che noi siamo come un uomo che si scioglie la cintola e chiede alla sua bella di fare altrettanto. Questo perché mi hai fatto sciogliere un arcano già sciolto. Adesso devi dirmi: cosa ti ricorda questo?».

«Ah ah ah ah ah! Cose da pazzi! Che indovinello lunghissimo».

«Cosa c'è, Yaji, non conosci la risposta? Te la dico io, allora: un perizoma appeso a un attaccapanni».

«E quale sarebbe la spiegazione?».

«Perché, una volta sciolto, devi metterlo da parte e smetterla di usarlo ogni momento. Proprio come un indovinello che, una volta risolto, non devi più chiedere».

Risero e, camminando, non si accorsero di essere diretti al fiume Sakawa e di aver superato, non si sa bene quando, il villaggio di Soganonaka e il tempio di Hachiman a Koyawata.

Noi siamo due e due sono i portantini,
Il che fa quattro beoni al Sakawa.

Quando ebbero guadato il fiume, trovarono ad attenderli gli adescatori di clienti di Odawara.

«Signori, vi va di fermarvi da noi?».

«Tu sei di Odawara?» domandò Yaji. «Vorremmo fermarci da Koshimizu o da Shirokoya».

«Mi dispiace dirvelo, ma per stasera entrambe le locande sono piene. Se volete, però, potete fermarvi da noi».

«E com'è la tua locanda? Bella?».

«Bellissima. Ed è stata appena ristrutturata».

«Quante sale ci sono?».

«Dunque, ce n'è una da dieci *tatami* e una da otto. La loggia⁴⁵ invece ne misura sei».

«Quanti bagni ha?».

«Due sopra e due sotto. Quattro in totale».

«Quante ragazze ci lavorano?».

«Tre».

«Carine?».

«Al punto giusto».

«E tu sei il padrone?».

«Certo».

«Sposato?».

«Sì».

«Di che setta sei?».

«Jōdo».

«Il tuo tempio è nelle vicinanze?».

«Non proprio».

«E a che ora lo fai, il funerale?».

«Yaji, ti sembrano cose da chiedere queste?» disse Kita.

«Ah ah ah ah ah, mi è scappato, ah ah ah ah ah!».

Proseguirono appaiati finché non entrarono a Odawara, accolti da festanti *tomeonna* ai lati della strada che ripetevano: «Accomodatevi, prego!».

⁴⁵ In originale Ikku parla di *mise*, che, oltre ad avere il significato di negozio, in particolar modo nelle case di piacere, poteva avere anche l'accezione di loggia (*harimise*), ovvero dello spazio antistante in cui le cortigiane attendevano i visitatori.

Le loro voci erano pungenti come aghi conficcati nelle orecchie, ragion per cui Yaji, dopo attenta riflessione, così compose:

Umezuke è la specialità del posto
E le donne lo ripetono incessante,
Invitando i viandanti con acuti perforanti

Giunsero in prossimità di una bottega che vendeva lo *uirō*, altro prodotto tipico di Odawara.

«Guarda quel tetto, è tutto un saliscendi»⁴⁶ commentò Kita.

«Qui è dove vendono lo *uirō*. È un posto molto famoso» rispose Yaji.

«Lo compriamo? Secondo me è buono».

«Buono? È squisito da far cadere la lingua».

«Che disdetta, io pensavo fosse un dolce. Invece è un medicinale».

«Ah ah ah ah ah!» rise Yaji. «Può capitare».

Uirō:

Credevi fosse un dolce ma sei stato ingannato,
Si tratta di una medicina e lo dici amareggiato.

Arrivati nei pressi della locanda, il proprietario li precedette: «Ci sono degli ospiti. Osan, prepara l'acqua calda».

«Benvenuti, signori» rispose la donna mentre versava due tazze di tè e le serviva agli avventori. Una inserviente, intanto, aveva portato una tinozza con dell'acqua calda. Yaji la guardò frettolosamente con la coda dell'occhio e si rivolse a Kita con un filo di voce: «L'hai vista? Non è niente male».

«Allora vuol dire che dormirò con lei stanotte» rispose Kita.

«Maleducato. Invece ti dico che sarò io a dormire con lei».

«Ma che combini, ti lavi i piedi con i calzari?».

«Uh, è vero. Ah ah ah ah ah!».

⁴⁶ Il tetto della Toraya, in base all'illustrazione tramandata da *Tōkaidō meishoki* (1660), era molto elaborato, con una doppia serie di spioventi dagli angoli rialzati, in stile giapponese.

«Guarda qui, hai insozzato tutta l'acqua!» ringhiò Kita mentre cercava di pulirsi i piedi.

Furono subito condotti nella sala principale, proprio mentre un'inserviente prese in consegna bagagli e copricapi e li depose in un *tokonoma*.

«Cameriera, insieme con l'astuccio del tabacco, potresti portarci anche da accendere?» chiese Kita.

«Quante stupidaggini dici!».

«Perché?».

«Perché, se ti porta da accendere, l'astuccio del tabacco si brucerà tutto» rispose Yaji. «Avresti dovuto dire: per cortesia, potresti mettere del fuoco nell'apposito spazio all'interno del portatabacco?».

«Quanto sei pignolo. Così dovrei stare senza fumare fino al prossimo inverno».

«Io ho una fame tremenda, e qui pare che non abbiano nemmeno cominciato a preparare la cena. Così non va per niente bene» sbottò Yaji.

«Yaji, mi dispiace dirtelo, ma tu sei più ignorante di me».

«E perché?».

«Perché, se stanno preparando la cena, non vuol dire che mangerai» sottolineò Kita. «Avresti dovuto essere più preciso e dire: hanno appena cominciato a cuocere il riso».

«Sei proprio un cretino».

La cameriera fece la sua ricomparsa in sala con l'astuccio del tabacco in mano.

«Cameriera» esordì Kita, «se il bagno è pronto, io ne approfitterei».

«Ecco, vedi, tu non capisci niente e ti permetti pure di correggere gli altri! Anche se il bagno è pronto, non è detto che tu possa approfittarne. Io piuttosto avrei detto: se l'acqua del bagno è calda al punto giusto, ne approfitterei».

«Signori» tagliò corto la cameriera, «se volete, il bagno è pronto».

«Bene. Se l'acqua del bagno è calda al punto giusto, allora io andrei» Yaji prese con sé l'asciugamano e si avviò in bagno.

Il padrone della locanda era originario del Kamigata e aveva fatto costruire il bagno seguendo i dettami dello stile Goemon, di gran moda in quella parte del paese⁴⁷. Il bagno era costituito da una caldaia interrata, su cui era montato un calderone non molto spesso, simile a quello usato per arrostitire i *dorayaki*, sul quale era stata successivamente posizionata una tinozza impermeabilizzata con dello stucco. Non era dunque necessaria una grande quantità di legna per mantenere il calore dell'acqua, e il bagno risultava essere di gran lunga il modello più conveniente ed economico per gli albergatori. Le zone di Kusatsu e di Otsu, infatti, ne erano piene.

La tinozza non era dotata di un vero e proprio tappo; aveva soltanto una tavola in legno galleggiante che all'occorrenza poteva essere usata come una normale copertura per mantenere il calore. Al momento dell'immersione, però, questa doveva essere spinta sott'acqua per evitare che i piedi toccassero direttamente il fondo incandescente. Yaji non aveva dimestichezza con questo tipo di bagno e, non appena vide quell'oggetto galleggiare a pelo d'acqua, pensò si trattasse di un normale tappo e senza badarci troppo lo mise da parte. Non appena immerse il piede, però, toccò direttamente la caldaia e si ustionò.

«Aaaaaagh, come brucia! Ma che razza di bagno è mai questo!».

Rimase a lungo a pensare a uno stratagemma che gli consentisse di entrare in acqua; ben sapendo che avrebbe fatto una pessima figura se avesse chiesto agli inservienti come fare per immergersi, cominciò a lavarsi fuori dalla tinozza. Fu allora che scorse dei *geta* nei pressi della latrina e pensò che facessero al caso suo: quindi li calzò e si mise in ammollo. Kita, intanto, incapace di attendere oltre, entrò in bagno a dare un'occhiata e trovò l'amico che se la cantava beatamente.

«Le lacrime di Ohan son come rugiada...»⁴⁸.

⁴⁷ Il testo in originale presenta una riproduzione del bagno in stile Goemon, con la sezione esplicativa introdotta da *hidari ni arawasu zu no gotoku*, “come potete vedere nell'illustrazione a sinistra”, omissa in traduzione.

⁴⁸ Citazione dal *jōruri Michiyuki segawa no adanami* (1781).

«Ma tu guardalo, sta cantando l'intero spartito. Ecco perché non venivi più fuori. Te la dà una mossa o no?».

«Ehilà» rispose Yaji, «vieni qui e toccami la mano».

«Perché?».

«Che ne dici, ti sembra cotto al punto giusto o devo starmene a rosolare ancora un po'?».

«Perdigiorno» e se ne tornò in sala.

Quando Yaji venne fuori dall'acqua, nascose i *geta* in un angolo e con fare disinvolto domandò all'amico: «Non vuoi più entrare in bagno?».

«Finalmente».

Così Kita si denudò in tutta fretta e un istante dopo era già pronto per tuffarsi nella tinozza. *Ciaff*.

«Aaaaaaaaaaaaaagh, Yajiiiiii! Yaji, vieni qui, sto morendo!».

«Che casino, ma che ti prende?».

«Come hai fatto a entrare nella vasca?».

«Nell'unico modo che conosco, cretino. Per prima cosa ti devi dare una bella strigliata alle palle, poi, dalle gambe, *cloppete cloppete cicche ciacche*⁴⁹, sali su».

«Non prendermi in giro! È impossibile immergersi. Con i piedi si tocca direttamente il fondo bollente».

«Ma non è impossibile. Come hai visto tu stesso, io ci sono riuscito».

«E come hai fatto?».

«Che rompicoglioni!» sbottò Yaji. «Ma che razza di domanda è "Come hai fatto?" Ci sono entrato e basta!».

«Però è strano».

«Non è difficile. All'inizio scotta un po', ma se resisti vedrai che andrà meglio».

«Stronzate! Se resisto le gambe mi si carbonizzeranno».

«Che assurdità».

Yaji chiuse la porta e ritornò in sala di corsa, trattenendo a stento le risate, mentre Kita pensava e ripensava a come fare per immergersi nella vasca. Dopo un'attenta ispezione del locale, intravide i *geta* che Yaji aveva nascosto e pensò di aver fi-

⁴⁹ *Donburiko sukkokko*, citazione da Momotarō.

nalmente trovato una valida soluzione ai suoi problemi. Li calzò e si immerse nuovamente.

«Yaji, Yajiiiiiiii!».

«Ma che vuoi, stai sempre a chiamarmi?».

«È proprio come dicevi tu: una volta dentro, non è poi così calda. Che bella sensazione. *Tsureren, tsureren*, come puoi non provare pietà per Ishidōmaru, *tsureren, tsureren*»⁵⁰ si mise a canticchiare.

Yaji notò che i *geta* non erano più dove li aveva nascosti e capì che Kita li aveva trovati. Mentre osservava divertito, si accorse che l'amico faceva su e giù in acqua perché il deretano gli era ormai diventato bollente; muovendosi avanti e indietro, e pestando continuamente il fondo con i *geta*, alla fine Kita sfondò la tinozza e batté le chiappe in terra, trascinato dall'acqua che — *ciaff* — inondò il locale.

«Aiuto, lanciate una scialuppa di salvataggio!».

«Ma che diamine hai combinato? Ah ah ah ah ah ah!» rise Yaji.

Il padrone della locanda, allarmato dal gran trambusto, si precipitò in bagno passando dall'ingresso secondario. Quando vide quanto era accaduto, ebbe un sussulto: «Cosa avete combinato?».

«Non vi preoccupate, sto bene, sto bene, non sono in pericolo di vita. Il fondo della tinozza però non c'è più. Che botta che ho dato».

«E come hai fatto?».

«L'ho sfondato coi *geta*».

Incredulo, il locandiere guardò ai piedi di Kita e vide che stava realmente calzando degli zoccoli.

«Ma sei pazzo? Come ti è saltato in mente di fare il bagno con i *geta* ai piedi, razza di imbecille!».

«Ho provato a entrarci senza, ma l'acqua era veramente troppo calda».

«E adesso come faccio?» si domandò sconsolato il locandiere.

⁵⁰ Brano di *deroren saimon* ispirato alle vicende di Ishodōmaru.

Kita cercò di darsi una ripulita, per quanto gli fu possibile, ma si sentiva tremendamente in colpa e cercò in tutti i modi di fare ammenda. Anche Yaji non poté fare a meno di provare compassione per l'amico, tant'è che entrò dentro e si offrì di pagare per la riparazione della caldaia.

La punizione per aver sfondato il bagno
È che sei stato rimproverato dal padrone.

«Che seccatura!» biasimandosi per essere stato la causa di un'imprevista fuoriuscita di due *shū*⁵¹, Kita cadde in uno stato di profonda prostrazione. Quando servirono la cena, i due la consumarono velocemente, senza né frizzi né lazzi, in silenzio e scuri in volto.

«Kita, non c'è niente di cui dispiacersi» disse Yaji. «In fin dei conti, se guardi bene, non ci è andata tanto male».

«Ah sì, e perché?».

«Dopotutto, due *shū* sono pochi per aver sfondato una caldaia. Fossimo stati a Yoshichō, ne avremmo spesi molti di più».

«Non è il momento di fare lo spiritoso. Tu non sai come mi sento».

«Sì, ma, se fai così, fai stare male anche me».

«E per quale motivo?» domandò Kita.

«Perché ho stretto un accordo e più tardi la ragazza di poco fa dovrebbe venire in stanza a rotolarsi con me. Tu sei già così giù di morale e ho paura che, se sarai nelle vicinanze, potresti rimanerci ancora peggio».

«Davvero? E quando avresti fatto questo accordo?» chiese Kita.

«Sai, io ci so fare con le donne. Poco fa, mentre eri al bagno, le ho dato del denaro in anticipo e lei mi ha anche lasciato un bacio in acconto. Sono stato bravo, eh? He he he he he! D'altra parte, noi uomini con un certo fascino⁵² non riusciamo mai a stare tranquilli, ah ah ah ah ah! Andiamocene a letto, forza».

⁵¹ Pari a duecentosettanta *mon*.

⁵² *Irootoko* in originale.

Yaji entrò in bagno per prepararsi per la notte mentre una cameriera venne a sistemare i letti.

«Ehi» esordì Kita, «sei mica tu quella che ha preso appuntamento col mio amico?».

«No, no. Oh oh oh oh oh!».

«Non c'è niente da ridere, sto parlando sul serio. Devi sapere che quell'uomo è affetto da gravi patologie, e tu faresti bene a stargli alla larga. Se te le mischia è la fine. Per questo ti sto avvisando per tempo. Che rimanga tra noi».

Parlò a voce bassissima, come se stesse dicendo la più sacrosanta delle verità, per poi dare alla ragazza il definitivo colpo di grazia, quando questa mostrò i primi segni di cedimento.

«Devi sapere che ha le gambe ricoperte di bolle⁵³ per tutto l'anno» proseguì. «Tu potresti dire che è una cosa da niente, ma, in verità, avendo sempre carta medica⁵⁴ attaccata addosso, è appiccicoso come i cappelli dei monaci mendicanti quando sono ricoperti di pece. E non ti dico che puzza da quelle ascelle. Poi è una persona terribilmente noiosa. Se ti si attacca addosso, è difficile da mandare via. A causa della malattia, poi, ha anche un alito mefitico e a tavola è quasi impossibile stargli accanto. Se solo ci penso, mi viene già il vomito, *bleah*».

Quando Yaji venne fuori dal bagno, la ragazza prese commiato in tutta fretta, augurando loro la buonanotte.

«Voglio riscaldare un po' il letto» disse Yaji mentre indossava gli abiti per la notte.

«Che brutta giornata!» esclamò Kita. «Oggi non me n'è andata bene una: mi sono scottato le chiappe e ho dovuto sborsare anche due *shū*. Come se non bastasse, poi, adesso mi toccherà dormire vicino a te che te la spassi con quella bella ragazza. Proprio una iattura dopo l'altra».

«He he he he! Porta pazienza, questa sera probabilmente sarà un po' difficile da sopportare... che fai, non mi rispondi? Stai già dormendo, Kita? Svegliati».

⁵³ *Gangasa*, malattia della pelle chiamata così perché la sua insorgenza seguiva il periodo di migrazione delle oche selvatiche (*gan*).

⁵⁴ *Aburagami*, carta applicata sulle escoriazioni della pelle per non macchiare gli indumenti di unguento medicamentoso.

Ma Kita non reagiva e il suo russare si faceva sempre più alto.

«Come mai non arriva?» si domandò Yaji. «Dovrebbe essere già qui».

Rimase a lungo in attesa dell'arrivo della sua bella, ma dal corridoio non si levò nemmeno un soffio. Cominciò allora a chiedersi, preoccupato, se non avesse sbagliato a darle dei soldi in anticipo. Quando fu stanco di attendere, batté le mani e la moglie del locandiere apparve alla porta.

«Mi avete chiamato, signore?» chiese la donna.

«Tu di sicuro non ne sai niente, però io avrei una questione in sospeso con la ragazza che poco fa era qui a sistemare i letti. Potresti chiamarla, per favore?».

«La cameriera che vi ha servito non fa parte del personale stabile della locanda. È tornata al suo paese».

«Sul serio? Va bene, va bene, come non detto».

«Vi auguro una buonanotte» e si ritirò in stanza. Fu allora che si udì il fragoroso scoppio di risa di Kita. «Ah ah ah ah ah ah! Wah ah ah ah ah ah!».

«Imbecille, che cosa c'è di così divertente?».

«Ah ah ah ah ah ah, e con questo siamo pari. Adesso possiamo addormentarci».

«Fai come vuoi».

Il povero Yaji non aveva capito che a tirargli quel brutto scherzo era stato proprio Kita e si accasciò su di un fianco ripensando a quella disgraziata da duecento *mon* e a come si era messo inutilmente in ghingheri per quella notte tanto attesa. Divertito, Kita suggellò quell'istante con dei versi.

Donna malvagia fu colei che ti imbrogliò
Dicendo: «Facciamogliela vedere scura».

Alla fine si addormentarono, tuttavia i loro sogni furono bruscamente interrotti dai lontani rintocchi di una campana. Resisi conto che l'alba era ormai prossima, si alzarono e, al termine della colazione, si rimisero in marcia. Quel giorno avrebbero dovuto percorrere gli otto *ri* che li separavano da Hakone; giun-

ti nei pressi di un dolce pendio lungo la via di Ishidaka, nei dintorni del villaggio di Kazamatsuri, Yaji così compose:

La via di Ishidaka, che al monte Hakone ascende,
Come manufatti in lacca ardua e resistente,
Non ti concede tregua, battuta com'è dalla gente.

«Ci compriamo un *taimatsu*? È uno dei prodotti tipici della zona» propose Kita.

«Imbecille, ma se è già sorto il sole, a che ti serve?».

«Non lo so, però, anche se è giorno, dovresti comprarlo e attizzarlo. Così magari attizzerà anche te, visto che ieri sera sei andato in bianco».

«Smettila!».

«Ah ah ah ah ah ah ah!».

A Yumoto gli edifici erano splendidi: ogni bottega aveva non meno di due o tre incantevoli fanciulle che dagli usci pubblicizzavano i manufatti in legno tipici della zona.

«Guarda, ci sono delle ragazze con le mani e le facce tutte bianche» disse Kita mentre si affacciava a curiosare ad ogni angolo. «Mi sembra di avere davanti un cartellone pubblicitario dello *araiko*».

«Compriamo qualcosa» suggerì Yaji.

«Volete comprare dei regalini, signore? L'esposizione continua all'interno, prego» risuonò la voce suadente di una venditrice.

«Fammi vedere quello lì, ragazza» disse Yaji. Tuttavia, con suo sommo rammarico, la commessa aveva già cominciato a servire un altro cliente. Fu così che una vecchia megera si affrettò a venire fuori dai locali sul retro: «Eccomi, volevate vedere questo qui?».

La commessa che gli si parò dinanzi era una vecchietta così rinsecchita che l'espressione estasiata di Yaji mutò in una smorfia di disappunto.

«No, l'altro» rispose.

«Quale? Questo?».

«Nemmeno. Cos'hai in mano?».

«Un astuccio da tabacco, signore».

«Quello andrà benissimo. Quanto costa?».

«Questo viene trecento».

«Possiamo fare cento?».

«Signore, così è troppo poco. Trecento è un prezzo onesto. Qui non abbiamo l'abitudine di fare prezzi maggiorati».

La vecchia gettò un'occhiata severa a Yaji, il quale si fece improvvisamente docile e remissivo.

«Facciamo duecento, allora?» rilanciò.

«Magari un po' di più? Oh oh oh oh!».

Rise, malgrado non ci fosse nulla di divertente, e poi fissò nuovamente Yaji in viso.

«E va bene, facciamo trecento».

«Ancora un altro po', magari?».

«Che rottura! Quattrocento, non un soldo di più!».

Tirò fuori il denaro e corse via.

«Kita, vieni, andiamocene».

«Grazie di tutto, signori, e buon viaggio» li salutò la vecchia.

«Ah ah ah ah ah!» rise Kita. «Lei ne voleva trecento e tu gliene hai dati quattrocento. Che cos'è questa, la tua ultima trovata?».

«Non ho avuto scelta, quella racchia era interessata a me».

«Ah ah ah ah ah, ma piantala!».

«Non la smetteva più di fissarmi».

«Per forza, li hai visti bene i suoi occhi? Era strabica, ah ah ah ah ah!».

Quattro o cinque bambini con la testa rasata gli andarono incontro.

«Per un *mon* faremo il *daisan* al santuario di Gongen».

«Che significa *daisan*?» domandò Kita.

«Andremo in pellegrinaggio al posto vostro, signore» rispose uno dei ragazzini.

«Al posto mio? Come osi! Ovunque io mi giri a rimirar vedo nient'altro che gente di montagna. Mi chiedo se mai ci sarà qualcuno in grado di prendere il mio posto. Nemmeno un degno

pretendente si scorge in lontananza⁵⁵. A proposito, cos'è quella campana?».

«Siamo arrivati a Sainokawara» rispose Yaji.

Un tempio all'angolo della strada e siamo già a Sainokawara.
Paradiso dal tetto in tegole in cui non si vedono diavoli.⁵⁶
Lungo la via per Sainokawara, a un tempietto all'incrocio,
Di un monaco la figura, unta come bollito di verdura.

Da lì raggiunsero la barriera di Hakone.

Sospinti dalla brezza di primavera, che gioia superare la barriera.
E mostriamo i documenti ai battenti
Che ci auguriamo rimangano a lungo aperti⁵⁷.

Decisero di sostare presso una locanda al valico e brindarono per festeggiare il superamento della barriera.

⁵⁵ Passaggio tratto dal *jōruri Sugawara denjū tenarikaigami*, del terzo anno del periodo Enkyō (1746).

⁵⁶ Sainokawara, secondo la tradizione buddhista, era il greto del fiume in cui si raccoglievano le anime dei bambini morti per ricevere la giusta punizione. I genitori dei defunti avrebbero dovuto erigere una piccola torre di pietre che, secondo la tradizione, sarebbe stata distrutta dai demoni.

⁵⁷ Il componimento celebra il passaggio della barriera di Hakone. Chiunque si allontanasse o desiderasse recarsi a Edo aveva l'obbligo di mostrare i documenti con il nome, la provenienza e la motivazione del viaggio. L'augurio che le porte della barriera potessero rimanere a lungo aperte era un riferimento alla grande stabilità interna del Giappone di quegli anni.

Libro II

2.1. Parte prima

Nel *Kaidōki*¹ Chōmei celebra la melodia dell'arpa che si ode tra i pini e il suono del tamburo che si spande sulle onde del mare. I bastoni in bambù dei portantini ci faranno da flauto, i ventri dei cavalli, invece, saranno i nostri tamburi: che dunque si levi il sipario sul secondo atto di *Hizakurige*.

*Hiari hiari, teretsuku teretsuku, sutten sutten*².

I nostri attori protagonisti sono Yaji e Kita, due sfaticati residenti nella zona di Kanda Hacchōbori³, i quali, mossi dal desiderio di recarsi sette volte in pellegrinaggio a Ise, tre volte a Kumano e tutti i santi mesi al santuario di Atago, hanno lasciato le loro case e come due debosciati, con molta calma e senza affaticarsi, sono arrivati a Hakone.

Tortuosi sentieri dei monti di Hakone:
Strade impervie dalle mille vestigia,
Sake dolce e salamandre.

«Provate la nostra specialità, assaggiate una coppa di sake dolce!» ripeteva un anziano venditore lungo la via.

«Yaji, vorrei riposarmi un attimo» disse Kita. «Beviamo un po' di quel sake».

¹ Il *Kaidōki*, del secondo anno dell'era Jōō (1223), secondo alcuni studiosi sarebbe opera di Kamo no Chōmei (1155?–1216), secondo altri invece uno scritto di Minamoto no Mitsuyuki (1163–1244). L'opera narra di un viaggio da Kyōto a Kamakura.

² Imitazioni del suono del flauto e del tamburo.

³ Ikku immagina lo incipit del secondo libro come l'atto introduttivo di uno spettacolo di *kyōgen*: all'inizio di ogni rappresentazione, infatti, i protagonisti venivano presentati con la tipica formula di *kayōni sōrō mono ha* (i personaggi qui presenti), citata anche in originale.

Si misero a sedere e il vecchio servì da bere.

«Ma che ha il sake? È nero?» domandò Kita.

«Quello nero è il più dolce, come la città di Hamamatsu nello Enshū»⁴ rispose Yaji.

«Questa non mi è piaciuta per niente. Ma perché non bevi?».

«Perché non mi va. E poi, guarda la ciotola, ci sono gli *asagao* disegnati sopra. Non avrebbero dovuto servirmela. Non vengo mica da un funerale?»⁵.

«È vero» rispose Kita. «Scusa, per caso hai anche *kowameshi* e verdure in salamoia?»⁶.

«Purtroppo no» rispose il vecchio, «però posso portarvi gli *umeboshi*».

Si precipitò in cucina e venne fuori con un piatto di prugne in salamoia.

«Grazie di tutto, quanto ti dobbiamo?» pagarono e tolsero il disturbo.

In direzione opposta il viavai dei cavalli carichi di bagagli continuava incessante. Lo scampanellio dei loro sonagli risuonava tutto intorno mentre un carrettiere intonava un canto:

Fuoco divampa sul Fuji.

Mi chiedo: perché tanti fumi lassù in cima?

Perché, preso dalle fanciulle di Mishima,

Qualcuno si strugge e per amore si consuma.

Shongae, dōdō.

All'improvviso due cavalli, provenienti da opposte direzioni, incrociarono i loro trotti.

⁴ La risposta di Yaji è un *mojiri* (parodia) di un componimento in cui si esaltava la vivacità della città di Hamamatsu che, pur essendo assai grande, risultava sempre troppo piccola per contenere il viavai di visitatori. I versi, in originale, parlano di una città di Hamamatsu che *hiroiyōde semai*, è grande ma al contempo piccola. Ikku, da parte sua, si riferisce al vino parlando di *kuroiyōde amai*.

⁵ Le tazze con decorazioni di *asagao* (convolvoli) avevano il bordo più largo rispetto a una normale scodella ed erano in grado di contenere una maggiore quantità di liquido, risultando dunque particolarmente adatte per i banchetti funebri, durante i quali solitamente si beveva molto. Yaji, essendo più avanti con l'età rispetto al compagno, considera queste come di cattivo auspicio.

⁶ Alimenti serviti durante i funerali.

«Tutto bene, professor Dewa?»⁷ domandò uno dei due conducenti.

«Imbecille, se io sono un professore, tu sei un povero mentecatto in croce!»⁸.

«Hihihihihin».

Intanto veniva verso di loro un gruppetto di quattro, cinque donne — tutte parte del corteo di un *daimyō* che dal proprio dominio stava raggiungendo la città di Edo — le quali, una volta scese dai palanchini, procedevano immerse nelle loro chiacchiere.

«Guarda lì che belle» notò Yaji.

«Tutte donne vestite e truccate di tutto punto. Quanto sono belle. A proposito, Yaji, perdona il cambio di discorso, ho sentito dire che, se ti metti in testa un *tenugui* bianco, la pelle del viso diventa più chiara e sei anche più bello, ti risulta?».

«Certo, è proprio così».

«Bene, allora» tirò fuori dalla manica un cencio di colore chiaro e se lo avvolse intorno alla testa. Quando furono al suo fianco, le ragazze lo fissarono in viso e proseguirono sghignazzando.

«Allora, che te ne pare? Hai visto come mi hanno sorriso le signorine? È proprio vero, noi uomini con un certo fascino siamo tutta un'altra cosa».

«Mi chiedo come avrebbero potuto non ridere. Hai fatto caso al tuo *tenugui*? C'è un cordino⁹ che pende».

«Allora questo non è un *tenugui*! È il mio perizoma!».

«Probabilmente ieri sera, quando sei andato al bagno, l'hai infilato nella manica e te lo sei dimenticato lì. E magari, quando ti sei lavato la faccia stamattina, l'hai anche usato per asciugarti. Sei proprio sporco».

⁷ Non è chiaro perché Ikku utilizzi tale epiteto. Va però detto che a Dewa viveva il *daimyō* che diede ospitalità e assistenza a Ogyū Sorai (1666–1728), filosofo e studioso confuciano del medio periodo Edo. In originale Ikku parla di *Dewajuku no sensei*.

⁸ Ikku parla di *hattsuke yarō*, termine dispregiativo che proverebbe da *haritsuke*, crocefissione.

⁹ In originale si parla di *sanada no himo*, cordino in seta o cotone che ebbe origine con Sanada Masayuki (1547–1611), guerriero del periodo Azuchi–Momoyama (1573–1600) che utilizzava un drappo lungo e sottile per avvolgere il manico della spada.

«In effetti mi era sembrato un po' troppo puzzolente».

«Se sei taccagno, è normale che ti capiti di fare queste brutte figure».

«Perché?».

«Perché il cotone scadente, quando è bagnato, può essere facilmente confuso con un *tenugui*. È cosa risaputa. Guarda me, invece: io porto solo ed esclusivamente perizomi in seta».

«Sì, ma io non vado a riparare i tetti delle residenze per signore, come fai tu. Non ho bisogno di mettermi quella roba lì. In viaggio poi non bisogna farsi tutti questi problemi» concluse Kita.

Pensavo fosse un cencio, ma avevo in testa un perizoma.
Sono proprio lo zimbello di tutti.

In onore del Kabutoishi¹⁰ Yaji compose dei versi.

Quivi depose l'elmo e si arrese all'erta d'inferno
Dal nome, appunto, di "roccia dell'elmo".

Raggiunsero la località di Yamanaka, dove, ai lati della strada, erano allineate le tettoie delle sale da tè da cui provenivano i soliti inviti a entrare: «Fermatevi da noi, abbiamo il *morohaku* delle province occidentali e serviamo anche i dolci! Accomodatevi pure, signori, provate il nostro riso!».

«Kita, riposiamoci un po'».

Entrarono dentro e, nel bel mezzo del giardino, videro un gruppetto di *kumosuke* che si riscaldava intorno al fuoco: alcuni avevano un *futon* avvolto intorno al corpo, altri invece indossavano abiti fatti di carta, altri ancora stuoie e cappe rosse. All'improvviso, dall'ingresso principale, entrò scapicollandosi un individuo con in bocca una pipa di bambù.

«Quei figli di cagna di Akaguma e Dobuhachi hanno chiesto un *nagamochi* per andare fino al valico»¹¹.

¹⁰ In base alle testimonianze riportate nello *Shokokudōchūki* (1819), si trattava di una roccia la cui forma ricordava vagamente un elmo rovesciato. Si tramanda che, durante il capodanno del primo anno dell'era Jishō (1177), lo *shōgun* Yoritomo (1147–1199) in pellegrinaggio a Hakone vi poggiò il proprio elmo, dando origine alla leggenda.

«Bene così» rispose un collega. «Vorrà dire che ne spenderanno un po' per sciacquare i nostri bicchieri».

L'espressione "chiedere un *nagamochi*" equivaleva a far pagare al passeggero circa seicento *mon* per andare fino al valico; "sciacquare i bicchieri" si riferiva invece al sake.

«Puoi scommetterci» commentò un altro *kumosuke*. «Gardalo come se ne va in giro acchittato con quel vestito con gli stemmi sopra».

«Questa me l'hanno data ieri da Kōshūya, a Odawara, e oggi l'ho messa» rispose un altro con indosso una stuoia. «L'orlo però è troppo lungo e sembro un dottore».

«Brutte bestie» si intromise un *kumosuke* completamente nudo, «voi ve la passate bene e vi mettete addosso quello che vi pare. Pensate a me che vado in giro nudo. La vecchia di Garakichi, per prendermi in giro, diceva che mi avrebbe dato un ombrello vecchio, così potevo scoperchiarlo e mettermi addosso la copertura. "Tu sei scema!" le ho risposto. "Chi andrebbe in giro conciato in quel modo? Non sono mica un leone del cavolo!" E lei mi fa: "Toh, mettiti questo, allora" e mi dà una bella stuoia. Ieri sera, però, quando sono andato in bagno a Hata, mi sono spogliato per lavarmi e un istante dopo un cavallo se l'era mangiata tutta. Che schifo!».

Yaji e Kita deliziarono le proprie orecchie con i discorsi di quei tizi e non si accorsero che era già ora di rimettersi in viaggio. Arrivati dalle parti di Nagasaka e Ōshigure, furono raggiunti da un viaggiatore con indosso una cappa in cotone blu e in spalla un fagotto e un bauletto in vimini.

«Potrei sapere da dove venite, signori?» chiese l'uomo, che rispondeva al nome di Jūkichi.

«Veniamo da Edo» rispose Yaji.

«Anch'io sono di Edo. Da quale zona di preciso?».

«Da Kanda».

«Che coincidenza, anch'io vengo da Kanda. In effetti, credo di avervi già incontrato da qualche parte. Potrei sapere da quale zona di Kanda venite?».

¹¹ L'intero passaggio riproduce il gergo dei portantini.

«Da Kanda Hacchōbori. La mia abitazione è sotto il nome di Tochimen'ya Yajirōbee e misura circa venticinque *ken* di larghezza per quaranta di profondità. Si trova in un grande fabbricato in mattoni proprio all'angolo della strada».

«Capisco, e voi vivete con la servitù alle spalle dell'edificio?».

«Come ti permetti! Io abito in una villa¹², mica in un bugigattolo su una stradina fetida».

«Bene, e qual è il valore della proprietà?».

«Milleottocento *ryō*» rispose Yaji.

«E quanto vi prendete sulla commissione di vendita? Magari potremmo dividere».

«Ma di cosa stai parlando?».

«Credevo stessimo parlando della compravendita dello stabile» rispose Jūkichi.

«Non parlavamo di quello!» sbottò Yaji. «Ma se io, perfino quando lascio la città per brevi periodi, porto sempre con me dalle cinque alle dieci persone... questa volta però non mi andava e così ho deciso di prendere soltanto questo ragazzo. Ormai non sono più agile come una volta, ma le lunghe passeggiate mi piacciono ancora tanto».

«Lo vedo bene» rispose Jūkichi. «Tra l'altro, io credo di conoscere vostra madre. L'ho vista qualche giorno fa davanti al Monzeki¹³ di Asakusa. Portava qualcosa in un fagotto e camminava appoggiandosi a un bastone. Deve essere davvero molto in là con gli anni».

«Probabilmente doveva essere lì in pellegrinaggio. Siete amici? Allora avrete di sicuro fatto due chiacchiere. Cosa vi ha detto?» domandò Yaji.

«Non appena mi ha visto, è corsa da me. Io ho creduto che avesse da dirmi qualcosa di veramente importante, ma poi mi ha chiesto l'elemosina».

«Wah ah ah ah ah ah ah!» scoppiò a ridere Kita.

«Stavolta me l'hai fatta» ammise Yaji.

¹² In originale *ikken'ya*, casa singola.

¹³ Così veniva comunemente detto lo Honganji di Asakusa.

«Sei un tipo simpatico, perché non ti fermi con noi stanotte?» domandò Kita.

«Volentieri».

Continuarono a scambiarsi battute finché non giunsero in una località chiamata Kunisawa. Qui, all'interno del tempio di Hōkeji, si trovava lo Shichimendō, padiglione eretto da un generale del clan Ashikaga, a cui Yaji porse i suoi omaggi da lontano.

Eretto l'ha un generale, un Ashikaga un po' indolente,
Che per dargli un nome altisonante
L'ha chiamato Shichimendō: rottura colossale.¹⁴

Tra una chiacchiera e l'altra arrivarono a Ichinoyama; qui Kita avvistò un gruppetto di bambini rasati a zero che se ne andava a zozzo in compagnia di una grande tartaruga.

«Yaji, ho avuto un'idea: che ne dici di comprare quella tartaruga e di farci una zuppa per stasera?».

«Buona idea. Bambini, ci vendete la vostra tartaruga?».

«Se la volete, ve la diamo. Ma voi avete i soldi per pagarci?».

«Certo» rispose Kita. «Guardate qui quanti soldi».

Tirò fuori ventiquattro *mon* in pezzi da quattro e li diede ai ragazzini, dopodiché raccolse della paglia lungo la strada, la intrecciò fino a farne un contenitore e ci mise dentro la tartaruga.

«Che bello. Come sono contento».

«Sei proprio simpatico. Sbrighiamoci, però, che il sole sta per tramontare» disse Jūkichi, e affrettarono il passo.

Anche quel giorno ormai volgeva al termine, e le campane del vespro segnalavano con voce flebile l'ora in cui bisognava rincasare. Gli uccelli si affrettavano ai nidi e i carrettieri sollecitavano i ronzini verso i rifugi con nenie languide e molli come i

¹⁴ La comicità del componimento risiede nel doppio significato dei termini *bushō* e *shichimendō*: il primo, oltre a significare generale, ha anche l'accezione di indolente, pigro; il secondo, invece, non indica soltanto il nome del padiglione, ma anche qualcosa di incredibilmente noioso e seccante.

ventri panciuti delle loro cavalcature, anch'esse stanche e affamate.

I tre giunsero a Mishima accolti dalle voci delle ragazze che da entrambi i lati della strada ammiccavano ai passanti con i loro «Fermatevi da noi, signori!».

«E smettita di tirarmi!» sbottò Yaji. «Giuro che, se mi lasci andare, mi fermo».

«Allora prego, da questa parte» rispose la ragazza.

«Ha ha, ti ho fregato, ti ho fregato!».

Con un balzo tentò di darsi alla fuga, ma impattò contro un massaggiatore cieco.

«Ouch, che botta!» esclamò l'uomo. «Imbecille, sei forse cieco? Massaggi alle spalle, massaggi».

«Prendete un po' di *shōchū!*» gridava un venditore. «Abbiamo anche quello che fa girare la testa!».

«Direi che potremmo fermarci qui» propose Kita.

«Prego, entrate pure, signori. Osan, abbiamo clienti» annunciò una inserviente.

«Benvenuti, prego. Quanti siete?» domandò il locandiere, e Yaji di rimando: «Siamo in sei, contando anche le nostre ombre».

«Bene, ma che fine ha fatto Santarō? Presto, servite dell'acqua calda. Avete cucinato il tè? Per prima cosa, signori, lasciate che vi offra una bella tazza di bagno caldo, così potrete andarvi a lavare non appena il brodo avrà raggiunto la temperatura ottimale».

Quando i tre ebbero finito di sciacquarsi i piedi, furono condotti in una sala sul retro.

«Il bagno è pronto, signori».

«Entro io per primo» disse Yaji. Quindi si denudò e corse via.

«Dove andate? Quello lì è il gabinetto. Da questa parte».

«Ops, è vero» e si avviò verso il bagno.

«Che cosa ne hai fatto dello scatolino di paglia?» domandò Jūkichi.

«L'ho messo nel *tokonoma*» rispose Kita. «Mangeremo la tartaruga dopo, prima di andare a letto, insieme al sake della buonanotte».

Quando Yaji uscì dal bagno, Jūkichi gli diede il cambio. Qualche istante dopo, il locandiere fece il suo ingresso in sala accompagnato da un impiegato armato di taccuino e calamaio: si trattava del registro d'albergo in cui si annotavano nomi e provenienze degli ospiti.

«Chiedo scusa, signori... oh, ma vedo che uno di voi è ancora al bagno... ho con me il registro dei clienti, vorrei sapere da dove venite».

«Dunque» esordì Kita, «io vengo dal Senshū».

«Da dove per l'esattezza?».

«Da Sakai. E il mio nome è Amagawayā Gihei».

«Molto bene, e voi?».

«Io mi chiamo Yoichibee e vengo dal villaggio di Yamazaki, nel Jōshū» rispose Yaji.

«Voi siete il signor Yoichibee? E ditemi: come sta vostro genero Kanpei? Ho sentito tanto parlare di lui».

«Kanpei però quando il limitar della trentesima primavera non era ancora varcato»¹⁵.

«Ma è terribile. E sua moglie Okaru?».

«Ella gode ancora di ottima salute».

«E Tanuki no Kakubei e Meppō Yahachi? Se non ricordo male, dovrebbero essere vostri vicini di casa».

«Sì, proprio così».

«E al cinghiale selvatico che fine avete fatto fare?».

«Già, chissà che fine avrà fatto».

«A questo punto dovrebbe esserci la canzoncina, *tentsuru, tentsuru, tentsurutēn*»¹⁶.

¹⁵ Il passaggio riporta delle citazioni da *Kanadehon chūshingura, jōruri* inscenato per la prima volta nel corso del primo anno del periodo Kan'en (1748), e successivamente adattato per il *kabuki*. I falsi nomi di Yaji e Kita, infatti, sono ripresi dall'opera, al pari del breve passaggio sulla morte di Kanpei non ancora trentenne.

¹⁶ Il locandiere intuisce lo scherzo e chiede informazioni sugli altri personaggi del dramma, per poi terminare con la belva che, ferita, viene rincorsa da Kanpei. L'ultimo passaggio riporta finanche la trasposizione dell'accompagnamento musicale del *taiko* all'uscita di scena della fiera.

«Ah ah ah ah ah ah!» risero tutti.

«Vi servo subito da mangiare» tagliò corto il locandiere.

«Che figuraccia. Alla fine è stato lui a prendermi in giro» concluse Yaji.

La cameriera intanto servì le ciotole col riso.

«Prego, servitevi pure» disse. «Otatsu, ti avevo detto di portare il *meshibitsu*».

«A proposito» disse Kita, «non è che, per caso, da queste parti, ci sarebbero delle belle fanciulle?».

«Ci sono due ragazze arrivate proprio l'altro giorno da Oiwake, sul Kisokaidō. Posso chiamarle, se volete compagnia».

«Noi vogliamo sempre compagnia» rispose Yaji. «Ma dicci un po': come sono?».

«Beh, direi che non sono particolarmente belle. Ma nemmeno brutte».

«Ah ah ah ah» rise Kita, «non sono particolarmente belle, ma nemmeno brutte. Che tipa spassosa che sei¹⁷. Vaccele a chiamare, fai presto».

«Vado e torno» la donna si alzò e si dileguò, mentre anche Jūkichi venne fuori dal bagno.

«Che fate, discorsi da uomini di mondo?» domandò.

«Perché, tu no?» chiese Yaji di rimando.

«No, io penso che mi limiterò a importunare le cameriere, niente di più».

«Signori, le ragazze sono qui, abbatene cura» disse la cameriera quando fu di ritorno. «Voi due, venite qui... sarà meglio che vada a prenderle»¹⁸.

La cameriera allungò la mano e tirò per un braccio una delle ragazze che stavano in piedi, dietro ai *fusuma*, a sbirciare.

«Forza, fatti avanti».

¹⁷ In originale Ikku parla di una tipa *omokuroi*, gioco di parole per *omoshiroi*, interessante, divertente.

¹⁸ Di seguito l'autore riporta la seguente sezione diegetica sulla costruzione delle forme esortative dei verbi andare e mangiare (*yuku* e *kuu*) nel dialetto dell'odierna prefettura di Shizuoka: «In tutta quella zona, per la precisione da Suruga, nello Enshū, fino a Kakegawa, *yukō* [forma esortativa del verbo andare nella lingua di Edo] si dice *yukazu*, mentre *kuō* [forma esortativa del verbo *kuu*] diviene *kuwazu*». Tali accorgimenti servivano a facilitare la comprensione del testo.

«Lasciami, ci vengo da sola, non mi tirare!» protestò la *meshimori*, che rispondeva al nome di Otake.

«Dobbiamo entrare, forza Otake. Facciamoci coraggio e andiamo» concluse l'altra, il cui nome era Otsume.

Dopo una iniziale reticenza, entrambe le ragazze fecero la loro comparsa: una aveva indosso una veste di cotone blu con dei *kenkatabami* impressi sopra e uno *obi* a righe doppie stretto in vita; l'altra invece indossava un kimono imbottito in cotone a righe verticali di colore rosso e ocra, con in vita uno *obi* a righe doppie, di color indaco, e una sottana in cotone rosso fiammante che di tanto in tanto spuntava dalle vesti. Le due fecero il loro ingresso in sala tenendo in mano lunghe pipe nere.

«Avvicinatevi» disse Kita. «Cameriera, porta via il riso e servizi il sake».

La ragazza raccolse le ciotole e fece ritorno con sake, coppette e cibo.

«Prego, servitevi pure».

Bevuto il contenuto della coppetta tutto d'un fiato, Yaji la ripose sul tavolo, e la cameriera, che ben conosceva tali pratiche, la prese per offrirla a Otake.

«È per me?» la ragazza fece finta di bere, dopodiché consegnò la coppetta a Kita, che ne sorbì il contenuto e la servì a Otsume.

«Otatsu, sei stata molto gentile» disse Otsume.

«Prendi un po' di sake» disse Kita.

«Io non bevo» rispose Otsume. «Ma puoi offrirlo agli altri, se vuoi».

«Otake, dalle tue parti tutte le ragazze portano questi così in testa?» domandò la cameriera, sfilandole dai capelli una forcina smaltata *godairiki*.

«Ho sentito dire che sono di moda anche a Edo» rispose la ragazza. «Al mio paese, Kin'ya se l'era fatta comprare da Hikojū di Nojiri e andava in giro per la residenza così tronfia che alla fine ho pensato che doveva essere mia e me la sono fatta vendere per ventiquattro *mon*».

«Otsume, fammi vedere anche la tua».

«Adesso non mi va, ah ah ah ah!» rise la ragazza. Tuttavia, non appena questa si voltò, la cameriera le sfilò la forcina di soppiatto e la osservò attentamente: si trattava di un fermaglio di cinabro laccato, decorato con polvere d'oro e con lo stemma *dakimyōga* inciso.

«È stupenda» fu la reazione dell'inserviente. «Questo è lo stemma di Tarōzaemon di Fudanotsuji».

«Già» Otsume le strappò il fermacapelli di mano, fece finta di percuoterla con il maltolto e poi se lo risistemò in testa.

Le due fanciulle erano arrivate da Oiwake il giorno precedente e comunicavano esclusivamente in dialetto, costringendo tutti gli altri ad ascoltare in silenzio e a trattenere le risate. Molto fu detto durante la conversazione, ma ho deciso di non descrivere tali fatti perché potrebbero risultare noiosi.

«È ora di andare a letto, signori» disse la cameriera.

«Io me ne vado a dormire nella stanza accanto» disse Jūkichi.

«Perché?» domandò Yaji. «Dormiamo qui, tutti insieme».

«Che noia, non mi va».

«Signore, indossate gli indumenti per la notte, per cortesia» disse una inserviente mentre consegnava anche a Jūkichi la cambiata e il *futon*, per poi dedicarsi alla preparazione dei letti. Quando ciascuno ebbe preso posto nel proprio giaciglio, la ragazza provvide a separare gli ospiti con piccoli paraventi a doppio strato.

«Dormi già? Fa freddo stasera» esordì la compagna di Yaji, quando, dopo poco, lo raggiunse.

«Fatti più vicino, non avere vergogna» rispose. «Parliamo un po'».

«Le ragazze di campagna come me se la fanno sotto quando vedono i clienti di Edo. Non sappiamo mai come attaccare bottone».

«Sciocchezze, ma tu quanti anni hai?».

«Io? Sono giovane come la luna»¹⁹ rispose la ragazza.

¹⁹ *Otsukisama no toshi*, espressione usata dalle ventenni.

«Uhm, vediamo un po'... dieci più tre più sette... hai vent'anni? Che giocherellona che sei».

«Oh oh oh oh oh! Sapete, quando sono arrivata qui da Oiwake, mi chiedevo come mi sarei dovuta comportare con i clienti della locanda. Soprattutto con gli ospiti di Edo. Quando ci sono loro, devo usare le buone maniere... slacciati la cintola. Adesso metti la tua gamba sulla mia. Così, bene».

«Ma che fai? Aspetta, così ci intrecciamo».

«Ops, ci siamo incastrati. Aspetta, mi faccio un po' più indietro. Tu, intanto, fatti più in su».

«Va bene».

Per un po' se ne stettero in silenzio, arrotolati nei loro abiti da notte. Frattanto anche Otsume raggiunse Kita, e anche in questo caso accaddero molte cose che ho deciso di non riportare per non dilungarmi eccessivamente.

La notte si inoltrò rapidamente e presto anche i campanelli appesi ai colli dei cavalli tacquero. Si udiva soltanto il latrare lontano dei cani alle porte di servizio delle abitazioni, il tintinnio dei sonagli per tenere le fiere lontane dai campi e il freddo alito del vento notturno che penetrava nelle ossa. L'olio delle torce si esaurì in breve tempo, e senza sapere né come né quando furono tutti avvolti dall'oscurità della notte.

Dimentichi di aver depresso la tartaruga nell'alcova, avvolta tra le foglie di bambù, i tre ignoravano che l'animale aveva roscchiato il contenitore ed era riuscito a strisciare fuori pressoché indisturbato. Il lieve fruscio emesso dalle sue zampette aveva destato Jūkichi, il quale, però, impiegò un po' a capire cosa potesse essere quel sibilo, dando così alla tartaruga il tempo di strisciare tra gli abiti da notte di Kita.

«Ma chi c'è qua?» disse Kita e, come fece per alzarsi, spaventò l'animale, che si diede alla fuga strisciando sul petto dell'uomo. A quel punto, il poveretto, emesso un grido di terrore, afferrò l'ospite e lo scaraventò lontano, dritto sulla faccia di Yaji, il quale, colto da un brusco risveglio, fece per agguantare la tartaruga ma fu morso alla punta del dito.

«Ahi ah ah ah ah, che male!».

Le sue grida svegliarono Otake. «Mamma mia che spavento! Ma che è successo?» si domandò.

«Accendi le luci! Fa un male terribile!».

«Ma che diavolo hai combinato?».

Brancolando nel buio in cerca della lampada, la ragazza sfiorò la tartaruga con la punta delle dita. «Che cavolo è?» gridò e, ribaltandosi, cadde dritta sul paravento, sfondandolo. Fu allora che Kita cominciò a battere le mani come un forsennato per richiamare la servitù.

«È tutto buio, non vedo niente!» diceva.

«Ehi di là!» intervenne Otake. «Otatsu, i signori si stanno spellando le mani a furia di batterle! Porta immediatamente le torce!».

«Presto, fate presto, potrei morire» supplicava Yaji in preda a dolori lancinanti.

Approfitando della confusione, Jūkichi prese il denaro nello *uchigae* nascosto sotto il *futon* di Yaji e lo sostituì con dei sassolini che aveva recuperato lungo la via e avvolto nella carta. Costui era in realtà un noto truffatore della zona, che aveva fatto del furto la propria fonte di sostentamento. Non si sa bene quando era riuscito a intravedere i soldi che Yaji portava con sé, fatto sta che si era accodato a loro con l'intenzione di appropriarsene.

Quando la moglie del locandiere illuminò la stanza, vide che, attaccata al dito di Yaji, c'era una tartaruga che non ne voleva sapere di mollare la presa, poco importava quante botte le dessero.

«E che ci fa qui una tartaruga?» domandò sorpresa.

«Cavolo, la tartaruga di questa mattina» esclamò Kita. «Deve essere strisciata fuori dalla scatola. Prova a stapparle il dito dalla bocca»²⁰.

«Non è il momento di fare lo spiritoso. Guarda qui, sto sanguinando. Che male».

²⁰ La comicità della battuta risiede nella somiglianza tra i lessemi *suppon*, tartaruga, e *supon*, onomatopea che indicava il suono emesso dai tappi cavati.

«Non avevo capito che si trattava di una tartaruga» commentò Otake. «Guarda che, se metti il dito nell'acqua, si stacca da sola».

«Sì, fate come ha detto Otake» aggiunse la moglie del locandiere mentre apriva gli scuri.

Non appena Yaji ebbe infilato la mano nell'acquaio, la tartaruga mollò la presa e si mise a nuotare.

«Che dolore, guarda cosa mi sono fatto».

«Santo cielo» rispose Kita, «che malanno raro e terribile. Una iattura che tutto corrompe, una ridicola sciocchezza²¹. Ah ah ah ah ah!».

Sistemarono alla meglio la stanza, tuttavia, mancando ancora un po' all'alba, decisero di rimettere i cuscini al loro posto e di coricarsi nuovamente. Divertito, Kita così compose:

A letto con le amabili fanciulle,
La tartaruga, invidiosa o soltanto timida,
Ti ha mangiato il dito.²²

Tentando di resistere al dolore, Yaji rispose:

Straziato,
Dal morso di tartaruga dilaniato,
Ho pestato i piedi a terra dal dolore.

E così anche quella notte passò. Mentre i tetti delle abitazioni nelle vicinanze andavano popolandosi di corvi gracchianti in cerca di cibo, il suono delle campane dei templi si spandeva tutto intorno, accompagnato dalle voci dei monaci intenti alle celebrazioni mattutine. Quando furono tutti svegli, servirono la colazione. Un istante dopo una cameriera domandò: «Dov'è finito l'altro signore?».

«È vero» rispose Kita, «che fine avrà fatto Jūkō?».

²¹ In originale leggiamo: *kimyō kitai keu keretsu, chinjōyō gongodōdan na koto*, ovvero un male rarissimo, una terribile sventura inesprimibile a parole. L'espressione *gongodōdan*, come nota Adriana Boscaro, compariva spesso nei testi comici (Hiraga Gennai) con riferimento alla falsa erudizione confuciana.

²² L'elemento di comicità del componimento risiede nel doppio significato dell'espressione *yubi wo kuwaeru*, che sta sia per "essere roso dall'invidia" sia per "tenere il dito in bocca".

«Forse sarà al bagno. Noi, intanto, cominciamo senza di lui» replicò Yaji e proseguì la colazione senza dare peso all'accaduto. In realtà, Jūkichi se l'era data a gambe levate fuggendo da una stradina secondaria non si sa bene a quale ora della notte e, per quanto lo attendessero, non avrebbe potuto palesarsi in alcun modo. A quel punto, Yaji andò a fare un giro di ricognizione.

«Kita, secondo me deve essere successo qualcosa».

«Sarebbe a dire?».

«C'è qualcosa che non mi convince: non ci sono più né il suo copricapo né il suo bagaglio. Deve essersene andato via quando stavamo ancora dormendo».

«Controlliamo che non abbia preso niente».

«Mi sembra che sia tutto al proprio posto» commentò Kita dopo aver controllato in giro.

«E invece no, niente è a posto!».

Yaji tirò fuori il *dōmaki* dalla tasca in petto e, come fece per rivoltarlo, vennero fuori tante palline di carta.

«Non è possibile! Non ci credo!» esclamò dopo essersi accertato che fossero sassolini.

«Cosa è successo, Yaji?».

«I soldi si sono trasformati in pietre! *Sigh, sigh!*».

«Ma à terribile!».

«No, di più, è tremendo! Deve averli presi quell'idiota!».

esclamò Yaji. «Cameriera, fai venire immediatamente il tuo padrone».

La ragazza corse subito ad avvisare il locandiere, il quale accorse con gli abiti da notte ancora indosso non appena seppe dell'accaduto.

«Ho appena saputo, signori, e mi dispiace tanto».

«Ma che razza di padrone saresti tu» sbottò Yaji. «Non la passerai liscia! Sono sicuro che avrai intascato una percentuale del bottino dando alloggio a quel farabutto! Perché lo hai lasciato scappare senza avvisarci?».

«Come vi permettete di dire certe cose? Ho visto che pernottava con voi e ho dato per scontato che fosse un vostro compa-

gno. Non potevo sapere della sua fuga di stamattina. Probabilmente deve essere scappato dalla stradina sul retro».

«Un attimo, come fai a sapere della stradina sul retro? Qui c'è puzza d'imbroglione» ribatté Yaji. «Io non mi faccio prendere in giro da uno come te. Tira fuori quell'imbroglione! Tu non sai chi sono io! A Edo, se chiedi di Tochimen'ya Yajirōbee ai miei amici di Kanda Hacchōbori, mi conoscono tutti! Ti avverto, prendimi ancora in giro e io ti giuro che butto giù questa bettola e ci faccio campi per asciugatori di cappe²³! Hai tempo fino a stasera per tirare fuori quel farabutto! Dimmi dove l'hai nascosto! Tiralo fuori!».

«Signori, sono spiacente. È una situazione davvero incretiosa».

«Smettila, millescuse! Pensa piuttosto a tirare fuori Manolesta!»²⁴.

«E chi sarebbe adesso Manolesta?».

«Sai bene chi è. E magari anche tu sei coinvolto nel raggio, visto che gli hai dato ospitalità».

«Ma è assurdo. Come sarebbe a dire che avrei dato ospitalità a Manolesta?».

«Perché, non è vero che lo hai lasciato pernottare con noi? Fino a poco fa era qui che dormiva».

«Ah, tu parli di quel Manolesta».

«Sì, di quel Manolesta! Ma che sto dicendo... parlo del ladro».

«Yaji, dovresti darti una calmata» intervenne Kita. «Il locandiere non poteva saperlo. È colpa nostra se l'abbiamo portato qui. Non c'è niente da fare, rassegnati».

«Proprio così» controbatté il locandiere. «Avreste potuto lamentarvi qualora vi avessi imposto io di dividere la stanza

²³ In originale si parla di *kappa hoshiba*, ovvero dei grandi appezzamenti di terra che periodicamente venivano affittati ai produttori di cappe in cartone per asciugare i manufatti al sole.

²⁴ L'intero passaggio si basa su di un arguto gioco di parole: l'espressione "sono spiacente" in originale è *okinodokuda*, che Yaji cambia prontamente in *okinodoku no hitomaro, jiguchi* per Kakinomoto no Hitomaro, poeta del *Man'yōshū*, il cui nome successivamente diviene *shitodaru*, letteralmente "botte dalla grande capacità", riferito al ladro Jūkichi e al furto dell'ingente somma di denaro.

con lui. Ma siete stati voi a venire nella mia locanda e a condividere la camera con uno sconosciuto, quindi la responsabilità è soltanto vostra».

«Proprio così» aggiunse Kita. «Ormai è inutile sbraitare. Non c'è niente da fare».

Stette a pensarci su per un po', dopodiché anche Yaji si rese conto di quanta ragione avesse l'amico e si chiuse in sé senza proferire più parola. Dal momento che non riusciva a smaltire la rabbia per l'accaduto, Kita gli propose di ordinare qualcosa da mangiare.

«Non mi va niente» rispose Yaji. «Le cose stanno così, Kita: dobbiamo sbrigarci ad arrivare a Fuchū. Lì saprò come procurarmi dei soldi. Andiamocene da qui, non importa se siamo senza un *mon*».

Per saldare il conto della locanda racimolarono tutti gli spiccioli che riuscirono a trovare e si rimisero in viaggio facendo affidamento su di una piccola somma avanzata. Strada facendo provarono a chiedere informazioni su quell'imbroglione, ma nessuno seppe dire loro chi fosse. In silenzio, proseguirono chiedendosi dove fossero finiti tutti i loro scherzi e le loro battute.

Il detto parla di un tale che con le ceneri di un fuoco sacro
 Fece rifiorir gli sterpi.
 Ma qui c'è un ladro che i miei occhi fece lacrimare tristi.²⁵

«Yaji, non essere così giù. Sono cose che possono capitare a chiunque» disse Kita.

In questo mondo che non ha fisso schema
 Nemmeno di pregare Fudōson vale la pena.
 E capita che per la beffa di un ladro si pianga
 Come per la polvere di un fuoco sacro.

«Ho deciso, Kita, mi faccio monaco».

²⁵ La parola *gomanohai* indica la cenere del fuoco sacro, che nel buddhismo esoterico veniva usata durante le implorazioni. Il termine significava anche imbroglione, ladro, ed è su tale doppio senso che si sviluppa la comicità dei versi.

«Ma piantala».

«Torniamo a Edo?».

«Non ci penso nemmeno. Noi arriveremo a Ise, anche a costo di dover raccogliere l'elemosina battendo i mestoli a terra²⁶. Altrimenti possiamo dire addio alla nostra reputazione».

«Sì, ma io ho così tanta fame che non riesco nemmeno a camminare».

«Aspetta un attimo, ho qui dodici *mon* che mi hanno chiesto di consegnare in voto» disse Kita. «Andiamo un po' più avanti e vediamo se possiamo comprare dei *mochi*».

La stanchezza cominciava a farsi sentire e i due venivano avanti aggrappandosi ai loro bastoni da passeggio. In quel momento, dal senso di marcia opposto, arrivarono degli individui con una cassetta della posta montata in spalla.

«*Ei sassa, sassa, sassa*» ripetevano.

«Guarda come corrono quei disgraziati, sembrano Idaten» disse Kita.

«Che invidia. Per correre così, chissà che colazione abbondante avranno fatto questa mattina».

«Parli come un mendicante» rispose Kita.

«*Ei sassa, sassa*».

«State attenti a dove mettete i piedi, è pericoloso!» gridò Kita.

«*Ei sassa, sassa*».

Incuranti degli avvertimenti, i tizi tirarono diritto colpendo Yaji alla tempia con lo spigolo della cassetta.

«Che male!» si udì, ma gli uomini proseguirono come se niente fosse successo. «*Ei koriya sassa, ei koriya sassa*».

«Oh, che dolore! Che cosa ho fatto di male per meritarmi tutto questo? Voglio morire!».

«Non dire sciocchezze» rispose Kita. «Toh, guarda lì, c'è un portantino».

²⁶ Il mestolo (*hishaku*) era lo strumento di viaggio più importante per chiunque partisse alla volta del Santuario di Ise senza autorizzazione, intraprendendo il cosiddetto *nukemairi*. All'occorrenza, infatti, poteva fungere da recipiente per raccogliere l'elemosina dei passanti. La questua veniva eseguita battendo ripetutamente il mestolo per terra e attirando l'attenzione dei viandanti.

«Signore, manca ancora molto per la prossima stazione?»
domandò Yaji.

«Non molto, è poco più avanti».

«Quanto per l'esattezza?».

«Soltanto tre *ri* e una trentina di *chō*»²⁷.

«Wuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuu!».

Lentamente raggiunsero una località chiamata Kamagafuchi. Durante il tragitto tornarono nuovamente a declamare componimenti, ma anche i versi avevano per oggetto i loro patimenti.

Il nome Kamagafuchi ho udito

E a una marmitta zeppa d'oro ho subito pensato.

Adesso vorrei tanto riempirmi il boccone

Di quel cibo chiamato filiale compassione.²⁸

Comprarono dei *mochi* e, seppure per poco, riuscirono a far tacere i brontolii dei vermi solitari che albergavano nelle loro pance. Si fecero coraggio a vicenda e, stemperando la stanchezza con lunghe chiacchierate, alla fine raggiunsero la stazione di Numazu; qui entrarono in una casa da tè quasi al termine dell'abitato per rifocillarsi e mettere a riposo le gambe dolenti.

«Buongiorno signori, gradite qualcosa da mangiare?».

«No, grazie, abbiamo mangiato così tanto alla locanda di prima che siamo stati male» rispose Kita.

Proprio allora fece il suo ingresso un samurai, accompagnato da un attendente e da alcuni facchini con un *ryōgake* sulle spalle. L'uomo portava i capelli raccolti in un grande *tabusa* — nello stile che tanto successo riscuoteva all'epoca tra i campagnoli — e indosso aveva un *bussakibaori* colorato soltanto nella parte anteriore e decorato con tanti piccoli stemmi.

«Gradite del tè?» chiese la cameriera.

«Che ora è?» fu la risposta del samurai.

²⁷ All'incirca quindici chilometri.

²⁸ I versi fanno riferimento alla pentola piena d'oro che la tradizione ritiene sia stata rinvenuta in un campo da Kakukyo, uno dei ventiquattro saggi confuciani. Secondo la leggenda, infatti, il giovane discendeva da una famiglia molto povera e, animato da pietà filiale, aveva deciso di seppellire uno dei suoi fratelli per ridurre il numero delle bocche da sfamare. Quando cominciò a scavare la buca, come premio per il rispetto e la devozione, fu ricompensato con una marmitta carica d'oro.

«Mio signore, l'ottava campana è da poco suonata»²⁹.

«Se hai del sake buono, portamene un po'».

«Sissignore. Ne abbiamo uno da trentadue *mon*, lo gradite?».

«Non c'è niente di più economico?».

«Ne abbiamo anche un altro da ventiquattro *mon*».

«Allora fai così: dividi i due sake in porzioni uguali, li meschi e me li porti in una bottiglia da un *gō* e mezzo»³⁰.

«Subito, signore».

L'inserviente venne fuori dalle cucine con uno scalda bevande, delle copette e un piatto di *nitsuke* di pesce.

«Quanto hai detto che costa il pesce?» domandò il samurai.

«Trentadue *mon*, signore».

«E questi?».

«Dodici, signore».

«Uhm, bene. Densuke, vieni qui e bevine un po' anche tu».

«Eccomi» rispose Densuke.

«Guarda quella ragazza che sta accendendo il fuoco laggiù. Assomiglia alla moglie di Okuda» notò il samurai.

«È vero» rispose Densuke. «Però anche quella che sta ridendo non è malaccio».

«Dove? Tu dici quella distesa di fianco alla colonna? Com'è bella. Densuke, ce n'è rimasto un altro po', finiscilo».

«Va bene, grazie».

«Sta arrivando il conto. Chissà quanto sarà. Ti avverto: il pesce non l'ho proprio toccato, eh!».

«Sissignore, comunque fanno quarantadue *mon*».

«Oh, bene, bene».

Lasciò che il suo attendente pagasse e poi si rimise in viaggio. Kita e Yaji invece si prepararono alla partenza dopo aver preso soltanto un tè.

«Forza, Yaji, andiamocene».

«Arrivederci» rispose Yaji.

«Buon viaggio e, mi raccomando, tornate presto a trovarci».

²⁹ Le due del pomeriggio.

³⁰ Un quarto di litro.

In poco tempo riuscirono ad affiancare il gruppetto del samurai e arrivarono a Naranosaka persi in mille discorsi, talvolta superandolo, talaltra invece inseguendo. Giunti sulla piana di Senbonnomatsu, Kita compose dei versi:

Alla vista di cotanto paesaggio, mi rilasserò a Naranosaka.
Sulla piana di Senbonnomatsu, invece, mi farò una fumata.

«Bravo, bella poesia» si complimentò il samurai. «Voi due dovete essere di Edo».

«Sissignore» rispose Yaji. «E siamo anche reduci da una triste esperienza: ieri sera siamo incappati in un *gomanohai* alla locanda in cui abbiamo pernottato».

«Mi dispiace tanto. Deve essere stato terribile inciampare su quella roba bollente. Vi siete fatti male?».

«No, signore» rispose Kita, «abbiamo avuto a che fare con un *gomanohai*, un furfante».

«Un furfante? Cos'è un furfante?».

«Un ladro» rispose Kita.

«Ah, e tu chiami “furfante” il ladro che ti ruba le cose?».

«Esatto, signore» assenti Yaji.

«Però lo chiami anche *gomanohai*. Ho capito, adesso è tutto chiaro».

«Signore» proseguì Kita, «in verità avremmo una piccola cortesia da chiedervi. Come vi stavamo dicendo, ci siamo imbattuti in questo furfante che ci ha preso tutti i soldi che avevamo conservato per il viaggio e adesso non sappiamo come fare. Quando saremo a Fuchū non avremo più nulla di cui preoccuparci, ma fino ad allora potremmo trovarci in serie difficoltà. Il detto dice che un oggetto di valore può tornar utile in tempi di bisogno e noi avremmo deciso di vendere questo. Sareste disposto a comprarlo?».

Tirò fuori la borsetta di pelle che teneva appesa al fianco e la mostrò all'uomo.

«Mi dispiace veramente tanto per voi» replicò il samurai. «In realtà, io ritengo sconveniente comprare oggetti per strada.

Tuttavia, considerando che ho preso a cuore la vostra situazione, credo che vi darò una mano. Quanto volete per quella?».

«Possiamo venderla per trecento, signore» rispose Kita.

«No, troppo cara».

«Possiamo farvi un po' di sconto, se volete».

«Vi darò sessanta *mon*, va bene?».

«È troppo poco, signore».

«Facciamo sessantuno».

«Signore, per favore, dateci qualcosa in più».

«Allora facciamo sessantadue e non se ne parla più».

«Per favore».

«Facciamo sessantatré *mon*. Ma ci tengo a precisare che sto commettendo una grave imprudenza, quasi come se mi stessi buttando dal precipizio del Kiyomizu».

«Signore, a un *mon* alla volta, non riusciremo mai a metterci d'accordo. Facciamo cifra tonda?» chiese Kita.

«E quale sarebbe?».

«Cifra tonda significa arrotondare a cento. Se ci date cento *mon*, è vostra».

«Ah, cifra tonda è cento? E va bene, facciamo cifra tonda».

«Grazie mille, signore.» Così dicendo, Kita consegnò all'uomo la sacchetta e intascò il denaro.

«Avete fatto un affare, signore. Questa qui ha il *netsuke* e, scontata in un negozio, non la pagate meno di quattro, cinquecento *mon*».

«Io ho due figli e penso che sarà un ottimo regalo per il maggiore».

«Avete già due figli? Sembrate così giovane» si complimentò Kita. «Sono sicuro che sarete fiero di loro. Se non sono troppo indiscreto, potrei sapere la vostra età?».

«Prova a indovinare».

«Uhm... fatemi pensare... per caso trentasette, trentotto?».

«Quest'anno ne compirò quarantadue».

«Ve li portate benissimo, signore».

«Sei molto gentile. Devi sapere che ho la stessa età dei colleghi Sonohara Sakunoemon e Yonekizu Jindayū. Siamo nati

tutti nello stesso anno, ma mi dicono sempre che, a confronto con loro, io sembro un ragazzino».

«Infatti è così, signore» replicò Kita.

«Le ragazze che lavorano nella mia residenza, poi, dicono che rassomiglio a Sawamura Sōjūrō».

«Hanno ragione» ribatté Kita.

«E tu invece quanti anni hai?».

«Provate a indovinare» rispose Kita.

«Vediamo un po'... direi ventisette, ventotto».

«No, signore, è una cifra tonda».

«Come una cifra tonda? Hai cento anni?».

«No, così» disse Kita mostrando tre dita³¹.

«Beh, per avere trecento anni, te li porti proprio bene».

«Ah ah ah ah ah ah!».

Intenti a celebrare la loro ultima trovata, si rimisero in marcia, superarono Kosuwa e Ōsuwa e infine arrivarono a Hara, dove imboccarono una strada diversa e dovettero dire addio al samurai.

Numazu è bella che passata,

Ma né mangiata né bevuta è stata consumata.

Adesso siamo a Hara ma la pancia brama ancora.

«Che morto di fame» sbottò Kita. «Con i soldi che abbiamo appena guadagnato possiamo comprare i *soba*».

«Buona idea» ed entrarono in una locanda.

«Da mangiare per due, per favore» ordinò Kita.

«Subito signore».

I *soba* furono serviti all'istante.

«Sono quelli grossi!» esclamò Yaji. «Così sarà come se ne avessimo mangiati di più. Kita, dopo posso averne un altro piatto?».

«No, non possiamo spendere tutti i soldi in una sola volta. Andremo avanti e, se troviamo qualcosa di buono, la prenderemo. Intanto scolati tutto il brodo».

³¹ In originale il gesto di Kita è accompagnato da una piccola illustrazione, contenuta nel testo, raffigurante una mano che mima il numero tre.

«Va bene. Giovanotto, portami dell'altro brodo».

«Sissignore».

«Che buono. Kita, che fai, non lo bevi? Per cortesia, versamene ancora. Uh, scotta... ah, mi sto spellando la lingua... com'è bollente! Versami altri *soba*, così mi intiepidisco l'acqua».

«Ragazzo» chiamò Kita, «devi scusarmi, ma dovrei prendere delle medicine. Mi verseresti un'altra coppa di brodo?».

«Certo, vi servo subito».

«Va bene così, basta. Devi sapere, però, che la mia medicina fa effetto soltanto se nel brodo c'è la salsa di soia. Me ne verseresti un po', gentilmente? Basta, basta, va bene così».

Kita aprì la bocca e mandò giù il brodo in una sola sorsata, come un merluzzo ingoia l'acqua di mare.

«Forza, andiamocene».

«Con la pancia piena sì che si ragiona» commentò Yaji.

Alta come il Fuji è la montagna di *soba* che ho appena mangiato,
A Ukishimagahara, almeno un po', il mio cuor s'è rinfrancato.

Giunsero nei pressi di un *tateba* chiamato Shinden, la cui specialità erano le anguille arrosto. I nasi ritti per aria e le narici dilatate, i due passavano da un lato all'altro della strada per godere del delizioso odore di arrosto che avvolgeva l'intero abitato.

Anche l'odore d'arrosto piacere più non dà:
Per noi niente anguille, ma un viaggio da mille asperità.

Superarono anche Motoyoshiwara e raggiunsero una località nota con il nome di Kashiwabashi, da cui si poteva godere di una incantevole vista frontale del Monte Fuji, la più bella della zona di Susano. All'improvviso Yaji esclamò:

Il suo nome è Kashiwabashi, proprio come i dolci,
Qui viaggiatori stanchi riposano massaggiandosi gli stinchi.³²

³² Yaji si riferisce ai *kashiwamochi*, prodotto tipico del centro.

Fu poi la volta della stazione di Yoshiwara, dove alcune ragazzine, appostatesi all'inizio dell'abitato, attendevano i clienti e belavano: «Fermatevi, signori, abbiamo il sake! Serviamo riso e brodo di *konnyaku* e cipolle!».

«Signori, gradite un palanchino?» domandò un portantino.

«Che ne dite invece di un cavallo? Sto ritornando a casa, vi farò un prezzo stracciato».

«Grazie mille, ma siamo arrivati fin qui a cavallo e adesso vorremmo sgambettare un po'» rispose Yaji.

«A chi vuoi fare lo sgambetto?»³³ replicò Kita.

Alla fine del villaggio videro un uomo con un grande copricapo logoro — probabilmente un samurai errante — che intonava un canto, tenendo in mano un ventaglio:

Orsù, riempiamo i calici di sake!
Allora, cosa ordino per te?
L'autunno riempie i monti d'erbe:
Campanule, graminacee
E anche le pimpinelle.
A proposito, poi, ma l'astro³⁴ che sarebbe?

«Mi sono ammalato in viaggio e ora soffro terribilmente» proseguì il vecchio. «Signori viaggiatori, sareste così gentili da contribuire con qualche spicciolo ad alleviare i miei patimenti pecuniari?».

«Se proprio la vogliamo dire tutta» rispose Kita, «noi ieri sera siamo stati derubati da un delinquente che ci ha preso fino all'ultimo centesimo. Quindi, se hai dei soldi con te, allevia tu i nostri patimenti pecuniari».

«Allora andate via, non avvicinatevi!».

Il vecchio passò oltre e i due proseguirono ridendo fino a raggiungere l'ingresso di un villaggio in cui si trovava un palchetto, sopra il quale, esposto in bella mostra, c'era un rotolo

³³ In originale Yaji usa la forma esortativa *hiroiyashō*, dal verbo *hirou*, camminare. Kita invece crede di aver capito *korobimashō*, da *korobu*, cadere.

³⁴ Il mendicante ripete una strofa di una canzone intitolata *Ōeyama* e parla di *shion*, pianta spontanea che cresce nelle grandi radure di montagna, rifiorente, dallo stelo che può superare anche il metro e mezzo di altezza e dai fiori di colore viola delicato.

con l'immagine della Dea Kannon e sotto un monaco con indosso una veste di canapa sdrucita che se la dormiva della grossa. Questi, non appena percepi la presenza dei due viaggiatori, si alzò di scatto e, suonata la campana, cominciò a recitare la litania del *Sūtra del Loto*.

«*Sūtra del Loto e della Vera Legge*: le sacre parole, dagli Dei vergate, non hanno alcun significato. Mio figlio se la spassa e, di notte, con *shamisen* e *ongyoku* persevera lungo la via dell'empietà. La sera prima mangia a più non posso, il giorno dopo, in preda ai mille mali, sembra un orco. Il dottore del vicinato corre lesto al capezzale, prepara un bel decotto e gli mette la pancia a posto, *din don din don*. Vogliate favorire un piccolo obolo per sostenere le spese per il recupero della mia attività mangiatoria»³⁵.

«Però, divertente il tuo *sūtra*. Credo proprio che ti darò dei soldi» concluse Kita.

«Grazie mille, signori. Lasciate che registri i vostri nomi».

«Segna tutto a nome di Yajirōbee» intervenne prontamente Yaji.

«Bene, il tuo nome da vivo era Yajirōbee».

«Ma non sono ancora morto».

«Ah, è vero, non sei ancora morto. Allora ditemi: quale nome volete che scriva?».

«Scrivi: da un povero derubato affinché presto sia illuminato»³⁶ tagliò corto Kita. «Toh, tieni il tuo *mon*».

Lanciò una moneta al monaco e passò oltre. Quando giunsero all'altezza di una pineta, videro un ragazzino di quattordici, quindici anni che aveva appianato un terrapieno e sistemato una fila di dolcetti accanto a un bollitore per il tè. Era intento a giocare quando avvistò i due viaggiatori. «Volete accomodarvi, signori?» disse.

«Ti va un dolce, Yaji?».

³⁵ Solitamente i *sūtra* venivano recitati per ricevere offerte in denaro da devolvere alla costruzione di templi e santuari; in questo caso il monaco recita un *Sūtra del Loto* completamente inventato e chiede denaro per sé.

³⁶ In originale *shaku no kyūnan toritsumeta bukkabotai no tame*, ovvero "per raggiungere l'illuminazione dopo esserci imbattuti in una situazione estremamente critica".

«Sì, riposiamoci un po'».

Presero posto su di una stuoia e cominciarono a mangiare.

«Ragazzo, quanto costano queste torte?» chiese Kita.

«Due *mon* ciascuna».

«Ne abbiamo mangiate cinque, quanto vengono?» domandò Yaji.

«Non so contare» rispose il ragazzo.

«Non c'è problema» proseguì Kita. «Allora, se ne prendiamo cinque... vediamo un po'... due per cinque fa tre *mon*, ti trovi? Ecco qui i tuoi soldi».

«I tuoi dolcetti sono a buon mercato» commentò Yaji. «Prendiamo qualcos'altro. Questo quanto costa?».

«Quello viene tre *mon*».

«Che buono!» esclamò Kita. «Ragazzo, eccoti gli spiccioli che ti dovevo. Di questi ne ho mangiati quattro, quindi tre per quattro fa sette *mon* e cinque *bu*, ti trovi? Fa' il bravo, fammi risparmiare i cinque *bu*».

«Ci sono anche i *mochi*!» esclamò Yaji.

«Dove? Ah, li conosco quelli, sono buonissimi. Quanto li vendi al pezzo?».

«Vengono cinque *mon* ciascuno».

«Dunque, cinque *mon* l'uno... fammi pensare un po'... se ne prendiamo sei... cinque per sei fa quindici *mon*. Va bene, li prendiamo» concluse Kita.

«Basta!» si ribellò il ragazzino. «Non vi venderò più niente con la matematica³⁷! Mi dovete dare sei volte cinque *mon*!».

«E chi ce li ha tutti quei soldi?» rispose Kita.

«Non mi interessa, tirateli fuori. Uno, due, tre, quattro...».

Strappò loro i soldi di mano e li contò, uno ad uno, senza bisogno dell'abaco, soltanto con l'aiuto degli occhi.

«Che ridere» commentò Yaji.

«Stavolta mi è andata male. Va bene, proseguiamo».

³⁷ In originale si parla di *Jinkōki*, testo di Yoshida Mitsuyoshi (1598–1672) del quarto anno dell'epoca Kan'ei (1627), in cui si introducevano i fondamenti della matematica cinese.

Si rimisero in marcia, tuttavia, quando ebbero percorso soltanto pochi *ken*, Kita commentò: «Quel marmocchio è stato furbo. I *mochi* non valevano cinque *mon*. Al massimo due o tre. Ha alzato il prezzo e ha recuperato tutti i soldi che gli avevamo preso prima».

«Che seccatura» rispose Yaji. «E pensare che quei dolci mi sono rimasti tutti qui, fermi in gola, *bleah*».

Risero pensando allo scherzo che avrebbero voluto combinare al ragazzino e a ciò che la vendetta divina aveva reso loro. Successivamente si raccolsero in preghiera presso lo Zenfukuji di Kuzawa e ammirarono il monumento funebre ai fratelli Soga, dove Kita così compose:

Ai Soga ci lega il medesimo destino:
Senza un tetto e senza nemmeno un soldino.

Giunti al molo sul fiume Fuji, Yaji compose altri versi:

La corrente, veloce come frecce, s'infrange sulle rocce;
Se anche noi ci finissimo sopra, sarebbe terribile.
Il battello sul fiume Fuji.

Guadato il fiume, la luce del sole andava già affievolendosi in direzione dei rilievi occidentali. Raggiunsero Kanbara quando il cielo si era ormai tinto del blu delle ali dei passeri che, stanchi, trovano rifugio nelle cavità dei bambù, come recitavano i canti dei carrettieri, anch'essi intenti a rincasare.

2.2. Parte seconda

Pareva che allo *honjin* di Kanbara fosse arrivato il corteo di un *daimyō* e che nelle cucine fervessero i preparativi per la cena. Kita si affacciò per dare una controllata, poi disse: «Yaji, reggimi il fagotto».

«Che hai intenzione di fare?».
«Niente, ci vorrà un minuto».

Passò il fagotto all'amico, varcò la soglia della locanda e, approfittando della confusione che proveniva dalle cucine, andò ad accomodarsi indisturbato in un angolo, mentre le cameriere entravano in sala per distribuire i piatti ai clienti.

«Uno anche qui, per favore» chiese Kita.

«Sissignore, subito» rispose una cameriera, che in un istante provvide a servirlo.

Nel bel mezzo di quella confusione nessuno gli prestò attenzione, tant'è che Kita, quando ebbe mangiato a sazietà, si accertò di non essere osservato, aprì un *tenugui* e ci versò dentro il contenuto di una ciotola di riso, per poi richiudere il tutto con cura e scappare fuori di soppiatto. Sotto la tettoia dell'ingresso lo attendeva uno Yaji brontolante dalla noia. «Finalmente, Kita».

«Eccomi qui».

«Dove sei andato?».

«Sono andato a mangiare, non mi merito un applauso?».

«E dove?».

«Ho approfittato della confusione e mi sono spazzolato cinque, sei scodelle».

«Buon per te» rispose Yaji, «ma devo ammettere che sei senza cuore: perché non hai portato anche me?».

«Perché ti ho portato questo» e gli mostrò il contenuto del *tenugui*.

«Del riso? Grazie. Tu sì che sei in gamba... com'è buono».

Yaji mandò giù fino all'ultimo chicco per poi dare una scrolata al pezzo di stoffa.

«Aspetta un attimo, ma questo qui non è un *tenugui*» disse. «Che schifo!».

«Perché dici così?».

«Che faccia tosta! Questo è l'asciugamano che usi per strofinarti le palle! Mi sento male, *bleah! Sput, sput!*».

«Ah ah ah ah! Dài, avviamoci e vediamo se riusciamo a trovare una baracca³⁸ per questa notte».

³⁸ In originale *kichin*, forma abbreviata per *kichin'yado*, con cui si indicavano le locande di infima categoria, in cui si poteva soltanto pernottare e bisognava provvedere da sé al vitto.

Camminarono in cerca di un rifugio fino a raggiungere l'altro capo dell'abitato.

«Vorrei fermarmi in un posto con delle belle ragazze» disse Yaji.

«Vorrei ricordarti che possiamo permetterci soltanto una topaia da quattro soldi. Non credo che riuscirai a trovare cose del genere lì. Ma dove diavolo siamo finiti?».

Kita andò avanti, affacciandosi qua e là, finché non pestò inavvertitamente la zampa di un cane che riposava sotto una tettoia e fu morso.

«Ahi, brutta bestiaccia!».

«*Bau, bau, bau!*».

«Sushi di sauro, sushi di sgombro» ripeteva un venditore.

«Signore» disse Kita, «sapete se nei dintorni c'è un posto in cui pernottare?».

«Sì, la casa in fondo alla strada».

«Grazie mille».

Provarono ad affacciarsi alla porta dell'edificio che era stato loro indicato.

«È permesso? Possiamo entrare?» domandò Kita, accomodandosi all'ingresso.

In una stanzina di quattro o cinque *tatami* di grandezza, cupa e soffocante, c'erano un altare per il Buddha e un cesto di vimini sfondato. Il padrone, un anziano signore prossimo alla settantina, era seduto di fianco al focolare³⁹ a lavorare la paglia. In una pentola appesa a un gancio qualcosa bolliva a fuoco lento e nelle vicinanze erano seduti un *rokubu* e due pellegrini: un vecchio sulla sessantina e una ragazzina di circa diciotto anni, con un abito da viaggio smanicato e gambe piene di screpolature tenute distese in direzione del focolare.

«Accomodatevi pure, prego» disse un'anziana donna intenta a spezzare rami di pino e a gettarli nel fuoco.

«Potreste offrirci un alloggio per questa notte?» domandò Kita.

³⁹ *Irori*, focolare incassato nel pavimento.

«Ma certo, entrate» rispose il vecchio. «Lì c'è dell'acqua, lavatevi i piedi».

Kita si guardò intorno mentre si sciacquava i piedi, poi commentò: «Yaji, hai visto? Con noi c'è anche una pellegrina molto carina».

«Sì, e puoi stare certo che non me la lascerò sfuggire tanto facilmente. In tempi di magra non esistono racchie»⁴⁰.

Quando furono pronti, si unirono al resto della comitiva.

«Venite a riscaldarvi qui» li invitò il *rokubu*.

«Fatti un po' più in là, Yaji» disse Kita, andandosi a piazza-re proprio di fianco alla ragazza. La vecchia intanto aveva tirato giù il pentolone.

«Il riso è pronto, ce n'è per tutti».

«Sembra bello caldo» disse Yaji.

«Fermi lì, non è roba vostra. È dei signori».

«La questua di oggi non è stata per niente generosa» commentò l'anziano pellegrino. «Una buona metà del riso era fatta di sassi. Se lo mangiate, avrete di sicuro un peso sullo stomaco».

«Anche il *rokubu* ha portato soltanto tre *gō* di riso, toccherà dividerselo» la vecchia servì le rispettive razioni ai due uomini, che subito si misero a mangiare. Trattandosi delle offerte ricevute dai pellegrini, Yaji e Kita dovettero stare a guardare e, non potendo fare altrimenti, trascorsero il tempo sminuzzando il tabacco nell'astuccio.

«Voi due dovete essere di Edo» disse il *rokubu*, terminata la sua razione. «Qualche tempo fa anch'io sono stato nella vostra città e, purtroppo, mi sono trovato in una situazione davvero ingarbugliata».

«Cosa vi è successo?» domandò Yaji.

«Vi racconterò la storia di come sono diventato *rokubu* per dimostrarvi che, quando nasciamo sotto una cattiva stella, difficilmente riusciamo a risollevarci dalla nostra misera condizione. Durante la mia gioventù vivevo a Edo. A quei tempi, ogni

⁴⁰ In originale, *hidarui tokiniha mazui mono nashi*, “quando si ha fame, tutto va bene”.

santo giorno soffiava un vento terribile che cominciava allo scoccare dell'estate e si placava soltanto ad autunno inoltrato. All'epoca ero sempre alla ricerca di un modo per fare soldi e così commisi la più grande fesseria che sia mai stata fatta».

«Sarebbe a dire?» domandò Yaji.

«Decisi di aprire un negozio di scatole. Ne compravo di ogni tipo — con pietre preziose, per pettini — e poi le rivendevo».

«E il vento cosa c'entra con il negozio di scatole?» proseguì Yaji.

«Vedete, quando ebbi la brillante idea di aprire il negozio, c'era sempre vento e, siccome la città di Edo era continuamente invasa da sabbia e polvere, pensai che questa, entrando negli occhi della gente, avrebbe fatto aumentare il numero dei ciechi, i quali, poi, a loro volta, si sarebbero messi a suonare lo *shamisen*, dando il loro bel da fare ai fabbricanti di strumenti musicali, che avrebbero dovuto accoppiare tutti i gatti del mondo⁴¹. A quel punto, però, ci sarebbero stati milioni di topi in giro a rosicchiare scatole, così pensai che il loro commercio sarebbe sicuramente fiorito e decisi di investirvi fino all'ultimo centesimo dei miei risparmi».

«Una trovata geniale» commentò Yaji. «Suppongo che ne avrete vendute a palate».

«Purtroppo no, non ne ho venduta nemmeno una. Avevo pianificato ogni cosa pensando di fare fortuna nel giro di poco tempo e invece è stato tutto un fallimento. Alla fine ho capito che, malgrado il mio impegno, non avrei mai ingranato, così mi sono appellato alla misericordia divina e sono diventato un *ro-kubu*. È proprio vero che il mondo non è come noi vorremmo che fosse».

«Che storia interessante» commentò Kita. «E tu, signor pellegrino, come mai hai deciso di farti pellegrino?»⁴².

«Purtroppo, anche la mia è una storia molto triste. Questa fanciulla che vedete qui con me è la mia unica nipote. Strane

⁴¹ Alcuni modelli di *shamisen* venivano realizzati con la pelle di cane, ma si pensa che i gatti avessero tessuti migliori.

⁴² In originale Ikku ripete per ben due volte il termine *junrei*, pellegrino.

circostanze ci hanno portato a dedicare la nostra vita al Buddha. Io vengo da Nikkō, che, come avrete sentito dire, è un posto in cui cadono tantissimi fulmini; circa trent'anni or sono, d'estate, si udì un rombo tremendo e un fulmine cadde proprio alle spalle di casa mia, andandosi a schiantare col culo dritto su un ceppo di *enoki*. Ci sbatté così forte che gli venne un attacco di diarrea⁴³ e per il dolore non riuscì più a ritornare in cielo. Decisi allora di accoglierlo in casa mia e di prendermene cura, ma lui, nel frattempo, si era messo ad amoreggiare con mia figlia a mia insaputa. Non ci fu modo di separarli, così pensai di adottarlo come genero. Poi, però, durante un temporale, ricevette un messaggio dai suoi genitori celesti in cui gli chiedevano di accorrere in loro aiuto per la stagione delle piogge. Lui raccattò le sue cose, dicendo di doversi affrettare verso il Kamigata, e uscì di casa per non farvi mai più ritorno. Come se non bastasse, poi, aveva anche ingravidato la mia bambina, la quale passava le sue giornate a ripetere: “E se gli è successo qualcosa di brutto? E se magari è caduto da qualche parte? E se si è di nuovo rotto l'osso del culo ed è in giro che soffre?” Ma proprio quando ormai tutti si erano convinti che qualcosa di terribile gli fosse successo, un suo amico fulmine ci disse che era caduto nella zona di Kumano ed era stato divorato da una balena. Non potete immaginare quante lacrime pianse la mia bambina. E anch'io ero disperato come se mi avessero tagliato un braccio. Ma ormai non c'era più niente da fare. Mia figlia, poi, portava in grembo il suo seme e c'era anche la probabilità che nascesse un piccolo *oni*. Pregavo tutti i santi giorni gli Dei affinché facessero nascere un fulminetto che potesse seguire le orme del padre, e invece, forse per delle colpe di cui mi sono macchiato in una vita precedente, è nata questa ragazzina. Ero distrutto. “Come — mi sono chiesto — ho pregato così tanto e alla fine ho avuto soltanto questa bellissima bambina come nipote! Nemmeno un diavolo!” Doveva trattarsi senz'altro dello scotto da pagare per la cattiva condotta di un'esistenza passata, così decisi di farmi pellegrino ed espiare le mie colpe. Al giorno d'oggi, non credo

⁴³ *Senki* in originale.

esistano persone così sventurate. Mi pesa perfino parlarvi della mia storia».

Concluse la narrazione tra calde lacrime che gli rigavano il viso.

«Signori, è ora di coricarsi» disse la vecchia al calar delle tenebre, distribuendo agli ospiti le stuoie e il necessario per la notte. «La casa è piccola, quindi io e la ragazzina dormiremo di sopra».

Appoggiò una scala a pioli all'impiantito del secondo piano e si avviò su insieme con la pellegrina. Il *rokubu*, intanto, aveva tirato fuori dal panierino della carta moschicida e se l'era sistemata in testa; il locandiere e il pellegrino, invece, stesero una stuoia sottile — che avrebbe dovuto fungere da *futon* — e si sdraiarono di fianco al focolare.

«Mi scappa la pipì, Yaji» si lagnava Kita.

«Anche a me, andiamo al bagno insieme» e uscirono dall'ingresso posteriore.

«Pensavo di farmi quella pellegrina ma se n'è andata al secondo piano. Che disdetta» esclamò Yaji.

«Ma tu non sai che, poco fa, mentre stavate parlando, io le ho accarezzato la mano e le ho dato dei pizzicotti sul sedere sussurrandole parole dolci».

«Bugiardo».

«Non è una bugia» rispose Kita. «Stasera ti farò vedere come punirò quella ragazza».

«Vedo che non hai perso tempo».

Rientrarono in casa, chiusero la porta e se ne tornarono a letto.

Lo squallore di quella bettola divenne ben presto argomento di conversazione: il vento spirava attraverso le crepe del muro e penetrava fin sotto le stuoie e i paraventi, che in teoria avrebbero dovuto fungere da riparo. Quando la campana segnò l'ora più buia della notte, Kita aprì gli occhi, ispezionò la zona e notò che, forse per la stanchezza del viaggio, era circondato da una gradevole sinfonia di *sgrunt sgrunt, ronf ronf, mun mun*.

Quando ritenne che il momento fosse propizio, si alzò senza far rumore e procedette tastoni fino a raggiungere la scala, nel

buio pesto di quella stanza in cui non brillava più luce. Al secondo piano l'impiantito era fatto di canne di bambù legate insieme, su cui erano state sistemate delle stuoie. Quando Kita fece per camminarci sopra, sollevò un putiferio di scricchiolii e *gnec gnec* che lo atterri. Si mise allora a quattro zampe e, tastoni, giunse nelle vicinanze del posto in cui credeva che la fanciulla stesse dormendo, ma che in realtà era il letto della vecchia. Entrò sotto le coperte e prese a toccarla dappertutto.

«Chi è? Che stai facendo?» disse la vecchia.

Nell'udire quella voce, Kita si spaventò e, resosi conto di aver mancato il bersaglio, fece per scappare ma finì con una spina di bambù conficcata nel piede. Rovinando fragorosamente a terra, sfondò alcune assi dell'impiantito e precipitò disotto con un tonfo secco.

«Cosa è stato?» gridò il locandiere, destato da quel fracasso.

«Non lo so» rispose la vecchia dal secondo piano. «Però è stato terribile. Svegliatevi tutti».

Intanto anche il *rokubu* e il pellegrino avevano aperto gli occhi.

«Che botto terribile, accendete le luci. Al buio non si vede niente» disse il *rokubu*.

Dopo aver sfondato il sottotetto, Kita cadde su di un oggetto a forma di scatola. Al buio non poteva averne la certezza, tuttavia sentiva che qualcosa di rotondo si era impigliato al suo piede; tastando qui e lì, si rese conto che si trattava dell'aureola di un Buddha e capì di essersi andato a schiantare su di un altarinno. La sorpresa fu tale che, malgrado fosse preda di dolori lancinanti, non riusciva a smettere di ridere.

«Cosa è successo?» chiese il locandiere dopo aver riacceso la lampada. «Qualcosa deve essere caduta sul Buddha».

Aprì le antine dell'altarino e vide Kita che, a quattro zampe, cercava di strisciare fuori.

«Tu!» disse.

«Scusate, locandiere, sareste così gentile da indicarmi la strada per Minobu?».

«Che ci fai lì dentro?».

«Niente, mi sono alzato per andare a fare pipì e ho sbagliato strada».

«Hai sbagliato strada? Non avrai mica pisciato lì dentro?» e si accertò che tutto fosse in ordine, poi aggiunse: «Secondo me tu devi essere precipitato dal piano superiore».

«Sì» rispose Kita, «sono caduto perché mi ha inseguito un gatto».

«E chi sei, un topo? Cosa vuol dire che ti ha inseguito un gatto? Dimmi piuttosto che ci facevi di sopra».

«È che un topo si è portato via il mio perizoma e ho creduto che fosse al secondo piano. Così sono corso a cercarlo».

Mentre tentava di discolarsi adducendo una serie di scuse, dal secondo piano scese la vecchia.

«Non è andata così» disse. «Alla veneranda età di sessant'anni mi sono trovata quell'uomo nel mio letto con chissà quali intenzioni».

«Di' un po': sarai mica un depravato?» insinuò il locandiere. «Sono vent'anni che io e lei non facciamo più queste cose. E poi, infilarsi nel letto di una vecchia rugosa... sei inqualificabile!».

«Ti chiedo perdono» lo supplicò Kita. «Yaji, alzati, non far finta di dormire».

Strattonato dall'amico, Yaji fu costretto ad alzarsi. «Suvvia, signore» disse, tentando di nascondere il proprio divertimento, «sapete bene come sono i giovani, agiscono senza riflettere. Abbiate pazienza, perdonatelo».

Anche il *rokubu* e il pellegrino cercarono di metterci una buona parola, così alla fine si giunse a un compromesso: Kita dovette vendere uno *yukata* e, con il denaro ricavato, pagare una parte delle spese per la riparazione del pavimento del secondo piano. Quando ebbero appianato ogni divergenza, l'alba era ormai prossima e i due lasciarono la locanda per rimettersi in viaggio.

«Che c'è, Kita, sei giù di morale? A Odawara hai sfondato la vasca e ti hanno preso due *shu*, stanotte hai sfondato il pavimento del secondo piano e hai pagato trecento *mon*. Cerca di fare un po' più di attenzione».

«Che brutta figura che ho fatto» e per la vergogna compose i seguenti versi:

Pensavo fosse una ragazza, la bella pellegrina,
Ma a letto c'era la pazza del monte Kōya,
Per giunta sulla sessantina.

«Ah ah ah ah ah!» rise Yaji. «Devo ammettere che quel discorso sulla strada sbagliata è stato davvero divertente. Però la storia del perizoma rubato dal topo le batte tutte. Ti va se ti racconto una storiella?».

«Sì, così mi tiri su».

«Allora, ci sono un *rokubu* e un pellegrino fermi al nostro ostello, come ieri sera. Nel bel mezzo della notte, tu ti alzi e per qualche motivo perdi l'orientamento. A quel punto, tutti ci svegliamo e ti chiediamo spiegazioni. Tu rispondi che un topo ti ha preso il *fundoshi* e l'ha portato al secondo piano. In quel preciso istante, sia il pellegrino che il *rokubu*... ma pure io, eh!... non riusciamo più a trovare i perizomi che avevamo lasciato di fianco al letto... no, aspetta, il mio era da un'altra parte... così pensiamo che il topo li abbia portati via e tutti insieme saliamo al secondo piano a controllare. All'improvviso, sentiamo il suono di uno *shamisen* provenire da un angolo. “Che strano” diciamo. Un istante dopo ci affacciamo e vediamo che dei topi si sono riuniti e hanno steso tutti i nostri *fundoshi*. Uno di questi dice: “Se tiriamo il perizoma che ho portato io, quello del *rokubu*, si sente il suono dello *shamisen*. Ma com'è possibile?” e non finisce nemmeno di parlare che tutti afferrano il *fundoshi* coi denti, lo tendono e un *chichichichi chinchin* viene fuori. Allora un altro topo fa: “Però è strano che solo il *fundoshi* del *rokubu* suoni. Proviamo a tendere anche quello del pellegrino che ho portato io”. Lo tirano e anche questo fa *chichichichin chinchin*. Un terzo topo allora dice: “A me è toccato il *fundoshi* di un tizio di nome Kita. È uno Ecchū⁴⁴ corto, quindi credo che suonerà come un violino⁴⁵”. Ma, quando provano a suonarlo, viene fuori lo *zuzunzun zun* del *gidayū shamisen*. Allora tutti si meravigliano

⁴⁴ Lo Ecchū *fundoshi* era lungo la metà di un normale perizoma.

⁴⁵ *Kokyū*, tipico violino a tre o quattro corde della tradizione giapponese.

e si chiedono come mai gli altri *fundoshi* suonino come dei normali *shamisen* e soltanto il tuo emetta il suono di un *gidayū shamisen*. A quel punto, un topo in un angolino ci pensa un po' e poi commenta: «Un motivo ci sarebbe: perché forse anche questo signore ha un manico molto grande, come il *gidayū shamisen*?».

«Ah ah ah ah ah, questa è bella!».

Quando giunsero nei pressi della stazione di Yui, da entrambi i lati della strada si levavano voci stridule e supplichevoli. «Accomodatevi pure, provate i nostri *satōmochi*! Abbiamo anche quelli salati, se volete. Accomodatevi!».

«Quanto urlano» commentò Yaji.

Voci di donne invitanti,
Pungenti come rasoï;
Eccoci a Kamiyui.⁴⁶

Attraversarono il fiume Yui e raggiunsero un *tateba* chiamato Kurasawa, conosciuto da tutti per le orecchie e le trottole di mare che gli *ama* vendevano appena pescate. Qui misero a riposo le gambe.

Qui si vende arrosto di conchiglia⁴⁷
E posti da vedere ce ne sono per miglia e miglia.
Kurasawa.

Oltrepassato il valico di Satta, furono colti da un violento temporale; dovettero quindi indossare gli impermeabili⁴⁸ e calcare i berretti fino quasi a non vedere più nulla. Per via della pioggia scrosciante, non poterono ammirare né la famosa baia di Tago, né il panorama di Kiyomigaseki. Imboccato un sentiero sterrato, riuscirono a raggiungere la stazione di Okitsu con le gambe pesanti come macigni. Successivamente si fermarono dinanzi a una locanda fatisciente.

⁴⁶ La comicità è garantita dal termine *kamiyui* che, oltre a contenere il toponimo Yui, ha anche il significato di pettinatore, acconciatore di capelli.

⁴⁷ *Tsuboyaki*, particolare tipo di arrosto di molluschi di mare, che venivano immersi prima nella salsa di soia e successivamente arrostiti con i gusci.

⁴⁸ In originale *hangappa*, mantella di varie dimensioni che riparava la parte superiore del corpo.

«Vecchia, servici un paio di quei *dango* con la farina di soia tostata» ordinò Kita.

«Aspetta un attimo» intervenne Yaji. «Il tuo viso mi ricorda qualcuno. Ma certo! È passato tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo incontrati, ma devo ammettere che sei sempre bella. Sono felice di vederti ancora in ottima salute. E guarda tuo figlio com'è cresciuto! Dimmi: come sta la sua sorellina?».

«A dire la verità, io non ho figli» rispose la vecchia.

«Allora chi è questo? Il tuo nipotino?».

«Se non ho figli, come faccio ad avere nipoti?».

«Giusto. Ma se quel bambino non è tuo, di qualcheduno dovrà pur essere».

«E chi sarebbe questo duno? È il figlio di un conducente di palanchino che abita qui di fianco»⁴⁹.

«Ah, ecco. Bimbo, vieni qui» disse Yaji, «ci sono rimasti due *dango*, li vuoi?».

«No, non mi vanno» rispose il bambino.

«Come mai?».

«Perché i *dango* alla crusca mi fanno schifo».

«Ma questa non è crusca, è farina di soia tostata».

«Nossignore» si intromise la vecchia, «noi qui vendiamo solo *dango* alla crusca».

«Ah, ecco perché mi facevano schifo, *bleah, sput sput!* Mi sa che li darò al cane. Qui bello, vieni qui».

«*Bau bau*».

«Li vuoi? Fai *an*».

«*An an*».

«Che peccato, tutti quei soldi sprecati» commentò Yaji, consegnando il resto dei dolcetti in pasto al cane.

Disgustati, i due uscirono fuori dal locale e si rimisero in marcia. La pioggia non accennava a diminuire e venivano avanti con aria affranta, senza i loro soliti giochetti imbecilli. Camminavano e si lagnavano dell'inclemenza del tempo finché, dopo poco, superato Ejiri, la pioggia cessò.

⁴⁹ La comicità dell'episodio si basa sul doppio significato del termine *mago*, usato in un primo momento con l'accezione di nipote e successivamente come conducente di cavalli.

Diluviava, però, superato il Fuji, quell'enorme bubbone,
A Ejiri le nubi si sono sgonfiate ed è tornato il sole.

Senza pioggia i loro passi si fecero più rapidi, ma furono subito raggiunti dal vivace scampanello di alcuni cavalli da trasporto. Uno dei conducenti così cantava:

Ieri sera con Osan mi volevo divertire, ma tanto bene non è andata.
Perché diavolo si è addormentata?
Perché si è mangiata tutto e sul letto è collassata.

«Panzone⁵⁰, devi pisciare ancora? Mi sa che la farò anch'io, *pisc pisc pisc*».

Il conducente che lo precedeva si voltò di scatto.

«Jirō, di chi è quel cavallo?».

«È del negozio di sake giù a Shitamachi. Il padrone lo fa sgobbare come un mulo, ma è un animale forte. Pensa che ieri ha fatto avanti e indietro da Shimizu per quattro volte, e in più l'ho fatto anche trottare fino a Fuchū per delle faccende. A fine giornata mi ero bevuto tutte le mance e non avevo niente da fargli mangiare, così l'ho portato alle spalle della stalla e gli ho dato tutta la paglia del tetto delle latrine».

«La moglie del padrone del negozio di sake è proprio tirchia» rispose l'altro. «Quando sono stato da loro, nel riso ci ha messo la paglia e me l'ha servita. Ogni volta che mi vede, per prendermi in giro, mi dice sempre che devo imparare a scrivere e a contare, così posso lavorare come commesso⁵¹ da loro. Ma io non ci penso proprio. Che brutta cosa dev'essere. Forza bello, andiamo».

«Signore, avete da accendere?» domandò Kita.

«Ecco qui» rispose l'uomo. «Ma voi siete di Edo? Aah, voi sì che siete brava gente. Un cliente che ho portato ieri da Fuchū a Ejiri per trecento sacchi veniva dalle vostre parti. Veramente una persona squisita. Arrivati a Naganuma, mi fa: "Trecento *mon* mi sembrano pochi per andare fino a Ejiri. Te ne voglio

⁵⁰ *Hoteppara*, termine spregiativo usato per i cavalli.

⁵¹ *Bantō* in originale.

dare altri duecento, e in più ti comprerò tutto il sake che vorrai”. Quando siamo arrivati a Koyoshida, mi ha offerto tanto di quel sake al *matoba* che a momenti schiattavo. Poi mi fa: “Cavallaro, non sei stanco di stare tutto il santo giorno a far trottare quella bestia? Facciamo a cambio: io scendo e tu sali”. Roba da non crederci! Io ho risposto che non mi andava, ma lui non ne ha voluto sapere. “No, insisto! — diceva — In cambio ti darò altri duecento *mon* per le spese di viaggio”. Così, a Umenoki, sono salito a cavallo, e quando siamo arrivati a Ejiri ha aggiunto: “Sono sicuro che ti stancherai a tornare fino a Okitsu. Voglio pagarti anche il viaggio di ritorno” e mi ha dato altri duecento sacchi. Clienti così gentili sono rari al giorno d’oggi».

Tutto quel parlare aveva annoiato il viaggiatore seduto a cavallo, che continuava a emettere lunghi sbadigli.

«Uuuuaah, gnauuu».

«Attenzione, signore, può essere pericoloso addormentarsi a cavallo! Tenete gli occhi bene aperti!».

Il viaggiatore si riprese e aprì gli occhi.

«Questo cavallo è così lento che mi ha fatto venire sonno» disse. «Il cavallo che ho preso ieri per venire da Mishima, quello sì che era un bell’animale! E anche il conducente era una persona ammodo. Sono salito per andare fino a Numazu per centocinquanta *mon* e si è preoccupato perché, avendomi dato un cavallo troppo veloce, non sarei riuscito a dormire per fare attenzione a non cadere giù. Gli è dispiaciuto così tanto che alla fine non ha voluto essere pagato. Quando siamo arrivati a Sanmaibashi, mi ha chiesto se la sella mi stesse facendo male alla schiena, dopodiché si è fermato e mi ha fatto riposare un po’. “Se per caso volete bere del sake, provvederò io a tutto” ha detto, e mi ha dato anche centocinquanta *mon*. Poi a Numazu mi fa: “Vorrei tanto accompagnarvi fino alla prossima stazione, ma il mio cavallo si sta innervosendo. Dovreste prenderne un altro, per cortesia. Non preoccupatevi per il pagamento, penserò a tutto io”. E ha tirato fuori altri centocinquanta *mon*. Conducenti di buon cuore come questi non se ne trovano più».

Questa volta toccò al conducente sbadigliare dalla noia.

«Uuuuuaah, gnauuu, uuuuaah».

Deliziati da quel battibecco, Yaji e Kita arrivarono a Fuchū. Per prima cosa presero una stanza a Tenmachō, poi Yaji⁵² andò a far visita ad alcuni conoscenti, riuscendo così a procurarsi del denaro. Ritornato alla locanda carico di entusiasmo, si preparò insieme con Kita a trascorrere la notte al quartiere dello Abekawa, di cui aveva tanto sentito parlare.

«Signore, vorremmo farci un giro a Nichōmachi⁵³. Da che parte è?» domandò Yaji al locandiere.

«Dovete andare in direzione del fiume Abe».

«È lontano?» domandò Kita.

«Più o meno venticinque *chō*. Posso prenotarvi un cavallo, se volete».

«Buona idea» ribatté Kita.

«Che divertente andare a donnine a dorso di cavallo» concluse Yaji.

Attesero l'arrivo del trasporto e si avviarono. Il quartiere dello Abekawa si trovava proprio di fronte ad Abekawa Miroku; dopo essersi incamminati lungo la via principale, i due incrociarono un grande portale, dove dovettero scendere da cavallo e proseguire a piedi. Quando furono nel quartiere, su entrambi i lati della strada, videro lunghe file di case allineate, con l'assordante melodia del *sugagaki* che si spandeva tutto intorno. Le attività commerciali, tutto sommato, somigliavano molto alle botteghe dello Yoshiwara di Edo: gli avventori se ne andavano in giro con indosso *haori* in cotone nero, decorati con grandi stemmi, e tenevano il capo coperto con dei fazzoletti non annodati. Alle loro spalle, le ragazze delle sale da tè trascinavano pesanti *komageta* in legno di cipresso, mentre un gran numero di lacchè e tirapiedi si muoveva al loro seguito con indosso mutandoni dagli orli infilati sotto le cintole e sandali *waraji*. Tra le persone venute soltanto a rifarsi gli occhi c'erano tanti grembiu-

⁵² Il passaggio è tra i più controversi e dibattuti dalla critica a causa dello svelamento del legame tra la città di Fuchū e Yaji. Il centro era anche il luogo di nascita di Jippensha Ikku e molti studiosi leggono nel brano un tentativo di identificazione tra l'autore e il protagonista.

⁵³ Altro nome dello Abekawa.

li boriosi⁵⁴ che avanzavano con bisacce annodate a dei bastoni, prendendo in giro chiunque capitasse loro a tiro. Lungo le vie del quartiere — da sempre prospero — si camminava in fila come pellegrini all'apertura di un tempio, senza però seguire un ordine prestabilito.

In direzione opposta veniva un tizio che aveva tutta l'aria di essere un teppista: portava un kimono imbottito con toppe a righe cucite sulle spalle, ai piedi aveva *geta* dozzinali — decorati con striscioline di bambù ormai consuete —, con un fazzoletto bianco a cingergli il collo taurino. Mentre camminava, andò a sbattere contro un passante.

«Che cazzo fai?» sbraitò. «Apri gli occhi quando cammini, vecchio di merda! Perché mi sei venuto addosso?».

«Ichi, ma che vuole quello da te, un licebusso?»⁵⁵ chiese uno dei suoi tirapiedi, suggerendogli di prendere l'uomo a pugni.

«È buio e senza volerlo ci siamo scontrati, perdonami» rispose l'altro dileguandosi.

Il tizio allora gettò un'occhiata in direzione di una grata.

«La faccia di quella ragazza vicino al muro sembra la maschera di Ama del santuario di Sengen. Guardala... quella che si è alzata e se ne sta andando, quella bassina... pare la pianta di bambù mangiata dal cavallo di Kajiwara. È mezza cresciuta e mezza no».

«I vestiti di quelle ragazze somigliano ai vassoi laccati di Shichikenchō» rispose l'amico.

Le foglie di bambù mangiate dal cavallo di Kajiwara si riferivano a una vicenda storica accaduta nei pressi del tempio di Kajiwara a Kitsunegasaki; i vassoi laccati, o *suzuributa* di Shichikenchō, invece, erano dei manufatti tipici della città di Suruga, dalla superficie laccata e decorata con lo *aburae*, i cui colori vivaci somigliavano molto ai motivi degli abiti delle ragazze.

⁵⁴ In originale si parla di *maedaregake no kioi* — fierrezza del grembiule — con cui si indicavano le persone dall'aspetto fiero, che tuttavia svolgevano mansioni di infimo rango.

⁵⁵ In originale Ikku presenta il verbo *hekotarasu*, forma dialettale di *hekomasu*, ammaccare.

«Fermiamoci da qualche parte» suggerì Yaji.

«Non avere fretta. Come pensavo, qui ci sono donnine da un *bu*, da dieci *monme* e da due *shu*. Vediamo un po' quella appoggiata al muro. Sono sicuro che costerà dieci *monme*. Che c'è scritto sulla tenda di quel negozio, Shinanoya? Questa qui invece è la Chōjiya, mentre quella è la Yamatoya. Ma come si fa per entrare?».

Si aggirarono intorno alla grata cercando di capire dove fosse la porta d'ingresso.

«Per di qui» disse Kita, dopo aver visto un cliente entrare. «Yaji, hai scelto?».

«Fatto, possiamo andare».

Entrarono passando sotto una grande tenda, poi un giovanotto venne loro incontro e disse: «Benvenuti, signori, prego, seguitemi al piano superiore».

Una volta al secondo piano, i due mandarono a chiamare le ragazze che avevano scelto e furono subito accompagnati nella stanza che era stata loro assegnata. Si guardarono intorno e notarono che nel *tokonoma* c'erano un *koto* e dei fiori, proprio come nelle residenze⁵⁶ di media grandezza dello Yoshiwara. Il sake, però, non era incluso nel prezzo, ragion per cui il giovanotto propose: «Cosa faccio, vi porto da bere?».

«Sì, fai pure» rispose Yaji.

«Vado e torno, allora».

Intanto erano giunte le due ragazze: la scelta di Yaji era caduta su una fanciulla di nome Kozasano, che aveva indosso un *kosode* di seta a righe, una cintola di raso della medesima fantasia e un *uchikake* di seta ruvida del colore del cielo. La compagna di Kita, invece, si chiamava Isakawa e portava una cintola decorata con fili d'oro su di un *chirimen* a righe e un *uchikake* nero dello stesso materiale. Entrambe avevano la parte posteriore dell'abito realizzata in seta cremisi.

«Ben arrivati» disse Kozasano accomodandosi e tirando fuori un astuccio da tabacco laccato.

⁵⁶ Ikku parla di *komise*, piccola attività che non prevedeva la presenza di ragazze in strada ad attirare i clienti, e in cui lavoravano soltanto cortigiane di basso rango, dal prezzo non superiore a un *bu*.

«Non ci credo!» sbottò Isakawa. «Quella disgraziata non ci ha ancora messo il tabacco! Kosame, Kosame!».

«Avvicinatevi» disse Yaji. «Giovanotto, fai presto con quel sake».

Il ragazzo partì spedito alla volta delle cucine per ritornare poco dopo con delle coppette, una bottiglia grande e un vassoio. Al termine del consueto scambio di coppe, Yaji propose: «Ne vuoi una anche tu, ragazzo?».

«Volentieri».

«Questo è per il pesce» e gli offrì due *shu* d'argento.

Il ragazzo ringraziò con un cennò del capo, prese il denaro e uscì dalla stanza. Al suo posto entrò scapicollandosi una *kamuro* di nome Kosame.

«Isoji dalla Yoshinoya è qui. Ha chiesto di te, dice di avere una cosa urgente da dirti».

«Arrivo subito» rispose Isakawa.

«Kosame, Kuno no Sen non si è ancora visto?» domandò l'altra.

«No, signora».

«Alla malora, comincio a essere proprio stufa» sbottò Kozasano. «Sono giorni che dice: “Vengo, vengo”, e io rimango qui ad aspettarlo come una cretina!».

«Avvicinatevi, forza» disse Kita, «bevete qualcosa».

«Ve lo verso io» rispose Isakawa.

Frattanto entrò nella stanza la tenutaria, scortata da due ragazzoni che sorreggevano uno *hassun* con sopra alcune scatole laccate. «Grazie mille per la vostra gentilezza» disse.

«Il mio nome è Kinta» rispose uno dei due. «Il mio amico invece si chiama Gon'emmon. Piacere di avervi conosciuto, spero diventeremo buoni amici».

Fecero un inchino e se ne andarono.

«Ha ha» rise Yaji, «a quanto pare, qui, anche le buone maniere sono incluse nel prezzo. Però, Kinta e Gon'emmon, che nomi insoliti per dei ragazzi...».

«A cosa servono queste scatole? E cosa sono questi, i *gomondori* dello Abekawa?» domandò Kita. «Ah, credo di aver

capito: in cambio dei due *shu* che gli hai dato prima, ci hanno portato questo *kinojiya*. Ah ah ah!».

All'improvviso si udì un trapestio proveniente dal corridoio, seguito da un vociare che fu inghiottito dalla stanza adiacente.

«Che paura, ma cosa è stato?» chiese Kita.

«Niente» rispose Isakawa, «probabilmente avranno trovato un cliente infedele⁵⁷ e l'avranno portato in stanza».

«Interessante, vediamo che succede».

Yaji dischiuse i *fusuma* per sbirciare e vide che uno stormo di cortigiane aveva circondato un cliente.

«Perché non ti sei fatto più vedere?» chiedeva una di queste.

«È semplice» rispose un'altra, «pare che adesso il signore frequenti soltanto la Chōjiya. Tokonatsu si è molto arrabbiata per questo, e non ha tutti i torti».

«Io volevo venire ieri e ieri l'altro pure» farfugliò il cliente, probabilmente un montanaro, «però ho avuto da fare e non ce l'ho fatta. Mio zio di Kawanabe mi ha convinto ad accompagnarlo da Chōjiya, ma io gliel'ho detto che sono fidanzato con Tokonatsu. Lo giuro sul Dio Nitten che non ho fatto niente con nessun'altra».

«Balle! Ci è giunta voce che alla Chōjiya sei stato con Hanayama»⁵⁸.

«Non è vero, ve lo giuro! Ma tanto è inutile cercare di convincervi» e mestamente accettò la resa.

Intanto una delle ragazze più anziane della casa, la famosa Tokonatsu, entrò nella stanza con incedere sinuoso: indosso aveva un *uchikake* e in mano portava una pipa e un contenitore per il tabacco.

«Signor Yatei»⁵⁹ esordì, «non ci vediamo da un po', come state?».

«Avete ragione, ultimamente non vengo tanto spesso, scusatemi».

⁵⁷ Nei quartieri di piacere i clienti erano tenuti a frequentare sempre le stesse cortigiane; il libertinaggio non era concesso.

⁵⁸ I rapporti sessuali nei bordelli erano consentiti solo dopo il terzo incontro. Ciò dimostrava le ripetute frequentazioni della Chōjiya da parte del cliente fedifrago.

⁵⁹ Yatei significa zotico, burino.

«Niente affatto, non avete scusanti! Qui dentro sono tra le più anziane. Le altre ragazze mi ritengono una sorella maggiore, e, se lascio che i clienti mi oltraggino in questo modo, non potrò più farmi vedere in giro dalle mie colleghe. I nostri incontri si concludono con oggi, però prima voglio lanciare un ammonimento a tutti i buzzurri come voi. Natsugiku, portami subito il rasoio».

«Eeeh, un rasoio? Cosa mi volete fare?».

«Vi raperò a zero».

Prese il rasoio e si piantò proprio dinanzi all'uomo, il quale sbraitava come un disperato cercando di pararsi la testa con le braccia. «No, per favore, aspettate un attimo!».

«Non aspetteremo un bel niente, invece!» esclamarono in coro le *shinzō*.

«No, il ciuffo no! Non me lo tagliate! Vi prego, perdonatemi!».

«Perdonatemi un corno!» rispose Tokonatsu.

«Parliamone».

«Taglia tutto, forza».

«Aspetta, guarda lì: c'è qualcuno che ti cerca» con un'abile mossa l'uomo provò a svignarsela, ma fu raggiunto, circondato e rimesso a sedere. Per punizione pensarono di tirargli i capelli, tuttavia quel diavolo d'un montanaro non aveva un pelo in testa e portava una parrucca con tanto di crocchia e basettoni posticci. Quando questi caddero a terra, l'uomo si controllò la zucca con una mano ed esclamò: «No, ho perso la testa!».

«Ah ah ah ah ah ah ah, oh oh oh oh oh!».

«Che avete da ridere? Ve l'ho detto: non sono mai andato da Chōjiya, ridatemi la mia testa!».

«Chissà che fine avrò fatto» rispose Tokonatsu.

«L'ha nascosta Natsugiku» sbottò l'uomo. «Ridatemi subito la mia testa!».

«E voi, d'ora in poi, andrete più alla Chōjiya?».

«No, non ci andrò più, ve lo giuro».

«È la verità?».

«Giuro sul santuario di Tenshō Kōtai che non ci andrò più».

«Va bene. Natsugiku, restituiscigliela».

La ragazza obbedì agli ordini della superiore e tirò fuori la parrucca.

«Aspetta, manca ancora qualcosa» disse l'uomo.

«Vi ho dato tutto quello che avevo» rispose Natsugiku.

«E che fine hanno fatto le basette? Valle a cercare».

«Sono queste?» chiese un'altra delle ragazze presenti.

«Sì».

Tastandosi la zucca, l'uomo provò a risistemarsi i capelli da solo, ma finì per posizionare la crocchia leggermente sbilenco, poi tirò un sospiro di sollievo ed esclamò: «Mamma mia, che brutta storia».

«Oh oh oh oh oh oh oh!».

Servirono il sake e la pace fu ristabilita. In seguito successe molte altre cose, che ho deciso di non passare in rassegna perché dovrei dilungarmi troppo. Yaji e Kita, intanto, avevano assistito alla scena ridendo fino a stare male.

«Sono cose che succedono spesso, queste» commentò Yaji. «Mi sono ammazzato dalle risate. La primavera scorsa, quando Ikku è stato legato da Katsuyama della Nakataya⁶⁰, deve essere andata più o meno così. Che vergogna».

In quel momento una ragazzina fece il suo ingresso in stanza.

«Stiamo preparando i vostri letti. Da questa parte, prego».

Mentre Kita si dirigeva verso la camera della sua accompagnatrice, una cameriera preparò i *futon*. Entrambi presero posto in due letti separati e nel giro di qualche minuto già sonnecchiavano.

Biasimando la tempestività dell'alba, si destarono da un sogno che parve essere durato soltanto una manciata di secondi. Quando Yaji venne fuori dal letto, Kita lo raggiunse strofinandosi gli occhi ancora caldi di sonno e insieme scesero disotto, dove tutti accorsero per augurare loro buon viaggio. Dopo un rapido scambio di saluti, si affrettarono alla volta di Tenmachō

⁶⁰ Nakataya era una locanda dello Shin'yoshiwara, a Edo, in cui prestava servizio Katsuyama. L'autore sceglie di riportare una vicenda realmente accaduta, presentata anche in un'altra opera del secondo anno dell'epoca Kyōwa (1802), lo *sharebon* dal titolo di *Shōkaku anagakumon*.

e, una volta consumata la colazione, si prepararono alla meglio e partirono.

Ritornati sulla strada da cui erano provenuti, in men che non si dica raggiunsero una località chiamata Miroku, dove splendide sale da tè gremite di clienti si aprivano ai lati della strada, e si vendevano anche i celebri Abekawa *mochi*.

«Comprate i nostri dolcetti! Abbiamo anche i *gomondori!*».

«Ieri sera ho mangiato dolci da due *shu*. Non mi va di mangiarne altri» rispose Yaji.

«Hai proprio ragione» concordò Kita.

Un istante dopo furono avvicinati da alcuni *kawagoshi* del fiume Abe.

«Signori, andate in direzione della capitale?».

«E tu chi saresti?» chiese Yaji.

«Sono un *kawagoshi*. Venite, vi faremo passare il fiume a un buon prezzo».

«A quanto?» domandò Kita.

«Considerando che ieri è piovuto molto e che oggi l'acqua è alta, vi faremo pagare sessantaquattro *mon* a testa».

«Siete belli cari» commentò Kita.

«Beh, guardate voi stessi il fiume» e si avvicinarono alla riva per controllare.

«Ha ragione» rispose Yaji, «la corrente è molto forte. Non ci farete mica cadere dentro?».

«Ma cosa dite? Forza, venite qui e reggetevi forte».

Presero i due a cavalcioni sulle spalle ed entrarono nell'acqua alta.

«*Nanmuida, Nanmuida*»⁶¹ pregava Kita. «Come mi girano gli occhi!».

«Tenetevi ben saldi alla testa e non copriteci gli occhi, altrimenti non vediamo dove mettiamo i piedi».

«Com'è profonda!» gridò Yaji. «Vi prego, non fateci cadere!».

«Ma cosa dite?».

⁶¹ Forma contratta della giaculatoria *Namu Amida Butsu*, “Sia lode a te, Buddha Amida”.

«Cosa succedrebbe se cadessimo in acqua?».

«Niente, sareste trascinati dalla corrente».

«Non dirlo nemmeno per scherzo! Potremmo morire, lo sai? Per fortuna siamo arrivati. Grazie mille».

Scesero e pagarono.

«Tenete» disse Yaji, «abbiamo deciso di darvi sedici *mon* in più, così potrete comprarvi da bere».

«Grazie, signori. Alla vostra».

Per ritornare sull'altra sponda i *kawagoshi* passarono dalla parte del fiume in cui l'acqua era meno profonda.

«Yaji, hai visto? Ci hanno fregato sessantaquattro *mon* con la scusa dell'acqua alta».

Portati sul groppone, dove piede non c'è,
Kawagoshi, ci avete imbrogliato ben bene.

Giunsero nel villaggio di Tegoshi, dove furono nuovamente colti dalla pioggia, che in pochi istanti, da acquerugiola che era, si trasformò in un vero e proprio nubifragio. Allora tirarono fuori gli impermeabili e raggiunsero la stazione di Mariko di buona lena, per poi entrare in una locanda in cui sembrava che stessero già servendo il pranzo.

«Mangiamo qualcosa?» domandò Kita. «Qui preparano il famoso *tororojiru*».

«Sì, dà. Locandiere, avete il *tororojiru*?».

«Sì, mò ve lo servo» rispose l'uomo.

«Come sarebbe a dire: non ve lo servo!»⁶² sbottò Yaji. «Che disdetta!».

«Come dite? Ve lo serviamo subito, pazientate ancora un istante» rispose l'uomo che, per fare in fretta, si mise ad affettare le patate senza nemmeno pelarle.

«Onabe!» gridò il locandiere. «Che diavolo stai facendo di così importante? Ci sono dei clienti, vieni subito qui!».

⁶² Nel veloce scambio di battute, Ikku presenta la variante locale della forma esortativa del verbo *dekiru* (preparare), *dekizu*, che nella lingua classica equivaleva alla forma negativa del verbo. Per tale motivo, Yaji, in risposta, chiede perché non riescano a preparare la pietanza (*dekinee*).

Dalla porta sul retro apparve un donnino che si fece avanti trascinando dei sandali in paglia e bofonchiando qualcosa in uno strano dialetto. Aveva i capelli ritti in testa, tutti in disordine, e sulle spalle portava un poppante.

«Eccomi qua, rompicoglioni che non sei altro. Stavo parlando con la nutrice a casa di Yata».

«Rompicoglioni a chi? Porta queste due scodelle di riso a quel tavolo, sbrigati. E stai attenta a non trascinare il grembiule per terra».

«Hai lavato le bacchette?».

«Non me lo ricordo. Passamele».

«Queste?».

«Posso mai schiacciare le patate con le bacchette? Mi riferivo al pestello. Svegliati, non dormire. Non lo troverai vicino al riso. Portalo qui, imbecille!».

Afferrò il pestello e — *tump tump tump tump* — si mise a schiacciare le patate.

«Guarda che hai messo il pestello al contrario».

«Fatti i fatti tuoi e non pensare a me! Faresti bene a controllare il *nori* che sta andando a fuoco».

«Sei proprio un rompicoglioni. Ti lagni in continuazione come un bambino».

«Reggimi il mortaio... se lo tieni così, però, non riuscirò a pestare niente. Non ci arrivi da sola? Grandissima deficiente!».

«Tu sei deficiente!».

«No, tu, maledetta *ama!*»⁶³ e la colpì con il pestello.

«Brutto stronzo!» rispose nera di rabbia la donna, e, preso il mortaio, lo scagliò contro l'uomo rovesciando a terra tutto il *torojiru*.

«Disgraziata» per tutta risposta, l'uomo si piantò dinanzi alla donna, brandendo il pestello, ma scivolò sul brodo e — *tonf* — stramazza al suolo. La donna allora, al grido di “Adesso ti faccio vedere io!”, provò ad afferrare il marito con entrambe le mani, ma cadde anch'ella sulla brodaglia e si ritrovò per terra, tutta impiasticciata. Fu allora che una vicina entrò di corsa:

⁶³ Termine dispregiativo usato per le donne.

«Vergognatevi a litigare così! Ricomponetevi!» li rimproverò. Tuttavia, come fece per separare i due litiganti, finì anch'ella distesa sul pavimento.

«Al diavolo!».

Impillaccherati di *tororojiru* da capo a piedi, i tre continuano per un po' a scivolare di qua e a rotolare di là, sollevando una gran confusione.

«Che incapaci» concluse Yaji. «Direi di proseguire» e uscirono dal locale trattenendo a stento le risate.

«Che tipi assurdi quei due» commentò Kita. «Ho composto dei versi sul *tororojiru*».

Strillando i due litiganti
Sul *tororojiru* sono scivolati.⁶⁴

Da lì si mossero alla volta di Utsunoyama. La pioggia si era fatta via via più forte e il sentiero, circondato da una fitta vegetazione di edere, era avvolto in un'atmosfera tetra e cupa. Proseguirono aggrappandosi ai loro bastoni da viaggio finché non giunsero in prossimità di una locanda in cui vendevano *jūdango*. Senza volerlo, Yaji scivolò lungo la salita e si ritrovò col sedere a terra.

Sotto pioggia battente e grandine come *jūdango* grande,
Sono scivolato e in terra il deretano ho sbattuto.
Utsunoyama.

Una inserviente di una delle tante locande di Okabe gli andò incontro.

«Signori, fermatevi da noi».

«No, grazie» rispose Yaji, «per quest'oggi avremmo intenzione di passare il fiume».

«Oggi non è possibile guardare lo Ōikawa».

«Perché, è bloccato?» domandò Kita.

«Proprio così» rispose la ragazza. «E anche se decideste di proseguire, ci sono ben cinque cortei di *daimyō* che albergano

⁶⁴ La comicità dei versi è tutta giocata sui termini *tonbi*, nibbio, e *tororo*, onomatopea indicante il verso del rapace, qui collegata a *tororojiru*, la specialità di Mariko.

tra Shimada e Fujieda, e di sicuro non ci sarà posto per voi. Vi suggerirei di fermarvi qui a Okabe».

«Mi sa che ci conviene fare così» concluse Yaji.

«Come hai detto che si chiama la tua locanda?» domandò Kita.

«Si chiama Sagaraya. Ma non preoccupatevi, vi accompagnerò io».

A passo svelto, superarono la salita di Ōteragawara e approdarono finalmente a Okabe.

Arrivati a Okabe,
Che significa anche *tōfu*,⁶⁵
Schiaccerò le bolle ai piedi
Grandi come fagioli.

Si sistemarono in una stanza e smaltirono la stanchezza del viaggio attendendo che il livello del fiume calasse.

⁶⁵ La parola *okabe*, nel gergo femminile, aveva il significato di *tōfu*.

3.1. Parte prima

I celebri marosi di Tōtōmi tacciono, il vento che soffia tra i lunghi filari di pino lungo la via per Matsueda non fischia più, e i viandanti si cedono il passo reciprocamente inneggiando alla grande pace che regna in terra. Al ritmo dei canti dedicati agli *tsuzurauma*, i gruppi di manovali non si contendono più il controllo della zona nelle stazioni di sosta, e i *kumosuke* non chiedono più di quanto sia loro dovuto. I ciechi possono viaggiare da soli, e le comitive di sole donne, al pari dei ragazzini partiti in *nukemairi*, non temono più i banditi. Viviamo in un'epoca per la quale bisogna essere grati, ed è indescrivibile il piacere che si prova a viaggiare liberi come le nuvole, correndo da est a ovest e passeggiando da nord a sud.

I nostri Yaji e Kita erano stati costretti a fermarsi in una locanda di Okabe a causa dell'interruzione dei collegamenti tra le due sponde dello Ōikawa. Quando l'indomani mattina seppero che le missive del governo stavano già attraversando il fiume¹ e che anche i *kawagoshi* avevano ricominciato a fare la spola tra una riva e l'altra, fecero i bagagli e lasciarono rapidamente la locanda. Ben presto riprese anche il viavai dei componenti dei vari cortei, i quali, stretti gli uni agli altri come denti di pettine, ora alzavano al cielo portantine, ora incitavano al trotto cavalli carichi di bagagli.

Le strade erano affollate di gente, e i due venivano avanti immersi in quella frizzante atmosfera; superato il fiume Asahina, passarono Yawata e Onijima e arrivarono nella cittadina di Shiroko. Qui le inservienti delle sale da tè sbucavano da en-

¹ Per legge, quando la piena del fiume era passata, i primi ad avere diritto al guado erano i messi del governo militare addetti alla consegna della posta.

trambi i lati della strada gridando: «Venite a prendere il tè! Venite a mangiare! Fermatevi a riposare!».

Un conducente di cavallo cantava:

La mia Ochōma è come un polpo.
 Tu mi chiederai: “Come lo sai?”
 Perché le sue grazie sono piene di tentacoli.
Shongae!

«*Leh*, bello, *leeeh!*».

«*Ihiihiihiiii!*» nitri il cavallo.

«Signori, volete proseguire a cavallo? Costa solo duecento *mon*. Vi farei andare gratis se non avessi bisogno di spiccioli».

«Per duecento sacchi monterei le cavalle della notte, mangiamerda» rispose Kita.

«Chi chiami mangiamerda? E quando l'avrei fatta?».

«*Ihiihiihiiii!*»².

«Andiamo a bere qualcosa» propose Yaji, e insieme entrano in una locanda. «Signorina, se avete del buon sake, vorremmo assaggiarlo».

«Subito. Volete che ve lo serva caldo?».

«Sì. A proposito, che cosa avete da mangiare?» domandò Yaji.

«Ho appena preparato il bollito di tonno e cipolle» rispose il locandiere.

«La ribollita di tonno e cipolle³, sembra buona» commentò Kita.

«No, signore, non è ribollita. C'è soltanto un po' di salsa di soia».

Mentre parlava, il locandiere servì le coppette e il sake, quindi sistemò il tonno in un piatto e lo portò a tavola.

«Quando hai detto che avresti portato tonno e cipolle» disse Yaji, «credevo tu lo preparassi come lo facciamo a Edo. Questo mi sembra fagiano arrosto. Vediamo un po' com'è».

² Il nitrito del cavallo era un chiaro segno della colpevolezza dell'animale.

³ In originale il locandiere propone il bollito di cipolle e tonno (*nebuka to maguro no nita*); Kita invece capisce *negima no furofuki*, “bollito di cipolle e rape”, accostato scherzosamente alla località di Nerima.

«Buon appetito, allora» rispose Kita. «*Gnam gnam gulp...* ma questa roba fa schifo! È di ieri!».

«Per l'amor del cielo, come vi viene in mente! Non è di ieri» rispose l'uomo.

«È immangiabile» replicò Yaji.

«Beh, se quello di ieri non vi piace, potrei portarvi quello dell'altro ieri. Vi garantisco che vi farà ubriacare per quanto è buono».

«Sarebbe un miracolo, considerando che il sake è annacquato. *Bleah, sput sput*, che schifo. Dicci quanto ti dobbiamo» concluse Kita.

«Sono sessantaquattro *mon* per il pesce e ventotto per il sake».

«Che dire: oltre a fare schifo, sei pure caro. Andiamocene» sbottò Yaji. E così, dopo aver pagato, guadagnarono l'uscita.

In breve tempo furono ad Abumigafuchi, dove Yaji trovò l'ispirazione rimirando i sentieri stretti e tortuosi.

Abumigafuchi:

Fossa della staffa è il tuo significato,

Ma qui non si può né inforcare sella né passare.

Superarono Hirajima e Tanaka, e si appropinquarono alla stazione di Fujieda.

Spunta tra i pini lungo la via,

È Fujieda dai glicini color delle viole.

All'ingresso della stazione c'era un vecchietto con un fagotto in spalla — probabilmente un contadino — il quale, spaventato da un cavallo recalcitrante, nel tentativo di darsi alla fuga, andò a sbattere contro Kita, spingendolo dritto in una pozzanghera.

«Vecchio rincoglionito» sbratò nero di rabbia Kita, mentre si rialzava e afferrava l'anziano per il bavero. «Perché non guardi dove metti i piedi? E fatti una cura contro la cecità!»⁴.

«Scusatemi, sono mortificato».

«Scusa un corno! Sentimi bene, anche se mi vedi così piccolo, devi sapere che sono dotato di una forza spaventosa. Più di uno *shachihoko*. Lo sai che ho fatto il primo bagnetto in una pozza d'acqua di fogna?».

«Ah, buono a sapersi» rispose il vecchio. «Questa volta però sei caduto nel piscio di cavallo».

«E come hai osato spingermi lì dentro?».

«Perché ho avuto paura del cavallo e, scappando, ti sono venuto addosso. Non c'era niente che potessi fare per evitarlo, perdonami».

«Non ci penso nemmeno, non ho intenzione di perdonarti! Nemmeno se venisse il capo del monte Ōe⁵ con la mazza di ferro... manco se arriva Sekison con la lanterna a forma di *inokuma* e si prostra ai miei piedi chiedendomi scusa e strisciando sull'asse delle fogne del vialetto di casa... anche se Kume no Heinai cercasse di convincermi, io sarei irremovibile!».

«Mamma quante cose difficili che hai detto. E il bello è che non ho capito niente. Comunque anch'io appartengo a una famiglia che da generazioni è a capo del villaggio di Nagata, qui nei dintorni. Ancora adesso mi seggo sempre tra gli scranni più alti per le celebrazioni d'inizio anno. Non dovresti parlarmi in questo modo, sai?».

«Non scherzare con me, sei ridicolo! Vuoi che ti spacchi la testa?».

«Vedo che ti piace parlare, ma forse non sai che sono protetto dal dio Kōjin. Attento a quello che dici».

«Sottospecie di pitale!»⁶.

⁴ Ikku parla di *kangarasu no kuroyaki*, corvo carbonizzato. Si era soliti conservare la carne del volatile in ambienti freddi e somministrarla — arrostita e ridotta in polvere — come rimedio contro la cecità e i problemi di circolazione sanguigna.

⁵ Si riferisce a Shutendōji.

⁶ In originale *surikogime*.

Kita stava quasi per partire con un bel dritto, quando Yaji non poté più starsene con le mani in mano e decise di intervenire.

«Basta così, Kita, perdonalo! E tu, vecchio, hai una bella faccia tosta: hai torto marcio e continui a sbraitare! Vattene via!».

Così il vecchio si allontanò, riluttante e con il viso gonfio di rabbia, mentre Yaji tentava di rabbonire l'amico.

Il nonnetto borioso dal capo pelato
Stava per esser menato da Kita infuriato.
Adesso, avvilito, se n'è andato.

Guadato il fiume Seto, superarono Shidamura e il ponte di Ōki, e giunsero nei pressi della località chiamata Seto, la cui specialità era il *someii*.

La specialità di Seto con le porcellane ha in comune il nome,
Ma è solo riso tinto.⁷

Il vecchio con cui Kita aveva da poco avuto un diverbio era andato a riposarsi in una locanda all'inizio del villaggio. Non appena vide arrivare i due, disse: «Signori, prima sono stato molto scortese con voi. Ho detto cose che non avrei mai voluto dire per via del sake che avevo bevuto. Ciò nonostante, voi siete stati gentili e mi avete perdonato, così adesso posso fare ritorno a casa senza sentirmi in colpa. Vorrei sdebitarmi offrendovi una coppa di sake e sarei felice se accettaste la mia offerta».

«Grazie ma abbiamo già bevuto» rispose Yaji.

⁷ Il componimento presenta un *mitate*, tecnica molto usata nello *ukiyo-e*, attraverso la quale si mettevano a confronto oggetti, luoghi o anche personaggi, sulla base di peculiarità condivise quali la sagoma, il colore o parte del nome. Tale espediente era molto noto in qualità di virtuosismo pittorico in produzioni che contemplavano la presenza di illustrazioni, ma anche in poesia, dove la capacità di richiamare somiglianze alla mente del lettore dipendeva unicamente dalla perizia del compositore. In questo caso Ikku fa leva sull'affinità tra il toponimo Seto e la parola *setoyaki*, con cui si indicavano dei manufatti in porcellana tinta, mai nominati nei versi. Questi, a loro volta, sono paragonati al *someii*, riso che, al pari della terracotta, veniva sottoposto a un processo di pigmentazione.

«Ve lo chiedo per favore, soltanto una coppetta. Locandiere, portaci qualcosa di buono da bere».

«Grazie per il pensiero, però penso sia meglio proseguire. Sei d'accordo anche tu, Yaji?» domandò Kita.

«Che tipi ostinati che siete. Sedetevi con me, non vi tratterò a lungo» e il vecchio, così dicendo, afferrò le mani di Yaji e Kita e li costrinse ad accomodarsi. Allettati dalla possibilità di bere sake, i due accettarono di buon grado, come si compete alle bocche buone.

«E va bene, Kita, beviamoci questo bicchierino. Però, signore, ci sembra scortese approfittare della tua gentilezza».

«Niente affatto. Ho detto che non ci sono problemi. Locandiere, portaci pure tanta roba da mangiare. Intanto spostiamoci all'interno. Qui siamo troppo vicini all'entrata».

«Da questa parte, prego» la cameriera portò il sake e le copette mentre i tre attraversarono il giardino interno e presero posto in veranda, a gambe incrociate e con i calzari ancora ai piedi.

«Serviti pure» disse Yaji.

«Va bene. Ah, scotta... *uhm*, che buono... adesso è il turno del più giovane».

«Sì» rispose Kita, «ma io ho un buco nello stomaco, altro che sake».

«Come, hai fame? E mangia. Ti sentirai subito meglio».

«No, aspetta, magari è meglio bere prima... ma quanto me ne versi! Questa zuppa cosa è? Brodo di sardine⁸? Credo che dopo ci porteranno anche la zuppa di sesamo e zucca e le patate di Satsuma in salamoia⁹».

«Non essere maleducato» rispose Yaji. «Guarda questi gamberetti. Se li fai saltare in bocca sembrano gli angeli sulle volte dei templi».

⁸ Ikku parla di *tatami iwashi no senbani*, di una zuppa molto salata di *daikon* e alghe a cui venivano aggiunte le sardine (*iwashi*) essiccate al sole.

⁹ *Yogoshi*, verdure, o anche pesce, condite con il sesamo e il *miso*.

«Sì, e magari fanno anche “Ma com’è possibile?”», come Bungobushi¹⁰, ah ah ah ah ah ah! Signore, tu non ne prendi?».

«No, servitevi pure. Adesso portano da mangiare. Signorina, è da un’ora che sto sbattendo le mani. A momenti me le spezzo. Perché non servite da mangiare?».

«Eccomi. Un attimo soltanto».

Con tutta calma la cameriera servì un vassoio e una ciotola piena di pesce arrostito.

«Finalmente» commentò il vecchio. «Cosa c’è nel vassoio? Sufflè di uova?».

«Sfido che abbiano fatto tardi» rispose Yaji. «Avranno aspettato che le uova uscissero dal culo delle galline».

«Allora devono essere senz’altro fresche. Che bontà» disse Kita.

«Bevete, bevete pure. Poco fa mi avete perdonato e io ho un debito di gratitudine nei vostri confronti».

«Niente affatto» rispose Kita, «anch’io sono un tipo nervoso e ho esagerato. Ti chiedo scusa».

«Il signore non è un cafone» aggiunse Yaji. «Il mio amico a parole è sempre pronto a suonarle a tutti, ma poi non ne ha mai il coraggio».

In fin dei conti, si trattava pur sempre di sake gratis. I due quindi infilarono adulazioni dietro complimenti, lusinghe dietro sviolate, mentre dalle cucine continuava a venir fuori ogni sorta di prelibatezza, compreso il riso. Pur pensando che fosse disdicevole mangiare così tanto quando si era dei semplici ospiti, Yaji e Kita mandarono giù tutto, fino all’ultimo boccone. Il vecchio intanto si alzò per andare al bagno.

«Yaji, dovresti dare a me la tua porzione di cibo» suggerì Kita. «Ricordati che, se hai mangiato così tanto, è solo grazie a me».

«Stai zitto, io non ti devo un bel niente. Anzi, approfittando che il vecchio è fuori, finiamoci di bere il resto del sake».

¹⁰ Il breve passaggio tradotto con “ma com’è possibile?” in originale è *kotokaina*, espressione ripetuta di frequente nelle rappresentazioni *jōruri*, che si accompagnava a una postura inarcata del corpo, molto simile alla forma di un gambero.

«Versalo tutto qui dentro... ohé, è arrivato, arrivato, arrivato come il Konpira di Sanuki¹¹, arrivato! Figlio di un barcaiolo di Takase lui è, ma se ti offre un giro gratis, di meglio che c'è¹²? *Jajanjan!*»

Yaji si unì all'amico con dei versi.

Eh eh eh eh,

Come un tronco di pino tagliato in collina

È la mia mogliettina.

Non è poi così racchia

E per cent'anni sarà la mia pacchia.

«Bella questa! Ma dove è finito quel vecchio imbecille?».

«Già» rispose Kita, «starà facendo una pisciata bella lunga. Signorina, dov'è finito il signore che era qui con noi?».

«Poco fa l'ho visto andare verso l'uscita».

«Davvero strano, non trovi?» concluse Yaji.

Lo attesero a lungo, tuttavia il nonnetto, in qualunque posto si fosse cacciato, non fece più ritorno. Andarono quindi a cercarlo anche nel bagno, ma era come se fosse stato inghiottito dal nulla.

«Signorina» disse Kita, «sai se il signore ha saldato il conto?».

«Non ancora».

«Non è possibile» pianse Yaji.

«Ci ha fregati! Inseguiamolo e spacchiamogli la faccia!».

Precipitatosi fuori, Kita si voltò a cercare il vecchio in tutte le direzioni, ma era come tentare di afferrare una nuvola; l'uomo, infatti, era originario della zona e aveva fatto perdere le proprie tracce prendendo una stradina secondaria.

«Non sono riuscito a trovarlo» si rammaricò Kita quando fu di ritorno. «E adesso come facciamo, Yaji?».

«Che ci vuoi fare, toccherà a te pagare. Quel diavolo di un vecchio ha avuto la sua rivincita».

¹¹ Brano di *Kinpirabushi*.

¹² La seconda parte del componimento si rifà al *Kōraibushi*.

«Sì, però così sarò soltanto io a rimetterci. Che schifo. Ed è pure finito l'effetto del sake».

«L'avranno leccato tutto i cani di Jirō e Tarō»¹³.

«Fai poco lo spiritoso» ringhiò Kita. «Allora, quanto hai detto che viene il conto?».

«Sono novecentocinquanta *mon*».

«Paghiamo senza perdere tempo, che più penso di essere stato fregato e più mi viene voglia di morire. È assurdo».

«Devo ammettere che il vecchio è stato sveglio» commentò Yaji. «Ci ha dato proprio una bella lezione. A proposito, Kita, mentre guardavo la tua faccia, mi è venuta in mente una poesia».

“Mangerò a sbafo” avrai pensato,
Il finale però è stato inaspettato:
La tua pancia si è sì gonfiata,
Ma ora pure la tua faccia è bella che abbuffata.

«Che rabbia. Il vecchio è stato furbo, è riuscito a cavare un occhio a uno stallone purosangue»¹⁴.

Con i tuoi «Grazie di tutto e scusa per prima» mi hai imbrogliato.
Banchetto di cibo e sake con cui mi sono ingozzato.

Dopo il botta e risposta in versi anche sul viso di Kita si dipinse un sorriso; aveva offeso a tal punto quel campagnolo che alla fine era incorso nella sua ira, e questo un po' lo divertiva.

Quando giunsero nei pressi di Shimada, sull'altra sponda del fiume Ōi, alcuni *kawagoshi* gli andarono incontro.

«Signori, volete passare il fiume?».

«Siete voi gli addetti?» domandò Yaji. «Quanto volete per due persone?».

¹³ Ikku cita una filastrocca per bambini in cui si parla di un uomo che, scivolando, rovescia in terra l'olio e il tè appena comprati. Quando chiede al negoziante che fine abbia fatto la merce, gli viene risposto che i cani di Jirō e Tarō l'avevano leccata tutta.

¹⁴ Ikku dice “*ikimuma no me wo nuku*”, espressione usata per indicare che le persone scaltre sarebbero in grado di fare qualsiasi cosa, persino cavare un occhio a un cavallo vivo.

«Stamattina il livello dell'acqua è sceso, ma è comunque pericoloso portarvi in spalla. Mi sa che dovremo andarci con la lettiga. In due, viene ottocento».

«Tu devi essere impazzito! Ti ho chiesto di andare sull'altra sponda, mica a Niigata. Ottocento è troppo».

«Allora quanto ci volete dare?».

«Tante legnate, ecco cosa ti voglio dare! Lo passerò da solo il fiume».

«Se anneghi, ci penserà il tempio a farti passare dall'altro lato. E per soli duecento *mon*. Fai così e risparmiarai dei soldi. Ah ah ah ah ah ah ah!».

«Stronzate, andrò a parlare direttamente con il responsabile»¹⁵.

Yaji si avviò a grandi falcate verso il botteghino.

«Non mi va proprio di farmi prendere in giro da quei tizi laggiù. Andiamo a contrattare direttamente con il loro capo. Kita, prestami il tuo *wakizashi*».

«Cosa vuoi fare?».

«Diventerò un samurai».

Prese lo spadino di Kita e allungò il fodero del proprio, così da dare l'impressione di avere due spade al fianco, una grande e l'altra piccola.

«Che ne dici, assomiglio o no a un samurai? Tu porta i fagotti e vienimi dietro».

«Qualcosa mi dice che mi farò un sacco di risate, ah ah ah!» concluse Kita, prendendo in spalla il bagaglio dell'amico.

All'ufficio del responsabile Yaji mise in scena un raffinato esercizio di imitazione del dialetto della regione ed esordì dicendo: «Sono qui per svolgere un compito molto importante per il mio padrone. Mi serve un *kawagoshi*».

«Sissignore, subito signore. Da quante persone è composto il vostro seguito?».

«Che cosa? Il mio seguito?».

¹⁵ Ikku parla di *toiya* o *ton'ya*, ufficio da cui si gestivano gli affari, presente in tutte le stazioni di sosta. In verità, è probabile che l'autore abbia commesso un errore di documentazione: il *toiya*, infatti, si occupava dell'imposizione dei prezzi del guado. L'assistenza ai clienti era prerogativa del *kaisho*.

«Sissignore, voi viaggiate in palanchino o a cavallo? Quanti bagagli portate con voi?».

«Avevo tre cavalli e quindici casse, ma mi davano fastidio e li ho lasciati tutti a Edo. Al loro posto però ho otto barellieri, prendi nota».

«Sissignore, e quanti attendenti?».

«Dodici. Poi ci sono i lancieri, i guardarobieri, i portatori di sandali, gli addetti agli indumenti per la pioggia e quelli con le casse. In totale sono trenta».

«Capisco. E che fine hanno fatto?».

«Erano tutti con me quando sono partito da Edo, poi, una volta, si sono ammalati di morbillo¹⁶ e ora sono sparsi per le varie locande. Me ne è rimasto solo uno e dovrebbe passare il fiume con me. Quanto costa la lettiga?».

«Dunque, per due persone viene quattrocentottanta *mon*».

«Tropo caro. Fammi un po' di sconto»¹⁷.

«Signore, sapete bene che non possiamo abbassare il prezzo del guado... e magari, se la smettessi di dire cretinate, faresti ancora in tempo a passare il fiume».

«Come osi parlare così al cospetto di un funzionario del governo?».

«Ha ha, un pessimo funzionario, direi».

«Questo tizio si prende gioco di un samurai! La tua condotta è inqualificabile!».

«E tu saresti un samurai? Guarda il fodero della tua spada».

Yaji si voltò e vide che il fodero della spada si era spaccato in due in seguito all'urto con una colonna. Tutti scoppiarono a ridere, mentre il diretto interessato, ormai smascherato, non emise un fiato, sprofondando nella vergogna più nera.

«Chi l'aveva mai visto un samurai con un arnese rotto come il tuo? Pensavi di prendermi in giro? Come vedi, non ci sei riuscito».

¹⁶ Durante il terzo anno dell'era Kyōwa (1803), dal quarto al sesto mese, in base alle testimonianze del *Bukōnenpyō* (1848–78), a Edo si verificò un'epidemia di morbillo che mieté numerose vittime.

¹⁷ Le tariffe da applicare ai samurai erano decise per legge e non potevano essere modificate se non su espresso ordine del Bakufu. Chiedere uno sconto era dunque un modo per dimostrare la propria estraneità alla classe guerriera.

«Quello che non sai tu è che io sono un parente di settimo grado di Mionoya Shirō Kunitoshi. Per questo motivo porto una spada rotta».

«Di' ancora un'altra parola e giuro che ti lego mani e piedi».

«Yaji, smettila, è inutile. Andiamo via, presto».

Il suggerimento di Kita fu ben accetto: Yaji si lasciò docilmente condurre fuori per mano, per poi darsi alla fuga correndo a perdifiato.

«Ah ah ah ah, che gente assurda!» esclamò il commesso.

«Alla fine me l'hanno fatta. Che seccatura! Ah ah ah ah!».

Poco affilata era la spada rimediata,
Simbolo di un samurai incapace.
Aver rotto la punta, che umiliazione.

Risero di gusto per quei versi e insieme affrettarono il passo; quando giunsero sulla riva del fiume, per via del gran traffico di gente, non riuscirono a trovare nemmeno un buco libero in cui infilarsi. Nella ressa di persone che si accapigliavano per stabilire chi dovesse guadare per primo il fiume, i due riuscirono a fissare un prezzo e a salire su una lettiga. Le acque del fiume Ōi erano molto agitate, e i loro occhi girarono vorticosamente durante la traversata, tantoché, per lo spavento, entrambi temettero che la loro ultima ora fosse ormai giunta. Lo Ōikawa era di fatto il più grande tra i fiumi che si gettavano nelle acque del Mare dell'Est e, a differenza degli altri corsi d'acqua, aveva correnti impetuose, tali da trascinare con sé anche le pietre. Malgrado la traversata incutesse terrore nei viandanti, ci volle poco perché raggiungessero la riva opposta e, quando finalmente scesero dalle lettighe, provarono una felicità indescrivibile.

Salire sulla lettiga è stato come scendere all'inferno,
Quando poi da lì discesi, ascesi al paradiso.

Giunsero nei pressi della stazione di Kanaya, dove le ragazze delle sale da tè poste su entrambi i lati della strada ripetevano: «Prego, fermatevi da noi».

«Prendete un palanchino, stiamo tornando a casa!».

«Yaji, prendiamo un palanchino?» propose Kita.

«Non mi va. Ma tu puoi andare, se vuoi».

«Bene, allora ci vediamo a Nissaka».

Pattuito il prezzo, Kita montò sulla portantina giusto qualche istante prima che scoppiasse un terribile temporale. I barellieri coprirono il tettuccio con una vecchia stuoia, si caricarono in spalla il vetturino e si avviarono rapidamente lungo la salita per Kikukawa, dove si imbararono in un gruppetto di pellegrini che intonava un canto popolare.

«Fudaraku, le onde che s'infrangono sulle tue spiagge, anche ai tre templi di Kumano... ehilà, sul palanchino, lanciati un *mon!*».

«Pussa via!» rispose Kita.

«Suvvia, ricco viandante, soltanto un *mon*. Che sarà mai per te?».

«Ti ho detto di starmi alla larga, deficiente!».

«Deficiente? In giro non vedo nessun deficiente. Forse parlavi di te?».

«Schifoso di un mendicante!» sbottò Kita che, per sbraitare, sfondò il pianale del palanchino e si ritrovò con il sedere a terra.

«Ahi, che dolore! Che dolore!».

«Ah ah ah ah!» scoppiarono a ridere i pellegrini.

«Signore, vi siete fatto male?» domandò il portantino.

«Perché diavolo mi avete fatto salire su questo catorcio?» sbraitò Kita.

«Perdonateci, non l'abbiamo fatto apposta».

«Adesso rimediatemi un palanchino decente!».

«Ma, signore, siamo nel bel mezzo di una salita... aspettate, credo di aver avuto un'idea. Dammi il tuo *fundoshi*»¹⁸.

«Perché, cos'hai intenzione di fare?» domandò l'altro barelliere.

«Adesso ti faccio vedere».

¹⁸ In originale l'autore riproduce le parlate del Kyūshū, indicando così la zona di provenienza del gruppo di portantini.

Si tolse il perizoma, lo intrecciò con quello del collega fino a raddoppiarne lo spessore e fece passare l'ordito all'interno del palanchino.

«Salite».

«Ma che diavolo hai combinato?» domandò Kita. «Non penserai mica che io ci salga sopra?».

«Non saprei cos'altro fare. In questo modo, anche se vi addormenterete, non cadrete perché ci sono i perizomi. Forza, montate su» rispose l'uomo rammaricato.

Kita accettò, convinto che quell'ennesima stramberia sarebbe presto divenuta argomento di conversazione con Yaji, il quale, però, era già da un po' che osservava la scena da lontano.

«Ah ah ah ah» rise, «hanno legato il palanchino con dei perizomi bianchi. Sembra un funerale»¹⁹.

«Che brutta cosa» rispose Kita. «Non lo dire nemmeno per scherzo».

«Ma parla? Allora non è un morto. Deve trattarsi di un criminale»²⁰.

«Andiamo di male in peggio. Fatemi scendere, voglio andare a piedi».

Pagò l'importo dovuto e proseguì a piedi. Insieme, i due cercarono di trovare un altro palanchino, ma la pioggia tornò a farsi sentire e stavolta fu ancora più forte. Malgrado la strada fosse divenuta scivolosa, i due riuscirono ugualmente a raggiungere Sayonakayama, località famosa per gli *amenomochi*, dolcetti bianchi ricoperti di sciroppo d'amido. I due ordinarono del sake e lo accompagnarono con la specialità locale, mentre fuori pioveva a dirotto.

Saranno anche il piatto forte di queste parti,

Ma con questi *amenomochi* piovuti²¹ noi non sappiamo che farci.

¹⁹ I funerali in forma privata prevedevano la deposizione del cadavere su una barella bardata di stracci bianchi.

²⁰ Chiunque si macchiasse di crimini infamanti veniva esposto al pubblico ludibrio ed esibito durante i trasferimenti.

²¹ In originale *furidasu amenomochi*. Il verbo *furidasu* (piovere) si collega qui al termine *ame* (pioggia) di *amenomochi*.

La campana di Muken, resa celebre dalle antiche leggende, si trovava in un tempio della zona; memori del fatto che dell'edificio non rimaneva che il nome, i due composero i seguenti versi:

La campana di Muken, qui al tempio, s'è consumata,
E oggi, che è la fine del mese,
Mentendo, dirò che anche i miei soldi sono finiti.²²

Da lì ridiscesero a valle; quando giunsero a Nissaka, la pioggia si era fatta sempre più scrosciante e impediva di fatto qualsiasi spostamento. Pioveva così forte che era quasi impossibile distinguere cosa avessero d'intorno, così trovarono riparo sotto la tettoia di una locanda.

«Che tempo» commentò Yaji. «E come piove».

«Sì, però noi non siamo come i salici di Hanaya²³. Non possiamo stare troppo a lungo sotto le tettoie degli altri. Visto che abbiamo già passato il fiume, io direi di fermarci qui per questa notte».

«Non dire fesserie, non è nemmeno l'ottava ora²⁴. Se ci fermiamo adesso, cosa faremo per il resto della giornata?».

Dalla locanda venne fuori una vecchina.

«Con questa pioggia di sicuro non potrete proseguire. Fermatevi da noi» disse.

«Sì, Yaji, anch'io voglio fermarmi qui. E poi, guarda: ci sono anche delle puledrine²⁵ sul retro».

«Dove sono? Magari potremmo fare due chiacchiere».

«Signori, allora, cosa avete deciso di fare: vi fermate?» domandò la vecchia.

«Sì, ci fermiamo» rispose Yaji.

²² Il termine *kane* significa sia campana che soldi.

²³ I fiorai (*hanaya*) avevano degli alberi di salice piantati all'ingresso, i quali, col tempo, divennero segno distintivo dell'attività, tanto da sostituire le normali insegne. Kita cita i celebri arbusti perché, a suo dire, non sarebbe educato per due viaggiatori mettere radici dinanzi alle locande senza accomodarsi.

²⁴ Le due del pomeriggio.

²⁵ *Tabo*, parte posteriore dell'acconciatura, coda. Termine che, in epoca Edo, veniva usato per indicare le giovani donne.

Si lavarono i piedi e si accomodarono in una sala sul retro.

«Signorina, portami una tazza di acqua calda» chiese Yaji.

«Sì, ve la porto subito».

«Mi era sembrato di capire “Ve la porgo sul dito²⁶” e mi è venuto un colpo» rispose Kita.

«Ecco a voi l’acqua».

«Bene, bene. Kita, dammi la medicina di ieri».

«Quale, la spurgaculina²⁷? Aspetta, mi sa che ce ne vorrà una confezione intera. Ecco qui, te le metto tutte in fila».

«Smettila di dire cretinate. Mi fa male la pancia».

«Sarà un po’ di diarrea» rispose Kita. «Mangia i fagioli che ti passa».

«Dammi questa medicina e fai poco lo spiritoso».

«Allora, scherzi a parte, questo è lo Hangontan di Tamachi. Apri la mano».

«Dammene due» proseguì Yaji. «*Crunch crunch crunch*, ma c’è il pepe! Ah, come brucia».

«Ah ah ah ah ah ah, aspetta un attimo... no, come non detto, non ce ne sono più. Però, se vuoi, ho i Kintaien. Chissà se fanno al caso tuo».

«Quanti parati²⁸ ci sono qui dentro. Non si vede niente» Yaji scartò una pillola e la portò alla bocca.

«*Crunch crunch crunch. Bleah*, ma cosa mi hai dato? *Sput sput!*».

«Fammi vedere un po’: qui c’è la Dea Kannon²⁹» concluse Kita.

«È vero, questa è la sua testa. E l’ho masticata tutta, ah ah ah ah!».

In quel momento entrò una inserviente.

«Signori, posso portarvi il riso?».

²⁶ In originale la cameriera dice *inma agyōzu*, “ve la porto subito”, e Kita crede che abbia parlato di *hiryōzu*, un particolare tipo di pietanza preparata col riso e le patate.

²⁷ In originale *shinrii ankantan*, gioco di parole per *shiriaka*, letteralmente “sozzura di culo”, a cui è aggiunto l’ideogramma conclusivo del noto farmaco Hangontan.

²⁸ *Karakami*, fogli di carta importati dalla Cina in vari colori e fantasie, utilizzati per ricoprire i *fusuma* e impedire alla luce di filtrare all’interno delle stanze.

²⁹ Il Kintaien veniva venduto in confezioni con l’effigie della Dea Kannon. Al buio, Yaji inghiottisce il medicinale ancora avvolto nella carta.

«Sì, portaci pure il *miso*»³⁰ rispose Kita.

«Tu hai sempre la bocca in movimento, idiota. Dovresti imparare a blaterare in silenzio».

«Ma come si fa a dare fastidio in silenzio?».

Venne servito il pasto, che i due consumarono intrattenendosi con i loro soliti teatrini.

«Signorina» esordì Yaji, «non ho potuto fare a meno di notare che gli ospiti della stanza sul retro sono tutte donne. Posso sapere chi sono?».

«Sono sacerdotesse *ichiko*».

«*Ichikko?*» domandò Kita. «Potremmo invocare lo spirito di qualcuno. Magari ci divertiamo».

«Adesso è troppo tardi» commentò Yaji. «Dicono che dopo la settimana ora³¹ non si possa più invocare nessuno».

«A dire la verità, non è ancora passata l'ottava»³² precisò la ragazza.

«Bene, allora prova a chiedere se sono disponibili. Vorrei che invocassero lo spirito di mia moglie»³³.

«Che spasso» rispose Kita.

«Vado subito a informarmi».

Terminato il pasto, la ragazza andò nella stanza sul retro e parlò con le donne, le quali furono ben liete di accettare la proposta e chiesero ai due di raggiungerle. Una delle sacerdotesse tirò fuori la scatola degli spiriti e la mise in posizione³⁴, mentre la cameriera, che evidentemente aveva dimestichezza con questo tipo di pratiche, andò a prendere l'acqua³⁵ e la offrì alle anime dei defunti. A Yaji fu chiesto di pensare intensamente al-

³⁰ In originale l'inserviente comunica ai due che avrebbe servito il riso (*gozen*), ma Kita, facendo leva sul doppio significato della parola, che può voler dire anche "cinque porzioni", risponde che tre (*sanzen*) sarebbero state più che sufficienti.

³¹ Circa le quattro del pomeriggio.

³² Le due del pomeriggio.

³³ Viene qui presentata la moglie di Yaji, di cui Ikku parlerà nello *hajimari* postumo (1814). Chiare risultano però le incongruenze tra il libro III e l'introduzione, dove la moglie di Yaji viene allontanata con l'inganno e la giovane accolta in casa muore di parto.

³⁴ Le *ichiko* necessitavano di una lunga e accurata preparazione per evocare gli spiriti: tirata fuori la scatola delle anime (*rei no hako*), all'interno della quale si pensava risiedessero gli spiriti dei defunti, venivano incoccati arco e freccia e direzionati verso est.

³⁵ L'acqua doveva servire come bevanda da offrire agli spiriti evocati.

la moglie morta e di versare un po' d'acqua su di una foglia d'anice. La medium, intanto, diede inizio alle giaculatorie per invocare lo spirito.

«Porgo i miei rispettosi ossequi a Bonten e a Taishaku, ai quattro grandi imperatori del firmamento, a Enma — re degli inferi — e ai cinque attendenti. Tra le numerose divinità del nostro regno, invece, offro i miei omaggi ai sette Dei celesti — creatori del firmamento — e ai cinque sovrani terrestri. Alla Dea Amaterasu, ai quaranta numi tutelari dei vestiboli esterni e ai protettori delle ottanta vestigia interne del santuario di Ise. Al Dio della pioggia e al Padre di tutti i venti. Alla Luna e al Sole. Al Dio del Santuario degli Specchi a Nord, al Dainichi Nyorai e ad Amanoiwato. Ad Asamagadake, Fukuichiman e Kokūzō. Rivolgo poi le mie preghiere ai numi tutelari delle sessanta province del Giappone e del grande tempio di Izumo. In nome dei novantotto mila e sette Kami, e per intercessione dei tredicimila e quattro Buddha, attraverso il mondo degli inferi, io ti invoco... oh, sgomento! Gli spiriti dei viventi, le anime dei defunti, i suoi amati genitori — inseparabili come l'arco e la freccia — e i loro amati figli, dal primo al terzogenito. Tutto cambia: lo scorrere dei tempi come il corso delle acque. Solo il sacro arco da cinque *shaku* rimane immutato. La freccia scoccata riecheggia tra i sacri altari e le anime dei defunti si palesano... *Oooh, uuuuh, aaaah*, da quanto tempo. Quanto mi manca la mia vecchia vita. Grazie per l'acqua che mi avete offerto. Pensavo sarebbe venuto anche mio marito, ma, purtroppo per lui, in vita non è mai stato una persona devota; non digiunava mai e mangiava i pesci con le lisce. Infatti adesso per punizione è stato tramutato in un demone cornuto³⁶ e va avanti e indietro per gli inferi, senza posa, a controllare chi entra e chi esce. Per questo motivo sono venuta da sola».

«E tu chi saresti? Io non ti conosco» disse Yaji.

«Sono stata chiamata da colui che mi ha versato da bere, il mio dolce figliolo. Sono il suo bene più prezioso».

³⁶ *Ushioni*, controllore degli inferi con la testa di toro e il corpo di uomo.

«Il tuo bene più prezioso?» domandò Kita. «Yaji, ma è tua madre!».

«Mia madre? Che me ne faccio di lei?».

«Come sarebbe a dire: “Che me ne faccio di lei³⁷?” Sono la tua consorte. Hai proprio una bella faccia tosta a farmi venire fin qui. Dall’istante in cui ho deciso di unirmi in matrimonio con un buono a nulla come te, la mia vita è volata via tra gli stenti: quando faceva freddo, non ricordo che tu mi abbia mai coperto con un abito caldo. In pieno inverno, poi, mi facevi andare in giro con una veste sfoderata. Che brutta persona!».

«Ti prego, perdonami. In quel periodo non ne combinavo una giusta e sono tormentato dai sensi di colpa per averti lasciato morire in quel modo».

«Ma che fai, piangi?» domandò Kita «Ah ah ah ah ah ah ah, allora è vero che anche negli occhi degli *oni* ci sono le lacrime»³⁸.

«Purtroppo mi è impossibile perdonarti» proseguì la donna. «Quando tu avevi la sifilide, io ho preso la rogna. Il mio povero fratellino Jirō era paralizzato, mentre il nostro unico figlio, il nostro tesoro, ha preso il verme solitario³⁹ e per colpa tua si è ridotto pelle e ossa, perché non c’erano soldi per comprare da mangiare e dovevamo campare alla giornata. Il padrone di casa ci diceva sempre che eravamo in ritardo con i pagamenti della pigione, ma io non mi sono mai lamentata, nemmeno quando scivolai su quella cacca di cane nel vicolo dietro casa».

«Ti prego, non continuare. Mi sto sentendo male».

«Come se non bastasse, poi, sono anche dovuta andare a servizio e alla fine, per colpa tua, ho dovuto dare via tutti i vestiti che avevo comprato per pagare i tuoi debiti. Che umiliazione. E tu sai bene che un pegno non torna mai indietro».

«Hai ragione. Però adesso tu sei in un posto migliore, mentre io sono ancora qui a soffrire».

³⁷ D’ora in poi è la moglie a parlare.

³⁸ In originale *oni no me ni namida*.

³⁹ In originale Ikku parla di *hiikyo*, malattia causata dall’eccessiva quantità di cibo ingurgitata.

«E che cosa ci sarebbe di migliore? Hai eretto una lapide in mia memoria soltanto grazie ai soldi dei tuoi amici. Non vieni mai a pregare per me e non vai nemmeno al tempio a fare le offerte. Ormai sono un'anima in pena, dimenticata da tutto e tutti. Anche la lapide è stata rimossa e l'hanno usata per farci un muro di cinta. Alle volte i cani ci pisciano sopra, e questa è la sola acqua che ricevo⁴⁰. È proprio vero: se sei morta da tanto tempo, ne avrai viste di cotte e di crude»⁴¹.

«Hai completamente ragione, sono mortificato» replicò Yaji.

«Malgrado tu sia stato per me solo fonte di dispiaceri, io ti penso sempre, anche dalla tomba. E mi auguro che tu possa raggiungermi presto all'altro mondo. Io ti aspetterò a braccia aperte».

«Ma che dici? Staremo in posti lontani. Non devi assolutamente aspettarmi».

«Allora, fammi un piacere...».

«Dimmi pure. Qualunque cosa».

«Da' una lauta ricompensa a questa povera *ichiko*».

«Sarà fatto, te lo garantisco».

«Oh, che pena... avrei ancora tante altre cose da dirti e da chiederti, ma un messaggero dall'aldilà mi ha richiamato e devo fare ritorno alle pure e incontaminate lande del Buddha Amida».

Detto questo, la donna abbassò gli occhi e rimise l'arco al proprio posto.

«Grazie infinite» disse Yaji, consegnandole duecento *mon* avvolti nella carta.

«Tutti i segreti che tenevi ben nascosti adesso sono venuti alla luce. Ha ha!» esclamò Kita. «Yaji, che ti prende, ci sei rimasto male? Ti va se ci facciamo un bicchierino?».

«Sì, un bicchierino è quello che ci vuole» batté le mani per chiamare la cameriera e ordinò da bere e da mangiare.

«Da dove venite?» domandò la *ichiko*.

⁴⁰ Sulle tombe dei defunti si aspergeva dell'acqua per dissetarne le anime.

⁴¹ In originale *nagajini wo sureba, iroirona me ni aimasu*, parodia del proverbio *nagaiki sureba haji ōshi*, ovvero “quando vivi a lungo, capita anche di trovarsi in situazioni imbarazzanti”.

«Da Okabe» rispose Yaji.

«Avete buone gambe, vedo».

«Eh sì, siamo veloci come Idaten. Se ci mettiamo d'impegno, siamo in grado di percorrere in un solo giorno anche quattordici, quindici *ri*».

«Sì, sì» si intromise Kita, «poi però per dieci giorni siamo praticamente inservibili, ah ah ah ah!».

Intanto servirono da bere e da mangiare.

«Vuoi favorire?» domandò Yaji.

«No, grazie, io sono a posto» rispose la *ichiko*.

«E le signore laggiù?» domandò Kita.

«Mamma, vieni qui. Anche tu, Okama, unisciti a noi».

«È tua madre?» domandò Kita. «Devo fare attenzione a quello che dico, allora. Prego, servitevi pure per prime».

Cominciarono a fare baldoria e le coppette di sake passarono da una mano all'altra. Stranamente, le *ichiko* erano ottime forchette e abili bevitrici e si mantenevano fresche come rose, nonostante tracannassero litri e litri di sake. Yaji e Kita, invece, finirono a gambe all'aria dopo poco e diedero così fondo all'intero campionario di gesti inconsulti che, essendo piuttosto volgari, ho deciso di non passare in rassegna.

«Allora, signora mamma, stasera mi presteresti tua figlia per un po'?» domandò Kita all'anziana donna con la bocca impastata di alcol.

«Non vale!» lo interruppe Yaji. «Volevo farmela prestare prima io!».

«Invece credo che per questa sera tu faresti meglio a startene tranquillo in un angolino a dire le tue preghiere. Vergognati! Quella poveretta della tua defunta moglie ti pensa così tanto che ti ha pregato di raggiungerla al più presto nell'aldilà. Sbaglio o ha detto che ti avrebbe aspettato?».

«Non dire così. Credo che morirei se mi venisse incontro».

«Vedi, è proprio per questo che devi startene buono. Allora, signora mamma, abbiamo deciso: verrò io».

Si avvicinò alla *ichiko* per abbracciarla, ma la ragazza lo respinse e scappò via. «Lasciami stare» disse.

«Se mia figlia non vuole, ci sono sempre io» rispose la donna.

«Per me andate bene entrambe» rispose Kita, lasciandosi prendere dall'entusiasmo ed esibendosi in una serie di battute di spirito. Nel frattempo, dalle cucine venne servito dell'altro riso e varie pietanze di accompagnamento che non elencherò. Quando l'effetto del sake svanì, Yaji e Kita si ritirarono in stanza e, non appena il sole fu tramontato, diedero ordine di preparare i letti per coricarsi. Anche nella stanza sul retro sembrava che le due donne si fossero già assopite, forse perché provate dal lungo viaggio.

«La ragazza sta dormendo dall'altra parte della parete» disse Kita con un filo di voce. «Dopo andrò a farle visita. Yaji, tu, come al solito, rimani qui e fai finta di dormire».

«Piantala, anche io voglio rotolarmi con lei».

«Che insistente! Sei ridicolo».

Tra un battibecco e l'altro indossarono gli abiti da notte e si addormentarono.

La quinta ora⁴² era ormai passata e, quando alle loro orecchie poggiate sui guanciali giunsero i rintocchi dei battagli che segnalavano l'ispezione della quarta ora⁴³, in cucina era cessato anche il vociare delle inservienti intente a preparare il *miso* per la colazione dell'indomani. Si udiva soltanto il latrare lontano dei cani.

A notte ormai fonda, quando ritenne che l'ora era propizia, Kita si alzò e si mosse alla ricerca della stanza sul retro. Con le lampade spente e l'edificio avvolto nell'oscurità, si introdusse furtivamente all'interno della camera fino a raggiungere il letto della donna, la quale non oppose resistenza e, preso l'ospite per mano, lo accolse tra le sue braccia. Pensando dunque di farle cosa gradita, Kita si denudò e diede sfogo a quel fugace sentimento disteso su di un fianco e con la testa poggiata sul braccio.

⁴² Le otto della sera.

⁴³ Alla quarta ora della sera, le dieci, gli inservienti avevano l'abitudine di compiere un giro d'ispezione della locanda, segnalando con un battaglio la cessazione delle attività.

Alla fine entrambi si addormentarono, l'uno accanto all'altra, ignari della tarda ora.

«Ma che diavolo di ore sono?» si domandò Yaji, ormai rimasto solo nel letto. «Sarà meglio che vada al bagno. Qui è buio pesto, però, non vedo nemmeno dove metto i piedi».

La pipì era soltanto una scusa; anch'egli infatti trovò subito la via per la stanza sul retro, ignaro del fatto che il compagno l'avesse preceduto. A tastonì superò gli abiti da notte sparsi intorno al letto e, al buio, convinto di trovarsi al cospetto della ragazza, diede una leccatina alle labbra di Kita, che bofonchiava *munya munya* nel sonno. Un istante dopo spalancò le fauci e — *gnam* — gli assestò un morso.

«Aaaaah, che male!».

«Kita, sei tu?».

«Yaji! Che schifo! *Bleah, sput, sput!*».

A causa di tutto quel baccano, la donna, che dormiva profondamente di fianco a Kita, aprì gli occhi.

«Ma che diavolo state combinando voi due? Quanto baccano! Fate silenzio o sveglierete mia figlia».

Nell'udire la voce della vecchia, Kita fu doppiamente sorpreso: disgustato per aver sbagliato persona, venne fuori dal letto e ritornò immediatamente in camera. Anche Yaji tentò di seguire l'amico, ma la vecchia, lesta, lo afferrò per un braccio e lo tirò a sé.

«Non puoi andartene senza aver dato prima una passatina a questa vecchietta» disse.

«Hai sbagliato persona» rispose Yaji. «Non sono io».

«Sì, invece. E non tentare di fregarmi. Io e mia figlia non siamo professioniste. Ci piace fare due chiacchiere notturne con i viandanti e loro in cambio ci danno qualcosa. Facci un'offerta a piacere. E non scappare via perché non è educato. Rimani qui con me fino all'alba».

«Che casino ho combinato. Kita, vieni subito qui!».

«Non gridare» rispose la vecchia.

«Ma io non ti conosco. Kita, in che casino mi hai messo!».

Dopo vari tentativi, alla fine Yaji riuscì a divincolarsi dalla morsa; tuttavia, come fece per darsi alla fuga, fu acciuffato una

seconda volta e scaraventato a terra. A quel punto, dopo una serie di calci e pedate, trascinando con sé tutto ciò che incontrava per strada, riuscì a strisciare nella stanza adiacente.

Sono entrato di nascosto pensando fosse quella *ichiko*,
Maledico il giorno in cui ho baciato Kitahachi.

3.2. Parte seconda

Furono svegliati dai rumori della strada — trafficata sin dalle prime luci dell'alba — e dai nitriti dei cavalli che alla buon'ora uscivano per lavorare. Con gli occhi ancora caldi di sonno si alzarono e si prepararono per la colazione, mentre le donne con cui la notte precedente avevano diviso la stanza erano gonfie in viso per la delusione. Smorfia, questa, che le rendeva particolarmente buffe.

Lasciato l'ostello, superarono il villaggio di Furumiya; giunti allo Hachiman di Konda, già si intravedevano alla loro destra le località di Shūtonohata e Yomegata, a cui Yaji dedicò i seguenti versi:

A Shūtonohata, orto della suocera, vecchia e rinsecchita,
Preferisco Yomegata,
Giardino della sposa, giovane e fin troppo bagnata.

Da lì proseguirono in direzione del fiume Shioi dove, a causa delle forti piogge di quei giorni, il ponte aveva ceduto; chiunque volesse passare dall'altra parte doveva dunque scorcarsi i calzoni fino alle ginocchia e guardare il fiume a piedi, proprio come erano intenzionati a fare Yaji e Kita.

I due si stavano appropinquando al guado quando udirono una coppia di ciechi diretta alla capitale che cercava di stabilire quale fosse il punto migliore per passare dall'altra parte. Uno dei due, di nome Inuichi, domandò: «Scusate, fin dove arriva l'acqua? Fino alle ginocchia?».

«Sì, proprio così» rispose Kita. «Però la corrente è molto forte e potrebbe essere pericoloso. Fate attenzione quando passate».

«Certo, certo. Sento il rumore dell'acqua che scorre veloce».

Prese una pietra e la gettò nel fiume. «Qui sembra poco profonda» disse. «Saruichi, è inutile che entrambi ci togliamo i gambali. Tu sei più giovane di me, portami sulle spalle fino all'altra sponda».

«Ah ah ah ah ah! Che furbo!» rispose l'altro. «Giochiamoce-la a morra cinese⁴⁴. Chi perde porta l'altro in spalla, ci stai?».

«Va bene. Tre e cinque».

«Due e cinque, due e cinque».

Entrambi usavano una mano per tirare i numeri e l'altra per tastare il totale delle dita messe in campo.

«Ah ah, ho vinto, ho vinto!» esultò Inuichi.

«Che seccatura! Come non detto. Tieni, porta con te il mio fagotto. Sei pronto? Sali» si voltò di spalle per far salire l'amico, dando così a Yaji la possibilità di montargli in groppa.

Convinto di avere il compagno in spalla, Saruichi entrò in acqua e passò di filato sull'altra sponda del fiume. Intanto Inuichi, rimasto dall'altra parte, domandò: «Saru, che fine hai fatto? Ti vuoi sbrigare o no?».

Saruichi, dalla riva opposta, andò su tutte le furie: «Stai scherzando, vero? Ma se ti ho appena portato! Che cosa hai fatto, sei tornato di nuovo dall'altro lato? Non prendermi in giro!».

«Ma che scemenze dici? Maleducato come sei, sarai passato senza aspettarli».

«No, il maleducato qui sei tu!» rispose Saruichi.

«Non parlarmi così! Ricordati che sono un tuo superiore. Torna immediatamente qui e fammi passare».

Con gli occhi bianchi strabuzzati per l'incredulità e lo stomaco in subbuglio per la rabbia, Saruichi dovette tornare indietro e prepararsi al guado una seconda volta.

«Dài, monta in groppa» disse voltandosi di spalle. Convinto di averlo nel sacco, a quel punto Kita allungò le braccia e gli montò a cavalcioni. Un istante dopo, Saruichi si apprestò nuo-

⁴⁴ In originale si parla di *ken*, gioco importato dalla Cina di cui esistevano diverse varianti: la più nota prevedeva due giocatori che si sfidavano a turno, presentando con una mano un numero da uno a cinque, che veniva altresì annunciato a voce, e con l'altra una cifra da uno a dieci — come si può leggere nel testo — che doveva corrispondere al totale delle dita messe in campo dai contendenti. Il vincitore era colui che indovinava il secondo numero.

vamente al guado, proprio mentre Inuichi, impaziente, domandava: «Saruichi, dove diavolo sei?».

«Ma allora chi è il tizio che ho sulle spalle?» si chiese Saruichi a metà del guado e — *splash* — scaraventò Kita in acqua.

«Aaaaaah, aiuto! Affogo! Salvatemi!» sbraitava Kita, sbattendo mani e piedi nel disperato tentativo di restare a galla. La corrente, però, era quasi sul punto di trascinarlo a valle, tant'è che Yaji dovette entrare in acqua e tirarlo fuori, fradicio dalla testa ai piedi.

«Quel cieco schifoso, quasi quasi mi faceva affogare!».

«Ah ah ah ah, adesso togliti i vestiti e strizziamoli» disse Yaji.

«È tutta colpa tua, Yaji!» sbottò. «Potevi fare a meno di saltargli in groppa. Io ho visto te e ti ho imitato».

«Hai visto come sei sprofondato nell'acqua? Mi facevi pena, ah ah ah ah! Ho anche composto dei versi in tuo onore».

Lo scotto per aver giocato coi due ciechi
È che tra le rapide rapido tu anneghi.

«Non li voglio sentire, smettila. Mamma che freddo, *brrrr*».

Tremante come una foglia, si svestì e rimase per un po' a strizzare gli abiti zuppi d'acqua, mentre i due ciechi guadavano il fiume e proseguivano.

«Non possiamo stenderli qui» disse Yaji. «Tira fuori i vestiti puliti e cambiati. Penseremo ad asciugarli quando avremo trovato un fuoco».

«Che seccatura, mi è venuto pure il raffreddore, *ecciù!*».

Tra borbottii e impropri Kita tirò fuori gli abiti di riserva, si cambiò, strizzò gli indumenti zuppi d'acqua e li asciugò portandoli appesi alle braccia, mentre insieme all'amico percorreva la strada che in breve tempo li condusse a Kakegawa. Qui le cameriere venivano fuori dalle sale da tè ripetendo: «Prego, mangiate qualcosa da noi. Serviamo *konnyaku* di sauro e zuppa di *daikon*. Abbiamo anche il *senbani* di polpo. Accomodatevi».

I facchini intanto intonavano canti portando pesanti casse sulle spalle:

Per noi che la portiamo sulla schiena *naan-e*
 È leggera che può volar se ci soffi appena *naan-e*.
 Ci avete forse messo la bambagia?
Naa, naan-e yō
 Lo sapevate che dentro c'era la bambagia?

«*Ihiihiihiih!*» nitrivano i cavalli.

«Kita, guarda, i due di prima sono lì che bevono».

«Ma guarda un po'» rispose. «Adesso ci vendichiamo per la caduta nel fiume».

Cercò di falsare la propria voce ed entrò nella locanda in cui i due ciechi si erano fermati a bere. «Ehilà, è permesso?».

«Prego, entrate pure» rispose la cameriera, venendogli incontro con del tè, mentre Kita andava ad accomodarsi proprio di fianco ai due signori.

«Gradite qualcosa da mangiare?» chiese la ragazza.

«No, no, abbiamo mangiato poco fa e la pancia ancora ci scoppia» rispose Yaji.

Intanto i due ciechi erano lì che recuperavano le energie per il viaggio sorseggiando sake, ignari di chi avessero al loro fianco.

«Il sake non è abbastanza» disse Inuichi. «Ordiniamone altro».

«Sì, locandiere, portaci altri due *gō*».

«Subito» rispose la cameriera.

«Chissà che fine avrà fatto quell'imbecille che hai gettato in acqua poco fa» disse Inuichi.

«Quello? Ah ah ah ah ah! Non pensarci, beviamoci su».

Riempì il bicchiere fino all'orlo, ne prese un sorso e lo rimise giù. A quel punto Kita allungò la mano senza far rumore, bevve il resto del contenuto della coppetta e la rimise a posto.

«Certo che era proprio un bel tipo» proseguì Saruichi. «Voleva passare il fiume sulle mie spalle e, quando invece gli ho fatto assaggiare l'acqua, si è messo a gridare "Aiuto, aiutatemi, affogo!" come un disperato. Per campare approfittandosi della gente, quel tizio lì doveva essere di sicuro un *gomanohai*».

«Sì, lo penso anch'io. Non doveva essere una persona perbene. Gente come quella, in posti come questi, mangia fino a scoppiare e va via senza pagare. Sarebbero da prendere a pugni. A proposito, che fine ha fatto il mio sake?».

«È vero, me ne ero dimenticato».

Saruichi passò all'amico la coppetta, ma, quando questi fece per bere, la trovò completamente vuota.

«Che hai fatto? L'hai versato fuori?» e cominciò a tastare tutto intorno al vassoio.

«È strano» commentò Saruichi. «Dammi qui, me ne verso un altro po'».

Si versò nuovamente da bere, ne prese un sorso e poi rimise giù il bicchiere. A quel punto Kita tirò a sé la coppetta e la vuotò tutta d'un fiato.

«Pensi anche tu che sarebbe strano se quei tizi di prima ci avessero seguito fin qui?» domandò Inuichi.

«Ma come ti viene in mente! Quelli lì probabilmente staranno ancora a strizzare i vestiti bagnati e a cercare di farli asciugare, imbecilli senza cervello».

Prese la coppetta e, per la seconda volta, dovette constatare che nemmeno una goccia di sake era rimasta all'interno.

«E adesso cosa è successo?».

«L'hai fatto cadere di nuovo? Sciagurato!» lo redarguì Inuichi.

«No, non l'ho fatto cadere. È veramente strano, però».

«Dici sempre così» rispose Inuichi. «Qualcosa invece mi dice che te lo sei bevuto tutto».

In quell'istante Kita afferrò la fiaschetta, versò il suo contenuto nella tazza in cui stava bevendo il tè e rimise il recipiente dove l'aveva trovato.

«Saru, che fai? Non mi offri più da bere?» chiese Inuichi, che prese la fiaschetta e provò a mescersi il sake da solo. «Schifoso di un Saruichi, l'hai finito tutto!».

«Ma cosa dici?».

«Allora come mai la fiaschetta è vuota?».

«È vero, non c'è più niente dentro» constatò Saruichi, per poi rivolgersi al locandiere: «Signore, venite immediatamente

qui! Cosa fate, pensate di potervi prendere gioco di noi soltanto perché siamo ciechi? Com'è possibile che due *gō* di sake finiscano in appena due sorsi!».

«Avete ragione, signori, ma io vi ho servito due *gō* e, quando vi ho portato la fiaschetta, posso garantirvi che era piena fino all'orlo. Magari l'avete versato da qualche parte senza accorgervene?».

«Come ti permetti! Un commerciante onesto non dovrebbe dire certe cose! Questo sake noi non lo paghiamo!».

Una ragazzina, che stava accudendo dei bambini nei pressi della porta d'ingresso del locale, e che aveva assistito a tutta la scena sin da principio, indicò Kita e disse: «Il sake dei signori se l'è bevuto quel tizio laggiù».

«Ma che dice quella cretina? Questo è tè» rispose Kita e, per non farsi cogliere con le mani nel sacco, buttò giù fino all'ultima goccia del sake che aveva nella coppa.

«Ma tu puzzi di sake» notò il locandiere. «E poi hai anche la faccia rossa. Sei stato tu a bere il sake dei signori, non è così?».

«Ma cosa succede stamattina, siete tutti impazziti? La mia faccia è rossa perché sono ubriaco. Ma di tè, non di sake. Dovete sapere, signori, che io, a differenza vostra, mi ubriaco solo quando bevo tanto tè. E mentre quelli che si sbronzano di sake farneticano, gli sbronzati di tè fanno tan-tè battu-tè e pren-tè in giro tut-tè⁴⁵, come me. Ah ah, che ri-tè-re, ah ah ah!».

«Eh no» rispose Saruichi, «non me la dà a bere così. I bambini sono la bocca della verità. Sono sicuro che sei stato tu a prendere il nostro sake. Adesso dovrai pagare».

«Quan-tè stupida-tè che di-tè! Io ho bevu-tè solamen-tè tè e non mi ricor-tè di avere ruba-tè il vos-tè-ro sake. Mamma mia, quan-tè brut-tè battu-tè, ah ah ah ah ah, che ri-tè-re!».

«E invece no, ti sei approfittato di noi perché siamo ciechi» insistette Inuichi. «I bambini però ti hanno visto e ci sono testimoni».

⁴⁵ Nel disperato tentativo di dissimulare la propria colpevolezza, e per dare prova di una presunta ubriachezza da tè (*cha* in giapponese), Kita pronuncia in maniera errata la gran parte del discorso, introducendo il termine summenzionato anche in sostantivi che non lo contenevano (es. *chake* invece di *sake*).

«Locandiere» propose Saruichi, «per averne la certezza, provate un po' ad annusare la tazza di questo signore. Vedete se puzza di sake».

Preoccupato per quella che sarebbe potuta divenire una inconfutabile prova di colpevolezza, Kita tentò di nascondere il corpo del reato. Il locandiere, però, recuperò la tazza e la annusò: «Sì, puzza. Ed è anche appiccicosa. Voi avete bevuto il loro sake e adesso dovrete pagarlo».

Messo alle strette, Kita si affidò a un ultimo disperato tentativo.

«No, io non pago nien-tè perché non ho bevu-tè nien-tè! Se vole-tè, però, posso pagarvi tutto il tè che ho consumato. Quanto viene?».

«Bene, in tal caso, due *gō* vengono sessantaquattro *mon*».

«Ma siete impazziti! Chi avrebbe bevuto due *gō* di tè!?» protestò Kita.

«Che strazio, paga e finiamola qui!» sbottò Yaji. «I casini che combini tu non finiscono mai gratis! Paga finché sei ancora in grado di camminare sulle tue gambe» e lanciò all'amico un'occhiataccia eloquente. Kita capì dunque che l'unica cosa da fare era tirare fuori i sessantaquattro *mon*.

«Ma tu guarda che razza di gente» commentò Saruichi. «Non mi stupirei se foste le stesse persone che prima mi sono saltate in groppa. Al paese mio, chi beve il sake pagato da altri è un ladro».

«Ci hai chiamati ladri?» sbottò Kita. «Cieco di merda!».

«Abbiamo torto marcio, è tutta colpa nostra» disse Yaji tentando di rabbonire l'amico. «Per cortesia, perdonatelo. Quando si ubriaca di tè, diventa intrattabile. Forza, leviamo le ten-tè e andiamo via. Sta-tè-vi bene, gen-tè!».

Prese Kita per un braccio, lo trascinò fuori e, a passo svelto, i due si lasciarono alle spalle anche quella stazione.

«Che schifo la vita!» sbottò Kita. «Oggi è stata proprio una giornata di merda: ho pagato un sacco di soldi per potermi fare un bicchierino in santa pace, e invece me l'hanno fatto andare di traverso, gentaglia».

«Ah ah ah ah ah, tu sei proprio un idiota. Persino più di me».

Tanto abbiamo fatto e niente abbiamo concluso.
Miserabili noi, che siamo stati fregati col tè di Ashikubo.⁴⁶

In breve tempo giunsero al bivio per Akiba Sanjakubō, nune tutelare a cui Yaji dedicò le seguenti parole:

Spadoni da due *shaku* e cinque *sun* più non mi feriranno,
Se a Sanjakubō le mie preghiere giungeranno.⁴⁷

Superarono Sawada e Hosoda e, incamminatisi lungo la salita per Sunagawa, videro che la vegetazione ai lati della strada era così rigogliosa che quasi oscurava la luce del sole. Talvolta faticavano persino a distinguere i passanti.

«Ehi di là, viaggiatori» si sentirono improvvisamente chiamare. Voltatisi, dall'ombra degli alberi sul ciglio della strada, venne fuori un uomo dall'aspetto trasandato — barba incolta e mano infilata nel taschino di un soprabito imbottito⁴⁸ — con una spada dozzinale portata di fianco e in testa un berretto fatto di steli di giunco⁴⁹. Virato che ebbe in direzione di Yaji e Kita, si parò dinanzi a loro a gambe divaricate, lasciandoli di sasso.

«Che cosa vuoi da noi a quest'ora del giorno?» domandò Yaji, tremante di paura.

«Niente, soltanto un *mon*, ah ah ah!».

«Che cosa?» domandò Kita. «Ah sì, meno male, che spavento. Eccoti il *mon*».

«Quanto era brutto» disse Yaji. «Appena l'ho visto, me la sono fatta addosso dalla paura. Che mendicante losco».

⁴⁶ L'espressione *ashikubo ya cha* ha un doppio significato: da una parte indica il tè di Ashikubo, prodotto tipico del centro nei pressi di Suruga, dall'altra assume la valenza di "finire con un nulla di fatto".

⁴⁷ La lunghezza delle spade al tempo di Ikku era suscettibile di grandi variazioni: solitamente i viaggiatori portavano spade non più lunghe di uno *shaku* e otto *sun*, poco più di cinquanta centimetri; le armi da taglio di dimensioni superiori (settantacinque cm) erano invece appannaggio dei delinquenti e dei ladri. Per tale motivo Yaji, appellandosi alla divinità protettrice, tenta di scongiurare un incontro fortuito con dei malintenzionati.

⁴⁸ In originale *dotera nunoko*.

⁴⁹ Ikku parla di *yamaoka zokin*, copricapo dalla forma triangolare fatto di giunchi intrecciati.

Superarono Harakawa e raggiunsero un *tateba* chiamato Nakuri in cui si vendevano stuoie decorate con motivi floreali⁵⁰.

A guardarle

Sembrano rami di ciliegio dischiusisi sul ciglio di una strada,
Ma sono stuoie di fiori, che ognuno coglie come più gli aggrada.

A Fukuroi, le sale da tè ai lati della strada erano piene di clienti. Yaji notò che al loro interno i viaggiatori mangiavano e bevevano sake e compose i seguenti versi:

Viandanti riempiono le loro pance come il sacco di Hotei.⁵¹
Locande a Fukuroi.

Nel punto in cui la stazione cedeva nuovamente il passo alla strada maestra furono raggiunti da un uomo — probabilmente proveniente dal Kamigata — con un solo attendente al seguito e indosso una cappa in tessuto pesante di color indaco, una spada con intarsiature in argento ben piantata al fianco e un cappello *santome*.

«Signori, siete di Edo?» domandò loro dopo un lungo inseguimento.

«Sì» rispose Yaji.

«Io ci vado tutti gli anni e la trovo una città piena di vita. Spesse volte mi hanno invitato ad andare nello Yoshiwara e sono anche stato con quelle donnine che voi chiamate *chūsan*. Purtroppo, però, sono sempre ospite di qualcuno e non sono ancora riuscito a sapere quale sia il loro prezzo. Sono sicuro che voi avrete avuto a che fare con una di queste: avete una vaga idea di quanto costino?».

«Guarda, a furia di andare in quei locali lì, ho dovuto vendere una decina di terreni di mia proprietà» rispose Yaji. «Il prezzo delle *chūsan* è poca cosa. Dipende quanto tempo decidi di

⁵⁰ *Hanagoza*: stuoie realizzate con giunchi colorati e decorate con fantasie floreali e paesaggi.

⁵¹ Nei versi si parla di pance gonfie per il troppo cibo e del sacco di Hotei, nume tutelare del pantheon buddhista. La parola sacco in giapponese è *fukuro*, poi ripresa nel toponimo Fukuroi.

trascorrere in loro compagnia: metà giornata costa un *bu* e due *shu*, poi devi aggiungere un altro *bu* per la sala e un altro per le geisha. Se poi mangi e bevi, a un *kin*⁵² alla volta, puoi arrivare a pagare anche duecento *mon* a persona».

«Io ho girato un po' tutte le residenze più importanti e non mi è chiara una cosa: che cos'è questo *kin* di cui parlate?».

«Mi riferivo al sake e alla roba da mangiare. Lì non si può bere e devi obbligatoriamente fartelo portare da fuori».

«Nei posti in cui sono stato io non ho mai visto niente del genere. E non ci hanno mai servito sake che non si poteva bere. Anzi, era tutto molto buono».

«A Edo fanno sempre così: anche quando il sake è buono, ti dicono che non si può bere» ribatté Yaji.

«E poi» proseguì il viandante del Kamigata, «dalle mie parti si fa credito ai clienti, invece a Edo i soldi li vogliono subito e in contanti».

«In realtà, anche da noi ti fanno tutto il credito che vuoi, però devi portare qualcuno⁵³ a casa con te a riscuotere i soldi che non hai pagato».

«Ah ah ah ah, allora voi non siete clienti dei locali più rinomati. Ho sentito alcuni lavoratori delle residenze in cui sono stato mentre parlavano di questa pratica. Però dicevano che non era contemplata per i clienti delle *chūsan*».

«Mi sa che ti stai sbagliando» rispose Yaji. «Devi sapere che a me e al mio amico ci sono venuti i calli al culo a furia di stare seduti sui palanchini diretti allo Yoshiwara. Come ti permetti di insinuare una cosa del genere!».

«Ah sì? Vediamo, la vostra preferita dove lavora?».

«Da Ōkiya» rispose Yaji.

«E come si chiama?».

«Tomenosuke».

⁵² Circa seicento grammi.

⁵³ Lo *tsukeuma*, o anche *ukeuma*, era tra le figure più popolari dei quartieri di piacere: addetto al recupero crediti, veniva spesso inviato a casa dei clienti per riscuotere i soldi non versati.

«Ah ah ah ah ah!» scoppiò a ridere l'uomo. «Lei lavora da Matsuwaya. Da Ōkiya non c'è nessuno con quel nome. Siete due fanfaroni!».

«Non è vero! Ti dico che c'è! Non è così, Kita?».

«Yaji, è da un po' che ti ascolto in silenzio e devo dire che sei un gran presuntuoso. Tu non sei mai andato per bordelli. Ascolti quello che la gente ti dice e credi di sapere tutto. Sei scandaloso. Una vergogna per tutti quelli di Edo».

«Brutto imbecille, ma se sei venuto con me! Non ti ricordi che sono stato io a presentarti come mio accompagnatore?».

«Ti riferisci al funerale del padrone di casa? Beh, dire che mi hai portato come accompagnatore è un po' esagerato. Tu avrai anche pagato i due *shu* del conto, ma io ho dovuto sborsare i soldi per il pesce e la zuppa alla locanda di Asakusa».

«Bugiardo!» sbottò Yaji.

«Bugiardo? Hai dimenticato che quella volta un osso di pesce ti si è conficcato in gola e hai dovuto buttare giù sei ciotole di riso per fartelo scendere?».

«Stronzate!» ribatté Yaji. «Sei tu che a Tamachi ti sei strozzato con lo *amazake* e ti sei ustionato la lingua!».

«E tu che pensavi di aver trovato un portafogli pieno di soldi sulla riva del fiume e, quando sei andato per prenderlo, ti sei trovato in mano una cacca di cane! Vergognati!».

«Ah ah ah ah!» la risata del viandante del Kamigata interruppe la disputa. «Voi due siete proprio dei buoni a niente».

«Chi se ne frega se siamo buoni a niente, levati dalle palle! Parli troppo per i miei gusti!» ringhiò Yaji.

«Perdonatemi, signori. Credo proprio che toglierò il disturbo» così, spaventato dalla reazione di Yaji, l'uomo salutò tutti e si dileguò.

«Che schifo!» esclamò Yaji. «Tutti a prendersela con me, ah ah ah ah!».

Tutti presi dalle loro chiacchiere, non si accorsero di aver passato il ponte di Mikano e la collina di Ōkubo, e di essere già arrivati nei pressi di Mitsuke.

«Sono stanco morto» disse Kita. «Pensavo di prendere un cavallo».

«Vi serve un cavallo, signori?» domandò pronto un conducente. «Ho appena finito il turno e la mia bestia vorrebbe tornare a casa il prima possibile. Vi farò un buon prezzo. Volete salire?».

«Che ne dici, Kita, vuoi salire?».

«Sì, ma solo se costa poco».

Si consultarono con l'uomo e alla fine Kita decise di montare in sella. Il conducente, che di mestiere faceva il contadino e che soltanto saltuariamente prestava servizio come carrettiere, era una persona molto cortese.

«Signore» disse Yaji, «da qui non c'è una scorciatoia che porti dritta al fiume Tenryū?».

«Andando dritto verso nord è a soltanto un *ri* di distanza».

«E i cavalli non ci passano?» domandò Kita.

«No, la strada è stretta ed è percorribile soltanto a piedi».

Yaji dunque svoltò da solo in direzione della scorciatoia, mentre Kita proseguiva lungo la strada maestra in sella al cavallo e in breve tempo, passato il ponte sul fiume Kamo, raggiungeva Nishizaka Sakaimatsu. Qui alcune ragazze venivano fuori dalle locande invitando i clienti a entrare.

«Serviamo i *manjū*, la nostra specialità!» gridava un'anziana donna.

«Vecchia, hai visto che tempo strano oggi?» fece notare il carrettiere.

«Buongiorno» rispose la donna, «uno dei ragazzi di Shinta ti sta aspettando perché vuole venire con te. Aspetta, non andartene, ho un messaggio per la vecchia di Yokosuka. Ho sentito dire che ci sarà un sermone al Dōrakuji⁵⁴. Dille di passarmi a trovare prima di andare a spassarsela».

«Va bene, ci vediamo presto. *Leeeh*, bello, *leeh*».

«Questo cavallo è molto docile» esordì Kita.

«È una cavalla» rispose il carrettiere.

«Ah, ecco perché l'ho montata senza problemi».

«Da quale parte di Edo venite?».

«Abito in centro».

⁵⁴ Dōrakuji significa “Tempio della dissolutezza”, da qui la seconda parte della battuta.

«Edo è proprio un bel posto. Ci sono andato a servizio quando ero giovane e mi ricordo che il centro era pieno zeppo di negozianti».

«Proprio così» rispose Kita, «pensa che soltanto nella mia residenza ci vivono una ottantina di persone».

«Caspita, sono tanti! Immagino che, quando vostra moglie prepara da mangiare, non deve essere una cosa da poco. Ditemi un po': come lo vendono il riso a Edo?».

«Di solito a uno *shō* e due *gō*⁵⁵. Ma nei posti migliori anche solo a un *gō*».

«E a quanto va?».

«Lo sanno anche i muri che va a cento *mon*».

«Voi, signore, mi sembrate proprio il tipo di persona che lo compra a cento *mon* alla volta, mi sbaglio?»⁵⁶.

«Come ti permetti? Io faccio scorta con i carri!».

«Con un *ryō* quanto se ne può comprare?».

«Con un *ryō*? Uhm, fammi pensare... uno diviso due, riporto otto⁵⁷... due volte cinque fa dieci... due volte otto invece sedici, la stagione delle lettere d'amore⁵⁸. Quattro per cinque venti, in vita mia giammai sciolsi i miei intimi indumenti. Benedetta sii tu, campana di Muken... dunque, dovrebbe essere tre *to*, otto *shō*, sette *gō* e cinque *shaku*».

«Chi l'avrebbe mai detto che il commercio del riso a Edo era così complicato? Io non ci ho capito niente».

«Ma non dovevi capirci niente» rispose Kita. «Nemmeno io ci capisco niente, ah ah ah!».

Presi dalle loro chiacchiere, raggiunsero il fiume Tenryū, che nasceva dal lago Suwa, nello Shinano, per poi dividersi in due corsi — a oriente il Grande Tenryū e a occidente il Piccolo Tenryū — grandi abbastanza da poter essere attraversati in bar-

⁵⁵ Il riso veniva venduto in recipienti dalla capacità di circa due litri.

⁵⁶ Come abitudine dei provinciali.

⁵⁷ Kita recita la filastrocca che imparavano i bambini a scuola per memorizzare le operazioni con l'abaco, commettendo un errore nella prima strofa, che prevedeva il riporto di cinque e non di otto.

⁵⁸ Il brano adatta un passaggio tratto dal *jōruri Hiragana seisui* (1739) e termina con un riferimento alla campana di Muken, come da copione.

ca. Yaji era già lì che attendeva il compagno per passare sull'altra sponda.

Alta tra le nuvole è la sorgente
E i flutti sono numerosi come scaglie di drago celeste.
Tenryūgawa.⁵⁹

Scesi dall'imbarcazione, entrarono in un villaggio situato esattamente a metà del cammino: distava, infatti, sessanta *ri* sia da Edo che da Kyōto e per questo veniva chiamato Nakanomachi, città di mezzo.

Gente di Nakanomachi,
Numerosa affolla le sale da tè coi calzari ancora ai piedi,
Non come la Nakanochō con le donnine.⁶⁰

Oltrepassarono Kayanba, Yakushi e Shinden, e, quando giunsero all'altezza di Toriimatsu, uno *yadohiki* di Hamamatsu gli andò incontro.

«Se siete alla ricerca di un posto in cui fermarvi, io ne avrei uno che fa al caso vostro».

«Ci fermiamo da te soltanto se ci sono delle belle ragazze» rispose Kita.

«Ho una caterva di belle ragazze».

«E ci darai anche qualcosa da mangiare?» chiese Yaji.

«Come potrei lasciarvi senza?».

«Che verdure avete?» domandò Kita.

«Hamamatsu è rinomata per le patate».

«Ne ho mangiate a tonnellate. Cos'altro avete?».

«Abbiamo anche i funghi serviti con l'*omodaka*».

«E il *konnyaku* alla *shiraae* sul brodo di *tōfu*?» replicò Kita.

⁵⁹ Tenryūgawa significa fiume del drago celeste. I versi paragonano dunque il corso d'acqua al mitologico animale.

⁶⁰ I versi celebrano Nakanomachi e il copioso scorrere dei viandanti pronti a guardare il fiume. Il centro, posto lungo la Via del Mare dell'Est, viene poi paragonato alla strada dello Yoshiwara, a Edo, il cui nome era invece Nakanochō, popolata in maggioranza da cortigiane.

«Faremmo bene a non appesantirci» lo interruppe Yaji. «Ci rifaremo quando la dieta di purificazione sarà terminata»⁶¹.

«Voi due siete molto simpatici, ah ah ah ah! Eccoci arrivati» tagliò corto l'albergatore.

«Siamo già a Hamamatsu? Siamo stati più veloci di quanto immaginassi» concluse Yaji.

Camminando a passo svelto
Il soffio del vento di Hamamatsu
Sferza i nostri abiti da viaggio.

L'uomo corse avanti ad annunciare l'arrivo degli ospiti: «Eccomi di ritorno».

«Avete fatto presto» rispose il locandiere. «Osan, porta tè e acqua calda».

«Non preoccupatevi, i nostri piedi sono a posto» disse Yaji.

«Bene, allora. Accomodatevi subito in sala».

«Quale sala, quella mortuaria⁶²? Allora, Yaji, credo che tocchi prima a te».

«Sei proprio una rottura, schiatta prima tu!».

«Seguitemi, da questa parte» una delle inservienti guidò Kita in bagno, mentre Yaji, fatti portare i bagagli in sala, si sistemò in una stanza sul retro.

«Avete bisogno di cambiare dei soldi?» chiese un uomo.

«Magari preferite un massaggio?» domandò una *anma*.

«Prego, comincia pure» rispose Yaji. «Ma tu ci vedi o no?».

«Vedo da un occhio solo, signore. Dieci anni fa, in seguito a una congiuntivite⁶³, li ho persi entrambi, ma mi sono sottoposta a numerose cure e alla fine sono riuscita a recuperare l'occhio sinistro».

⁶¹ Yaji, a cui erano stati proposti soltanto piatti a base di verdure, irride l'albergatore parlando di un periodo di purificazione di cento giorni, molto diffuso tra i parenti dei defunti, durante il quale bisognava astenersi dalle carni.

⁶² In originale Kita parla di *yukanba*, stanza in cui si lavavano i corpi prima della cremazione.

⁶³ *Fūgan* in originale, congiuntivite batterica che causa la formazione di pus negli occhi.

«E immagino che, quando l’hai riaperto, le persone intorno a te ti sono sembrate tutte estranee».

«Sì» rispose la donna.

«Dovresti curare anche l’altro occhio. Così sarai come nuova... a proposito, ma che fine ha fatto Kita?».

In quell’istante l’amico venne fuori dal bagno.

«Ah, me la sono proprio goduta. L’acqua era così calda che mi sono fatto bicolore per quanto ci sono stato a mollo»⁶⁴.

«Vi servo subito da mangiare» disse la cameriera.

Per tutta la cena continuarono a ridere e a scherzare, ma io non starò qui a descrivere i fatti. Quando ebbero finito, Yaji entrò in bagno e successivamente mandò a chiamare la massaggiatrice: «*Anma*, massaggiami un po’ la schiena. Poco fa, mentre ero al bagno, ho intravisto una donna. Credo si trattasse della moglie del locandiere, però mi sembrava sofferente. Aveva un’espressione stravolta, eppure era molto bella».

«Signore, quella lì è pazza».

«Pazza o buona per me non fa differenza».

«Ascoltate. Se fate attenzione, la sentirete recitare il *nen-butsumu*».

Si sentì il *din din* di una campanella provenire dalle cucine e subito dopo una interminabile litania.

«Sentito?» riprese la *anma* con un filo di voce. «La pazza, una volta, era un’inservente della locanda. Un giorno, il padrone ci provò con lei e la moglie ne fu così gelosa che prima la gonfiò di botte e poi la mandò via. Dopo un po’, però, lui ebbe pietà di lei e la nascose in una piccola residenza nelle vicinanze. Quando la moglie lo venne a sapere, non riuscì a sopportarlo: a poco a poco impazzì e alla fine s’impiccò. A quel punto, il padrone pensò bene di far entrare la ragazza in casa, ma, non appena questa mise piede qui dentro, lo spirito della defunta venne a tormentarla, portandola alla pazzia. Per questo motivo ogni sera ripete sempre la stessa giaculatoria».

Alle parole sussurrate della ragazza, anche Yaji e Kita, da sempre abili affabulatori, furono colti da un brivido di terrore.

«E il fantasma che la maledì appare ancora?» domandò Kita.

⁶⁴ Ikku parla di *mizuhiki*, cordoncino augurale di carta bianca e rossa, a cui paragona il corpo di Kita, rosso soltanto nella parte immersa nell’acqua calda.

«Sì, proprio qui».

«Bugiarda!» intervenne Yaji.

«È la verità» rispose la ragazza. «Conosco gente che giura di vedere tutte le sere una cosa bianca aggirarsi sul tetto della locanda».

«Ma dove diavolo mi hai portato?» sbraitò Kita.

«Chi l'ha vista dice che il suo viso ha lo stesso colore pallido della signora quando s'impiccò, e che certe volte apre anche gli occhi e digrigna i denti, mentre del muco blu le cola dal naso... proprio così... sembra quasi viva».

«E tutto questo dove succede?» domandò Kita.

«Alle vostre spalle, sulla veranda».

«No, no, no, non ce la posso fare!» sbottò Kita. «Sento già il suo fiato sul collo!».

«E sta anche piovigginando. Che noia» intervenne Yaji.

«Allora di sicuro stasera uscirà allo scoperto» aggiunse la *anma*.

«Va bene» tagliò corto Kita, «direi che te ne puoi anche andare».

«Hai sentito?» aggiunse Yaji. «Sembrava il rintocco di una campanella. E stavolta era più inquietante di prima».

«Ma dove siamo capitati? Che posto orribile» commentò Kita.

«Siete due fifoni, ah ah ah ah!» rise la massaggiatrice.

«Hai finito?» domandò Yaji. «Kita, tu non vuoi farti massaggiare?».

«No, io me ne vado a letto».

«Statemi bene e buonanotte» la *anma* si alzò e se ne andò. Una inserviente intanto aveva preparato il necessario per la notte e stava sistemando i letti. I due, contrariamente a quanto accadeva di solito, quella sera non riuscirono a mettere in scena i loro soliti teatrini e rimasero a lungo con gli occhi fissi al soffitto, incapaci di prendere sonno.

«Kita, non sarebbe meglio se ce ne andassimo?».

«E come? Tu saresti capace di camminare al buio, e di notte, dopo tutto quello che abbiamo sentito?».

«Sì, però questo posto è grande. E i clienti sono così pochi che è inquietante».

Nel silenzio della stanza in cui si udivano soltanto le loro palpebre battere, un topo si mise a correre sul tetto sollevando un leggero zampetto. «*Tip tip tip tip*».

«Eeh, anche i sorci ci prendono in giro» commentò Kita «Sarà andato a fare pipì».

«Beato lui. Io è da un po' che voglio andarci. Me la sto facendo sotto... un momento, qualcosa di morbido mi ha accarezzato il piede».

«Dove? Cosa?».

«*Miao, miao*».

«Fanculo! Sciò, brutta bestia!» sbratò Yaji.

Si udì nuovamente il *din din* della campanella, mentre la pioggia non accennava a diminuire e il suo picchietto sulla tettoia si faceva sempre più forte. In quel frangente, giunse la voce di un *mayoiko* che ripeteva il nome di un bambino disperso: «Chōta, dove sei? *Din din din*».

Entrambi tirarono le lenzuola fin sopra la testa.

«Yaji, sei ancora vivo?» domandò Kita sbirciando attraverso la manica del pigiama.

«*Nanmaida, Nanmaida*⁶⁵. Mi sento male, me la sto facendo addosso».

«Anche io non ce la faccio più a trattenerla».

«E se andassimo insieme?» suggerì Yaji.

«Apriamo gli scuri e facciamola di fuori» aggiunse Kita. Così si alzarono, spaventati a morte, e aprirono lo *shōji* molto lentamente.

«Dài, Yaji».

«Non ci penso nemmeno. Piscia prima tu».

«Ma cosa vuoi che venga fuori?» si domandò Kita.

Spalancati gli scuri⁶⁶, vide che un oggetto di colore bianco ondeggiava tetramente in un angolo del giardino. Kita ebbe solo

⁶⁵ Forma contratta della giaculatoria *Namu Amida Butsu*, “sia lode a te, Buddha Amida”.

⁶⁶ *Amado*, imposta scorrevole posta a protezione di porte e finestre.

la forza di urlare “Aiuto!” e un istante dopo si accasciò sul pavimento.

«Che ti prende?» domandò Yaji.

«Che mi prende? Ma non ti sei accorto di niente?».

«Di cosa?».

«C’è una cosa bianca laggiù!» gridò Kita. «Ed è pure senza gambe!».

«Dov’è?».

Malgrado fosse preda di continui tremiti, Yaji venne preso da una irrefrenabile voglia di guardare la paura in faccia. Si spinse dunque con lo sguardo oltre gli scuri e, proprio come era accaduto al compagno, emise un ennesimo “Aiuto!” e si accasciò all’interno della stanza, privo di sensi.

«Yaji, che ti prende? Svegliati!».

Per via di tutto quel baccano, il locandiere venne fuori di corsa dalle cucine, vide la tragedia che si era abbattuta sulla stanza e si adoperò per riportare l’ordine.

«Cosa vi è saltato in mente?» chiese non appena Yaji ebbe ripreso conoscenza.

«Eravamo andati a fare la pipì, quando abbiamo visto quella cosa bianca laggiù e ce la siamo fatta addosso» rispose Kita.

«Signori, quello lì è un *jiban*» disse il locandiere dopo essere uscito in veranda a controllare. «Osan, vieni immediatamente qui. Perché non hai ritirato il bucato al tramonto come fai di solito? E sta anche piovendo da un bel po’, sei proprio un’imbecille! Vogliate perdonarla, signori».

«Di solito noi non sappiamo cosa sia la paura» cercò di giustificarsi Yaji, «stasera però qualcosa deve essere andata per il verso sbagliato e ci siamo impressionati».

«Non vi preoccupate, tornate pure ai vostri letti».

Il locandiere li salutò e fece ritorno nelle cucine.

«Che vergogna» concluse Yaji, «sono morto dalla paura».

A poco a poco l’agitazione scemò e, quando provarono a venire fuori sulla veranda, videro che la cameriera stava ritirando il *jiban*. Finito che ebbero di fare pipì, fecero ritorno in stanza e si infagottarono tra le lenzuola.

“Un fantasma!” ho pensato,
 Ma era soltanto un mutandone inamidato.
 Terrore ho provato al cospetto della Legge divina.⁶⁷

Per la prima volta dopo il grande spavento riuscirono a ridere di cuore e si sentirono subito più leggeri. Quando finalmente si addormentarono, come spesso accade in queste circostanze, prepotente nell'aria risuonò il canto del gallo che annunciava una nuova alba.

Alto si levava lo *shan shan* dei sonagli dei cavalli — al lavoro sin dalle prime ore del mattino — mentre i carrettieri già intonavano i loro canti.

Quando verrai da me, stasera,
 Passa da dietro.
 La porta davanti ha il chiavistello
 E quando la apri fa un macello.

I cavalli nitrivano e dai tetti proveniva ininterrotto il *cra cra* dei corvi appollaiati. Yaji disse: «Deve essere già l'alba» e si alzò seguito a ruota da Kita.

La colazione fu subito servita, dopodiché i due si prepararono e lasciarono la locanda per offrire i loro ossequi al santuario di Suwa.

Sento parlar del Santuario di Suwa, per gli *umeboshi* celebrato,
 E finché sul mio viso ruga non spunti, sempre sia lodato.⁶⁸

Superato il villaggio di Wakabayashi, giunsero all'ingresso di Shinohara, dove Kita esclamò: «Ci sono i *botamochi*, che buoni! Ne prendo uno, vecchia!».

Afferrò uno dei dolcetti esposti al pubblico e, non appena lo addentò, si udì un *crack*.

«Che schifo, è immangiabile!».

«Quello è un modellino da esposizione» rispose la vecchia.

⁶⁷ La comicità dei versi è data dal doppio significato del lessema *nori*, “amido” ma anche “Legge divina”.

⁶⁸ La comicità dei versi ruota intorno alla somiglianza tra il toponimo Suwa e il termine *shiwa*, ruga.

«È vero, è di legno. Ecco perché era così duro».

«Quanti ne volete, allora?» domandò la vecchia.

«Tre andranno bene».

Pagò e cominciò subito a sgranocchiare i dolci.

«Yaji, *uhm...* Yaji, *uhm...*» continuava a ripetere in preda all'estasi gustativa.

«Ma se sono così buoni, perché non me li fai assaggiare?».

«Non sono buoni, sono la fine del mondo!».

«Ne voglio uno, allora».

«No. Accontentati di guardarli da lontano».

Nel momento in cui tirò fuori il palmo della mano per fare bella mostra dei dolcetti, un nibbio si fiondò in picchiata, afferrò il bottino e si librò nuovamente per aria.

«Ah ah ah ah ah!» scoppiò a ridere Yaji.

«Che schifo! Pare che gli uccelli di queste parti siano tutti astemi»⁶⁹.

Con rammarico, rimirando il cielo, Kita così compose:

Sono rimasto a bocca aperta e, come se non bastasse,
Maledetto nibbio, mi hai anche lasciato con un palmo di naso.

Passarono per Hasunuma, superarono il villaggio di Tsuboi e alla fine giunsero nei pressi della stazione di Maizaka. Da qui ad Arai c'era un piccolo tratto di un *ri* da percorrere in nave⁷⁰ e i passeggeri si stavano già preparando all'imbarco. Quella breve pausa in nave fu per loro un sollievo dalle fatiche del viaggio: il battello proseguiva spedito mentre all'interno si tenevano i soliti discorsi e si parlava a voce alta tra risate e impropri di ogni sorta. A metà del guado, molti passeggeri erano ormai stanchi di parlare e c'era chi sonnecchiava con i gomiti poggiati su casse di vimini e chi invece ammirava in religioso silenzio il panorama.

Tra i passeggeri c'era un tizio sulla cinquantina, dalla barba folta e con indosso un abito logoro e sporco, che sembrava aver

⁶⁹ Essere astemio era una condizione indispensabile per mantenere una mira precisa. Da qui la battuta di Kita.

⁷⁰ Bisognava, infatti, guardare il lago Hamana.

perso qualcosa e si aggirava tastando sotto le gambe dei viaggiatori appisolati, talvolta sollevando finanche le stuoie della pavimentazione. Con l'aria di chi doveva ritrovare a tutti i costi qualcosa, andò a cercare proprio sotto la manica dell'abito di Yaji, il quale afferrò la mano dell'uomo ed esclamò: «E tu che ci fai qui? Cosa vai cercando sotto le maniche della gente senza chiedere il permesso?».

«Sì, ecco, chiedo scusa» replicò l'uomo. «Sto cercando un oggetto di mia proprietà».

«Allora faresti meglio a chiedere permesso prima di metterti a cercare» lo rimproverò Kita. «Sono certo che sarà qui dentro, non può essere andato da nessun'altra parte. Di cosa si tratta? Di un astuccio per tabacco? Di una pipa?».

«Non è niente di tutto ciò, non vi preoccupate».

«Allora si tratta di soldi?» chiese Kita di rimando.

«Nemmeno, e vi consiglio di non fare altre domande».

«Se non vuoi che ti facciamo delle domande» sbottò Yaji, «allora non dovresti nemmeno andare in giro a infastidire chi dorme».

A quel punto, alcuni passeggeri, incuriositi, domandarono: «Dicci di cosa si tratta. Magari ce l'hai davanti e non riesci a vederlo. Qui dentro è buio, non riuscirai mai a ritrovarlo».

«No, va bene così, non fa niente» rispose il vecchio.

«“Va bene così” un corno!» sbottò Yaji. «Cos'è che non riesci a trovare?».

«E va bene, visto che insistete così tanto, ve lo dirò. Ma non dovete spaventarvi».

«Ah ah ah ah ah!» rise Kita. «Sono sicuro che nessuno si spaventerà».

«Cos'è che non riesci a trovare?» domandò nuovamente Yaji.

«Ho perso il mio serpente».

«Un serpente! E che serpente?» domandò Kita sbalordito.

«Un serpente in carne e ossa».

In un istante il panico si diffuse all'interno dell'imbarcazione.

«Ma con che razza di animale te ne vai in giro!» sbraitò Yaji. «E che cosa avevi intenzione di fare con un serpente?».

«Mi fanno ribrezzo. E se fosse qui, vicino a me?» Kita si alzò in piedi e cercò di fare rumore, cosa che fecero immediatamente anche gli altri compagni di traversata.

«Eccolo, è lì, acciambellato sotto quella trave!» gridò un passeggero. «Anzi no, è scappato da quella parte! Che schifo, si è nascosto sotto le casse! Ma con che razza di individuo stiamo viaggiando?».

Il battello era in subbuglio. Il vecchio intanto sollevò la cassa, prese il serpente con le mani, come se non ci fosse cosa più semplice a questo mondo, e se lo infilò nel taschino.

«Ma sei pazzo?» sbraitò Kita. «Lo metti nel taschino così scappa di nuovo? Gettalo in acqua!».

«Non ci penso nemmeno» rispose. «Sono partito in pellegrinaggio alla volta del Konpira di Sanuki, ma lungo la strada sono rimasto senza soldi e non sapevo come fare per arrivare a destinazione. La sorte ha voluto che prendessi con me questo serpentello e mi mettessi a fare l'incantatore. Adesso vado avanti con un *mon* a esibizione e per me lui è diventato un mezzo di sostentamento».

«Per te sarà pure un mezzo di sostentamento, ma perché mai noi dovremmo viaggiare con un tizio che porta una serpe?» domandò Yaji. «Barcaiolo, perché l'hai lasciato salire?».

«Io non ne sapevo niente».

«Allora, vecchio» gli intimò uno dei passeggeri, «senza perdersi troppo in chiacchiere, noi siamo in maggioranza e farai come ti diciamo: gettalo immediatamente di fuori e finiamola qui».

«Mai e poi mai. Ho detto di no».

«Allora» lo minacciò Kita, «visto che insisti così tanto, forse potremmo legartelo al collo e buttarvi tutti e due in acqua».

«Prima però dovrete prendermi. Vi avverto, sono molto forte».

«Vecchio gradasso, adesso ti faccio vedere io!» Kita si alzò in piedi, tuttavia, come fece per afferrare il signore per il bavero, dal taschino della giacca fece capolino la testa del serpente. «Oh cazzo!» gridò, per poi battere in ritirata.

A dare man forte all'amico giunse allora Yaji, che si alzò e andò a colpire con la pipa la testa dell'uomo, il quale, per tutta risposta, si avventò contro di lui, nero di rabbia. Mentre gli altri passeggeri cercavano di separarli, il serpente cadde dalla manica del vecchio e si allontanò nuovamente.

«È uscito fuori, prendiamolo e uccidiamolo!» gridarono tutti in coro.

Senza la minima esitazione, Kita bloccò la testa del rettile con la punta del fodero del *wakizashi*, vide che le sue spire si attorcigliavano alla guaina e lo scaraventò nel lago. Sfortunatamente, però, il fodero gli sfuggì di mano e finì dritto in acqua in compagnia del serpente, che scomparve inghiottito dai flutti, mentre il prezioso in bambù galleggiava via.

Per via della brutta figura rimediata, Kita piombò nello sconforto, mentre il vecchio, alla vista della sua espressione affranta, smaltiva in parte l'arrabbiatura.

«Per fortuna è finita. Peccato per il tuo fodero» commentarono alcuni passeggeri.

«In tanti anni è la prima volta che vedo un uomo perdere in acqua il fodero della spada» disse il vecchio.

«Il tuo cervello è più piccolo del buco del mio culo, vecchio idiota!» ringhiò Kita. «Lo sanno tutti che anche Benkei gettò lo spadone e l'armatura nel Koromogawa, nello Ōshū, perché non riusciva ad avanzare».

«Ah ah ah ah ah! Questa sì che è bella!» rise il vecchio «Invece nello *Yanagidaru* ci sono dei versi che dicono che Benkei buttò soltanto il maglio, perché la spada era d'oro e gli piangeva il cuore».

«Tu parli troppo per i miei gusti, vecchio schifoso che tra due giorni crepa! Adesso ti faccio fare la stessa fine del serpente!».

Si alzò e lo afferrò, ma Yaji intervenne prontamente.

«Direi che può bastare così per oggi. Kita, ti stanno guardando tutti, rimettiti a sedere».

Mentre cercava di calmare l'amico, la nave giunse in prossimità dell'approdo di Arai.

«Siamo arrivati alla barriera» disse il battelliere. «Prendete i vostri copricapi e ricomponetevi. In un attimo saremo all'approdo».

«Ringraziando gli Dei siamo arrivati sani e salvi».

Dopo poco il battello giunse a destinazione al lido di Arai, laddove i passeggeri scesero alla spicciolata per sottoporsi ai controlli degli ufficiali di barriera⁷¹.

Maizaka non abbiamo fatto in tempo a lasciare
Che in un batter di ciglia siamo giunti a Imagire
Per poi ad Arai approdare.

Sapevano bene che l'episodio del fodero scivolato in acqua sarebbe divenuto un ottimo argomento di conversazione in futuro; mentre se la ridevano della grossa, Kita compose dei versi a celebrazione dell'impresa.

L'uomo tutto d'un pezzo,
Che ha sacrificato il fodero dello spadino,
Non può essere chiamato pezzo di cretino.

I due decisero di fermarsi in una locanda ad Arai per rifocillarsi con una buona coppa di sake.

⁷¹ Dopo la barriera di Hakone, il successivo posto di blocco era ad Arai.

4.1. Parte prima

In un *kyōka* di Yuenzai Teiryū si celebra il passaggio di Imagire — località tra le più suggestive del Tōkaidō — con dei versi che ricordano le conchiglie note con il nome di *horagai*, la cui provenienza sarebbe ignota ai più, ma che, soffiandoci dentro, sarebbero in grado di richiamare un vento propizio alla navigazione. Durante il periodo Meiō¹, dal cuore della montagna che sovrasta l’abitato, fuoriuscirono centinaia di migliaia di *horagai* che resero di colpo impossibile la navigazione, tant’è che, nel corso dell’era Genroku², su espresso ordine delle autorità, vennero installati in acqua decine di migliaia di pali e di *jakago*, così da scongiurare ogni sorta di minaccia per il transito delle imbarcazioni.

Ad ogni modo, forse per la benevolenza degli Dei a cui noi tutti dovremmo essere grati, placida fu la brezza, i marosi non destarono timori e la traversata corse via senza alcun pericolo quando Yaji e Kita guadaronò il lago. Mentre ritempravano gli animi e le pance alla stazione di Arai con la specialità locale, il *kabayaki*, incessante proseguiva il viavai di gente: c’era chi si affrettava verso l’imbarco e correva che sembrava avere ali ai piedi, accompagnato da continui richiami al nocchiero, e chi invece, alle dirette dipendenze dell’impresario locale, impartiva ordini e malediceva la lentezza degli addetti al trasporto dei bagagli. I locandieri andavano avanti e indietro con il lembo po-

¹ (1492–1501) In seguito a un grande terremoto e al successivo *tsunami*, un gran numero di conchiglie si depositò sul fondale marino. In base alle testimonianze di *Tōkaidō meishozue* (1797), il terremoto di Imagire — che collegò il lago Hamana al mare — risalirebbe all’ottavo anno dell’era Meiō (1499), mentre la fuoriuscita di *horagai* al settimo anno della successiva epoca Eishō (1510).

² (1688–1704) Anche nel corso del periodo Genroku un tremendo terremoto sconvolse la costa; la decisione di installare una fitta palizzata, tuttavia, risalirebbe alla successiva epoca Hōei (1704–1711).

steriore degli *hakama* portato di traverso³, mentre le cameriere delle sale da tè trottavano con grembiuli sbilenchi e svolazzanti. Un facchino aveva momentaneamente messo giù il suo pesante fardello — un baule — e riprendeva fiato intonando un canto, proprio mentre un carrettiere passava di lì e, voltatosi di spalle, svuotava la vescica declamando:

Il fior della mia amata è come il ponte di Hamana:
La sua attività è cessata e ogni visita ormai è vana.⁴

«*Leh*, bello, *leeh!*».

Una ragazza venne fuori da una sala da tè gridando: «Prego, fermatevi qui a riposare! Tu a cavallo, accosta e fai scendere il signore!».

«Signore, fate attenzione a non sbattere la testa» disse un conducente di cavalli mentre faceva accostare l'animale alla tettoia della locanda. Appollaiato sul cavallo, con indosso un *bus-sakibaori* da cui spuntava del raso nero e un abito in cotone grigio decorato con piccoli stemmi, c'era un samurai che, una volta sceso, andò ad accomodarsi proprio dirimpetto a Yaji e Kita, che riposavano nei pressi di una scacchiera.

«Signore, vi servo del tè» disse la cameriera versandogli da bere.

Il samurai, gettato uno sguardo sprezzante al viso della ragazza, prese la tazza e domandò: «Che ore sono?».

«È da poco passata la nona ora»⁵ rispose la cameriera.

«È probabile che sia l'ora di ieri a quest'ora» intervenne il conducente di cavalli.

«Mi è venuta fame. Cosa avete da mangiare?».

«C'è l'anguilla arrosto, signore» rispose la ragazza.

«Cosa, fanciulla arrosto?»⁶ domandò il samurai.

³ Lo *hakama* si allacciava sia dalla parte anteriore che dal retro; portare l'estremità posteriore slacciata era simbolo di sciatteria.

⁴ Il ponte di Hamana attraversava il lago omonimo; fu ben presto distrutto e sopravvisse soltanto nella memoria poetica dei giapponesi.

⁵ Circa l'una del pomeriggio.

⁶ In originale la cameriera parla di *unagi no kabayaki*, "arrosto di anguilla", il samurai invece di *onaigi no kabayaki*, "arrosto di moglie".

«E il bollito di tartaruga del padrone⁷, non ce l'hanno? Ah ah ah ah!» intervenne nuovamente il conducente, che successivamente aggiunse: «Signore, lascio qui il vostro bagaglio. Vorrei ricordarvi che avete un'eccedenza di cinque pezzi»⁸.

«Passami il *kanzashi*».

«Sissignore, subito signore. Avrei anche un favore da chiedervi, signore... he he he... vorrei ordinare anche del sake, un sacco».

«Ah, ti piace bere?».

«Sissignore. Mi piace più bere che mangiare».

«Prego, allora, non c'è niente di cui vergognarsi. Ordina pure quello che più ti piace. Se bevessi, te lo offrirei io, ma purtroppo sono astemio».

«Sissignore, però, anche se voi non ne volete, io ne prenderei volentieri un paio di coppe».

«Aspetta un attimo. Ho capito cosa stai cercando di fare. Tu vuoi che io ti offra da bere, non è così? Mi dispiace ma non posso. Ti ho già dato i soldi per il viaggio e non era nei patti che ti offrissi anche da bere».

«Ho capito, però, signore, se mi è permesso...».

«E va bene, visto che insisti così tanto, ti accontenterò. Però dovrai emettere una regolare ricevuta, in modo tale che io possa mandarla al tuo capo quando avrò fatto ritorno al mio paese».

«Va bene, se le cose stanno così, vi informo che i vostri bagagli sono troppo pesanti⁹. Vogliate favorire il denaro per l'eccedenza».

«Ti darò otto *mon*» rispose il samurai, sfilando il denaro dal *kanzashi*.

«Nossignore, me ne spettano almeno sedici».

⁷ In originale *goteishu no suppon ni*. Il *suppon ni* era un bollito di tartaruga preparato con *miso*, salsa di soia e zucchero, successivamente calato in una zuppa di zenzero.

⁸ In originale si parla di *kozuke*, piccoli bagagli che venivano caricati sul cavallo in aggiunta ai tre colli normalmente concessi e compresi nel prezzo. Ogni *kozuke* in più comportava una maggiorazione dell'importo.

⁹ *Karashiri*, per coloro che si spostavano lungo i nodi viari del Giappone, indicava il cavallo con il solo passeggero in groppa, privo di bagagli. In realtà, il *karashiri* prevedeva una tolleranza di tre colli; il samurai ne portava ben cinque, dunque il carrettiere, dinanzi al rifiuto del funzionario di offrirgli da bere, esige i soldi per l'eccedenza di peso.

«Sarò gentile con te, voglio regalarti altri quattro *mon*» e, sfilate altre quattro monete, le lanciò in direzione del poveretto, il quale smise di protestare e si affrettò a raccogliere il denaro per poi dileguarsi con il cavallo al traino.

«Aspetta!» gridò il samurai da dietro. «Alla malora! E adesso come faccio? È partito coi miei calzari appesi al cavallo, maledizione. E pensare che volevo andarci fino a Edo».

Kita osservò divertito quell'uomo bofonchiare qualcosa sottovoce e alla fine gli domandò: «Signore, siete diretto a Edo?».

«Sì».

«Perdonate la mia impertinenza, mi è sembrato di sentire che avevate intenzione di andare fin lì con un solo paio di sandali. Come fate? Dovete essere proprio un abile camminatore».

«No, è che me li intreccio da solo i sandali. Per questo con un solo paio riesco ad andare e venire da Edo».

«Io invece, al contrario di voi, sono un disastro con i sandali. Li rompo sempre» si intromise Yaji. «Questi, per esempio, li ho indossati due anni fa per andare e venire da Matsumae e, siccome erano come nuovi quando sono tornato a casa, li ho conservati e l'anno scorso li ho rimessi per andare e venire da Nagasaki. Guardate, anche adesso sono qui con me, intatti».

«Ma allora sei più bravo di me a camminare! Io non riuscirei mai a portarli per così tanto tempo senza romperli».

«Signore, è vero che i sandali non si sono rotti, ma voi dovrete vedere i gambali. Sono ridotti in uno stato pietoso».

«E come mai?».

«Perché viaggio sempre a cavallo».

«Ah ah ah ah! Piantala!» esclamò Kita.

«Dài, togliamo il disturbo» suggerì Yaji. «A presto, signore. Fate con comodo».

Uscirono dopo aver pagato e giunsero al termine dell'abitato, dove salirono a bordo di un palanchino diretto a Futagawa. Quando, poco dopo, furono a nord di Hashimoto, già si intravedeva il monte Takashi, a cui Yaji dedicò i seguenti versi:

Non puoi confonderti:
D'inverno, il monte Takashi,

Dove alti dimorano i falchi,
Ostenta candida la sua veste nevosa.

Successivamente incontrarono dei palanchini provenienti da Futagawa che viaggiavano in direzione opposta.

«Che vogliamo fare, capo, ci scambiamo i passeggeri?»¹⁰.

«Quanto mi dai?» domandò l'altro.

«Vanno bene cinque sacchi?».

«Fermi tutti!» esclamò il barelliere rivolto al suo aiutante.

«Che ne dici: facciamo questo scambio?».

Si consultarono tra loro e alla fine informarono i rispettivi passeggeri.

«Signori, scendete. Si cambia vettura».

«Chissà se riusciremo ad arrivare a Futagawa senza fare fermate intermedie» disse Kita.

Il signore che era a bordo del palanchino proveniente da Futagawa passò nell'altra vettura, mentre Kita e Yaji scesero dal loro vetturino e montarono sull'altro. Una volta a bordo, il nuovo conducente si rivolse loro dicendo: «Ben trovati, signori. Siete saliti su uno *yadoyakago*. Per questo motivo avete trovato il *futon*. Direi che vi è andata di lusso».

«Già» rispose Kita mentre sistemava con le mani il *futon* piegato sotto la seduta. Per puro caso, frugando tra i cuscini, si imbatté in un *kanzashi* pieno zeppo di monete da quattro *mon*¹¹, probabilmente una dimenticanza del passeggero che era stato seduto lì fino a poco prima; intenzionato a intascare la somma, infilò i soldi nel taschino e continuò a far finta di niente. Intanto il gruppo raggiunse la stazione di Shirasuka, dove Yaji, ispirato dalle cameriere che venivano fuori dalle locande, così compose:

Il viso delle ragazze è nero come la pece,
Ma c'è il bianco a coprire ciò che la natura male fece.¹²
Shirasuka e le sue locande.

¹⁰ Lo scambio dei passeggeri permetteva ai palanchini di far ritorno alla stazione di partenza senza dover necessariamente arrivare al termine della corsa.

¹¹ Un *kanzashi* conteneva cento monete; l'ammontare dei soldi trovati da Kita era quindi pari a quattrocento *mon*.

¹² Bianco (*shiroi*) richiama il nome della località, Shirasuka, a cui successivamente si collega il proverbio secondo cui tale colore sarebbe in grado di coprire tutte le imperfezioni del viso.

Proseguirono in direzione di Shiomizaka, da dove a nord si intravedevano lunghe catene di monti e a sud l'immensa distesa azzurra del mare.

Il posto è incantevole
E le fanciulle hanno occhi amorevoli.
A Shiomizaka.

Uno dei barellieri senti Kita verseggiare ed esclamò: «Siete bravo a comporre poesie, signore. Vedete quella montagna lì? Ci sono i cervi».

«Dove sono? Che belli!».

«Voi di Edo pensate che quelle bestie siano belle perché non le vedete tanto spesso dalle vostre parti. Proprio ieri ho incontrato una persona che ha composto dei versi in loro onore».

«Anch'io ho composto dei versi per i cervi» rispose Kita. «Adesso ve li declamo, anche se sono sicuro che sarà come sussurrare alle orecchie di un mulo¹³. Fanno così:

Sulle montagne impervie,
Nel folto dei *momiji*,
Odo cervi bramire.
Malinconico è l'autunno.¹⁴

«Allora, che ne dite?».

«Signore, voi dovete essere molto intelligente» si complimentò l'altro barelliere¹⁵. «Io non ci capisco niente di poesia, ma voi l'avete composta con molta facilità. Siete stato bravissimo».

«Non esagerate, per così poco» rispose Kita. «I vostri complimenti mi hanno messo sete. Che *tateba* è questo?».

«È Sarugabanba. Forza, facciamo una pausa».

¹³ In originale si parla di vento nelle orecchie dei cavalli.

¹⁴ Kita spaccia per proprio un componimento del *Kokinwakashū* (905) scritto da Sarumarudayū, poeta vissuto nel primo periodo Heian e incluso nella lista dei trentasei geni.

¹⁵ Due erano i barellieri dei palanchini, il *sakibō* e lo *atobō*, addetti rispettivamente alle assi anteriori e posteriori della lettiga.

Misero giù il palanchino nei pressi di una locanda e si fermarono a riposare.

«Voglio offrirvi da bere» disse Kita. «Signorina, portaci un paio di *shō* di sake. E, mi raccomando, accompagnali anche con qualcosa di buono da mangiare».

«Kita, ma che fai? Sei impazzito?» domandò Yaji dall'interno del palanchino.

«Perché, non è così che si fa di solito?» e mostrò all'amico il *kanzashi* zeppo di quattro *mon* che aveva trovato.

«E tu li vuoi spendere tutti per far bere questa gente?» domandò Yaji.

«Certo».

«Allora voglio venire anch'io».

Intanto che Yaji scendeva e andava ad accomodarsi sotto la pensilina della locanda, le cameriere servirono vassoi carichi di sake e cibo.

«Signore, è veramente molto gentile da parte vostra. Buon appetito» disse uno dei barellieri, rivolgendosi a Kita. «Ragazzi, dove siete finiti? Venite tutti qui che Sarumarudayū ci offre da bere!».

Quando altri quattro barellieri si unirono a loro, Yaji cominciò avidamente a bere, mentre Kita se ne stava lì, seduto in silenzio e con aria pensierosa.

«Signore» domandò Yaji al locandiere, «quanto viene il conto? Il signore della portantina ha detto che pagherà tutto lui».

«Dunque, sake e pesce vengono trecento ottanta *mon*».

«Ma quanto avete mangiato!» sbottò Kita e, a malincuore, dovette spendere tutti i soldi che aveva trovato. In quel momento uno dei barellieri esclamò: «Ragazzi, che fine hanno fatto i nostri soldi?».

«È vero» rispose l'altro, che successivamente si rivolse a Kita. «Signore, all'interno del *futon* su cui eravate seduto c'erano quattrocento *mon*. Per caso li avete visti da qualche parte?».

A Kita venne un colpo. «Dove? Qui? No, non ho visto niente».

«Non è possibile, ce li avevo messi io».

«Io li ho visti» intervenne prontamente Yaji. «Non sono quelli che hai trovato sotto il *futon*, Kita? Quelli con cui stavi giocherellando poco fa?».

«Sì, erano quelli» rispose il barelliere.

Convinto che quelle parole lo avrebbero cacciato nei guai, Kita fulminò con un'occhiataccia Yaji, il quale, però, ignorò di proposito l'avvertimento, voltandosi dall'altro lato. Kita dovette dunque tirare fuori il *kanzashi* e rimmetterlo dove l'aveva trovato.

«Eccolo, l'ho trovato. È qui» disse.

«Bene, allora. Proseguiamo di buona lena» rispose il barelliere.

«Meno male» aggiunse il locandiere mentre aiutava i ragazzi a sistemarsi i palanchini in spalla.

Divertito per quanto era successo, un ispirato Yaji compose dei versi in onore dei *kashiwamochi*, la specialità di Sarugabanba:

Pensavi di aver trovato una fortuna,
Però, come la scimmia con una mano prende i *mochi*
E con l'altra subito li dona,
L'hai spesa tutta in sake.¹⁶

Ridendo e scherzando proseguirono fino a raggiungere Saikawa, dove si trovava il ponte che divideva le province di Tōtōmi e Mikawa.

Il ponte che congiunge allo Enshū:
Avrebbero dovuto chiamare questo posto Nikawa.¹⁷

In breve giunsero nei pressi della stazione di Futagawa, videro che il *kowameshi* era venduto praticamente ovunque e così composero:

¹⁶ Il riferimento alla scimmia (*saru*) riporta alla mente del lettore il primo ideogramma del toponimo Sarugabanba nonché il nome del poeta Sarumarudayū.

¹⁷ Il componimento ha il suo elemento comico in un *jiguchi*: i versi, infatti, non presentano il termine Mikawa, antica provincia del Giappone, ma parlano di *nikawa*, colla forte.

Il bianco *kowameshi* non è di certo la sua specialità,
Qui a Futagawa ci sono coperchi e cofanetti laccati.

Alcune fanciulle entravano e uscivano dalle locande ai lati della strada, scrutando i viandanti e invitandoli a entrare. «Accomodatevi, prego! Serviamo brodo caldo, riso, pesce fresco e fiumi di sake!».

All'angolo di una locanda c'era un *kumosuke* che chiamò uno dei barellieri di Yaji e Kita.

«Hachibee, devi tornare a casa a controllare tua moglie. Gira voce che s'è fatta l'amante».

«Stronzo di merda!» rispose il barelliere che reggeva le assi su cui era montato Yaji. «Non sai che tuo padre s'è impiccato per quanto sei stupido? Mangiamerda! Ah ah ah ah!».

Passarono oltre, per poi adagiare la portantina a poca distanza dallo stazionamento, così da dare ai due la possibilità di scendere e proseguire a piedi.

Sembrava che alcuni funzionari del governo avessero momentaneamente interrotto il loro viaggio per riposarsi proprio in quella stazione. Dinanzi allo *honjin* si era dunque formata una fila interminabile di portantine, con numerosi membri del seguito che correvano indaffarati avanti e indietro per la locanda, con il lembo posteriore dei loro *nobakama* e *fungomibakama* arrotolato sopra le natiche. Kita osservò il tipo di clientela che affollava il locale e commentò: «Ah ah, ma qui pure il locandiere ha due spade di fianco».

«Cretino, per te basta che abbiano una sottana e sono tutti padroni» rispose Yaji.

«Guarda quel cavallo. Hai visto quanti *futon* porta in groppa?».

«Ma è così che deve essere. E tu hai fatto caso alla testa del tizio che gli sta su? È così grossa che sembra Fukusuke¹⁸, ah ah! Attento, sta arrivando un cavallo».

«*Ihiihiihiih!*».

«Ahi, che male!» gridò Yaji dopo essere inciampato. «Hai scelto il posto sbagliato in cui fermare quel *kappakago!*».

¹⁸ Ikku parla di Kanau Fukusuke, una delle tante divinità portatrici di fortuna, bassa e con la testa grande.

Attritato dall'invettiva, l'uomo che dirigeva gli addetti al trasporto della lettiga rispose: «Brutto idiota, passi con i piedi sporchi sulla copertura e hai pure il coraggio di protestare! Mi verrebbe voglia di strapparti la testa a morsi!».

«Ah ah ah! Guarda che non è ora di pranzo sul monte Ōe¹⁹. Che coraggio poi... strapparmi la tersa a morsi...».

«Ma tu sentilo. Adesso ti apro in due».

«E come? Con quell'arnese che hai di fianco²⁰? Non riusciresti nemmeno a tagliare una sardina».

«Va bene, allora vuol dire che dovrò infilzarti. Kakusuke, prestami la tua spada».

Cercò di convincere il collega a prestargli l'arma, ma ricevette in risposta soltanto un secco diniego: «Se proprio vuoi fare a pezzi qualcuno» rispose l'uomo, «perché non usi il tuo arnese?».

«Ma che ti importa se lo uccido col mio o col tuo!».

«M'importa eccome».

«Non fare il turchio. Prestamelo un attimo».

«A te non funziona tanto la testa. Non ti ricordi che la mia spada l'ha presa Tsuchiemon il lanciere per quel debito di duecento *mon* che avevo?».

«Giusto, me n'ero scordato. Ehi, tu che avevo in programma di uccidere, per questa volta ti perdono, ma sparisci».

«Mai e poi mai! Uccidimi!» Yaji cercava in tutti i modi di attaccare briga e la gente che passava di lì, divertita, non faceva niente per scongiurare l'evenienza, accalcandosi per vedere cosa sarebbe successo. A quel punto l'uomo esclamò: «Allora non vuoi capire, adesso t'infilzo come uno spiedo!».

Sguainò lo spadone in bambù che portava di fianco, ma Yaji lo afferrò, glielo strappò di mano e mise a tappeto l'uomo torcendogli il braccio. A quel punto qualcuno tra i suoi colleghi gridò: «Omicidio, accorrete! Stanno uccidendo un uomo!».

Intanto sembrava che il corteo si stesse rimettendo in marcia: il battagliaio aveva ricominciato a scandire il suo *tum tum tum*, i vari membri del seguito si erano disposti in fila, seguiti

¹⁹ Sul monte Ōe viveva Shūtendōji, la cui dieta era a base di esseri umani.

²⁰ In originale *akaiwashi*, letteralmente sardina rossa, espressione con cui l'autore indica una spada sottile e lunga.

dall'intera compagnia, e la scazzottata ebbe così fine. Yaji fu dunque ben contento di potersela dare a gambe levate con Kita.

«Ah ah ah ah ah! Che lite ridicola!».

La sua spada sguainata era solo bambù,
Ma sono felice perché la lite non c'è più.

Oltrepassarono i villaggi di Ōiwa e Koiwa e, giunti al cospetto della Kannon di Iwaana, composero i seguenti versi in segno di rispetto:

Approfittando dell'occasione siamo qui per te in processione.
O Kannon, tu che stai nel buco di una scogliera,
Noi non ti diremo mai vecchia megera.²¹

Procedevano parlando a voce alta, nel tentativo di dissimulare la stanchezza e cercando di non essere d'intralcio l'uno per l'altro. Ad un tratto, però, Kita cominciò a sbadigliare.

«Sono stanchissimo» disse. «Come se non bastasse, poi, il bagaglio e l'impermeabile cominciano anche a darmi fastidio. Yaji, ti va se li mettiamo insieme e facciamo il gioco del monaco?»²².

«Buona idea. Guarda, ho trovato una canna di bambù che fa al caso nostro».

Raccolse il giunco e legò i fagotti alle due estremità.

«Comincia tu, Kita».

«No, tu sei più anziano e per il rispetto che porto verso gli anziani lascerò che sia tu a cominciare».

«Allora giochiamocela a *kitsuneken*. Vai, *hii fū mii*... Ho vinto! Ho vinto!» esclamò Yaji.

«Che rottura!».

²¹ Il motivo di comicità è dato dalla sovrapposizione dei significati delle espressioni *shirikurai* e *shirikuræ*: la prima indicava la Dea Kannon a cui i fedeli si rivolgevano nei momenti più bui, la seconda, invece, designava l'atteggiamento d'ingratitude di quanti, una volta ricevuta la grazia dalla divinità, le voltavano le spalle.

²² Il gioco consisteva nel cambiare il portatore ogni volta che si incontrava un monaco.

Kita dovette dunque accollarsi i bagagli di entrambi e avviarsi, proprio mentre in direzione opposta arrivava un monaco pellegrino della setta Hokke.

«*Dabu dabu dabu, dada dabu dabu dabu*²³. *Sgnac, squish, squack, dabu dabu dabu dabu*».

«E vai! Adesso è il tuo turno, Yaji!».

«Ecco, ricevo da te un pesante fardello²⁴. Chissà il prossimo bonzo dove sarà. Speriamo arrivi presto».

Lo *shan shan shan* di un campanello annunciò l'arrivo di un cavallo, seguito da un canto che si spandé d'intorno:

Dall'alto della montagna,
Se volgo lo sguardo alla valle e alla campagna,
Vedo lei che, bella, il bucato bagna.

«*Leeh, bello, leeh!*».

«Eccolo là, il monaco!» esclamò Yaji. «Guarda l'etichetta sui bagagli. C'è scritto: Tempio Sacro della Famiglia Imperiale. Vedi il bonzo a cavallo?».

«Ma così non vale, è troppo presto».

Kita prese con riluttanza il fardello e se lo caricò in spalla. Poco più avanti, sul ciglio della strada, videro uno storpio che chiedeva l'elemosina.

«Signori, fate la carità a un povero sciancato a cui non funzionano le gambe».

«Quel tizio è un monaco» disse Kita. «Dagli un *mon*».

«Se lo osservi da davanti, può sembrare un monaco» rispose Yaji, «però, se provi a guardarlo da dietro, noterai della peluria sulla nuca».

«Ah ah ah! Smettila!».

Un gruppo di tre *bikuni* li raggiunse a ritmo di musica, portando il tempo su di un tubo di bambù e cantando:

²³ Forma contratta della giaculatoria ripetuta dai monaci della setta Hokke.

²⁴ In originale *uketoriya*, espressione usata dagli attori di *kowairo* durante le rappresentazioni, al cambio tra un'esibizione e l'altra.

Soffro per amore,
 Ma l'ho detto a colui che, come un sogno, è causa del mio dolore.
 A colui che, come un sogno, è causa del mio dolore.
Saasa, sangarae, sangarae.

«Che belle voci» commentò Kita, voltandosi per capire da dove provenissero. «Ma sono *bikuni*! Yaji è il tuo turno».

«Che rottura! Un'altra volta».

«È proprio bello avere qualcuno che ti porta i bagagli» disse Kita. «È come avere un servo sempre con te... Yaji, hai fatto caso alle monache? Non sono malaccio. Una di loro mi ha guardato e mi ha sorriso. Che bella cerbiatta».

«Come fai a dire che ti ha sorriso? Ha la pelle tutta flaccida».

«Sei perfido» e proseguirono appaiati al gruppetto.

Delle tre *bikuni* una aveva all'incirca una ventina d'anni, l'altra era in età da marito e la terza era una novizia di undici, dodici anni, che si avvicinò a Kita e gli domandò: «Chiedo scusa, signore, avete da accendere?».

«Certo, certo, tieni».

Kita tirò fuori la pietra focaia²⁵ e la strofinò fino a farla scintillare. «Ecco qui, accendi. Se non sono troppo indiscreto, potrei sapere dove siete dirette?».

«A Nagoya».

«Mi farebbe piacere fermarmi con voi stasera. Venite con noi fino ad Akasaka. Lì troveremo una sistemazione».

«Siete molto gentile. Per caso avete anche un po' di tabacco da prestarci? Abbiamo dimenticato di comprarlo».

«Tira fuori il tuo astuccio da tabacco» rispose Kita. «Ti offro quello che ho con me».

«E voi come farete?».

«In qualche modo farò, non ti preoccupare. Ma come mai una ragazza così bella ha deciso di radersi i capelli? Immagino quanti ragazzi si staranno mangiando le mani».

«Quelle come me, anche con i capelli lunghi fino ai piedi, non le vuole nessuno».

²⁵ *Suribiuchi*, pietra focaia usata per accendere il fuoco.

«E invece sì, io ti vorrei eccome! E tu mi vorresti?».

«Oh oh oh oh!» rise la ragazza.

«Voglio stare con te stanotte... Yaji, fermiamoci alla prima bettola che incontriamo».

«Stai sempre a dire cretinate!» sbraitò Yaji. «Maledetto il momento in cui sono arrivate queste tre racchie!».

Superarono Hiuchizaka e raggiunsero Nikenjaya, laddove le tre donne si incamminarono lungo una stradina secondaria.

«Dove state andando? Non si va per di là» disse Kita.

«E invece sì. Le nostre strade si dividono qui. Noi proseguiamo lungo questo sentiero di campagna».

E velocemente si incamminarono, con Kita che, incredulo, continuò per un po' a osservare le tre donne che si dileguavano all'orizzonte.

«Ah ah ah!» rise Yaji, al settimo cielo. «Kita, direi che oggi non te ne va bene una».

«Che iella! Mi viene un nervoso» e, preso dai suoi dispiaceri, andò a sbattere contro un viandante proveniente dalla direzione opposta.

«Ahi, che male! Apri gli occhi quando cammini! Ma chi diavolo sei?».

Si voltò e vide un monaco pellegrino.

«Ecco qui» aggiunse Yaji, «il bagaglio è tutto tuo».

«Oggi non ce la posso proprio fare».

Con aria mesta e lo sguardo perso nel vuoto, proseguì con il carico in spalla finché dopo un po' non furono a Yoshida.

Come piume di miscanto che i viandanti invitano ondeggiando
Sono le giovinette di Yoshida, posto celebrato per gli accendi pipa.²⁶

Nel punto in cui l'abitato cedeva nuovamente il passo alla campagna, un gruppetto di cinque, sei pellegrini, proveniente da una delle province più remote del paese, veniva avanti parlando a voce alta, con saccenteria. Tra di loro c'era un uomo che por-

²⁶ Ikku parla di *hokuchi*, strumento usato per accendere il tabacco, realizzato con corteccia d'albero.

tava in spalla stuoia e fagotto, con indosso uno *awase* abbinato a un abito a righe tinto di fresco, rattoppato sulle spalle con pezzi di stoffa della medesima fantasia. «Ehi, Genkurō Yoshitsune, vieni qui, presto!» disse voltandosi indietro.

Yaji e Kita non riuscirono a nascondere il proprio stupore, tuttavia, quando videro chi era l'individuo a cui era stato dato un nome così altisonante, si trovarono dinanzi un ometto con indosso uno *hirosode* foderato, con stemmi di colore blu stampati sopra, fagotto da viaggio e stuoia montati in spalla.

«Fratello Kamei, fratello Kataoka²⁷, ma quanto correte!» rispose l'uomo, che aveva il viso butterato e un accenno di calvizie su una tempia. «Ho i talloni spaccati e non riesco a camminare bene sulle pietre».

«Che fine hai fatto fare alla dolce Shizuka Gozen?».

«Dunque, a Shizuka Gozen, poco dopo l'ultimo *tateba*, è venuta di nuovo la diarrea²⁸. Le si sono rimpiccioliti i testicoli e continuava a ripetere: “Adesso schiatto! Adesso schiatto!”. Non vi dico cosa si è messa a fare. Rokudai Gozen, invece, s'è mangiata una trentina di *botamochi*, si è sentita male e adesso è lì che rantola con la pancia in mano, mentre Benkei s'è mangiato dei *dango* e uno gli è anche andato di traverso. Piangevano e strepitavano come bambini, così io e Niiya no Tomomori ci siamo dovuti prendere cura di loro. Stanno arrivando, però. Voi non vi siete accorti di niente e siete scappati avanti».

A Yaji piacquero molto quei discorsi e decise di avvicinarsi al gruppetto.

«Signori, dove siete diretti?» domandò.

«Stiamo andando a Ise» rispose Yoshitsune.

«Ho ascoltato le vostre chiacchiere e vi ho sentito parlare di Benkei e di Yoshitsune. Che significato hanno questi nomi?».

²⁷ Kamei Rokurō e Kataoka Hachirō erano vassalli di Minamoto no Yoshitsune (1159–89). La successiva sezione del libro quarto opera continui rimandi alla tradizione letteraria di Yoshitsune, citando alcuni dei personaggi più celebri del ciclo epico, come Shizuka Gozen.

²⁸ In originale si parla di *senki*, malattia che causava forti dolori alla pancia. I personaggi femminili citati sono in realtà tutti impersonati da uomini, come prescrivevano le regole del teatro dell'epoca. Da qui la comicità del passaggio.

«Ah ah! Scommetto che ci avete preso per pazzi. Vedete, prima di lasciare la nostra provincia, abbiamo inscenato il *Senbonzakura* per una festività. Per questo ci chiamiamo Yoshitsune e Benkei. All'inizio lo facevamo per non dimenticare i nostri nomi. Adesso, invece, è diventato un gioco».

«Capisco. Allora tu devi essere Yoshitsune?».

«Proprio così. Qualche tempo fa al nostro paese è venuta una compagnia di Edo che ha inscenato un dramma su Tenjinsama²⁹. Se voi sapeste quanti casini sono successi... statemi a sentire: allora, quando uno dei cattivi — adesso non ricordo se Shihei o Gohei — calunnia e fa esiliare Tenjinsama, questo sale sul palanchino ed esce di scena. A quel punto tutte le donne che stavano assistendo allo spettacolo sono scoppiate in lacrime per il dispiacere e hanno cominciato a buttare sul palco riso e soldi, proprio come quando un alto prelato esce in processione³⁰. Gridavano che non era giusto, così a un certo punto dalla folla si è alzato un tizio di nome Yogoza, un commerciante di cavalli con una forza spaventosa, che è salito sul palco e ha detto: “Questo spettacolo fa schifo! Perché Tenjinsama deve essere mandato sull'isola? Non è lui il cattivo, ma quello che è uscito poco fa... quel signore che sembra lo Enma del Chōrakuji! Tenjinsama è innocente! Anche se è soltanto uno spettacolo, non avete il diritto di prendere in giro la gente! Ci penserò io, Yogoza il cavallaro, a parare le chiappe di Tenjinsama! Sfiderei io Shihei!”. Quel tizio era in grado di sollevare con una mano sola due *hyō* di riso, quindi nessuno ebbe il coraggio di dirgli niente e non si riuscì a trovare nemmeno qualcuno in grado di risolvere la questione. Tutta la gente gli gridava: “Yogoza, hai ragione! Andiamo a prendere Shihei e spacchiamogli il muso!”. Così alcuni ragazzi del villaggio pensarono di precipitarsi alla Gakuya³¹ per

²⁹ Si tratta del dramma inscenato per la prima volta nel terzo anno dell'era Enkyō (1746), a Ōsaka, intitolato *Sugawara denju tenaraiagami*, scritto da Namiki Sōsuke, Takeda Izumo, Miyoshi Shōraku e Takeda Koizumo. Tenjinsama non è altro che Sugawara no Michizane.

³⁰ Ikku parla di *gomonzeki sama*, ovvero del tempio in cui si ritiravano i membri dell'aristocrazia.

³¹ Potrebbe trattarsi sia del nome di una locanda sia degli ambienti solitamente riservati ad attori e orchestranti.

fare casino. A quel punto l'attore di Edo che interpretava Shihei, visto che si stava mettendo male, scappò via e non si fece più vedere per paura che lo accoppassero. Il capo villaggio allora convocò una riunione e fu deciso che non avrebbero più chiamato attori di Edo. È stato così che abbiamo cominciato a fare teatro e vi assicuro che siamo più bravi delle compagnie di città. Il teatro a momenti viene giù per quanti applausi prendiamo».

Il ragazzo si infervorò e proseguì gettandosi a capofitto in una sperficata esaltazione delle proprie doti. Il gruppo, intanto, giunse nei pressi di Daiunji, posto famoso per il sake dolce; qui la compagnia di attori decise di entrare in una locanda a rifocillarsi, mentre Yaji e Kita affrettarono il passo e proseguirono.

La specialità venduta dinanzi al santuario eminente
È il sake dolce, bello bollente,
Non la monaca che col Buddha se la intende.³²

Ben presto anche il sole cominciò a ripiegare verso ovest e, quando era ormai prossimo a scomparire, i due decisero che era giunto il momento di darsi una mossa. Affrettarono il passo, ma purtroppo le loro gambe erano già provate dalla lunga camminata.

«Che succede, Yaji?» domandò Kita «Non riesci più ad andare avanti?».

«Non mi sento più le gambe».

«La locanda in cui ci siamo fermati ieri sera non era un granché, ma stasera faremo in modo diverso: io mi avvierò ad Akasaka a cercare un alloggio decente e tu che sei stanco mi seguirai con tutta calma. Io intanto manderò qualcuno a prenderti».

«Buona idea. Non preoccuparti del locale. Accertati solo che ci siano delle belle puledrine» disse Yaji.

«Ricevuto» e si avviò in direzione di Akasaka.

³² L'elemento di comicità dei versi risiede nell'espressione *hotoke ni nareshi amazake*, in cui compare un *kakekotoba* contenente sia la specialità locale (*amazake*) sia la parola *ama* (monaca), preceduta da *hotoke ni nareshi*, "in intimità col Buddha".

Attardatosi lungo la via, Yaji raggiunse la stazione di Goyu quando ormai era già sera. Le *tomeonna*, coi loro visi truccati così pesantemente da sembrare mascherate, venivano fuori dai locali ai lati della strada, aggrappandosi alle sue maniche e schiamazzando. Nonostante ciò, Yaji riuscì a divincolarsi e a passare oltre.

Se cerchi di fermarmi con la faccia impiasticciata,
Io ti chiedo «Permesso» e filo via di gran volata.³³

Stanco morto, decise di fermarsi in un chiosco alla fine dell'abitato per riprendere fiato.

«Vi servo subito del tè» disse l'anziana padrona.

«Ci vuole ancora molto per Akasaka?» domandò.

«Più o meno sedici *chō*³⁴. Se siete da solo, però, vi converrebbe fermarvi qui da noi. Sapete, poco più avanti c'è una pineta in cui dicono che abita una volpe maligna che si diverte a infastidire i viaggiatori».

«Questa proprio non ci voleva. Io mi fermerei volentieri, ma il mio compagno si è avviato ad Akasaka e devo proseguire a tutti i costi. E poi non ho paura delle volpi. Gliela farò vedere io. Statemi bene e grazie di tutto».

Pagò il tè e ripartì. Per strada era buio pesto e l'atmosfera era a dir poco spettrale; Yaji veniva avanti inumidendosi le sopracciglia con la saliva³⁵, mentre in lontananza si udiva il latrato di una volpe. «*Gen gen gen*».

«Eccola lì che latra, vieni fuori e fatti vedere. Ti ucciderò con le mie mani» disse cercando di darsi coraggio.

Kita intanto era corso avanti, tuttavia, una volta raggiunta la pineta, e sentite le strane voci che circolavano sul conto della volpe, aveva preferito attendere l'arrivo di Yaji e proseguire in due per evitare i sortilegi dell'animale. Era seduto sul ciglio

³³ La comicità dei versi è data dalla somiglianza tra l'espressione "permesso", che in originale è *goyurusare*, e il nome della stazione di sosta, Goyu.

³⁴ Circa due chilometri.

³⁵ Secondo la tradizione, la saliva sulle sopracciglia avrebbe impedito alla volpe di operare i suoi sortilegi.

della strada a godersi una fumata quando Yaji fece la sua comparsa.

«Ehilà, Yaji!» esclamò.

«E tu che ci fai qui?».

«Stavo andando a cercare un posto per la notte quando ho sentito che qui abita una volpe maligna, così ho pensato di aspettarti e di proseguire insieme».

A quelle parole Yaji sussultò e, convinto di essere al cospetto dell'animale tramutatosi nell'amico, cercò di mostrarsi risoluti e impavido. «Vai a farti fottere!» rispose. «Chi pensi di fregare con questi trucchetti?».

«Ma che dici? Hai fame? Toh, ho comprato dei *mochi*. Prendine uno».

«Ma chi vuoi prendere in giro! Non mangerò quella merda di cavallo!».

«Ah ah ah ah ah! Guarda che sono io».

«No, tu non sei Kita, sei solo tale e quale a Kita. Ti sei travestita proprio bene, bestia schifosa».

«Ahi, mi fai male! Yaji, ma che fai?».

«Che cosa faccio? Ti uccido!».

Approfittando di una sua distrazione, Yaji mise Kita al tappeto, gli montò in groppa e lo immobilizzò.

«Mi fai male!» gridava il poveretto.

«Se ti faccio male, allora fammi vedere come sei veramente!».

«E adesso perché mi tocchi il culo?».

«Tira fuori questa cazzo di coda, altrimenti vedrai cosa ti faccio!».

Yaji srotolò un *tenugui* lungo tre *shaku*, tirò le mani di Kita dietro la schiena e le legò ben strette, con l'amico che stentava a credere ai propri occhi e si chiedeva cosa avesse fatto per meritarsi quella tortura.

«Adesso alzati e cammina davanti a me» disse Yaji tenendolo ben fermo per la cuticagna.

Uno spintone dopo l'altro, alla fine riuscì a trascinarlo fino ad Akasaka, dove le locande erano già tutte piene, e per strada non si vedeva nemmeno più l'ombra delle inservienti. Yaji si

guardava a destra e a sinistra nella convinzione che, di lì a poco, qualcuno dalla locanda scelta da Kita sarebbe venuto ad accoglierlo.

«Slegami le mani, Yaji. Che figura mi stai facendo fare? La gente passa e mi guarda».

«Zitta, bestia! Ma dove diavolo sarà questa locanda?».

«Ma se io sono qui, mi dici chi poteva prenotarla?».

«Parli ancora, bestia schifosa!».

«Signori, volete fermarvi da noi per questa notte?» domandò un uomo venuto fuori da una locanda.

«Sei tu quello che doveva venirmi incontro?» domandò Yaji.

«Sì, sono io».

«Visto? Farabutto imbroglione!» e tirò una bastonata sulla schiena dell'amico.

«Mi fai male, smettila!».

«Chiedo scusa, signori» domandò l'uomo spaventato, «ci sono altre persone con voi?».

«No, siamo soli» rispose Yaji.

«Allora deve esserci un errore. Credevo di dover incontrare un gruppo di dieci persone» e si dileguò senza perdere altro tempo.

Nei pressi di un edificio, poco più avanti, un ennesimo locandiere interruppe la loro marcia.

«Signori, avete bisogno di un posto in cui pernottare?» chiese trattenendoli per le maniche.

«Non saprei. Il fatto è che il mio compagno di viaggio dovrebbe essere già passato di qui».

«Eh sì» rispose Kita, «ma si dà il caso che questo compagno di viaggio sia io».

«Ma tu non ti arrendi mai! Ho detto tira fuori la coda!» sbraitò Yaji. «Aspetta un attimo. Lì c'è un cane³⁶... qui, bello, qui qui qui, vieni qui, bello... attacca! Forza, azzannalo! Ma come, il cane non ti fa niente? Allora non sei la volpe, sei il vero Kita».

«Ci sei arrivato finalmente! Che brutto scherzo».

³⁶ Si pensava che il cane fosse l'unico animale in grado di fiutare e scovare una volpe.

«Ah ah ah ah ah!» rise Yaji. «Va bene, mi sa che ci fermeremo da te per stanotte» e, rinfrancato, liberò dai legacci i polsi dell'amico.

«Prego, accomodatevi. Portate dell'acqua, presto. È pronta la sala?».

«Che brutta storia» disse Kita lavandosi i piedi, mentre una inserviente trasportava i bagagli in sala.

«Kita, ti chiedo scusa. Ero veramente convinto che tu fossi la volpe». disse Yaji quando passò all'interno.

«Che situazione assurda. Mi fanno ancora male i polsi».

«Ah ah ah ah! Aspetta un attimo: e se in questo preciso istante tu mi avessi abbindolato? Che strana sensazione» e batté le mani per richiamare l'attenzione del personale di servizio. «Locandiere, locandiere!».

«Mi avete chiamato, signore?».

«Sì, c'è qualcosa che non mi convince. Dove ci troviamo?».

«Siamo ad Akasaka, signore».

«Ah ah ah ah!» rise Kita. «Che ti prende, Yaji?».

«Mi prende che tu stai di nuovo cercando di fregarmi!» e si inumidi le sopracciglia. «Locandiere, per caso siamo in un cimitero?»³⁷.

«Ma cosa dite? Certo che no».

«Ah ah ah ah, che ridere!» esclamò Kita.

«Gradite un bagno caldo, signori?» domandò una cameriera venendo fuori dalle cucine.

«Vai prima tu, Yaji, così ti calmi un po'».

«Sì, così magari mi fai fare il bagno in una latrina. Vaffanculo, bestia di merda, non mi freghi!».

«Ma cosa dite, signore?» intervenne il locandiere. «La nostra acqua è pura e limpida come se sgorgasse dalla sorgente. Vogliate favorire, prego» e fece ritorno nelle cucine mentre una cameriera serviva il tè.

«Signori, se avete bisogno di compagnia, posso chiamare delle ragazze» disse.

³⁷ In originale *rantōba*, termine con cui si indicavano le tombe utilizzate dalla setta Zen per deporre i cadaveri dei monaci, spesso in posizione assisa.

«Pensi che sia stupido? Non ho intenzione di dormire con un Jizō di pietra»³⁸.

«Oh oh oh oh!» rise la ragazza. «Quante cose strane dite, signore».

«Va bene, allora vado prima io» tagliò corto Kita, accomodandosi in bagno. Intanto il locandiere ritornò in sala. «Signore, avrei una comunicazione da farvi: questa sera daremo una festa e sarei felice di brindare insieme a voi».

Mentre parlava, dalle cucine servirono sake e cibo per tutti.

«Non è il caso di prendersi tutto questo disturbo» disse Yaji. «Festeggiate qualche ricorrenza in particolare?».

«Sì, mio nipote ha preso moglie. Stasera gli organizzeremo il banchetto nuziale e probabilmente faremo un po' di confusione» disse, per poi alzarsi e fare ritorno nelle cucine mentre Kita veniva fuori dal bagno.

«Ti hanno offerto qualcosa?».

«Pare che stasera ci sarà un matrimonio» rispose Yaji. «Maledizione, a poco a poco la volpe mi ha fregato. Non ho intenzione di andare in nessun bagno».

«Adesso stai esagerando. Questa storia della volpe sta diventando un'ossessione».

«Non abbasserò la guardia! Questo vassoio sembra pieno di cose buone, ma potrebbe anche essere fatto di merda di cane e sterco di cavallo».

«Hai ragione. Io ti consiglieri di startene qui, buono buono, a guardarmi mentre lo finisco tutto. Non me la prendo, sai... anzi, tu lascia fare a me che non faccio complimenti».

Si servì il sake da solo e lo buttò giù, tutto d'un fiato. Tutta via Yaji, avido mangiatore, mal sopportava la vista dell'amico che si ingozzava, tant'è che alla fine sbottò: «Che noia, mi sento male!».

«Non ci pensare. Assaggiane un po'».

«Mai! Quello, secondo me, è piscio di cavallo. Però fammi dare giusto una sniffatina — *sniff sniff* — *uhm*, no, invece è

³⁸ Nella tradizione letteraria giapponese numerose erano le storie di volpi stregone e di viandanti che, convinti di trascorrere una piacevole notte con una bella fanciulla, si ritrovavano distesi accanto a statue di Jizō in pietra per effetto dei sortilegi dell'animale.

buono, altroché! Non resisto più, al diavolo tutto, ne voglio un po'!».

Yaji si riempì una coppetta di sake, la buttò giù e schioccò la lingua come fa chi assapora la più gustosa delle bevande.

«È sake, è sake!» esclamò. «Dov'è il pesce? Che buono... e queste uova? Dal colore si direbbero marce. Passiamo oltre. I gamberi? *Gnam gnam sgrunt*, ah, questi sono gamberi veri!».

In un viavai di coppette e vassoi cercò di recuperare il tempo perduto. Intanto, dalle cucine, proveniva rumore di cocci e sferragliare di paioli, mentre in un edificio annesso sembrava che i brindisi avessero già avuto inizio. Un canto risuonava tutto intorno:

Placide sono le onde dei quattro mari,
Il regno, in pace, dal vento si lascia accarezzare.
Venga il tempo dei rami armoniosi,
Che i pini crescano insieme, felici e amorosi.³⁹

«*Yan ya!*» cantò Kita.

«Che baccano che fanno» commentò Yaji.

«E chi se ne frega! Facciano come gli pare. Tu, piuttosto, è una vita che tieni quella coppetta di sake in mano: perché non la fai girare? Se sei convinto che sia cacca di cavallo o piscio di vacca, posso finirmela da solo, sai? Ah ah ah ah!».

«Guarda che io pensavo davvero di essere stato stregato. A pensarci bene, però, mi rendo conto che era impossibile. Che brutto quarto d'ora mi hai fatto passare».

«Beh, direi che, più che averlo passato tu, l'hai fatto passare a me che sono stato legato. Ah ah ah!».

Quando fu servito il riso, i due consumarono il pasto ridendo per quanto era accaduto. Frattanto, dall'edificio annesso, si levò un nuovo canto:

Immutabile nei secoli e per altrettante notti,
Come pino e susino che germogliano e prosperano all'unisono,
Come foglie gemelle di bambù appena spuntate,

³⁹ Il componimento era tra i canti più noti dedicati al matrimonio; l'immagine dei pini gemelli (*aioi no matsu*) che germogliano da un unico seme era l'emblema dell'armonia coniugale.

Possano stare insieme e spassarsela
 Finché non sopraggiungerà la vecchiaia.
 Congratulazioni,
 Ha con sé la migliore moglie dei tre regni.⁴⁰
Shan shan shan.

Seguirono applausi e risate di congratulazione.

«Signori, volete che prepari i letti?» domandò una inserviente venendo fuori dalle cucine.

«Sì, fai pure» rispose Yaji.

«È già finita la cerimonia?» domandò Kita. «Sono sicuro che la sposa era un incanto».

«È così. Lo sposo è molto carino, ma la sposa non è da meno. Ed è anche brava. Mi rincresce informarvi che per questa notte gli sposi si sistemano nella stanza di fianco alla vostra. Non spaventatevi quindi se udirete sussurri e parole dolci».

«No!» esclamò Yaji. «Il *waridoko* con gli sposini, che orrore!».

«È terribile» aggiunse Kita.

«Vi auguro una buonanotte».

Quando i due si coricarono, nella stanza adiacente, separati soltanto da un *fusuma*, trovarono la coppia di sposi. Dai sussurri si capì subito che non era la prima volta che la fanciulla provava le delizie dell'amore: gli sposini infatti si schernivano con buffetti e pizzicotti, impedendo di fatto a Yaji e Kita di chiudere occhio.

«È una vergogna» sbottò Yaji.

«Questa locanda fa veramente schifo» aggiunse Kita. «E questi due qui di fianco che ci danno dentro senza il minimo ritengo, porci!».

«Aspetta, pare abbiano smesso di parlare. È il momento».

A poco a poco Yaji venne fuori dal *futon* e tese l'orecchio per sentire cosa succedeva nella stanza di fianco. Un istante dopo si alzò e, in tenuta da notte, andò a sbirciare attraverso le fessure dei *fusuma*, seguito a ruota da Kita, che invece venne fuori completamente nudo.

⁴⁰ Altro canto propiziatorio il cui testo è stato in parte modificato per far posto a brevi passaggi dal tono volutamente spinto.

«Yaji, com'è la sposa? Bella? Fammi dare una sbirciatina».

«Fai silenzio. Il momento è delicato».

«Fammi vedere».

«Non spingere».

«E tu fatti più in là!» sbraitò Kita. Tuttavia Yaji, completamente assorbito dalle vicende della stanza di fianco, faceva di tutto per resistere agli spintoni dell'amico. Alla fine, però, spingi e rispingi, il *fusuma* si sfondò e franò nella stanza adiacente, trascinandosi dietro i due guardoni, che rotolarono sopra la parete scorrevole, travolgendo gli sposini.

«Ahi, che male! Ma che è successo? Perché la parete è crollata?» si chiedeva lo sposo.

Alzatosi di scatto, rovesciò la lampada e gettò la stanza nell'oscurità, dando così a Yaji la possibilità di battere in ritirata e di infilarsi nuovamente sotto le coperte. Kita, invece, impiegò un po' di tempo a orientarsi nel buio e fu irrimediabilmente acciuffato dallo sposo.

«Perdonami» disse, «volevo andare al bagno e ho sbagliato strada. È tutta colpa delle cameriere che hanno lasciato la lampada in mezzo alla camera da letto. Mi dispiace tu ci sia andato a finire sopra... ah, come mi scappa la pipì. Mi sa che devo proprio correre. Mi lasceresti andare?».

«Ma tu guarda che gentaglia! Per colpa tua adesso è tutto imbrattato di olio, indumenti per la notte e *futon* compresi! Osan! Osan, presto, vieni qui!».

La ragazza venne fuori dalle cucine, riaccese la lampada e si mise subito al lavoro per rimettere ogni cosa al proprio posto. A disagio per quanto accaduto, Kita tirò su la parete scorrevole e, tra mille scuse, cercò di risistamarla nei binari, per poi fare ritorno a letto e coricarsi con aria abbattuta, mentre Yaji esordiva divertito:

Ho ascoltato facendo finta di dormire

E mi sono divertito da morire.

Insieme con la porta scorrevole,

Alla fine, mi sono cadute anche le mandibole.

Mentre indossava gli abiti per la notte, Kita rispose a tono all'amico:

Io, che ho cercato la stanza degli sposini con troppo impegno,
Alla fine ho perso ogni ritegno.

Quando la notte si inoltrò, tutto taceva, eccezion fatta per il loro russare alto.

4.2. Parte Seconda

Il canto del gallo risuonava dinanzi all'uscio delle case e i cavalli nitrivano fieri sotto il peso del loro traino; era già l'alba quando Yaji e Kita si alzarono, consumarono il primo pasto della giornata e si lasciarono Akasaka alle spalle. Nel punto in cui l'abitato cedeva nuovamente il passo alla strada maestra furono raggiunti da un gruppo di tre viandanti, provenienti anch'essi da Edo, i quali, dal modo di parlare marcato, si sarebbero detti facinorosi.

«Ieri sera è stato un vero spasso» disse uno di questi.

«Già, quei tizi della stanza sul retro non erano tanto sani di mente. Rosicavano così tanto per il matrimonio che hanno provato a spiare gli sposi dai buchi del *fusuma* e, quando la situazione s'è fatta seria, a furia di spingere, hanno sfondato la parete. Che imbecilli, mi hanno fatto morire dal ridere».

«E hai sentito quell'altro, quando cercava di scusarsi con lo sposo?» intervenne un terzo individuo. «Con tutto quel casino, però, non ho chiuso occhio. Che schifo».

«E quando ieri sera l'amico ha chiamato il locandiere e gli ha chiesto se era al camposanto? Io l'avevo capito subito che quell'imbecille era uno sciroccato».

I tre baldi giovanotti avevano condiviso l'alloggio con Yaji e Kita e stavano parlando proprio di quanto era accaduto la sera precedente. Yaji sentì i loro discorsi e, seccato, affrettò il passo per affiancarli. «Ehi voi, è da un po' che vi sto ascoltando senza dire una parola: come vi permettete di darmi dell'imbecille?».

«Ma noi non stavamo parlando di te. Parlavamo dei fatti nostri».

«E invece sì, stavate parlando proprio di me. Se non mi sbaglio, stavate dicendo qualcosa sulla locanda di ieri sera. Ebbene, l'imbecille che ha sfondato il *fusuma* sono io».

«Ah, così saresti tu quell'imbecille?».

«Proprio così. Sono quell'imbecille».

«Ah ah ah ah! Allora abbiamo fatto bene a chiamarti così».

«Fai poco lo spiritoso!».

«E perché? Mangiamerda!».

«Mangiamerda? Mi fai ridere. Se vuoi che la mangi, valla a prendere».

In un impeto d'ira Yaji sfidò apertamente l'avversario, un bizzurro gagliardo e nel pieno del proprio vigore giovanile, il quale andò a infilare con la punta di un bastone uno sterco di cavallo. «Eccola qui, tutta per te» disse. «Adesso fammi vedere come la mangi».

«Non mi piace la cacca di cavallo» rispose Yaji.

«Com'è possibile che non ti piaccia? Assaggiala prima, e poi mi dici se ti piace» e, con l'aiuto degli altri componenti del gruppo, afferrò Yaji per i polsi e lo immobilizzò.

«Vi chiedo scusa, signori» si intromise Kita. «Facciamo come se l'avesse mangiata».

«Ah ah ah ah!» risero i tre. «Va bene, per questa volta sei salvo» e tirarono dritto per la loro strada.

Yaji fu sul punto di esplodere per l'umiliazione e per un po' non fece altro che farfugliare impropri e bestemmie.

Superarono Kirinoki e Nakashiba per giungere infine a Yamanaka, dove si vendevano sacche in iuta — gli *amibukuro* — e i celebri *hayanawa*, a cui Kita dedicò i seguenti versi:

Sembra un'invocazione ma è la specialità locale:

Namu amibukuro dello Hōzōji.⁴¹

A Fujikawa le locande tenevano il pesce fresco appeso alle tettoie e attiravano i visitatori con lunghe file di vassoi e piatti

⁴¹ Il componimento gioca sulla somiglianza tra il nome delle sacche in iuta (*amibukuro*) e la giaculatoria (*Namu Amida Butsu*) recitata dai fedeli del Buddha Amida.

esposti in bella mostra. Quella vista ispirò Yaji, che così compose:

Il viola dei polpi bolliti ciondola dalle balaustre.
Fujikawa e le sue locande.⁴²

Alla fine dell'abitato si fermarono a riposare presso una locanda fatiscante.

«Mi fa male la pancia» disse Kita. «Vecchia, hai dell'acqua calda?».

«Purtroppo no, signore. Volete che vi porti della normale acqua fredda?».

«Devo prendere una medicina... mamma che dolore insopportabile. Dove sono i cessi?».

«E dove possono stare secondo te?» rispose Yaji. «Di certo non li troverai qui dentro, anche se ti metti a setacciare il locale. Mi pare ovvio che siano sul retro».

«Eccoli lì. Sono di fronte».

Kita entrò in bagno e, quando alla fine ebbe soddisfatto i propri bisogni, si mise a perlustrare la zona. Poco distante c'era un piccolo edificio, che originariamente fungeva da deposito e che era stato adibito ad abitazione. Al suo interno c'era una ragazza di diciotto, diciannove anni, con i capelli in disordine, eppure molto graziosa. Era tutta sola in casa e quel depravato di Kita pensò di entrare.

«Chiedo scusa, potrei avere dell'acqua?» domandò.

La ragazza era lì che si lavava le mani e rideva.

«Che hai da ridere? Sei sola? No, perché... sai... non è prudente di questi tempi».

Si guardò intorno, ma non vide nessun altro all'infuori di loro due, ragion per cui si sedette al suo fianco e si mise a fumare.

«Che strana, chissà perché mi guarda e ride. Ti faccio ridere?».

Prese la mano della ragazza e la tirò a sé, con la poveretta che continuava a non opporre resistenza. Kita pensò dunque che questa fosse perdutoamente innamorata di lui, e che quell'incontro,

⁴² Il colore viola dei polpi bolliti richiama il colore dei glicini, *fuji* in giapponese, termine contenuto nel toponimo Fujikawa.

dopotutto, non le dispiacesse poi così tanto, ragion per cui la tirò con forza al suo fianco, euforico, senza accorgersi però che un bambino li stava osservando.

«Questo signore fa le cosacce con la pazza, ah ah ah ah ah!».

Il ragazzino filò via sghignazzando, mentre Kita, sorpreso, tentò di darsi alla fuga, ma venne bloccato dalla ragazza, che si avvinghiò a lui e non ne voleva sapere di lasciarlo andare.

«Eh, no» disse, «non mi lascerò scappare anche te».

«Maledizione, e adesso che faccio?».

Dopo vari tentativi riuscì a divincolarsi dalla stretta, proprio mentre il padre della ragazza rincasava.

«Che stai facendo con quella ragazzina?».

«Niente, non sto facendo niente» rispose Kita.

«E allora perché sei entrato in casa quando era sola?».

«Perché sono andato al bagno e mi ha dato dell'acqua».

«Non può essere. Questa ragazza è pazza, e tu di sicuro sei venuto qui per importunarla».

«Cosa?».

«Non la passerai liscia. Tu sapevi della sua malattia e sei venuto qui per prenderla in giro. Non c'è altra spiegazione, confessalo» sbraitava l'uomo.

Yaji intanto, dopo aver atteso invano il ritorno dell'amico sotto il portico della locanda, insospettito dal suo ritardo, era andato a controllare di persona che fine avesse fatto e aveva così assistito a tutta la sceneggiata, seduto in un angolo, sbellicandosi dalle risate. Quando decise che era giunto il momento di farsi avanti e sistemare la faccenda, disse: «Scusate se mi intrometto, sono il compagno di viaggio di questo signore. Ho assistito allo spiacevole episodio e mi rincesce informarvi che anche il mio amico, come potete ben vedere, è un povero picchiatello. Vogliate perdonarlo... vieni qui, deficiente, ti cacci sempre nei guai. Guardate la sua faccia: quello sguardo eccitato è la prova della sua malattia. Voi siete fortunato ad avere una figlia. Io invece, con questo mentecatto qui, non so più che pesci prendere».

«Non può essere. Quel tizio lì non è pazzo» rispose l'uomo.

«Guardate bene la sua faccia. Vi dico che è così».

«Ma chi, io? Io sarei pazzo?» disse Kita. «Questa è bella, ah ah ah... e cadono, cadono, in un turbinio i fiori cadono, petalo dopo petalo, *chiriya tarari*... Se fa caldo — *tarari* — si gonfiano, ma se viene il freddo — *chiriri* — si ammosciano... e continuano a cadere, e la povera creatura non riesce a riposare. *Tototo tototo*... Ma chi c'è laggiù? Mia moglie? Lei non è affatto una brava donna. *Hoihohoi, hoihohoi*»⁴³.

«Che vi dicevo?» aggiunse Yaji. «Guardate bene la sua faccia: è un maniaco sessuale. Impazzisce tutte le volte che vede una donna. Nemmeno sa cosa sia la vergogna. Purtroppo, però, è il mio fratellino e non avrei mai voluto che una tale iattura gli toccasse in sorte».

«Mi dispiace tanto» rispose l'uomo. «Anch'io sono molto triste. La malattia della mia unica figlia è divenuta per me motivo di grande sofferenza».

«Vi capisco bene... e adesso che hai da ridere, ebete? Scusateci tanto. Vi abbiamo dato fin troppo fastidio».

«Vi prego, fermatevi a prendere una tazza di tè».

«No, grazie, abbiamo fretta di proseguire. Sbrighiamoci, pazzo».

Così facendo, Yaji pose fine a quella farsa e insieme con Kita si scapicollò fuori dal locale per poi dirompere in una risata liberatoria quando furono abbastanza lontani.

La fanciulla assillante era pazza per davvero.
Io invece per errore ho preso un abbaglio.⁴⁴

Proseguirono il loro cammino.

«Tu non sei normale, Kita. Cosa pensavi di fare con quella pazza? Sei uno svergognato».

«He he, a dire la verità, anch'io mi vergogno un po'. Però, Yaji, devo ammettere che il tuo tentativo di farmi passare per pazzo è stata la cosa che ti è riuscita meglio in tutta la tua vita».

⁴³ Kita, nel tentativo di fingersi pazzo, cita confusamente brani di canti popolari e passaggi dal *jōruri Chikagoro kawara no tatehiki* (1782).

⁴⁴ Il componimento gioca sulla somiglianza tra i termini “pazza”, *kichigai*, e “abbaglio”, *mechigai*.

«Dovresti offrirmi da bere, sai? A proposito, tutto questo casino mi ha fatto venire in mente una storia: c'era una volta uno svitato come te che se la stava spassando con una pazza. A un certo punto il padre della ragazza li vede e va su tutte le furie. “Cretino” dice, “come ti permetti di presentarti in casa di gente estranea senza permesso! Volevi approfittare di mia figlia?”. E l'altro prima fa una pernacchia e poi risponde: “Il tuo becco è così appuntito che sembri un aquilone di Yotsuya⁴⁵”. “Se io sono l'aquilone di Yotsuya, tu sei il piccione del tempio di Hachiman!” risponde il padre. E quando il tizio chiede perché gli avesse dato del piccione — ascoltami, che questa è bella — lui dice che è perché stava per mangiare la fava della pazza di Ichigaya. Ah ah ah ah!».

«Ah ah ah, bella la battuta su Ichigaya!».

Ridendo e scherzando proseguirono fino a superare Azukisaka e lo Yūsenji, nel villaggio di Okanoe, per poi raggiungere il fiume Ōhira.

Tra il verde dei sedani che crescono sulla riva
Anche le anatre selvatiche si bagnano in quella grande pirofila
Del fiume Ōhira.⁴⁶

Superato il villaggio di Ōhira, raggiunsero la stazione di Okazaki — una delle località più importanti del Tōkaidō — in cui vivace insisteva il passeggio dei viandanti, con numerose locande ai lati della strada, una più bella dell'altra.

«Prego, entrate!» ripetevano a squarciagola i locandieri. «Abbiamo da mangiare e serviamo il *morohaku* più buono che c'è! Accomodatevi!».

«Mi è venuta un po' di fame» disse Yaji.

⁴⁵ *Tonbidako*, aquilone dalla caratteristica forma di nibbio, prodotto nei pressi di Yotsuya. Nel racconto Yaji crea continui giochi di parole con i nomi di alcune località di Edo: in aggiunta ai toponimi palesemente citati, ricordiamo che l'espressione “presentarsi in casa di persone” in originale era Ushigomi, nota località nel quartiere di Chiyoda, a Edo, la quale per assonanza rimandava al verbo *oshikomu* (fare irruzione). La pernacchia (*akasukabei*) si trasforma in *akasakabei*, in cui figura il toponimo Akasaka, altra località della capitale shogunale.

⁴⁶ Ikku ricorre a un ennesimo *mitate*, con cui paragona il fiume Ōhira al vassoio su cui si servivano le verdure (*ōhira*).

«Allora facciamo una breve sosta»⁴⁷ e si accomodarono in una locanda.

«Benvenuti» li accolse la cameriera.

«Ragazza, vogliamo mangiare. Che c'è di buono?» domandò Yaji.

«Oggi serviamo trote».

«Cosa, carote?»⁴⁸.

«Oh oh oh!».

La cameriera rientrò nelle cucine e ritornò al tavolo con riso e *nibitashi* di trota.

«Che buono» esclamò Yaji. «E guarda quanto riso ci ha portato!».

«Non gridare. Stai facendo ridere tutti, compresa la cameriera col buco al centro della faccia».

«Se avesse soltanto un buco, sarebbe ancora passabile. Ma quella ha tutta la faccia bucata. Sembra un ferro di cavallo⁴⁹. Ah ah ah!».

Continuarono a lungo a denigrare la poveretta col loro solito umorismo becero; frattanto, nella sala sul retro, un gruppetto di tre individui proveniente da una località nei paraggi sembrava essere in procinto di lasciare la locanda dopo avervi soggiornato per qualche giorno. Intrattenitrici e musicanti si erano dunque dati appuntamento per portare i loro saluti e brindare un'ultima volta. Una voce straziante cantava a squarciagola un canto tradizionale:

Di crisantemi è invaso lo steccato,
Ora, pur volendo,
Non potremmo più vederci di nascosto.
Che peccato.
Chittere tottere.

⁴⁷ Ikku parla di *koyasumi*, vocabolo in uso tra i vassalli del governo per indicare la pausa.

⁴⁸ La trota era uno dei prodotti più noti del fiume Ōhira. In originale la cameriera dice: *Ayu no sakana ga omasu*, “Abbiamo le trote”. Kita invece capisce “*ayu no namasu*”, piatto a base di pesce crudo e verdure sottaceto (*namasu*), che solitamente non veniva preparato con le trote (*ayu*), perché molto costose.

⁴⁹ Ikku parla di *fumikaeshi no bateiseki*, ovvero di una pietra nera, dalla forma di ferro di cavallo, posta in giardino o dinanzi alle abitazioni per pulire i calzari.

Attrirati dal gran baccano, Yaji e Kita provarono a sbirciare nella stanza sul retro e videro uno degli ospiti sbraitare: «Tahyō, che fine ha fatto la coppetta di sake?».

«Ce l'ha Nihyō».

«Eccola, l'ho trovata» rispose Nihyō.

«Passamela un po'» disse Tahyō. Intanto Nihyō buttò giù il contenuto della coppetta e aggiunse: «Se me la riempite ogni volta fino all'orlo, potrei schiattare. Eccovi la coppetta».

«Grazie» rispose Tahyō. «Quando ci saremo scolati fino all'ultima goccia, pensavo di ritornare da Kadomokkō. O magari da Masuya e Chōjiya⁵⁰. Vi va?».

«Ma cosa dite?» si intromise una delle intrattenitrici che rispondeva al nome di Ikuno. «Tahyō, tu devi essere proprio ubriaco per parlare così. Non devi andare da nessuna parte».

«E perché?» rispose Tahyō. «Tempo fa avevo un mezzo affare con una ragazza della Tachibanaya. Devo ritornarci».

«Ah, davvero?».

«Proprio così» intervenne Nihyō, che cominciò a cantare:

Chittere tottere.

Sapevo da tempo che era uno scherzo
Ma il susino in serra è fiorito per sbaglio.

«Ah ah ah ah!».

Intanto tre cavalli furono condotti dinanzi alla locanda e legati al pergolato. Dopo essersi accomodati all'interno, i conducenti entrarono nelle stanze sul retro per informare gli ospiti del loro arrivo.

«Signori, siamo venuti a prendervi» dissero.

«Grazie mille» risposero in coro. «Le separazioni sono sempre così dolorose, ma, purtroppo, è giunto il momento di dirsi addio».

«A presto, allora» rispose una delle donne che era con loro. «Adesso dove andrete? Dalla bella Otsuru a Narumi?»⁵¹.

⁵⁰ Tutti bordelli della città di Okazaki.

«Ah ah ah ah! Forza, andiamocene».

«Riguardatevi, cari».

Dopo vari convenevoli, i tre salirono sui rispettivi cavalli, salutarono tutti e ripartirono. Anche le ragazze con cui si erano intrattenuti vennero fuori a salutarli tra sfottò e prese in giro che ho deciso di non riportare. Yaji e Kita osservarono tutta la scena, e l'immagine di quei tre che tornavano a casa a dorso di mulo, dopo essersela spassata, li divertì molto.

Quando le donnine di Okazaki sei venuto ad ammirare,
In groppa ai loro *shamisen* tu devi rincasare.

Oltrepassato il fiume Matsuba, giunsero al ponte di Yahagi:

Curvato ad arco è il tuo parapetto, ponte di Yahagi,
Saetti come un dardo da un capo all'altro del fiume.

Successivamente si mossero in direzione dei villaggi di Utō, Sakamachi e Ozaki, per giungere infine a Imamura, accolti dalle grida di un'anziana locandiera.

«*Satōmochi!* Vendiamo *satōmochi!* Fermatevi ad assaggiarli!».

«Quanto costano?» domandò Kita.

«Tre *mon*» rispose il negoziante.

«È un buon prezzo. E invece questi *uzurayaki?*».

«Anche quelli tre *mon*».

«Tre *mon* per questi sono troppi» rispose Kita. «Facciamo così: questi me li fai pagare due *mon*, quelli rotondi invece quattro».

Il venditore rimase interdetto e subito pensò di avere davanti a sé un nullafacente con niente di meglio da fare che importunare chi lavora. Ben presto, però, si rese conto che in entrambi i casi il guadagno non sarebbe cambiato, per cui rispose: «Va bene, come volete. Servitevi pure».

⁵¹ Narumi era una località nell'odierna prefettura di Aichi; *otsuru*, invece, non era il nome di una donna, come si potrebbe pensare, ma soltanto un termine che designava le *meshimorionna*, come spiegato da Ikku in *Muda shūgyō kane no waraji* (1813–35).

Kita aprì l'astuccio per il tabacco e tirò fuori due *mon*.

«Ho soltanto questi. Se ne avessi avuti quattro, avrei comprato i dolci rotondi, ma purtroppo dovrò accontentarmi di questo *uzurayaki*».

Prese il dolce e si incamminò mentre lo divorava.

«Ah ah ah ah! Kita, sei riuscito a fregare quel venditore. Guarda come si è incavolato».

«Lo so. Sono una persona tremendamente astuta».

«He he, imbecille. Nemmeno io sarei arrivato a tanto. Ah ah ah!» rise Yaji.

Con soli tre *mon* della mia furbizia,
Ho comprato *uzurayaki*.
Che delizia.

Sospinti dalle loro risate, a Nishida fecero una piccola deviazione di mezzo *ri* per visitare i resti degli otto ponti di Yatsunashi.

Celebrare Yatsunashi e le vestigia di un tempo andato
Non possiamo.
Proviamo imbarazzo al cospetto delle iris.

In breve tempo giunsero alla stazione di Chirifu accolti dal canto di un carrettiere.

Che faccio, mi fermo a Miya?
Che faccio, vado da Okame?
Naa.
Solo le belle donne di Okazaki.
Naa.

«*Leh*, bello, *leeh!*».

«Che seccatura, i sandali mi hanno scorticato i piedi» sbottò Yaji. «Mi sa che per un po' dovrò andare con quelli di paglia. Signore, quanto costano questi?».

«Sedici *mon*».
«È un ottimo prezzo».

«Certo che lo è» rispose il negoziante, che era originario di Ise e dunque abile venditore. «I miei sandali sono anche molto resistenti ed è difficile che si rompano».

«Sì, sì, dite tutti così» rispose Kita. «Poi, magari, giro l'angolo e mi ritrovo coi talloni a terra».

«Beh, se li indossate, è normale che si rompano. Se voi invece li conservaste, sarebbero sempre come nuovi».

«Mi pare ovvio» replicò Yaji. «I tuoi sandali mi sembrano di buona qualità e hanno anche il cinturino».

«Tutti i sandali hanno il cinturino» ribatté Kita.

«Che faccio? Il prezzo mi sembra allettante».

Yaji prese in mano un paio di sandali tra quelli esposti e li esaminò: «Questi sono spaiati. Uno è più grande dell'altro. Otto *mon* mi sembrano pochi per il più grande e troppi per quello piccolo. Facciamo così: comprerò il sandalo più grande al prezzo di nove *mon* e il piccolo a sette».

«Va bene, prendeteli pure».

«Cavolo, non ho abbastanza denaro. Volevo comprarne un paio, ma ho solo sette *mon*. Mi sa che ne prenderò soltanto uno».

«Ah ah ah ah!» risuonò la risata di Kita. «Sei tremendo! Se stai pensando di imitarmi, sappi che comprare un solo dolce è possibile. Con un sandalo solo, invece, non ci fai niente».

«Eh sì, dovete prenderli entrambi» confermò il venditore. «Io non vendo sandali spaiati».

«Come sarebbe a dire che non vendete sandali spaiati! Avrei dovuto immaginarlo, soltanto in campagna succedono cose del genere!».

«Ma anche a Edo non ho mai sentito di negozi che vendono sandali singoli» aggiunse Kita.

«Facciamo così» propose il venditore, «se li prendete entrambi, ve li faccio a sette *mon*».

«Non saprei che farmene di quei sandali da cavallo! Non farmi perdere la pazienza!».

«Compra il paio intero» si intromise Kita. «Cosa ci fai con una scarpa sola?».

«Vado più avanti e mi compro l'altra».

«Ah ah ah ah!» rise il venditore. «Facciamo quattordici *mon* e non ne parliamo più?».

«Potevi fartelo venire in mente prima».

Sistemata la faccenda dei calzari, Yaji buttò via i vecchi e si incamminò con i nuovi ai piedi. Superata Chirifu, raggiunsero Hacchōnawate, dove resero omaggio al santuario di Sanage, e poi fecero rotta verso Imaoka. La specialità di questo piccolo borgo erano i *soba himokawa*, rinomati per la loro squisitezza.

Della specialità è il tratto evidente,
Himokawa soba,
 Legacci che allacciano cliente a cliente.⁵²

Passarono per i villaggi di Anō e Ochiai, e successivamente raggiunsero Arimatsu, località che dava il nome ai celebri *shibori*, esposti ai pergolati dei negozi a mo' di ornamento, in vari tessuti e tonalità.

Da entrambi i lati della strada provenivano inviti a entrare rivolti ai viandanti.

«Entrate, per favore. Comprate i nostri *arimatsu shibori*. Venite e accomodatevi».

«Che rompicoglioni!» esclamò Yaji.

C'è una cosa che voglio comprare e sono i tessuti tinti di *arimatsu*,
 Se solo il mio lardo strizzato denaro potesse diventare.

«Yaji, che ne dici, compriamo uno *yukata*?».

«Vediamo se riusciamo a farci fare uno sconto».

«Bene. Intanto cominciamo a girare per i banchi facendo finta di voler comprare qualcosa».

Durante il giro di perlustrazione i due entrarono in un negozio in fondo alla strada principale, piccolo ma pieno zeppo di stoffe tinte appese all'esterno.

«Quanto costa questo *shibori*?» domandò Yaji.

⁵² La comicità del componimento è data da un arguto gioco di parole: il termine *himokawa* infatti conteneva tanto il nome della specialità locale (*himokawa soba*) quanto il lessema *himo*, laccio.

Il presunto proprietario del negozio era intento a giocare a *shōgi* e, preso com'era dalla partita, non prestò la minima attenzione ai nuovi avventori.

«Ah, maledizione! Me l'hai fatta. Cos'hai intenzione di prenderti?».

«Niente, ho soltanto chiesto il prezzo di questo» ribadì Yaji, con un tono lievemente seccato che sorprese il negoziante.

«Come? Ah, sì, quello...».

«Sì, questo. Quanto costa?».

«Ah, hai chiesto quanto costa... mi sa che io, invece, sposto questo lì e faccio così...».

«Che fastidio» sbottò Yaji. «Di' un po': questo articolo è in vendita o no? Ti ho chiesto quanto costa!».

«Che rompicoglioni» rispose il venditore. «Prendilo e leggi il prezzo sul cartellino. Non ci arrivi da solo?».

«Ma che razza di commerciante sarebbe questo? Sul cartellino c'è scritto *u ed e*».

«Bene, significa tre *bu* e cinque *rin*».

«È troppo caro. Scendi un po'».

«Come? Adesso non posso scendere... non puoi farlo, incapace!».

Dall'interno si udì la voce dell'avversario suggerire: «Maestro Jihyō, volete andare a lavorare o no? Pazientate ancora un attimo, per cortesia» disse infine rivolgendosi a Yaji e Kita.

«Lasciali stare» rispose l'uomo. «Sono sicuro che non compreranno niente. Anche volendo, non potrebbero, non hanno oro e argento. Ce li ho io qui, nelle mie mani»⁵³.

«Brutto imbecille» sbottò Yaji, «come sarebbe a dire che non abbiamo oro e argento! Che nervi quando mi sminuiscono! I soldi ce li abbiamo e vogliamo comprare! Quanto costa questo *fundoshi*?».

«Cosa, vuoi prendere solo un *fundoshi*? Maleducato».

«Questo mi sta solo prendendo per il culo. Cosa ci sarebbe di maleducato nel voler comprare qualcosa che è in vendita, minorato mentale!» sbraitò Yaji ad alta voce.

⁵³ Il negoziante è completamente preso dalla partita e non fa caso alle richieste dei clienti. In questo caso, l'oro e l'argento di cui parla sono i pezzi del gioco.

Il negoziante parve improvvisamente accorgersi dei due clienti e smise immediatamente di giocare a *shōgi*. «Vi chiedo scusa per l'attesa, signori» disse. «Per farmi perdonare, vi farò lo sconto su tutti gli articoli che vorrete. Fate pure con comodo».

«Bene, vorrà dire che compreremo tante cose» rispose Kita. «Yaji, quello lì potrebbe andar bene come regalo per tua madre o tua moglie. Quanto costa?».

«Quattordici *monme* e otto *bu*».

«E quell'altro, invece?» domandò Yaji.

«Quindici *monme*».

«E non ne avete altri di qualità migliore?».

«Certo che ne ho! Questi, per esempio, vengono ventuno *monme*. Quegli altri ventidue. E in basso ci sono quelli da diciannove».

«Ma io vorrei qualcosa di ancora migliore» ribadì Yaji.

«È tutto quello che ho, signore».

«Allora non preoccuparti, rimetti tutto a posto con cura perché prima o poi qualcuno se lo comprerà. Quanto a me, credo che prenderò lo scampolo di stoffa da tre *bu* che ho visto prima. Tagliamene un pezzo della grandezza di un *tenugui*».

«Sissignore».

Seccato, il negoziante preparò loro un ritaglio da due *shaku* e cinque *sun*.

«Che tipo» commentò Yaji, dopo aver pagato ed essersi allontanato. «Credeva fossimo due sprovveduti⁵⁴, e invece gli abbiamo dato una bella lezione, ah ah ah ah! Cavolo, abbiamo perso un sacco di tempo. Dobbiamo sbrigarci».

Affrettarono il passo e infine giunsero a Narumi.

Di fretta i viaggiatori sono in un bagno di sudori;
Per fortuna che anche a Narumi ci sono gli *shibori*.

Superarono il ponte di Denbata e giunsero nei pressi del pagiglione del Kasadera dedicato alla dea Kannon. Il tempio porta

⁵⁴ Ikku parla di *santarō*, termine usato per insultare gli stupidi.

questo nome perché custodisce al suo interno una statua lignea con un ombrello.

La Kannon coll'ombrello:
Sarà per non bagnarsi colle lacrime di chi pecca
E ora chiede di purificarsi.

Sulla loro strada si presentarono il villaggio di Tobe, il ponte di Yamazaki e poi Senninzuka. Poco prima che il sole tramontasse, giunsero a Miya tra le assordanti cantilene delle *deonna* che invitavano i passanti a entrare nelle locande.

«Fermatevi da noi, signori! L'acqua dei nostri bagni è bella calda e non dovrete dividere la stanza con nessuno! Accomodatevi!».

«Dove vogliamo fermarci, da Zeniya o da Hyōtan'ya?» domandò Yaji.

«Che c'è scritto lì? Kagiya?» chiese Kita di rimando.

«Signori, state cercando un posto per la notte?» domandò loro una inserviente.

«Sì, vitto e alloggio da voi quanto costano?» domandò Kita.

«Oh oh oh oh!» rise la ragazza. «Non vi preoccupate, pensate solo ad accomodarvi».

«Magnifico» esclamò Kita. «Questo vuol dire che è tutto gratis».

«Sfacciato» commentò Yaji, togliendosi il copricapo e accomodandosi all'interno.

«Vi porto subito dell'acqua calda, signori» disse il locandiere. «Se i vostri piedi non sono sporchi, andate subito a lavarvi».

I bagagli furono trasportati in sala, mentre Yaji e Kita si tolsero i calzari e si avviarono in direzione delle stanze sul retro.

«Il tè è pronto, signori» disse la cameriera quando servì loro la bevanda.

«Gradite un massaggio?» chiese uno *anma*.

«Mi farebbe piacere» rispose Kita, «ma ho troppa fame».

«Ordiniamo gli *udon*» propose Yaji. «Qui sono buoni».

«Va bene, vuol dire che ripasserò più tardi» lo *anima* uscì e al suo posto entrò un gruppetto di persone con una lampada⁵⁵ in mano.

«Siete ospiti della locanda, signori?» domandarono. «Stiamo costruendo un fonte in onore della nostra dea protettrice Onbako⁵⁶. Potreste gentilmente contribuire con un'offerta in denaro?».

«Sì. Kita, da' loro qualcosa».

«Ecco qua. E scusate se sono pochi» disse porgendo loro otto *mon*.

I questuanti registrarono la donazione su di un taccuino e uscirono. Al loro posto entrò un bonzo.

«Buongiorno, signori, stiamo erigendo un monumento in pietra in onore dei Sessantasei e vi saremmo grati se poteste contribuire alla cerimonia con una gentile donazione».

«Donazioni per cerimonie? Ma cos'è questa roba» sbottò Yaji. «Che noia le questue. Toh, prendi e vattene» e diede otto *mon* anche al bonzo. A quel punto fu la testa del locandiere a fare capolino dalla porta d'ingresso.

«Che volete?» domandò Yaji. «Anche voi avete bisogno di otto *mon*? Cosa volete erigere?».

«No, signori, volevo soltanto sapere se domani contate di salpare col battello o pensate di passare a piedi da Saya».

«Credo che prenderemo il battello. È più rapido» rispose Kita.

«Sì, in effetti il battello è la soluzione migliore» convenne Yaji, «però io ho paura che mi scappi la pipì durante il viaggio e che possa farmela addosso, non sapendo dove andare. Del resto, si tratta pur sempre di una traversata di sette *ri* e io non sono capace di trattenerla tanto a lungo. Perché invece non facciamo il giro per Saya? Eh, Kita?».

«Aspettate, ho qualcosa che fa al caso vostro» rispose il locandiere. «Sapete, ai clienti come voi, do sempre dei contenitori in bambù da usare per la pipì».

«Bene, datene uno anche a me, allora».

⁵⁵ In originale si parla di *yumiharichōjin*, lampada montata su di un arco in bambù.

⁵⁶ Ad Atsuta, nei pressi del fiume Sanzu, ancora oggi c'è un tempietto in cui si venera un'effigie lignea raffigurante una anziana donna.

«Sissignore, prima però vi porterò da mangiare».

Le cameriere entrarono per servire il pasto, e anche in queste circostanze i due non mancarono di inscenare il loro solito repertorio comico, che non riporterò. Subito dopo cena, lo *anma* entrò nuovamente in sala.

«Cosa ne dite, signori, posso cominciare?».

«Comincia pure» disse Yaji, che fu il primo a farsi massaggiare.

Nella stanza di fianco soggiornavano due *goze*, le quali, *shamisen* alla mano, si intrattenevano intonando alcuni *Iseondo*:

Il colore dei fiori sbiadisce,
Per l'incostanza degli uomini
Anche l'amore svanisce.
A Iwashiro⁵⁷ slegheremo i *musubi fukusa*.
Harisa, koryasa!
Yoioyoi, yoitona!
Tsutechire, tsutechire!

«Che belle voci» disse Kita, poi si rivolse allo *anma*: «Sai, amico, io sono molto bravo a ballare. Se tu ci vedessi, ti mostrei come si balla a ritmo di questa musica».

«Anche a me piace molto ballare» rispose l'uomo. «Fate pure, io seguirò la melodia».

«Posso ballare in qualsiasi momento» rispose Kita, «ma, se non mi fai i complimenti, che senso ha? Facciamo così: una volta eseguito il pezzo, ti sfiorerò la testa e tu dirai: "Sei stato bravissimo! *Yan ya!*". È chiaro? Allora comincio».

Dalla stanza accanto giunse intanto un'altra melodia:

I patimenti a cui non c'è soluzione
Sono due, tre, quattro, un milione.
La barca scorre lungo il fiume
E naviga verso un mondo crudele, colmo di afflizione.
Harisa, koryasa!

⁵⁷ Il testo è una fusione di due diversi canti: uno dedicato all'amore e l'altro scritto in occasione di eventi nuziali a Iwashiro, nell'attuale prefettura di Fukushima.

A tempo di *shamisen* Kita cominciò a battere le mani e a danzare.

«*Yoi yoi yoi yoiyasa!*».

Al termine della performance, toccò con il piede la testa dello *anma*, il quale esclamò: «Sei stato bravissimo! *Yan ya!* Ah ah ah ah!».

«Allora, ti è piaciuto? Te ne farò un altro».

Intanto un nuovo canto provenne dalla stanza adiacente:

Una va e l'altra viene,
Dormirò in una barca in balia della corrente
Lasciandomi trascinare chissà dove.

«*Yoi yoi yoi yoiyanaa!*» canticchiava Kita quando con il piede toccò nuovamente la testa del massaggiatore, il quale ribadì pronto: «*Yan ya! Yan ya!*».

«Ah ah ah ah, che ridere!».

Intanto in sala fece la sua comparsa una inserviente.

«Signori, il bagno è pronto».

«Hai finito con il massaggio, Yaji?» domandò Kita. «Vatti a lavare, se hai fatto. Lo *anma* ha apprezzato così tanto la mia danza che come ricompensa lascerò che mi massaggi un po'».

«Allora vado» disse Yaji avviandosi in bagno.

«Signore, volete che chiami una *otsuru?*» domandò il massaggiatore, appena cominciò a dedicarsi a Kita.

«No, mi farebbe più piacere sapere qualcosa sulle suonatrici qui di fianco. Appartengono alla locanda?».

«No, sono arrivate qui un paio di giorni fa. Hanno voci meravigliose. Adesso, però, se non vi dispiace, vorrei farvi sentire un mio *jinku*».

«Bene, comincia pure» rispose Kita.

«Anch'io, però, vorrei ricevere dei complimenti. Mi raccomando, quando avrò finito di cantare, applauditemi».

«Certo, certo. Comincia pure».

«Bene, allora vado».

Mentre massaggiava la testa di Kita, l'uomo cominciò a cantare e a portare il tempo assestando sonori ceffoni sulla zucca del malcapitato.

Jatzu jan jan,
Eeeeeeeee
Com'è ubriaco,
Ha bevuto sake per cinque *shaku*,
Poi ne ha ordinato un altro *gō*,
E tutto d'un fiato se l'è scolato.

Un istante dopo, l'uomo interruppe momentaneamente l'esibizione, infilò le dita nelle orecchie di Kita e proseguì:

A momenti mi spaccava la testa a calci.
Scabbioso in croce⁵⁸, uno come te non ne fa una giusta.
Devi morire impiccato.

Dopodiché, quando ebbe terminato la recita — *pon* — stappò le dita dalle orecchie e fece finta di intonare gli ultimi versi di un canto:

Per mille e mille anni ancora.
Yatosanose, yatosanose.

Kita, che era stato per tutto il tempo con le orecchie sigillate, ignorava che il tizio si era divertito a prenderlo in giro e si complimentò per la prestazione con un sonoro «*Yan ya! Yan ya!*».

«*Jatzu jan jan*» proseguì lo *anma*, continuando a portare il ritmo a furia di ceffoni.

«Che divertente!» commentò Kita mentre contraeva il viso in una smorfia di dolore.

«Volete che ve ne canti un'altra?».

«No, no, va bene così, per carità. La mia testa non lo sopporterebbe».

«Ah ah ah ah! Però è stato divertente».

Yaji intanto era venuto fuori dal bagno e si era appostato per osservare quel delizioso siparietto. «Capoccione»⁵⁹ disse, «cantane una anche per me, ti va?».

⁵⁸ In originale *hatsutsuke yarōme* e *kattai yarōme*, termini spregiati provenienti il primo da *haritsuke* (crocefissione) e il secondo da *katai*, scabbia.

«No» rispose Kita, «io vado a lavarmi. Va bene così, *anma*, puoi andare» e si avviò in direzione del bagno. Quando il massaggiatore si accomiatò, una cameriera venne a preparare i letti e a stendere i *futon*. Distesosi, Yaji si addormentò di sasso con gli abiti da viaggio ancora indosso.

«Yaji, dormi già?» domandò Kita quando rientrò dal bagno. «Hai visto le ragazze della stanza accanto? Sono *goze* molto graziose».

«Sì, ma sono cieche».

«Infatti, sono cieche, ma vanno bene ugualmente. Quando sono uscito dal bagno, una di loro era lì che gironzolava alla ricerca dell'acquaio. Abbiamo fatto due chiacchiere e devo dirti che era proprio un bel gioiellino».

«Chi? Dove?» Yaji si alzò e strisciò in direzione dei *fusuma* per sbirciare tra le fessure.

«La vedo. Da dietro sembra davvero carina. Non me la lascerò sfuggire».

«Non credo che andrà a finire così» disse Kita mentre si preparava per la notte. Per poter sgattaiolare al più presto nella stanza delle ragazze pensò di fingersi addormentato: una volta distesosi su un fianco, simulò a bella posta un sonno profondo, russando tanto da sfondare i timpani. Nel frattempo anche le due *goze* si addormentarono e la stanza adiacente venne avvolta dal silenzio. Quando la notte si inoltrò, si udì il rintocco della prima campana del mattino⁶⁰ “*Goon, goon!*”. Yaji aprì di colpo gli occhi, si accertò che Kita stesse dormendo e, pensando di avere la vittoria in pugno, strisciò con calma fuori dal *futon*, per poi aprire con circospezione il *fusuma* ed entrare nella stanza dove le due donne se la dormivano della grossa. Quando cercò di infilarsi sotto le coperte, si rese conto che, essendo non vedenti, le *goze* avevano preso tutte le precauzioni del caso e dormivano con i loro fagotti ben stretti tra le braccia, il che impediva a Yaji di farsi largo tra le lenzuola. Cercò allora di sfilare

⁵⁹ Ikku parla di *oshō*, termine con cui gli uomini di mondo di Edo chiamavano le persone con la testa rasata.

⁶⁰ La prima campana del mattino suonava alle quattro, poco prima dell'alba.

re l'intralcio dalle mani della donna, ma questa aprì improvvisamente gli occhi e con una mano si aggrappò al fagotto, con l'altra al malintenzionato.

«Al ladro, al ladro!» gridò. «Locandiere, locandiere, correte qui!».

Tramontata definitivamente ogni speranza di successo, Yaji si rese conto che sarebbe stato disdicevole farsi trovare in quella stanza con indosso soltanto un *juban*, ragion per cui assestò un paio di ceffoni alla mano della donna, si liberò dalla stretta e, a grandi balzi, fece ritorno nella sua stanza, dove si infilò gli indumenti per la notte e simulò a bella posta un sonno profondo.

Kita intanto si era svegliato e si stava godendo l'ennesimo fallimento del compagno quando, dalle cucine, arrivò il locandiere.

«Che cosa è successo, signore?» domandò.

«Qualcuno ha cercato di portarmi via il fagotto. Controllate che gli scuri non siano aperti».

«No, qui è tutto chiuso» rispose il locandiere.

«E da dove diamine può essere venuto il ladro?».

«Aspettate un attimo, c'è un *fusuma* aperto» disse. «Perdonate l'intrusione, signori, state dormendo?».

«*Aa, uu, ronf, ronf, sgrunt, sgrunt*» fingeva di russare Yaji.

«Ma cosa c'è qui per terra? Sembra un *fundoshi*. Signori, per caso è il vostro?».

Alle parole del locandiere, pronunciate a voce alta, Yaji ebbe un sussulto: alzò lentamente la testa e vide che il suo perizoma si era slacciato durante la fuga e che, dal letto della donna, varcava la soglia della stanza per finire poco distante dal suo guanciale. Mentre Yaji se ne stava lì, esitante, non potendo in alcun modo confessare la propria colpevolezza, Kita balzò in piedi e perfidamente disse: «Ma cos'è tutto questo baccano? È caduto un *fundoshi*? Quale? Quello lì? Yaji, a me sembra il tuo».

«Ma come ti viene!» rispose Yaji, afferrando l'amico per il braccio.

Il padrone sorrise, avendo ben compreso quanto si era appena consumato, poi aggiunse: «Sono cose che possono capitare in viaggio. È bene che tutti facciano molta attenzione. Signore care, quanto a voi, rimettetevi subito a letto».

«E chi dorme più! Siamo morte dallo spavento. Prima di andare, controllate che sia tutto chiuso».

«Sarà fatto, buonanotte».

Quando il locandiere uscì dalla stanza, Yaji venne fuori dalle coperte e silenziosamente, una mano dopo l'altra, con un guizzo riavvolse il perizoma, con gran divertimento di Kita che così compose:

A pensare troppo alla donna cieca
Per amore l'uomo s'acceca.

L'ora era già tarda e i due riuscirono a chiudere gli occhi solo per poco. Allo spuntare del giorno, il soffio del vento echeggiava nel folto del bosco e lo sciabordio delle onde giungeva fino ai loro guanciali. Sorpresi dalla campana che segnava l'inizio delle attività⁶¹, i viaggiatori aprirono gli occhi e videro che era già mattina. Il *cra cra* dei corvi e lo *hiin hiin* dei cavalli risuonava in ogni angolo del villaggio, mentre alcuni manovali intonavano:

Il sole splende su per la salita,
naae
A Suzuka monta una nuvola ingrignata,
*naan ae, dokkoi dokkoi.*⁶²

Si udì la voce del barcaiolo annunciare che la nave stava per salpare, e fu allora che una cameriera passò per le stanze a svegliare i clienti: «Il primo battello è in partenza, signori. Vi servo la colazione».

«Kita, dobbiamo svegliarci» disse Yaji.

⁶¹ La sesta campana del mattino suonava intorno alle sei.

⁶² Canto tra i più noti e popolari dell'epoca. Celebrava le località nei pressi di Miya.

La colazione fu servita quando i due erano ancora al bagno. Quando ebbero finito di mangiare, il locandiere domandò: «A che punto siete? Vi accompagno al molo».

«Grazie infinite. Andiamo, Yaji».

Sistemarono in fretta e furia le ultime cose e lasciarono la locanda dall'uscita principale. Una delle inservienti venne fuori a salutarli: «Statemi bene, signori. E passateci a trovare la prossima volta che verrete da queste parti».

Yaji si congedò con un “Grazie di tutto!” e si avviò con l'amico in direzione del molo, dove il locandiere avvisò il barcaio della presenza dei due clienti.

«Maledizione!» esclamò Yaji. «Avete dimenticato di darmi il tubo di bambù per la pipì. Quello di cui abbiamo parlato ieri sera».

«È vero. E il bello è che l'avevo anche preparato. Aspettate qui, torno indietro a prenderlo.» Così il locandiere corse a casa a recuperare l'arnese.

Il battello costava quarantacinque *mon* a persona per una traversata di sette *ri*. Tuttavia, per potersi imbarcare, i passeggeri dovettero pagare a parte anche il bagaglio. Il locandiere intanto aveva recuperato il tubo ed era ritornato al molo. «Eccomi qui, signori, ve lo lancia» disse.

«Ma cos'è, un attizzafuoco?»⁶³ domandò Kita.

«Questo mi servirà quando dovrò fare pipì. Bene, bene. Grazie di tutto, amico, siete stato gentilissimo. Con questo non avrò problemi. Ah ah ah!».

Anche se noi non lo preghiamo,
Il guado di Miya ha un Dio protettore;
Grazie a lui la traversata sarà lieta e indolore.

I tanti passeggeri della nave erano tutti presi dall'euforia per la traversata. Il battello si lasciò rapidamente il porto alle spalle e spiegò le vele ai venti propizi, fendendo le acque come un dardo. Quel giorno i marosi erano quieti e sull'imbarcazione

⁶³ *Hifukidake*: arnese utilizzato per riattizzare la fiamma, ricavato da una canna di bambù forata al centro.

c'era chi si teneva occupato in futili conversazioni e chi invece rideva sguaiatamente fino quasi a slogarsi le mandibole. Ad un certo punto, alcune imbarcazioni cariche di merci si avvicinarono⁶⁴.

«Prendete del sake? Magari preferite la nostra specialità, l'arrosto di anguilla? Che ne dite dei *dango*? Comprate i nostri *narazuke!*».

«Che bella dormita mi sono fatto» disse Yaji. «E guarda già dove siamo arrivati. Devo fare pipì».

Tirò fuori il tubo che il locandiere gli aveva consegnato, si chinò in avanti e riversò i suoi fluidi all'interno. L'arnese aveva un foro anche nella parte inferiore, proprio come un attizzafuoco, il che imponeva che fosse sistemato sul bordo dell'imbarcazione prima di essere usato. Yaji, però, non aveva prestato attenzione ai fori e pensava che l'aggeggio non solo si adoperasse come un normale pitale, ma che potesse anche essere svuotato in un secondo momento, tant'è che, appostatosi in un angolino, si liberò, con il piscio che fuoriuscì dall'apertura in basso e insozzò l'intero battello.

«Ma che sta succedendo? Stiamo imbarcando acqua» notarono i passeggeri spaventati.

«Qualcuno deve aver rovesciato una teiera. Dannazione, il tabacco e i documenti sono tutti zuppi. Che schifo. Di' un po': non avrai mica fatto pipì?».

Accusato apertamente da un passeggero, Yaji entrò nel panico e si affrettò a nascondere il corpo del reato.

«Yaji, che hai combinato?» domandò Kita. «Se volevi fare pipì, dovevi andare lì in fondo e mettere la parte bassa del tubo fuori dal battello, rivolta verso l'acqua. Roba da non crederci. Adesso il piscio è dappertutto, che schifo».

«Ma io credevo di poterla fare qui dentro e gettarla via all'arrivo».

«Cose da pazzi!» esclamò un passeggero. «C'è una puzza insopportabile qui! Barcaiolo, hai delle stuoie di riserva?».

⁶⁴ Si trattava dei celebri *akinaibune*, veri e propri negozi galleggianti.

«Che avete combinato?» domandò il barcaiolo. «Non lo sapete che così avete offeso il dio protettore dei naviganti? Ripulite tutto, presto».

«A te manca qualche rotella» commentò Kita.

«Guardate lì, viene da quel tubo di bambù. Buttatelo in acqua, presto!» ordinò il barcaiolo.

«No!» gridò Yaji disperato. «Lasciatelo lì. Può sempre tornarmi utile come attizzafuoco».

«E tu saresti capace di attizzare il fuoco con quell'arnese lì, dopo averci pisciato dentro? Pensa a strofinare, razza di imbecille!» ringhiò Kita.

Sfilatosi il *fundoshi*, Yaji si mise ad asciugare il pavimento mentre Kita provvedeva a rivoltare le stuoie.

«Così dovrebbero andar bene. Ritornate ai vostri posti».

«Vi chiedo scusa per l'imprevisto, ho combinato un macello» Yaji continuò a sistemare ogni cosa con un'espressione triste e sconsolata che poco si addiceva al suo temperamento. I passeggeri intanto abbozzarono un sorriso amaro, rimanendo però impassibili dinanzi alle sue scuse. Dopo poco l'imbarcazione giunse a Kuwana.

«Siamo arrivati, finalmente. La barca è approdata sana e salva a Kuwana, anche se zuppa di piscio. Ringraziamo gli Dei».

Tutti scesero e brindarono alla pacifica traversata.

5.1. Parte prima

Dalle colonne di Miya che si ergono imponenti come rafani bianchi di Miyashige, per le benedizioni del Dio di Atsuta¹, abbondanti come zuppe calde, placide furono le onde durante la traversata di sette *ri* e il battello giunse senza problemi all'approdo di Kuwana. Per celebrare il lieto evento Yaji e Kita brindarono con sake e *yakihamaguri*, la specialità locale, per poi rimettersi subito in marcia. Mentre proseguivano, udirono alcuni viaggiatori cantare:

Shigure hamaguri portale in omaggio,
Frutto proibito di Okame² da Miya.
Yōshi yoshi.

«Signori, che ne dite: torniamo a casa con questa bella cavalla?» chiese un conducente di cavalli.

«*Yōshi yoshi*» rispose Yaji.

«E se vi faccio salire per centocinquanta *mon*?».

«*Yōshi yoshi*» ribadì Yaji.

«E se invece facessimo sessantaquattro *mon*?» rilanciò Kita.

«*Yōshi yoshi*»³ rispose l'uomo spronando il cavallo.

Poco più avanti incontrarono un gruppo di facchini che cantava:

Al vento propizio le vele spiegate, *naa*,
La nave rapida va, *naan'e*,
A breve, *saa*,

¹ Lo Atsuta daijingū era il tempio shintoista della città di Miya.

² Nome di una cortigiana di Miya.

³ Gli *hayashikotoba* venivano aggiunti al termine o anche nel bel mezzo dei versi per dare ritmo alla composizione. In questo caso, Yaji e Kita — e successivamente il conducente di cavalli — ripetono *yōshi yoshi* per rifiutare la proposta dell'interlocutore.

Saremo ad Atsuta, *naan ae*.
 Hachibee, ma cosa hai combinato?
 Il cavallo ti sei bevuto?
 Ecco perché impenni.
Dokkoi, dokkoi.

«Yaji, pensavo che potremmo unire i nostri bagagli e portarli a turno per fare qualcosa di divertente. Per mezza giornata tu potresti fare il padrone e io il servo. Poi ci daremo il cambio. Ti va?».

«Che bello, facciamolo. Comincio io a fare il padrone».

«Va bene» disse Kita. «Però, siccome siamo già all'ottava ora⁴, alla settima⁵ ci daremo il cambio. E dobbiamo fare attenzione a non confonderci e a comportarci come se fossimo davvero padrone e servo».

«Certo, certo» convenne Yaji, che rimediò un'asticella di bambù, prese i due fagotti e li legò insieme.

«Tu sei più anziano, quindi sarai tu il padrone e io il tuo galoppino. Ti farò vedere, sarò bravissimo» concluse Kita mentre si caricava entrambi i bagagli in spalla e dava inizio alla farsa.

«Signor padrone» disse.

«Che c'è?».

«Oggi è proprio una bella giornata».

«Già, non tira un alito di vento e il sole splende caldo».

«Proprio così».

Proseguirono facendo finta di essere padrone e servo e in breve superarono i villaggi di Daifuku e Yasunaga, per poi incamminarsi in direzione di Machiyakawa, dove Yaji compose dei versi:

Il viavai di gente paziente attende,
 E invita i viaggiatori collo sventolio delle tende.
 Machiyakawa.

Giunsero presso i villaggi di Naomura e Obukemura, anch'essi noti per gli *hamaguri*; qui una donna era intenta a sof-

⁴ Le due del pomeriggio.

⁵ Le quattro del pomeriggio.

fiare con un ventaglio la cenere da un braciere mentre teneva d'occhio i viandanti.

«Accomodatevi, prego, serviamo il *morohaku*. Fermatevi da noi» ripeteva.

«Avete bisogno di un passaggio, signori?» domandò un palanchino. «Fino alla prossima stazione ci sono due *ri* e mezzo. Vi ci vorrà una vita. Posso farvi un buon prezzo».

«No, grazie, non ci serve» rispose Yaji.

«Convinci il tuo padrone a salire» disse il palanchino, rivolgendosi a Kita. «Sto tornando a casa e posso fargli un prezzo davvero conveniente».

«Al mio signore piace camminare».

«Capisco, però, se ho detto che gli faccio un prezzo stracciato, perché non vuole venire?».

«Perché non mi piacciono le cose economiche» spiegò Yaji. «Ci salgo soltanto se me lo fai pagare caro e amaro».

«Benissimo. Vanno bene trecento *mon*?».

«Ma sei pazzo, con chi credi di avere a che fare! Sali ancora un po'».

«È ancora troppo basso? Allora facciamo trecentocinquanta?».

«Ci salgo solo per mille e cinquecento» rispose Yaji.

«Che assurdità. Forse il Dio dei palanchini⁶ deve avermi preso in simpatia. Non credo che sarebbe onesto da parte mia accettare così tanti soldi, signore: facciamo cinquecento *mon*?».

«Non ci siamo proprio. Ti ho detto che il prezzo è ancora troppo basso».

«Ancora troppo basso? Non è possibile. Allora facciamo una via di mezzo: settecento».

«Che rompiscoglioni! Ti ho detto che non ci salgo per meno di mille e cinquecento, punto e basta!».

«Questo tizio non sta per niente bene» disse tra sé e sé il conducente. «E non abbassereste il prezzo nemmeno di un po'?».

«Nemmeno di un centesimo».

⁶ In originale si parla di *shōbai myōri*, le benedizioni dei numi tutelari delle varie attività commerciali.

«E adesso che faccio? Un palanchino che chiede uno sconto al cliente è una rarità... e va bene, ragazzi, facciamolo salire per mille e cinquecento. Venite, signore».

«Bene» rispose Yaji. «Adesso, visto che ti pago profumatamente, tu in cambio dovrai offrire da bere a me e al mio amico, intesi?».

«Sì, sì, certo, non c'è problema».

«Bene, allora detraggo millequattrocento cinquanta *mon* per il sake e tu terrai i restanti cinquanta, ti bastano?».

«No che non mi bastano! È incredibile!».

«Allora le nostre trattative si interrompono qui. Ah ah ah ah ah!».

«Signore, siete riuscito a fargliela» commentò Kita.

Il carrettiere voleva i viaggiatori in palanchino,
Ma io l'ho messo nel sacco con la promessa di un lauto bottino.

Passarono per Asagekawa e Matsudera e, quando raggiunsero un *tateba* chiamato Tomida, celebre per gli *yakihamaguri*, trovarono lunghe file di tettoie allineate su entrambi i lati della strada. Attirati dalle voci delle fanciulle che invitavano i passanti a entrare, decisero di accomodarsi in una locanda.

«Buongiorno e benvenuti» li salutò una cameriera, versando due tazze di tè e porgendole a Yaji. Questi, che ancora recitava la parte del padrone, rimase con i calzari ai piedi e andò ad accomodarsi a gambe incrociate su di una panca.

«Kita, fai preparare da mangiare» disse.

«Sissignore» rispose continuando a ostentare maniere da garzone. «Cameriera, apparecchia per due».

«Subito. Gradite mangiare qualcosa con gli *hamaguri*?».

«No» rispose Yaji, «gradiamo mangiare qualcosa con le bacchette».

«Oh oh oh oh oh!» rise la ragazza, per poi disporre dei fasilari in un braciere e arrostitirli alimentando la fiamma con pigne e ventaglio.

«Chissà se hanno del sake decente» disse Yaji. «Il *morohaku* non c'è, e io il *katahaku* non lo digerisco. A Edo sono abituato

a mangiare solo prodotti di prima scelta. Per questo motivo rimango puntualmente digiuno in viaggio. Quando sono a cavallo, poi, devo avere cento occhi perché può essere pericoloso, e se invece prendo il palanchino, finisco sempre per dare capocciate. Alcuni negozianti mi hanno consigliato di usare i palanchini delle locande⁷, e io li ho trovati così comodi che, a furia di prenderli, non riesco più a salire sui normali vetturini. Kita, da qui in avanti andremo a piedi. E se vedi dei calzari resistenti, sei pregato di comprarmeli. Con i sandali normali mi sono venute le pustole ai piedi. Guarda qui».

«È vero. Ma forse è perché oggi li avete messi per la prima volta e si sono riaperte le vecchie vesciche».

«Non dire sciocchezze. È perché ho i piedi delicati e i legacci me li hanno scorticati. A proposito, che fine hanno fatto gli *hamaguri*?».

«Saranno pronti in un attimo, signore» rispose la cameriera, che servì due porzioni di riso e i fasolari arrosto ammonticchiati in un grande vassoio.

«Hai visto, Yaji? È proprio vero, noi che abbiamo un certo fascino riceviamo sempre un buon trattamento. La ragazza ha messo un po' di *hamaguri* nel tuo piatto, mentre a me ha lasciato tutto questo mucchio. Forse mi ha visto deperito⁸ e mi ha preparato un piattone. Come sono buoni».

«Imbecille, non credo ti abbia riempito il piatto perché è innamorata di te. Piuttosto direi che lo ha fatto perché ti disprezza».

«E perché?».

«Perché ai servi che viaggiano al seguito dei loro padroni si dà sempre una grande porzione, in modo tale che chiunque passi capisca subito chi è il signore e chi lo sguattero».

«Ho capito, che delusione».

«Ah ah ah ah! Signorina, portaci altri *hamaguri*».

«Subito».

⁷ Vetturini alle dirette dipendenze delle locande più note, dagli interni confortevoli e adatti ai lunghi viaggi.

⁸ In originale *gakidō no ichirizuka*, espressione con cui si indicava una grande quantità di cibo offerta a chi soffriva la fame.

La ragazza sistemò su un vassoio altri fasolari appena arrostiti e li servì al tavolo.

«E la tua ostrichetta com'è?» domandò Yaji. «Secondo me deve essere proprio deliziosa» e assestò un pizzicotto sul sedere della cameriera.

«Oh oh oh, al mio signore piace scherzare!».

«Anche a me piace scherzare!» esclamò Kita, tentando anch'egli di assestare un pizzicotto sul deretano della ragazza.

«Sta' al posto tuo, essere inutile!» reagì la donna.

«Mi ha trattato come uno sguattero» constatò Kita e per un po' continuò a bofonchiare qualcosa, mentre, d'improvviso, risuonò la campana del tempio.

«Signorina, che ore sono?» domandò Kita.

«Questa è la settima campana».

«Yaji, il tuo turno è finito. Adesso tocca a me fare il padrone» disse. «Yajirōbee, sentimi bene: non ne posso più di cavalli e palanchini. D'ora in avanti andremo a piedi. Comprami dei sandali comodi. Con quelli normali mi sono venuti i piedi alle pustole. Guarda qui».

«Cretino!» rispose Yaji. «Quanti piedi hai? Forse le pustole te li hanno fatti in mille pezzi?».

«Come osi rivolgerti al tuo padrone con questo tono! Va' immediatamente a mettere i bagagli a posto!».

«Prepotente, lasciali lì e non rompere».

«Assolutamente no!» Kita prese il bagaglio e lo spinse contro Yaji, rovesciando il piatto con i fasolari arrosto, che andarono a ficcarsi tutti nella manica del poveretto.

«Aaaaaaaah, scotta!» gridò Yaji. «Si è rovesciato il brodo degli *hamaguri* e brucia da morire!».

«Dove?» domandò Kita mentre infilava la mano tra gli indumenti di Yaji, nel disperato tentativo di recuperare i fasolari. «Ah, come scottano!».

Kita lasciò di colpo la presa, facendo scivolare gli *hamaguri* bollenti fino alla zona inguinale, dopodiché, preso dal panico, infilò nuovamente la mano — ma questa volta nei mutandoni⁹

⁹ *Momohiki*, mutandoni lunghi e stretti indossati anche per lavorare.

dell'amico — e fece un sol pugno dei molluschi e dei suoi gioielli di famiglia.

«Aaaaah, mi stai ustionando le palle!».

Alla fine, tra mille contorcimenti, Yaji aprì la patta dei mutandoni e gli *hamaguri* caddero a terra.

«Ah ah ah ah!» rise Kita. «Congratulazioni, è stato un parto indolore».

«Ti pare il momento di scherzare! Ci stavo rimettendo le palle».

«Vi siete fatto male, signore?» domandò la cameriera.

«No, non mi sono fatto niente. Soltanto un po' di bruciore al basso ventre».

«Ah ah ah ah ah ah!».

Poesia scherzosa, quasi un medicamento,
Spalmato sulle ustioni di *hamaguri*,
Che però non contengono unguento.¹⁰

Si rimisero in marcia a passo svelto e superarono Hatsumura e Hachiman. Giunti a Nanatsuya, nei pressi del fiume Agura, furono avvicinati da uno *yadohiki* di Yokkaichi.

«Buongiorno, signori, cercate un posto in cui pernottare?».

«Siamo diretti alla Obiya» rispose Yaji.

«Stasera sono arrivati ben due cortei di *daimyō* ed entrambe le sedi della Obiya sono piene. Potete fermarvi da noi, se volete».

Era una bugia bella e buona, perché, in realtà, non c'era alcun corteo, ma soltanto un funzionario di rango inferiore che pernottava presso una locanda. L'uomo, ad ogni modo, aveva colto questo come pretesto per convincere i due a fermarsi presso il proprio albergo, e loro, tonti, avevano finito per crederci.

«Quanto costa fermarsi da te?» domandò Yaji.

«Voi quanto volete spendere?».

«Ieri sera siamo stati alla Yokiya, a Miya, e sono stati davvero gentili con noi. Sarebbe possibile, per centocinquanta, ave-

¹⁰ Il guscio dei fasolari, ripulito e disinfettato, veniva usato come contenitore di una sostanza medicamentosa utile contro le scottature.

re una stanza con la luce¹¹ e il vitto? Poi, se proprio devo dirla tutta, ieri ci hanno servito anche sake e dolcetti e non ci hanno chiesto nemmeno un soldo. Io avevo intenzione di dargli duecento *mon*, ma alla fine non l'ho fatto, e quindi ci è venuto a costare veramente poco. Sarebbe bello se anche tu potessi riservarci lo stesso trattamento».

«Ma certo» rispose l'uomo.

Tra una chiacchiera e l'altra il gruppo raggiunse l'imboccatura di Yokkaichi, laddove lo *yadohiki* corse avanti per informare il locandiere: «Sono arrivato, ci sono degli ospiti».

«Ben arrivati» li salutò una inserviente.

Mentre si toglievano i calzari, si guardarono intorno e videro che la locanda versava in condizioni pietose: la parete all'ingresso era annerita dalla fuliggine, mentre al lato avevano posizionato una scaffalatura completamente deformata. Come se non bastasse, poi, l'edificio aveva anche i fornelli rotti.

«Chiedo scusa per l'inconveniente, signori, ma questa sera, come potete vedere, siamo al completo. Spero non vi dispiaccia accomodarvi in una stanza sul retro con altri due clienti».

«Non c'è problema» rispose Yaji.

«Prego, allora, da questa parte».

Una ragazza li guidò fino alle stanze sul retro, dove, a condividere l'alloggio, c'erano due tizi provenienti dalla campagna.

«È permesso?» esordì Yaji.

«Salve» risposero.

«Ah, come sono stanco. Oplà» disse Kita.

«Prego, signori, approfittate subito del bagno» suggerì la cameriera. «Vi faccio strada».

«Vado prima io» rispose Kita. Quindi prese l'asciugamano e si fiandò in bagno.

In quel momento comparve un ragazzino di una quindicina d'anni, che gettò in terra la sporta che aveva in spalla: «Avete bisogno di tabacco, signori? Stuzzicadenti? Spazzolini? Fazzoletti di carta?».

¹¹ Ikku parla di *shokudai*, candelabro. Generalmente le locande mettevano a disposizione dei clienti una lampada a olio; solo i locali più costosi fornivano candelabri.

«Qualche tempo fa» esordì uno dei due campagnoli, «quando sono passato a trovare Otake¹² a Yoshida, una ragazza mi ha offerto del tabacco di Asagara. Adesso però l'ho finito».

«Hai del tabacco da quattro *mon*?» domandò l'altro campagnolo.

«No, mi dispiace» rispose il ragazzino. «Ma posso darvi questo. Provatelo».

«Quale? *Mpa mpa mpa mpa*... no, questo è troppo leggero. Quell'altro com'è?» mise dell'altro tabacco nella pipa e cominciò ad aspirare.

«È di vostro gradimento?».

«No, non riesco nemmeno ad accenderlo. Guarda, si spegne mentre lo fumo».

«Attenzione, è caduto sulle ginocchia! Vi sta bruciando i vestiti!».

«Cosa? No, il kimono delle occasioni! *Fufufu*» cercò di soffiarsi sopra. «Fila via, non mi serve tabacco che mi brucia le ginocchia!».

«Va bene, arrivederci».

Il ragazzino uscì brontolando mentre Kita rientrava dal bagno.

«Yaji, non vai a lavarti?».

«Vi prego, signore, andate al bagno» la cameriera si unì alla richiesta di Kita.

«Che bella ragazza» commentò Yaji. «Ha un viso che non si dimentica tanto facilmente».

«Ho appena fatto un patto con lei per stanotte» rispose Kita, parlando con un filo voce. «Proprio adesso, mentre ero al bagno. Sono stato rapidissimo, eh?».

«Davvero? E come hai fatto?».

«Semplice, quando ero al bagno, è venuta a chiedermi se l'acqua era abbastanza calda e ho stretto l'accordo. Se non mi sbaglio, dovrebbe esserci un'altra cameriera, suppergiù della tua età. Se vai al bagno e la aspetti, è probabile che arrivi. Così potrete mettervi d'accordo».

¹² Nome di cortigiana.

«Ho capito. Allora vado».

Yaji si avviò in bagno proprio mentre un altro venditore faceva il suo ingresso nella stanza.

«Gradite dello *shōchū*, signori? Volete provare del sake bianco?».

«Ragazzo, versami un po' di quello *shōchū*. Va bene così, basta» Kita si fece versare il liquore nella tazza, pagò e se ne spruzzò un po' sulle gambe¹³. «Così forse mi passerà l'indolenzimento. Vi chiedo scusa. Oplà».

Un istante dopo si distese su di un fianco e si assopì. Yaji intanto attendeva che la donna lo raggiungesse in bagno. Per ingannare il tempo cominciò a lavarsi le dita delle mani e dei piedi, polpastrello per polpastrello, ma rimase in ammollo troppo a lungo e i vapori cominciarono a dargli alla testa, tant'è che, quando si appoggiò al pianale dell'acquaio per venirne fuori, si sentì male. Kita, preoccupato per il troppo tempo trascorso in bagno dall'amico, andò a controllare che tutto stesse procedendo per il meglio e lo trovò riverso a terra, privo di sensi.

«Yaji, che ti è successo? È terribile!» e provò a spruzzargli dell'acqua in viso. «Yaji? Yaji, mi senti?».

«*Ooh ooh, uuuh, uuuh...*».

«Forza, riprenditi. Ma che ti è successo?».

«Mi è successo che mi hai di nuovo cacciato nei casini!».

«Perché?».

«Perché pensavo che la ragazza sarebbe arrivata da un momento all'altro e sono rimasto in ammollo troppo a lungo».

«Ma quindi sei svenuto per i vapori? Ah ah ah ah ah, che storia assurda!».

«Per colpa tua ho la tremarella alle gambe».

«Ah ah ah ah ah, sei tremendo! Vieni, ti aiuto».

Kita riuscì a far indossare a Yaji il kimono e lo riaccompagò in stanza sorreggendolo con la spalla. Una volta rientrato in camera, Yaji stramazza al suolo, privo di forze, per poi commentare: «Ah, mi sento già molto meglio».

¹³ Secondo il *Ryokō yōjinshū* (1810), opera di Yasumi Roan che raccoglieva consigli e suggerimenti per i viaggiatori, l'indolenzimento delle gambe poteva essere contrastato spruzzando dello *shōchū* sulle ginocchia e sui piedi.

«Certo che sei veramente strano. Perché non sei venuto fuori prima?».

«Perché, come avevi detto tu, ho pensato che la ragazza prima o poi sarebbe arrivata, e ho aspettato. Ad un certo punto, però, all'acquario di fronte, è venuta una tizia per lavare qualcosa: da lontano mi sembrava lei, così le ho chiesto se per favore mi sciacquava la schiena. Lei mi ha risposto di sì, ma era soltanto una racchia di sessant'anni che voleva strofinarmi le spalle con uno spazzolone»¹⁴.

«Questa è bella!».

Preso dalle chiacchiere di Yaji, disteso in posizione prona, Kita andò involontariamente a stuzzicare con le dita del piede le orecchie di uno dei due campagnoli che sonnecchiavano nelle vicinanze, il quale, da persona affabile, si limitò a spostare la testa dall'altro lato.

«E poi, cos'altro è successo?» domandò Kita.

«Stammi a sentire: a me quella vecchia decrepita dava veramente fastidio, così le ho detto che con quello spazzolone non sarebbe riuscita a fare niente. Lei mi ha risposto: "Sì, sì" e si è dileguata. Dopo qualche minuto, però, è riapparsa con un coltellaccio da cucina rotto e mi ha detto: "Che ne dici se ti scrosto la schiena con questo?". Secondo me pensava che fossi una pentola o roba del genere. Che seccatura».

«Ah ah ah ah, bella storia!».

Preso da quei futili discorsi, Kita cercò nuovamente con il piede la testa del povero campagnolo, per poi ricominciare a stuzzicargli le orecchie. Questa volta, però, l'uomo, irritato da quelle attenzioni indesiderate, reagì afferrando la gamba del disturbatore. «Prima non ti ho detto niente, però adesso mi devi spiegare per quale motivo tormenti le mie orecchie col piede».

Sorpreso dalla sua reazione, Kita cercò di scusarsi.

«No, non accetto le tue scuse» replicò il campagnolo. «Carpisco che tu lo faccia quando sei sovrappensiero e parli col tuo amico, così mi sono detto: "Va bene, spostiamo la testa dall'altro lato"». Ma tu poi sei venuto nuovamente a darmi fasti-

¹⁴ *Tawashi*, utensile usato per strofinare le superfici sporche e per togliere le incrostazioni.

dio con quei piedi sporchi di fango. Perché l'hai fatto? Sei imperdonabile!».

«Scusate tanto, signore» si intromise Yaji. «Spero possiate perdonarlo. Dopotutto, quando si condivide la stanza con qualcuno, non si sa mai chi ci toccherà in sorte. Siate comprensivo».

«E va bene. Se dici così, vuol dire che un po' ti dispiace. Ma non è bello dare fastidio alla gente».

«La verità, signore, è che sono un po' brillo. Vi chiedo scusa» cercò di giustificarsi Kita.

«Cosa fai, mi prendi di nuovo in giro? Sono ore che stiamo insieme in stanza e non ti ho visto bere nemmeno una goccia di sake! Come fai a essere brillo?».

«Non parlo di me, ma dei miei piedi».

«Com'è possibile che i piedi si ubriachino! Mi hai preso per un cretino?».

«Non è necessario scaldarsi così. I miei piedi sono ubriachi perché prima ci ho spruzzato sopra lo *shōchū*, ricordate? È per questo che puzzano di alcol. Guardate come sbandano e voglio giocare di nuovo con la vostra testa. State buoni, dove andate?».

«Davvero i tuoi piedi hanno il vizio di bere?».

«Sì. Vorrei tanto avere i piedi astemi. Non so più che fare con i miei».

«Va bene» concluse l'uomo, «direi che è arrivata l'ora di dormire. Cameriera, preparaci i letti, per favore».

Non appena l'inserviente ebbe sistemato i letti, i due campagnoli si coricarono e un istante dopo già russavano tanto da sfondare i timpani. Yaji e Kita provarono in tutti i modi a intavolare una conversazione con le ragazze — che io non descriverò, al pari degli avvenimenti della cena — tuttavia queste, finito che ebbero di preparare i letti, ritornarono di filato nelle cucine. A quel punto Yaji, con un filo di voce, domandò: «Kita, ma tu non avevi un appuntamento con la ragazza di prima?».

«Certo. Però non verrà qui. Mi ha detto di proseguire dritto lungo la parete e di aprire l'ultimo *fusuma* che troverò. Quella è la sua stanza. Tra un po' la raggiungerò».

«Ci andrò prima io» disse Yaji.

«Non essere invidioso e addormentati subito».

Si voltò di spalle e fece finta di assopirsi. Anche Yaji lo imitò, sebbene in realtà stesse pensando a un piano per mandare in buca l'appuntamento amoroso dell'amico. Entrambi, però, erano molto stanchi per il viaggio e, senza volerlo, si appisolarono come pargoli. Dopo un po', Yaji aprì gli occhi e vide che la lampada si era spenta; tutto era avvolto nella tenebra più profonda e anche la locanda sembrava immersa nel silenzio. Pensò allora di bruciare sul tempo Kita e di lasciarlo con un palmo di naso: venuto fuori dal letto, uscì dalla stanza e proseguì con passo felpato fino a raggiungere la camera adiacente. Seguendo le indicazioni che aveva carpito all'amico, strisciò lungo la parete, ma tese un po' troppo le braccia verso l'alto e rimase impigliato in una mensola posizionata lungo il corridoio. Non ebbe nemmeno il tempo di chiedersi cosa diamine avesse combinato che l'oggetto sembrò sganciarsi dai fermi, con suo sommo stupore.

«Che strano, devo aver allungato un po' troppo le braccia e la mensola si è sganciata. Se le tolgo, sono certo che cadrà, e con tutti i gingilli che ci sono sopra sveglierà la locanda intera. Che casino ho combinato».

Con entrambe le mani poste a supporto della mensola, Yaji provò ad armeggiare per rimetterla a posto, ma l'esito non fu quello sperato. Se avesse allentato la presa, il ripiano sarebbe senz'altro venuto giù, per cui se ne stava lì, piantato su due piedi, con solo un *juban* indosso, a morire di freddo, maledicendosi per la sua imbecillaggine e pensando di dover trovare al più presto una soluzione. Intanto anche Kita era uscito dalla stanza e si era incamminato lungo il corridoio costeggiando la parete. Non appena Yaji scorse la sua sagoma al buio, con un filo di voce, domandò: «Kita, sei tu?».

«Chi va là? Sei tu, Yaji?».

«Fai silenzio e vieni qui, presto».

«Cosa succede?».

«Reggimi questo... qui, davanti a te».

«Dove?» Kita allungò le braccia, senza sapere bene cosa sarebbe andato a sorreggere, mentre Yaji, nel medesimo istante in

cui l'amico fu sotto la scaffalatura pericolante, tolse improvvisamente il proprio sostegno e scaricò tutto il peso sul nuovo arrivato, il quale trasalì quando lo vide sfilarsi di lato.

«Che devo fare con questo, Yaji?» domandò Kita, provando a togliere le mani, per poi realizzare che, senza il suo supporto, la mensola sarebbe caduta. «Dannazione, Yaji, dove vai? Ho le braccia indolenzite. Che devo fare con questa cosa?».

Col favore dell'oscurità, Yaji riuscì ad avanzare in direzione delle cucine seguendo la parete. Grazie alla flebile luce di una lampada posizionata nel giardino antistante, notò che qualcuno stava dormendo proprio in prossimità del *fusuma* e, convinto che si trattasse della ragazza con cui Kita aveva fissato un appuntamento, pensò: “Ti ho beccata, coniglietta¹⁵!”. Un istante dopo era lì che allungava le mani e la palpava tutta, per accorgersi poi che il corpo non dava segni di vita e che giaceva riverso su di un fianco, freddo come la pietra. Stranito, Yaji proseguì l'ispezione tattile con cautela e per poco non morì dallo spavento quando si rese conto che quella cosa era avvolta in una stuoia. Impaurito e tremante, strisciò fino al punto in cui aveva lasciato Kita, laddove, con voce rotta dal tremito dei denti, chiese: «Kita, sei ancora lì?».

«Yaji, ma dove diavolo te ne sei andato? Vieni qui».

«Il posto che cercavi non è quello. Lì c'è un cadavere avvolto in una stuoia. Questo posto mi fa paura».

«Ma cosa dici?».

«Non ti sto mentendo, è lì. Ma in che razza di posto siamo venuti? Ho i brividi di terrore» e strisciò via in silenzio.

«Aspetta, che dovrei fare io qui impalato? Che brutta cosa mi hai detto. Mi sento male. Non ce la faccio, aiuto».

Tremante come una foglia, Kita allentò la presa e — *sbam* — la scaffalatura precipitò a terra. Convinto di averla fatta grossa, cercò di darsela a gambe. Purtroppo, però, perse l'orientamento e rimase lì a tastare in giro, incapace di muoversi verso una qualsiasi direzione. Dalle cucine intanto provenne

¹⁵ In originale *shimeko no usagi*, espressione usata per indicare che tutto proseguiva secondo i piani.

la voce del locandiere: tutto quel fracasso lo aveva messo in allarme e pareva che stesse venendo fuori con una lampada. Anche i due campagnoli erano sul punto di uscire dalla stanza, così Kita, sempre più nel panico, strisciò in direzione del salone, dove ebbe la fortuna di trovarsi tra le mani una stuoia. Un istante dopo si coprì e trattenne il respiro.

Quando il locandiere arrivò, poco dopo, lampada alla mano, vide cosa era successo e perse le staffe. «Ma che diavolo è successo? Come ha fatto lo scaffale a cadere? È andato tutto in frantumi».

Mentre cercava di raccogliere i cocci da terra, i due campagnoli vennero fuori per vedere cosa era accaduto. «Che botto. La roba che stava sopra è volata fino al Jizō di pietra... no, maledizione, il naso s'è spaccato!».

«Dove?» domandò l'altro campagnolo. «È vero. Il naso di Jizō non c'è più. Cerchiamolo in giro... un momento, ma chi sta dormendo in corridoio?».

Intabarrato nella stuoia, Kita aveva sporto di poco il capo e aveva notato che nelle vicinanze c'era una statua avvolta nella paglia. Capì allora che la cosa che Yaji aveva scambiato per un morto era in realtà quel Jizō di pietra.

«Ma tu non sei uno dei clienti della locanda?» domandò il locandiere dopo averlo avvistato. «Che ci fai qui a quest'ora della notte? Qualcosa non quadra. L'avevo capito subito che eri un tipo losco. Di' un po': per caso sei un *gomanohai*? Sei venuto qui per ripulirmi? Confessalo!».

«Deve essere stato lui a far cadere lo scaffale» disse uno dei due campagnoli. «Perché hai rotto il naso di Jizō? Era per il tempio che stiamo costruendo al nostro paese. L'avevamo preso ieri dallo scalpellino e domani avremmo dovuto portarlo di corsa al Chōtakuji. Adesso, con il naso spaccato, nessuno lo vorrà più. Aggiustalo immediatamente!».

Si trattava infatti di una statua che i fedeli avevano intenzione di offrire in segno di devozione al tempio del loro paese. Dopo averla ritirata dallo scalpellino, i due si erano attardati lungo la via del ritorno e avevano dovuto cercare una sistema-

zione per la notte, essendo ormai troppo tardi per proseguire verso casa.

«Per il naso di Jizō credo che ormai non ci sia più niente da fare» constatò il locandiere. «Fareste bene a controllare che non manchi niente dal vostro bagaglio. Quel tizio non mi convince per niente. Dimmi la verità, te lo ordino!».

«Io non sono quel tipo di persona, come vi permettete di dire una cosa del genere! Io sono un pellegrino serio, metodico e dalla fedina penale immacolata»¹⁶.

«Tu menti!» rispose il campagnolo. «Se non sei un ladro, che ci facevi allora qui a quest'ora della notte?».

«Stavo andando al bagno».

«Cazzate!» tagliò corto il locandiere. «Il bagno non è nel salone. Non me la dai a bere, sai? Senza contare che di sicuro sarai andato a pisciare anche prima di coricarti».

«E va bene, è giusto che io vi dica la verità, altrimenti non capirete» disse Kita. «Non m'importa se perderò la faccia, confesserò tutto».

«Finalmente. Dimmi cos'è successo».

«Mi vergogno un po' a dirlo, però, il motivo per cui mi avete trovato qui è che avevo un appuntamento con una ragazza. Poi lo scaffale è caduto e non sono più riuscito a tornare indietro».

«Come sarebbe a dire che avevi un appuntamento con una ragazza?» domandò il campagnolo. «Stai di nuovo mentendo! Perché mai avresti dovuto incontrare una ragazza nella stanza del Jizō?».

«Più parli e più non ci capiamo niente» disse il locandiere.

«Che guaio che ho combinato... Yaji, Yaji, vieni qui!».

Era già da un po' che Yaji stava con l'orecchio teso ad ascoltare, godendosi lo spettacolo. Quando si sentì chiamare, però, capì che era giunto il momento di intervenire.

«Vi chiedo scusa, signori. Posso garantirvi che quello lì non è un facinoroso. Siate comprensivi. Per quanto riguarda invece

¹⁶ In originale *shiraki chōmen*, espressione con cui si indicava un individuo dalla condotta irreprensibile.

il naso caduto di Jizō, mi prendo tutta la responsabilità e cercherò di fare il possibile per rimediare».

Yaji ammannì ai suoi interlocutori una sfilza di giustificazioni senza senso, e alla fine anche il locandiere capì che i due non avevano cattive intenzioni, pertanto non poté far altro che esprimere le proprie rimostranze e acconsentire a dirimere la questione.

Volevi una notte focosa, ma storta è andata qualcosa:
Un Jizō dal naso mozzato,
E alla fine il suo mite padrone s'è arrabbiato.

L'improvvisa composizione di Yaji provocò una risata generale che appianò i contrasti. Convinti che l'alba fosse ancora lontana, ciascuno fece ritorno al proprio letto, ma ci volle pochissimo perché si udì il primo canto del gallo e i nitriti dei cavalli tornassero a risuonare dinanzi alla locanda. Yaji e Kita si alzarono in fretta e furia, si prepararono e lasciarono l'albergo subito dopo aver fatto colazione.

E così siamo a Yokkaichi, dove finisce la via.
Dalla capitale dei fiori mancano solo quattro giorni.¹⁷

Superarono il villaggio di Hamada e si incamminarono verso Akahori, dove il traffico dei viandanti si fece d'improvviso più intenso. Un gran numero di uomini e donne attendeva assiepato all'angolo della strada, e Yaji e Kita, curiosi di conoscere il perché di un tale assembramento, interruppero la loro marcia e chiesero informazioni a un anziano signore.

«Cosa sta succedendo?» domandò Yaji.

«Guardate lì» rispose il vecchio.

«Stanno per caso litigando?» domandò Kita.

«No, è il Tako Yakushi¹⁸ del Tengaiji. Lo espongono a Kuwana e tra un po' passerà di qui».

¹⁷ Il nome Yokkaichi significa "città dei quattro giorni". Il centro, infatti, distava da Kyōto circa ventisei *ri*, percorribili in quattro giorni di cammino.

¹⁸ Il vero nome della divinità in origine era Taku Yakushi, divenuto poi, per un errore di pronuncia, *tako*, polpo. Anche nelle immagini sacre veniva generalmente rappresentato sotto le spoglie del celenterato.

«Ho capito» disse Yaji. «Eccolo, riesco a vederlo, lì in fondo».

A poco a poco la fiumana di gente si fece sempre più impenetrabile. In prima fila si erano piazzati i devoti con i gonfaloni col nome del proprio villaggio. Tutti cantavano a squarciagola: «Viva, viva!».

«Che strano» commentò Kita, «pare che qui non lo facciano bollire il Tako Yakushi. Tutti dicono “Vivo, vivo!”»¹⁹.

«Viva, viva!».

«Guarda la faccia del tizio che regge lo stendardo» disse Yaji. «Che ebete».

«Per favore, signori, deponete qui le vostre oblazioni. Siete al cospetto del grande Tako Yakushi del Tengaiji, nato in mare e apparso in terra nel bel mezzo di un campo di patate. Chi ha fede in lui faccia un’offerta. Ogni donazione è bene accetta, donate quanto vi pare. Signori, avete voglia di fare un’offerta?».

«Stamattina avevo tanta voglia e ho mangiato tre porzioni abbondanti di riso»²⁰ rispose Kita.

«Eccolo che passa» disse Yaji.

Custodito in una teca stava un simulacro che veniva avanti sorretto in spalla da una moltitudine di fedeli. Quando arrivarono i bonzi del Tengaiji su alcuni vetturini, le donne che gremivano la strada cominciarono a chiedere insistentemente il *jūnen*. «*Jūnen*, per favore! *Jūnen*!».

Quando i palanchini furono adagiati in terra, all’apertura delle porte, vennero fuori bonzi panciuti dal viso rubizzo del medesimo colore del polpo bollito, con qualche pustola in più e una folta peluria sulle gote. «*Namu Ami*» ripetevano in coro con aria solenne. «*Namu Ami*» rispondevano le fedeli. «*Namu Ami*» continuavano i bonzi. «*Namu Ami*» rispondevano le donne.

¹⁹ In originale i fedeli ripetono *Na-ma-da*, forma contratta della giaculatoria *Namu Amida Butsu*. L’espressione *namada*, in giapponese, ha anche il significato di “è vivo”, “è al naturale”, e viene usata per gli alimenti serviti crudi come pesce e uova. Da qui il gioco di parole.

²⁰ Nella battuta precedente, il fedele chiede di fare un’offerta in base alla disponibilità economica e all’umore (*kokoromochi*) di ciascuno, e Kita, per tergiversare, risponde che quella mattina era di buon umore e per questo aveva mangiato tre porzioni di riso servite in scodelle di media grandezza.

Continuarono a ripetere la giaculatoria per dieci volte, finché qualcosa non irritò le narici di uno dei bonzi, che proruppe in un sonoro «Ecciiù!».

«Ecciiù!» risposero in coro le fedeli, pensando che, per concludere degnamente il *jūnen*, bisognasse ripetere proprio tutto.

«Andate tutti a fare in culo» replicò il monaco con un filo di voce.

«Andate tutti a fare in culo» rispose la piazza.

«Ah ah ah ah ah, ma che razza di *jūnen* è questo!» rise Yaji. «Vedi, per colpa di quello starnuto, adesso, andranno tutti a farsi benedire²¹. Ah ah ah ah ah!».

«Viva, viva!» inneggiavano i fedeli mentre la processione defluiva. Yaji e Kita, divertiti, seguirono il corteo con lo sguardo fin dove potertero, poi composero:

Lo starnuto a fin di preghiera,
Manda tutto alla malora.

In breve tempo furono a Oiwake, nelle cui locande spopolavano i *manjū*, prodotto tipico della zona.

«Entrate, prego, provate i nostri *manjū* caldi! Abbiamo anche gli *ozōni*!».

«Che carina la ragazza sulla destra» commentò Kita.

«Ho sentito dire che le ragazze della Kagiya sono adorabili». Entrarono in una locanda e presero posto.

«Vi servo subito del tè» disse una inserviente.

«Sì, e vogliamo provare anche i *manjū*» rispose Yaji.

«Sissignore».

La ragazza servì i dolci in un vassoio; intanto un individuo che aveva tutta l'aria di essere un pellegrino diretto al Santuario di Konpira, con uno *hanten* bianco su un abito di cotone, si fermò a riposare presso la locanda e ordinò gli *zōnimochi*.

«Prendiamone altri» propose Yaji, dopo averne mangiato una porzione. «Ho così tanta fame che potrei mangiarne a tonnellate».

²¹ Ikku presenta l'espressione *kushami kara chōrō ni narazu*, usata per indicare che, per via di uno starnuto, le fedeli non sarebbero riuscite ad assurgere al paradiso celeste.

«Che novità!» rispose Kita. «Il tuo stomaco è una pattumiera²². Evitiamo di dare spettacolo, per cortesia».

«Signori, venite da Edo?» domandò il pellegrino.

«Sì» rispose Kita.

«Quando sono stato nella vostra città, sono riuscito a mangiare per scommessa ventotto *manjū* di Torikai, a Honchō. Erano veramente squisiti».

«Ma guarda, Torikai è proprio vicino casa nostra. Noi, quei dolci, li mangiamo tutti i giorni con il tè» rispose Yaji. «A volte ci è capitato di farne fuori anche una sessantina».

«Allora anche a voi piacciono i *mochi*? A me da morire. Vedete quegli *zōni*? Ne ho buttate giù cinque porzioni in un sol boccone».

«Io ho appena finito di mangiare quindici *manjū*» proseguì Yaji, «ma me ne andrebbero ancora tanti e tanti. Sono insaziabile».

«Sì, ma sono sicuro che non riuscireste a mangiare tanta roba dolce. Quindici sono il massimo che una persona normale può sopportare».

«No, io ce la faccio eccome».

«Sì, a parole sono tutti bravi, ma sapete benissimo che non ce la farete mai».

«Non è vero. Vi dico che ce la faccio» replicò Yaji. «Solo che non mi va di spendere soldi inutilmente. Certo, se trovassi qualcuno che me li offre, me ne andrebbero ancora tanti».

«Bene, spero non vi dispiaccia se a offrirveli sono io. Proviamo a vedere quanti ve ne vanno ancora».

«Va bene».

«Sì, però, se non ce la fate, dovrete pagare tutto voi, intesi?».

«Certo, certo, mi pare ovvio».

Con la ferma intenzione di stracciare l'avversario, Yaji ordinò dei *manjū* e cominciò a mandarli giù, uno dopo l'altro. Ne

²² *Amekaze*: in base alle spiegazioni di *Morisada mankō*, opera in trentaquattro volumi compilata da Kitagawa Morisada, si trattava di una bustina, realizzata in pelle o tessuto, in cui il viaggiatore poteva portare il tabacco, i soldi e le medicine.

mangiò una decina e già giaceva a pancia all'aria, ruttando e sforzandosi di non vomitare. La voglia di dare una lezione a quel tizio, però, era tanta e così si costrinse a buttare giù anche la restante parte.

«Non ci posso credere, siete un fenomeno» esclamò sbalordito il pellegrino. «Io non ce l'avrei mai fatta».

«Adesso fatemi vedere voi di cosa siete capace. Io potrei mangiarne a tonnellate di dolci così piccoli».

«Io non penso di farcela. Che peccato, va bene, cercherò di mangiarne almeno una decina».

«Cosa? Soltanto dieci? Dovete mangiarne almeno venti! Se riuscirete a mandarli giù tutti, senza lasciare nemmeno le briciole, io non solo vi pagherò i dolci, ma vi darò anche cento *mon* da offrire²³ al Dio Konpira».

«Grazie, vediamo allora se riesco a battervi».

Ordinò venti *manjū* e rimase per un po' a fissarli, preoccupato. Quando poi cominciò a mangiarli, morso dopo morso, riuscì a consumarne dieci, dopodiché, con l'espressione disgustata di chi sta compiendo il più immane degli sforzi, mangiò anche il resto.

«Siete un portento» commentò Yaji incredulo.

«Adesso vorrei i soldi per i dolci più i cento *mon* da offrire. Come pattuito».

«Eccoli qui» rispose Yaji. «Siete stato bravissimo; mangiatene altri venti. Questa volta vi darò trecento *mon* da dare in offerta. Se fallirete, sarete voi a doverne dare duecento a me. Ci state?».

«Certo che ci sto! Rimarrò qui finché non mi si straccia la pancia».

«Ecco i miei soldi. Mettete lì i vostri duecento *mon*» Yaji mise giù i trecento *mon* nella convinzione che avrebbe subito riavuto indietro il denaro, e che quell'individuo non sarebbe mai riuscito a mangiare tutti quei dolci. Un istante dopo ordinò altri venti *manjū* e li offrì al pellegrino, il quale, senza fare una

²³ In originale si parla di *hatsuho*, ovvero del primo raccolto di riso, offerto alle divinità in segno di devozione.

piega, li inghiottì tutti d'un fiato per poi agguantare i trecento *mon* e svignarsela.

«Grazie per i soldi» disse. «Cortesemente, vi chiederei di pagarmi anche i dolci. Ah ah ah ah ah! E chi se lo sarebbe aspettato di mangiare così tanto! Fate pure con comodo, signori, arri-vederci».

Si caricò sulle spalle lo *omikibako* e uscì senza voltarsi, lasciando Yaji esterrefatto.

«Ah ah ah» rise Kita, «me lo sentivo che sarebbe andata a finire così».

«Che seccatura! E io che volevo riprendermi i soldi persi all'inizio. Alla fine ce ne ho rimessi molti di più. Che rabbia!».

«Signori, avete bisogno di un passaggio?» domandò loro un conducente di palanchino.

«Non è il momento» tagliò corto Yaji. «Che batosta, volevo giocare a chi mangiava più *manjū* e c'ho appena rimesso trecento sacchi».

«Per caso avete incontrato il pellegrino del Konpira?» domandò l'uomo. «Quel tizio vive di questo. Si chiama Kamashichi, viene da Otsu ed è un noto imbrogliatore. Da queste parti lo conoscono tutti. Qualche giorno fa a Sakanoshita è riuscito a mangiare per scommessa circa settantotto *mochi*. Dicono che si fa pagare i dolci dalla gente e che, quando li mangia, li nasconde tutti nella manica. Ma perché, per caso ha imbrogliato anche voi? Ah ah ah ah ah!».

Mentre ascoltavano le spiegazioni del portantino, videro arrivare due ragazzini in *nukemairi* per Ise con alcuni *manjū* in mano. «Signori, volete fare un'offerta a due pellegrini?» chiesero dopo essersi fermati all'angolo della strada.

«Chi vi ha dato quei dolci?» domandò Kita.

«Un pellegrino del Konpira li ha tirati fuori dalla manica e ce li ha regalati».

«Allora è vero che ha fatto solo finta di mangiarli e si è fregato tutti i miei soldi!» sbottò Yaji. «Che essere disgustoso, corriamogli dietro e ammazziamolo di botte!».

«Non ne vale la pena, lascia stare» rispose Kita. «Anche noi siamo pellegrini e dobbiamo imparare a perdonare. Tutto questo è successo soltanto perché siamo due idioti. Ah ah ah ah!».

«Se dici così, mi fai irritare ancora di più».

«Vedila come una punizione per quello che mi hai fatto passare ieri sera alla locanda. Ti sta proprio bene».

A Oiwake hai dato la mancia al ladro e lui, insieme ai *manjū*,
Inaspettatamente, anche il riso per gli Dei s'è preso.

«Non sei per niente divertente. Signorina, portaci il conto dei *manjū*».

«In tutto fanno duecento trentatré *mon*».

«Non vorrei, ma purtroppo devo».

Yaji pagò i *manjū* tra borbottii e imprecazioni, mentre il palanchino rinnovava la sua offerta: «Signori, salite. Vi farò uno sconto di buon auspicio».

«Ho detto di no!» rispose Yaji.

«Ci pagherete soltanto da bere».

«Perché, tu bevi?».

«Sì, mi piace molto. Riesco a bere fino a uno *shō* di sake in un solo colpo».

«E vuoi farmi buttare il denaro in una gara a chi beve di più? Non voglio venire con te. Andiamocene via, Kita».

E si incamminarono lungo la strada per il santuario di Ise.

5.2. Parte seconda

Partiti da Oiwake, punto in cui la via che conduce al santuario di Ise si separa dalla strada per la capitale, si lasciarono l'abitato alla loro sinistra e proseguirono lungo un sentiero di campagna. Dalla direzione opposta proveniva un uomo che montava all'amazzone un cavallo da campo e cantava a squarciagola:

Subito capì quant'era calda;
A letto con tua moglie

Tutta l'ho spogliata.
Naaaae.

«Proviamo a far scendere quell'uomo da cavallo» suggerì Yaji. Sguainò lo spadino, lasciandolo in parte ancora infilato nel fodero, e piegò le maniche della cappa fino a ricoprirne la lama, in modo tale che, dalla posizione dell'elsa, si intuisse che stava trasportando una spada di dimensioni maggiori. Non appena lo vide, l'uomo scese immediatamente da cavallo.

«Allora, come sono andato?» domandò Yaji.

Frattanto arrivò un altro carrettiere seduto all'amazzone che intonava:

Ti promisi che stasera mi sarei fermato,
Ma poi ho cambiato idea e ho rinunciato.
Perché poi non sei venuto?
Perché non mi sembrava il caso
D'incontrare tua moglie tutto nudo.
Naaaaaea.

«Facciamo scendere anche lui... *ehem ehem*» Yaji si schiarì la voce.

«Merda!» esclamò l'uomo, per poi scendere immediatamente da cavallo e proseguire a piedi.

«Allora, Kita, che ne dici: sono o non sono ingegnoso?».

«Quando vedono due spade, tutti sanno che devono scendere da cavallo».

«Proprio così, pensano che io sia un samurai» rispose Yaji.

«Cretino, guarda dietro di te, stanno arrivando due samurai».

«Davvero?».

Girandosi di scatto, Yaji finì dritto contro uno dei due ufficiali.

«Chiedo scusa, signori, quanto manca ancora per Kanbe?».

I samurai sembravano provenire da quelle parti. «È lì, tra quell'argine e il cielo» rispose uno dei due, «non è nemmeno mezzo *ri*».

«Grazie mille».

«Tra quell'argine e il cielo... che avrà voluto dire?» si domandò Kita. «Mi sa che dovremo prendere un boa per arrivarci²⁴. Ah ah ah ah! A proposito, come si chiama questo fiume?».

«Sono due *mon* a testa per il pedaggio, e questo fiume si chiama Utsube» rispose il guardiano del ponte.

«Toh, ecco i tuoi quattro *mon*».

Se il tuo pellegrinaggio non è autorizzato,
Allo Utsubekawa allora non dovresti pagare nemmeno il pedaggio.

Successivamente guadaronò anche il fiume Takaoka e giunsero alla stazione di Kanbe. All'ingresso, proprio ai piedi della montagna su cui si ergeva lo Hōshuji, c'era una cappella dedicata a Hiyoke Jizō.

Per roventi estati ed inverni ghiacciati²⁵,
Hiyoke Jizō, chissà se della tua protezione godrò.

Passarono dinanzi a una sala da tè al termine dell'abitato e decisero di sedersi a riposare.

«Volete proseguire a cavallo, signori?» domandò loro un conducente.

«Veniamo con te solo se stai tornando indietro» rispose Yaji.

«Sto tornando a Ueno. Vi porterò per duecentocinquanta, bagagli inclusi».

«Te ne daremo centocinquanta se ci monti il telaio»²⁶ propose Kita.

«Mi dispiace, signori, ma oggi non ho portato con me l'asse. Sono soltanto tre *ri* fino a Ueno. Shiroko invece è a metà strada. Potete salire a turno, se volete».

²⁴ *Uwabami*: si credeva infatti che tali rettili potessero volare in cielo.

²⁵ L'espressione "per roventi estati ed inverni ghiacciati" in originale è *natsu no atsusamo fuyu no kanbemo*, con quest'ultimo termine che richiama il nome della stazione di Kanbe.

²⁶ *Nihōkōjin*, particolare modello di portantina che permetteva il trasporto di due passeggeri in ceste poste alle estremità di un'asse montato sul dorso del cavallo. La portata massima era di tre persone; in tal caso, il terzo passeggero si accomodava direttamente sul supporto in legno.

«Scordatelo!» ribatté Yaji. «Se non possiamo sederci entrambi, non ci veniamo».

«Potrei legarvi tutti e due alla sella, che ne dite? Con questa fune qui non correrete pericoli».

«Ma sei pazzo!» esclamò Kita. «Così non possiamo nemmeno fumare».

«Va bene» rispose Yaji, «vorrà dire che saliremo a turno. Però ti pagheremo centocinquanta, intesi?».

Il conducente accettò, legò i loro bagagli al cavallo e fece salire per primo Kita.

«Io mi avvio» disse Yaji. «Kita, sta' attento, i bagagli pendono verso destra».

«Hiiiihihihi!» nitri il cavallo.

«Shan shan shan!» scampanellavano i sonagli.

Nel bel mezzo del percorso si parò dinanzi a loro un individuo che veniva avanti con un paio di sandali di paglia ai piedi, uno *hikimawashi* a righe di colore blu, tinto di fresco, e un vecchio *furoshiki* di picchè avvolto intorno alle spalle, tenuto fermo da un cordoncino che legava del denaro.

«Sei Chōta di Ueno?» domandò al conducente. «Vengo da casa tua. Meno male che ti ho incontrato».

«Signor Gonpeiji, scusatemi tanto. Sono mortificato».

«E fai bene a esserlo» rispose l'uomo. «Eravamo d'accordo che mi avresti restituito i soldi alla fine del mese, ma qui non si è ancora visto niente. Sentiamo: che hai intenzione di fare?».

«Venite con me, signore».

Per discutere del prestito condusse l'uomo alla luce del sole e si accomodò sul ciglio della strada.

«Non scaldatevi subito così. Sedetevi qui con me... no, lì no. C'è una cacca di cane. Se avessi saputo prima che sareste passato oggi, avrei fatto un po' di pulizia. Signor Gonpei, gradite un po' di tè? Vi offrirei del sake, ma, come potete vedere, siamo per strada e certe cose non si possono comprare qui».

Intanto Kita si spazientì: «Che stai facendo? Vogliamo muoverci o no!».

«Andate di fretta, signore? Aspettate un attimo, ho un ospite di riguardo. Allora, statemi bene a sentire: è dall'inverno dell'anno scorso che mia moglie è sempre malata e non ho avu-

to nemmeno il tempo di rifiutare per colpa di quei diavoli dei miei figli. A volte non riuscivo nemmeno ad andare al lavoro. Vi garantisco che nel giro di quattro o cinque giorni riavrete il vostro denaro».

«Allora non ci siamo capiti: ogni volta è sempre la stessa storia. Tu dici sempre così, ma sono sicuro che nemmeno stavolta mi restituirai i soldi. Ormai non ne ho più bisogno. Del resto, sono passati già tre anni da quando te li ho prestati, e con gli interessi dovresti restituirmi almeno ventimila *mon*²⁷. Non fa niente, non me li restituire. Mi prenderò il tuo cavallo in cambio. Ricordo che una volta avevi preparato un documento in cui dicevi che avresti venduto l'animale in tempi di crisi, non è così? Non ci dovrebbero essere problemi quindi» poi si rivolse a Kita. «Scusate, voi a cavallo, come avete avuto modo di sentire, l'animale serve per ripagare i debiti del signore. Mi dispiace ma dovete scendere».

«Io me lo sentivo che qualcosa sarebbe andata storta» sbraitò Kita. «Ma su che razza di cavallo sono capitato! A pensarci bene, però, sono arrivato fin qui senza pagare nemmeno un centesimo. Non posso lamentarmi. Sarà meglio scendere».

Lanciò un'occhiataccia a quel Gonpei e stava quasi per smontare da cavallo quando il conducente gli corse incontro dicendo: «Signore, se scendete, lui si prenderà il cavallo. Rimanete su».

«No, venite giù» rispose Gonpei.

«Che state facendo?» sbraitò il conducente. «Non lo sapete che è cattiva educazione far scendere i passeggeri da cavallo? Salite su, signore».

«Cosa, devo salire di nuovo? Decidetevi una buona volta!» Kita rimontò a cavallo facendo andare Gonpei su tutte le furie.

«Ma a che gioco stai giocando, Chōta? Ho detto scendete immediatamente da lì!».

«Ancora!» sbraitò Kita. «Mi state prendendo per il culo? A furia di sali e scendi mi fanno male le gambe e le chiappe!».

«Quello adesso è il mio cavallo» ribadì Gonpei. «Dovreste scendere, davvero».

«E che rottura!» Kita saltò giù seccato.

²⁷ In originale venti *kan*. Un *kan* era pari a circa mille *mon* d'argento.

«Vi avevo detto di non scendere» sbottò il conducente. «Allora, signor Gonpei, facciamo in questo modo: io sto lavorando e per adesso non posso darvi il cavallo. Aspettate almeno che arrivi a casa. Prendete questo *nunoko* come pegno».

«E va bene. Chissà se questa storia finirà una buona volta».

«Siamo tutti d'accordo, allora? Bene, risalite, signore» disse il conducente.

«Un'altra volta? Non ce la faccio più. Io proseguo a piedi. Mi è passata la voglia di salirci, anche se costa poco» rispose Kita.

«Non dite così. Salite, il problema è stato risolto».

Il conducente tirò il cavallo per il muso fino a portarlo in prossimità di Kita, il quale, malvolentieri, rimontò in groppa.

«E il *nunoko* che mi avevi promesso» domandò Gonpei, «non me lo dai?».

«Sì che ve lo do. Ma anche in questo caso dovrete aspettare che arrivi a casa».

«Tu non vuoi proprio capire. Signore, fatemi la cortesia, scendete dal cavallo».

«Brutte teste di cazzo²⁸, adesso mi fate scendere di nuovo!» sbraitò Kita. «Mi sono rotto, vogliamo sbrigarci o no? Datevi una mossa!».

«Avete ragione» rispose il conducente. «Rimanete dove siete, non vi muovete».

«E invece no! Non rimanete dove siete, muovetevi!».

Nero di rabbia, Gonpei fece per aggrapparsi al cavallo proprio mentre il conducente, per tenerlo lontano, assestava un colpo secco al posteriore dell'animale, facendolo così partire al galoppo. In groppa, Kita si fece pallido come un cencio e cominciò a gridare: «No, aiuto, cosa avete fatto al cavallo?».

«Visto? Hai fatto scappare la bestia» esclamò Gonpei, per poi mettersi a rincorrere l'animale.

Malgrado Kita tentasse con tutte le proprie forze di rimanere aggrappato alla sella, il cavallo correva a perdifiato, tant'è che

²⁸ In originale *tōjinme*, letteralmente “cinese di merda”, termine usato per indicare tutti gli stranieri, successivamente utilizzato per insultare gli sciocchi.

il poveretto pensò che la cosa migliore da fare fosse saltare giù. Quando però si decise a spiccare il volo, rimase con il piede impigliato nelle briglie e si cappottò per aria, dando una poderosa schienata a terra.

«Ah, che botta! Correte! Correte tutti, che dolore!».

Rimase per un po' a struggersi per terra, finché il conducente non arrivò.

«Signore, non vi siete fatto male, vero? Prego, reggetevi a me» disse porgendogli la mano. Mentre tentava di rimetterlo in piedi, però, vide Gonpei arrivare di gran carriera, pronto a prendere possesso del cavallo, e, per far sì che ciò non accadesse, si lanciò all'inseguimento dell'uomo disinteressandosi completamente di Kita e delle sue sofferenze.

«Aspettate» gridò Kita. «Guardate come mi avete ridotto!».

Alla fine fu costretto ad alzarsi da solo, tra mille brontolii di disappunto. Malgrado fosse nero di rabbia, i dolori alle gambe e alla schiena non gli avrebbero consentito di tentare un inseguimento, per cui non poté far altro che avviarsi in direzione del centro abitato, passo dopo passo.

Salito sul cavallo pignorato. *Hiiin*, un nitrito.

E, *bum*, a terra gettato.

Continuò la sua marcia solitaria fino al villaggio di Yabase, dove Yaji era arrivato con largo anticipo dalla stazione di Kanbe. Ignaro di quanto era accaduto all'amico, Yaji aveva giudicato da subito molto strana la sua venuta anzitempo ed era rimasto lì ad aspettare. Quando finalmente lo vide arrivare, gli domandò: «Kita, che ti è successo?».

«Sta' zitto. Non riesco nemmeno a parlare» e raccontò per filo e per segno l'accaduto, con gran divertimento di Yaji.

Avevano sentito dire che in quella zona si trovavano i resti di Kamakura Kengorō. A lui Yaji dedicò alcuni versi:

Non sarà di certo come Kengorō, però,

Anche il carrettiere si è scapicollato a rincorrere l'esattore.

Superarono Tamagaki e giunsero nei pressi della cittadina di Shiroko. Qui innalzarono preghiere a Fukutoku Tennō²⁹ e, una volta giunti al bivio che conduceva alla Koyasu Kannon, composero:

Vele bianche in mare aperto, come donne gravide di vento,
Solcheranno i mari senza apprensione,
Se Kannon dona loro protezione.

Superato l'abitato, giunsero in un posto chiamato Isoyama, dove c'era un bugigattolo con tanti bersagli appesi, un *fukiya*, il cui padrone era un vecchietto che teneva lo sguardo costantemente puntato sul viavai di gente e invitava i clienti a misurarsi con le cerbottane.

«Forza, venite a divertirvi!» ripeteva. «Abbiamo le scene degli undici atti di *Chūshingura*! Soffiate, soffiate forte! Se sarete così bravi da colpire il bersaglio, vedrete cosa si nasconde dietro! Provate questo nuovo marchingegno!».

«Quello cos'è?» chiese Kita. «Il giaciglio degli incontri fuggaci di Kanpei e Okaru³⁰? Proviamolo, d'ài! *Fu fu fu fu fu!*».

«*Gachan, gachan, gachan!*» risuonarono gli schioppi dei bersagli.

«Che cos'è?» domandò estasiato Yaji. «È venuto fuori un enorme fungo fallico, che forte, ah ah ah ah! Proviamo invece con l'oblio della ragione di Yoichibee³¹. Chissà cosa salterà fuori — *fu fu fu fu fu fu, gachan gachan gachan* — ah ah ah, ma è un *mikoshi nyūdō*³²! E lì invece che c'è? Kita, prova tu».

²⁹ È probabile che Ikku abbia commesso un errore di consultazione spacciando per Fukutoku Tennō la Kurehatorihime, esperta tessitrice vissuta sotto l'imperatore Yūryaku (seconda metà del V secolo) alla corte di Yamato. Tale svista sarebbe dovuta all'errata lettura degli ideogrammi che componevano il nome: *fukutoku*, infatti, sarebbe stato erroneamente sostituito a *fukushoku*.

³⁰ Nel terzo atto di *Kanadehon chūshingura* (1748), Hayano Kanpei ha una relazione con Okaru, con cui successivamente si sposa.

³¹ Nel quinto atto, Okaru, figlia di Yoichibee, si prostituisce per rimediare cinquanta *ryō* d'oro per il marito, successivamente derubato e ucciso lungo la via per Yamazaki. In originale si parla di *Yoichibee koyue no yami no yoru*, ovvero della notte in cui Yoichibee perse il lume della ragione. L'espressione *koyue no yami* indica la perdita di razionalità dei genitori nelle circostanze che vedono coinvolti i propri figli.

³² Il *mikoshi* e le sue attività notturne facevano riferimento alla morte di Yoichibee per mano di Teikyūrō. Ikku aveva già introdotto la creatura in un'altra pubblicazione

Mentre Yaji si avvicinava al bersaglio, con il piede andò a pestare la zampa di un cane dormiente.

«*Cai, cai, cai!*».

«Pussa via, brutta bestiaccia!» gridò Yaji colpendolo con la canna della cerbottana, con l'animale che, per tutta risposta, gli azzannò un polpaccio.

«Ahi, che male! Vieni qui che ti ammazzo!».

Fece per inseguire il cane ma franò rovinosamente a terra, dove notò un astuccio da tabacco abbandonato poco distante dalla bancarella.

«Guarda che ho trovato. Un portatabacco. Sono caduto, ma direi che non mi è andata tanto male».

Allungò la mano per tirare a sé l'oggetto e non vide che un ragazzino con una lenza in mano — *strisc strisc* — manovrava l'astuccio dall'altro lato della strada.

«Che seccatura, perfino lui mi prende in giro».

«Ah ah ah ah, idiota!» lo canzonò il ragazzino.

«Però, ingegnoso il ragazzo. Forza, andiamocene via di qui» concluse Kita.

Pagarono il giostraio e se ne andarono. Poco più avanti, sul lato opposto della strada, videro una pipa abbandonata a terra.

«Yaji, guarda lì. Che fai, non la prendi?».

«Non ci casco più. La lascerò al vecchio che sta arrivando».

Percorsero una decina di metri e si voltarono a controllare: con loro sommo disappunto, il signore che li seguiva raccolse la pipa, se la mise in saccoccia e riprese indisturbato la marcia.

«A quanto pare non si trattava di uno scherzo» commentò Yaji.

«Ah ah, è a te che non ne va bene una».

Le risate furono d'aiuto per raggiungere in breve tempo la stazione di Ueno, dove un individuo che aveva tutta l'aria di es-

del primo anno dell'era Bunka (1804), *Bakemono taiheiki*. Lungo la via che conduceva a Ise si trovavano numerose località che facevano del divertimento la propria principale attrattiva. Tra le attrazioni più celebri figurava il *karakurimato*, sorta di tiro al bersaglio azionato da un meccanismo che, a sua volta, innescava congegni mobili in grado di attirare l'attenzione dei viandanti. Il *fukiya* apparteneva a tale categoria ed era stato descritto per la prima volta in *Isesangū meishozue* (1797).

sere un abitante della zona si avvicinò a loro con indosso uno *haori* in stile *pacchi* e un marmocchio al seguito.

«Chiedo scusa, signori, siete di Edo?».

«Sì» rispose Yaji.

«Vi sto seguendo da quando siete partiti da Shiroko e ho avuto l'onore di apprezzare i vostri componimenti. Sono rimasto sbalordito. Erano veramente belli».

«No» si schernì Yaji, «non è niente di pregevole».

«E invece sì, mi avete veramente impressionato. Sapete che qualche tempo fa, da Edo, mi è venuto a trovare il maestro Shōsadō Shunman col suo seguito?».

«Davvero?».

«Posso sapere qual è il vostro nome, signore?» domandò l'uomo.

«Mi chiamo Jippensha Ikku» rispose Yaji.

«Ho già sentito parlare di voi, siete molto noto. Maestro Jippensha, lasciate che mi presenti: sono Kabocha no Gomajiru, per servirvi. Che piacere incontrarvi. Come mai da queste parti? Siete in pellegrinaggio, per caso?».

«Anche. Ma fondamentalmente sono qui per la mia opera, lo *Hizakurige*. La conoscete?».

«Certo che la conosco, è famosissima» rispose sbalordito Gomajiru. «E sono sicuro che, mentre venivate qui, avete fatto visita ai vostri amici poeti di Yoshida, Okazaki e Nagoya³³, non è così?».

«A dire il vero, lungo il Tōkaidō avrei tanti posti in cui fermarmi. Però, sapete com'è, quando sono in viaggio non amo essere trattenuto. Per di più, ritengo sia scortese obbligare la gente a ospitarmi, così ho deciso di tirare dritto. Per questo, come potete vedere, vado in giro in abiti logori e vago come un pellegrino, senza fretta, per il solo piacere di comporre versi».

³³ Nel quinto volume di *Hizakurige*, Jippensha Ikku dà ampio spazio alla presentazione di pittori, colleghi scrittori e gruppi di poeti *kyōka* amatoriali, provenienti dai circoli di Yoshida, Okazaki e Nagoya. Anche i *gasan* (i versi posti a corredo delle illustrazioni del capitolo, qui non tradotti) sono firmati per la quasi totalità da poeti amatori di Suruga, Owari e Mikawa.

«Deve essere magnifico, maestro» commentò Gomajiru. «Io abito a Kumotsu, poco distante da qui. Vi prego, fermatevi a casa mia».

«È molto gentile da parte vostra».

«Ma no, la verità è che siete un ospite così raro. Approfitando, poi, vorrei presentarvi ai miei colleghi del circolo che abitano nei dintorni. Sarebbe un onore per me avervi a casa per questa notte. Sono molto contento che delle circostanze così insolite ci abbiano fatto incontrare. A proposito, qui siamo a Ogawa, posto famoso per i *manjū*. Volete fare una sosta?».

«Per carità, non voglio vedere *manjū* nemmeno in cartolina. Preferirei proseguire».

E tutti insieme si incamminarono in direzione di Kumotsu.

I *manjū* che qui puoi comprare, celebri per la loro bontà, Ripetono ai viandanti: «Un morso me lo vuoi dare?».

Prima di giungere nei pressi della cittadina di Tsu, alla loro destra intravidero il tempio di Takada, noto anche come Ishiiden³⁴.

*Manaitanaoshi*³⁵:

Il dimenarsi della coda delle carpe

Ricorda la stola di Sayohime prima di farsi pietra.

È festa allo Ishiiden.

All'ingresso della cittadina di Tsu, sulla sinistra, erano situati il tempio di Nyoirin Kannon e, poco più avanti, il santuario

³⁴ Il vero nome del luogo di culto era Isshinden, qui volutamente cambiato in Ishiiden per operare un richiamo al successivo componimento in versi e alla metamorfosi della principessa Sayo in pietra (*ishi*).

³⁵ Lo Isshinden era un tempio consacrato alla Vera Setta (Shinshū), in cui, dal ventesimo al ventottesimo giorno dell'undicesimo mese, si svolgevano degli esercizi purificatori, al termine dei quali a tutti i pellegrini era concesso di mangiare carne. Tale pratica prendeva il nome di *manaitanaoshi*. Durante le suddette celebrazioni si cucinavano spesso delle carpe, e l'immagine delle loro code che si dimenavano prima di essere fatte a pezzi sui taglieri (*manaïta*) riportava alla mente dei lettori la consuetudine di cucinarle vive. Nella seconda parte del componimento viene invece menzionata la principessa Matsura Sayo, tramutatasi in pietra nell'esatto momento in cui la sua stola (*hire*) si bagnò con le lacrime versate per la partenza dell'amato Ōtomo Sadehiko. Il termine *hire* indica altresì la pinna dei pesci. Da qui il gioco di parole.

provinciale dedicato al Buddha Amida. Essendo questo il punto di ritrovo di frotte di visitatori provenienti dal Kamigata, il via-vai di gente era particolarmente intenso. Tra i viandanti c'erano numerosi giovanotti provenienti dalla capitale, con indosso *kosode* su cui avevano piazzato *yukata* abbinati. Confusi nel folto pubblico femminile, uomini che potevano tranquillamente passare per delle geisha menavano avanti *tsuzurakago* bardati a festa mentre intonavano un canto:

Chichichichichi

chin chin

eieieiei.

Venite con me in capitale,

Pei posti che veder la pena vale,

Gion, Kiyomizu e poi Otowayama,

Un po' qui, un po' lì,

Un po' su e un po' giù.

Eeee

Chichichichichi

chinch

eiiii.

Circondati dai ciliegi di Jishu,

Avvolti nella nebbia penserò a te e a nessuno più,

Un po' qui e un po' lì,

Un po' su e un po' giù.³⁶

«Kita, guarda quanto sono graziose quelle fanciulle».

«Maestro» rispose Gomajiru, «quella lì è gente di Kyōto. Voi la vedete tutta imbellettata, ma è spilorcia da far paura e non spende un soldo nemmeno sotto tortura».

«Chiedo scusa, signori, avete da accendere?» domandò un signore di Kyōto.

«Prego, fate pure» Gomajiru gli offrì la pipa che teneva tra i denti e l'uomo cominciò ad aspirare. «*Mpa mpa mpapa*».

«Non si è ancora accesa?» domandò Gomajiru.

«*Mpa mpa mpapa*».

«Aspetta un attimo, ma nella tua pipa non c'è tabacco. Ho capito a che gioco stai giocando: tu fai finta di accenderti la pi-

³⁶ *Iseondo* tra i più noti. Gli *hayashikotoba* riportati erano una sua peculiarità.

pa e ti fumi tutto il mio tabacco! Vattene via! Avete visto, maestro di Edo, come volevasi dimostrare, quelli di Kyōto sono spilorci nell'animo, ah ah ah ah! A proposito, mi prestereste del tabacco?».

«E poi dici che la gente di Kyōto è tirchia. E tu, che mi scrocchi il tabacco, cosa sei?» ribatté Yaji.

«Putroppo non ho con me l'astuccio».

«Ah, te lo sei dimenticato a casa?».

«No, non l'ho dimenticato. Non ce l'ho. Sapete, io ero un accanito fumatore e non mi bastavano dieci *monme* al giorno per tutto il tabacco che consumavo. Di quel passo probabilmente sarei andato in rovina, così ho deciso di buttare l'astuccio e di andare in giro soltanto con la pipa».

«Ah, ecco perché scrocchi il tabacco agli altri».

«Eh già».

«E poi dici peste e corna di quelli di Kyōto, mentre il vero taccagno sei tu».

«Ah ah ah, forse avete ragione. Sbrighiamoci, si sta facendo tardi».

Affrettarono il passo e in breve furono a Tsukimoto, dove aveva inizio la strada che conduceva al santuario di Karasu.

Rischiarati dalla luna d'autunno a Tsukimoto,
Portiamo omaggi a Karasu
Come galli confusi che cantano alla luna.³⁷

Da lì raggiunsero Kumotsu. Quando Kabocha no Gomajiru li condusse presso la propria abitazione, questa aveva tutta l'aria di essere un albergo, anche se al momento non c'erano clienti. Condotti in una delle stanze sul retro, ricevettero un trattamento di tutto riguardo, e Yaji non poté fare a meno di sorridere perché, dopotutto, se erano stati accolti in quel modo, era a causa di una sua bugia. Insieme all'inseparabile Kita entrò in bagno per lavarsi serbandosi in cuore il divertimento per l'inaspettata piega presa dagli eventi. Una volta terminate le pratiche di abluzione, i due si accomodarono in sala.

³⁷ Karasu in giapponese significa "corvo", da qui il gioco di parole.

«Maestro, benvenuto in casa mia» Gomajiru fece gli onori di casa. «Sono certo che sarete molto stanco; mettetevi pure a vostro agio. Mi rincresce informarvi che non ho molto da offrire questa sera. Sapete, la pesca di oggi non è stata molto abbondante. Da queste parti, però, facciamo un *konnyaku* che è la fine del mondo e ho pensato che magari potremmo cominciare con questo».

«Non vi preoccupate, signore» rispose Yaji. «Lasciate invece che vi presenti il mio compagno di viaggio».

«Ma certo» rispose Gomajiru, «con chi ho l'onore di parlare?».

«Mi chiamo Ippensha Nanryō» rispose Kita, «e sono il migliore tra i discepoli di Jippensha Ikku. Perdonate l'intrusione».

«Figuratevi. Non lo dite nemmeno per scherzo. Maestro, mettetevi a vostro agio».

Una cameriera entrò in sala annunciando la fine dei preparativi per la cena.

«Servila subito, allora!» esclamò Gomajiru. «Quanto a voi, signori, prendetevi pure tutto il tempo che vi serve».

Rientrò nelle cucine mentre la cameriera sistemava un vassoio dinanzi a Yaji.

«La ragazza non è da buttare» commentò.

«Eh sì, è proprio carina» rispose Kita. «Non dimenticarti, però, che qui tu sei un maestro. Comportati bene».

Di seguito entrò una domestica, una ragazzina di non più di undici, dodici anni, che servì il secondo vassoio. I due inforcano le bacchette e, proprio nel momento in cui stavano cominciando a mangiare, notarono che nei piatti spiani sistemati accanto al riso c'erano degli oggetti di colore nero, della grandezza di un *daifuku mochi*; in una ciotola poco profonda avevano invece versato il *konnyaku*, mentre il *miso* era stato servito in un piattino a parte. «Kita, cos'è questa roba rotonda nel piatto?» domandò Yaji con un filo di voce.

«Già, cosa sarà mai?» Kita provò a picchiarci sopra con le bacchette e ne constatò la durezza; provò allora a sollevarli dal piatto, ma non ci riuscì, tanto erano pesanti. A guardar bene, sembravano proprio delle pietre. «Sono pietre» concluse incredulo.

«Eeh? Signorina, queste sono pietre?» domandò Yaji.

«Sì, signore».

«Guarda qui» disse Kita.

«Signori, gradite dell'altro *konnyaku*?» domandò l'inserviente.

«Sì, ancora un po', per favore» rispose Yaji passandole il piatto, per poi attendere che uscisse dalla sala e sbottare: «Questi cretini, come pensano di farci mangiare delle pietre?».

«Eppure ci deve essere un modo, altrimenti non ce le avrebbero mai propinate. Quel signore prima ha detto che ci avrebbe portato la specialità del posto. Forse si riferiva a queste».

«Tu dici? Non credo proprio» aggiunse Yaji.

«Aspetta un attimo: noi a Edo chiamiamo "pietre" i *dango*. Probabilmente si tratta di questo».

«Giusto, deve essere senz'altro così. Dopotutto, non può trattarsi di pietre vere».

Yaji impugnò nuovamente le bacchette e ci picchiò sopra una seconda volta. Non c'erano dubbi: si trattava proprio di pietre. Incuriosito, prese la pipa e — *toc toc* — ne testò la solidità.

«Non c'è dubbio, si tratta di pietre» concluse Yaji. «Mi secca chiedere come si fa per mangiarle, ma non saprei proprio cosa farmene».

«Signori, mi dispiace di avere così poco da offrirvi» si scusò Gomajiru, venendo fuori dalle cucine. «Vi pregherei di cominciare a mangiare. Ma che succede? Forse le pietre si sono freddate? Ve ne farò portare delle altre ancora calde».

Nell'udire quelle parole, i due trasalirono: non avevano idea di come fare per mangiare quei sassi e non avrebbero di certo osato chiederlo, ragion per cui Yaji, con l'espressione di chi non vede l'ora di fiondarsi sul piatto, disse: «Non vi preoccupate, davvero. Le pietre vanno bene così. Siamo onorati di poter assaggiare una pietanza... come dire... così rara. Sapete che nelle campagne intorno a Edo a volte arrostiscono la ghiaia con il peperoncino piccante? Altre volte invece la servono con contorno di *nimame*. Noi, poi, abbiamo anche l'abitudine di dar da mangiare pezzi di lapide funeraria alle suocere moleste. Sono un ottimo rimedio medicinale e io ne sono ghiotto. Un'altra volta, invece, quando sono stato a Fuchū, mi hanno offerto bollito

di tartaruga con contorno di pietra lavica. Una delizia! Pensate un po' che era così buono che ne ho mangiate addirittura cinque porzioni. Dopo, però, ho avvertito una certa pesantezza di stomaco: infatti, quando mi sono alzato, non riuscivo nemmeno a stare in piedi. Così alla fine mi hanno dovuto portare al bagno legato a un bastone. Ho sentito dire che le pietre di queste parti sono deliziose, ma ho paura che, se dovessi mangiarne di nuovo troppe, dopo potrei appesantirmi. Vogliate scusarmi».

«Ma perché» domandò Gomajiru, «avete mangiato le pietre?».

«Altroché! Ed erano deliziose!» rispose Yaji.

«Suvvia, non prendetemi in giro. Per mangiare quella roba lì bisogna avere denti incredibilmente forti. E non vi siete nemmeno ustionati la lingua?».

«E perché?».

«Perché sono bollenti» rispose Gomajiru. «Il *konnyaku*, miei cari, è acquoso ed è difficile da scolare. Se però lo poggiate su delle pietre roventi, la parte liquida evapora e diventa molto gustoso. Le pietre servono a questo. Non si mangiano».

«Ah, adesso è tutto chiaro» rispose Yaji.

«Bene, allora assaggiatelo. Onabe, presto, riscalda delle altre pietre e servile ai signori».

La donna mise su un piatto altre pietre calde, le sostituì alle vecchie e fece ritorno nelle cucine. Yaji e Kita fecero come il locandiere aveva consigliato loro: presero il *konnyaku* con le bacchette, lo disposero sulle pietre e videro che cominciava a sfrigolare. Quando la parte acquosa evaporò del tutto, lo intinsero nel *miso* e lo assaggiarono: era veramente squisito.

«Ma questa è una vera prelibatezza. Siamo estasiati» commentò stupito Yaji. «Vedo che avete trovato tante pietre della stessa misura».

«Le teniamo conservate già da un po'. Ora ve le mostro».

Gomajiru entrò di corsa in cucina e fece ritorno con una scatola con dentro una grande ciotola per il brodo.

«Guardate, ne ho così tante che potrei servire venti clienti» e mostrò loro il contenitore.

A incuriosirli fu una scritta al lato dell'involucro che riportava: pietre da *konnyaku* per venti persone. Intanto tutti i vicini

che si dilettevano nella composizione di *kyōka* cominciarono ad accorrere alle porte di Gomajiru. «Domandiamo scusa, c'è nessuno?».

«Sei tu, Kobinchō Hagenari³⁸? Entra pure. Anche voi, accomodatevi tutti».

«Grazie. Esimio maestro Jippensha, voi non sapete quale onore è per me poter fare la vostra conoscenza. Il mio nome è Tonda Chagamaro³⁹. Qui con me ci sono Soppa Hiyaro, Mizubana Tareyasu e Kintama no Kayuki. Siamo lieti di incontrarvi».

«Maestro» intervenne Gomajiru, «so di darvi una grave incombenza⁴⁰: sareste così gentile da vergare per noi dei versi su un ventaglio o un *tanzaku*?».

Furono dunque serviti ventaglio e strisce di carta, che Yaji accettò con un'espressione di grave solennità, pensando di risolvere la questione con la prima cavolata che gli passava per la testa. Rimase un po' a riflettere, tuttavia, tra tutti i versi che aveva precedentemente composto, nessuno era tale da fargli dire: “Eccolo qui, con questo li stendo tutti!”. Come se non bastasse, poi, anche l'ispirazione latitava, tant'è che decise di riscrivere un componimento che aveva sentito in giro. Quando consegnò il pezzo di carta, Gomajiru lo lesse e commentò: «Grazie mille, maestro. Ora declamerò i vostri versi:

Cuculo,

Il paese in cui come ti gira fai

È a tre *ri* dal vinaio e a due dai venditori di *tōfu*.⁴¹

³⁸ Kobinchō Hagenari, tradotto letteralmente, significa “tempie pelate”. Anche gli altri poeti *kyōka* hanno nomi con un doppio significato, che, come si può intuire, poneva l'accento su dei particolari difetti fisici.

³⁹ Appellativo tratto dallo *sharebon Tatsumi no sono* (1770) — in cui figura tra i nomignoli della bellissima Sasamori Osen — traducibile con “bello impossibile”. Successivamente troviamo Soppa Hiyaro, ovvero “dente sporgente”, Mizubana Tareyasu, “naso che cola”, e Kintama no Kayuki, “prurito ai testicoli”.

⁴⁰ In originale, in seguito alle rimostranze di Gomajiru, viene riportato un breve periodo esplicativo, omissso in traduzione, in cui l'autore spiega che l'espressione *oyakamashū gozarimasu* veniva usata per esortare le persone a fare qualcosa che avrebbe sottratto loro tempo o denaro, in questo caso la composizione di versi.

⁴¹ Ikku cita un componimento di Tsumuri no Hikaru (1754–96), poeta *kyōka* nato a Edo, il cui vero nome era Kishi Shinnosuke. Fu allievo di Shoku Sanjin (1749–1823), alias Ōta Nanpo, e morì a soli quarantatré anni nell'ottavo anno dell'era Kansei.

Sono molto belli, però mi sembra di averli già sentiti da qualche parte. Ma proseguiamo:

Per celare la malinconia della sesta ora,
Gli amanti, con una bugia, dicono: «Ce n'è un'altra ancora».⁴²

Ma questa non è una poesia del maestro Senshūan?».

«Ma che dici? È mia» rispose Yaji. «Però a Edo è molto famosa. La conoscono tutti».

«Capisco» replicò Gomajiru. «A dire la verità, quando l'anno scorso sono stato a Edo, ho incontrato sia Senshūan che Shakuyakutei, e, neanche a farlo apposta, prima di tornare a casa mi hanno regalato il *tanzaku* con questi versi. È ancora attaccato a quel paravento, guardate».

Yaji si voltò di scatto e vide che, appeso alla parete, c'era il componimento che aveva spacciato per una sua creazione, con tanto di firma di Sandara, proprio come aveva detto Gomajiru.

Per tirare l'amico fuori dagli impicci Kita si intromise nella discussione: «Purtroppo il mio maestro è davvero un gran sbadato. Spesso confonde i componimenti degli altri con i propri. Dài, Yaji... *ehm*, volevo dire maestro, scrivete una delle poesie che avete composto durante il viaggio».

Incurante della gran brutta figura appena rimediata, senza scomporsi e con la solita faccia tosta, Yaji prese il *tanzaku* successivo e scrisse uno dei componimenti creati per strada, mentre Kita ingannava l'attesa dando un'occhiata al paravento⁴³.

«Ma tu guarda, c'è un'illustrazione di Koikawa Harumachi. Quei tre scarabocchi al lato cosa sono?».

«Quelli sono poemi» rispose Gomajiru. «E poi sono quattro, non tre».

«Ho capito. E invece quei quattro poemi sopra l'immagine di Hotei, chi li ha composti?».

«Quelle sono le cinque massime di Takuan Oshō».

⁴² I versi parlano di due amanti che, allo scoccare della sesta ora — le sei del mattino — devono separarsi e, per illudersi di avere ancora altro tempo da trascorrere insieme, fingono che si sia trattato soltanto del settimo rintocco della notte, le quattro del mattino.

⁴³ In originale Ikku parla di *harimaze byōbu*, particolare tipo di paravento di carta, creato con materiali di riciclo.

Kita non poté fare a meno di pensare: «Quanto è seccante questo qui. Gli dico tre e mi risponde quattro. Gli rispondo quattro e mi dice cinque. La prossima volta sparo una cifra a caso e vediamo che fa⁴⁴».

«Cosa c'è scritto su quella illustrazione in alto?» domandò mentre proseguiva il giro d'ispezione. «Da qui si direbbe un sei, non è così?».

«Non so se sia un sei o cosa, so soltanto che l'abbiamo preso in pegno da alcune sette⁴⁵ che volevano disfarsene».

Intanto una ragazza venne fuori dalle cucine.

«È arrivato un messaggio da Higetsura⁴⁶».

«Di che si tratta?» Gomajiru aprì la missiva e cominciò a leggerla a voce alta.

Questa mia è per annunciare a voi tutti che, in questo preciso istante, presso la mia residenza, è giunto da Edo il maestro Jippensha Ikku portando con sé lettere di presentazione dagli amici di Nagoya e dal circolo Ōdake di Yoshida. Vi informo che a breve ci metteremo in cammino verso la vostra abitazione e avrò l'onore di accompagnare di persona il maestro. È tutto.

«Ma che significa questo? Ci deve essere un errore» disse Gomajiru rivolgendosi all'impostore. «Maestro, avete sentito cosa diceva il messaggio del mio amico? Si direbbe che un lestofante stia usando il vostro nome. Fortunatamente, a breve sarà qui, così potrete sbugiardarlo davanti a tutti».

«Ma è terribile» commentò Yaji. «Stento a credere che esistono ancora persone così sfacciate. Ad ogni modo, non credo di volerlo incontrare».

«E come mai?» domandò Gomajiru.

«Vedete, proprio qualche minuto fa mi si è riacutizzata la mia diarrea cronico torrenziale⁴⁷. Se non fosse per questo incre-

⁴⁴ La comicità del passaggio fa leva sul doppio significato dei termini utilizzati: inizialmente Kita parla di un *san*, ovvero di un componimento di lode, vocabolo che può avere anche l'accezione di "tre"; la risposta di Gomajiru ci presenta invece un poema, *shi* in giapponese, termine che significa anche "quattro". Infine la massima è *go*, che può anche avere il significato di "cinque".

⁴⁵ *Shichi* indica sia il pegno che il numero sette. In originale si parla di oggetti acquistati al banco dei pegni.

⁴⁶ Higetsura potrebbe essere tradotto con "barbone".

scioso problema, vi assicuro che gliela farei vedere io a quel baro. Che seccatura!».

Per via dell'inaspettato corso degli eventi, Yaji aveva perso parte del suo smalto iniziale, insospettendo immediatamente Gomajiru e tutti gli altri, i quali si resero conto che stava soltanto fingendo di essere Ikku.

«Maestro, ne vedremo delle belle» disse Tonda Chagamaro lanciando segnali d'intesa ai suoi amici. «Capisco che non stiate bene, ed è un peccato, ma credo che dovrete incontrare il vostro impostore».

«Mi state chiedendo veramente troppo» rispose Yaji.

«A proposito, maestro» fu la volta di Mizubana Tareyasu, «dove avete detto che si trova la vostra casa a Edo?».

«Già, dove ho detto che si trova la mia casa a Edo? A Toba? A Fushimi? O forse al campo di Yodotake?»⁴⁸.

«Sì, e magari superi il molo di Yamazaki e chiedi di Yoichibee, non è così?» aggiunse Kintama no Kayuki. «Piantala con questa messinscena!».

«Come pensavo» intervenne Gomajiru, «sul suo cappello c'è scritto: Yajirōbee di Kanda Hacchōbori, Edo. Di chi si tratta?».

«Già» rispose Yaji, «dove ho sentito questo nome? Ah, certo, Yajirōbee è il mio vero nome».

«Dunque sei tu quel Yajirō che gira sempre in giro e ti prende in giro?»⁴⁹ domandò Gomajiru.

«Sì, sono io».

«Allora, maestro Yajirōbee, volete che vada a prendere l'impostore che si fa passare per Ikku?» chiese Tonda Chagamaro.

«No, credo che toglierò subito il disturbo».

«E perché?» domandò Gomajiru. «Sapete che ore sono? È da poco suonata la quarta campana della sera»⁵⁰.

«A maggior ragione, allora. La mia diarrea è un po' strana: se sto seduto tutto il tempo a farmi servire e riverire, peggiora.

⁴⁷ Ikku parla di *senki*.

⁴⁸ Il passaggio riporta brevi citazioni dal sesto atto di *Kanadehon chūshingura* (1748).

⁴⁹ Come nota Yanagita Kunio (1875–1962), nell'immaginario comune, sia Yajirōbee che Yojirōbee erano nomi associati a personaggi comici.

⁵⁰ Le dieci della sera.

Se invece alla sera mi faccio quattro passi all'aperto, guarisce da sola»⁵¹.

«Ah, è per questo che te ne stai andando via? Meglio così, vai pure. Non voglio che tu stia in casa mia un minuto di più. Credevi di prendermi in giro spacciandoti per un'altra persona?».

«Ma cosa dici? Io non mi sono spacciato per nessuno».

«E invece lo hai fatto! Il vero Jippensha Ikku avrebbe portato con sé le lettere di presentazione che il circolo Kawanami ci ha inviato da Nagoya».

«Io l'avevo capito subito che questi due erano degli imbrogliatori» sbottò Mizubana Tareyasu. «Uscite subito da qui prima che vi prenda a calci nel culo!».

«Tu, che prendi a calci nel culo me» disse Yaji. «Mi fai ridere».

«Yaji» disse Kita, «c'è poco da fare lo spaccone. Direi che la tua non è stata un'idea felice. Usciamo subito di qui e troviamo un posto in cui fermarci. Anche una bettola andrà bene. Signori, sono mortificato, vi chiedo scusa».

Kita continuò a inchinarsi e a scusarsi a lungo col padrone di casa, il quale, pur essendo rosso di collera, non poté fare a meno di sorridere divertito. Tutti i presenti si fecero avanti e assistettero alla scena pietosa dei due impostori che raccattavano carabattole e paccottiglie e se la davano a gambe levate. Persino i membri della servitù risero sotto i baffi, accompagnando la loro uscita di scena col battito delle mani.

Con il viso gonfio per la delusione, Yaji uscì seguito a ruota da Kita, sfoderando il muso più duro che avesse mai mostrato in giro.

Sulla carta del ventaglio la vergogna mia vergata.

Quisquilie di un viaggio in un posto in cui non metterò più piede.

Uscirono dall'abitazione che l'ora di *inokoku*⁵² era già passata da un pezzo: i filari di case ai lati della strada avevano da

⁵¹ È risaputo che il freddo accentua gli effetti del *senki*.

⁵² Tra le dieci e le undici della sera.

tempo chiuso i battenti e tutto taceva. Andarono un po' più avanti ma non riuscirono a intravedere nulla che somigliasse vagamente a una locanda. Senza un posto in cui fermarsi, bighellarono tra i vicoli dell'abitato, finché alcuni cani che dormivano sotto una tettoia, destati dai loro passi, non cominciarono ad abbaiargli contro. Yaji, guardandosi intorno, esclamò: «Bestie schifose, adesso ve la do io una bella lezione!».

Raccolse una pietra e la scagliò in direzione del branco, il che non fece altro che irritare ancora di più gli animali.

«Lasciali perdere» disse Kita, ormai circondato. «Persino i cani si fanno beffe di noi. Ma che diavolo ti gesticoli a quest'ora della notte, Yaji!».

«Mi hanno detto che, quando sei circondato dai cani, se scrivi la parola tigre per aria, questi scappano. Ma sono tre ore che scrivo e questi non ne vogliono sapere di andarsene. Mi sa che non sanno leggere. Andate via, sciò!».

Dopo vari tentativi, alla fine riuscirono a disperdere il branco. Tuttavia, senza volerlo, si erano ormai allontanati dal centro abitato.

«Che seccatura» commentò Yaji. «E se camminassimo per tutta la notte? Non è poi così difficile. Facciamolo».

«Non ci penso proprio. Da qualche parte dovrà pur esserci un alloggio. Non è ancora la nona ora»⁵³.

«Ma chi vuoi che stia in piedi a quest'ora?» rispose Yaji. «Aspetta un attimo, c'è qualcuno. Guarda, laggiù si intravede un fuoco. Proseguiamo in quella direzione e vediamo se magari nei dintorni c'è una locanda».

«E se fosse soltanto una lampada?».

«Non dire fesserie. Quella è la luce di un fuoco che filtra attraverso le fessure della porta».

«Hai ragione, è il fuoco di una casa. Proviamo a chiedere se hanno posto per noi».

Affrettarono il passo ma rimasero di sasso quando videro che più si avvicinavano alla luce e più questa si allontanava.

«È incredibile» disse Yaji. «Sembra che anche la casa si stia muovendo».

«È vero. Però è strano».

⁵³ La mezzanotte.

«Più che strano, direi che è inquietante. Dove si è mai vista una casa che cammina?».

«Mi sa che ci sta succedendo la stessa cosa di quando ci siamo fermati ad Akasaka. Una volpe deve averci stregato. Se le facciamo capire che abbiamo paura, sarà la fine. Non far caso a niente e tira dritto» suggerì Kita.

Si fecero coraggio e, a passi svelti, raggiunsero il posto da cui proveniva quel bagliore. Con il favore delle tenebre provarono a controllare e videro che si trattava di uno storpio in carrozzella che aveva acceso un fuoco in una baracca e faceva avanti e indietro aspettando che l'acqua del tè bollisse. Yaji e Kita diruppero in una risata liberatoria e si rimisero in marcia.

Di tanto in tanto la luna faceva capolino dal suo nascondiglio per portare un po' di compagnia ai due. I loro passi, però, rimasero quasi sempre solitari, avvolti nell'oscurità di una notte in cui anche le nere chiome degli alberi sembravano essersi assopite. Soli, senza intravedere nessuno per metri e metri, all'apparenza sembravano forti e gagliardi, ma in fondo avevano una paura tremenda. Mentre camminavano in preda ai terrori, li affiancò un individuo. Voltatosi indietro, Yaji si trovò di fronte un energumeno grande quanto una collina, che veniva avanti verso di loro con uno spadone infilato di fianco. A quel punto, Yaji bisbigliò all'orecchio di Kita: «Un tipo strano ci viene dietro. Affrettiamo il passo». Tuttavia, quando cominciarono a correre, l'individuo fece altrettanto.

«Aspetta, aspetta!» esclamò Kita. «La botte è piena» e si appartò per fare pipì.

Intanto anche l'uomo sembrava essersi fermato ad aspettare, al che Yaji prese il coraggio con due mani e con voce tremante domandò: «Scusa, tu, dove stai andando a quest'ora della notte?».

Contrariamente a quanto si aspettasse, la risposta dell'uomo fu molto garbata.

«Sto tornando a Matsuzaka» disse. «È notte fonda e sono solo, e per di più ho anche una paura boia. Non sapevo cosa fare, ma poi ho visto voi due passare e ho pensato di seguirvi perché mi siete sembrate persone affidabili».

«Che voce piccola che hai, non ti si addice per niente» rispose Kita. «Soprattutto considerando quell'enorme aggeggio che hai di fianco».

«Parli di questo? È un pezzo di bambù che ho rimediato per strada.» Lo estrasse dalla cintola e venne avanti adoperandolo come si fa con i bastoni da passeggio.

«Ah ah, allora non è uno spadone!» esclamò Yaji rinfancato. «Quando ti abbiamo visto arrivare, ce la siamo fatta sotto perché pensavamo tu fossi un delinquente. Adesso che abbiamo appurato che anche tu hai paura come noi, siamo molto più tranquilli».

«D'ora in poi saremo in tre e non avremo più nulla da temere» concluse Kita.

«E invece no» rispose l'uomo, «più avanti c'è qualcosa da temere».

«Che cosa?» domandò Yaji.

«Ascoltatevi bene: questa mattina sono uscito per andare a Edobashi. Lungo la via del ritorno, però, ho perso tempo e si è fatto molto tardi, così, quando sono arrivato all'altezza della pineta, poco più avanti, mi sono trovato faccia a faccia con un'enorme cosa bianca. Svolazzava da una parte e dall'altra e dondolava e tremolava, dondolava e tremolava. Ho avuto così tanta paura che ho pensato di morire. Così ho deciso di tornare indietro e di trovarmi dei compagni di viaggio per passare dall'altro lato. È stato allora che mi sono imbattuto in voi».

«Dove hai detto che era questa enorme cosa bianca?» domandò Yaji.

«Poco più avanti».

«Sono sicuro che non verrà fuori niente» disse Kita. «Andrò io in avanscoperta, voi seguitemi».

Si misero in marcia e si inoltrarono nel folto della pineta, tuttavia, dopo appena un *chō*, l'uomo esclamò: «Eccola, lì di fronte! Non ce la faccio! Ho troppa paura!» e cominciò a tremare. Gli altri due, intanto, decisero di correre il rischio e di dare un'occhiata da lontano a quella cosa, approfittando anche del chiarore lunare. Dinanzi ai loro occhi si stagliava una figura bianca, dai contorni non ben definiti, alta più o meno un *jō*⁵⁴,

⁵⁴ Circa tre metri.

ferma al centro della strada. Non si capiva bene cosa fosse, però videro che non andava né avanti né indietro e che a tratti sbiadiva per poi dissolversi del tutto e ritornare di colpo visibile, apparendo ora più grande, ora più piccola.

«E che sarà mai?» si domandò Yaji.

«Non vedo l'orlo della veste» rispose Kita. «Deve essere senza dubbio un fantasma».

«E quindi?» domandò l'uomo. «Come facciamo a proseguire?».

«Non si capisce cosa è» disse Yaji. «Mi fa paura. Ad ogni modo, non credo si possa passare da qui. Torniamo indietro».

«Sono ritornato qui perché confidavo nel fatto che, in vostra compagnia, sarei riuscito a passare. Adesso scopro che anche voi ve la fate sotto e che non volete andare oltre. Se ritorniamo indietro a cercare altra gente per poi venire qui tutte le volte, passeremo la notte a fare avanti e indietro!» sbottò l'uomo.

«Indossa abiti bianchi. Deve essere lo spirito di qualche defunto, non ho dubbi» disse Yaji.

«Guardate, c'è una fiammella blu!»⁵⁵ aggiunse Kita.

«Viene verso di noi! Sta venendo qui!» gridò l'uomo.

«E adesso che facciamo? Siamo senza vie di fuga!» esclamò Yaji.

I tre si fecero pallidi come cenci e vennero presi dalla tremarella proprio mentre qualcuno sopraggiungeva dalla direzione opposta.

Se sul cavallo di pene d'amore faccio un fardello,

Quanti chili ci possono stare?

Questo no, non lo possiamo sapere.

Naanae.

Canticchiando allegramente, un gruppo di quattro, cinque carrettieri si stava avvicinando al punto in cui i tre erano bloccati.

«Signori, da dove venite?» domandò Yaji.

⁵⁵ Le luci blu venivano usate nel teatro per inscenare l'apparizione di fantasmi e spiriti maligni.

«Siamo della zona» rispose uno di questi, «stiamo andando a Tsu per lavoro».

«Questo l'ho capito, ma perché passate da qui?».

«Ma che problemi hai! Non hai capito che stiamo andando a Tsu per lavorare?».

«Non sarete mica dei fantasmi?» domandò Yaji. «No, perché, se foste esseri umani, non vi avrebbe lasciato arrivare vivi fin qui».

«Ma che diavolo dici! Non ti capiamo».

«Vedete, proprio lì, di fronte a voi, c'è un fantasma. E ci chiedevamo come aveste fatto a passargli davanti».

«Ma per caso Tōkurō, la volpe di Miwatari⁵⁶, vi ha fatto qualche scherzetto? Ah ah ah ah!».

«Guarda lì, di fronte» gli intimò Kita.

«E cosa dovrei vedere lì, di fronte?».

«Quella cosa bianca, la vedi?».

«Tu intendi quella cosa al centro della strada? Sono sandali vecchi che bruciano, il cui fumo, salendo su, biancheggia al riflesso della luna».

«Ah, davvero? Ah ah ah ah, grazie, grazie mille».

Congedatisi dal gruppo, i tre poterono finalmente tirare un sospiro di sollievo. Quando poi raggiunsero il posto che tanto terrore aveva incusso loro, videro che qualcuno aveva dato fuoco a un mucchio di sandali e che il fumo, salendo in alto, si illuminava di bianco al chiarore lunare.

Quando raggiunsero Matsuzaka, era già notte fonda; i due desideravano soltanto trovare un posto in cui riposarsi, che possibilmente non costasse molto, e quindi chiesero aiuto al loro compagno di viaggio, il quale li accompagnò in una bettola di infima categoria all'ingresso dell'abitato, dove trascorsero la notte.

Alle prime luci dell'alba riecheggì il canto del gallo, sempre solerte a segnalare il calare della luna. Quando la sesta

⁵⁶ Si pensava che nella pineta in prossimità della cittadina di Miwatari, nei pressi di Matsuzaka, risiedesse una volpe di nome Tōkurō. Il piccolo centro era stato citato per la prima volta da Kamo no Chōmei (1155?–1216) nel suo *Iseki* (1186), ma nelle epoche successive se ne erano perse le tracce. Nello *Isesangū saiken taizen* (1766) si parla di una baia di Miwatari, mentre lo *Isesangū meishozue* (1797) ci riferisce di un suo possibile cambio di nome in Namidagawa.

campana del mattino⁵⁷ risuonò, Yaji e Kita si alzarono e, senza perdere tempo, si rimisero in viaggio.

Alti danzano gli sparvieri,
Dipingendo grandi cerchi intorno al sole.
Così danzano i viaggiatori uscendo dalla locanda di Matsuzaka.

Superarono lo Yakushi di Koyama e raggiunsero una località chiamata Kushida, sede di due locande, Okan e Omon, rinomate per i loro *mochi*.

Yakimochi di Omon o di Okan?
I viandanti, una delle due, scegliere dovranno.

Guadarono il fiume Harai, superarono il villaggio di Saigū e si fermarono a riprendere fiato presso una locanda di Myōjō.

Nel locale c'era un individuo che aveva tutta l'aria di essere un abitante della regione del Kamigata, intento a contrattare il prezzo di un cavallo, con indosso una cappa a strisce dai colori sgargianti, un taccuino tra le mani e un fagotto sulle spalle.

«Signori» disse un conducente di cavalli, «perché non unite i vostri bagagli e uno di voi due sale sul *nihōkōjin* insieme con quest'altro signore?».

«Amici, credo che anche voi sarete diretti al Grande Santuario» disse l'uomo rivolgendosi a Yaji e Kita. «Io devo arrivare a Furuichi per riscuotere del denaro. Se vi va, possiamo prendere insieme questo palanchino e intrattenerci lungo il tragitto».

«Volentieri» rispose Yaji. «Kita, io sono ancora stanco per ieri sera. Monterò io a cavallo».

«Allora prendi anche i bagagli con te».

Pattuiro il prezzo e partirono con Yaji e il signore del Kamigata seduti nelle due gerle.

«*Hihihihihin!*» nitriva l'animale.

«Scommetto che voi siete di Edo» disse l'uomo.

«Esatto» rispose Yaji.

⁵⁷ Le sei del mattino.

«Tutti dicono che Edo sia un posto magnifico, ma io ho avuto un sacco di problemi quando ci sono stato l'anno scorso. La vostra città non fa per me: ovunque io andassi i cessi erano luridi e schifosi. In cento giorni non sono riuscito ad andare al bagno nemmeno una volta. Quando alla fine me ne sono andato, sono arrivato in un posto chiamato Suzugamori e ricordo di aver pensato: “Finalmente, adesso la faccio tutta qui!”. Ho riversato in mare tutta la pipì che avevo trattenuto. Ne avrò fatti all'incirca tre *to* e otto *shō*⁵⁸ in una sola volta. Non mi sono mai sentito meglio, e non avevo mai visto una pozza di pipì tanto grande! Ah ah ah ah!».

«Noi invece abbiamo sentito dire che a Kyōto il piscio è talmente richiesto che lo scambiano con la verdura» rispose Yaji. «E tu l'hai buttato tutto in mare, che spreco. Se avessi scambiato quei tre *to* e otto *shō*, ti avrebbero dato cinque o sei cavalli carichi di verdura. Sempre a proposito di Kyōto, poi, ho sentito dire che, se ti scappa una scoreggia e te la senti lì lì, proprio sulla punta, puoi correre nell'orto e spararla sui rafani e l'insalata per concimarli».

«Proprio così! La verdura concimata con le scorregge viene successivamente tritata, mischiata alla terra e usata per stuccare le pareti. A Kyōto la chiamiamo erba pereta»⁵⁹ aggiunse il signore.

«Lo sanno tutti che la città di Kyōto è piena di tirchi» replicò Yaji. «L'ultima volta che ci sono stato era marzo e i ciliegi erano in pieno sboccio. Tutti avevano disposto i loro paraventi per ammirare lo spettacolo e mi ricordo che avevano delle bellissime scatole Takamakie⁶⁰ sparse sul prato. Mi sono chiesto: “Cosa ci sarà di buono dentro quegli oggetti così preziosi?”, ma c'erano soltanto verdure in salamoia e scarti di *tōfu* arrostito. Sono rimasto sconcertato».

⁵⁸ Circa sessanta litri.

⁵⁹ In originale *henatsuchi*, letteralmente terra della scorreggia, indicante l'argilla nel dialetto di Kyōto.

⁶⁰ *Takamakie no jūzume*, serie di scatole di varia grandezza decorate con il *makie*, pittura realizzata con polvere d'oro e argento su superfici laccate, in grado di donare al manufatto particolare lucentezza.

«E che dire di voi gente di Edo? Tessete continuamente le lodi dei ciliegi in fiore dello Yoshiwara, ma, quando ci sono andato io, non c'era nemmeno un petalo».

«In quale periodo dell'anno ci sei andato?» chiese Yaji.

«Io? Beh» rispose l'uomo, «se non ricordo male, doveva essere ottobre».

«E tu credevi di trovare i ciliegi in fiore a ottobre!».

«Qui da noi a Kyōto ci sono ciliegi in fiore per tutto l'anno a Omuro e Arashiyama»⁶¹.

«Ma forse ci saranno soltanto gli alberi» rispose Yaji. «Non esistono ciliegi che rimangono in sboccio per tutto l'anno».

«Mi sa che hai ragione tu» commentò l'uomo, che successivamente incalzò: «Voi di Edo, poi, amate tanto comporre *nagauta*, ma i nostri Miyazono e Kunidayū sono tutta un'altra cosa».

«E come li cantate, questi Kunidayū?».

«Li cantiamo così...» e alzò la voce per intonare un canto:

Quando avrò raggiunto la giusta età,
 Se una coppia noi formare si saprà,
 Se appoggiare alle mie spalle le tue vesti non vorrai,
 Almeno fai che le mie orecchie alle tue gambe porterai.

Chinchin,
chinchinchin,
chirishin chirishin.

«Ah ah, bella, bella!» esclamò Yaji. «Ti va di insegnarne un passaggio anche a me?».

«È semplice. Segui i miei movimenti».

Mentre l'amico discuteva con il viandante, Kita si imbatté in una canna di bambù lunga e sottile. Erano ore che quel fanfarone del Kamigata continuava a dare fiato alle trombe con le sue smanie da primadonna e non ne poteva proprio più di ascoltare tutte quelle coglionerie. Pensò allora di nascondersi dietro le terga del cavallo e di dargli una bella lezione. Ignaro di tutto e

⁶¹ Omuro e Arashiyama erano due località di Kyōto molto note per le fioriture dei ciliegi. Il termine *omuro* può significare anche "serra".

preso dal fuoco sacro della declamazione, l'uomo si cimentò in un nuovo brano di Kunidayū:

Chin chirishin
Chirishin chinchin.
 Non è una bugia
 Se ti dico quanto ostinata sia
 La moglie mia.
 Come Rasetsu e Yasha col bastone,
 Anche da morta me le dà di santa ragione.

Al termine del brano, Kita allungò il braccio e — *sbam* — colpì con il bambù la coccia dell'uomo.

«Ma che succede? Mi ringraziate tirandomi le pietre in testa?».

«Ah ah ah ah ah!» rise Yaji. «Cantami di nuovo la stessa strofa».

«Non è una bugia, se ti dico quanto ostinata sia la moglie mia. Come Rasetsu e Yasha col bastone, anche da morta me le dà...».

Sbam, si udì nuovamente.

«Ahi! Ma chi è questo mentecatto che lancia sassi?».

Provò a voltarsi, ma non vide nessuno, perché Kita aveva pensato bene di nascondersi dietro il cavallo, all'ombra della gerla che trasportava Yaji.

«Proprio una bella canzone» si complimentò Yaji. «L'intonazione però è un po' complicata. Non è che potresti ricantarmela?».

«Te la canto tutte le volte che vuoi, basta che la smetti di colpirmi la testa».

«Sì, sì, certo, certo. Ci penso io a controllare che non succeda niente».

«E va bene, allora te la canto di nuovo... come Rasetsu e Yasha col bastone, anche da morta me le dà di santa ragione».

A questo punto, Kita cercò nuovamente di colpire la testa dell'uomo, ma perse il controllo e — *sbam, sbam, sbam, sbam* — prese in pieno Yaji.

«Ahi! Kita, cazzo, sono io! Che combini!».

«Allora eri tu che mi colpivi la testa?» domandò l'uomo.
«Come ti è saltato in mente?».

«Io? Non ricordo di averti colpito» rispose Kita.

«Non negarlo!».

«Ma chi ti conosce, rompicoglioni!».

«A chi hai detto rompicoglioni? Tieni a freno la lingua!» sbraitava l'uomo.

«Imbecille, mi sei stato sulle palle dal primo momento che ti ho visto! Smettila di dire cazzate o te le faccio dire con la faccia per terra!».

«Che forza. Dài, fammi vedere».

«Adesso ti faccio vedere io come ti cappotto» e — *sbam* — Kita andò a colpire il sedere del cavallo, che si impennò.

«Smettila! Che stai facendo?» gridò l'uomo.

«Sì, smettila, Kita!» gli fece eco Yaji. «Ci sono anch'io qui sopra».

«Merda! Buono bello, sta' buono» intervenne il conducente, che riuscì a calmare l'animale soltanto dopo vari tentativi.

Successivamente superarono Shinchaya e Akenobara, e arrivarono infine a Kobata, dove scesero da cavallo ed entrarono tutti insieme in una sala da tè.

«Si può sapere perché mi hai colpito la testa?» domandò il viandante del Kamigata.

«Suvvia» intervenne Yaji, «facciamo finta che non sia successo niente. Del resto, si sa che in viaggio succedono sempre tante cose. Abbi pazienza. Per farmi perdonare ti offrirò da bere. Signorina, se avete qualcosa da mangiare, servitecela».

E così cominciarono a fare baldoria. Il loro ospite, in realtà, era un pessimo bevitore e dopo appena qualche coppetta era già bello che alticcio.

«Mamma mia, come sono ubriaco» disse. «Yaji, lo sai, tu mi piaci tanto tanto tanto. Quell'altro invece no, è cattivo. Però è il tuo compagno di viaggio e non ce ne possiamo liberare. Facciamo così: adesso andremo a cercare un posto in cui passare la notte a Myōkenchō di Yamada. Poi partiremo alla volta di Furuichi e sarete miei ospiti. Sapete, lì mi conoscono tutti. Vi porterò a vedere la Stanza dei Tamburi della Chizukaya e la Sa-

la dei Pini da Kashiwaya. Sarò la vostra guida, vi va?» e cominciò nuovamente ad atteggiarsi a gran signore, al punto che Yaji pensò di sfruttare la sua vanità a proprio vantaggio e divertirsi un po'.

«Sarà un onore per noi. Verremo senz'altro con te».

«Allora è deciso: pranzeremo da Matsuzakaya a Seko e poi andremo da Fujiya a Myōkenchō. Forza, diamoci una mossa».

«Sì, andiamo» rispose Yaji.

Pagarono il sake e partirono alla volta dell'attracco di Miyakawa.

Attingendo acqua salvifica,

Nel fiume Miya mi leggerò agli Dei inscindibilmente.

E come candida veste splendente l'anima mia sarà purificata.

Superarono Nakagawahara e Tsutsumiseko per poi muoversi in direzione della città di Yamada.

5.3. Appendice⁶²

Nei *Kawasakiondo* si celebra una cittadina chiamata Yamada di Ise, che sarebbe sorta dalla Yōda citata nel *Wamyōshō* su di un'area comprendente dodici quartieri e non più di novemila abitazioni, con botteghe dai tetti allineati, semplici ma pur sempre dignitose. Usi e costumi sono propri di una capitale degli Dei, e la gentilezza che i suoi abitanti infondono nelle loro attività non ha eguali in nessuna delle altre province. Per di più, con un viavai costante di pellegrini, è anche un posto assai fiorente.

Quando Yaji e Kita giunsero all'ingresso della città al seguito di quell'individuo proveniente dal Kamigata, alle residenze ai lati della strada erano state appese targhette con nomi di *oshi*

⁶² L'appendice al quinto libro di *Hizakurige* venne pubblicata nel quinto mese del terzo anno dell'era Bunka (1806), a soli quattro mesi di distanza dal quinto libro. Nei progetti iniziali dell'autore il volume avrebbe dovuto concludere l'opera con l'arrivo a Ise dei due protagonisti.

scritti a lettere cubitali, a guisa di uffici, numerose come fusti nelle foreste di bambù. Un numero imprecisato di servitori in *hakama* e *haori* correva avanti e indietro senza sosta per accogliere i pellegrini in visita ai santoni; uno di questi si avvicinò a Yaji e chiese dove fossero diretti.

«Non lo capisci da solo?» rispose. «Stiamo andando al Santuario di Ise».

«No, intendevo dire: allo studio di quale *tayū*⁶³ siete diretti».

«Il nostro *tayū*? Takemoto Gitayū!».

«Il signor Gitayū. Bene, e dove riceve?».

«A Ōsaka. A Dōtonbori per la precisione».

«Sì» aggiunse Kita, «ma è famoso anche a Kyōto, nella zona di Shijō, e a Edo, a Fukiyachō».

«Ah, e voi fate la parte dei ritardati nelle sue rappresentazioni?»⁶⁴.

«Di' ancora una cosa del genere e giuro che ti ribalto di schiaffoni» ringhiò Kita.

«Ma sentilo, sei forte a parole, ah ah ah ah!».

«Che ne dite di fermarci a riposare un attimo?» propose l'uomo del Kamigata.

«Qui è sporco» commentò Kita. «Altro che uffici dei santoni. Per la puzza mi sembrano più i loro cessi».

«Ah ah ah ah, smettila!» rise Yaji, ed entrarono in una sala da tè per prendersi qualche minuto di pausa.

Intanto, dirimpetto, si era radunato un folto gruppo di pellegrini del Kamigata di ambo i sessi, che cantava a squarciagola:

A sera, luci alle bancarelle,
A Junkeimachi⁶⁵,
Se prosegui dritto, invece, ne vedrai delle belle,
Ma questa volta a Hyōtanmachi.
Chichichichichi,
Chin chin.

⁶³ *Tayū* era il titolo riservato agli *oshi*.

⁶⁴ Nella zona di Fukiyachō numerosi erano gli spettacoli allestiti da disabili e persone con ritardi mentali. Da qui l'umorismo del servitore, che parla di *katawamono*.

⁶⁵ Il componimento è dedicato alla città di Kyōto: Junkeimachi e Hyōtanmachi erano infatti località celebri per la vita notturna.

I molesti che vanno in giro senza comprare,
 Noi li chiamiamo corvi di Awaza.
 Davanti ai negozi tutto il tempo ripetono:
 «Che bello questo, che bello quello,
 Andiamo su, andiamo giù»,
 E niente più.
Chichichin, chichichin
Chinchinchin.

Quando la processione passò, arrivò una confraternita⁶⁶ di una ventina di individui, tutti sistemati su palanchini mandati dallo *oshi*.

«Siamo arrivati. Scendete e rifocillatevi qui» ripetevano gli attendenti⁶⁷ alla guida del corteo, mentre i barellieri aiutavano i passeggeri a scendere all'angolo della strada.

Il gruppo di fedeli proveniva da Edo. Quando i suoi membri, tutti avvolti in *kosode* con tanto di spadino al fianco, scesero dai vetturini e si accomodarono nella sala principale della locanda, qualcuno tra la folla intravide Yaji e gli corse incontro dicendo: «Yaji, che ci fate qui? Anche voi in pellegrinaggio?».

Sentitosi chiamare, Yaji si voltò e non credette ai propri occhi quando vide Yoneya Tarōbee, suo vicino di casa. Al momento di lasciare Edo, Yaji se n'era andato senza pagare il conto del riso comprato al suo negozio, per cui non poté fare a meno di provare un certo imbarazzo.

«Tarōbee, che sorpresa incontrarvi!» disse. «Anche se, devo ammetterlo, sono un po' a disagio a parlare con voi per via dei fatti che ben conoscete».

«Non ce n'è motivo, davvero» rispose l'uomo. «Anch'io, in quanto responsabile⁶⁸ di questa congrega, ho dovuto lasciare tutto per accompagnare i miei confratelli. È un piacere incontrarvi. Quando si è in viaggio, in qualche modo, si sente sempre la mancanza del proprio paese. Venite con me a prendere qualcosa da bere».

«Grazie, siete molto gentile».

⁶⁶ *Daidaikō*: noti anche come *Isekō*, erano gruppi di fedeli devoti alle divinità di Ise.

⁶⁷ In originale *tedai*, vassallo addetto alla riscossione delle imposte.

⁶⁸ *Kōōya*, membro di spicco della confraternita a cui veniva delegata l'organizzazione dei viaggi e la presentazione durante le riunioni.

«Chi è il vostro compagno di viaggio?» chiese rivolgendosi a Kita. «Ha un viso familiare. Piacere di conoscervi. Perché non vi unite alle nostre lodi? Come membri esterni della confraternita normalmente dovrete pagare, ma, se verrete con me, non sborserete nemmeno un *mon* e potrete mangiare e bere quanto vi pare. Vi avverto, però, ci sarà da pregare. Allora, che ne dite?».

«Grazie, non potremmo chiedere di più» rispose Yaji. «Credete che una cosa del genere sia possibile?».

«Ma certo. Come vi dicevo, io sono l'anziano del gruppo e posso fare quello che voglio. Accomodiamoci nelle stanze sul retro».

«E va bene. Tu aspettaci qui» disse Yaji rivolgendosi al signore del Kamigata.

«Certo, certo, andate pure» rispose l'uomo.

«Accomodatevi» li esortò Tarōbee.

Yaji e Kita si tolsero i calzari e passarono nelle stanze sul retro, mentre il loro accompagnatore del Kamigata rimase ad aspettare da solo, seduto davanti alla locanda, sorseggiando sake. Sul retro, intanto, i confratelli facevano baldoria a spese dello *oshi* e c'era grande eccitazione per via delle coppe di sake che andavano e venivano. Dopo poco, giunse un altro gruppo di una quindicina di fedeli — questa volta provenienti dal Kamigata — anch'essi al seguito degli inservienti del santone.

«Bene così, a posto» esclamò un conducente di palanchino.

«Seguitemi, da questa parte» disse l'assistente.

«Benvenuti, signori. Accomodatevi nelle stanze sul retro» gli fece eco una cameriera.

Scesero dai palanchini e si avviarono in direzione di una grande sala, dove fu servito da bere e da mangiare. I due gruppi di pellegrini cominciarono a far baldoria e i loro giochi risuonarono a lungo nelle sale. Io però ho deciso di soprassedere alla descrizione di tali fatti, essendo piuttosto volgari. Quando la bibboccia finì e giunse il momento della partenza, entrambe le comitive si alzarono quasi in contemporanea scatenando il caos nella locanda. All'uscita dalla porta sul retro gli assistenti della compagnia di Edo si misero alla testa del loro gruppo e si av-

viarono gridando: «Che ognuno ritorni al proprio palanchino!», correndo come trottole a destra e a manca per sistemare tutti sui mezzi.

Anche gli assistenti della comitiva del Kamigata cominciarono ad andare avanti e indietro, richiamando i palanchini e aiutando i passeggeri a salire a bordo. Yoneya Tarōbee aveva bevuto così tanto da non riuscire nemmeno a stare ritto sulle proprie gambe, così cercò sostegno nel braccio di Yaji.

«Yaji, perché non prendete il mio palanchino?».

«E voi?».

«Io proseguirò a piedi per un po', per schiarirmi le idee. Andate pure».

«Davvero? He he he, che fortuna!».

Quando fu comandata la partenza, le vetture si sollevarono all'unisono creando un ingorgo di proporzioni disumane. I portantini che reggevano il trasportino di Yaji — due emeriti idioti, a giudicare dalla loro espressione poco partecipe — non si accorsero di essere finiti nel gruppo dei fedeli provenienti dal Kamigata. In mezzo a quel baccano nessuno dei presenti sembrò accorgersene e tutti si misero in marcia a passo svelto. Una volta giunti all'incrocio al centro della città di Yamada, il gruppo di Edo svoltò a sinistra, essendo al seguito di uno *oshi* del Santuario Interno, mentre l'altra comitiva si incamminò lungo la via che conduceva al Santuario Esterno, svoltando a destra e proseguendo lungo la strada per Tamaru, per giungere infine al cospetto del santone di Okamoto.

Dinanzi all'edificio erano ancora visibili i segni delle scope che avevano spazzato via la sporcizia, mentre ai lati della strada era stata gettata dell'acqua per compattare gli argini di sabbia⁶⁹. Le tende del vestibolo centrale erano state tirate su e tutti gli inservienti si erano riversati fuori in *hakama* e *haori* per accogliere i pellegrini che, scesi dai palanchini, andarono ad accomodarsi nell'atrio. Con loro era arrivato anche Yaji, che si era unito alla congrega del Kamigata per un errore dei portantini; in

⁶⁹ *Morisuna*: monticelli di sabbia eretti ai lati della strada all'arrivo di ospiti di riguardo per segnare il percorso che questi avrebbero dovuto seguire.

mezzo a tutta quella confusione non era riuscito a capire dove fosse esattamente e al seguito di chi, ma scese ugualmente dal palanchino per dirigersi verso l'atrio, dove si accorse di non conoscere nessuno dei presenti.

«Qui c'è qualcosa che non va» disse. «Scusa, Yoneya Tarōbee è già arrivato?».

«Io non conosco nessun Tarōbee» rispose l'uomo che gli stava di fianco. «Non ti ho mai visto prima. Chi sei?».

«Appunto. Io sarei un amico di questo Tarōbee, ma qui c'è qualcosa di strano. Dove diavolo si è cacciato Kita?» e si mise in cerca dell'amico.

I presenti, quando notarono il suo aggirarsi furtivo, cominciarono a insospettirsi e si chiesero chi diamine fosse quello sconosciuto, tra una tirata di maniche a chi gli stava di fianco e un controllo ai bagagli. Ad un certo punto, un gruppetto di due, tre individui gli andò incontro.

«Scusa, tu, non ti abbiamo mai visto alle riunioni, chi sei?».

«Eh già, infatti» rispose Yaji.

«Che hai da guardarti intorno? Ti abbiamo chiesto chi sei».

«Lo capirai quando avrò incontrato Yoneya Tarōbee» rispose Yaji.

«Nella nostra congrega non c'è nessuno con quel nome» disse il capogruppo. «Lo sai, sembri proprio un delinquente».

«E così questo signore non è un vostro compagno?» domandò uno degli attendenti del santone.

«Proprio così».

«E com'è possibile che sia arrivato fin qui? Esci immediatamente fuori, grandissimo imbecille!».

«Deve essere un ladro, ne sono certo» disse il capogruppo. «Che brutta faccia che ha, buttatelo fuori!».

«Non c'è bisogno di agitarsi così tanto» rispose Yaji. «Perché dovrete buttarmi fuori? Cose da pazzi».

«Un momento, ma tu sei di Edo⁷⁰, non è così? Allora ho capito cosa ti è successo: poco fa abbiamo incontrato una comiti-

⁷⁰ In originale l'uomo intuisce la provenienza di Yaji dall'esclamazione *tohōmonai*, in uso tra gli abitanti di Edo.

va di pellegrini della tua città e il tuo palanchino deve essersi infilato per sbaglio tra i nostri».

«Ah, ecco cos'è successo» rispose Yaji. «Ma allora dov'è andato a finire il mio gruppo?».

«Cosa vuoi che ne sappiamo noi» rispose l'assistente.

«Ma come fai a non sapere dove andare?» aggiunse il capogruppo. «Secondo me, ti sei infilato zitto zitto per mangiare e bere a nostre spese».

«Disgraziato!» si sollevò un boato generale. «Apriamogli la testa a suon di pugni!».

«Non esagerate adesso! Chi sarebbe qui per mangiare e bere a vostre spese? Non vi permettete di insinuare, neanche lontanamente, una cosa del genere! Io sono di Edo e da solo potrei offrire la cena a tutti voi!» rispose adagiando di botto il deretano sul pavimento.

«Quindi da solo potresti pagare per tutti noi, non è così?» domandò l'assistente. «Allora è fatta. Saremo tutti tuoi ospiti».

«Certo. Cosa vuoi che m'importi del conto. Tanto ho questi» ribadì il concetto tirando fuori dal taschino duecento *mon* avvolti nella carta.

«Ah ah ah ah!» rise l'assistente. «Guarda che, se vuoi pagare per tutti i pellegrini del gruppo, dovrai sborsare almeno quindici *ryō* d'oro».

«Ah, quindi questi non bastano?».

«Direi proprio di no».

«Beh, forse non saranno sufficienti per tutta la truppa, però credo che basteranno per pagare la frutta»⁷¹.

«Ah ah, bella battuta! Ah ah ah!» rise il capogruppo.

«Che tipo spassoso, mi hai fatto ridere» disse l'assistente. «Ad ogni modo, mi pare che il tuo gruppo fosse diretto al Santuario Interno. Devi chiedere di maestro Sanshō. È lì che andavano gli assistenti che abbiamo incontrato prima. Se proseguì

⁷¹ In originale Yaji parla di *mikankō*, mandarini. La battuta fa leva sul doppio significato del termine *daidaikō*, che sta tanto per “confraternita” quanto per “arancia”. La cifra messa a disposizione da Yaji, infatti, non sarebbe bastata a pagare per l'intera confraternita (*daidaikō*) o per le arance, ma avrebbe almeno provveduto alle spese per i mandarini (*mikankō*).

dritto per Myōkenchō, arriverai a Furuichi. Una volta lì, potrai chiedere informazioni».

«Ho capito, grazie. E scusate il disturbo».

«Che grandissimo imbecille, ah ah ah ah!» commentarono alcuni tra i presenti.

L'uscita di scena di Yaji si consumò tra battiti di mani e schiamazzi. Il poveretto era furioso, ma sapeva che ormai non c'era null'altro da fare se non filare via con la coda tra le gambe.

Germoglio d'arancio solitario piantato in vaso non sono,
Però, per sbaglio, anch'io mi sono ritrovato
Solo e in balia degli eventi.

Quando giunse all'incrocio in cui si era separato dai compagni, Yaji imboccò la strada che conduceva a Myōkenchō, chiedendosi cosa ne era stato di Kita: era andato in direzione del Tempio in compagnia di Yoneya Tarōbee o si era fermato a Myōkenchō al seguito del pellegrino del Kamigata? Assorto in mille pensieri, alla fine raggiunse Hirokōji.

«Volete fermarvi, signore? Prendete una stanza da noi».

«Manca ancora molto per Myōkenchō?».

«No, è poco più avanti» rispose la locandiera.

«Sì, ma, una volta arrivato lì, quale locanda dovrò cercare?» si domandava Yaji. «Come si chiama il posto in cui il tizio del Kamigata diceva di volersi fermare? Non me lo ricordo più».

Aveva dimenticato che il nome della locanda era Fujiya e stette lì a pensare a lungo, senza che niente gli ritornasse in mente.

«Ce l'ho sulla punta della lingua. Mi pare avesse a che fare con qualcosa che pende da una pergola⁷². Scusate, signore, qui a Myōkenchō c'è per caso una locanda che pende?».

«Come? Una locanda che pende? Non ne ho idea» rispose un passante.

⁷² La locanda che Yaji stava cercando era la Fujiya, tra le più note dell'epoca, nel cui nome era contenuto il termine *fuji*, glicine, pianta che, nei periodi di fioritura, pende dai pergolati. In seguito Yaji chiede di una locanda che *burasagatte iru*, "che pende".

«Come immaginavo, non lo sa nessuno. Proviamo ad andare un po' più avanti».

Mentre procedeva a passo svelto, notò un cartellone pubblicitario del *mankintan* in vendita presso Yamahara Shichiemon a Myōkenchō e capì di essere arrivato a destinazione. Fermò il primo passante in cui si imbatté e domandò: «Scusate, signore, non è che qui in città c'è un edificio che si chiama come qualcosa che pende da una pergola?».

«Un edificio che si chiama come qualcosa che pende da una pergola?» lo guardò stupito il passante. «Che vuol dire?».

«Si tratta di un albergo».

«E non ricordate il nome?».

«No, proprio per questo lo chiedo a voi».

«Provate a chiedere a qualcun altro, allora, perché io non ne ho proprio idea. Un edificio che si chiama come qualcosa che pende da una pergola. E che sarà mai? Aspettate, domandate a quel signore in piedi, lì di fronte. L'anno scorso, in quell'edificio, un uomo si è impiccato a una pergola. Forse è quello il posto che stavate cercando».

«No, no, non era un tizio a pendere dalla pergola» rispose Yaji.

«Tu prova comunque a chiedere» ribatté secco il passante. «E poi mi sembra che quella sia anche una locanda».

«Va bene, grazie».

Yaji si accorse che l'uomo indicatogli dal passante, in piedi all'angolo della locanda fino a pochi istanti prima, era scomparso senza lasciare traccia. Mentre si guardava intorno alla sua ricerca, passò dinanzi a un'abitazione: «Scusate, avrei bisogno di un'informazione: è questa la locanda in cui l'anno scorso un uomo si è appeso per il collo?».

Il padrone dello stabile venne fuori come un fulmine. «No, qui nessuno si è appeso per il collo» rispose.

«E allora dove può essere?» chiese Yaji.

«In questa zona non so di locande in cui si sono impiccate delle persone. Se provate ad andare due o tre isolati più avanti, però, ce n'è una in cui un tale ha mangiato un *botamochi* caduto da una pergola e si è strozzato. Magari è quella?».

«E chi lo sa. Era una locanda in cui qualcosa veniva giù da una pergola».

Andò avanti per altri due o tre *ken* e si fermò all'angolo di un edificio.

«Scusate, siete voi la locanda caduta dalla pergola?» domandò, più confuso che mai.

«A dire il vero» rispose la locandiera, «noi siamo sempre stati qui. Fino ad ora non siamo mai saliti su una pergola».

«Capisco, e non ce ne sono altre?».

«È molto probabile che voi abbiate frainteso. Siete sicuro che non si tratti di un edificio caduto da una montagna? Perché si dice che la bettola di Yojirō ad Ainoyama sia rotolata a valle per il vento forte dei giorni scorsi. Magari vi riferivate a quella locanda?».

«No, non può essere quella. E adesso che faccio? Non ci capisco più niente e ho perso tutto, compreso la mia comitiva. Sono ore che chiedo in giro e sono stanco morto. Mi viene quasi da piangere. Portatemi da fumare, per favore» e si sedette affranto sotto il pergolato della locanda.

Il locandiere provò una gran pena per lui e venne fuori per offrirgli del tabacco. «Non ci pensate, facciamoci una fumata» disse. «Si può sapere cosa state cercando? Si direbbe che voi siate qui in pellegrinaggio. Siete solo o c'è qualcun altro con voi?».

«All'inizio eravamo in tre, ma poi mi sono perso. Giuro di non essermi mai trovato in una situazione del genere».

«Ma, per caso, i vostri due compagni sono un giovanotto di Edo e un signore di Kyōto con un bubbone grosso così sulla fronte?».

«Sì, sono loro».

«Bene, perché sono miei ospiti e al loro arrivo hanno chiesto di mandare subito qualcuno a cercarvi».

«Davvero? Come sono contento! A proposito, come si chiama questo posto?».

«Guardate voi stesso. Sull'insegna c'è scritto Fujiya».

«Fujiya! Ecco come si chiamava! Mi pareva che si trattasse di qualcosa che pendeva dai pergolati, ma non mi veniva in mente Fujiya. Dove sono i miei compagni?».

«Sono sul retro. Presto, dite ai signori che il loro amico è arrivato».

Appena udì la voce del locandiere annunciare l'arrivo del disperso, il pellegrino del Kamigata si precipitò fuori: «Sei arrivato, finalmente. Sapevo che avresti chiesto di questo posto. Anche noi ti abbiamo cercato dappertutto. Vieni dentro».

Il signore di Kyōto e Kita si erano mossi al seguito della confraternita di Edo in direzione del loro *oshi*, ma non erano riusciti a rintracciare Yaji. Circondati com'erano da perfetti sconosciuti, e non sapendo cos'altro fare per risolvere la questione, avevano deciso di lasciare il gruppo e di proseguire chiedendo in giro ai passanti, senza però incontrare nessuno che potesse di aiutarli. Dal momento che anche Yaji era a conoscenza della loro volontà di fermarsi presso la Fujiya di Myōkenchō, pensarono di attendere lì il suo arrivo, certi che sarebbe venuto a cercarli.

Yaji raccontò nei minimi particolari la storia del palanchino e di come questo fosse andato in una direzione sbagliata, intrattenendo tutti per un po'. Intanto Kita aveva mandato a chiamare un barbiere per farsi dare una sistemata al *sakayaki*⁷³ e alla barba. «Sono felice che siamo tutti sani e salvi» disse.

«A dire la verità, l'unico che può dire di essersi trovato nei casini sono io» rispose Yaji. «A proposito, barbiere, dopo anch'io vorrei farmi sistemare i capelli».

«Prima, però, faresti meglio a farti un bagno» suggerì Kita.

«Giusto» convenne Yaji. E corse a lavarsi mentre l'amico si faceva radere la barba.

«Amico» disse Kita rivolgendosi al barbiere, «tirami bene i capelli, mi raccomando. Ho notato che la gente di qui porta una specie di codino lungo, e che i *mage* non sono legati stretti. Mi danno l'idea delle teste spettinate degli sciroccati. Anche le donne portano pettinature molto lente. Pare che in testa abbiano tanti pentoloni di Tsukuma».

⁷³ La visita del barbiere venne inserita da Ikku su consiglio dei lettori. Come riportato nella prefazione al quinto volume, numerose erano state le richieste degli appassionati dell'opera, i quali ritenevano che un evento così comune per gli uomini dell'epoca non dovesse mancare nel viaggio di Yaji e Kita.

«Però sono molto carine, non trovate?» chiese di rimando il barbiere.

«Ma certo che lo sono. Però pisciare in piedi non deve essere il massimo della comodità».

«Io invece ho sentito dire che le ragazze di Edo hanno bocche così larghe che, se ti sbadigliano in faccia, ti fanno raffreddare i bollenti spiriti».

«Sì, ma, nonostante tutto, Edo è famosa per le sue cortigiane. Il loro fascino sta tutto nello spirito e nella personalità. Qui, invece, trattano tutti allo stesso modo e non rifiutano mai nessuno. Forse perché non ci tengono abbastanza a loro stesse».

«Già, qui vanno proprio con tutti» rispose il barbiere. «Non rifiuterebbero nemmeno uno come voi. Il che, a mio avviso, non è una cosa tanto negativa».

«Non ti azzardare a trattarmi così! Io sto parlando seriamente!» rispose Kita.

«Attenzione, guardate in alto. Altrimenti potrei tagliarvi».

«Non ce n'è bisogno. Ci ha già pensato il tuo rasoio».

«È normale» commentò il barbiere. «Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che l'ho fatto affilare».

«Che sciagurato! Ma perché, non lo arroti ogni volta che lo usi?».

«Certo che no. Così si consumerebbe. E poi, io sono un tipo che sopporta bene il dolore degli altri».

«Mi pare ovvio» rispose Kita. «Mi fai così male che pare che tu mi stia strappando i capelli».

«Il dolore si sopporta. L'importante è che non metta in pericolo la vostra vita».

«E meno male. Mi raccomando, tira bene il *sakayaki*».

«Dite un po': vi piace il contropelo?».

«Cosa? Il contropelo con quel rasoio? Mi spelleresti vivo. Direi che va bene così. Adesso legami i capelli e vattene».

«Come desiderate... ma qui c'è della forfora, volete che ve la tolga?».

«In che modo?».

«Rasandovi a zero».

«Quanto sei seccante».

«Vanno bene tirati così?» domandò il barbiere.

«No, tira ancora un po'. Guarda qui che cosa hai combinato! Dall'altro lato i capelli fanno schifo, incapace!».

«Li sistemo subito. Vanno bene così?».

Per dargli una lezione, il barbiere tirò così forte i capelli di Kita che il cuoio capelluto si raggrinzì, la pelle della fronte arrivò quasi al centro della testa e gli occhi vennero tirati verso l'alto. Malgrado soffrì come se gli stessero strappando i capelli, Kita non emise un fiato, continuando per tutto il tempo a fare smorfie di dolore.

«Va benissimo» disse. «Adesso mi sento molto più sistemato».

«Che ne dite: può bastare?» domandò il barbiere.

«Certo che basta. L'hai tirato così tanto che a momenti non riesco nemmeno a girare la testa».

Intanto Yaji venne fuori dal bagno.

«Volete che sistemi anche i vostri capelli?» domandò il barbiere.

«Mah, ti dirò, quando sono entrato in bagno avevo i brividi di freddo. Ero convinto che mi stesse venendo la febbre. Credo che me li farò sistemare domani».

«Va bene. Statemi bene».

Una inserviente intanto portò da mangiare per tutti, e il loro compagno del Kamigata, che giaceva disteso ormai da un po', sentito l'odore di cibo, si alzò ed esclamò: «Si mangia!».

«Signori, quest'oggi abbiamo avuto mare grosso. Scusate se non abbiamo pesce da offrirvi» disse loro la cameriera.

«Quante cose buone... ma che succede, Kita?» domandò Yaji.

«Per caso hai visto dove ho messo le bacchette?».

«Sei sempre il solito. Sono lì, di fianco al piatto».

«Me le passeresti, per favore? Non riesco nemmeno a piegare la testa».

«Come mai? Aspetta un attimo: ma che è successo alla tua faccia? Hai gli occhi così tirati che sembri una volpe».

«Quell'idiota del barbiere ha tirato troppo forte... ahi, che male... quando provo a muovere il collo, pare quasi che mi stiano strappando i capelli. Vedo le stelle».

«Attento, stai versando tutta la zuppa!» esclamò il loro compagno del Kamigata. «Hai poggiato la ciotola sopra il riso. Sta colando tutta. Che maldestro!».

«Yaji, pulisci, per favore».

«Quanto sei seccante!» rispose Yaji. «Ma se non riesci nemmeno ad abbassare la testa, perché ti sei fatto tirare i capelli così tanto? Avresti dovuto farteli legare più lenti. Immagino che avrai litigato con il barbiere».

«È andata proprio così» intervenne il signore del Kamigata, «per questo te li ha tirati così forte».

«State zitti, mi rimbomba tutto. Yaji, conosci un modo per aiutarmi?».

«Posso provare ad allentarteli un po'» e diede una bella tirata ai capelli dell'amico.

«Ahi, che male! Ma che fai?».

«Così dovrebbe andare meglio».

«Ah, sì, un po' meglio. Almeno riesco a muovere il collo. Che brutto quarto d'ora che ho passato».

La punizione per chi prende in giro rapida mi ha colpito.
Non me l'hanno fatta passare liscia gli Dei di Ise
E quel dannato barbiere.⁷⁴

Mentre rideva da solo per l'arguzia dei suoi versi, gli inserienti finirono di portare la cena, al termine della quale i tre si misero comodi e cominciarono a discutere sul da farsi.

«Stasera si va a Furuichi, d'accordo?» ribadì il signore del Kamigata.

«Ma non siamo ancora andati al Tempio. Non sarà irrispettoso nei confronti degli Dei?» si domandò Yaji. «Ma chi se ne frega, andiamoci e basta!».

«Sì, andiamo» ribatté l'uomo. «Io ci vado tutti gli anni e credo di averci speso milioni. Lasciate fare a me e non perdiamo altro tempo».

⁷⁴ La comicità del componimento è garantita dall'espressione *Ise no kamiyui*, parola pivot in cui è contenuto sia il termine barbiere (*kamiyui*) sia gli Dei di Ise (*Ise no kami*).

«Avrei fatto meglio a farmi sistemare i capelli» commentò Yaji.

«Locandiere, ti dispiacerebbe venire un attimo qui?».

Alla richiesta dell'ospite del Kamigata, l'albergatore accorse immediatamente: «Eccomi. Desiderate?».

«I signori di Edo vorrebbero andare a farsi un giro su in montagna».

Nel gergo di Myōkenchō, andare a spassarsela ai bordelli di Furuichi si diceva “farsi un giro in montagna”.

«Bene, vi accompagnerò io» rispose il locandiere.

«Dove andiamo? Da Gyūsharō o da Chizukaya?» domandò il compagno di Kyōto.

«Qual è la locanda con la Sala delle Trombette?»⁷⁵ chiese Kita.

«Non si tratta di trombette, signore, ma di tamburi» rispose il locandiere. «In tal caso, bisognerà andare da Chizukaya».

«Bene, vada per Chizukaya» concluse il pellegrino di Kyōto.

Mentre le tenebre calavano rapidamente, i tre fecero ritorno nelle loro stanze per prepararsi e poi uscire scortati dal locandiere all'ora stabilita. Furuichi veniva subito dopo Myōkenchō, in posizione panoramica, con lunghe file di case di piacere disposte ai lati della strada, dalle cui sale proveniva il rumoroso strimpellare degli *shamisen* che accompagnavano i tradizionali *Iseondo*. Tra una bislaccata e l'altra raggiunsero la Chizukaya, dove furono accolti da una fiumana di fanciulle che li invitò a entrare.

«Benvenuti. Presto, accomodatevi al piano superiore».

«Sono l'accompagnatore» disse il locandiere della Fujiya, «seguitemi, vi farò strada».

Guidati da Fujiya, salirono tutti al secondo piano dello stabile e presero posto.

«Yaji, ho avuto un'idea» propose l'uomo di Kyōto, «facciamo finta che tu sei il capocommesso di un grande negozio di Edo».

«Sì, dài» rispose Fujiya.

⁷⁵ In originale Kita confonde *tsutsumi no ma* con *taiko no ma*.

«Però, mi raccomando, devi fare attenzione a come parli. Tu lavori presso la filiale di Edo di una catena di negozi del Kamigata, per cui, se non parlerai con l'accento di Kyōto, lo scherzo non verrà bene, intesi?».

«È un gioco da ragazzi» rispose Yaji. «Senti come parlo bene il dialetto del Kamigata: scusa, cameriera, vieni qui. Mi è venuta una sete terribile, portami un po' di *chacha*»⁷⁶.

«Sissignore» rispose la donna.

«Allora, come sono andato? Sono stato bravo o no? He he, sono un mostro di bravura».

«Impressionante. Sei stato bravissimo» rispose l'uomo di Kyōto.

Intanto le inservienti portarono da bere e da mangiare. Il rituale passaggio della coppetta di sake ebbe inizio da Fujiya e proseguì con il compagno di Kyōto, il quale disse: «Cameriera, che fine hanno fatto tutte le altre signorine? C'è un ospite di riguardo al nostro tavolo, il *bantō* di uno dei negozi più importanti di Edo. Datti una mossa e fai venire tutte le ragazze che hai a disposizione. Questo qui, se perde la testa per una di voi, può fermarsi anche per un centinaio di giorni. Del resto, ha così tanti soldi che può permettersi di spenderne a palate».

«Proprio così» aggiunse Fujiya, «ricordo che l'anno scorso, quando sono stato a Edo, sono passato davanti al suo negozio e sono rimasto a bocca aperta per quanto era enorme. Anche quell'altra attività di vostra proprietà, il cambiavalute, è bella grande, non è così?».

«Suvvia» si schernì Yaji, «non esageriamo. Non è poi così grande. Misura soltanto trentatré *ken*⁷⁷ di larghezza e ci lavorano solo trentatremila trecento trentatré attendenti⁷⁸. Per questo motivo c'è sempre ressa».

«La sede di Kyōto si trova a Juzuyamachi, a Rokujō» aggiunse Fujiya.

⁷⁶ Yaji parla imitando l'accento delle province occidentali. Una delle caratteristiche dei dialetti del Kamigata riguardava proprio la parola tè, *cha* a Edo, *chacha* a Ise e dintorni.

⁷⁷ Trentatré *ken* corrispondono a circa sessanta metri.

⁷⁸ Le cifre citate da Yaji corrispondono alle misure del Sanjūsangendō, rinomato tempio della setta Tendai della città di Kyōto.

«Proprio così. Papà e mamma, per mettermi in guardia, mi dicono sempre che non val la pena spendere tutti questi soldi con le donne»⁷⁹.

«Ragazze, venite tutte fuori, presto!» chiamò la cameriera.

Alla sua chiamata accorsero quattro, cinque fanciulle.

«Benvenuti, signori».

«Quanto siete belle» commentò Yaji.

«*Bantō*, versate un po' di sake anche a loro» suggerì il signore di Kyōto.

«Prego, servitevi pure» rispose Yaji mentre offriva da bere alla ragazza più bella del gruppo, accompagnando il suo gesto con un sorriso smagliante.

«Sì» sbottò improvvisamente Kita, «ma io voglio vedere la Sala delle Trombette. Dov'è?».

«Ancora con questa Sala delle Trombette!» rispose il compagno di Kyōto. «Ti ho detto che si chiama Sala dei Tamburi».

«Per la verità, signori» disse una ragazza, «la Sala dei Tamburi è occupata. C'è un cliente di Edo che ha radunato tutte le ragazze e ha chiesto loro di danzare per lui. Sentite?».

A giudicare dalla confusione e dagli schiamazzi, pareva proprio che nella Sala dei Tamburi i commensali avessero dato inizio alle danze. Il suono di uno *shamisen* accompagnava uno *Iseondo*:

Chitechire,
Chitechire chichichichichi,
Tote chirechire.
 Spira una fresca brezza
 Che la polvere via spazza,
 Mentre nello stagno dagli alberi nascosto
 La luna specchia il suo volto.
 I belletti sono tanti,
 Di bordello in bordello differenti.
Yoiyoi, yoiyoi.

⁷⁹ Yaji cita un breve passaggio dal *jōruri Keisei koihiyaku*, del secondo anno dell'era An'ei (1773), in cui compare la località di Juzuyamachi.

«Se la stanno proprio spassando qui dietro. Mi hanno fatto venire voglia di ballare. Facciamo qualcosa di divertente» propose l'uomo di Kyōto.

«Sì, ho proprio voglia di divertirmi» rispose Yaji. «Non ne posso più di parlare nel dialetto di Kyōto. *Yoiyoi, yoiyoi, yoiyasa!*».

«Sì, *iyoio, totechire totechire!*» proseguì l'amico di Kyōto mentre dalla stanza sul retro proveniva un nuovo motivetto:

La mia fama in campo sentimentale
È nota a tutti, direi quasi immortale.
Con melodie e canti
Che rilassano l'animo delle genti
Riconduci i miei passi vacillanti,
Ché stasera ho degli appuntamenti,
E sono tanti.
Yoiyoi, yoiyoi,
Yoiyasa,
Tote chirechire.

«Questa era proprio bella!» commentò l'uomo di Kyōto. «Ma dov'è finita la mia compagna? Tu, come hai detto che ti chiami? Come? Oben? Oh, grazie mille... chi sono io? Dunque, sono felice di annunciare solennemente che tu, bellissima e leggiadriissima fanciulla che rispondi al nome di Oben della casa di Chizukaya di Furuichi, nel Seishū... tu, incantevole e seducente come la divina Benzaiten, avrai l'onore di accompagnare me, Henguriya Yotakurō, che abita a Kyōto, un po' più su di Nakadachiuri, vicino Senbondōri. Accomodati pure qui di fianco a me».

Un istante dopo prese la mano della ragazza e la tirò a sé.

L'uomo aveva il difetto di farneticare e di parlare a tutti in tono formale quando beveva troppo. Yaji, che in un primo momento aveva offerto la coppetta di sake proprio a quella ragazza, era convinto che questa sarebbe stata la sua compagna per quella notte, tant'è che andò su tutte le furie quando vide il tizio di Kyōto trattarla come una sua proprietà.

«Amico di Kyōto, guarda che quella è la mia compagna» precisò.

«Ma cosa dici? Ragazza, sì, dico a te. Vieni un attimo qui. Come hai detto che ti chiami?».

«Sono Kin» rispose l'interpellata.

«Bene, allora, tu, Okin della casa di Chizukaya di Furuichi, nel Seishū, col qui presente Henguriya Yotakurō che abita a Kyōto, un po' più su di Nakadachiuri, vicino Senbondōri, che aveva precedentemente stabilito che la bellissima e leggiadri-sima fanciulla che risponde al nome di Oben, incantevole e seducente come la divina Benzaiten, sarebbe stata la compagna dell'abitante di Kyōto, un po' più su di Nakadachiuri, vicino Senbondōri...».

«Che strazio» lo interruppe Yaji. «Che vuoi che mi importi se abiti a Senbon o a chiappon! La coppetta gliel'ho offerta prima io!».

Per tutti gli *habitué* delle residenze di Edo offrire la propria coppetta di sake a una fanciulla equivaleva a un vero e proprio invito. Nella regione di Ise, però, tale consuetudine non era attestata e per accertarsi della disponibilità di una cortigiana bastava stipulare un semplice accordo con la moglie del locandiere o con la diretta interessata. Il pellegrino di Kyōto si era dunque premurato di prendere contatti con la titolare, scegliendo per sé la fanciulla più bella, e dando le restanti due ai suoi compagni di viaggio. Yaji non era al corrente di tali disposizioni ed era convinto che la donna a cui aveva offerto da bere sarebbe divenuta la sua compagna per quella notte, come consuetudine di Edo. Tale fraintendimento fu causa della disputa.

«Signore» disse una cameriera nel tentativo di dissuaderlo, «quella ragazza è l'accompagnatrice del vostro amico. La vostra è quella con la crocchia alla Shimada».

«Stronzate!» rispose Yaji. «Quella è la ragazza che avevo scelto per me appena arrivato. Sono sicuro di averle offerto da bere, quindi è mia».

«Temo ci sia stato un fraintendimento» rispose l'uomo di Kyōto. «Da quale parte di Edo hai detto di venire?».

«Ti ho già detto che mi chiamo Tochimen'ya Yajirōbee e vengo da Kanda Hacchōbori. Che palle, mi fai ripetere sempre le stesse cose!».

«Bene, allora tu, Tochimen'ya Yajirōbee che vieni da Kanda Hacchōbori, che palle, mi fai ripetere sempre le stesse cose, hai incontrato me, Henguriya Yotakurō, che abito a Kyōto, un po' più su di Nakadachiuri, vicino Senbondōri, che ho scelto come compagna la qui presente fanciulla della Chizukaya di Furuichi, nel Seishū...».

«Quante chiacchiere. Henguriya Yotakurō, smettila!».

«Allora, il qui presente Tochimen'ya Yajirōbee di Kanda Hacchōbori si è rivolto al sempre qui presente Henguriya Yotakurō, che abita a Kyōto, un po' più su di Nakadachiuri, vicino Senbondōri, e, piuttosto che chiamarlo Henguriya Yotakurō, che abita a Kyōto, un po' più su di Nakadachiuri, vicino Senbondōri, lo ha irrispettosamente apostrofato Henguriya Yotakurō che abita a Kyōto, un po' più su di Nakadachiuri, vicino Senbondōri. Pertanto, d'ora in poi, dovrà chiamare il qui presente...».

«Che rompicoglioni! Ma quanto parli!».

«Sì» si intromise Kita, «però non dimenticatevi che io volevo vedere la Stanza delle Trombette. Dove posso trovarla?».

«Vi abbiamo già detto che non c'è nessuna Stanza delle Trombette!» sbraitò una cameriera. «Quella è la Stanza dei Tamburi!».

«Ah sì, tamburi, giusto» rispose Kita.

«Adesso, però, non è il momento di tamburi e trombette» concluse il loro compagno di Kyōto. «Qui si tratta di decidere chi sarà la compagna di Henguriya Yotakurō».

«Non scherzare» tagliò corto Yaji. «L'importante è che Stanza dei Tamburi venga con me stanotte. Non credo che sarà più brutta dei brutti ceffi delle storie di vendetta⁸⁰, per cui deve essere mia».

«Ah ah ah ah ah!» Fujiya diruppe in una fragorosa risata. «Vuoi farti la Stanza dei Tamburi? E come farai? È enorme».

«Enorme o piccolina poco importa. Sarà mia».

⁸⁰ In originale Ikku parla di *warui katakiyaku*, termine con cui si indicavano, nel teatro *kabuki*, i ruoli di supporto agli attori che interpretavano parti da antagonista nelle rappresentazioni ispirate ai temi della vendetta. Frasi del genere venivano comunemente usate in presenza di donne poco attraenti.

«No, no, no e ancora no! Ho detto di no!» sbottò l'uomo di Kyōto. «Non te lo permetterò!».

«E per quale motivo? Sentiamo. Di' pure quello che ti pare, ma lei stasera sarà la compagna di Tochimen'ya Yajirōbee di Kyōto, Nakadachiuri, vicino Senbondōri».

«E invece no. Ci sono già degli accordi con Henguriya Yotakurō di Kanda Hacchōbori a Edo».

«Ah ah ah ah ah ah» rise Kita, «non si capisce più chi sei tu, chi è lui e da dove venite».

«Pensavo che il signore qui fosse di Kyōto» notò una delle ragazze che erano con loro, «ma adesso ha cominciato a parlare come uno di Edo».

«Imbecille!» gridò Yaji. «Come potevo imitare la parlata di Kyōto in mezzo a questa confusione?».

«Mentre litigavate, tutte le ragazze sono scappate. Guardatevi intorno».

«Che seccatura. Io me ne vado a casa» concluse Yaji.

«Invece dovrete rimanere» suggerì l'inserviente.

«Potremmo andare a vedere la Sala dei Pini di Kashiwaya» propose Fujiya. «O preferite che vi accompagni da Asakichi?».

«Ho detto che non mi va! Io me ne torno a casa».

«Per favore, aspettate».

«No! E non provare a fermarmi, sono schifato!».

Yaji si alzò di scatto e si avviò verso l'uscio, pronto ad andarsene. Le cameriere provarono in tutti i modi a seguirlo e a scusarsi, ma fu tutto inutile. Liberatosi dagli inopportuni abbracci, stava quasi per uscire quando entrò in scena Hatsue, sua accompagnatrice designata.

«Cosa sta succedendo qui?».

«Non provare a fermarmi! Ho detto lasciarmi andare!».

«Si sente solo la tua voce gridare: “Voglio tornare a casa, voglio tornare a casa!”». Che c'è, non ti piaccio abbastanza?».

«No, non è per questo. Lasciami andare però».

«Io non voglio che tu te ne vada» rispose Hatsue, sfilandogli lo *haori* proprio mentre Yaji sembrava sul punto di volersela dare a gambe.

«Che vuoi adesso dal mio *haori*? Restituiscimelo».

Mentre si lagnava, la ragazza riuscì a sottrargli anche il portafogli e il contenitore per il tabacco.

«Ti ho detto che voglio tornare a casa».

«Che tipo ostinato» commentò Hatsue, slacciandogli lo *obi* e tentando di spogliarlo. Yaji intanto indietreggiò, non volendo in alcun modo rimanere in mutande, per via del lurido perizoma che indossava.

«Ma che fai?» diceva tenendosi il kimono con entrambe le mani. «Ti prego, perdonami».

«Allora, cosa hai deciso di fare? Rimani?».

«Sì, rimango, rimango» rispose Yaji.

«Hatsue, abbi pietà di lui, lascialo stare» fu il suggerimento di alcune ragazze.

«Forza, accomodati qui, per favore» disse Fujiya prendendo Yaji per mano e riconducendolo al proprio posto.

«Ah ah ah ah ah, sto morendo dalle risate! Yaji, senti questa:

Saranno pure fanciulle di Furuichi,
Ma stasera sciuperanno il loro buon nome
Andando con uomini sudici.

I versi di Kita provocarono l'ilarità generale. Intanto Fujiya, con l'aiuto di alcune inservienti, aveva cominciato a risistemare il salone e a preparare le stanze per l'arrivo dei convitati. Preso di peso l'amico del Kamigata, ormai incapace di reggersi in piedi per tutto l'alcol che aveva bevuto, lo ricondusse in stanza con l'aiuto di Kita, mentre Yaji rimase indietro.

«Forza» disse una delle ragazze, «venite anche voi. Da questa parte».

«Arrivo subito».

Da gran vanesio quale era, Yaji pensò che, se lo avessero scoperto con indosso un *fundoshi* impillaccherato, non avrebbe più avuto il coraggio di mostrare la sua faccia in giro. Così infilò una mano nella giubba, si sfilò la biancheria e, accertatosi che nessuno lo stesse guardando, si affacciò alla grata di un finestrone e lanciò il perizoma in giardino, per poi ricongiungersi con il resto del gruppo.

Ben presto scese la notte e tutti i *Kawasakiondo* che avevano risuonato fino ad allora nella sala posteriore tacquero. Solo il russare dei viaggiatori tuonava alto.

Il suono della campana della settima ora del mattino⁸¹ giunse rapido, seguito dal canto del gallo che, ai primi biancori dell'alba, riecheggiava di porta in porta. Quando i raggi del sole filtrarono dagli *shōji*, tutti si alzarono, con il pellegrino del Kamigata che fu il primo a strofinarsi gli occhi e a dire: «Forza, alziamoci. È ora di tornarcene a casa».

«Yaji, il sole è sorto. Torniamo a casa?» domandò Kita quando fu nei pressi del giaciglio dell'amico.

«Ho dormito come un sasso» fu la sua risposta.

«Signori, fermatevi con noi anche oggi» propose una cortigiana.

«Ma sei pazza, io devo tornare a casa» ribadì Yaji.

Si prepararono e uscirono mentre alcune ragazze scendevano all'ingresso per augurare loro buon viaggio. Una di queste, sbirciando attraverso le grate della finestra, esclamò: «Ma cos'è quello? Venite tutte a vedere, c'è uno *yumoji* appeso al pino in giardino».

«Fatti più in là, fammi vedere» ordinò Hatsue. «Che schifo, e di chi è?».

«Ah ah, che ridere!» commentò Yaji. «Da lontano sembra un pino ricoperto di mutande, altro che piume⁸². Una rarità».

«Yaji, a me sembra il tuo» disse Kita.

«È vero, anche a me sembra proprio il tuo *mawashi*» esclamò Hatsue, per poi scoppiare a ridere alla vista dell'espressione che si dipinse sul volto di Yaji, il quale non poteva in alcun modo confessare la propria colpevolezza, malgrado trovasse molto divertente che il perizoma gettato la sera precedente dalla finestra si fosse impigliato ai rami del pino nel giardino antistante e sventolasse come un pennacchio.

⁸¹ Le quattro del mattino.

⁸² Ikku parla di *hagoromo no matsu*; *hagoromo* era l'abito di piume con cui, secondo la tradizione, gli Dei si libravano in cielo. Lo *hagoromo no matsu*, l'albero di pino ricoperto di piume, invece, era uno dei luoghi di culto della cittadina di Shimizu, nei pressi di Suruga, nell'attuale prefettura di Shizuoka.

«Cretini! Quel lurido straccio lassù non è il mio perizoma» sbottò dissimulando l'imbarazzo e facendo finta di niente.

«Io penso di sì» sentenziò Hatsue. «Ieri sera, quando ho cercato di spogliarti, ho visto che avevi indosso un *mawashi* di quel colore».

«Sì, anch'io me lo ricordo bene» aggiunse il pellegrino del Kamigata.

«State dicendo una marea di stronzate! Io detesto l'intimo di cotone. Sulla mia pelle delicata voglio solo la seta»⁸³.

«Oh oh oh oh, bugiardo! Quello è il tuo perizoma» incalzò la ragazza.

«Sì» aggiunse Kita, «anch'io ricordo di averlo visto ed era come quello lì. Però, Yaji, se stiamo dicendo bugie, tu puoi spogliarti in qualsiasi momento e farci vedere cosa hai sotto. Questa mattina avevi tutto di fuori, come un lanciere al corteo di un *daimyō*».

«Oh oh oh oh! Kyūsuke, per favore, recupera il perizoma del signore».

Hatsue impartì l'ordine a un uomo intento a fare pulizie in giardino, il quale infilò il perizoma con la punta di una scopa in bambù e lo restituì al legittimo proprietario attraverso la grata della finestra.

«Ecco qui il vostro *fundoshi*, signore».

«Che puzza» commentò Hatsue.

«Ah ah ah ah! Yaji, allunga la mano» disse Kita.

«Ti ho detto che non è mio!».

«Allora tira su le vesti e fatti vedere cosa hai sotto».

Kita cominciò a sciogliere la cintola di Yaji, il quale, per tutta risposta, si liberò e corse via sgambando mezzo nudo.

«Oh oh oh oh oh!» le risate accompagnarono la loro partenza.

«Che vergogna, Kita» commentò Yaji. «Mi hai fatto fare una pessima figura».

«Sì, però devi ammettere che non tutti i giorni si vede un perizoma appeso a un pino».

⁸³ Ikku parla di *habutae*.

Rincasare presto alla mattina
 Senza ricordare dove ho messo il perizoma,
 E girare con le palle al vento, felici, per la città di Furuichi.

Quando giunsero a Myōkenchō, il cielo era sereno e il sole splendeva alto. Pensarono dunque di affrettarsi al Santuario per il rituale pellegrinaggio e si misero in marcia dopo aver ultimato i preparativi. In breve tempo furono all'ingresso di Furuichi, località da cui erano appena ritornati: qui i negozi avevano dato inizio alle loro attività già da un pezzo e dinanzi a una bancarella stavano piantate due donne, vagamente somiglianti alle Oslugi e Otama dei tempi che furono, intente a infierire ferocemente sulla melodia di un canto tradizionale.

*Benbera, benbera,
 Chanran, chanran
 Chanran, chanran.*

Era quasi impossibile capire cosa dicessero i versi della canzone, tanto erano interpretati male. Alcuni passanti, poi, avvicinandosi, gettavano il denaro in faccia alle due donne, le quali cercavano in tutti i modi di non farsi colpire.

«Vediamo se riesco a beccare la fossetta sulla guancia di quella più giovane» Yaji rimediò un paio di *mon* e li lanciò in direzione della ragazza, la quale però riuscì a schivare il denaro.

«*Benbera, benbera!*» continuavano a cantare.

«Adesso provo io» disse Kita. «Ah, l'ho mancata!».

«Non ci riuscirete mai» commentò l'uomo del Kamigata.

«Aspetta e vedrai» rispose Yaji. «Ah, dannazione!».

«Ho consumato un'intera sacca di monete e non le ho nemmeno sfiorate. Ci deve essere un modo per beccare quelle due racchie» si domandò Kita.

Prese un sassolino e lo lanciò in direzione della donna, la quale lo intercettò con il plettro e — *stump* — lo rispedì indietro colpendo Yaji in pieno viso.

«Ahi, che botta!».

«Ah ah ah ah ah!» fu la risposta di Kita.

«Che male!».

Pasticciaccio ad Ainoyama:
 Il sasso lanciato, per vendetta, indietro m'è tornato.
 Che ridere.

Giunsero nei pressi di Nakanojizō, alla cui sinistra si ergeva lo Honseiji, luogo di culto celebre per la sua posizione panoramica. Passarono poi per posti famosi come il villaggio di Samukaze, Gochinonyorai, il campo di Nakagawa e molti altri che non riporto per ragioni di tempo.

Una volta incamminatisi lungo la salita che conduceva a Ushiya, incontrarono un gruppetto di giovani mendicanti, truccate e apparecchiate in maniera a dir poco appariscente, che elemosinavano la carità dai passanti. Alcune ragazzine di dodici, tredici anni, con in testa un copricapo fatto di carta colorata, si mossero in direzione dei tre: «Fateci la carità, gentiluomini di Edo. Tu, capofila con l'abito a righe, oppure tu, con il vestito azzurro, o magari tu, signore con il volto coperto, fateci la carità».

«Che strazio, non vi avvicinate!» disse Yaji.

«Perché dici così, gentiluomo di Edo? Dacci qualcosa, per favore».

«Non tiratemi! Va bene, avete vinto voi, tenete» Kita lanciò del denaro alla rinfusa, che le mendicanti raccolsero fino all'ultima moneta, ringraziando a turno il loro benefattore.

Poco più avanti incontrarono un ragazzino dell'età di sette, otto anni, che aveva una fascia bianca avvolta intorno al capo, uno *haori* smanicato e un *tachitsuke*, e si muoveva a ritmo di musica, sventolando un bastone e un ventaglio. Alle sue spalle un uomo con un cappello di paglia intrecciata suonava un *sasara*.

Scorre, scorre l'Isuzugawa,
 E, quando scorre, il giardino degli Dei possenti e rapidi lava.
Suruya sasarano
Eisara eisara,
Eisarasa.

«Fate la carità, buon uomo».

«Ecco qua, ho qualcosa anche per te» rispose Kita. «Occhio, è un pezzo da quattro *mon*».

«Bene, mi tengo pure i tre *mon* di resto, allora».

«Che furbacchione» commentò Yaji. «A proposito, ma questo qui non è il ponte sul fiume Uji?».

«Sì» rispose il pellegrino di Kyōto. «Guardate, stanno raccogliendo il denaro col retino»⁸⁴.

«Dove?» Kita si sporse dalla balaustra del ponte e vide che dabbasso c'erano degli uomini che raccoglievano il denaro gettato dai viaggiatori con dei retini fissati alle estremità di lunghi bambù.

«Yaji, mi presti delle monetine?» l'amico del Kamigata prese in prestito del denaro e lo lanciò immediatamente. In basso, però, non si lasciarono sorprendere e intercettarono prontamente i soldi col retino.

«Che divertente, e guarda come sono bravi a prendere i soldi. Voglio lanciarne altri. Kita, adesso prestameli tu. Ecco, allora lancio, siete pronti? Ah ah ah ah, bravissimi!».

«Amico mio di Kyōto» disse Yaji, «tu ti diverti usando i soldi degli altri. Perché invece non lanci i tuoi?».

«Soldi miei, soldi tuoi, che differenza vuoi che faccia?».

«Spilorcio» concluse Yaji.

«L'ultima volta che sono venuto qui in pellegrinaggio» proseguì l'uomo di Kyōto, «c'era un emerito cretino che ha lanciato chili e chili di monetine. Era così arrabbiato che pensò di provare a bucare a tutti i costi il retino, tant'è che tirò fuori dalla tasca un pezzo da cinquanta *monme*⁸⁵ e lo lanciò con tutta la forza che aveva. Quando in basso riuscirono a intercettarlo, lui si domandò come avessero fatto, convinto com'era che la rete si sarebbe rotta con quel monetone. Al che uno dei signori che erano giù gli rispose che così doveva andare, perché soltanto il

⁸⁴ Il fiume Isuzu, presentato nel brano musicale eseguito dai due mendicanti, scorreva nella prefettura di Mie. Il tratto in prossimità della foce prendeva il nome di Ujikawa; sulle sue rive si ergeva il ponte che dava accesso al Santuario di Ise e da cui i pellegrini gettavano del denaro come segno di rispetto nei confronti degli Dei.

⁸⁵ Ikku parla di *chōgin*, una moneta del valore di quarantatré *monme*, nota per il suo peso.

vento passa attraverso la rete⁸⁶, non i soldi. Così tacque e non parlò più, ah ah ah ah!».

Fanno soldi col retino e trattano i viandanti da cretini;
Al ponte di Uji.

Entrarono nel recinto interno del Santuario e, partendo dal primo portale, proseguirono attraverso i portali di Yotsuashi e di Sarugashira, per poi raccogliersi in preghiera presso l'edificio principale, in cui il sacro specchio e la celeste spada sono custoditi sin dai tempi in cui la Divina Amaterasu risiedeva in terra.

Vento sacro di Ise
Che aliti tra le colonne maestose,
Arse di luce divina.

Iniziarono la loro visita dai templi di Asahi, Toyonomiya, Kawagūya e Furudono, per proseguire poi con i santuari di Taka e Tsuchi⁸⁷ e vari altri che non ho tempo di elencare. Lungo la strada che costeggiava il tempio dedicato al Dio del vento scorreva il fiume Mimosuso⁸⁸.

Imperituro scorre il Mimosuso,
Ove il Dio all'uomo è apparso
E la sua veste ella ha deterso.⁸⁹

⁸⁶ In giapponese c'è un proverbio che recita: il vento passa attraverso le maglie della rete, utilizzato per indicare cose e situazioni a cui non è necessario dare peso. In originale gli addetti al recupero dei soldi sostituiscono la parola *kaze*, vento, con *kane*, denaro.

⁸⁷ Alcuni nomi di templi e santuari presentati da Ikku non hanno mai trovato riscontro nelle guide di viaggio dell'epoca; altri invece presentano ubicazioni errate. Il tempio di Asahi era probabilmente il vestibolo principale del Santuario Interno; il tempio di Toyonomiya invece si trovava all'esterno, mentre Kawagūya, in base a quanto ci è stato tramandato dalle mappe dell'epoca, era situato lungo il corso del fiume. Furudono era un vecchio tempio che veniva periodicamente riconsacrato e aperto al culto; Takanomiya e Tsuchinomiya erano invece edifici situati rispettivamente all'interno e all'esterno del santuario.

⁸⁸ Altro nome del fiume Isuzu.

⁸⁹ Il componimento celebra il fiume Mimosuso, luogo in cui la tradizione giapponese colloca le epifanie delle principali divinità del pantheon shintoista. L'ultimo verso si

Nel lungo peregrinare attraverso i vari ambienti del santuario, furono mossi al pianto dalla misericordia divina e per gratitudine verso gli Dei si fecero d'un tratto seri, mettendo da parte scherzi e imbecillità.

Al termine della visita si rimisero in marcia lungo la strada principale e, giunti a Myōkenchō, presero commiato dal loro amico del Kamigata. Nuovamente soli, Yaji e Kita lasciarono la Fujiya dopo mezzogiorno per dedicarsi al rituale pellegrinaggio della cinta esterna del santuario: cominciarono con il celebre Toyouke Daijingū, luogo di culto dedicato a Kunitokotachi, capostipite dei sette Dei celesti. Ammirarono poi i santuari di Shinji e di Hōken⁹⁰ e continuarono a dispensare preghiere e devozioni per i restanti templi e tempietti. Quando alla fine s'incamminarono lungo la salita di Amanoiwato, Yaji cominciò inspiegabilmente a lamentare dei terribili dolori alla pancia. Allora interruppero la loro scalata e si fermarono sul ciglio della strada per riposare e prendere le medicine.

Dal momento che il tempo passava e il dolore non accennava a diminuire, ritornarono in fretta e furia a Hirokōji e si misero alla ricerca di un posto in cui fermarsi. Fu allora che uno dei locandieri della zona gli andò incontro.

«Signori, volete fermarvi da noi?».

«Credo proprio che accetteremo l'invito» rispose Kita. «Il mio compagno ha mal di pancia».

«Allora, prego, accomodatevi. Onabe, accompagna i signori sul retro».

«Sissignore, seguitemi».

«Yaji, entra pure».

«Ahi, che male!».

«Che brutta faccia che hai» commentò Kita. «Secondo me, deve essere stato il castigo divino».

rifà a una leggenda riportata nel *Nihonshoki* (720), in cui si narra che la principessa Yamato no Mikoto deterse le sue vesti sporche nelle acque del fiume.

⁹⁰ Si pensa che Shinji fosse il santuario in cui all'epoca era custodita la gemma sacra di Shōtoku taishi (574–622), uno dei tre simboli della dinastia imperiale giapponese. Hōken invece si trovava all'esterno.

«Ma io non ho bevuto vino. Invece secondo me è stata la colazione di stamattina».

«Forse avete mangiato qualcosa a cui non eravate abituato e vi ha fatto male» sentenziò il locandiere.

«Questa proprio non ci voleva, che seccatura» concluse Kita. «Forza, fateci strada».

«Ah, che male!».

Yaji passò nella sala, sorretto dall'amico, mentre il locandiere trasportava i loro bagagli.

«Si vede che state soffrendo molto» aggiunse l'uomo. «Avevo preso qualcosa? Fortuna vuole che ho appena chiamato il dottore per mia moglie, che è all'ultimo mese di gravidanza e da ieri accusa forti dolori. Magari può dare un'occhiata anche a voi».

«Grazie, è molto gentile da parte vostra» rispose Yaji contorcendosi.

Il locandiere si congedò e fece ritorno nelle cucine, con Yaji che sembrava essere in preda a delle fitte lancinanti.

«Come va?» domandò Kita. «Vuoi bere qualcosa? Acqua? Tè? Sake?».

«Non dire cretinate. Mamma mia che dolore. Mi sta esplodendo la pancia. Dov'è il cesso, Kita? Chiedi in giro per favore».

«Tu dove l'hai lasciato l'ultima volta? Hai provato a cercare nelle tasche?».

«Stronzo, ti sembra il momento di scherzare? Un cesso non può entrare in tasca. Ti ho chiesto di vedere dov'è».

«Ah, ho capito. Vado subito... l'ho trovato. Ti era caduto lì, in fondo alla veranda».

«Ancora blateri! Ah, che male!».

Lentamente si alzò e andò al bagno. Frattanto una cameriera uscì dalle cucine per annunciare l'arrivo del medico.

«Presto, fatelo accomodare qui» rispose Kita.

Un omino pelato — presumibilmente l'assistente del vero medico — fece la sua comparsa indossando un abito in cotone di color marrone scuro, con uno stemma inciso sopra, su cui aveva

piazzato uno *haori* di *chirimen* nero, tutto logoro all'altezza delle spalle.

«*Ehem ehem*» si schiarì la voce, «che tempaccio che stiamo avendo in questi giorni. Datemi il polso, per favore».

Si accomodò al fianco di Kita e gli prese il braccio per controllare le pulsazioni.

«Dottore, non sono io quello da visitare» disse Kita.

«Fa lo stesso» rispose. «Se non vediamo prima il polso di un individuo in salute, non capiremo mai chi è malato e chi no. Venite qui e fatevi visitare».

Prese le pulsazioni di Kita e stette un po' a riflettere: «È tutto chiaro adesso. Voi dovete essere senz'altro quello sano».

«Eh già» rispose Kita.

«Avete mangiato?».

«Abbastanza, grazie. Tre porzioni di riso e tre coppe di zuppa».

«Lo immaginavo. E scommetto che dopo non vi andava più niente».

«Proprio così».

«Come sospettavo. Ad ogni modo, a giudicare dal vostro polso, direi che state benone».

«Eh già».

«Credo di aver indovinato» sentenziò il medico. «D'altra parte, la medicina è una vocazione, lo dicono tutti. La prima cosa da fare è misurare il polso e ponderare con la dovuta attenzione ogni sintomo. Non c'è niente di cui preoccuparsi, amico. Adesso, però, non fatemi perdere altro tempo».

«Dottore, non ve ne andate. Dovete ancora visitare il vero malato».

«Ah già, è vero. Che sbadato che sono. Quando mi reco in casa di pazienti, dimentico sempre di sentirgli il polso. Ad ogni modo, un bravo medico può intuire di cosa si tratta anche senza controllare. Però, dato che ci siamo, perché non accertarsi? Dov'è il malato?».

«In questo momento è al bagno... Yaji, c'è il dottore! Sbrigati a venire fuori!».

«Non ho ancora fatto!» sbraitò l'amico dal bagno. «Signor dottore, venite voi qui, per favore».

«Screanzato, il dottore non può entrare in bagno con te!».

«Va bene, allora esco subito».

Quando, con tutta calma, Yaji venne fuori dal bagno, il dottore si accinse a prendere le sue pulsazioni con un'espressione gravida di preoccupazione.

«Ho capito, questi sono i sintomi della sindrome della partoriente. Voi, per caso, siete all'ultimo mese di gravidanza?».

«A dire la verità, non sapevo nemmeno di essere incinto» rispose Yaji.

«Perché, non siete in stato interessante? Che strano. Allora il mio maestro deve essersi sbagliato. Mi ha fatto chiamare quando ero alla Igagoeya a Hirokōji dicendomi che un paziente era all'ultimo mese di gravidanza e che probabilmente aveva soltanto dei disturbi legati alla gestazione. Ha anche detto che avrei dovuto somministrargli delle medicine, ma forse non si riferiva a voi».

«Infatti» ribatté Kita, «i problemi di gestazione riguardano la moglie del locandiere, non quest'uomo».

«Vi chiedo scusa, allora. Però apprezzerei davvero tanto se anche voi poteste avere gli stessi sintomi della signora, così da potervi prescrivere la stessa cura. Che ne pensate: vi scoccia?».

«Assolutamente no, mi sembra giusto così» rispose Kita. «Yaji, hai sentito cosa dice il dottore? Sarà bene che anche tu soffra di disturbi di gestazione».

«Scemo, gli uomini non hanno quei problemi!».

«Altrimenti» proseguì il dottore, «anche qualche altro tipo di malattia potrebbe essere interessante, così potrei fare pratica. Che genere di problemi avete?».

«Poco fa ho accusato un fortissimo mal di pancia» disse Yaji.

«Bene, e magari lo accusavate tutto qui, all'interno della cavità ventrale, non è così?».

«Sì, dottore, non provavo dolore all'esterno. Solo all'interno. Come avete detto voi».

«Come pensavo. Cameriera, per favore, di' al mio accompagnatore di portarmi il cofanetto con le medicine».

«Sissignore» rispose la ragazza, che uscì per fare presto ritorno. «Scusate, dottore, non sono riuscita a trovare nessun accompagnatore».

«Mi sembra ovvio» rispose il dottore. «Io non ho un accompagnatore. Me lo porto da solo il cofanetto delle medicine».

Apri il fagotto che portava al fianco e tirò fuori il contenitore con i farmaci.

«Che strano» commentò la ragazza. «Usate un cucchiaino di legno per somministrare fagioli bolliti come medicinale»⁹¹.

«Ha ha, ti ho smascherato!» esclamò Kita. «Tu non sei un vero medico. Per questo usi un cucchiaino di legno. E che cosa sarebbero tutti quei disegni sui contenitori dei medicinali?».

«Mi vergogno a dirlo, signori» rispose, «ma dovete sapere che non ho mai imparato a leggere e a scrivere».

«Allora tu sei alfabeto?»⁹² domandò Kita.

«Purtroppo sì, sono alfabeto. Non so leggere e uso le figure al posto dei nomi dei medicinali».

«Interessante. E per che cosa starebbe l'immagine del Dōjōji?»⁹³ domandò Kita.

«È la barba del prete»⁹⁴.

«L'immagine del re degli inferi Enma dovrebbe essere il rebarbaro»⁹⁵ proseguì Kita. «E quel cane che appicca un incendio?».

«È l'erba canina essiccata»⁹⁶.

⁹¹ In genere, i medici usavano un cucchiaino d'oro per somministrare i medicinali.

⁹² In originale *mushiku*, sgrammaticatura, non si sa quanto involontaria, per *muhitsu*, analfabeta.

⁹³ Il Dōjōji fu teatro di una triste vicenda d'amore: il giovane monaco Anchin si innamorò della principessa Kiyo. I due si scambiarono promesse d'amore eterno che il monaco non rispettò, scatenando così le ire della fanciulla, la quale si trasformò in un serpente e attese l'amato nei pressi del tempio, avvolgendolo tra le sue spire e gettandosi nel fuoco.

⁹⁴ Nel brano Ikku presenta una serie di *hanjimonō*, varietà di indovinelli molto simili ai rebus, che richiedevano la ricostruzione del significato per mezzo di segni o figure: in originale si parla di *keishi* (*Cercidiphyllum japonicum*) altresì noto come albero di Giuda. Keishi era anche lo pseudonimo *haikai* dell'attore Nakamura Tomijūrō I (1721–86), esperto conoscitore delle danze inscenate durante le rappresentazioni ispirate al dramma del Dōjōji.

⁹⁵ Ikku parla del rebarbaro, in giapponese *daiō*, termine che viene usato anche con l'accezione di re e che ricorre puntuale tra gli attributi di Enma, sovrano degli inferi.

«E quest'uomo che fa pipì al fianco di una donna incinta?».

«Si capisce: è la verd-urina gravida»⁹⁷.

«E quel sigillo con un pelo?».

«Il sigillo di Salomone»⁹⁸.

«E il diavolo che scorreggia?».

«I fagioli piccanti»⁹⁹.

«Ah ah ah ah! A proposito, come dobbiamo fare con le medicine?».

«Come si fa di solito: preparate un infuso e poi ci aggiungete un pizzico di zenzero».

«E se l'accompagnassimo con un po' di *wasabi*» domandò Kita, «non sarebbe meglio?»¹⁰⁰.

«Cretino!» ringhiò Yaji. «Dottore, vi ringraziamo infinitamente».

D'un tratto una gran confusione venne fuori dalle cucine; si sentì un rumore di passi indaffarati e la voce del locandiere gridare: «Onabe, manda qualcuno dalla levatrice! Kyūsuke, riscalda l'acqua! Dov'è finito lo *hayame*? Veloci!».

In mezzo a tutto quel baccano Yaji avvertì nuovamente una fitta alla pancia.

«Ahi, di nuovo! Che male!».

«Che ti prende, Yaji?».

«Non ce la faccio più!» sbraitò il dottore. «Non starò un minuto di più vicino ai malati!» e scappò fuori dalla locanda per non farvi più ritorno. Quando la levatrice fece il suo ingresso nelle cucine, Onabe ebbe un attimo di sbandamento: afferrò la mano della donna e nella concitazione la condusse nell'angolo in cui Yaji giaceva disteso con il volto coperto da un *futon*.

«No, cara, non lo sai che è sbagliato dormire? Rimani vigile!» esclamò la levatrice stratonandolo.

⁹⁶ In originale ci vengono presentate le bucce di mandarino essiccate, *chinbi* in giapponese. La parola *chin* indica altresì una particolare razza canina, il pechinese, mentre *bi* sta per “fuoco”.

⁹⁷ *Sanshishi*, gardenia. La parola *shishi* ricorre spesso nel linguaggio dei bambini per indicare la pipì; *san*, invece, viene usato con l'accezione di “partorire”.

⁹⁸ In originale si parla di *hange*, aracea.

⁹⁹ *Kikoku* è il mandarino selvatico, che per omofonia ha altresì l'accezione di “diavolo (*ki* nella lettura sino-giapponese) che scorreggia (*koku*)”.

¹⁰⁰ Lo zenzero andava sempre abbinato al *wasabi*.

«Che dolore, aiuto!».

«Devi avere pazienza. Voi di là, dove diavolo avete messo la stuoia?»¹⁰¹.

«Che male! Come sto male!».

«Ci siamo quasi. Ancora un altro po' e sarà tutto finito» esclamò in preda all'ansia la vecchia, la quale, con seri problemi alla vista, aveva finito per confondere Yaji con la partorientente.

«Qualcuno venga a tenerle ferma la schiena, fate presto!» sbraitava tenendolo con la schiena dritta.

Senza avere la minima idea di cosa stesse succedendo, e divertito per la piega presa dagli eventi, Kita andò in soccorso della donna con la sua solita faccia da buffone.

«Ti ci metti anche tu, Kita, che male!» sbraitò Yaji.

«Non stare così rilassata, cara, spingi con tutta la forza che hai» disse la vecchia.

«Ma se spingo con tutta la forza che ho, è finita! Voglio andare al cesso, lasciatemi andare!».

«No, non puoi partorire in bagno!».

«Ma se spingo, poi mi libero qui!».

«Ed è proprio quello che voglio! Spingi e liberati qui! Bene, così! Forza, ancora un po'! Eccolo, si vede già la testa!».

«Ahi, mi fai male! Quella cosa lì non è la testa, non la tirare!».

Senza prestare ascolto alle sue proteste, la levatrice continuava imperterrita a tirare con tutte le sue forze, finché Yaji tuonò spazientito: «Brutta vecchia di merda!» e la ribaltò con un ceffone.

«No» rispose la donna, «devi essere impazzita per il dolore, povera cara» e si aggrappò ancora più saldamente allo scroto di Yaji. Frattanto, nel bel mezzo di quel trambusto, in cucina sembrava che il parto fosse avvenuto senza particolari intoppi. Ben presto infatti si udirono anche i primi vagiti del neonato.

«Cosa, è nato?» chiese la levatrice. «Ma allora non era qui. E dove diavolo dovevo andare?».

¹⁰¹ Durante il parto si era soliti stendere una stuoia a protezione del pavimento.

Mentre la donna andava in cerca delle cucine, Yaji riuscì a scappare in bagno tra infinite sofferenze.

«Signora, è da un secolo che vi stiamo cercando!» sbottò il locandiere non appena vide arrivare la levatrice. «È appena nato, presto, venite dentro».

Un istante dopo prese la donna e la condusse nelle cucine, dove già si intonavano canti di giubilo.

«Auguri, è un maschietto, il più bello dei tre regni!».

Tra mille voci gioiose il locandiere si rivolse ai clienti con un enorme sorriso.

«Signori, vi chiedo di avere ancora un attimo di pazienza. Vogliate perdonare il trambusto: mia moglie ha appena partorito».

Proprio in quel momento Yaji venne fuori dal bagno.

«Auguri a tutti! Anch'io ho appena partorito in bagno. L'ho fatta tutta e adesso mi sento rinato».

«I miei migliori auguri anche a te, allora!» esclamò il locandiere.

«Sì, congratulazioni a entrambi!» aggiunse Kita.

Venne servito il sake delle occasioni speciali e il madornale errore della levatrice divenne subito oggetto di conversazione e di derisione. Congratulazioni a tutti.

6.1. Parte prima

Il proverbio dice: liberati dalla vergogna, pellegrino, poiché in viaggio tutto è concesso. I nomi e gli indirizzi dei viandanti incisi sui parapetti diletano quanti provengono dallo stesso paese e vanno per i medesimi sentieri, anche se sul cappello di paglia portano scritto “Sono sordo¹”. Tali eventi, infatti, sarebbero in grado di scaldare il cuore anche a chi viaggia in solitaria. Tutti noi siamo stati, almeno una volta nella vita, viaggiatori lungo la stessa via, e i legami che si stabiliscono tra compagni di stanza in un ostello non sempre vengono riportati sugli annali del tempio di Izumo. Coloro che viaggiano sui *nihōkōjin* proseguono il loro cammino intrattenendosi in lunghe conversazioni che non hanno nulla da invidiare ai discorsi di chi vive fianco a fianco nei *nagaya*: mangiano e bevono fino a non poterne più e non si disperano coll’arrivo del primo giorno del mese perché non hanno esattori tra i loro compagni di viaggio.

Senza recipienti di riso sulle spalle e privi della preoccupazione di dover tenere a bada i topi a tutte l’ore, anche i celebri uomini dell’est possono accarezzare la peluria delle patate di Satsuma, mentre le fanciulle della capitale, belle da far strabuzzare gli occhi ai fiori, saranno libere di farsi una grattata di capo con lo spiedo dei *dango*². Per quanto tu sia in fuga dalle angosce della vita, puoi sempre prenderti il tempo che ti serve e intrattenerti lungo la via come se stessi facendo una semplice gita

¹ Solitamente sui cappelli di paglia veniva riportato il nome e l’indirizzo del viandante. Tuttavia, quando a viaggiare erano persone particolarmente solitarie e introversi, si preferiva scrivere la parola sordo (*tsunbo*), così da non essere importunati lungo il tragitto.

² Era disdicevole per una fanciulla grattarsi la testa con lo spiedo dei *dango*. Le ragazze ben educate usavano il pettine.

fuori porta: puoi poggiare il deretano su una delle tante radici dei filari di pini, aprire il barile di sake che avevi intenzione di offrire al Dio Konpira³, fare una pisciatella lungo il tragitto e stare a vedere come gli altri pellegrini scrollano i loro sonaglini. Viaggiare è un po' come fare pulizia nella propria vita, e il piacere che si prova ad abbandonarsi completamente alle proprie gambe, proseguendo fin dove sandali e mutandoni lo consentono, come nuvole sospinte dal vento o acqua che scorre veloce, non può essere descritto a parole.

Al nostro cospetto ci sono quei due buoni a niente di Yaji e Kita, provenienti dalla zona di Kanda Hacchōbori, nella capitale dell'est, i quali, dal pellegrinaggio a Ise, sospinti dalla dolce brezza del Vento Divino, sono giunti fino alla via di Yamato, ove pesanti si trascinano i passi. Dopo aver superato il Narakaidō dalla terra glauca, si sono mossi in direzione della località di Uji, nella provincia di Yamashiro, e da lì hanno affrettato il passo diretti alla capitale.

Quando giunsero a Kyōbashi, nei pressi di Fushimi, il sole già cominciava a ripiegare verso ovest, i passi dei viandanti si facevano più rapidi e le voci dei barcaioli risuonavano chiassose mentre radunavano i passeggeri da far salire a bordo del battello diretto a Ōsaka⁴.

«Il battello sta per salpare! Volete salire o no? Va dritto a Ōsaka Hachiken'ya!».

«E così questo sarebbe il battello notturno del fiume Yodo» disse Yaji. «Kita, noi abbiamo deciso di cominciare la nostra visita dalla capitale, ma se invece ci imbarcassimo qui e cominciasimo da Ōsaka?».

«Per me va bene» rispose Kita, poi si rivolse al battelliere: «c'è posto per due persone?».

³ Come abbiamo avuto modo di leggere (libro V), i pellegrini al santuario di Konpira portavano con sé degli otri di circa quattro litri, pieni di sake da offrire al Dio. In molti casi, però, l'offerta non giungeva a destinazione; i fedeli, infatti, preferivano approfittare delle tante soste per dividerla con i compagni di viaggio, gettando successivamente il recipiente in mare per cercare di nascondere l'onta arrecata alla divinità.

⁴ In originale Ikku parla di *kudaribune*, l'imbarcazione che discendeva le correnti del fiume e che da Kyōbashi raggiungeva Ōsaka. Era anche detta *sanjūkukubune* ed era l'unica autorizzata a percorrere il fiume Yodo.

«Sissignore. Se volete salire, però, dovete sbrigarvi perché stiamo partendo... e togli i calzari dai piedi, grandissimo imbecille!».

«Grandissimo imbecille a chi? Idiota!» rispose Kita.

«Kita, lego il tuo bagaglio al mio».

«Barcaiolo, dove ci dobbiamo sistemare?» domandò Kita.

«Infilatevi di fianco a quel monaco».

«Permesso. Chiedo scusa. Oplà».

Si fecero largo fino alla poppa dell'imbarcazione e presero posto.

«Qui siamo stretti come sardine. Barcaiolo, prestaci un *futon*» chiese uno dei tanti passeggeri che affollavano il battello.

«È lì, prenditelo da solo. Siete pronti? State tutti giù che stendiamo la copertura».

«Avete bisogno di cambiare del denaro, signori? Volete del denaro?» chiese un cambiavalute.

«*Mizukara! Satōmochi!*» gridava un venditore.

«*Sake caldo, gradite del sake caldo? È buonissimo!*».

I barcaioli intanto avevano steso la copertura sul battello e calato i remi in acqua al ritmo di un canto:

Spiegate le vele al vento propizio,
Rapida veleggia la nave,
E noi impazienti lavoriamo con zelo.
Sōre, sore, sore, sore.

«Come s'è fatto scuro il cielo. Pare che pioverà» concluse il battelliere.

«Barcaiolo, per caso ieri sera ve la siete spassata a Chūshojima?» domandò uno dei passeggeri. «Allora credo che la pioggia sia arrivata perché non avete chiesto perdono, ah ah ah ah ah! A proposito, state tutti comodi? Mettetevi a vostro agio, altrimenti dopo vi sentirete male».

«Allora, tanto per cominciare» sbottò un passeggero proveniente da Kyōto, «fatti un po' più in là, che sei seduto proprio sui miei *chimaki*».

«Uh, scusa» rispose un turista di Ōsaka. «Siamo tutti sulla stessa barca. Bisogna avere pazienza».

«Hai ragione. Ma tu da quale parte di Ōsaka vieni?».

«Da Dōtonbori».

«Davvero? Ho sentito dire che quelli di Dōtonbori sono tutti artisti. Cantaci qualcosa» propose il passeggero di Kyōto.

«Sì, dài» si intromise un passeggero proveniente da Nagasaki. «Sarebbe bello se ci intrattenessimo a turno per evitare di addormentarci durante il viaggio. Io vengo da Nagasaki e potrei cantarvi *Disteso su un cuscino di zucchine sull'isola di Nomokawa ho rotto tutte le forcine*⁵.

«Bella! Io invece vengo da Echigo e, se l'amico di Nagasaki ci canta quella canzone, anch'io vi farò sentire qualcosa delle mie parti. Magari gli Okesa o i Matsuzaka».

«Che spasso!» esclamò Kita. «Cominciamo con l'amico di Nagasaki».

«Va bene, va bene. Allora vado» e cominciò a portare il ritmo con le mani.

Coll'aquilone tuo issato
Tutta m'hai conquistato.
Tu sì che ci sai fare
Con una giovane comare.
Koriya
Se il ranocchio salta,
Tu mettici la botte sopra.
E se poi ancora non basta,
Allora dàgli tante botte in testa.
Koriya, koriya, koriya.

«Vi è piaciuto?».

«Sei stato bravissimo» si complimentarono i passeggeri.

«Adesso tocca a me» disse il signore di Echigo. «Però dovrete farmi la cortesia di portare il tempo con le mani, così, *tokoton tokoton*».

«Ricevuto» rispose il passeggero di Nagasaki, e tutti fecero come era stato loro richiesto.

⁵ Il titolo originale era *Nomokawashima no bōburamakura de kamisashi pokkiri*. Nomokawashima era una delle località più note nei dintorni di Nagasaki.

Tokoton tokoton.

Cara Ochō,
Finalmente t'ho incontrata.
Oh, mia Ochō,
Come te la sei passata?

Tokoton tokoton.

Ho qui un pettine di bue per te,
Di tutta Niigata il migliore è.

Tokoton tokoton.

Pensando a te io l'ho comprato,
Seicento *mon* l'ho pure pagato.

Tokoton tokoton.

«Ah ah ah ah! Che divertente!» esclamò Yaji.

«Adesso è il vostro turno, signori di Edo. Fateci sentire qualcosa» propose l'uomo di Kyōto.

«Da noi usiamo l'accompagnamento di *koto*, *shamisen* e *kokyū*» rispose Yaji. «Tutte cose che qui non abbiamo. Non credo di potervi accontentare».

«Ma voi siete famosi anche per le imitazioni⁶. Fateci sentire qualche attore di Edo».

«Io ne so imitare circa una trentina» proseguì Yaji. «Da chi potrei cominciare? Vediamo: Gennosuke o Mitsugorō? Ci sono, farò Kōraiya. Temo, però, che troverete poco interessanti gli attori di Edo perché non siete in grado di capirli».

«Tu faccene sentire uno e non ti preoccupare» tagliò corto l'uomo di Ōsaka.

«Non è per vantarmi, signori, ma posso dire di essere il miglior imitatore di Edo. Se qualcuno potesse farmi il controcan-
to⁷, lo spettacolo verrebbe ancora meglio».

⁶ *Kowairo*, l'arte di imitare la voce degli attori più popolari.

⁷ In giapponese *ushiro wo utau*. Durante le rappresentazioni di *kowairo*, oltre all'attore principale, al centro del palcoscenico si trovavano anche altri figuranti che accompagnavano la performance con le loro voci imitando il suono degli strumenti musicali.

«Ci penso io» disse il passeggero di Kyōto. «Farò lo *shamisen*. *Chichi tsutsun chinshan*».

«In questo momento siete al cospetto di un grande attore di Edo, famoso a Fukiyachō e a Sakaichō. Chi sarà mai? È il grande Matsumoto Kōjirō! *Chichichichichichin!*» cominciò Yaji.

«Sì, Matsumoto, bravo!» gridarono tutti in coro.

«Sono riuscito ad appropriarmi del rotolo. Con questo in mio possesso, ho in mano la chiave del successo. Ringrazio gli Dei per la tanto bramata realizzazione».

«Che incompetente!» sbottò l'uomo di Kyōto. «Io sono da poco ritornato da Edo, dopo sei anni che vivevo lì, e ti posso assicurare che Kōraiya non parla in questo modo».

«Volete che ne faccia uno io?» propose il passeggero di Ōsaka.

«La tua imitazione faceva pietà» commentò l'uomo di Kyōto. Poi si rivolse al compagno di Ōsaka: «E tu chi imiterai adesso?».

«Lo stesso attore».

Anche il passeggero di Ōsaka era stato a Edo e, malgrado non fosse un esperto conoscitore di *kowairo*, riuscì egregiamente nell'impresa. «Il rotolo è nelle mie mani» cominciò, «mi porterà successo e gloria. La tanto attesa realizzazione è per me motivo di riconoscenza... ecco, io lo farei così, scusate se non vi è piaciuto».

«Bravo!» ci fu un applauso generale. «Kōraiya andava benissimo!».

«Sei stato superbo» replicò l'uomo di Kyōto. «Era identico. Il tuo invece non si poteva sentire».

«E grazie» rispose Yaji, «io stavo imitando un altro Kōraiya, un discepolo di Kōjirō, Dōjirō della città di Matsumoto, nello Shinshū».

«Ah ah ah ah ah ah! Impossibile!».

Ci fu una risata generale all'espressione di resa che si dipinse sul volto di Yaji, il quale, abbandonate le smanie di ribalta, andò a rifugiarsi in un angolino e non proferì più parola. Il battello intanto proseguì la sua navigazione e superò Yodo.

«Kita, mi sono dimenticato di fare una cosa importantissima. Avrei dovuto fare pipì prima di salire a bordo. E adesso come faccio? Qui non riesco a farla. Barcaiole, scusa, non è che puoi accostarti a riva con la barca?».

«Vuoi scendere?».

«No, devo fare pipì».

«Eeh? Accovacciati sul bordo dell'imbarcazione e piscia!».

«Mi piacerebbe, ma purtroppo... no, mi scappa proprio ora» e cominciò ad agitarsi.

I due erano seduti tra la poppa e il centro dell'imbarcazione. Dinanzi a loro c'erano tre individui più un ragazzino di dodici, tredici anni, al seguito di un anziano signore che li aveva intrattenuti con lunghe conversazioni per tutta la serata.

«Non vorrei essere indiscreto» disse l'uomo, dopo essere stato a lungo disteso con il volto coperto da un *futon*, «ma, se avete bisogno di fare pipì, potrei prestarvi il mio pitale. Chōmatsu, ehi... ma tu guarda come se la dorme... comunque è lì, non fatevi problemi a prenderlo».

«Grazie mille, signore» rispose Yaji.

Al buio cercò nei dintorni e poco distante da un braciere si imbatté in un tipo di teiera di terracotta, di quelle che raramente si vedevano a Edo, note nella regione del Kamigata con il nome di *kibisho*⁸.

«Ha ha, si era nascosta qui. Ma è un normalissimo pitale» disse Yaji, pensando che fosse l'orinale più volte menzionato dal monaco.

Al buio, confuse il manico della teiera con il beccuccio del vaso da notte e lo inclinò in avanti; tuttavia, non riuscendo a trovare il foro di entrata, pensò che qualcuno lo avesse chiuso col tappo che solitamente era posizionato all'imboccatura. A tanto così dal farsela addosso, infilò il dito e ispezionò in fretta e furia la cavità. A quel punto però il caso volle che il coperchio cadesse in terra e che Yaji realizzasse che quell'aggeggio era sì dotato di un foro, ma nella parte alta. In tal modo — *pisc pisc* — poté finalmente liberarsi.

⁸ Si trattava di un tipo particolare di teiera che Jippensha Ikku illustra con un'immagine inserita nel testo, dalla tipica forma rigonfia, con il beccuccio da un lato e un manico cavo di forma cilindrica dall'altro.

«Aah, ti ringrazio» e senza far rumore rimise l'aggeggio dove l'aveva trovato.

«Che freddo» disse il vecchio dopo essersi rimesso a sedere. «Chōmatsu, alzati e va' ad accendere il fuoco. Prepariamoci il sake. Apri gli occhi, svegliati, buono a nulla!».

Tastoni, l'uomo dovette provvedere personalmente ad accendere con la fiamma del braciere un pezzetto di legno⁹, con cui diede luce alla lanterna, che fu successivamente agganciata a una trave della tettoia.

«Ma che c'è qui?» si domandò, una volta presa la teiera. «Qualcuno deve averci lasciato dentro l'acqua per il tè».

Così dicendo, tirò l'arnese fuori dalla copertura dell'imbarcazione e riversò nel fiume tutto il piscio di Yaji, per poi versarci dentro il sake dal barile e sistemarlo sul fuoco.

«Signori di Edo, gradite un po' di sake?».

«Grazie, volentieri» rispose Kita.

«È pronto» disse il vecchio tirando fuori il contenitore con il *nishime*, mentre versava il sake in una coppetta. «Vediamo se è caldo... che strano sapore che ha, *sput, sput!* Forse è andato a male? Non credo proprio... provate a berne un sorso anche voi».

Passò la coppetta a Kita, il quale la buttò giù tutta d'un fiato, per poi accorgersi, con disgusto, che il sake era leggermente salato.

«Grazie mille» disse restituendo la coppetta al signore.

«Offrine un po' anche al tuo compagno» rispose l'uomo.

«Yaji, prendi» fece Kita passandogli la coppetta.

Yaji aveva osservato tutta la scena ed era rimasto molto sorpreso. «Quell'arnese sembra proprio il pitale in cui ho fatto pipì» aveva pensato. «Ma per quale motivo lo stanno usando per riscaldarsi il sake? Non sarà forse che l'ho fatta per errore dentro la teiera?».

Quando vide le smorfie di disgusto stampate sui visi del vecchio e dell'assistente, riuscì a stento a trattenere le risate, e dovette compiere uno sforzo ancora maggiore per non sbottare

⁹ Ikku parla di *tsukegi*, scaglie di cipresso usate come fiammiferi.

fragorosamente quando si accorse che anche Kita era sul punto di bere quel sake, ignaro dell'uso che era stato fatto della teiera. Alla fine, però, riuscì a ricomporsi giusto in tempo per ricevere la coppetta.

«No, grazie, io passo» rispose. «Stasera non ho voglia di bere. Comunque, alla salute. Eccoti la coppetta».

«Sei astemio?» domandò il vecchio.

«No, lui di solito si fa il bagno nel sake» rispose Kita. «Yaji, come mai non bevi? Proprio tu che, non appena senti nominare il sake, lo mandi giù a strozzo. Qui c'è qualcosa di strano».

«Credo di aver capito perché non vuole bere» rispose il vecchio. «Al buio il tuo amico deve aver confuso la teiera con l'orinale e ci ha fatto pipì dentro. Mi pareva che puzzasse un po' troppo. Adesso non possiamo usarla più».

«Deve essere come dici tu» replicò Kita. «Lui, poi, è il tipo di persona che fa queste cose. Anche quando abbiamo preso il battello per Kuwana ha fatto pipì nell'imbarcazione e ha combinato un macello. Sei uno sporcaccione! *Bleah, sput, sput!*».

«Ecco spiegato l'arcano della teiera piena. All'inizio ho pensato che quello stupido del mio assistente ci avesse lasciato dentro dell'acqua e l'ho buttata nel fiume. Ma mi sa proprio che non l'ho svuotata bene e un po' di pipì deve esserci rimasta dentro».

«Che schifo, mi viene da vomitare».

«Anche a me» disse l'uomo agitandosi per i conati. «Chōmatsu, massaggiami la schiena, che schifo... *bleah, sput!*».

«Sono mortificato» cercò di scusarsi Yaji. «Potrei darvi delle medicine, ma non so cosa faccia effetto contro un attacco di pipì. C'è qualcuno qui che potrebbe prestarmi qualcosa?».

«No, non abbiamo niente contro la pipì» risposero i passeggeri.

«Ho combinato un bel guaio» concluse Yaji.

«Alza un po' la copertura della barca, Yaji» disse Kita.

«Cosa vuoi fare?».

«Pipì».

«Devi fare pipì?».

«No, devo vomitare pipì!».

«Avvicinati al bordo e tira fuori la testa. Non ti preoccupare, ti tengo io. Va bene così? *Pisc pisc pisc*. Niente ancora? Che peccato che nel fiume non ci siano pesci».

«Perché, cosa farebbero?».

«Perché così potrei chiamarli: *pisc pisc pisciolino, pisc pisc pisciolino*¹⁰ e tu faresti pipì».

«Cretino, *sput, sput!*!».

Quando il vecchio ebbe finito di vomitare, si sciacquò la bocca con l'acqua di fiume e domandò: «Come va? Meglio?».

«Mi sto riprendendo un po' alla volta» rispose Kita sciacquandosi la bocca, scuro in volto, mentre Yaji cercava di trattenere il riso per non aggravare ulteriormente la propria posizione.

«Che brutta situazione» commentò il vecchio dopo essersi ristabilito, senza però dire una parola di rimprovero per l'accaduto. Un istante dopo aggiunse: «Adesso vorrei tanto bere del sake per rifarmi la bocca, ma non abbiamo niente con cui riscaldarlo. Come possiamo fare?».

«Beh, potremmo usare il vero orinatoio» propose Chōmatsu.

«Giusto. Sarà senz'altro più pulito della teiera. L'ho comprato proprio oggi a Fujinomori e non l'ho ancora usato. Dài, riscaldiamoci il sake».

«Non mi convince questa cosa, che stranezza» commentò Kita.

«Non dire sciocchezze» rispose Yaji. «Se il tè preparato nella terracotta è buono, allora anche il sake lo sarà».

«Io, il sake riscaldato in un orinale, non lo bevo» concluse Kita.

«Signore» disse Yaji rivolgendosi al vecchio, «magari adesso potremmo usare la teiera».

«L'ho buttata nel fiume. Il pitale è nuovo e di sicuro è molto più pulito» rispose mentre riempiva il recipiente e lo metteva sul fuoco.

¹⁰ In originale Ikku parla di cani e ripete: *shirokoi, shirokoi*. Si pensava infatti che, chiamando più volte un cane immaginario dal nome di *shiro*, il bambino avrebbe fatto pipì.

«Chōmatsu, prendi quelle ciotole, finalmente sake vero! Forza, voi due, avvicinatevi» disse il vecchio.

«Alla salute» rispose Yaji senza farselo ripetere una seconda volta.

«Vedo che è di tuo gradimento» commentò il vecchio. «Vuoi anche qualcosa da mangiare? Ho lo *irigara*».

«E che sarebbe?».

«Carne di balena ripulita dal grasso e arrostita. Si chiama *irigara*».

«Buona. Kita, provane un po' anche tu».

Passò la scodella a Kita, il quale a sua volta prese il pitale e si versò da bere. Quando capì che l'aggeggio non era mai stato usato, si riempì il bicchiere fino all'orlo e ne fece un sol sorso, certo che non avrebbe corso il rischio di ingurgitare qualcosa di disgustoso.

«È proprio vero, il sake senza piscio è tutta un'altra cosa. Adesso è il vostro turno, signore».

«Danne un po' anche agli altri passeggeri» suggerì il vecchio.

«Va bene, lo offrirò al mio vicino» disse Kita, passando la scodella al signore di Echigo.

«Alla salute!» esclamò l'uomo prendendo la scodella, tuttavia, quando vide che Kita continuava a mescolare sake da un orinale, domandò: «Ma quell'arnese non serve per farci la pipì?».

«Sì» rispose Kita, «però è nuovo di zecca ed è pulito».

«Che buono! Adesso è il turno dell'amico di Nagasaki».

«Ti ringrazio» rispose quest'ultimo.

«Passatela anche a quelli che sono seduti in fondo» suggerì il vecchio.

Il passeggero di Nagasaki passò il recipiente al suo vicino, un uomo pallido e sporco che non pareva essere nel pieno delle forze. Costui aveva un panno di cotone avvolto intorno al collo e giaceva disteso su di un *futon*, in compagnia di un vecchietto che gli faceva da badante e di quattro attendenti presi a nolo.

«Io non bevo. Passatela ai signori qui con me» disse cedendo il posto al suo anziano assistente, il quale non esitò un istante ad accettare, certo com'era della pulizia dell'orinale.

«Scusate» disse, «potete passarmi il pitale? Voglio versarmi da bere da solo».

Il vecchietto era un gran bevitore e da solo riuscì a mandare giù ben due coppe prima di passare la scodella a Yaji, che si rivolse al proprietario dell'orinale dicendo: «Adesso è il tuo turno, vecchio».

«No, prendine un altro po'».

«Come preferisci. Passatemi l'orinale».

«Ecco qui» l'assistente del tizio malato rese il pitale a Kita, il quale versò il sake fino all'orlo della scodella e poi la passò a Yaji. Questi, a sua volta, non appena vi ebbe intinto le labbra, gettò immediatamente la ciotola per terra. «Cosa ho bevuto? Che schifo! *Bleah, sput sput!*» sbraitò.

«Che hai, Yaji?» domandò Kita.

«Che ho? Ho che questo non è sake, è piscio!».

«Ops, chiedo scusa» replicò l'assistente del tizio malato. «Mi sono sbagliato: ho scambiato il vostro orinale con quello del mio signore. Quello col sake è qui, prego».

«Ah ah ah ah, chi la fa l'aspetti!» rise Kita.

«A questo punto, era meglio bere la mia pipì» commentò Yaji. «Il piscio di malato puzza, *bleah, sput, sput!*».

«E guarda che brutta faccia ha» rincarò la dose Kita. «Pare sifilitico. Hai notato il pus che fuoriesce dalle pustole sul collo?».

«Non continuare, mi sembra di soffocare! Aiuto, sto morendo!».

«Questa è la punizione per la pipì di prima. Dovrebbe essere vietato farla sulle navi» concluse Kita e di seguito compose dei versi:

Il castigo per il piscio propinato è che anche tu l'hai bevuto.
Te lo sei meritato.

Tutti i passeggeri si svegliarono e risero di cuore per quanto era accaduto. Intanto il battello era giunto in prossimità di Hirakata, dove fu affiancato da alcune imbarcazioni di commercianti¹¹.

¹¹ *Akinaibune* in originale.

«Abbiamo da bere e da mangiare, gradite qualcosa?» chiese uno dei venditori. «Svegliatevi, forza, sfaticati!».

Il venditore accostò l'imbarcazione al battello, tirò su la copertura e senza perdersi in convenevoli si mise a gridare. Uno dei tratti distintivi dei commercianti in barca era la loro scortesia: era risaputo, infatti, quanto questi parlassero in maniera diretta a tutti, rispondendo sempre per le rime.

«È arrivato da mangiare» commentò uno dei passeggeri. «Hai anche qualcosa da bere?».

«Finalmente, sto morendo di fame» disse Kita. «Anch'io voglio mangiare».

«Vuoi mangiare pure tu?» chiese il venditore. «Tieni, strafogati. E tu? Hai una faccia... sembra che stai morendo di fame. Che c'è, non hai i soldi per pagare?».

«Brutto imbecille!» rispose Yaji. «Come ti permetti di prendermi in giro!».

«Questa zuppa fa schifo, è tiepida» disse uno dei passeggeri.

«E tu mettilci dentro un po' di acqua calda».

«Come ti permetti! Anche le patate e il *gobō* puzzano».

«E tu che pretendevi: quelle buone le tengo per me».

«Maleducato, non dovresti parlarci così!» sbottò il passeggero di Nagasaki.

«Dovremmo dargli una bella lezione. Facciamolo volare giù dalla barca» propose il signore di Echigo.

«Non esagerate e tirate fuori i soldi. Vecchio, tu mi hai pagato?».

«Brutto ladro schifoso» sbottò il vecchio, «te li ho dati proprio ora! Levati di torno e salutami quella cagna mendicante di tua moglie che a pranzo s'ingozza di riso crudo¹²! Adesso avrà di sicuro la pancia gonfia e starà vomitando schiuma bianca»¹³.

«Ho sentito dire che la tua casa è al Kamaboko di Shijō» rispose il venditore. «Sta per piovere, è meglio che ti affretti, sennò l'acqua se la porta via».

¹² Solitamente i mendicanti ricevevano del riso crudo per poi cucinarlo. Soltanto i più indigenti preferivano mangiarlo seduta stante.

¹³ Ikku parla di *shiroawa*, schiuma bianca. Il termine indicava le conseguenze visibili di una crisi epilettica: si pensava infatti che, mangiando solo riso crudo, fosse possibile contrarre tale patologia. Da qui l'offesa fatta al commerciante.

«Sei un cafone!» si intromise Yaji. «Adesso ti gonfio di schiaffi!».

«Non perdere tempo con loro» replicò uno dei passeggeri. «I venditori in barca di queste parti sono tutti maleducati. È una loro caratteristica».

«Sarà, ma, quando è troppo, è troppo».

«Idioti!» gridò il commerciante mentre si allontanava remando.

«Torna indietro, se hai coraggio!» sbraitò Yaji. «A chi hai detto idiota?».

Si alzò in piedi, nella speranza di dare un seguito alle minacce, tuttavia, senza volerlo, pestò il ginocchio di uno dei passeggeri e — *shadabam* — cadde con la faccia sui tavolacci della pavimentazione.

«Ahi, che dolore!» gridò il signore di Echigo. «Quello era il mio ginocchio».

«Che fai? Quella è la mia faccia, mi fai male!» fu la volta dell'uomo di Nagasaki.

«Perdonatemi tutti» e ritornò a posto con la coda tra le gambe.

Quando la barca ebbe superato Hirakata, nubi cariche di pioggia si addensarono all'orizzonte. All'improvviso il cielo si oscurò, poi cominciò a piovere e dopo poco arrivò un temporale tanto forte da spezzare i rami degli alberi. La copertura dell'imbarcazione faceva acqua da tutte le parti e i passeggeri cominciarono a lamentarsi. Ben presto anche i barcaioli non furono più in grado di proseguire, per cui decisero di accostarsi all'argine e rimanere lì in attesa che la pioggia cessasse. Quel posto era a metà strada tra Fushimi e Ōsaka, e tutte le imbarcazioni — sia quelle dirette a nord sia quelle che proseguivano in direzione opposta — si assembrarono a riva tra cozzi di fiancate e schiocchi di remi per aspettare il ritorno del bel tempo. Passò all'incirca un rintocco di campane¹⁴ prima che la pioggia cessasse. Quando le nubi si diradarono e il chiarore lunare tornò nuovamente a rischiarare il monte Yawata, il sereno ritornò anche nei cuori dei passeggeri. Yaji e Kita sollevarono la copertura e rimasero per un po' ad ammirare il panorama.

¹⁴ Ogni rintocco di campane equivaleva a due ore.

«Che ore sono? Kita, credo di avere di nuovo il mio solito problemino. Mi è venuta voglia di fare pipi».

«Sempre i soliti discorsi disgustosi».

«Qui dentro non posso farla. Però posso scendere sull'argine e trovare un posto, approfittando della sosta».

«Guarda, anche dalle altre imbarcazioni stanno scendendo per andare al bagno. Sbrighiamoci. È venuta voglia anche a me. Barcaiolo, vorremmo scendere un attimo, possiamo?» chiese Kita.

«Fate presto, però. Finito di mangiare, conto di ripartire subito».

«Dove sono i miei sandali?» domandò Yaji.

«Ma che ti frega, scendiamo scalzi. Quando saremo di nuovo a bordo, ci sciacqueremo i piedi» e scesero sull'argine.

«Che bella vista che c'è. Dove la facciamo?» domandò Yaji.

«Lì c'è una pozzanghera. Facciamoci in là. Hai ragione, la luna è proprio bella».

Se un sol attimo di sera di primavera vale mille monete d'oro,
Allora il chiaro di luna sullo Yodogawa di stasera
Val bene un tesoro.¹⁵

Rapiti dalla bellezza di quel paesaggio lunare, non si accorsero che i battelli ormeggiati a riva stavano riprendendo il largo, uno dopo l'altro, e che anche la loro imbarcazione era in procinto di salpare. I barcaioli avevano sciolto gli ormeggi, calato in acqua i remi e invitato gli incontinenti a risalire a bordo, cosicché tutti i passeggeri sull'argine si erano fiondati in contemporanea verso i rispettivi natanti, creando una gran confusione. Yaji e Kita dovettero farsi largo tra la folla a spintoni e finirono per imbarcarsi sul battello che da Hachiken'ya, a Ōsaka, tornava indietro a Fushimi.

Essendo stati chiamati a lungo dal barcaiolo, nella concitazione del momento, i due salirono sul vicino battello diretto a

¹⁵ Ikku riprende un componimento di Su Shi (Soshoku in giapponese), poeta cinese della corte dei Song settentrionali, vissuto tra il 1036 e il 1101, annoverato tra gli otto migliori compositori delle corti Tang e Song. I versi originali parlano degli istanti (*ik-koku*) delle sere di primavera e dell'infinito valore (*sanjūkoku*) della loro bellezza. Il termine *sanjūkoku* si riferiva anche al battello che discendeva il fiume Yodo.

Fushimi pensando che fosse la barca per Ōsaka su cui erano stati seduti fino a qualche istante prima. Sotto coperta era tutto buio e non si accorsero di aver sbagliato natante, sicuri com'erano di aver intravisto due o tre compagni di traversata in fila con loro. Il dubbio non li sfiorò nemmeno una volta saliti a bordo, quando videro che le facce dei passeggeri non erano le stesse.

Il battello intanto si affidò nuovamente alle correnti, e i due, stanchi per tutto quel parlare, si coricarono in quel pigia pigia di gente, l'uno con la testa rivolta ai piedi dell'altro. Al buio, tastando tutto intorno, si appropriarono del fagotto dei vicini — identico al loro al tatto — se lo piazzarono sotto la testa e in pochi minuti già rombavano come tuoni, ignari di cosa li attendesse.

Come già detto, il battello aveva tirato giù il remo dalla fiancata destra, issato le reti a sinistra e si era lasciato alle spalle il promontorio del monte Yawata, per poi superare la diga di Yodo e raggiungere Fushimi a notte quasi terminata.

Il battello giunse a destinazione annunciato dal gracchiare dei corvi e dalla luce bianca che filtrava attraverso la copertura. Quando i passeggeri aprirono gli occhi e si alzarono, Kita e Yaji sollevarono il rivestimento e ritirarono i copricapi in paglia. Non appena il barcaiolo ebbe allungato la passerella, scesero a terra e si accomodarono nel *funayado* con i fagotti alla mano. Grande fu però la loro sorpresa quando videro che, tra i compagni di traversata che accorrevano alla spicciolata, non c'era nemmeno un volto familiare.

«Kita, che fine ha fatto il vecchio che mi ha dato il sake?» domandò Yaji incuriosito, mentre si guardava intorno.

«Già. E dovrebbero esserci anche il signore di Nagasaki e il pellegrino di Echigo. Devono essersene andati via senza fermarsi. Mangiamo qualcosa e rimettiamoci subito in marcia».

Non si erano ancora resi conto di essere tornati indietro a Fushimi.

«Porto da mangiare a entrambi?» domandò una cameriera.

«Sì, apparecchia per due» rispose Yaji.

«Sissignore».

La ragazza servì in una grande ciotola riso fumante e *hachi-hai tōfu*, il piatto più diffuso nei *funayado* di Fushimi. Tuttavia i due, assaporandolo per la prima volta, ignoravano di trovarsi al cospetto di una specialità della zona ed erano convinti di essere giunti a Ōsaka.

«Dunque, oggi faremo così» disse Yaji, «per prima cosa cercheremo Fundōgawachiya a Nagamachi, il posto che ci ha consigliato il padrone della sala da tè di Hase. Prendiamo una stanza lì e subito dopo ce ne andiamo a teatro. Ti piace come programma?».

«Io vorrei andare subito a Shinmachi» rispose Kita.

«Beh, anche questo non sarebbe male... aah, come scotta questa zuppa, *sput!*».

Al loro fianco si accomodarono tre, quattro individui che ordinarono lo stesso piatto.

«Tahee, che fine hanno fatto i *manjū* che hai comprato da Toraya?» domandò uno di loro.

«Non me ne parlare, Rokubee. Sono andato apposta fin lì per comprarli e me li sono scordati da Daibutsuya. Che iella».

«Beh» rispose l'altro, «puoi sempre farci un salto e te li vai a riprendere. Dopotutto, da qui sono soltanto dieci *ri*»¹⁶.

«Ah ah ah! Smettila di prendermi in giro. Ah ah ah ah ah!» rispose Tahee.

«Scusate, signori» domandò Yaji sorpreso, «questo Toraya di cui state parlando non si trova a Ōsaka?».

«Sì, proprio così» rispose Rokubee.

«E invece questo Daibutsuya, in cui avete detto di aver dimenticato i *manjū*, dov'è?».

«È a sud del ponte di Shinmachi, in fondo alla strada».

«E quanto ci vuole per arrivare a sud del ponte di Shinmachi?».

«Dieci *ri*».

«Sentito, Kita? Ōsaka è molto più grande di quanto credevamo».

¹⁶ Circa quaranta chilometri.

«Smettila» sbottò Kita. «Non capisci che ci stanno prendendo in giro? Ti pare che da qui ci possano essere dieci *ri* di distanza? È impossibile».

«Ma voi dove credete di stare esattamente?» chiese Tahee. «Tenete presente che qui siamo a Fushimi. A Kyōbashi per la precisione».

«Fushimi? Kita aveva ragione: non è divertente prendere in giro la gente. Senza contare che noi siamo arrivati qui proprio con la nave che è partita da Fushimi ieri sera» rispose Yaji.

«Non ci posso credere» continuò Tahee, «la volpe di Momoyama deve averli morsi. Stiamo lontani da loro».

«Fate bene a non avvicinarvi» rispose Kita. «Come vi permettete di dire che una volpe ci ha morsi! Noi siamo gente di Edo, da non crederci».

Frattanto fecero la loro comparsa un paio di individui provenienti da Ōsaka.

«Perché state facendo questioni? Che dovremmo dire noi che abbiamo perso i bagagli sul battello? Li abbiamo cercati fino ad ora ma non siamo riusciti a trovarli».

Mentre parlava, un membro del gruppetto scorse il fagotto che Yaji teneva di fianco.

«Guarda, Gonsuke, sono lì. Te l'avevo detto che era meglio venire qui e chiedere a quelli che erano sul battello con noi».

«Avevi ragione» convenne Gonsuke, che fece per afferrare il fagotto, ma fu bruscamente intercettato da Yaji: «Che fai? È il mio!».

«Ma che dici? Devi essere impazzito. È il mio. Guarda qui, c'è il mio nome scritto sopra».

Yaji fu da subito molto sorpreso dalle affermazioni di Gonsuke. Quando però controllò bene il fagotto e si accorse che non era di sua proprietà, cominciò a sudare freddo.

«Hai ragione. Devo essermi confuso. Ecco qui, è tutto tuo. A questo punto, mi chiedo che fine abbia fatto il mio».

«Miserabile, cosa vuoi che m'importi del tuo fagotto!».

«Che imbarazzo. Cosa può essere successo, Kita?» domandò Yaji.

«Non ne ho idea. I bagagli erano al tuo fianco, compresa la mia roba».

«Però è strano» commento Yaji. «Siete proprio sicuri che siamo a Fushimi?».

«Ah ah ah ah ah!» risero tutti. «Ma che stai dicendo? Guardate che faccia strana che ha».

«Maleducato» sbottò Kita. «Hai una bella lingua lunga».

«Lunga o corta non importa. Il problema è che voi due siete dei ladri. Per questa volta non vi faremo niente, ma solo perché abbiamo ritrovato intatti i nostri bagagli. E adesso andatevene via» intimò loro Gonsuke.

«Ma che sta succedendo?» si domandò Yaji. «Io non ci capisco niente. Kita, tu ci hai capito qualcosa?».

«No, nemmeno io. Che giorno era ieri?».

«Fammi pensare. Allora, ieri sera è spuntata la luna nuova, quindi doveva essere o il ventiquattro o il venticinque».

«Questo mese sarà lungo o breve? E che giorno della settimana era ieri?».

«Aspetta» rispose Yaji, «qualche giorno fa, non mi ricordo bene dove ci siamo fermati, però ti ho detto che era il giorno di *kinoene*¹⁷, ricordi?».

«Già, ecco perché. Però abbiamo mangiato bene¹⁸, eh?».

«Sì» convenne Yaji, «ricordi quanto era grande quel *gobō*?».

«Questi due non stanno per niente bene. Ah ah ah ah ah!» risero tutti.

A quel punto, Tahee, il più anziano del gruppo, dopo essere rimasto a lungo in silenzio, disse: «Credo di aver capito cosa è successo. Questi due non sarebbero in grado di rubare nemmeno le caramelle a un bambino. Basta guardarli in faccia per capire che sono due emeriti imbecilli. Ieri sera devono essersi im-

¹⁷ Secondo la tradizione, il giorno di *kinoene* poteva rivelarsi uno dei più infausti dell'anno, foriero di sventure e di disastri. Per evitare ciò, bisognava elevare preghiere al Dio Daikokuten e ai topi suoi messaggeri.

¹⁸ Kita si riferisce al *kinoenemachi*, il pasto solitamente consumato nel giorno di *kinoene*, quando si restava in piedi fino all'ora del topo — circa la mezzanotte — e si rivolgevano preghiere al Dio Daikokuten.

barcati qui a Fushimi e poi, quando il battello si è fermato a metà del viaggio, sono scesi per andare in bagno».

«È così!» esclamò Yaji.

«Che vi avevo detto?» continuò Tahee. «Sulla riva c'era molta gente e, quando la barca ha annunciato la ripartenza, tutti si sono precipitati per risalire a bordo. È stato in quel momento che avete confuso il battello per Ōsaka con quello che navigava nell'altra direzione e siete saliti, convinti che fosse il vostro».

«È vero, è andata proprio così» rispose Kita. «A bordo, poi, non si vedeva niente e non ci siamo resi conto di aver sbagliato nave. Abbiamo subito avuto l'impressione che i posti a sedere fossero cambiati, ma, in un primo momento, abbiamo pensato che fosse un problema dovuto alla confusione dei passeggeri e ci siamo addormentati perché eravamo stanchi morti. Quando stamattina siamo arrivati qui, ci siamo accorti che tra i passeggeri non c'era nemmeno una faccia conosciuta e non capivamo il perché».

«In effetti» proseguì Yaji, «quando siamo scesi al porto, ho subito avuto l'impressione di esserci già stato. E infatti eravamo di nuovo a Fushimi. Ah ah ah ah! È per questo che mi sono appropriato del vostro fagotto, perché pensavo fosse il mio».

«Adesso è tutto chiaro» rispose Kita.

«Sì» disse Yaji, «abbiamo capito tutto tranne dove può essere finito il nostro bagaglio».

«È ovvio» rispose Tahee. «Adesso sarà solo soletto a Ōsaka Hachiken'ya, sulla barca su cui eravate anche voi, che chiede dei suoi padroni, ah ah ah ah!».

«Che seccatura» aggiunse Kita.

«C'è poco da fare. Fortuna che porto sempre i soldi qui con me nel *dōmaki*. Così abbiamo perso soltanto i vestiti. Andiamo via, dāi. Del resto, siamo pur sempre Edokko».

Malgrado fossero molto dispiaciuti per il loro bagaglio, sapevano che oramai c'era ben poco da fare. Pensarono anche che sarebbe stato stupido da parte loro risalire sul battello e andare fino a Ōsaka, ragion per cui si consultarono e decisero di partire alla volta di Kyōto. Quando tutti gli altri si incamminarono, ciascuno verso la propria destinazione, anche Yaji e Kita, sguardo

spento e braccia penzoloni, si mossero in direzione della capitale.

Salpare da Fushimi in battello
E ritornarci dopo aver girato in tondo.
Ma che cosa è mai questa?

Lasciata la città di Fushimi, si avviarono verso una località nota con il nome di Sumizome, in cui aveva sede un piccolo quartiere di piacere. Da uno dei tanti edifici con lunghi avvolgibili appesi ai pergolati venne fuori una ragazza dal viso bianco come la neve per la grande quantità di cipria adoperata, con indosso un abito di colore blu e uno *han'eri* intarsiato nero.

«Accomodatevi, stasera ce la spassiamo» disse afferrando Yaji per la manica.

«Ma che vuoi da me? Pussa via» rispose divincolandosi dalla presa. Al che la ragazza ripiegò su Kita.

«E tu, invece?».

«E io, invece?» rispose facendole la linguaccia¹⁹.

«Ti andrebbe di fare una capatina?».

«Neanche se fossi Casahina Saburō Yoshihide farei una capatina da te²⁰. E adesso fammi passare».

«Che modi».

La ragazza lo liberò e rientrò in casa.

«Dovremmo essere arrivati a Sumizome» disse Yaji.

Il bianco dei visi delle dame di Sumizome,
Che vuol dire nero come il carbone,
È forse come un abito grigio topo caduto nella calce viva?

Successivamente furono nel villaggio di Fukakusa, dove si vendevano manufatti in ceramica e terracotta.

¹⁹ In originale *bekakō*: smorfia usata per esprimere disprezzo o diniego, che prevedeva l'abbassamento della palpebra inferiore dell'occhio e l'esposizione del bulbo oculare.

²⁰ In originale Kita parla di *Iyaina no Saburō Yoshihide* — gioco di parole per *Asahina Saburō Yoshihide* — imitando l'inserviente che, nella battuta precedente, aveva chiesto ai due visitatori di fermarsi usando l'espressione *kochiya iyaina*.

M'incanto fino ad avere la bava alla bocca
Osservando lunghe file di clienti assorti
Che comprano porcellane a forma di mucca.

Quindi giunsero a Fujinomori.

Il Monte Inari e le sue pigne che pendono dai rami,
Come cascame di perizomi.
Siamo dunque a Fujinomori.

«Che ne dici, ci facciamo un bicchierino?» domandò Kita dopo essersi raccolto in preghiera presso il celebre Santuario di Inari.

«Ma sì» rispose Yaji, ed entrarono in un edificio con un avvolgibile fatto di giunchi.

«Hanno il sake dolce» esclamò Yaji. «Vecchia, servici da bere per due».

«Un attimo, vi riscaldo subito il sake».

«Yaji, sembra che la vecchia si sia innamorata di te» commentò Kita. «Hai notato come ti guarda?».

«Sta' zitto, cretino. Vecchia, che fine hai fatto? Sbrigati con questo sake».

«Arrivo subito» rispose la vecchia mentre fissava insistentemente Yaji in viso e piangeva.

«Ma che hai?» le domandò Yaji incuriosito. «Ti fanno male gli occhi?».

«No, è che, quando guardo te, mi sale una gran tristezza».

«E come mai?».

«*Sigh, sigh*».

«Che strano» disse Kita. «Vecchia, cosa ti rende triste?».

«Poco tempo fa ho perso il mio unico figlio e il tuo amico gli somiglia molto».

«Ah, somigliava a me? Allora doveva essere proprio un gran pezzo d'uomo» rispose Yaji. «Che peccato che sia morto».

«Già, un vero peccato. Aveva la tua stessa voce roca, il viso butterato e la carnagione giallognola proprio come la tua. Anche il naso di cane²¹ e gli occhi storti erano tali e quali ai tuoi».

«Quindi mi somigliava soltanto nei difetti?».

«Ci vuole coraggio a dire “soltanto nei difetti”» intervenne Kita. «Lo sai anche tu che la tua faccia non ha nemmeno un pezzo al posto giusto».

«E non è tutto» proseguì la vecchia, «anche le tempie spelacchiate sono identiche».

«Quando avrai finito di fare l’inventario di tutti i miei difetti» sbottò Yaji, «magari potresti darti una mossa e portarci questo benedetto sake dolce».

«Uh, è vero, me ne ero scordata».

Versò la bevanda in due tazze e venne al tavolo.

«Aah, com’è leggero!» esclamò Kita, dopo che entrambi ne ebbero bevuto.

«È leggero perché ci ho versato calde lacrime di tristezza» rispose la vecchia.

«Che schifo» sbottò Yaji. «Fosse soltanto per le lacrime, andrebbe ancora bene, ma il fatto è che ti cola pure il naso e ci avrai senz’altro lasciato dentro qualche ricordino».

«A dire la verità, c’è caduta anche un po’ di saliva. Ho il labbro leporino» rincarò la dose la vecchia.

«Sei disgustosa, mi hai fatto passare la sete» esclamò Kita.

«E io che l’ho buttato giù tutto d’un fiato, che schifo. Andiamocene via, di corsa» gli fece eco Yaji.

«Quanto ti dobbiamo, vecchia?».

«Sono sei *mon* a testa».

«Non ti sarai mica fatta pagare pure il moccio? Stammi bene. Che schifo, *sput sput!*».

All’uscita Kita si voltò indietro e declamò i seguenti versi:

²¹ Ikku ci presenta il celebre *shishibana*, naso camuso, molto noto nella tradizione dei personaggi comici, portato in auge da *Edo umare uwaki no kabayaki* (1785) di Santō Kyōden (1761–1816), *kibyōshi* che narra le vicende di Enjirō, giovane ricco e brutto, il quale, convinto di essere dotato di rara bellezza, ai bordelli tenta l’approccio con le migliori cortigiane, per essere puntualmente rifiutato e umiliato. Il naso camuso successivamente divenne tipico dell’iconografia dei personaggi comici e, a partire dai periodi Bunka e Bunsei (1804–30), peculiarità dei ritratti degli scrittori.

Ripete sempre la stessa litania,
 Poi la condisce con lacrime, moccio e altra fetenza.
 Il sake della cara zia.

Proseguirono facendo affidamento sulle loro gambe; più la capitale si avvicinava, più il viavai di gente si faceva intenso e i modi degli abitanti cortesi. I due rimasero estasiati ad ammirare le fogge originali del vestiario femminile e i loro vividi colori.

«Guarda che tempio enorme! Dietro al portale si intravede anche la statua di un Buddha» commentò Kita quando furono al cospetto del Grande Buddha.

«Siamo arrivati al Grande Buddha» rispose Yaji. «Visto da vicino è più imponente di quanto immaginassi. Guarda quelle rocce, sono enormi».

Il padiglione del Grande Buddha
 Sembra quasi voler entrare tra le nuvole,
 Gigante tra i giganti.

Entrarono all'interno del recinto sacro e si incamminarono su per la salita che conduceva al tempio.

6.2. Parte seconda

Nel padiglione del Grande Buddha dello Hōkōji si venera un'effigie assisa di Rushana, alta sei *jō* e tre *shaku*²². L'edificio è rivolto a occidente e misura, da est a ovest, circa ventisette *ken*²³. Mentre da nord a sud i *ken* sono quarantacinque²⁴. Yaji e Kita rimasero a lungo a pregare al cospetto della divinità.

«Visto da vicino è più imponente di quanto si senta dire in giro, non trovi?» domandò Yaji. «Guarda il palmo della mano. Secondo me, misura più o meno otto *jō*».

²² Circa diciotto metri.

²³ Circa cinquanta metri.

²⁴ Circa ottantadue metri.

«Come le palle del *tanuki*»²⁵ ribatté Kita.

«Questa potevi risparmiartela. Ho sentito dire che per le sue narici ci passa un uomo coll'ombrello aperto».

«Sì, però, se a passare da lì sono io quando sono ubriaco, deve fare attenzione che non gli venga la scabbia»²⁶.

«Cretino! Andiamo sul retro. Guarda, ha un'apertura nel bel mezzo della schiena».

«Deve essere lo sfiatatoio».

«Ma non è una balena» rispose Yaji.

«Guarda quanta gente passa attraverso quel buco nella colonna» fece notare Kita.

«È vero. Che spasso».

Alla base di una colonna c'era un foro, grande abbastanza da contenere una persona, nei pressi del quale un gruppo di campagnoli si divertiva passando e ripassando al suo interno tra schiamazzi e risa di scherno.

«Che divertente» a Kita venne voglia di imitarli. «Io sono magro e ci passo. Non credo tu ci riuscirai, Yaji, grasso come sei».

«Come ti permetti! Adesso ti faccio vedere» Yaji diede uno spintone all'amico e si mise carponi. Quando fu per metà nel buco, si accorse di non riuscire più ad avanzare e cercò di tornare indietro, ma fu bloccato dall'elsa dello spadino che gli si conficcò nel fianco.

«Ahi, che male!» gridava rosso in viso dal dolore. «Ma chi me lo doveva dire di ficcarmi qui dentro!».

«Che ti prende, Yaji? Sei rimasto incastrato?».

«Tirami per le mani!» gridò disperato.

«Ah ah ah ah ah, mi fai ridere!» commentò Kita mentre provava a fare come l'amico gli aveva chiesto.

«Dolore, tanto dolore!».

«Femminuccia, resisti!».

«Vai dall'altra parte e prova a tirarmi per i piedi».

²⁵ Il *tanuki* è il procione. La battuta di Kita si riferisce al detto "le palle del procione sono di otto *jō*".

²⁶ La comicità del brano si basa sul doppio significato del termine *kasa*, "ombrello" ma anche "dermatite".

«Ricevuto».

Kita andò dall'altra parte della colonna e afferrò l'amico per le gambe.

«O issa! O tira!».

«O che male!».

«Resisti, ci sei quasi! O issa! O tira!».

«Fermati! Mi si stanno rompendo tutte le ossa del culo! Forse è meglio se mi tiri da davanti».

Kita ritornò nuovamente dall'altra parte e, afferrato Yaji per le mani, ricominciò a tirare. «O issa! O tira! Ci siamo, sei quasi fuori!».

«Non ce la faccio più, aiuto! Kita, così non ce la farò mai a uscire. Torna dall'altro lato, come prima».

«Deciditi una buona volta!» e tornò a posizionarsi dalla parte dei piedi.

«O issa! O tira!».

«No, no, no! Aspetta, torna dall'altro lato».

«Insomma, prima mi dici di tirare di qua, poi di là. Con questo tira e ritira non uscirai mai di lì. Aspetta, forse ho trovato una soluzione» e andò a chiedere aiuto ad alcuni pellegrini che osservavano la scena divertiti.

«Fatemi la cortesia, amici» disse, «tirate da questo lato. Io andrò dall'altra parte e lo prenderò per i piedi».

«Idiota!» ringhiò Yaji. «Come faccio a uscire se tirate da entrambe le parti?».

«Non ti preoccupare. Se tiriamo da entrambi i lati, riuscirò a farti uscire prima perché non dovrò correre avanti e indietro».

«E poi, signore» si intromise uno dei pellegrini, «se vi tiriamo da entrambi i lati, il vostro corpo si allungherà e riuscirete a uscire».

«Aspetta un attimo, mi è venuta un'altra idea» disse Kita. «E se andassi a comprare uno *shō* di aceto e te lo facessi bere?».

«Perché, cosa mi dovrebbe succedere con l'aceto?».

«Ho sentito dire che se lo bevi dimagrisci»²⁷.

²⁷ Come viene riportato in *Unkin zuihitsu* del secondo anno dell'epoca Bunkyū (1862), ai tempi di Ikku si pensava che, somministrando aceto ai pazienti, le ossa sarebbero divenute più morbide e leggere.

«Ah ah ah ah ah!» scoppì a ridere uno dei pellegrini. «Anch'io ho sentito dire una cosa del genere, ma adesso non c'è tempo. Facciamo in un altro modo: procuriamoci un martello e diamoglielo sulla testa tante volte finché non viene fuori».

«Il ragionamento non fa una grinza» rispose Kita, «mi chiedo però se, quando verrà fuori, sarà ancora vivo».

«E allora cosa pensi di fare?».

A quel punto un altro individuo del gruppo di campagnoli prese la parola.

«Chiedo scusa a tutti, signori. Io vengo da un paese lontano e non capisco niente, però credo che stiate facendo soltanto soffrire il vostro amico. Posso darvi un consiglio?».

«Certo» rispose Kita, «se pensi di poterci essere utile in qualche modo, parla pure».

«Pensavo che, se gli tagliassimo le gambe e gli infilassimo un bel po' di grani di pepe su per il culo, dovrebbe uscire da solo dal buco».

«Ah ah ah ah ah!» rise Kita. «Questo vale solo per i serpenti quando entrano sotto le sottane delle donne²⁸. Comunque avevo immaginato che avresti detto una cosa del genere».

«Potrei darvi un altro suggerimento?» si intromise un altro pellegrino. «Penso che, se riuscissimo ad ammorbidire le sue ossa, dopo sarebbe più facile tirarlo fuori. Vi proporrei di prendere della sabbia²⁹ e di mettergliela addosso».

«Secondo me» commentò il campagnolo, «se compri la cassa da morto più grande, dovresti riuscire a piegargli gambe e braccia e a ficcarcelo dentro anche senza usare la sabbia».

«Ma che diavolo dite!» sbottò Yaji. «Smettetela di sparare cazzate! E tu, Kita, vuoi darti una mossa o no?».

«Abbi ancora un po' di pazienza... aspetta, ma tu hai l'elsa dello spadino conficcata nel fianco».

Infilò le mani nel foro e provò e riprovò finché non riuscì a estrarre la spada.

²⁸ Nella sezione dedicata ai serpenti di *Wakan sanzaijue* (1712), enciclopedia illustrata, compilata in cinese e giapponese, si afferma che, quando un rettile entra nelle parti intime di una donna, per farlo uscire bisogna mozzargli la coda e infilare dei grani di pepe al suo interno.

²⁹ La setta buddhista Shingon sosteneva che, alla morte di un fedele, rivoltando il cadavere nella sabbia (*dosha*), questo avrebbe conservato la sua naturale elasticità.

«Adesso mi sembra di avere un po' più di agio per muovermi» commentò Yaji.

«Bene. Allora voi lo spingete da davanti e io lo tiro per le gambe. O issa! O tira!».

«Sta uscendo!» esclamò uno dei pellegrini. «Spingete ancora un po'!».

«Aaaah, uuuuuuuuh!» grugni Yaji.

«Ah ah ah ah, che spasso! Qui è il feto a spingere» incalzò Kita.

«Mi fa male dappertutto!».

«Ci siamo quasi. O issa! O tira! È fuori!».

Alla fine riuscirono a cavarlo dal buco e Yaji, madido di sudore, poté finalmente tirare un sospiro di sollievo. «Grazie, grazie mille. Vi ringrazio infinitamente» disse. «Avevo già provato l'esperienza del parto quando sono stato a Ise, ma ora so che chi deve uscire dal buco soffre di più di chi spinge. Guardate questi vestiti come sono ridotti. E ho sentito anche le costole fare *crack*».

Più che l'orifizio nasale, da cui si passa con in testa un parasole,
Io temo il buco nella colonna, da cui si esce strizzati.

Risero per la composizione e proseguirono il pellegrinaggio all'interno del recinto sacro. Quando furono al Sanjūsangendō del Rengeōin³⁰ così composero:

Chissà se l'imponenza di Gojūnotō³¹
Compererà mai colla lunghezza di Sanjūsangendō.

All'uscita del tempio proseguirono in direzione nord. Il via-vai di pellegrini si era fatto più intenso e l'atmosfera della capitale era affascinante: uomini e donne avevano modi gentili, e carrettieri e portantini indossavano abiti che, seppur vecchi, venivano lavati, inamidati e messi in piega con cura. I due avan-

³⁰ L'edificio principale del Rengeōin di Kyōto viene comunemente chiamato Sanjūsangendō, il padiglione dei trentatré *ken*. Eretto dall'imperatore Go Shirakawa (1127–92; r. 1155–58) nel 1164 è dedicato alla Dea Kannon dalle mille braccia.

³¹ A Kyōto, tra gli edifici più alti, c'era la torre di Gojū (Gojūnotō); il padiglione dei trentatré *ken*, invece, era per antonomasia il più esteso.

zavano ridendo a ogni “ma che disci³²?” proveniente dalle bocche della gente del posto, sbalorditi dalla rarità dello spettacolo che si offriva ai loro occhi. Quando il flusso si fece improvvisamente più compatto, una folla di vecchi e giovani si mosse di corsa nella loro direzione.

«Scappate, toglietevi di mezzo!».

«Ma che avranno da correre?» si domandò Yaji. «Sembra che stia succedendo qualcosa. Guarda che folla. Scusate, qual è il problema?».

«Se le stanno suonando» rispose un passante.

«Una lite nella capitale deve essere un evento raro» commentò Kita e si mosse con l'amico verso quella gran folla, tanto imponente da bloccare il transito dei viandanti. I due dovettero dunque farsi largo tra la gente per poter vedere i contendenti: da un lato c'era un pescivendolo con accanto una secchia e i ferri del mestiere, dall'altro un manovale. Entrambi giovani e vigorosi. Nella capitale anche gli animi erano mansueti e gentili e, malgrado i due fossero nel bel mezzo di una disputa, non stavano di certo lì a spaccarsi le teste a suon di pugni, ma si fronteggiavano immobili alla luce del sole.

«Sei stato tu a venirmi addosso!» esclamò improvvisamente il pescivendolo. «Quindi devo essere io a spaccarti il muso per primo!».

«Stai zitto!» rispose l'avversario. «Ti avverto: se tu alzi le mani, io non potrò starmene qui a guardare» e con delicatezza piegò un *tenugui* per poi avvolgerselo intorno al capo.

«Tu muovi troppo le mandibole per i miei gusti. Da dove vieni?».

«Io? Vengo da Anegakōji, a Horikawa» rispose il manovale.

«E come ti chiami?».

«Mi chiamo Kibee».

«Quanti anni hai?».

«Ventiquattro».

«Smettila!» rispose il pescivendolo. «Se fosse così, sembreresti più giovane. Non dire bugie».

³² In originale Ikku cita un'espressione tipica delle genti di Kyōto: *oshansu kotowaina*, che, tradotta, suonerebbe come: “Ma che stai dicendo?”.

«Ma che dici? È la verità. Sono nell'anno del *maeyaku*³³ e ho da poco seppellito mia moglie».

«Dev'essere stato terribile. Lascia che ti porga le mie condoglianze».

«Come se non bastasse, poi» proseguì, «devo anche badare a un marmocchio che caca, piscia e frigna tutto il giorno. Me la sto passando davvero brutta».

«Capisco. Io ho solo due anni in più di te» proseguì il pescivendolo.

«Allora anche tu sei giovane. Dove hai detto che abiti?».

«A Ichijō. La prima strada a sinistra su Inokumadōri».

«Ho capito. Lì abita un agopunturista cieco, il dottor Sunpaku»³⁴ disse il manovale.

«Sì, e quindi?».

«È un mio parente. Se ti capita, salutamelo».

«Non ci penso nemmeno. Con chi credi di avere a che fare? Io non saluto proprio nessuno, grandissimo imbecille!».

Intanto gli spettatori cominciarono a sbadigliare per la noia.

«Jūbee, basta così» ripetevano.

«Aspettate, forse adesso si picchiano».

«No, ho ospiti a casa. Non posso trattenermi» rispose uno degli spettatori.

«Beh, porta anche loro qui. E magari, visto che ti trovi, procurami una stuoia».

Alcuni spettatori si erano accovacciati sotto le tettoie dei negozi e si spulciavano le barbe: «Guardate, il tizio da quel lato è proprio un fanfarone».

«No» ribatté un altro spettatore, «è l'altro che parla a vanvera».

«È vero» rispose un terzo astante. «A proposito di persone che parlano a vanvera, come sta la tua signora? Ha ancora quei dolori?».

³³ Il *maeyaku* era l'anno precedente allo *yakudoshi*, termine con cui si indicavano i periodi critici della vita di un uomo, che coincidevano con specifici anni di età.

³⁴ Con *sunpaku*, o *subaku*, si indicava un parassita, lungo circa un *sun* (3 cm), di colore bianco, causa di forti dolori addominali che in alcuni casi potevano condurre alla morte. Durante il periodo Edo il termine passò a indicare le coliche che colpivano le donne.

«Grazie per avermelo chiesto. Sembrava stesse guarendo, poi ieri all'improvviso è peggiorata ed è morta in serata».

«Oh, mi dispiace. Quando si terrà la funzione?».

«La stavamo giusto portando in processione quando ho visto tutta questa gente correre e ho pensato ci fosse una bella scazzottata. Così ho chiesto a tutti di aspettarmi mentre davo un'occhiata».

La gente assisteva allo spettacolo pensando agli affari propri e parlando del più e del meno.

«Facciamoci un po' più in qua» disse il manovale. «Qui non ci batte più il sole e fa freddo».

«Ecco fatto, e adesso?».

«Mi hai appena dato del grandissimo imbecille. Posso sapere perché?».

«Perché lo sei» rispose il pescivendolo.

«Ah sì? Allora tu sei più imbecille di me!».

«No, io sono una persona intelligente».

«Beh, se tu sei intelligente, lo sono anch'io» rispose il manovale.

«Allora, visto che siamo entrambi persone intelligenti, perché non la facciamo finita?».

«Giusto. Se bisticciamo, poi va a finire che i nostri vestiti si sgualciscono. Sarebbe un peccato. Finiamola qui» concluse il manovale.

«Come si è fatto tardi. Devo tornare a casa».

«Credo che anche io me ne tornerò a casa. Ti accompagno, così facciamo un pezzo di strada insieme» disse il manovale, poi aggiunse: «Hai visto che bella giornata?».

«Sì, e fa anche caldo».

Si strinsero la mano e rincasarono l'uno di fianco all'altro. Alla chetichella anche gli spettatori fecero ritorno alle loro abitazioni mentre Yaji e Kita si reggevano le pance per il troppo ridere.

«Ah ah ah ah ah! È proprio vero, quelli del Kamigata non hanno spina dorsale» rise Yaji. «Avevi mai visto una scazzottata così rammollita?».

«La parte più divertente è stata quando hanno smesso perché sennò ci avrebbero rimesso entrambi».

Nella capitale,
Dove risiede la corte,
Anche per concludere una lite
Si vagliano pro e contro.

Quando raggiunsero la salita che conduceva al Kiyomizu, dai pergolati delle sale da tè che si affacciavano su entrambi i lati, frastornante si levava il fruscio dei ventagli che soffiavano in strada il profumo del *dengaku*. Le voci dei venditori ripetevano fino allo sfinimento: «Accomodatevi e prendete del tè!».

«Serviamo *Nanba udon*, fermatevi da noi!».

«Vorrei mangiare qualcosa, ma forse sarebbe meglio andare un po' più avanti» suggerì Yaji.

In breve tempo furono al Kiyomizu, dove compirono il rituale pellegrinaggio della cinta esterna e ammirarono la cascata di Otowa³⁵.

Forse perché al cospetto delle celebri acque di Otowa,
Il sentimento di Seigen alto si levava.³⁶

L'edificio principale del complesso del Kiyomizu è dedicato alla Jūichimensenju Kanzeon, la Kannon dagli undici volti e dalle mille braccia. Secondo la tradizione, sarebbe stato eretto da Sakanoue no Tamuramaro in segno di devozione nei confronti della sacra visione apparsa in sogno al monaco Enchin. Kita e Yaji ne approfittarono per riprendere fiato al suo cospetto.

Nel giardino sacro, ciliegi,
Tanti che di spiragli non v'è traccia,
Come di Kannon le mille braccia.

Su di un terrapieno nei pressi del santuario, un vecchio monaco se ne stava in piedi su di un pancone ad arringare la folla di pellegrini.

³⁵ A Kyōto ci sono ben tre cascate con questo nome, una è nei pressi del Kiyomizu.

³⁶ Secondo la leggenda, il monaco Seigen si innamorò della principessa Sakura e la baciò proprio dinanzi alla cascata di Otowa.

«Qui si distribuiscono immagini votive della dea Kannon dotate di virtù soprannaturali! Fanno parlare i ciechi e udire i muti! Hanno guarito anche sciancati accorsi qui sulle loro gambe! Una preghiera è sufficiente a donarvi la salvezza eterna! Con queste andrete dritti in paradiso, anche se siete sani, forti e robusti! Prendetene tutti e portatele con voi nelle vostre case! E sappiate che gli Dei sono ancora più misericordiosi con chi offre loro tanti soldi! Ma che succede, dove sono finiti i puri di cuore?».

«Quanto parla questo monaco» commentò Kita. «A proposito, Yaji, ti ricordi di quella storia che abbiamo sentito? Quella di quei tizi che aprivano gli ombrelli e saltavano giù? Non era successa qui?»³⁷.

«Sin dai tempi più antichi, miei cari signori» si intromise il monaco, «coloro che facevano voto al Buddha si gettavano da questa rupe e atterravano senza farsi nemmeno un graffio, come segno della gratitudine divina».

«Io invece sono sicuro che arrivavano giù a pezzettini» commentò Yaji.

«Lo fanno ancora?» domandò Kita.

«Certo» rispose il monaco. «A volte arrivano dei matti e si buttano. Qualche giorno fa, ad esempio, è toccato a una giovane saltare».

«Si è buttata giù! E che le è successo?» chiese meravigliato Kita.

«Si è buttata ed è caduta» rispose il monaco.

«È caduta! E poi che le è successo?» incalzò Kita.

«Vedo che ti piace fare domande» commentò il monaco. «Devi sapere che quella donna si era macchiata di gravi colpe e per punizione divina le è venuto un giramento di testa».

«Chissà se le sarà girato anche il naso» aggiunse Kita.

«Non ce l'aveva. Mi pare l'avesse perso per la scabbia» rispose il monaco.

³⁷ Un proverbio giapponese paragona la determinazione di alcuni a un salto dalla terrazza del Kiyomizu. Tale detto proverrebbe da un'antica pratica in uso tra i fedeli del Buddha, che dimostravano la propria cieca devozione saltando dall'alto della pedana con in mano soltanto un ombrello aperto per attutire la caduta.

«Quindi ha perso i sensi?».

«Sì».

«E poi che le è successo?».

«Che persona insistente! Ma perché mi fai tutte queste domande?».

«Purtroppo è un mio vizio» rispose Kita. «Se non sfinisco di domande la gente, non sono contento».

«Lo vuoi proprio sapere? Bene. Subito dopo la caduta la poveretta è impazzita».

«E poi?».

«Ha cominciato a ripetere lo *hyakumanben*».

«E poi?».

«S'è messa a suonare la campanella».

«E poi?».

«*Namu Amida Butsu*».

«E poi?».

«*Namu Amida Butsu*».

«Sì, ma dopo cos'è successo?».

«*Namu Amida Butsu*».

«E dopo?».

«Ancora continui! Lo deve recitare un milione di volte. Te lo dirò quando avrà finito!».

«E io dovrei aspettare la fine della litania, ma siamo impazziti?».

«Poco fa hai detto che ti piace fare domande fino allo sfinimento. Non è così?» disse il monaco. «Pazienta ancora un po' e potrai chiederglielo di persona. Se poi ti annoi, magari potresti aiutarla a finire prima».

«Buona idea» concluse Kita. «Yaji, siediti qui vicino a me e cominciamo: *Namu Amida Butsu...*».

«Di tanto in tanto, però, dovrete suonare la campanella, altrimenti non vale» suggerì il monaco colpendo ripetutamente lo strumento. «Così, *namaida*³⁸ *din don*».

«Che forte! *Namada, namada!*».

³⁸ Forma contratta della giaculatoria.

«Io devo andare un attimo a fare un servizietto, voi reggetemi la campana».

Ceduto l'arnese a Kita, il monaco si dileguò per andare non si sa bene dove.

«*Namada*» ripeteva Kita, sempre più concentrato, «*din don dan din din don din dan!*».

«Dammi qua, non sai nemmeno scampanellare!» esclamò Yaji.

«Perché, sto sbagliando qualcosa? *Din din don dan, namada, namada, din din don dan din!*».

Facevano così tanto baccano che il rumore attirò l'attenzione di un prete, il quale, venuto fuori dal *naijin*, vide la scena e andò su tutte le furie. «Cosa diamine state facendo? Siete in un luogo sacro, abbiate un po' di rispetto!».

I due interruppero di colpo ogni attività e si guardarono intorno come se fossero stati destati da un lungo torpore.

«E dov'è andato il monaco che stava qui?» si domandò Kita. «Non abbiamo ancora finito le nostre preghiere».

«Smettetela con queste scempiaggini! Sapete dove siete?» domandò il prete.

«Sì» rispose Kita. «siamo al Kiyomizu. Per la precisione vicino alla tomba di Atsumori»³⁹.

«Voi due mi sembrate pazzi».

«Avete ragione» rispose Kita, «per questo ripetiamo lo *hyakumanben*».

«Miscredenti, andate via immediatamente! Questo è un luogo di preghiera!».

Il monaco si infervorò così tanto che dei tizi armati di bastone vennero fuori dalle cucine e allontanarono in malo modo i due suonatori.

«Monaco schifoso»⁴⁰, guarda che figura ci ha fatto fare!» esclamò Kita avviandosi giù per la discesa.

³⁹ La seconda parte del brano cita una canzone molto in voga a quei tempi, riportata in *Kouta no chimata*, raccolta di canti della provincia di Nagoya.

⁴⁰ In originale *zukunftū*, forma abbreviata di *mimizukunftūdō*, termine usato per insultare i membri del clero buddhista.

Storie inventate di genti dall'alto cascate
 Al Kiyomizu ci hanno abbindolati.
 Che mortificazione!

Lungo la strada che discendeva a valle videro dei manufatti in terracotta — i celebri Kiyomizuyaki — allineati sotto lunghe tettoie e messi lì per attirare gli sguardi dei viandanti. Si trattava, infatti, di una delle lavorazioni tipiche del posto.

Divin favore avranno da donarci i manufatti,
 Se con la rena del Monte Dainichi sono fatti.⁴¹

Senza accorgersene, anche la settima ora⁴² era passata e i due affrettarono il passo con l'intenzione di trovare un posto nei pressi di Sanjō in cui trascorrere la notte. In direzione opposta veniva un uomo con dei rafani bianchi in spalla e in mano una secchia piena di pipì.

«Rafani con piscio! Rafani con piscio!»⁴³ gridava.

«Ah ah ah ah!» scoppiò a ridere Kita. «Ho visto dei venditori spacciare melanzane per flauti, ma mai dei rafani che pisciano».

«Forse si tratta di quei tizi che scambiano la pipì con la verdura» suggerì Yaji.

«Fate pipì, in cambio riceverete dei rafani grossi così!» ripeteva l'uomo.

Dall'altro senso di marcia avanzavano due individui sporchi e malconci, probabilmente sguatterri a servizio di qualche residenza. «Ehi tu» dissero, «pisceremo noi nella secchia. In cambio però ci darai tre rafani».

«Venite qui e fatemi vedere quanta ne avete» rispose l'uomo mentre accompagnava i due all'angolo della strada, nel posto che a Edo prende il nome di *shinmichi*⁴⁴.

⁴¹ Chiaro è il riferimento al Buddha Dainichi Nyorai.

⁴² Circa le quattro del pomeriggio.

⁴³ Individui che giravano con un pitale, dando la possibilità ai passanti di urinare in cambio di verdure fresche. Erano tipici della città di Kyōto e il loro nome in giapponese era *koetori*.

⁴⁴ Letteralmente significa strada nuova; indicava un vicolo tra due edifici.

Yaji e Kita osservarono l'intera scena e, curiosi di sapere cosa sarebbe successo, seguirono il gruppetto.

«Eccomi qui, pronto a ricevere la vostra pipì».

Il *koetori* mise a terra il secchio e uno dei due individui si offrì subito volontario per espletare i propri bisogni. Quando entrambi ebbero terminato, l'uomo inclinò il recipiente e domandò: «Tutto qui?».

«Purtroppo mi è scappata una scorreggia verso la fine e non sono più riuscito a fare pipì» rispose uno dei due.

«Così non va» protestò l'uomo. «Prova ad agitarti un altro po' e vedi se ne esce ancora».

«Ma non la sto trattenendo. L'ho fatta proprio tutta. Non me n'è rimasta nemmeno una goccia».

«Allora i tre rafani te li scordi. Te ne darò soltanto due».

«Il piscio è poco, è vero, ma in compenso è di ottima qualità. Te lo garantisco. Noi mangiamo solo carne rossa, mica come quelli che campano di *chagayu*».

«Sì, ma resta il fatto che è poca».

«Ma perché la fai tanto lunga? Te la porti a casa, la mischi con l'acqua e ne avrai tre *shō*⁴⁵. Dacci i tre rafani e non ne parliamo più».

«Continuate a ripetere: "Dacci, dacci, dacci!". Io invece non vi do un bel niente! Andate a prendervi un po' di tè e fatene dell'altra».

Continuarono a battibeccare a lungo mentre i due spettatori li osservavano divertiti.

«Scusate» si intromise Kita, «io devo fare pipì. Se non vi dà fastidio, potrei offrirvela io. Così avrete i tre rafani».

«Siete molto gentile, ma temo che non sarebbe educato da parte nostra accettare».

«Permettetemi di insistere. Prendete anche la mia. È poca ma è sempre meglio di niente».

«Va bene, allora, favorite la pipì».

Il *koetori* sistemò la secchia proprio dinanzi a Kita.

«No» disse Kita, «sistemala un po' più avanti. Ho il getto potente».

⁴⁵ Circa cinque litri e mezzo.

«Fantastico!» rispose sbalordito l'uomo. «Ma tu non sei di queste parti, non è così? Una pipì del genere può essere solo del Kantō. Qui la fanno sottile e non serve a niente».

«Fai presto che mi scappa. A dire la verità, sin da quando ero bambino, ho sempre avuto l'abitudine di urinare tanto e spesso. Per questo andavo sempre in giro con un secchietto appeso al collo».

«Che invidia» rispose uno dei due tizi.

«Vorrà dire che ti metterai il secchio al collo e io ti seguirò anche in capo al mondo» rispose il *koetori*.

«Purtroppo non è più come una volta» concluse rammaricato Kita.

«Ma tu hai un accompagnatore» notò il *koetori*. «Scusa, per caso, anche tu devi fare pipì?».

«Purtroppo no» rispose Yaji. «Anche io, fino a poco tempo fa, facevo uno o due *to* di pipì in una sola volta, come se niente fosse. In questi ultimi anni, però, non so perché, mi è venuto un blocco pisciatorio e sto avendo molti problemi. A volte devo sforzarmi per farla».

«Stai a sentire me» rispose l'uomo, «io conosco un rimedio infallibile per i blocchi pisciatori. Il risultato è immediato e garantito».

«E sarebbe?» domandò Yaji.

«Sai» cominciò il *koetori*, «nelle locande capita spesso che il sake non ne voglia sapere di venire fuori dalla botte. In questi casi si pratica un foro con un punteruolo nella parte alta del recipiente e immediatamente il liquido torna a scorrere bello abbondante. Anche nel tuo caso tutto si risolverà se ti aprirai un buco in fronte».

«Ah ah ah ah ah! Ti ha dato proprio un bel suggerimento!» rise Kita. «Ma tu guarda come si è fatto tardi, dobbiamo scappare».

Si separarono dal gruppetto e proseguirono. Dalla direzione opposta venivano alcune ragazze dalla carnagione chiara, quasi diafana, che cedevano sinuose e incantevoli con indosso lunghi *kazuki*, come era costume nella capitale.

«Guarda» Kita ebbe un sussulto di eccitazione, «ragazze in carne e ossa! E quanto sono belle!».

«Sembrano tipe birichine» osservò Yaji. «Ma cosa hanno in testa, un kimono?».

«Si chiamano *kazuki*. Vado a fare due chiacchiere con la più bella» disse Kita e un istante dopo era già al loro fianco.

«Scusatemi, avrei bisogno di un'informazione: come faccio ad arrivare a Sanjō?».

La ragazza a cui Kita si era rivolto era un'inserviente di palazzo reale, altezzosa e scostante.

«Se vuoi andare a Sanjō» rispose, «prosegui dritto lungo questa via fino a raggiungere Ishigaki. Poi giri a sinistra e ti trovi sul ponte di Sanjō».

Per via della propria posizione a palazzo, la ragazza era abituata a non tenere in alcun conto le persone. Come se non bastasse, poi, Kita si era fatto avanti in maniera fin troppo impudente e costei, per punirlo, non gli aveva indicato la strada per Sanjō, bensì il percorso da seguire per arrivare al ponte di Gojō.

«Ah, grazie mille».

Fece un inchino e proseguì, all'oscuro di tutto.

«Yaji, avevi ragione, era una presuntuosa».

«Ah ah ah ah ah! È vero, ti ha trattato come una pezza da piedi, che vergogna».

Superarono dunque Ishigaki e, incamminatisi lungo la strada alla loro sinistra, alla fine credettero di essere arrivati a Sanjō. Quando furono nei pressi del ponte — che in realtà era a Gojō — il sole stava ormai tramontando.

«Come faccio per andare a Shirudani?» domandò loro un passante.

«Dunque» rispose Kita, «Se vuoi andare a Shirudani, prosegui dritto per di qua e alla fine della strada spunti proprio là. Mi raccomando, però, casomai tu dovessi inciampare, non ti fermare e continua a camminare. E se poi pesti una merda di vacca, ti pulisci e prosegui senza battere la fiacca».

«Ma tu guarda questo! Proprio a me doveva capitare l'imbecille del quartiere, mentecatto!» lo apostrofò il passante.

«Che vuol dire mentecatto? Mi hai chiesto la strada e io te l'ho indicata».

«Taci! O vuoi che ti apra la testa a suon di pugni?».

L'uomo portava con sé un paio di accompagnatori. Quando questi si alzarono in piedi, tutti notarono quanto fossero grandi, talmente grandi che per guardarli in viso bisognava alzare la testa. Al fianco avevano spadoni grossi e, dal modo di parlare e dalla stazza, sembravano lottatori *sumō*. Quando li vide, Kita impallidi e divenne d'un tratto docile e mansueto.

«Vi chiedo scusa, signori» disse.

«Sì, perdonatelo» intervenne Yaji. «Quest'uomo è ubriaco fradicio. Abbiate pazienza».

«Assolutamente no!» rispose uno dei lottatori. «“Abbiate pazienza” un corno! Da dove venite?».

«Siamo viaggiatori, signore» rispose Yaji.

«Quindi avrete anche un posto in cui stare. Diteci dove si trova!».

«Stavamo appunto pensando di prendere una stanza qui, a Sanjō».

«Qui a Sanjō? Noi è da lì che veniamo. Dalla Amigasaya di Sanjō. Questo è il ponte di Gojō».

«Come, volete dire che qui non siamo a Sanjō? Kita, hai visto, le ragazze di prima ci hanno dato un'indicazione sbagliata».

«Da dove state venendo?» chiese il lottatore.

«Dal Kiyomizu» rispose Yaji.

«Uah ah ah ah ah! Questi due devono essere stati sedotti da una volpe, non c'è altra spiegazione. Lasciateli stare, non vale la pena spreocarci il fiato, brutti deficienti» e si allontanarono ridendo.

Yaji e Kita, intanto, si incamminarono verso il ponte di Gojō maledicendo la situazione incresciosa in cui si erano cacciati. Attraversarono il ponte e per un po' gironzolarono senza meta, cullati dal vivace andirivieni dei passanti, dopodiché, quando raggiunsero l'altro capo, imboccarono una stradina sulla sinistra, senza sapere bene dove questa li avrebbe condotti, e si ritrovarono lungo una viuzza ai cui lati, appese alle tettoie degli stabili, brillavano delle lanterne, con il suono dello *shamisen* che si spandeva festoso. Camminarono per un po' perlustrando la zona e imbattendosi continuamente in individui dal volto coperto che intonavano *zomekiuta*.

Erano arrivati a Gojō *shinchi*, quartiere di piacere conosciuto soltanto da un ristretto numero di avventori; le residenze avevano i cancelli aperti, talvolta soltanto per metà, con all'ingresso delle ragazze che importunavano i clienti con i loro: «Vi va di entrare?». Quando una di queste si aggrappò alla manica di Yaji, questi si voltò e sbirciò all'interno di un portoncino, laddove una fila di fanciulle era in attesa di un cliente.

«Kita, si direbbe che quel locale è un bordello» disse. «E se ci fermassimo qui per questa notte?».

«Non è una cattiva idea» rispose Kita. «Tanto non abbiamo nemmeno i bagagli. Magari ci divertiamo».

«Cosa avete deciso di fare, entrate?» chiese la ragazza.

«Sì, ma che prezzi avete?» domandò Yaji.

«Bifolchi» fu la sua risposta. «Vi fermerete qui anche per stanotte?».

«Sì, certo» rispose Yaji.

«Considerando che è ancora sera, viene sette *monme* a persona».

«Ho sentito dire che qui nel Kamigata il prezzo si contratta» disse Kita. «Ce lo fai un po' di sconto? Magari metà prezzo?».

«Facciamo così» intervenne Yaji, «ci fermiamo se ci fai pagare quattrocento *mon* a testa, altrimenti ce ne andiamo».

«Va bene, entrate pure».

«Davvero possiamo?» fu la risposta sorpresa di Kita. «Sarebbe perfetto se riuscissimo ad avere anche due belle ragazze...».

Si accomodarono all'interno e l'insergente li guidò fino al secondo piano. Qui entrarono in un sottotetto basso e angusto, dove Yaji — *sbam* — finì per dare una testata.

«Che botta!» commentò.

«Cosa è successo?» domandò Kita.

«Oh oh oh oh oh, fate attenzione» rise la cameriera.

L'occorrente per fumare fu servito e due ragazze — Kichiya e Kingo — accorsero per tenere loro compagnia. Entrambe indossavano *futoori* a righe su *han'eri* di velluto nero e venivano avanti sotto i tetti bassi del secondo piano con la schiena dritta fino quasi a grattare le travi con i loro pettini, mentre con

una mano tenevano l'orlo dell'abito fermo al fianco. Esordirono con un «Che stanchezza!» quindi presero posto.

«Queste lampade non servono a niente» commentò Kita. «Fatevi più in qua, non vi vediamo».

«Di dove siete, signori?» domandò Kichiya.

«Perché, ci siamo già incontrati da qualche altra parte?» rispose Yaji.

«Oh oh oh oh!» rise Kingo. «Niente affatto. Somigliate vagamente alla gente che vediamo al mercato del Rokkaku⁴⁶ tutte le mattine. Però non parlate come loro, quindi dovete essere dei turisti».

«Venite da Rokujō?» domandò Kichiya.

«Più o meno» rispose Yaji.

«Ci facciamo un bicchierino?» propose Kichiya.

«Sì, ho proprio voglia di bere» fu la risposta di Yaji.

«Bene, allora. Avete preferenze per il cibo?» domandò la donna.

«Il sushi qui è molto buono» aggiunse Kingo.

«Io credo che prenderò dei *kachin*»⁴⁷ disse l'altra.

«A me non importa se sono *kachin* o porcini⁴⁸. Basta che si sbrighino» commentò Yaji.

«Allora faccio servire tutto in un'unica portata» concluse Kingo, che scese disotto per riferire l'ordine, mentre l'altra ragazza, rimasta al piano superiore, tirò fuori uno specchio dalla cintola, si spostò sotto le lanterne e cominciò a rifarsi il trucco. Dopo poco servirono sake e coppette, un grande vassoio per ciascuno dei clienti e un piatto coperto che fu sistemato al centro della tavola.

«Cavolo, non capita tutti i giorni di ricevere un piatto a testa» disse Yaji, colpito da tale abbondanza. «Mi avevano detto

⁴⁶ Il Rokkakudō era un tempio della città di Kyōto, noto a tutti come Chōhōji. Nelle sue vicinanze, ogni mattina, si teneva un mercato frequentato da numerosi abitanti della campagna. Kingo, dunque, pensa che Yaji e Kita siano due campagnoli passati per la locanda dopo aver fatto compere al mercato.

⁴⁷ Il termine *kachin*, nel gergo delle donne, indicava i *mochi*.

⁴⁸ In originale Ikku parla di *kachin* o *yachin*, rispettivamente *mochi* e “affitto di casa”.

che Kyōto è una città di spilorci, ma credo non siano mai venuti da queste parti».

«Quattrocento *mon* per tutta questa roba è un buon prezzo» aggiunse Kita.

Entrambi erano convinti che il sake e il cibo fossero compresi nel prezzo pattuito di quattrocento *mon* e credevano di aver fatto un buon affare.

«Allora brindiamo!» esclamò Kingo.

«Sì, diamo inizio alle danze!» rispose Kita. «*Glugluglu...* ma cosa c'è qui dentro? Oooh, lo *hanpen* con le cipolle. Ne ho sentito tanto parlare. Questo però pare più arrosto. È tutto nero».

«Oh oh oh oh, quelli sono *kachin*» rispose Kichiya.

Si trattava dei *nanbamochi*, piatto tipico del Kamigata, preparato con *zōnimochi* e cipolle. Una delle due ragazze, che si era detta astemia, ne era ghiotta e li aveva ordinati per tutti quanti.

Kita, ignorando cosa fosse il *kachin*, chiese: «Non ne ho mai sentito parlare. Ma cos'è, pesce?».

«Oh oh, che scemo!» rispose Kichiya. «Sono *mochi*».

«Noci? A me sembra riso»⁴⁹.

«Smettila!» lo rimproverò Yaji. «La gente di qui non capisce il tuo umorismo. Però, chissà come sono i *mochi* col pesce del sake...».

«Vado subito a ordinare dell'altro» disse Kingo, precipitandosi al piano inferiore e ricomparendo con delle ciotole piene di sushi di *torigai*, piatto, anche questo, molto conosciuto nella regione, che la ragazza aveva ordinato perché di suo gradimento.

«Ma cosa è questa roba? Sembrano vongole⁵⁰ sgusciate piazzate su polpette di riso» commentò Kita.

«No, quello è sushi di *torigai*» rispose Kingo.

«Più servono da mangiare e più vedo che qui c'è solo roba strana» borbottò Yaji. «Mi sa che è inutile bere sake».

⁴⁹ In originale Kichiya parla di *amo*, altro termine in uso tra le donne per indicare i *mochi*. Kita invece capisce *hamo*, grongo.

⁵⁰ Ikku parla di *bakagai*, *mactra* in italiano, mollusco bivalve dal guscio dal tipico colore marrone.

La serata si perse in tante chiacchiere che ho deciso di non riportare. Al termine della baldoria, distesero i *futon* e separarono i vari ambienti con paraventi per la notte. Intanto una donna sulla quarantina — probabilmente la padrona della locanda — aprì gli schermi per consegnare loro il conto.

«Chiedo scusa» disse.

«Chi è?» chiese Yaji.

«Sono venuta a portarvi il conto» e diede loro la bolletta.

Yaji la aprì e la lesse. «Ma che diavolo è! Pensavo avessimo pattuito quattrocento *mon* a testa! Qui vedo altri quattro *monme* per il *kachin*, due per il sushi, un *monme* e otto *bu* per il sake e cinque *bu* per le candele. In totale viene sedici *monme* e trenta *bu*. Roba da matti! Fate pagare a parte tutto quanto? Io pensavo che il sake e il pesce fossero inclusi. Kita, vieni a dare un'occhiata».

«Fammi vedere. Cosa? Signori miei, secondo me, voi pensate di aver a che fare con due campagnoli sprovveduti. Se vi fate pagare a parte il sake, è ovvio che il conto sia salato. E poi, cosa sarebbero questi quattro *monme* per il *kachin*? Quella roba nel piatto grande? Avete preso tre o quattro *mochi*, ci avete messo dentro due cipolle, e pretendete di farceli pagare un *monme* l'uno? È vero allora che quelli di Kyōto sono tutti tirchi. Voi, però, lo siete fin dentro l'anima. Vi fate pagare persino le candele, che squallore. Dovete assolutamente farci uno sconto».

«Oh oh oh!» rise la donna. «Voi pensate che la gente di qui sia tirchia. E voi, invece, che mi avete chiesto di non farvi pagare i cinquanta *bu* delle candele, che cosa siete? È facile lamentarsi del prezzo dopo aver mangiato tutto quello che c'era a tavola».

«Che rottura. Toh, qui c'è un *mon* d'oro⁵¹, fattelo bastare» Yaji le lanciò il denaro.

La donna lo raccolse e con riluttanza scese al piano inferiore.

«Che brutta situazione, Kita» commentò Yaji in tono rassegnato.

⁵¹ Un *mon* d'oro aveva il valore di quindici *monme*.

«Perché le hai dato tutti quei soldi? Avevamo detto che doveva farci uno sconto».

Intanto arrivò anche Kichiya, l'accompagnatrice di Kita.

«Ma quanto tempo ci metti? Io sto lì tutta sola che ti aspetto. Cosa stai facendo? Forza, vieni a letto» lo prese per le mani e lo portò con sé.

«Aspetta, ferma. Perché mi slacci la cintola?» Kita parlò a voce alta per farsi sentire da Yaji.

«Adesso va meglio» disse la ragazza, dopo averlo trascinato a letto. «Stasera si sta proprio bene. Sta' qui e non ti muovere. Penso io al resto».

Era consuetudine della gran parte delle cortigiane del Kamigata accogliere i nuovi clienti sciogliendo loro le cintole, in segno di apertura e uscita dal riserbo già al primo incontro. Kichiya però era una donna ormai prossima alla trentina, assai maldestra, la quale, una volta spogliato Kita, aveva gettato via le sue vesti e sciolto i propri indumenti, per poi coprire con questi il compagno di letto, come se fossero legati da lunga intimità. Completamente preso dalla donna, Kita rimase a lungo disteso.

Più la notte s'inoltrava e più i latrati lontani dei cani risuonavano solitari. Quando i tamburi segnarono l'ora del bue⁵², Kichiya aprì gli occhi e domandò: «Stai dormendo?».

«Uhm, ahm, che c'è?» bofonchiò Kita.

«Vado al bagno, torno subito» si alzò e indossò gli abiti di Kita che erano ammonticchiati a poca distanza dal letto. «Prendo in prestito i tuoi abiti» disse la ragazza allacciandosi lo *obi*. «Voglio far finta di essere un uomo e fare uno scherzo a quelli del piano disotto».

«Ti stanno bene, bella idea».

«Mi metterò questo intorno alla testa» prese un *tenugui*, si coprì il capo e scese al piano inferiore.

Kita rimase a lungo sveglio in attesa che la ragazza ritornasse, tuttavia più il tempo passava e più questa non accennava a ricomparire. Pensò allora che avesse degli altri clienti e seguìto

⁵² Le due di notte.

ad attendere. Quando anche la settima campana⁵³ suonò, e si rese conto che di lì a poco sarebbe stato giorno, non riuscì più a starsene immobile senza fare niente e batté le mani per richiamare le inservienti dal piano inferiore.

«Qualcuno mi ha chiamato?» chiese una ragazza.

«Sì, io. Poco fa la mia accompagnatrice è scesa al piano di sotto e non è ancora risalita. Me la chiameresti, per favore?».

«A dire la verità, signore, il piano inferiore è in subbuglio proprio per questo motivo».

«Come mai?».

«Perché la ragazza se l'è data con indosso degli abiti da uomo».

«Come sarebbe a dire “se l'è data”? È scappata? E adesso come faccio? I vestiti che aveva indosso erano i miei».

«Davvero? E perché glieli avete prestati?».

«Perché mi ha detto che voleva scendere per fare uno scherzo a tutti».

«Quindi è per questo motivo che glieli avete prestati».

«Sì, ma non avevo idea che se ne sarebbe andata. E di sicuro non le ho detto io di scappare. Ho bisogno di mettermi qualcosa addosso. Per favore, va' di corsa disotto e chiedi se possono prestarmi un kimono».

«Va bene, vado subito» e scese al piano inferiore.

Dopo pochi minuti salì schiamazzando un omone grosso come un porcello — probabilmente il padrone della locanda — con indosso un abito imbottito di bassa fattura, accompagnato dal cuoco e da un paio di sgherri.

«Sei tu quello che ha prestato i vestiti a Kichiya?» chiese piazzandosi dinanzi a Kita.

«Sì, sì, sono io, sono io».

«Ah, sei tu? Che faccia tosta, alzati in piedi, fatti vedere bene!».

«E adesso che vuole da me questo buzzurro?»⁵⁴.

⁵³ Le quattro del mattino.

⁵⁴ In originale *sairokume*, termine usato dagli abitanti di Edo per insultare quanti venivano dal Kamigata.

«Che cosa voglio? Sei tu che hai prestato i vestiti a Kichiya e l'hai fatta scappare, quindi saprai anche dove s'è nascosta. Diccelo immediatamente!».

«Ma sei pazzo! E come faccio a saperlo?».

«Non dire così, tanto sono sicuro che ce l'hai portata tu».

«Voi mi state accusando ingiustamente, non ve lo permetto».

«Tieni a freno quelle mandibole» grugni l'uomo. «Portatelo fuori».

I suoi scagnozzi scattarono immediatamente in piedi e immobilizzarono Kita. In quel parapiglia Yaji aprì gli occhi, vide cosa stava succedendo e si alzò di scatto.

«Lui è mio amico, cosa gli volete fare?» sbraitò provando ad allontanare il locandiere.

«Ha un complice, leghiamoli!» intervenne lesto il cuoco.

Quei facinorosi erano forti e robusti e non ebbero problemi a trascinare i due di peso al piano inferiore, dove rimediarono una cordicella in canapa e li legarono insieme, con gran sorpresa di Yaji, che si domandava cosa avesse fatto di male. Provò allora a chiedere spiegazioni a Kita e grande fu il suo stupore quando venne messo al corrente dei fatti.

Pentito per aver prestato i suoi abiti alla ragazza, Kita cercò in tutti i modi di scusarsi. Era molto dispiaciuto per quella in-cresciosa situazione e ancor più per i sospetti di complicità, tuttavia, come era logico immaginare, non riuscì a far capire le proprie ragioni a quegli energumeni e dovette sopportare anche l'umiliazione di essere immobilizzato a una colonna nelle cucine. Quando il cielo cominciò a rischiararsi alle prime luci dell'alba, la gente del vicinato accorse a frotte per vedere quei due legati. Al loro seguito arrivò anche Jūkichi, proprietario di un altro bordello della zona. «Mi hanno appena informato» disse. «Kichiya ha fatto una cosa veramente grave. Che ne è stato delle persone che l'hanno aiutata a scappare?».

«Le abbiamo legate lì» rispose il locandiere.

«Chiamate i loro rappresentanti di quartiere»⁵⁵.

⁵⁵ Ikku parla di *tananushi*, il proprietario dello stabile in cui risiedevano Yaji e Kita, che, in situazioni di emergenza, diveniva anche il diretto responsabile della condotta degli affittuari.

«Hanno detto di essere dei viaggiatori, ma io non ci credo. Chissà dove abitano veramente».

«Questo è un problema» e si avvicinò alla colonna a cui erano bloccati i due. «Signori, la vostra non è stata una bella idea. Se ci sono altre persone che vi hanno aiutato e che volete coprire, sappiate che oramai siete stati scoperti, non avete scampo. Diteci com'è andata. Dimostrateci di non avere niente a che fare con questo incidente».

«Noi non ne sappiamo niente» rispose Yaji. «Il mio amico qui ha prestato i suoi abiti per uno scherzo e adesso è sospettato di frode. Ti prego, intercedi per noi. Vorrei giungere le mani e supplicarti, ma me le hanno legate. Però posso farlo con i piedi. Kita, fallo pure tu».

«Sì, sì, certo, certo. O Konpira divino, noi ti preghiamo, salvaci da questo casino. Sia lode a te».

«Ma che dice quello?» domandò sorpreso il locandiere. «Pregare il Dio Konpira non ti aiuterà stavolta. Anzi, visto che sei nudo, ti farò buttare dell'acqua fredda addosso, così potrai dire al Dio di aver fatto il *kori* per purificarti».

«No, per pietà!» li supplicò Kita. «È vero che sono un fedele del Dio Konpira, ma sono diverso dagli altri. Io ho fatto voto di astenermi dai lavaggi con l'acqua fredda; infatti prego sempre tutto imbacuccato e con un bel tazzone di brodo bollente tra le mani, spaparanzato sotto il *kotatsu*. Solo così riesco a ottenere tante benedizioni. Per pietà, anche se non volete darmi niente da mettere addosso, fatemi almeno riscaldare».

«Paraculo!»⁵⁶.

«Signori, comprendo le vostre ragioni» intervenne Yaji. «Quest'uomo ha trascinato in questa storia anche me che non ho fatto niente di male. Purtroppo, stando in questa posizione, mi si è riacutizzata la mia diarrea cronico torrenziale... ahi, una fitta! Vedete?».

«Allora vorrà dire che ti passeremo una corda intorno alla pancia» propose il locandiere.

«Per carità, sarebbe peggio. La mia diarrea passa solo se ballo i *jinku*. Scioglietemi, per favore».

⁵⁶ In originale *ketsu nezurikusare*.

«Ah ah ah ah!» rise Jūkichi. «Che ce ne facciamo di due vigliacchi come questi? Konta, perdonali. Lo vedi anche tu che sono due grandissimi imbecilli. Avevano un debole per Kichiya e le hanno prestato il kimono».

«In effetti è vero, non hanno una faccia molto intelligente. E va bene, dopotutto, si è trattato di una sciocchezza. Lasciateli andare» disse il locandiere.

«Grazie mille» commentò Kita. «Ci sarebbe un problema, però: non credo di poter andare da nessuna parte nudo come un verme».

«Allora non avete capito, dovete sparire!» tuonò il locandiere. «Altrimenti vi farò pagare per tutto quello che avete combinato!».

«Va bene, va bene, ce ne andiamo» concluse Kita.

«Tornatevi a casa vostra, grandissimi deficienti» aggiunse Jūkichi.

E così vennero liberati.

«Per colpa tua, Kita, guarda in che casino mi sono ficcato».

«Tu? E che dovrei dire io che non ho nemmeno uno straccio addosso! *Ecciiù*, che freddo».

«Ah ah ah ah, mi fai pena» aggiunse il locandiere. «Diamogli qualcosa da mettere addosso».

«Grazie mille. Andrà bene qualsiasi cosa, non faccio problemi» rispose Kita.

«Mendicante, portategli una stuoia dal granaio. Gli andrà a pennello».

«Abbiamo soltanto i sacchi di paglia di ieri» rispose un attendente. «Mettiti questo».

«Come faccio? Mi vergogno di andare in giro così».

«Che fai, rifiuti la mia gentile offerta?» domandò il locandiere.

«Grazie, ma preferisco andare in giro nudo».

«Quante storie. Tieni, prendi la mia cappa» sbottò Yaji togliendosi il mantello di cotone e cedendolo a Kita.

Ripugnante e rosso di vergogna,
Nudo come un poppante e con soltanto una cappa indosso.
Che fine umiliante.

Uscirono da quel posto e scapparono via ridendo.

7.1. Parte prima

Nei versi di un tale si cantava: nella capitale dai fiori profumati e dai tanti templi, grandi e affiliati. Tali parole traevano spunto dal gran numero di edifici sacri con sede nella capitale e dallo sfarzo delle loro decorazioni, indescrivibile a parole. La primavera con i fiori e l'autunno con le foglie degli aceri ammantate di rosso creano scenari noti a tutti ai quattro angoli del paese; se poi sei munito di una botticella di sake di Kamogawa, lo spettacolo può veramente rubarti l'anima. La fattura degli abiti che indossano i mercanti non ha eguali in nessun'altra provincia, e il famoso detto secondo cui Kyōto spenderebbe una fortuna per vestirsi¹ viene proprio dagli splendidi tessuti di Nishijin, i cui allegri motivi si specchiano nelle pure acque del fiume Hori. Ci sarebbero poi i belletti di Kamamoto, il *fushinoko* di Kawabata — il cui biancore rivaleggia con la neve —, i ventagli del Mieidō e di Fushimi, i *chimaki* di Kōdōmae — dall'odore che si sparge al vento —, i *karuyaki* di Maruyama, i *mochi* del Grande Buddha, i germogli di nardo di Daigo e quelli in salamoia di Kurama. Non dobbiamo poi dimenticarci della rapa del Tōji — tanto decantata dal *Teikin ōrai*² — e delle verdure di Mibu. Specialità, queste, celebrate in tutte le guide ai prodotti locali.

In questa città benedetta da prelibatezze e manufatti strabilianti, per una pura coincidenza, avevano messo piede a conclusione del loro *nukemairi* due galantuomini che rispondevano al nome di Yaji e Kita, i quali erano saltati a bordo dell'imbarcazione sbagliata, mentre discendevano il fiume Yodo, e avevano dovuto dire addio ai loro bagagli. Giunti a Gojō *shinchi*, in seguito a

¹ Il proverbio completo recita: *Miyako no kidaore, Ōsaka no kuidaore*, “Kyōto spende una fortuna per vestirsi, Ōsaka per cibarsi”.

² È probabile che Ikku abbia commesso un errore di consultazione: nel *Teikin ōrai*, infatti, non si parla della rapa (*kabura*) del Tōji, bensì della zucca.

una serata a dir poco allegrotta, il povero Kita, in barba al suo nome³, era rimasto completamente nudo e se ne andava in giro con indosso soltanto una cappa in cotone, prestito del compagno di viaggio Yaji.

Perso dunque ogni interesse per i bei posti della capitale, gironzolavano con i nasi per aria e con la brezza mattutina che gli penetrava nelle ossa lungo la via del ritorno. Incamminatisi in direzione del ponte di Gojō, laddove Ushiwakamaro⁴ un tempo uccise circa mille nemici, Kita mestamente meditò:

Io, nudo come Ushiwakamaro,
Quanto desidererei un *benkeijima*.⁵

Successivamente si diressero a est⁶, passando dinanzi ai resti del Kawarain e dello Hachiman di Kadode, per poi proseguire per un sentiero lungo il quale erano ormeggiati i *takasebune*. «Più ci penso e più mi fa rabbia» esordì Kita. «Se almeno riuscirò a trovare un negozio di vestiti usati, potrei comprarmi qualcosa. Yaji, hai dei suggerimenti da darmi?».

«Secondo me potresti anche evitare di spendere soldi. È normale per la gente di Edo ritornare a casa dai *nukemairi* completamente nuda».

«Lo so, però io sto crepando di freddo».

«Sei fortunato, qui c'è un bagno. Entra e vatti a riscaldare».

«Benissimo» esclamò Kita. «Entro prima io».

Senza perdere tempo sparirono dietro gli avvolgibili appesi a una grata all'ingresso dello stabile. Saliti su per le scale, Kita cominciò a denudarsi, con gran stupore del proprietario, il quale lo vide e domandò: «E tu chi saresti? Cosa credi di fare?».

³ Il nome Kita ha anche il significato di “avere indosso”, dal verbo *kiru*.

⁴ Si narra che Minamoto no Yoshitsune (1159–89), il cui nome da ragazzo era appunto Ushiwakamaro, abbia ucciso nei pressi del ponte di Gojō circa mille uomini.

⁵ L'umorismo del componimento è dato dalle numerose *kakekotoba*: il termine Ushiwakamaro, nome d'infanzia del celebre Yoshitsune (1159–89), è seguito da Benkei, suo fido alleato, il quale è a sua volta collegato alla parola *benkeijima*, che indicava un particolare tipo di tessuto a quadri bicolore. Ciò riportava all'espressione *maru no hadaka*, “completamente nudo”, riferita a Kita e in parte contenuta in Ushiwakamaro.

⁶ Le località elencate fanno pensare che Ikku abbia commesso un errore e che in realtà volesse mandare i due protagonisti a ovest.

Rimproverato, Kita si guardò intorno e si accorse di non essere in un bagno. «Che figuraccia, credevo di essere in un bagno».

«Ah ah ah ah!» rise il proprietario. «È perché sugli avvolgibili hai letto “caldo” e hai pensato a un bagno pubblico. In verità, qui vendiamo il caldo sonno»⁷.

«Questa è da raccontare!» esclamò Yaji.

«Bene, così adesso ho ancora più freddo. Che rottura» brontolò Kita.

Proseguendo si imbarcarono in un negozio fatiscente di abiti usati, che teneva appesi all'ingresso *nunoko* e *awase* di seconda mano. Pressato da Kita, Yaji si avvicinò per trovare degli indumenti per l'amico: gironzolando per i banchi vide un abito di colore blu, lo prese e lo osservò attentamente. «Scusate, quanto costa?» domandò.

«Prego, accomodatevi» rispose il proprietario del negozio. «Volete che vi porti del tè? Vi si sta spegnendo la pipa. Fa' presto, porta della brace incandescente».

«Non vi preoccupate, non abbiamo bisogno né di tè né di tabacco» rispose Kita. «Vogliamo soltanto sapere quanto costa questo».

«Quello lì è un pezzo molto pregiato. Vi farò un buon prezzo».

«Ecco il tè» disse l'apprendista.

«Ma è ghiacciato, Chōkichi» sbottò il proprietario. «Perché non ci porti del tè caldo?».

«Signore, la padrona stamattina ha preparato il *chagayu* e mi ha detto di non azzardarmi a fare dell'altro tè. Così ho preso quello avanzato da ieri».

«Cosa hai fatto?» domandò Yaji. «Il tè del giorno prima è come il piscio dei *kappa*! A proposito di pipì, non vorrei essere maleducato, signore, ma dovrei appartarmi un attimo. Si tratta del bisogno piccolo».

«Devi andare al bagno?» chiese il negoziante.

⁷ In originale il nome della medicina è *saiseitō*, infuso somministrato in acqua calda, il cui *tō* poteva essere letto anche *yu* e corrispondeva alla prima sillaba del termine *yuya*, bagno pubblico.

«Anche il bagno era ghiacciato» si intromise l'apprendista, «però qualcuno l'ha riscaldato».

«Come sarebbe a dire che qualcuno l'ha riscaldato?» domandò il negoziante.

«Ci sono andato io poco fa. E guardate adesso come fuma».

«Ma quante fesserie dici» rispose il negoziante.

«Sì, ma io volevo sapere quanto costa questo vestito» tagliò corto Kita. «Sbrigatevi a decidere. Ho così tanto freddo che tra un po' svengo».

«Andate a mettervi alla luce del sole» rispose il negoziante. «Anche il cliente di ieri ha detto che si sta proprio bene lì ed è rimasto al caldo per l'intera giornata. Alla fine, però, ha detto che non gli serviva più niente e che sarebbe venuto qui a riscaldarsi tutti i giorni».

«Che rompipalle!» sbottò Kita. «Me lo vuoi vendere questo o no?».

«Ah, quello, sì».

«Mi raccomando, fammi un buon prezzo».

«Dunque, la veste di colore blu, vediamo un po'...» prese l'abaco e — *tac tac* — fece scorrere gli anelli. «Viene giusto trentacinque *monme*».

«Ma è una rapina!» commentò Kita. «Signore caro, io sono di Edo e so tutto sul commercio degli abiti usati. Non me la dai a bere. Dimmi qual è il prezzo giusto».

«Se sapete tutto sul commercio degli abiti, allora vuol dire che anche voi avete a che fare con l'usato».

«Non proprio» rispose Kita, «io mi interesso di pegni».

«In che senso: li fate o li ricevete?».

«Il mio amico qui sa tutto su come si impegna la roba» si intromise Yaji.

«Per questo so che, se impegni una cosa del genere, non rimedi così tanti soldi» rispose Kita. «Se mettessi questo vestito a più di nove *monme* d'argento, non riuscirei nemmeno a fittarlo. E se lo comprassi per la metà dei soldi che hai chiesto, ci andrei a perdere».

«Ma che dite? Anche se lo portassi al monte dei pegni più disgraziato che c'è, mi darebbero un *mon* d'oro senza fiatare».

«Impossibile. Allora te lo presto io per un *mon*⁸ d'oro».

«Ma qui sono io che stabilisco il prezzo della merce» rispose il negoziante.

«E riesci a disimpegnarlo subito?» domandò Kita.

«Certo».

«Questo è quello che dici tu. Io non ti credo. Piuttosto faresti meglio a dirmi cosa ne hai fatto dei soldi che ti ho prestato l'altro giorno per quei *momohiki*. E poi ci sarebbe anche lo scoperto per lo *awase* che ti ho prestato quando sei venuto a casa mia dicendo che i tuoi figli avevano la diarrea⁹ e che tua moglie era morta di febbre virale¹⁰... quando ti sei abbracciato la statua di Buddha e mi hai chiesto dei soldi perché non potevi pagarle nemmeno il funerale. Io te li ho dati, ma tu non me li hai ancora restituiti. Disonesto. Faresti bene a darmi questo vestito gratis in cambio dello *awase* della volta scorsa».

«Che discorsi insensati. Quand'è che mia moglie sarebbe morta di febbre virale? Non dovrete dire certe cose» rispose il negoziante spazientito.

«Signore, il mio amico straparla» cercò di scusarsi Yaji, senza riuscire a nascondere il proprio divertimento. «Perdonatelo, lui sa essere veramente seccante. Fateci un po' di sconto. Vendeteci l'abito per nove *monme*».

«E va bene, visto che siete i primi clienti della mattina, vi farò uno sconto» rispose il negoziante, battendo le mani per indicare la conclusione delle trattative.

«Meno male che ho trovato qualcosa da mettere addosso» commentò Kita, lasciando a Yaji l'incombenza di pagare, per poi indossare l'abito e restituire all'amico la cappa di cotone. Quando vennero fuori dallo stabile, voltandosi, videro che sugli avvolgibili era riportata la scritta Toraya. Ci pensarono un po' su, e poi così composero:

⁸ L'elemento comico del passaggio risiede nell'inversione dei ruoli: come si evince dal testo, Kita, da cliente del negozio di abiti, cambia tono della discussione e finge di essere il gestore di un banco dei pegni.

⁹ In originale si parla di *hiikyo*, indigestione.

¹⁰ In originale Ikku parla di *yakubyō*, malattia virale, epidemia.

Per un abito usato voleva tre soldi,
Ma io l'ho preso per uno¹¹.

A Kita bastò pochissimo per ritrovare il proverbiale buonumore. «Yaji» disse, «sono stato bravo, eh? Ho fregato il tizio del negozio e ho speso soltanto nove *monme*. È un buon prezzo. E poi, guarda qui: il colletto non è neanche consumato».

«Mi dà l'impressione di un *kanban* blu» rispose Yaji. «Potresti quasi passare per un mio servo».

«Ma dove siamo? Guarda quante belle ragazze ci sono in giro».

«La gente qui porta dei cappelli viola¹². Mi sa che siamo nelle vicinanze di Miyagawachō».

«Guarda lì!» esclamò Kita. «Che belle ragazze che stanno arrivando. Ho preso questo kimono al momento giusto. Se mi fossi avvicinato a quelle tipe nudo come un verme e con soltanto la tua cappa addosso, avrei fatto una pessima figura».

Si sistemò il bavero e cominciò ad atteggiarsi a grande uomo di mondo, per poi dirigersi verso la cortigiana e la *geiko* che gli venivano incontro.

«Hatsune, guarda» disse la prima, dopo aver squadrato Kita da capo a piedi, «sul vestito di quel tizio c'è uno stemma grande così. Oh oh oh oh oh, che ridere!».

«È vero» rispose Hatsune. «E lui mi pare anche mezzo scimunito. Quant'è brutto, oh oh oh oh!».

E tirarono dritto sghignazzando. A quel punto Yaji, incuriositosi, si avvicinò all'amico per osservarlo meglio. «Kita, guarda il tuo kimono. Sulla schiena, di lato, c'è uno stemma enorme».

«Dove?».

Voltatosi, Kita si rese conto che l'abito che aveva acquistato era un *nobori* tinto di blu. Al negozio nessuno ci aveva fatto ca-

¹¹ I versi operano dei richiami a *Kokusen'ya kassen, jōruri* scritto da Chikamatsu Monzaemon (1653–1724) e inscenato per la prima volta nel quinto anno Shōtoku (1715). Lo spunto per la composizione viene offerto dall'insegna del negozio, Toraya, contenente la parola tigre (*tora*), animale che compare anche nella *pièce*. Quanto è stato tradotto con “tre soldi” in originale è Watōnai Sangan, protagonista del dramma, il cui *sangan* viene qui scritto con i caratteri di tre denari. Successivamente i versi operano un rimando all'anziano padre di Watōnai, Rōichikan, il cui *ichikan* assume in questo caso il significato di un soldo.

¹² I cappelli viola erano indossati dagli *onnagata*.

so, tuttavia, una volta venuti alla luce del sole, l'enorme stemma era divenuto di colpo visibile.

«Ma è terribile!».

«Ah ah ah ah ah!» scoppiò a ridere Yaji. «Sull'orlo c'è anche l'immagine di una carpa che risale una cascata. Il vestito è fatto con pezzi di bandiere. Ti hanno imbrogliato».

«Maledetto negoziante, guarda in che casino mi ha messo. Ecco perché costava così poco. Adesso vado lì e gliele suono».

«Lascia stare» rispose Yaji. «È successo tutto perché sei un imbecille. È così che va il commercio, c'è poco da fare».

«Che schifo».

Kita si fece d'un tratto silenzioso e s'incamminò borbottando finché non giunse su Shijōdōri, dove, in compagnia dell'amico, ebbe modo di assaporare la proverbiale atmosfera della sponda orientale del fiume¹³. Il quartiere di Gion rifulgeva con i teatri che si affacciavano su entrambi i lati della strada, alternati a *yagurataiko* da cui proveniva un chiassoso *tam tam tam*. Tra le locandine degli spettacoli di *kyōgen* dai vividi colori, due strilioni — abbigliati in maniera altrettanto appariscente — se ne stavano ai lati dell'ingresso di un teatro mentre con voce stridula annunciavano: «È un gran successo! Un gran successo! Venite a vedere lo *harakiri* di Sangorō! Dopo sarà la volta della danza di Arakichi e Tomokichi! Coraggio, entrate!».

Gli *hinawa* — come venivano chiamati a Edo — nella regione di Kyōto e Ōsaka erano tutte donne. Una di queste prese Yaji e Kita per un braccio e domandò loro: «Signori, vi va di vedere uno spettacolo?».

«Yaji, che facciamo, ti va di vedere uno spettacolo a Kyōto?».

«Potrebbe essere interessante» rispose Yaji. «Ragazza, quanto costa il biglietto?».

«Non vi preoccupate, mi occuperò di tutto io. Voi intanto accomodatevi».

La ragazza entrò nello stabile accompagnando i due per mano al secondo piano, dove furono presi in consegna da un insergente¹⁴ che li fece accomodare proprio davanti al palco. Il sipa-

¹³ Si riferisce al fiume Kamo.

¹⁴ Ikku parla di *sajikiban*, addetto alla sistemazione degli spettatori e alla distribuzione dei posti a sedere.

rio era ancora calato e si potevano udire le voci dei venditori sponsorizzare i propri prodotti.

«*Mizukara. Ujiyama. Volete dei manjū?*» ripeteva uno.

«Gradite del tè?» rispondeva un altro.

«Libretti d'opera¹⁵! Comprate i libretti d'opera!».

«C'è il tutto esaurito» commentò Yaji. «Però il teatro è grande la metà di quelli di Edo».

«Che noia aspettare» sbottò Kita. «Mi è anche venuta voglia di bere».

«Io invece sono così affamato che mangerei un rafano di Nerima intero¹⁶. Compriamoci dei dolci».

«*Mizukara. Ujiyama.*».

«Ma che dice?» si domandò Yaji. «Si buttava di persona¹⁷? Fallo tu per me e non rompere l'anima!».

«*Manjū, gradite dei manjū?*».

«Oh, adesso sì che ci capiamo» rispose Kita. «Dammene tre o quattro per favore».

«Sissignore, vengono tre *mon* l'uno».

«Ma che fai?» sbraitò lo spettatore di fianco. «Fa' un po' attenzione a dove metti i piedi! Mi stai schiacciando il pranzo!».

«Sissignore, perdonatemi signore» rispose il venditore.

«Ahi!» gridò Yaji. «Mi hai pestato il piede!».

«Sissignore, perdonatemi anche voi, abbiate pazienza».

«E adesso che combini?» sbottò Kita. «Mi strusci le palle sulla testa, che schifo!».

«Gonbei» disse un loro vicino il cui nome era Tarōbei, «che hai comprato?».

«Perdona l'attesa, Tarōbei. Ho mangiato una cosa deliziosa dall'altra parte e mi sono trattenuto un po' troppo. È questa qui, guarda» e tirò fuori una confezione fatta di foglie di bambù.

¹⁵ *Banzuke ehon*, libri illustrati con il programma delle rappresentazioni, i titoli e le scene.

¹⁶ In originale *hara ga herima no daikon, jiguchi* che tiene insieme le due espressioni di *hara ga heru* (avere fame) e *Nerima no daikon*, il rafano tipico di Nerima, località di Edo.

¹⁷ In originale Kita storpiò il battage dello strillone (*mizukara, ujiyama*) in *tezukara uccharu*, “buttatevi da soli”.

«Ma è sushi di sgombro, buonissimo! E se ce lo mangiassimo al posto del *bentō*? Stacciamo il pesce dal riso e lo accompagniamo col sake, che ne dici?».

«Buona idea» ribatté Gonbei. «Le foglie di bambù, invece, le portiamo a casa e ci facciamo lacci per i sandali... a proposito, mi è venuta voglia di bere».

Tirò fuori una coppetta, si versò il sake da una fiaschetta avvolta in un *furoshiki* e lo bevve tutto d'un fiato. Kita lo vide e si rivolse a Yaji con un filo di voce: «Che invidia, Yaji. Quel sake deve essere la fine del mondo».

«Smettila, mi sembri un mendicante».

«Ragazzo, prendi uno di questi» Kita cedette al ragazzino della tribuna di fianco uno dei *manjū* che non era riuscito a finire, nella speranza che quegli uomini dividessero con lui il loro sake.

«Grazie mille» rispose Tarōbei.

«Si direbbe che ve la stiate spassando con tutte quelle cose buone» disse Kita.

«Anche a voi piace bere?».

«Puoi scommetterci. Mi piace più bere che mangiare».

«Buon per voi» rispose Tarōbei. «Gonbei, facciamoci un altro bicchierino, questo sake è proprio buono».

«Già. Signore, per caso vi stiamo dando fastidio?» domandò Gonbei. «Ecco qui, prendetene anche voi una tazza» e passò la scodella a Kita, che la afferrò con entrambe le mani e la svuotò immediatamente.

«Grazie mille».

«Se per caso si è fatto freddo, servitevi direttamente dalla fiaschetta» disse Tarōbei.

Non appena ebbe passato il recipiente a Kita, questi lo ricevette con l'espressione di chi stenta a credere ai propri occhi. Quando però si versò il contenuto e lo bevve, si accorse che era tè freddo.

«Ma cos'è, tè? *Sput, sput!*».

«Cos'è stato? Era troppo freddo?» domandò Tarōbei.

«Sì, così freddo che, se non ti dispiace, ne vorrei prendere un altro po' direttamente dalla fiaschetta».

«Che peccato» rispose l'uomo «è vuota, guarda» disse rivolgendola sottosopra.

«Ah ah ah ah!» rise Yaji. «Ben ti sta».

«Che seccatura» commentò Kita con un filo di voce. «E ci ho anche rimesso un *manjū*».

Continuò a borbottare per un po', col viso gonfio di rabbia, finché da dietro le quinte non provenne il *tac tac* di un battaglia.

«Sì, finalmente inizia!» esultò uno spettatore.

«Signore e signori, udite e udite».

«*Tac tac tac*».

Il suono del battaglia proseguì fino al termine del saluto iniziale, allorché da dietro le quinte provenne anche il *pun pun pun pun* di un *taiko*.

«*Tac tac tac tac tac!*».

Ben presto anche il suono dello *shamisen* si unì al concertino e, al levarsi del sipario, un gran numero di *shidashi* venne fuori sullo *hanamichi*, accompagnato dagli insulti degli spettatori.

«Eccoli lì, *daikon!* Tutti quanti!».

«Che vuol dire *daikon?*» si domandò Kita. «Si riferisce a quell'attore?».

«Bravo, sei proprio bravo» continuarono dal pubblico.

«Grazie a tutti» aggiunse Kita, che amava così tanto il teatro da lasciarsi assorbire completamente dalla rappresentazione all'apertura del sipario. Dimentico di tutto, rivolgeva a voce altissima i propri apprezzamenti agli attori, tant'è che il pubblico sembrava molto più interessato alla sua *performance* che a tutto il resto.

«Bravo, *daikon!* Sei proprio *daikon!*» continuava a gridare.

Dare del *daikon* a un attore del Kamigata era un modo per sottolinearne l'incompetenza. Kita non era a conoscenza del significato del termine, ma aveva visto che gli altri spettatori ripetevano “*Daikon, daikon*” in direzione degli attori e aveva pensato di imitarli, con gran divertimento del pubblico, che cominciò a prenderlo in giro.

«Ehi tu, *mōroku!*» gridò qualcuno.

Il *mōroku*, in Kamigata, era l'equivalente dello *orisuke* di Edo: Kita, infatti, indossava un abito blu e gli spettatori, credendo fosse un *kanban*, si erano rivolti a lui dandogli dello sguattero.

«Yaji, hai sentito?» disse Kita. «Da queste parti gli attori hanno un sacco di nomi strani. Prima *daikon*, adesso *mōroku*. Forse sono i loro nomi d'arte?».

«Sì, saranno dei soprannomi» rispose Yaji.

«Allora questo significa che l'attore che è appena uscito si chiamava *mōroku*. Ehi tu, *mōroku*, grazie di tutto!».

A quelle parole il pubblico rispose con applausi scroscianti e fragorose risate, e, da quel momento in poi, smise di seguire la rappresentazione per rivolgere la propria attenzione unicamente in direzione di Kita. Tra le risate si udirono delle voci: «Ehi, *mōroku* della tribuna, anche tu sei bravissimo!».

«Idiota! *Mōroku* della tribuna, sei proprio un idiota!».

«Ma che dicono? E chi sarebbe il *mōroku* della tribuna? Minorati mentali» sbottò Kita.

«Ah ah ah ah ah!» rise Yaji. «Minorato mentale, parlano di te».

«E perché?».

«Qui nel Kamigata il *mōroku* è il nostro *orisuke*. Ti prendo in giro perché hai addosso quel *kanban* blu».

«E perché non me l'hai detto prima?».

«Idiota!» lo apostrofò uno spettatore.

«Chi è stato? Maleducato!» Kita parlò con voce così arrabbiata che tutti gli spettatori scattarono in piedi e cominciarono a gridare alla rissa. A quel punto, quattro o cinque omaccioni della sicurezza lo afferrarono per trascinarlo di peso all'esterno.

«Ma che volete da me?» ripeteva.

«Stai disturbando lo spettacolo. Devi venire con noi».

«Buttatelo immediatamente fuori!» gridarono alcuni spettatori.

«Come vi permettete!» sbottò Kita.

«Stai buono».

«Signori» intervenne Yaji, «cosa avete intenzione di fare a quest'uomo?».

«Anche tu, vieni con noi» replicò uno dei guardiani della sicurezza, i quali, dopo averli sollevati entrambi per aria, li trascinarono al piano inferiore. Una volta lì, i due tentarono di blandire quegli omoni, scusandosi per quanto era successo e infervorandosi di fronte alla loro sordità. Le loro suppliche però non sortirono alcun effetto, sicché i due uscirono dal teatro con un sonoro “Che rottura!” e si diressero verso il quartiere di Gion.

«Che vergogna! Ah ah ah ah ah!» rise Kita.

Con indosso un abito usato ho sprecato i soldi dell'ingresso.
E anche lo spettacolo è andato alla malora.¹⁸

Così giunsero al santuario di Gion: il vestibolo centrale dell'edificio principale del complesso era dedicato a Gozu *ten-nō*, la sala est agli Otto principi e quella ovest alla principessa Inada. La tradizione vuole che Kibi Daijin, di ritorno dalla Cina, sotto il regno dell'imperatore Shōmu, abbia edificato un luogo di culto sulla cima del monte Hiro, nella provincia di Harima¹⁹, per onorare la divina epifania. Mi perdonerete se, per ovvie ragioni di tempo, non elencherò tutti gli altri ambienti del complesso.

I pellegrini vi accorrevano quotidianamente in gran numero e dalle tante sale da tè della zona si diffondeva tutto intorno la celebre fragranza del Gion²⁰; i venditori di pasta per denti inscenavano i loro *iainuki*, mentre i commercianti di rimedi medicamentosi esercitavano le loro arti retoriche. Il recinto sacro era zeppo di attori di *nō*, di *kyōgen* e di esperti nell'arte dello *ukiyomonomané*.

C'era un'allegria mescolanza di dialetti, le cui peculiarità ho deciso di non passare in rassegna, essendo state già descritte da

¹⁸ L'elemento comico del componimento è costituito dall'espressione *bō ni furute no nunoku*, *kakekotoba* contenente sia *bō ni furu* (rendere inutile), riferito ai soldi spesi per l'ingresso al teatro, sia *furute no nunoko*, abito di seconda mano.

¹⁹ Il tempio era dedicato a Gozu *tennō*, e, in base alle testimonianze dell'epoca, era stato in un primo momento eretto in una baia e successivamente trasferito sui monti della provincia di Hiro.

²⁰ Il celebre Gion *kōsen*, presentato tra i prodotti tipici della capitale nel *Miyako meishozue* (1780).

Kanwatei nel suo *Kyūkanchō*. Yaji e Kita visitarono tutti gli ambienti e poi si avviarono in direzione sud. Quando riuscirono a guadagnare l'uscita passando attraverso il portale di Rō, si ritrovarono a Nikenjaya, località celebrata per il *dengaku* e il *tōfu*. Qui una moltitudine di ragazze, con grembiuli di colore scarlatto, se ne stava in piedi agli angoli della strada a chiacchierare.

«Prego, entrate pure a riposarvi. Pranzate da noi» ripetevano.

«Ah ah!» rise Yaji. «Questo posto mi ricorda tanto quel *senryū* che recita: al Gion la folla s'accalca davanti al sorriso di colei che affetta il *tōfu*. Guarda lì, che bello, Kita!».

Si mossero per osservare più da vicino e immediatamente sentirono il picchietto dei coltelli che sminuzzavano il *tōfu*. «*Ton to to to to to ton ton*».

«È vero, che bello! Che ne dici se prendiamo qualcosa qui? Ho lo stomaco così vuoto che brucherei l'erba del santuario di Kitano»²¹.

«Prego, signori, accomodatevi pure nella sala sul retro» li invitò una delle inservienti.

«Gradite del tè?».

«Vogliamo provare il *dengaku*. E portaci anche qualcosa da bere».

«Come desiderate».

«Mi hanno detto che a Kyōto, quando capiscono che sei forestiero, sparano dei prezzi esorbitanti. Dobbiamo fare attenzione» disse Yaji.

«Già, non possiamo permetterci di sprecare nemmeno tre *mon*».

Frattanto la cameriera venne fuori con le coppette, sistemò il pesce e lo *shitashi* di verdure in una ciotola e li servì.

«Signori, vi porto subito il *dengaku*. Voi intanto servitevi pure da bere».

«Bene» rispose Yaji. «Scusa, quanto costa il sake?».

²¹ Anche in questo caso Ikku presenta un *jiguchi*: *hara ga kitano no goshinboku* tiene insieme le espressioni *hara ga kita* (avere fame) e *Kitano no goshinboku*, con cui si indicava la vegetazione nel recinto del santuario di Kitano.

«Il nostro è sake di ottima qualità e va a sessanta *monme*».

«Davvero? Che strano... e questa ciotola invece?».

«Quella viene cinque *bu*».

«Bene, ma vorremmo essere serviti subito» disse Kita.

«Certo, sarò da voi in un attimo».

La ragazza mise il riso in due ciotole, preparò il *dengaku* in un recipiente e servì il tutto.

«Ecco qui il vostro *dengaku*».

«Come è strano. Che gli è successo?» domandò Yaji.

«Quello è il *kuzuhiki*, signore. Vi servo subito il *miso*».

«Chissà quanto costa il *dengaku*» sussurrò Yaji.

«Ah ah ah ah!» rise Kita. «Hai detto che prima di mangiare avremmo dovuto chiedere tutti i prezzi, ma questa volta direi di soprassedere, che ne pensi? Facciamo un brindisi».

«*Gluglughu...* aaah! Aveva ragione, il sake è proprio buono. E te lo garantisco io che non lo riesco a bere se è annacquato. Me ne verserò un altro po'».

«Ma che fai, zitto zitto te lo scoli tutto da solo? Lasciane un po' anche a me» disse Kita.

«Così non va, però» rispose Yaji. «Per favore, portaci qualche altra cosa da mangiare».

«Subito signore» rispose la ragazza per poi riapparire un istante dopo con un enorme vassoio.

«E questo quanto costa?» domandò Yaji.

«Due *monme* e cinque *bu*».

«Quanto sono cari» commentò Kita.

«Lasciali fare» ribatté Yaji. «Qui sono dei gran spilorci, ma io so come sistemarli per le feste».

A mano a mano che le pietanze venivano fuori dalle cucine, Yaji domandava il loro prezzo. Quando poi ebbe finito di mangiare, disse: «Cameriera, il conto, per favore».

«Sì, eccolo qui» la ragazza sistemò la bolletta su di un bilancino e la servì al tavolo.

«Controlla quanto viene, Kita».

«Porca miseria, dodici *monme* e cinque *bu*... una rapina... e due *shu* sono soltanto di roba da mangiare. Yaji, fatti fare uno sconto».

«Assolutamente no. Credo sia un ottimo prezzo. Tieni e portami il resto. Adesso, Kita, prepara i bagagli, che abbiamo tutte queste cose da portare con noi».

Con un fazzoletto lucidò il grande vassoio col coperchio, la spianatoia, la ciotola e le restanti scodelle; quando poi cominciò a sistemarle nel *furoshiki*, Kita domandò: «Che vuoi fare con quella roba?».

«Signorina, porteremo con noi tutte queste cose» disse Yaji.

«Ma come...» rispose interdetta la cameriera.

«Quando prima ti ho chiesto il prezzo di questa ciotola, tu mi hai risposto cinque *bu*, non è così?» domandò Yaji. «Poi, quando è stata la volta del vassoio col coperchio, tu mi hai detto due *monme* e cinque *bu*. La spianatoia invece veniva tre *monme*. Ti trovi? Poi ti ho chiesto della ciotola e sono sicuro di averti sentito dire tre *monme* e cinque *bu*, per un totale di dodici *monme* e cinque *bu*. Io te li ho dati, quindi non capisco il perché di tutte queste polemiche».

«Oh oh oh oh!» rise la ragazza. «A voi piace scherzare, che simpatico».

«“Che simpatico” un corno! Ho intenzione di portare sul serio questa roba con me» e si mise a intrecciare il fagotto, gettando la cameriera nel panico.

«Ma io mi riferivo al cibo, non alle stoviglie» rispose la ragazza.

«E non pensi che, se avessi voluto sapere il prezzo della roba da mangiare, ti avrei chiesto: “Signorina, quanto costa il pesce che è in questo vassoio?”. Io invece ti ho chiesto esplicitamente quale fosse il prezzo del solo vassoio, e tu mi hai risposto due *monme* e cinque *bu*, ti risulta?».

«Sì, mi risulta, però...».

«E allora cosa sono tutte queste storie» tagliò corto Yaji.

Continuarono a battibeccare per un po' finché un uomo con indosso un grembiule non venne fuori dalle cucine per avere chiarimenti.

«Avete perfettamente ragione» disse. «Portate pure con voi tutte le scodelle che volete. Le avete pagate, ci mancherebbe altro. Vorrei ricordarvi, però, che non ho ancora visto un soldo

per tutta la roba che avete mangiato. Vogliate favorire il conto, cortesemente».

«Va bene» rispose Yaji. «Del resto, abbiamo mangiato poco. Non ci dovrebbero essere problemi. Quanto vi dobbiamo?».

«Settantotto *monme* e cinque *bu*».

«Tu devi essere impazzito! Pensi che sia cieco? Ci avrai servito a stento cinque, seicento *mon* di roba! Mi pare un po' esagerato» sbottò Yaji.

«No, signori miei, dovete sapere che il pesce noi lo facciamo venire a piedi da Ōsaka e costa caro».

«E va bene» rispose Yaji, «passi per il pesce, ma le verdure non possono costare così tanto. Quanto mi hai fatto pagare lo *shitashi* che ci hai servito all'inizio?».

«Sette *monme* e cinque *bu*».

«Sette *monme* e cinque *bu*! Ci stai prendendo in giro? Costerà al massimo tre, quattro *bu*».

«Non dite così, signori. Io vi ho servito il celebre Tōjina, una delle specialità della capitale. Noi, poi, lo prepariamo in un modo particolare: buttiamo via le foglie marce e quelle mangiate dai vermi, e scegliamo soltanto i gambi migliori. Né troppo sottili né troppo spessi. A proposito, mi auguro che non vi faccia schifo, ma dovete sapere che passo tutto al setaccio, cacche comprese».

«Che sozzeria! Ma dove l'abbiamo pescato questo! Ti darò due *shū* per tutto quello che abbiamo mangiato, prendere o lasciare» disse Yaji.

«No, signori, non potete chiedermi questo. Se però pensate che il conto sia salato, potete restituirmi le scodelle che avete preso».

Yaji venne colto di sorpresa dalla richiesta del locandiere. Si era mostrato risoluto e battagliero sin da principio, ma poi era incappato in un sofisma e aveva dovuto capitolare; un'espressione di perplessità si dipinse dunque sul suo volto.

«Yaji, mi sa che stavolta non la spunti» sentenziò Kita.

«Già, che seccatura. Avrei tante cose da dirti, ma non è signorile lamentarsi del conto. Per questa volta passi, ma stai molto attento a te in futuro».

Si alzò dispensando occhiate feroci a destra e a manca e si dileguò con la coda tra le gambe.

«Arrivederci e tornate presto a trovarci» li salutò una cameriera.

«Andate a fare in culo! Ah ah ah ah ah!» fu la risposta di Yaji.

Ci mancava pure questa:
Nella locanda di Gion che figuraccia,
Col *dengaku* ho perso la faccia.

Si lasciarono alle spalle il recinto del tempio e ritornarono su Shijōdōri che il sole era già ben oltre la settima ora²². Decisero dunque di affrettare il passo per arrivare al più presto a Sanjō e trovare un alloggio per la notte. Mentre si aggiravano in cerca di un posto in cui far riposare le gambe, si imbattono in un gruppetto di quattro, cinque venditrici provenienti dai villaggi limitrofi: alcune portavano in testa fascine di legna da ardere, un'altra reggeva una scala a pioli, altre invece pestelli di legno e martelli.

«Volete una scala a pioli?» domandò una venditrice. «O magari preferite un pestello?».

«Guarda lì» esordì Kita. «Se ne vanno in giro con quella roba pesante in testa».

«E guarda come ballano quei culi. Ah ah ah ah!».

«Vi servono fascine di legna?» chiedeva una venditrice.

Proseguirono fino a raggiungere il greto del fiume, laddove le donne misero giù i pesanti fardelli e si riposarono accendendo le pipe.

«Si vede che siamo a Kyōto. Quelle ragazze sono proprio carine» commentò Yaji. «Divertiamoci un po'».

«Hai ancora voglia di farti prendere in giro?» domandò Kita.

«Cretino, non sono mica te?» Yaji tirò fuori la pipa e si avvicinò al gruppetto. «Chiedo scusa, mi fareste accendere? *Mpa mpa mpa pa pa*. Vedo che ve ne andate in giro con della roba bella pesante in testa».

«Proprio così» rispose una venditrice.

²² Le quattro del pomeriggio.

«Cosa vuoi che sia?» ribatté Kita. «Io me ne andavo in giro con delle pietre di venti, trenta *kan* sulla testa».

«Allora tu sei un *konahiki*?» domandò una delle venditrici.

«Sta' zitto, tu!» sbottò Yaji.

«Signori, vi farebbe comodo questo pestello?» proseguì la donna.

«Quello sarebbe un pestello?» domandò Yaji. «Lo capirei pure, ma mi sembra troppo sottile. Dalle nostre parti li facciamo in legno e, se non hanno quattro lati, sono praticamente inutili».

«Oh oh oh oh oh oh!» rise la ragazza. «Ma se usate un pestello quadrato, allora anche il mortaio dovrà avere la stessa forma».

«Certo» rispose Yaji. «Dalle mie parti facciamo il *miso* con i cubi»²³.

«Oh oh oh oh oh! Sei proprio simpatico, lo sai? Se non ti piace il pestello, magari potresti comprare questa scala a pioli».

«Ah ah ah ah ah! La scala mi sembra interessante, quanto costa?» domandò Yaji.

«Ti farò uno sconto, visto che oggi non abbiamo ancora venduto niente. Dammi sei *monme*».

«Se me la fai pagare due *monme*, me la prendo» rispose Yaji.

«Non prendermi in giro. Dammi qualcosa in più».

«Non ci penso nemmeno».

«Guarda che è bella resistente. Facciamo cinque *monme*?».

«Ho detto di no».

«E va bene. D'altronde, se la riporto indietro, se la prendono con me. Dammi due *monme*».

«Non ci credo, mi fai lo sconto? Non ci sai proprio fare come venditrice» concluse Yaji.

«Hai fatto un ottimo affare» rispose la donna.

«Sì, ma che me ne faccio di una scala a pioli? Non ho nemmeno un posto in cui ficcarla».

²³ In originale Ikku parla di *anagura*, cripta, ambiente di forma cubica in cui si conservavano i cibi, che all'occorrenza fungeva anche da cassaforte.

«Questi non sono affari miei. Prendila e sparisci».

«Perdonami, ma temo di dover ritirare l'offerta per la scala. Sai, siamo in viaggio e stasera avremmo intenzione di fermarci qui a Sanjō».

«Cosa, non la vuoi più? E perché ti sei fatto fare lo sconto?».

«Hai ragione, in effetti non è stata una mossa tanto furba. Credimi, se potessi portarla in una manica o nelle tasche, la comprerei volentieri, poco importa che non sappia cosa farmene. Il problema è che questa scala è enorme».

«Allora vuoi prenderci in giro? Noi stiamo lavorando, prendi la scala e sparisci!».

Quattro o cinque donne si alzarono in piedi e accerchiarono Yaji sbraitando. Da agguerrite venditrici, nessuna sembrava intenzionata a comprendere le sue ragioni. Come se non bastasse, poi, quei guardoni degli abitanti di Kyōto, accalcandosi per vedere cosa sarebbe successo, crearono una barriera umana che impedì al poveretto di darsela a gambe. In grande difficoltà, Yaji cercò dapprima di farle ragionare e poi cominciò a imprecare. Tuttavia, anche con le maniere forti, le sue interlocutrici furono irremovibili. Per di più, trattandosi di donne, non gli fu nemmeno possibile ricorrere a una sacrosanta scazzottata per dirimere la questione, ragion per cui si vide costretto a tirare fuori i due *monme* e a caricarsi la scala in spalla, mentre la folla di guardoni si disperdeva ridendo dei suoi inutili tentativi di disfarsi dell'acquisto.

«Che situazione incresciosa. Kita, fammi un piacere, portala fino al prossimo incrocio».

«Neanche per idea, portatela da solo».

«E anche stavolta ho avuto la peggio. Che schifo la vita».

Cos'altro avrei potuto fare?

Mi ritrovo a portare questa scala, come madre col suo bambino.

Che pesante fardello.

Proseguendo lungo Shijōdōri si incamminarono in direzione di Teramachi; più la salita si inerpica, più il peso della scala si faceva sentire e più Yaji si lamentava della malasorte.

«Sei un ingrato, Kita. Aiutami».

«Se devo essere sincero, un po' mi dispiace per te. Sembra anche bella pesante. Fai così, prova a portarla in testa come facevano quelle donne».

«Buona idea» così Yaji piegò un *tenugui*, se lo sistemò in testa e ci piazzò sopra la scala. Ad un certo punto, un passante disse: «Che fai? È pericoloso».

«Infatti» rispose Yaji, «non vedo nemmeno dove metto i piedi».

«Pare tu stia andando a spengere un incendio»²⁴ disse un altro. «Vuoi che ti porti l'acqua?».

«Dov'è l'incendio?» domandò un terzo viandante.

«È lì, guarda quell'idiota con la scala».

«Bada a come parli!» rispose Yaji.

«Mentecatto! Ah ah ah ah ah!».

«Brutto imbecille, adesso ti sistemo per le feste!».

Con la scala ben piantata sulla testa, Yaji si girò di scatto e colpì con le due estremità le zucche dei passanti.

«Ahi, che male! Vuoi stare attento, idiota! Certo che, per camminare con una scala in mezzo a tutta questa gente, devi essere proprio una grande testa di cazzo! Mi viene voglia di spaccartela a pugni!».

«Ti ho detto di non esagerare con le parole» ribadì Yaji.

«Il bubbone che avevo sulla fronte è scomparso» disse il passante. «Controllate che non sia andato a finire da quelle parti, per favore».

«Ma cosa vuoi che me ne importi, faccia da cretino!» rispose Yaji.

«La tua mascella si muove troppo per i miei gusti. Adesso ti do una bella lezione!».

Entrambi non sembravano intenzionati a recedere dai propri propositi di guerra, così un capannello di curiosi si accalcò tra schiamazzi e grida di incitamento. Fu allora che Kita decise di intervenire.

²⁴ In originale Ikku presenta un'espressione tipica della regione di Kyōto: la parola incendio — *kaji* nella lingua di Edo — in Kansai diveniva *jōmon*. Nel testo è presente una breve sezione esplicativa, omessa in traduzione, in cui l'autore precisa il significato del termine.

«Signori, l'errore è stato nostro, vogliate scusarci» poi si rivolse al compagno dicendo: «Yaji, cammina e non fiatare più».

«Che seccatori» commentò Yaji. «Kita, per favore, da solo non riesco a portarla, inserisci la tua spalla dietro la mia».

«Eccomi qua. Adesso anch'io farò una figuraccia».

Anche questa sarà una storia da raccontare:

Una scala con cui salire in capitale

Dopo un viaggio lungo e disagiata.

«Non è il momento di mettersi a verseggiare» commentò Yaji. «Se solo riuscissi a trovare un posto in cui liberarmi di questo peso...».

Entrarono in una stradina secondaria con un pensiero fisso in testa: abbandonare l'ingombrante fardello senza rimpiangere il denaro speso. Provarono allora a disfarsi della scala, tuttavia, come fecero per darsela a gambe, furono visti da un passante e rimproverati, tant'è che dovettero rimontarsela in spalla e proseguire. Mentre continuavano a pensare a dove poter gettare quella zavorra, inavvertitamente si ritrovarono a Sanjō. Qui un individuo che aveva tutta l'aria di essere uno *yadohiki* disse: «Signori, volete pernottare da noi?».

«Sì, ci fermiamo, ci fermiamo» rispose Yaji.

«Allora lasciate che vi conduca alla locanda».

«E dov'è?» domandò Kita.

«Proprio qui vicino, seguitemi» e si mossero in direzione di Ōhashi.

7.2. Parte seconda

Il sole già digradava a occidente e dinanzi agli usci delle case brillavano le fiammelle delle lampade. Era l'ora della chiusura dei portali quando i viandanti superarono il ponticello di Sanjō e raggiunsero la locanda.

«Sono arrivato» disse il loro accompagnatore. «Ci sono degli ospiti».

«Ben arrivati, signori» li accolse il locandiere.

«Grazie per averci accompagnato fin qui» rispose Yaji.

«E i vostri bagagli?».

«Abbiamo solo questa scala» rispose Kita.

«Beh, direi che è un bagaglio un po' particolare» commentò il locandiere. «Otako, accompagna i signori nelle stanze sul retro».

«Subito, seguitemi» la donna li guidò sul retro, dove furono raggiunti dal locandiere.

«Signori, questa sera abbiamo avuto soltanto alcune prenotazioni, per cui abbiamo deciso di non riscaldare l'acqua per il bagno. Vi informo, però, che c'è un bagno pubblico molto grazioso dall'altro lato del ponticello. Se volete, potete andare lì».

«Io sono a posto» rispose Kita. «Se vuoi andare tu, Yaji, fa' pure. Si dice che, se ti lavi con l'acqua della capitale, la tua pelle diventa bianchissima».

«Più bianco di così non si può. Mi sa che per adesso passo anch'io».

«Siete di queste parti, signori?» domandò il locandiere.

«No, siamo di Edo» rispose Kita.

«Davvero? Quando ho visto che portavate con voi una scala, ho pensato che foste di qualche villaggio nei paraggi e che aveste deciso di pernottare da noi per poi tornarvene a casa domattina alla buon'ora. Se mi è permesso chiedere: come mai due gentiluomini di Edo come voi vanno in giro con una scala?».

«Perché ci hanno chiesto di portarla fin qui da Edo» rispose Kita.

«E perché?».

«Allora» proseguì Kita, «statemi bene a sentire: uno dei nostri più cari amici è nato qui a Kyōto, anche se oramai ha messo su famiglia a Edo. Qualche tempo fa, gli è stata recapitata quella scala da parte dei suoi genitori che vivono ancora qui in zona. Dovete sapere che questi sono analfabeti, e per loro chiedere a qualcuno di scrivere una lettera è causa di grande imbarazzo. Per questo motivo, quando vogliono far capire al figlio che deve salire qui in capitale, gli mandano quella scala. Il figlio, poi, vorrebbe rispondere ai genitori, ma anche lui è analfabeta e non ha mai accettato la sua condizione, malgrado non sappia scrivere nemmeno la *i* di *i ro ha*²⁵. Così, quando gli abbiamo detto

²⁵ Prima sillaba del vecchio alfabeto giapponese.

che saremmo venuti dalle sue parti, lui ha subito risposto che questa era una gradita coincidenza, perché aveva un messaggio da recapitare. Io mi sono messo a sua disposizione e, a quel punto, lui mi dice: “Consegna ai miei quella scala e un vecchio monaco mendicante sozzo”. Al che io gli rispondo: “Passi per la scala, ma il monaco è un uomo in carne e ossa e potremmo avere dei problemi a portarlo con noi”, e lui mi fa: “Allora porta solo la scala. Una volta a Kyōto, prendi con te un monaco mendicante, gli fai portare una campana²⁶ e lo consegni ai miei genitori”. Quando gli ho chiesto il perché, lui mi ha risposto che i suoi genitori gli avevano mandato a dire di salire a Kyōto e quella era la sua risposta».

«Ah ah ah ah!» rise il locandiere. «Mi pare ovvio che la scala voglia dire: “Sto salendo a Kyōto”. Il monaco mendicante e la campana, invece, che significano?».

«Significano che vorrebbe venire qui in visita ma, poiché si è ridotto a chiedere l’elemosina, crede proprio che dovranno aspettare, *din don!*»²⁷.

«Ah ah ah ah ah! Bella, proprio bella! Però deve essere stata una tortura fare un viaggio così lungo con quella scala in mano, considerando che non potete riporla nemmeno in un baule».

«Non è stato così terribile» rispose Kita. «Viaggiare con una scala conviene. Se devi andare a cavallo, per esempio, monti in groppa che è una meraviglia. Poi è utile anche per passare i fiumi: se sei nei pressi dello Ōikawa — o anche allo Abekawa — e vuoi prendere una portantina, normalmente devi pagare sia per i quattro trasportatori che per la lettiga. Se invece porti con te la tua scala, paghi soltanto per la manovalanza e ti risparmi il resto. Se dovete andare da qualche parte, vi consiglio vivamente di portare con voi una scala. Nemmeno vi immaginate quanto possa essere comoda».

«Confesso che non mi aveva mai sfiorato l’idea di portarmene una in viaggio. Ah ah ah ah ah!» rise il locandiere. «A proposito, lo cercherete qui il prete di cui parlavate?».

²⁶ In originale si parla di *shumoku*, il bastone con cui i monaci suonavano le campane durante le celebrazioni.

²⁷ In originale Ikku parla di un monaco mendicante con una campana (*kane*), termine che in giapponese ha anche il significato di denaro. La risposta del figlio ai genitori è dunque: “Vorrei venirvi a trovare, ma non ho soldi (*kane*) e non so come fare”.

«Sì, dobbiamo assolutamente trovarlo».

«No, perché, nemmeno a farlo apposta, io ne ho uno che fa al caso vostro. Portatelo con voi. Ve lo presento subito».

Fece per alzarsi, ma Kita, preoccupato, disse: «Aspettate un attimo. Non c'è fretta. Abbiamo già avuto il nostro bel da fare con la scala. Non possiamo prendere anche il monaco. Non è così, Yaji?».

«Boh, questi sono affari tuoi e io non voglio metterci bocca. Però penso che dovremmo sbrigarci a trovarlo».

«Come, anche tu con queste sciocchezze?».

«Proprio così» ribatté il locandiere, «anche io credo che dovrete sbrigarvi a trovarlo, come ha appena detto il vostro amico».

«Ma, veramente...».

«Non vi preoccupate, penserò io a tutto» tagliò corto il locandiere.

«Ma perché invece non mi porti subito da mangiare? Sto morendo di fame».

«D'accordo, d'accordo, vi servirò da mangiare» rispose il locandiere. «Ma ditemi: cosa devo fare con il prete?».

«Porta tutto qui, che ho una fame terribile».

«Sissignore, come desiderate» e si diresse in cucina. Quando dopo poco un'inserviente portò la cena, i due mangiarono accompagnandosi con ogni sorta di siparietto comico, che ho deciso di non descrivere perché potrebbe risultare noioso. Una volta consumato il pasto, quel bontempone del locandiere, che fino ad allora aveva soltanto fatto finta di credere alle panzane di Kita, per divertirsi un po', portò in sala un monaco ormai prossimo alla sessantina, lercio, in abiti logori e con la barba folta.

«Vedo che il cibo è stato di vostro gradimento. Signori, questo è il prete di cui vi parlavo».

Quando il monaco si presentò, i due videro che aveva il naso mozzo e che le parole sembravano venirgli fuori dal moncone.

«Ben agnivatì, cignoni. I mio nome è Gantecciu. I locaddiere mi ha fatto venine peché avevate quaccocia da dimmi».

«Benvenuto, signore. Prego, sedetevi con noi» rispose Yaji.

«Caro locandiere» intervenne Kita, «potevate anche evitare di preoccuparvi così tanto».

«Ma figuratevi» rispose l'uomo.

«Non vorrei essere maleducato, ma temo che non faccia al caso nostro. Noi avremmo bisogno di un prete anche un po' attore».

«E perché?».

«Come dicevo poc'anzi, devo andare dai genitori e riferire che il loro ragazzo vorrebbe fargli visita, ma, essendosi ridotto all'elemosina, teme tanto che dovranno aspettare. Poi dovrei anche dire loro che il figlio non si può muovere da casa se non gli mandano trecento *ryō*. E per questo il monaco dovrebbe inscenare la danza di Umegae da *Seisuiki*, quando con il mestolo batte sulla campana di Muken e grida: “*Chichichichichi chin*, ah come vorrei trecento *ryō*!”. E la vedo un po' difficile per lui».

«Niente affatto» ribatté il locandiere. «A dire la verità, il monaco un tempo era conosciuto con il nome di Bakamura Hennesuke²⁸ e faceva lo *onnagata* per i *miyashibai*. Sono sicuro che potrebbe interpretare la parte a occhi chiusi. Poi, devo ammettere che siete proprio fortunati, perché la mia bambina sta giustappunto imparando il brano della campana di Muken. Che ne dite di fargli sentire la parte? Così, giusto per intrattenerci un po'».

«Buona idea, cominciamo» esclamò Gantetsu. «Io farò Umegae. Chi fa la patte di Henta?».

«Che spasso! Kita, la parte di Genta sarebbe perfetta per te» suggerì Yaji. «Così accompagni Umegae col naso mozzo».

«Cretino, non scherzare» rispose Kita tutto serio.

Mentre continuavano a battibeccare, a un cenno del locandiere, comparve una ragazzina dell'età di tredici, quattordici anni, abbracciata a uno *shamisen*. Successivamente la moglie dell'uomo prese posto nella sala laterale, insieme alle inservienti e alle addette alle cucine, e cominciò a incitare il monaco.

²⁸ *Baka* in giapponese significa “stupido”, mentre la parola *hen* sta per “strambo”. Il personaggio di Bakamura Hennesuke era già comparso in un dramma *jōruri* del quarto An'ei (1775), scritto da Chikamatsu Hanji (1725–83) e intitolato *Tōkaidō shichiri no watashi*, che sarà fonte di ispirazione per l'intero episodio della scala.

«Kita, ti guarderebbero tutte, perfino la moglie e le servette. Saresti il più applaudito» disse Yaji, nel tentativo di invogliare l'amico, tirandolo per la manica.

«E sia. Visto che il pubblico è caldo e numeroso, direi che ne vale la pena» rispose Kita. «Aspettatemi, farò io la parte di Genta. Va bene lo stesso se non conosco tutte le battute?».

«Noccé pobbema» rispose Gantetsu. «Otora, cominciamo piopio dall'etrata di Henta».

«Ah ah ah ah ah!» rise Yaji. «Umegae con la barba può ancora andare, ma Genta con quella cosa tinta addosso non l'avevo mai visto».

«Silenzio in sala, per favore!» esclamò Kita. Intanto la ragazzina cominciò a recitare la parte.

A farci visita alla sera c'è Kajiwara Genta Kagesue.
Da tempo ormai frequenta la Chitoseya
E va via dritto, diretto alle stanze sul retro,
Sempre ben accetto e riverito.
Questa volta, però, Umegae è seduta al *kotatsu*,
Le spalle rivolte all'uomo,
Fumando la pipa con aria indifferente.

Il novello Genta esordì:

Chiaro è che tu più non m'ami,
Fanciulla dallo sguardo inebriante.
Ormai non provi sentimenti per i samurai privi di padrone
E dagli abiti lisi come i miei.

La ragazza riprese:

D'un tratto ella si alza e attende.

Poi fu la volta di Gantetsu:

Devo ttare tutto i tempo in sala a lavonane,
Pen oggi, mi dipiace, ma da un clette devo addare.
Mi cebrava di avetti ivviato un messaggio,
C'era fosse quaccocia di poco chiano?

La ragazza proseguì:

I suoi occhi si colmarono di lacrime
Per quell'uomo detestabile.
Il pianto, ahimè, è consuetudine di chi ama.

«Che fai? Stammi lontano, vecchio, puzzi!» esclamò Kita.
«Si è avvicinato improvvisamente, che fetore! È la prima volta
che vedo una Umegae così puzzolente».

«E io è la prima volta che vedo Henta cocì ccottumato» rispose Gantetsu.

«Ma sei sordo? Ti ho detto di starmi lontano! Sbrighiamoci a finire. Vecchio... *ehm*, Umegae, che ne è stato del mio elmo?».

L'ho vedduto pe tecetto *me*.

L'hai dato via?
Spiegami il perché.

Rispose Genta, e Umegae di rimando:

Un male occulo²⁹ e dololi laccinatti
Fino alle ossa mi penetrarono.
E pu ppendendo i Sankirai
Ho gonfiori in ogni potto.
Vorrei tatto fare quaccocia per i mio naso
Ma non ho i tecetto *me* che fanebbero a mio caso.
E se mi cadecce pure quetto peccio?
Povero me, quatto vorrei un naso nuovo.³⁰

La ragazza proseguì cantando:

Sedici è due volte otto,
La stagione delle lettere d'amore;
Due volte nove invece dà diciotto,
Come quando il sentimento infiamma il cuore;

²⁹ In originale si parla di sifilide.

³⁰ Nel *jōruri* non si parla di un naso mozzo, ma solo di Umegae alla ricerca dei trecento *mon*. Il monaco adatta dunque il brano alle proprie necessità.

Quattro volte cinque fa venti,
In vita mia giammai sciolsi i miei intimi indumenti.

E Umegae rispose:

Cocia fai? Palli senza conoscere l'animo umano?
Pare piopio di ci.

«Aspettate un attimo» Yaji, convinto che con una piccola aggiunta lo spettacolo sarebbe stato ancor più godibile, corse nelle cucine e ritornò portando con sé la scala che aveva riposto all'ingresso. Appoggiatala all'architrave, salì i primi gradini come se volesse andare al secondo piano, poi, a metà scala, piegò un fazzoletto e se lo avvolse intorno al capo, come fanno i ricchi uomini d'affari³¹.

«Io farò Anju, la madre di Umegae. Prosegui pure, non fermarti».

Ho centito dire che,
Ce suoni la cappana di Fuken,
Realiggerai i tuoi sogni di ricchezza.
Adesso,
Quadd'acche dovessi avventurarmi per un centiero ocuno
Ne fotto dei motti, notteteppo,
Pella mia foccia di volottà sarò più fotte di ogni cosa.
Quett'acquaio mi farà da cappana
E che ciano pietre o denari
Quetta sarà la mia cappana di Fuken.

Prese la pipa e cominciò a strofinare il lavabo. Intanto, dall'alto della scala, Yaji tirò fuori del denaro dallo *uchigae* e lo sparpagliò sul pavimento recitando a modo suo il copione.

Ecco trecento *mon*,
Ti dono il denaro che porto nello *uchigae*.
Non è di certo come i fiori di *yamabuki*
Spazzati via dal vento di montagna e sparsi al suolo.

³¹ Gli uomini appartenenti alle famiglie più ricche indossavano fazzoletti in testa come segno di distinzione nei bordelli e nei teatri.

Umegae proseguì:

Te *mon*, poi attri cique,
Messo incieme i raccotto
Fanno tecetto denari.

«Ma quetta è la ricoppensa pe quel lavono che devo fane?» domandò il monaco. «Gracie per avemmela data in atticipo» e stava per intascarsi tutti i soldi quando Yaji, dall'alto della scala, lo afferrò per la cuticagna.

«Fermo lì, sono i miei».

Quando tentò di riprendersi il denaro, Gantetsu si oppose, e fu allora che la scala appoggiata all'architrave scivolò. Yaji si ritrovò così cappottato per aria e precipitò al suolo con un tonfo secco, mentre la scala finì dritta sulla testa di Gantetsu. Anche la figlia del locandiere fu colpita di striscio al fianco e scoppiò in lacrime tra urla e strepiti.

«Che male!» ripeteva Yaji mentre si massaggiava la schiena.

«Ah, uh, ah, uh» frignava invece Gantetsu.

«Cosa è successo?» gridarono il locandiere e sua moglie mentre nella concitazione capovolgevano astucci col tabacco e lampade a olio, gettando così nell'oscurità la sala piena di gente spaventata e piangente di dolore.

«Figlia mia, che hai?» gridò il locandiere quando, dopo alcuni minuti, riuscì a riportare la luce in sala. «E cosa è successo agli occhi di Umegae? Forza, riprenditi».

«Aaaaah, aaah, dolone» si lagnava Gantetsu. «Mi sono spaventato così tanto che i tetticoli mi sono saliti in gola... dolone».

«Direi che siamo nei guai» commentò Yaji. «Signor locandiere, credo che a Umegae siano salite le palline».

«Non c'è problema» si intromise Kita. «Ho un rimedio infallibile contro le palline salite. Poco fa ho visto la pubblicità del nitrato d'argento³² proprio qui davanti. Se ne prendiamo una pasticca e gliela mettiamo sulla nuca, le palline scenderanno giù».

³² *Zenikōyaku*, medicinale dalla tipica forma di moneta, *zeni* in giapponese.

«Ma che dici? Com'è possibile farle scendere con una pasticca di nitrato d'argento sulla nuca?» domandò il locandiere.

«Il ragionamento è molto semplice: come con le quotazioni dei metalli preziosi, se l'argento va su, i gioielli di famiglia scendono giù»³³.

«Che scemenze» commentò il locandiere.

«Mi cento meglio» disse Gantetsu. «Come tta la ragaccia?».

«Qualcuno vada a chiamare il dottor Sunpaku!» sbraitò la moglie del locandiere.

«Io tto meglio» rispose Gantetsu. «Addrò io dal dottone. Voi però maddate quaccuno a pallare col tempo».

«Non lo dire nemmeno per scherzo!» tuonò il locandiere.

«Già, avresti fatto meglio a stare zitto» disse Kita. «Ma dove è stata colpita la fanciulla?».

«Qui al fianco. Ha preso proprio una bella botta e sono convinto che stia soffrendo molto» rispose il locandiere.

«Il fianco duole alla fanciulla della capitale. Ferita da un mascalzone, si ritrovò in una terribile situazione, oh, che dispiacere»³⁴ compose Yaji.

«Ti sembra questo il momento di fare lo spiritoso! Per giunta dopo aver ferito mia figlia!» tuonò il locandiere.

«Ah ah ah ah ah! Come sarebbe a dire che ho ferito tua figlia? Io sono timido».

«Non c'è niente da ridere, sei un essere ripugnante!».

«Ripugnante? E che significa?» domandò Yaji.

«Significa che sei uno sfacciato. Guarda cosa avete combinato: sono anni che faccio il locandiere e non mi era mai capitato di ospitare gente con una scala. È vero che non siete di queste parti e che venite da lontano, ma proprio non riesco a capire perché abbiate portato con voi quella cosa. Mia moglie me lo aveva detto all'orecchio: "E se fossero di quelli che entrano nelle case degli altri per i tetti?". E aveva ragione. Siete proprio due loschi figure».

³³ Ikku parla di nitrato d'argento e di testicoli, *kintama*. Il termine *kin* ha il significato di "oro", da qui la battuta: "Quando l'argento sale, l'oro scende".

³⁴ Il brano è la parodia di una canzone popolare intitolata *Hitori wankyū*.

Montato su tutte le furie, per un po' il locandiere si dimenticò delle buone maniere.

Dovete sapere che, nella regione del Kamigata, chi entrava nelle altrui dimore passando per i tetti era un malvivente; così, di fronte alle insinuazioni dell'uomo, Yaji, da sempre incline alla collera, si inalberò.

«Credo proprio che tu stia sbagliando. Noi siamo due viaggiatori seri, metodici e dalla fedina penale immacolata. Non posso assolutamente tollerare che mi si dicano certe cose».

«Buffone, tutto questo casino è successo solo perché voi due avete portato qui dentro quella scala!».

«Non dare retta a quella gente» si intromise la moglie. «Vieni qui. La bambina ha di nuovo quegli occhi strani».

La donna parlava tra i singhiozzi, in uno stato di forte agitazione che spaventò il locandiere.

«Guardate cosa avete fatto! Se la mia bambina muore, voi sarete degli assassini, ricordatevelo!».

«Non dà segni di vita!» gridò la moglie.

«Ha avuto una sincope! Otorà, apri gli occhi!» sbraitò il locandiere.

«Figlia mia, forza!» aggiunse la madre.

Marito e moglie presero la ragazza tra le braccia chiedendo a gran voce che qualcuno portasse loro acqua e sali. Frignavano come bambini al punto tale che le loro lagne allarmarono anche Yaji.

«Kita, ma che abbiamo combinato? Mi sa che non è il caso di rimanere qui».

«Otorà, non morire!» si disperava il locandiere. «Come faremo senza di te?».

«Otorà, forza!».

«Otorà!».

«Mamma mia che strazio, non ce la faccio più!» esclamò Yaji mentre faceva su e giù in preda all'ansia.

«Voi due, non azzardatevi ad andarvene da qui!» intimò loro il locandiere.

«No, no, non andiamo da nessuna parte» rispose Yaji. «È tutta colpa tua, Kita! Avresti dovuto dire subito la verità! E in-

vece no, tu gli hai rifilato una bugia dietro l'altra! Prima la storia della campana di Muken e poi tutte quelle altre stronzate! È da lì che è cominciato tutto, e sei stato tu a farlo cominciare! La colpa della morte della ragazza quindi è la tua!».

«Non è vero, il colpevole sei tu!».

«Allora giochiamocela a *ken*. Chi perde è il colpevole» propose Yaji.

«Cretino, non ci so giocare».

Frattanto arrivò anche il medico, che prestò assistenza e somministrò le prime cure alla ragazza, la quale alla fine riprese conoscenza, tranquillizzando tutti, soprattutto Yaji, che poté finalmente tirare un sospiro di sollievo. Ben sapendo che non avrebbero potuto in alcun modo giustificare l'accaduto, i due decisero di dirimere la questione scrivendo una formale lettera di scuse, che Kita sigillò in qualità di garante. In tono solenne, il documento recitava più o meno così:

Ossequi,

In merito ai fatti accaduti durante la rappresentazione di *Hiragana seisui*.

Dopo il mio ingresso in scena nel ruolo di Anju — quando Umegae suona la campana di Muken — ho gettato sul palco del denaro dallo *uchigae*, che ha fatto scivolare la scala e causato grande sofferenza sia al signor Gantetsu, i cui gioielli di famiglia sono saliti in alto, sia alla vostra cara figliola, accidentalmente colpita al fianco.

Tutto è accaduto unicamente a causa della scala, e non ho parole per esprimere il mio dispiacere per la collera che vi ho procurato. Vi sarei grato se poteste mostrare comprensione nei miei riguardi.

D'ora in avanti, qualora dovessi pernottare nuovamente presso la vostra struttura, mi impegno a non introdurre più oggetti così ingombranti.

In fede

Data

Il responsabile Yajirōbee

Il garante Kitahachi

In questo modo tentarono di sistemare le cose, e poiché anche la figlia del locandiere sembrava essersi ormai ripresa, brindarono con del sake per riconciliarsi. Quando la notte

s'inoltrò, i due erano già belli che coricati e in men che non si dica fu di nuovo l'alba.

Yaji e Kita aprirono gli occhi ai rumori degli inservienti indaffarati nelle attività di casa, ordinarono la colazione e subito dopo si prepararono per la partenza.

«Grazie di tutto, allora. E ancora molte scuse per ieri sera» disse Yaji.

«Statemi bene e buona passeggiata» rispose il locandiere.

«Aspettate, c'è qui la vostra scala» disse la moglie.

«Per il momento tenetela con voi, se non vi dà fastidio» rispose Yaji. «Oggi vorremmo andare un po' in giro, ma saremo di ritorno entro sera, per cui...».

«No, no, portatela con voi. E per quanto riguarda stasera, ci dispiace, ma non pensiamo di potervi ospitare. Abbiamo già preso degli impegni».

Il locandiere era convinto che quei due fossero dei tipi loschi e non volle prendere in consegna nemmeno la loro scala, per il timore di trovarsi immischiato in qualche brutta storia. Senza più un posto in cui stare, ai due non rimase altro da fare che caricarsi il fardello sulle spalle e togliere il disturbo.

«Dove ce ne andiamo di bello oggi?» domandò Kita.

«Dunque, ci sarebbero dei posti che vorrei vedere dall'altra parte del fiume, ma credo che per il momento ce ne andremo al santuario di Kitano».

Arrivarono su Horikawadōri chiedendo informazioni ai passanti.

«A proposito» esordì Kita, «mi è appena venuta in mente una cosa: ti ricordi che a Furuichi siamo stati insieme a quel tizio di Kyōto? Lui diceva di abitare a Nakadachiuri, su Senbondōri. Ma quel posto non si trova lungo la via per il santuario di Kitano?».

«Parli di Henguriya Yotakurō?».

«Sì. Proviamo a rintracciarlo. Magari ci offre da bere anche stavolta».

«Quel taccagno? Dubito che ci offrirà qualcosa» concluse Yaji.

«Tu aspetta e vedrai cosa gli combino» rispose Kita.

Chiesero ai passanti la strada per Senbondōri e, una volta a Nakadachiuri, si misero alla ricerca di Henguriya Yotakurō. Non appena trovarono la sua abitazione, Yaji poggiò la scala alla tettoia, aprì il cancelletto ed entrò.

«È permesso?».

«Chi è? Non ci posso credere, benvenuti a Kyōto!» esclamò Yotakurō.

«Volevamo ringraziarti per la tua gentilezza durante il soggiorno a Ise» proseguì Yaji.

«Ma figuratevi. Entrate pure».

«È passato un po' di tempo dall'ultima volta che ci siamo visti» disse Kita.

«Già, ma vedo che avete un nuovo compagno di viaggi».

«No, non c'è nessun altro. Siamo solo noi due» rispose Kita.

«E quella cos'è?».

«Ah, parli della scala?» intervenne Yaji.

«Come mai la portate con voi? Che strano».

«Tu ci hai detto che abitavi un po' più su di Nakadachiuri» rispose Kita, «così abbiamo pensato: metti che questo abita in un posto molto, ma molto in alto, dobbiamo andarci con una scala. E quindi l'abbiamo portata apposta per te».

«Ah ah ah ah, questa è bella, veramente bella!» rise Yotakurō. «A proposito, devo aver dimenticato le buone maniere: avete fatto colazione?».

«Sì» rispose Yaji, «alla locanda, stamattina. Ma non abbiamo ancora fatto merenda».

«Allora accomodatevi, sarete miei ospiti. Vorrei offrirvi da bere, ma sfortunatamente da queste parti non c'è nessuno che vende sake».

«Come sarebbe a dire “non c'è nessuno che vende sake”?! E il negozio qui di fianco cosa vende?» domandò Kita.

«Quel negozio li vende solo al dettaglio. Vi offrirò da fumare, visto che siete venuti apposta fin qui».

«Per il tabacco possiamo servirci da soli» rispose Kita. «Abbiamo portato il nostro».

«Se soltanto poteste ritornare tra un paio di settimane» continuò Yotakurō, «vi farei trovare di tutto e di più: le giovani tro-

te del fiume Katsura, pescate vive e preparate sia alla *shioyaki*³⁵ che alla *gyoden*³⁶, sono squisite. Magari vi porterei da Ikesu³⁷, qui vicino, a Shijō. Sapete, lì, le anguille, le pescano nel fiume Kamo e sono tutta un'altra cosa. Buone da leccarsi i baffi. Poi fanno anche un *tamagoyaki* che è la fine del mondo: le uova sono grosse così e le servono bollenti in ciotole di porcellana di Nanchino. Sono così buone che si sciolgono in bocca. Signori miei, se voi poteste venire in autunno inoltrato, trovereste anche i funghi *matsutake*, una specialità di queste parti. Noi li mettiamo nel brodo, poi ci aggiungiamo un po' di *wasabi* e li serviamo col salmone. Sono così deliziosi che potreste mangiarne a quintali senza mai saziarvi».

Yotakurō continuò a lungo a parlare di cibo, senza offrire niente ai suoi ospiti se non le proprie chiacchiere, così Kita, non potendo più tenere a bada i morsi della fame, uscì fuori e andò a farsi una bevuta al negozio di liquori lì di fianco. Intento a parlare, Yotakurō non fece caso alla sua fuga.

«Ma dov'è finito quell'altro?» domandò dopo un po'.

«Credo se ne sia andato via» rispose Yaji.

«Non me ne sono neanche accorto. Quando è successo?».

«Poco fa, subito dopo la zuppa di *matsutake*, si è alzato e se n'è andato».

«Ma così si perde tutto il resto. Tra un po' arrivano i dolci».

«No, direi che può bastare così. Sono ore che parli di roba da mangiare e le tue chiacchiere mi hanno messo fame. Credo che andrò anch'io» rispose Yaji.

«No, aspetta, te ne vai sul più bello. Avevo ancora una cosa da chiederti a proposito della giornata trascorsa a Furuichi. Quando siamo stati insieme alla locanda, ricordi anche tu che abbiamo pagato un *ryō*? Per un errore di calcolo io ho dato un *bu* e due *shu*. Ecco, guarda. Ho annotato tutto sul taccuino da viaggio, alla voce "conto di Oyamaya". Quando sono tornato a casa,

³⁵ Le trote alla *shioyaki* venivano dapprima messe sotto sale bianco e poi arrostite.

³⁶ Non soltanto il pesce veniva preparato alla *gyoden*, ma anche la carne e le verdure. La preparazione era molto semplice: si infilava con uno spiedo la pietanza, che veniva marinata nel *miso* e poi arrostita.

³⁷ Ikesu, in giapponese, significa anche "peschiera", "riserva di pesca".

mi sono fatto un po' di conti e mi sono accorto che voi due mi dovevate ancora centoventiquattro *mon* a testa. So che è una cifra irrisoria, e potrei tranquillamente far finta di niente, tuttavia, se non vi dispiace, vorrei riavere indietro i miei duecento quarantotto *mon*».

«Che tirchio! E ti sembra il caso di fare tutte queste storie per così poco? Potresti lasciar correre per una volta. Anche a noi è capitato di pagare al posto d'altri».

«Se hai contratto un debito, è giusto che lo onori. I conti parlano chiaro, non si sfugge. Facciamo così, voglio venirti incontro, ti farò uno sconto: dammene solo duecento».

«Che vergogna! Avresti potuto chiedermeli quando eravamo a Furuichi!».

Yaji continuò a spiegare le sue mille ragioni, senza però riuscire a convincere l'interlocutore. Cercò allora di tirare ancora un po' sul prezzo, ma non ci fu nulla da fare. Dopo aver vomitato tutto il proprio disappunto con un magniloquente "Che rottura!", fu infatti costretto a sborsare i duecento *mon*.

«Ah ah ah ah, e con questi siamo pari. Adesso probabilmente vorrai andare a farti un giro al santuario di Kitano. Visto che ti trovi in zona, ti conviene andare a vedere anche il santuario di Hirano e il Kinkakuji. Si sta facendo tardi, però. Sbrigati, altrimenti troverai chiuso».

«Sei stato un vero gentiluomo» rispose Yaji.

Uscì con il viso gonfio di rabbia per imbattersi in Kita che, a sua volta, veniva fuori dal negozio di alcolici. «Allora, ti ha offerto da mangiare?» domandò.

«Macché! Che seccatura. E tu che pensavi che passarlo a trovare sarebbe stata una buona idea. Questa visita mi è costata duecento *mon*, capito? Duecento!».

«Ah ah ah ah ah, come mai? Magari potremmo lasciargli quella rognia di scala. Così, giusto per creargli un po' di casini».

«Mi domando come potrebbe farlo» sbottò Yaji. «Sono sicuro che la rivenderebbe subito e ci guadagnerebbe anche. Non mi va proprio che quell'idiota si prenda gratis la scala. Piuttosto me la porto in spalla».

Chiesero in giro la strada da seguire e raggiunsero così Shimonomori, nei pressi del santuario di Kitano, posto molto frequentato in cui si inscenavano rappresentazioni teatrali, spettacoli, *mamezō*, *yomiuri* e *kōshaku*. Nei dintorni del santuario c'erano alcuni *mizuchaya* fatti di canne, detti *karachagama*³⁸ nel gergo locale. Molte cose divertenti accaddero, tuttavia lo scrittore, avendo già abbastanza preoccupazioni, preferisce non indugiare ulteriormente in descrizioni.

Lungo la via che conduceva al recinto interno del santuario si trovavano una moltitudine di locande che vendevano il *nameshi dengaku*. Una ragazza con indosso un grembiule di colore rosso sbucò da una tettoia e corse incontro ai due viandanti: «Volete accomodarvi, signori? Abbiamo *nameshi* e tè».

«Senti un po', signorina» disse Yaji, «siccome stiamo andando al santuario e di ritorno pensavamo di fermarci da te, possiamo lasciarti in consegna questa scala?».

«Ma certo, lasciatela pure lì e tornate presto».

«Molte grazie» rispose Yaji e proseguì dopo aver riposto la scala in un angolo.

«Finalmente ci siamo sbarazzati della palla al piede! E adesso chi torna più indietro a riprenderla! Kita, ti è piaciuta la mia trovata?».

«Ah ah ah ah! Neanche un po'».

Passarono per Kyōdōmae e raggiunsero il galoppatoio di Ukon, dove videro tantissimi cavalli a nolo e un numero imprecisato di persone che accorreva per fare pratica di equitazione.

«Quanta gente» esclamò Kita notando la moltitudine di spettatori che se ne stava seduta a osservare. «Ci deve essere una festa».

Si fecero largo tra la folla e videro delle persone correre al galoppo e incitare gli animali. «*Ha, haa!* Corri!» ripetevano.

Gli spettatori ammiravano i fantini con continui “Oh, uh”, quando d'improvviso si sentì: «Fate tutti schifo! Sembrate tanti sfaccendati a spasso per Shichiken! Non riuscite nemmeno a

³⁸ Letteralmente “pentoloni vuoti”. Il termine era anche utilizzato per indicare le prostitute che affollavano la zona del santuario di Kitano.

stare dritti sulla schiena! Quel vecchio colla testa di melone³⁹ è più bravo di voi!».

«È ovvio» rispose un altro, «è il padrone del maneggio».

«Ah, ecco perché... e guarda invece quell'altro come tiene le briglie incrociate. Però ha le mani ferme, deve essere l'assistente di un sarto... e quel ragazzino lì? Si vede che è un novizio. Maneggia le briglie come un rosario».

«Anch'io voglio provare ad andare a cavallo» disse Kita, «però su quella signorina lì».

Così dicendo, si avvicinò a un gruppetto di due, tre donne che stavano in piedi tra la folla, intente ad ammirare i cavalli, e, giunto alle loro spalle, diede un pizzico al sedere della fanciulla che era più indietro rispetto alle altre, fingendo poi di osservare i fantini.

«Ahi, ma chi è stato?» si domandò la ragazza. «Omaru, vieni un attimo qui, per favore».

«Che succede?».

«Qualcuno mi ha appena pizzicato il culo»⁴⁰.

«Deve essere stato un poveraccio che non ha mai visto una donna in vita sua. Non ti preoccupare e lasciali perdere» rispose la donna, ormai non più giovanissima.

«Kita» disse Yaji sottovoce, «smettila con questi scherzi di cattivo gusto».

«Ma di che parli? Io non ne so niente».

Offeso per la battuta della donna, Kita pensò di punirla pizzicandole il sedere; si avvicinò a lei facendo finta di guardare da tutt'altra parte e, quando credette di avere a tiro il suo dere-tano, le diede una pinzata con tutta la forza che aveva nelle dita, per poi scoprire di aver preso il pupo che questa portava in spalla.

«Uuuuuuuah!» scoppiò in lacrime il bambino.

«Chi è stato? Chi ti ha fatto del male?» domandò la donna.

«Quel vecchio lì mi ha pizzicato!» gridò il pupo tra i singhiozzi.

«Disgraziato, buono a nulla!».

³⁹ In originale *konnyakudama*, termine con cui si indicavano le teste che, al pari della tuberosa (*konnyaku*), erano di colore scuro e presentavano una rada peluria.

⁴⁰ In originale *oido*, termine in uso nel linguaggio femminile.

«Vi prego perdonatelo» Yaji cercò di giustificare l'amico.
«È soltanto un disonorato mentale».

A passo svelto, i due si lasciarono alle spalle quel posto e visitarono il santuario di Kitano passando per il portale meridionale.

Insieme al portafogli,
Appeso al collo porto sempre un talismano,
E tutti insieme veneriamo l'altare che risplende di luce divina.

Il Kitano Tenmangū venne edificato, molti anni or sono, su espressa richiesta della divinità, nella regione che all'epoca rispondeva al nome di Ōmi, da Yoshitane, sacerdote del santuario shintōista di Hira, e da Saichin, monaco del tempio di Asahi. Costoro misero insieme tutte le energie degli uomini di cultura della capitale per edificare un piccolo santuario che, nel corso del terzo anno dell'era Tentoku, fu ampliato da Udaijin Morosuke, giungendo fino ai nostri giorni senza subire ulteriori rimaneggiamenti. Si narra che Watanabe no Tsuna ripose dinanzi al vestibolo centrale del santuario la propria lanterna di pietra, oggi ricoperta di muschio.

Imperituro nei tempi dura il nome di Watanabe no Tsuna,
Come la lanterna in pietra che giammai cade in rovina.
Ora come allora le tre stelle sono il suo emblema.

La Higashimuki Kannon fu ricavata da due arbusti — rispettivamente di ciliegio e di susino — e si dice che sia stata intagliata da Michizane in persona.

Scolpita nel ciliegio e nel susino, Kannon,
Irradi amor divino all'universo in ogni suo confine.

Usciti dal recinto sacro, si diressero verso il santuario di Hirano, in cui si venerano quattro divinità: Imakinokami, Kudo-nokami, Furuakinokami e Himenokami.

Per mangiare a sazietà e rimpinzarmi d'ogni bontà
 Congiungo mano a mano e prego il Dio di Hirano.⁴¹

Proseguendo lungo la riva del fiume Kamiya si ritrovarono a Nikenjaya. Con le pance vuote entrarono in una locanda per mettere qualcosa sotto i denti e furono prontamente accolti da un manipolo di inservienti.

«Benvenuti, accomodatevi nella sala sul retro» disse una di loro.

«Spero abbiate qualcosa di buono da mangiare» rispose Yaji. «Abbiamo pance vuote e gole secche. Portateci subito qualcosa da bere».

Si accomodarono in veranda, laddove una cameriera servì sake e coppette, dopodiché ordinarono il *nibitashi* di trota.

«Che rapidità, grazie» rispose Yaji. «Signorina, per cortesia, versaci un po' di sake. Ancora un po'... basta così».

«Ora vi servo da mangiare» disse la ragazza. «Questo l'ho preparato con tutto il mio amore».

«Ah sì, e come mai?» domandò Yaji.

«Perché, se ti porto il *nibitashi*, vuol dire che mi piaci»⁴².

«Grazie, adesso però sarà meglio che io ti restituisca il favore. Tieni, accetta anche tu questo cibo preparato con amore».

«Oh oh oh oh oh! E che razza di amore sarebbe una mela cotogna?».

«La mela cotogna è l'amore di chi si vergogna»⁴³ rispose Yaji.

«Ah ah ah ah ah» risuonò la risata di Kita, «che coppia spassosa. A proposito, signorina, non dimenticare di portarci il *dengaku*, e sbrigati».

«Sì, farò in un attimo».

Dopo poco la donna rientrò in sala con riso e *dengaku*. Mentre consumavano il pasto, i due non poterono fare a meno di no-

⁴¹ I versi parlano di *honzen no hirano*, parola pivot che, oltre a contenere il nome del santuario, presenta anche il vassoio su cui veniva servita la portata principale del pasto (riso, zuppa, pesce e verdure in salamoia).

⁴² La donna in originale parla di *kawaayu*, trote di fiume, termine molto simile a *kawaii*, carino.

⁴³ In originale si parla di zenzero (*shōga*). Nella risposta Yaji introduce il termine *hajikami*, che, oltre ad avere il significato di “timido”, era anche uno dei sinonimi che indicavano la nota spezia.

tare che, dall'altro lato di un paravento in legno, in abiti di iuta lerci e sgualciti, se ne stavano seduti due bonzi dall'aspetto malconcio e trasandato, intenti a pasteggiare con il *dengaku* e a discutere tra loro: «Yakkai, dove ti sei tagliato i capelli?».

«Mokkai» rispose l'altro, «devi venire anche tu dove vado io. Lì si che li sanno fare. Per un po' di tempo ho portato il *non-kowage* ma, siccome adesso non va più di moda, me li sono fatti pettinare come Raishi. Sono veramente comodi».

Quando il monaco si tolse il cappuccio di color turchese, nonostante il suo aspetto non fosse dei migliori, esibì un *makibin* fiammante degno dei migliori *yatsushi*. Nel vederli Yaji e Kita rimasero a bocca aperta e per un po' stettero ad ascoltare le loro chiacchiere.

«Eh, sì» esclamò Yakkai, «ti stanno proprio bene. Io invece me li faccio fare da un novizio, soltanto che mi fa il *sakayaki* sempre storto. Guarda qui, vado in giro con i capelli tutti scarmigliati».

Anche il secondo monaco si tolse il cappello ed esibì un *so-risageyakko*.

«Scusatemi, signori» si intromise Yaji, «io vengo da un posto molto lontano, ma per mia fortuna ho viaggiato molto e ho visto e sentito tante cose strane e singolari. Di bonzi con i capelli impomatati come i vostri, però, non ne avevo mai visti prima. E sono anche un po' perplesso, se devo dirla tutta. Mi piacerebbe sapere da dove venite».

«Ti riferisci alle nostre pettinature?» domandò Yakkai. «Noi siamo bonzi del Kūyadō».

«Ne ho sentito parlare. Siete quelli che vendono i frullini da tè, non è così?».

«Esatto. Nella nostra setta, sin dai tempi più antichi, vige una regola: siamo costretti a indossare abiti monastici, ma possiamo portare i capelli come meglio ci aggrada».

«Sì, ne avevo sentito parlare» proseguì Yaji. «Ma come mai il vostro tempio si chiama Kūyadō?».

«Oltre che per la regola che ti ho appena citato, siamo noti anche per la grande quantità di cibo che siamo in grado di mangiare. Per noi va bene tutto. Più ce n'è e meglio è. A qualsiasi

ora del giorno veniamo chiamati, mangiamo sempre e, quando vediamo che qualcuno non ce la fa più, gli diciamo: “*Motto kuuya dō jaina*⁴⁴?”. Da qui viene il nome Kūyadō.

«Venite a vedere» aggiunse Mokkai. «In due abbiamo finito tre pentoloni di riso».

«Ma voi siete mangiatori da spavento!» esclamò Yaji. «Sapete, anche noi ci diamo abbastanza dentro. Una volta siamo andati nello Shinano — e lì sì che sono famosi per la roba da mangiare. A prima mattina ci hanno servito il tè con degli *onigiri* grossi come meloni⁴⁵, e la gente di là riusciva a mangiarne anche una quindicina a testa. Persino i bambini. Quel giorno io non mi sentivo molto bene e non avevo per niente appetito, ma, nonostante tutto, sono riuscito a mangiarne diciassette, diciotto. Subito dopo abbiamo sentito qualcuno annunciare che il pranzo era pronto, e dalle cucine è venuto fuori il locandiere dicendo che, siccome gli ospiti di Edo non stavano tanto bene, quella mattina aveva preparato il *mugimeshi*. Un *tororojiru* dopo l'altro, succhia e risucchia, abbiamo accatastato sulla tavola più di venti vassoi. Poi, siccome nessuno aveva voglia di usare le ciotole, li abbiamo presi e ci siamo versati dentro cupoloni alti così di *mugimeshi*. Io avevo appena finito di mangiare, ma non sono riuscito a trattenermi perché quello è il mio piatto preferito. Così ho pensato di prenderne almeno un vassoio. Quando ho cominciato a mangiare, era talmente buono, e scendeva giù così liscio, che alla fine credo di aver ripulito cinque o sei piatti. Adesso però mi è venuta fame».

«Bene» rispose Yakkai, «allora anche tu sei un amante del cibo. Direi che sei ancora a livello principiante, però. Che ne dici, facciamo un po' di *meshimori*?».

«Ma stiamo parlando di quelle *meshimori* lì?» chiese Yaji. «E ci sono anche qui?».

«Ah ah ah ah, ma che stai dicendo? Le *meshimori* di cui parli tu si incontrano in viaggio. Io non mi riferivo a quelle. Dove-te sapere che qui dalle nostre parti, quando si beve insieme con

⁴⁴ Letteralmente: Allora, che ne dici di mangiare ancora un po'?

⁴⁵ In originale si parla di *zatō no atama*, testa grossa e rotonda.

gli amici, si dice fare *sakamori*. Quando invece mangiamo insieme, facciamo *meshimori*. Proviamoci, forza. Fortunatamente non abbiamo messo niente sotto i denti e ne abbiamo ancora per molto».

«Che divertente» disse Kita, «e come si fa?».

«Adesso vi faccio vedere» rispose Yakkai. «Cameriera, vieni qui e riempi le ciotole».

«Sissignore».

Quando la ragazza fece ritorno con il cibo, Yakkai, al grido di “Comincio io, così faccio gli onori di casa!”, si riempì la scodella che aveva usato per il *chazuke* e ne divorò il contenuto in un attimo.

«Adesso tocca a te» disse porgendo il piatto a Yaji, poi prese un mestolo e aggiunse: «Quando facciamo *sakamori*, questo prende il nome di *shaku*, ma siccome stiamo facendo *meshimori*, lo chiameremo *shakushi*» e riempì di riso la ciotola nelle mani di Yaji.

«E io dovrei mangiare tutta questa roba?» domandò Yaji.

«Certo» rispose Yakkai.

«Ah, ho capito come funziona: si fa girare il piatto».

Finì di mangiare e restituì la ciotola a Yakkai.

«Bravo, ne vuoi ancora?».

«Ma non dovremmo prima...».

«Dagliene un altro po'» tagliò corto Mekkai. «Ti aiuto io» e riempì nuovamente la ciotola.

«Se ci tieni così tanto, finiscila tu» rispose Yaji passando intatta la scodella a Mekkai, il quale ne prese soltanto tre bocconi.

«Quando facciamo *sakamori*, questo si chiama *tsukezashi*. Ma adesso stiamo facendo *meshimori* e lo chiameremo *kuizashi*».

«E voi permettete di fare il *kuizashi* con la bocca sporca e la barba in disordine?» domandò Yaji disgustato. «E ti cola pure il naso».

«Ma cosa dici? Tu così non diventerai mai un bravo compagno di mangiate» rispose Mekkai. «Sbrigati a finire e passa la scodella a qualcuno».

«Che schifo, questo *meshimori* è proprio disgustoso. Credo che stavolta passerò».

«Ma tu non eri quello che riusciva a mangiare quattro, cinque vassoi pieni di *mugimeshi*? Vigliacco!» gridò Yakkai. «Giochiamocela a *ken*!».

«E va bene» rispose Yaji.

«D'accordo» ribatté Mokkalai. «Però, se perdi, non dovrai cercare scuse» e aggiunse dell'altro riso alla ciotola che aveva precedentemente sbocconcellato.

«Facciamo il *Satsumaken*. *Santo*».

«*Mume*» esclamò Yaji.

«*Tōrai*» continuò Mokkalai. «Bravo, bravo. E adesso mangia. E poi ti toccherà fare il bis».

Altro riso fu aggiunto, e Yaji, che di mangiare proprio non ne voleva sapere, si armò di pazienza e poco alla volta finì tutto il piatto.

«Facciamolo ancora» propose Yakkai. «Ti riempio la ciotola».

«No, no, mi dispiace ma io passo» tagliò corto Yaji.

«Che rottura» sbottò Yakkai. «Sei soltanto un campagnolo bizzurro che mangia riso mischiato all'orzo. Secondo me, tu non hai mai assaggiato una prima scelta come questa».

«Come ti permetti di dire una cosa del genere!» reagì Yaji. «E proprio a me, che mangio solo riso puro e bianco come i denti di cinghiale!».

«Guarda che anche questo è bianco come i denti del cinghiale».

«Allora chiedo il cambio».

«E sia. Datemi una scodella più grande» rispose Yakkai.

Nelle vicinanze c'era un contenitore col *nazuke* che fu svuotato e riempito di riso. Yakkai mangiò fino all'ultimo chicco, con tanto di leccata di baffi finale, poi passò il recipiente a Mokkalai, il quale a sua volta lo riempì oltre ogni misura e lo ripulì completamente.

«Ecco qui. Aspetta, è un po' appiccicoso» si precipitò in veranda, mise il contenitore nell'acquaio e lo ripulì.

«Adesso che è lindo e pinto, tocca a te mangiare».

«Non ci penso proprio» rispose Yaji. «E poi mi fa anche un po' senso mangiare in una scodella lavata dove la gente si sciacqua le mani sporche di pipì».

«Allora prova con questa tazza» propose Yakkai.

«No, la mia pancia si sta stracciando per quanto è piena!» sbottò Yaji. «E poi, dopo l'ultimo piatto che ho mangiato, ho sentito uno strappo tra le gambe. Ho provato a controllare e mi sono accorto di essermi abbuffato così tanto che il laccio del perizoma si è strappato. Per questa volta salto, perdonatemi».

«Ah ah ah ah ah!» rise Yakkai. «E tu saresti uno che mangia tanto? Ma fammi il piacere! Signorina, portaci il conto».

«Sì, subito. Volete che metta insieme i due ordini?».

«Sì, facciamo così» rispose Yakkai.

«Dunque, per il sake e il *dengaku* sono ottanta *mon*. Per il riso, invece, sono cinquecento settantadue *mon*».

«Così poco? Ecco la mia metà» Yakkai pagò la sua parte di conto.

«Aspetta un attimo, non mi sta bene» intervenne Yaji. «Voi avete mangiato molto di più di noi. Io al massimo avrò preso un paio di scodelle e mi rifiuto di pagare l'altra metà».

«Ma che dici?» reagì Mokkal. «Abbiamo fatto *meshimori* tutti insieme e, se non hai mangiato a sazietà, è solo tua la colpa».

La giustificazione del monaco, giunta a conclusione di un lungo botta e risposta, era del tutto plausibile. Yaji dunque dovette arrendersi e accettare di pagare la propria parte di conto. Non appena la questione del pagamento fu sistemata, i due monaci si alzarono e uscirono dal locale.

«Ah ah ah ah ah, che spettacolo! Che c'è, Yaji, non vuoi più andare via?» domandò Kita.

«Certo che me ne voglio andare, ma ho mangiato così tanto che non riesco a muovere nemmeno un dito. Vieni qui, dammi una mano e tirami su... piano, piano, con delicatezza».

«Che sciagurato, alzati e non perdere tempo!».

«Non sbattermi così forte o mi uscirà tutto dalla bocca» disse Yaji.

«Sempre a dire schifezze, alzati!» ribatté Kita, per poi prendere Yaji per mano e tirarlo su molto lentamente. Quando riuscì a stare in posizione eretta, i due poterono finalmente lasciare il locale.

«Prego, prendetevi pure tutto il tempo che vi occorre» commentò una cameriera.

«Grazie di tutto, ma noi togliamo il disturbo» rispose Kita.
«Yaji, vogliamo andare?».

Volevano truffarci sin dall'inizio
E abbiamo mangiato fino a scoppiare.
I monaci del Kūyaji.

Ritornarono all'interno delle mura del santuario, tuttavia, non conoscendo bene la strada che dalla porta orientale conduceva a Ichijō, vagarono senza meta per poi fare ritorno al portale meridionale e trovarsi casualmente in prossimità della locanda a cui avevano affidato la scala. Accortosene, Yaji disse: «Non ti muovere. La scala è ancora lì, appoggiata al muro. Non saremmo dovuti venire da questa parte. Torniamo indietro».

«Potremmo tirare dritto senza fermarci. Se ci vedono, però, potrebbero chiederci di portare con noi la scala. Oppure in alternativa potremmo tornarcene indietro, ma io non ne ho voglia. Fatti venire in mente qualcosa».

Mentre se ne stavano lì, fermi a riflettere, videro uno dei cavalli del maneggio di Ukon venire verso di loro al traino del padrone.

«Aspetta, ho avuto un lampo di genio» disse Kita. «Se passassimo davanti alla locanda appiccicati a quel cavallo, non ci vedrebbe nessuno».

«Buona idea, stavolta mi sei piaciuto».

Seguirono i movimenti del cavallo e, quando lo videro approssimarsi, si misero l'uno di fianco all'altro e andarono a nascondersi proprio dietro l'animale, il quale, però, giunto in corrispondenza della locanda a cui i due avevano lasciato in consegna la scala, si piantò a terra e non ne volle più sapere di proseguire. I due quindi rimasero lì, attaccati al pancione del cavallo, ad aspettare che si decidesse ad andare avanti, fremendo perché, se le inservienti li avessero avvistati, sarebbe stata la fine.

«Brutto fannullone, muoviti, il sole sta tramontando!» sbottò il cavallaio dopo avergli mollato un paio di ceffoni. Tuttavia, per quanto lo spronasse, non c'era verso di smuovere l'animale,

che per giunta si mise anche a urinare. E *pisc, pisc, pisc, pisc*, gli schizzi andarono a finire tutti sugli abiti di Yaji e Kita, imbrattandoli.

«No, un'altra volta questo schifo!» sbottò Yaji.

«Che puzza! Attento, Yaji, la pipì scorre verso di te».

«Bestia di merda. Per di qua, forza».

Con un balzo scansarono il rivolo di piscio che avanzava, ma furono prontamente riconosciuti da una inserviente in piedi all'angolo della locanda. «Signori, prego, siamo qui, accomodatevi».

«Ci hanno visto!» esclamò Kita.

«Sì, ma io non ci penso proprio a fermarmi» e se la svignarono a rotta di collo.

«Ehi voi, c'è la vostra scala qui» disse il locandiere precipitandosi fuori.

Il pover'uomo continuò a chiamarli a lungo, ciononostante i due sembravano essere diventati improvvisamente sordi, e scapparono correndo a perdifiato fino a diventare paonazzi per lo sforzo.

Continuarono a correre finché i polmoni glielo consentirono: superarono Shimonomori e sbucarono proprio dove erano partiti, su Senbondōri. Qui chiesero ai passanti indicazioni sulla strada da seguire per arrivare al quartiere di Shimabara, dove avevano intenzione di fermarsi quella notte, a patto di trovare un alloggio a un prezzo conveniente. Salirono lungo Senbondōri e, lasciato il quartiere alle loro spalle, raggiunsero il Tōji.

Lungo la via che al Tōji conduce, nei periodi di piena fioritura,
Tende la mano, ormai amputata, una creatura:
Che si tratti di un demonio?⁴⁶

Si recarono poi in pellegrinaggio al Mibudera e, all'angolo di una strada, furono attirati in una sala da tè fatiscente fatta di

⁴⁶ Il componimento fa riferimento allo scontro tra Watanabe no Tsuna e Ibarakidōji, che ebbe luogo a Rashōmon, nei pressi del Tōji, nel corso del quale il demone perse il braccio.

canne. Una volta scelta la locanda in cui avrebbero trascorso la notte, si coricarono per poi fare visita allo Shimabara allo spuntare del sole. Dal campo di Shujaka, attraversarono il Tanbakaidō per giungere infine al grande ponte sul fiume Yodo, dove si imbarcarono su di un battello diretto a Ōsaka.

8.1. Parte prima

Nel risplendente porto di Naniwa¹, la città più bella e straordinaria dei quattro mari, navi da carico provenienti da ogni parte del paese giacciono alla confluenza dei fiumi Kizu e Aji a vendere prodotti di ogni genere, con le prore allineate e gli ormeggi legati insieme. Non occorre dunque ricordare quanto questo centro sia rigoglioso. Vale la pena, però, sottolineare che a primavera si può navigare lungo il fiume Yodo, rilassarsi al Palazzo dei Ciliegi e organizzare bevute al Funau di Amijima. D'estate, poi, si può dare la caccia alle lucciole al fresco di Nanba *shinchi* o abbuffarsi fino a scoppiare nei *mamechaya* della zona. In autunno, invece, si può ammirare la luna da Ukamuse, e d'inverno restare estasiati dinanzi al paesaggio innevato nei pressi del quartiere di Tokifune. Tra i numerosi spettacoli di stagione, i quartieri di piacere — brulicanti di fiori da cui mai distoglieremmo lo sguardo — prosperano come la primavera nel suo periodo di massimo splendore, mentre i teatri di Dōtonbori sono continuamente invasi da folle di appassionati accorsi a vedere il *kaomise*.

Quando Yaji e Kita salirono sul battello diurno proveniente da Fushimi a metà della sua tratta, non vedevano l'ora di visitare la città da cima a fondo, senza tralasciare nemmeno uno di questi luoghi celebri. Giunti all'approdo di Hachiken'ya, a Ōsaka, scesero a terra che era già l'ora del crepuscolo; senza la minima cognizione di dove fossero l'est e l'ovest, e senza distinguere nemmeno il nord dal sud, proseguirono in direzione di Nagamachi chiedendo indicazioni in giro. Poco più a sud di Sakaisuji, si trovarono a Nipponbashi, dove si erano dati appuntamento alcuni *yadohiki*, i quali, non appena li videro, li accer-

¹ Antico nome della città di Ōsaka.

chiarono per dar loro consigli sulle locande da visitare e in un batter d'occhio li accompagnarono da Fundōgawachiya, a Nagamachi Nanachōme.

«Ho portato dei clienti» disse lo *yadohiki* che li guidava.

«Prego, benvenuti» rispose il commesso. «Quanti siete?».

«Insieme coi miei compagni siamo in quarantasette»² rispose Yaji.

«Quarantasette! Osan, dove sei? Corri qui, c'è un gruppone! Prepara la stanza nell'ala ovest e puliscila per bene, mi raccomando. Kyūza, che fine ha fatto l'acqua per i piedi? Non importa se è tiepida, versaci sopra dell'acqua calda e portala qui, presto! A proposito, signori, mi chiedevo dove fossero questi quarantasette. Si faranno attendere?».

«Niente affatto» rispose Yaji, «sono partiti prima di noi, ma sono ancora a Kamakura. Noi invece siamo diretti alla Amagaway³ di Sakai, nel Senshū».

«Come, mi state dicendo che siete soltanto voi due? Otsun, sono solo in due, sistemali nella stanza piccola, quella con l'ospite dentro».

«Sissignore, seguitemi».

Si lavarono i piedi e si accomodarono all'interno.

Con una superficie di una ottantina di *tatami*, la locanda in cui avevano deciso di fermarsi era tra le più grandi della zona. Al seguito dell'inserviente, vennero condotti in un edificio sul retro e fatti entrare in uno sgabuzzino di poco più di sei *tatami*, al cui interno alloggiava già una persona.

«Perdonateci, signori» esordì il commesso. «Probabilmente starete un tantino stretti, ma dovrete condividere la stanza».

«Non c'è problema» rispose l'uomo all'interno, che dall'accento sembrava provenire da Tanba. «Entrate pure».

² Yaji fa riferimento alla vicenda dei quarantasette *rōnin*, i quali, il quattordicesimo giorno del dodicesimo mese del quindicesimo anno dell'era Genroku (1703), assaltarono la residenza di Kira Yoshinaka, che due anni prima era stato ferito da Asano Naganori nel castello di Edo e, come imponevano le regole dello *shōgun*, era stato risarcito con la testa dell'aggressore. Dopo la morte di Asano, i suoi quarantasette vassalli, ormai divenuti samurai senza padrone, vagarono senza meta per poi rincontrarsi e ottenere la tanto agognata vendetta.

³ Amagaway³ Gihei è un personaggio del *jōruri Kanadehon Chūshingura* (1748), pièce dedicata alle vicende dei quarantasette *rōnin*.

«È permesso?» chiese Kita.

«Io e il mio amico vorremmo fermarci qualche giorno per visitare la città» proseguì Yaji.

«Ma certo, non ci sono problemi. Fermatevi tutto il tempo che vorrete» rispose il commesso, per poi ritirarsi nelle cucine.

«Da dove venite, signori?» domandò l'uomo di Tanba.

«Siamo di Edo» rispose Kita. «E voi?».

«Io vengo dal villaggio di Sasayama, a Tanba, e sono diretto sul monte Kōya. Sarà un piacere dividere la stanza con voi».

«Come si suole dire: in viaggio si desidera sempre un compagno, anche solo per un breve tratto⁴. La vostra cortesia ci onora» rispose Yaji.

Intanto fece la sua comparsa una inserviente. «Vi ho portato da mangiare» disse e servì tre vassoi.

Durante il pasto succedettero tante cose che ho deciso di non descrivere. Quando ebbero finito di cenare e il rito del bagno fu consumato, una *anma* dal viso butterato e dai modi poco gentili si fece avanti tastoni.

«Gradite un massaggio, signori? Lasciate che vi massaggi».

«Cos'è, una *anma*?» domandò Yaji. «Una *anma* donna in carne e ossa? Kita, che ne dici: ci facciamo fare un massaggio?».

«Magari potrei massaggiarla io».

«Che burloni» rispose la donna. «Siete di Edo, signori, non è così? A me piacciono tanto gli uomini di Edo. Sono così virili e parlano così bene».

«Ma tu sei completamente cieca?» domandò Kita. «Peccato, perché, se ci vedessi anche solo un po', potresti ammirare che gran pezzi d'uomo hai davanti a te».

«Sono sicura che è come dite voi, signore».

«Secondo te» domandò Yaji, «chi è il più bello tra di noi? E quale il più giovane? Prova a indovinare. Se ci riuscirai, potrai massaggiarci entrambi».

«Credo di poterci riuscire» rispose la donna.

⁴ Ikku cita la prima parte del proverbio: in viaggio si desidera un compagno, in vita, invece, compassione (*tabi ha michizure, yo ha nasake*).

«Che spasso» commentò Kita. «Allora, secondo te, quanti anni ho?».

«Dunque, vediamo un po': tu dovresti averne ventitré. Al massimo ventiquattro».

«Che precisione. E come sono, bello?».

«Sissignore. Direi che sei ben equipaggiato».

«Meno male, altrimenti, sai che guaio».

«Hai gli occhi grandi» continuò la donna, «mentre il tuo naso...».

«Com'è il mio naso? All'insù o all'ingiù?».

«Non ti arrabbiare, ma credo tu abbia il naso di cane».

«Ah ah ah ah!» rise il pellegrino di Tanba.

«E io, invece, come sono?» domandò Yaji.

«Tu dimostri più anni di quanti ne hai. Sei sulla quarantina, scuro di carnagione, e hai il naso schiacciato. Forse hai anche i peli della barba che ti spuntano da tutte le parti».

«Sei un fenomeno!» esclamò Kita.

«E devi essere anche bello cicciettello» aggiunse la ragazza.

«No, mi sa che stavolta ti sei sbagliata» replicò Yaji. «Io sono un figurino».

«Bugiardo» protestò Kita. «La *anma* ha vinto, adesso fatti massaggiare».

«Avevamo fatto un patto. Eccomi, sono tutto tuo».

«Oh oh oh oh oh» ridacchiò la donna, «sto arrivando».

Si sistemò alle spalle di Yaji e cominciò a massaggiarlo proprio mentre una venditrice di dolci faceva il suo ingresso in stanza con una pila di cassetine infilate l'una sull'altra.

«Ben arrivati, signori, gradite dei dolci?».

«Qui arrivano una dopo l'altra» commentò Kita. «Che bel pasticcino, sei in vendita?».

«Sì, signore. Avevo così tanta voglia di vendervi qualcosa che mi sono scapicollata per venire fin qui».

«Ah, le donne del Kamigata, loro sì che sono di mano abile» commentò Yaji.

«No, signore, io non ho né mani né piedi abili, sono soltanto follemente innamorata di voi. Se anche voi ricambiate questo

sentimento, fatemi la cortesia: comprate i miei dolcetti. Io intanto vado a prendere del tè».

La venditrice lasciò le cassette incustodite e corse nelle cucine.

«Che faccia tosta questa qui. E quanto parla».

Così dicendo, Kita lanciò un segnale d'intesa a Yaji e tirò fuori di soppiatto dalla cassetta più in basso cinque o sei dolcetti, per poi nasconderli alle sue spalle. A quel punto, la *anma* allungò la mano come un fulmine, sgraffignò il maltolto e lo ripose nella manica senza che Kita si accorgesse di niente. Anche Yaji prese tre o quattro dolci, ma poi avvertì dei rumori provenienti dalle cucine, ragion per cui risistemò le cassette e nascose la refurtiva alle sue spalle. La *anma*, proprio come aveva fatto in precedenza, si appropriò anche dei dolcetti di Yaji, con il poveretto che credeva di averla fatta a tutti. Intanto la venditrice rientrò in sala.

«Su, bevete il tè finché è caldo» disse.

«Sei stata così gentile che sarebbe una scortesia non approfittare del servizio» commentò Yaji, per poi prendere un dolcetto dalla cassetta e domandare: «Quanto costa questo?».

«Costano tutti quattro *mon*. Quello però non è molto buono. Provate questi».

Continuò per un po' a mettere in fila dolcetti e a suggerire loro quale assaggiare. Alla fine Yaji, Kita e il viaggiatore di Tanba ne scelsero un paio e se li mangiarono.

«Aspetta, non abbiamo contato quanti ne abbiamo presi» disse Kita.

«Non abbiate timore, prendete pure tutti i dolci che volete. Quelli di prima sono stati un omaggio. Non è così, Otako?».

«Certo» rispose la *anma*. «Direi che può andare bene così. Adesso passerò all'altro signore».

«Hai già finito?» domandò Yaji.

«Tu, vieni qui vicino a me, per favore».

«Eccomi» rispose Kita.

«Gradite dell'altro tè?» domandò la venditrice.

«Onabe, grazie per i dolcetti, sei stata davvero molto gentile» aggiunse la massaggiatrice. «Adesso coricati sul fianco».

«Hai già finito con le spalle? Sei stata velocissima» commentò Kita.

«Mentre parlavamo, abbiamo mangiato un sacco di dolci» si intromise il viaggiatore di Tanba. «Quanto ti dobbiamo?».

«Dunque, in tre viene duecento quarantotto *mon*».

«Tu devi essere impazzita!» sbottò Yaji. «Chi credi abbia mangiato tutti questi dolci! Kita, tu quanti ne hai presi?».

«Non me lo ricordo».

«Io ne ho mangiati cinque e ti devo venti *mon*» concluse il turista di Tanba.

«Quindi il resto dovremmo pagarlo noi due?» domandò incredulo Kita. «È assurdo, una notte alla locanda costa meno dei tuoi dolci».

«È vero, però rimane il fatto che dovete pagare ciò che avete consumato. Oh oh oh oh oh!».

«Adesso non mi sembra il caso di ohohare!» esclamò Yaji. «Che rottura!».

Sbraitò a lungo prima di capire che non avevano alternativa e che avrebbero dovuto pagare il loro debito. Intanto anche la *anma* aveva ultimato il suo lavoro.

«A te quanto dobbiamo?» domandò Kita.

«Dunque, siete due... facciamo cento».

«Cinquanta a testa? Ma è un furto!».

Anche in questo caso i due non poterono far altro che pagare i cento *mon*. Le due ragazze, intanto, intascato il denaro, si alzarono e se ne andarono.

«Con queste donne del Kamigata non puoi mai abbassare la guardia» disse Yaji. «Lei pensa di avermela fatta, ma stavolta è cascata male perché una tigre non può niente contro Kōjin⁵. Quella faccia da idiota non sa che le abbiamo preso i dolci».

Fece per recuperare il bottino dove l'aveva riposto, ma rimase con un palmo di naso. Anche Kita provò a cercare i dolcetti, nella convinzione che fossero lì dove li aveva lasciati, ma questi

⁵ In originale Yaji si riferisce alla ragazza usando l'espressione *tora no kawa* per indicare che i piani non sempre vanno come da progetto. Per se stesso, invece, usa il termine *kōjinsama*, divinità protettrice del focolare domestico.

sembravano essersi volatilizzati. Dalle cucine intanto arrivò una cameriera con tazze e bollitore.

«Perdonatemi, signori, è pronto il *nibana*» disse, quindi posò tutto e uscì.

«Quei dolci ci avrebbero fatto comodo adesso» disse Kita. «Chissà che fine avranno fatto».

«Secondo me, deve essere stata la *anma* di prima, ah ah ah ah ah!» rise il viaggiatore di Tanba. «Fortunatamente ho qui qualcosa che fa al caso vostro» aprì il baule di vimini che aveva alle spalle e tirò fuori un astuccio. «Ecco qui, questi sono dei *satōzuke* che ho comprato a Dōshomachi. Prendetene pure un paio per accompagnare il tè».

«Grazie mille» rispose Kita. «Yaji, hai sentito? Puoi prendere tutti i dolci che vuoi».

«“Tutti i dolci che vuoi” un corno!» sbottò l’uomo. «Non li dovete mangiare tutti! Restituitemeli!» e strappò il contenitore dalle loro mani per rimetterlo a posto. Fu allora che una cameriera entrò per preparare la stanza per la notte. Mentre sistemava la camera, un’altra inserviente venne fuori dalle cucine portando cuscini e *futon*. Quando questa depose la biancheria, i due videro che si trattava della massaggiatrice.

«Signorina» domandò Yaji sorpreso, «la ragazza che è appena entrata non è la *anma* di poco fa?».

«Sì, è proprio lei».

«Ma allora ci vede» si meravigliò Kita.

«Sapete, la ragazza pensa sia cattiva educazione tenere gli occhi aperti in presenza di ospiti, per cui, quando è in sala, fa finta di essere cieca. Si guadagna da vivere lavorando qui dentro e prima di ritornare a casa ci dà anche una mano in cucina».

«Ecco perché è riuscita a indovinare le nostre facce» disse Yaji. «Ci vedeva benissimo».

«E di sicuro sarà stata lei a prendersi quello che avevamo rubato» proseguì Kita.

«Oh oh, che divertenti che siete. Se per caso vi ha preso⁶ dei dolci, allora deve averli dati a me» e tirò fuori dalla manica quanto ricevuto in dono, per poi ritornare di filato nelle cucine sganciandosi dalle risate.

⁶ Ikku parla di Genshirō, nome che nelle rappresentazioni teatrali veniva dato ai ladri.

«Adesso muoio dal ridere!» commentò Kita.
 «Si vedeva che la ragazza la sapeva lunga⁷, ah ah ah ah ah!».

Una *anma* vera proprio non era,
 E mi ha rubato tutti i dolcetti,
 Perché la mia vista fa cilecca.

Scoprirono i letti e si coricarono; il pellegrino di Tanba, per loro sfortuna, si addormentò prima di tutti e nel giro di qualche minuto già russava così alto da far vibrare le pareti. I due, non riuscendo a chiudere occhio, si intrattennero discutendo del più e del meno, poi, quando dai campi sul retro della locanda provennero il latrato di un cane, il rumore di un *waritake* e il suono dei tamburi che segnalava la nona ora⁸, Kita alzò la testa dal guanciaie e disse: «Yaji, cos'è questo fruscio che sento? Cosa stai facendo?».

«Non riesco a dormire e mi è venuta un'idea. Guarda cosa sono riuscito a prendere con i piedi».

Tirò fuori dalle coperte un astuccio e lo porse all'amico.

«Ma questi non sono i *satōzuke* di prima?».

«Ma che hai da urlare! È da quando sono caduti di fianco al baule che li tengo d'occhio».

«Che aspetti? Aprili e mangiamoli» tagliò corto Kita.

«Aspetta, che fai?».

Con la lampada lontana e la stanza immersa nella semioscurità, Yaji aprì il tappo dell'astuccio senza sapere bene cosa avesse tra le mani, quindi prese un po' del contenuto e se lo portò alla bocca.

«Com'è duro» commentò.

«Fammi provare» disse Kita strappando l'astuccio dalle mani dell'amico. «Ma cos'è? Ha il sapore della cenere, *sput sput!*».

«Questi non sono *satōzuke*. Hanno un odore troppo strano» commentò Yaji prima di sentirsi male.

Nell'udire tutti quegli “*sput sput!*” il pellegrino di Tanba aprì gli occhi, vide la scena e trasalì: «Che avete fatto!» gridò

⁷ In originale Ikku cita il detto *shitappara ni ke no nai*, espressione usata per dire che le persone astute sono prive di peli sulla parte bassa del ventre.

⁸ Mezzanotte.

venendo fuori dalle coperte. «Come vi è saltato in mente di mangiare mia moglie?».

«Tua moglie?» domandò Yaji.

«Siete dei mostri! Quella lì è la mia amata moglie, leggete cosa c'è scritto sul coperchio!».

Yaji si alzò, portò l'oggetto alla luce della lampada e lesse l'iscrizione.

«Shugetsu myōkō shinnyo⁹... merda, sono le ossa di tua moglie!».

«Cosa, le ossa di sua moglie?» sbraitò Yaji. «Ma è terribile! Ecco perché mi sono sentito male. E adesso?».

«Voi vi siete sentiti male, ma io mi sento come se mi avessero strappato il cuore» rispose il poveretto. «Al mio paese abbiamo l'usanza di deporre le ceneri dei defunti sul monte Kōya. Perché avete mangiato la mia amata moglie? Voi non siete persone normali! Cosa siete, *oni* o bestie? E adesso come faccio?» l'uomo affondò il viso tra le maniche e cominciò a singhiozzare.

«Non è complicato da spiegare» disse Yaji, divertito e risentito al tempo stesso, «quando prima hai aperto il baule di vimini, la scatola è rotolata fuori senza che tu te ne accorgessi. È stata una tua disattenzione e noi ne abbiamo mangiato un po' per sbaglio, pensando che fosse il contenitore con i *satōzuke*. La responsabilità quindi è per metà la nostra e per metà la tua, fine della discussione».

«No, non voglio sentire ragioni. Rimettete le ossa dove erano, ve lo ordino!».

Il pellegrino di Tanba cominciò a sbraitare dalla rabbia, piangendo e frignando. Kita dovette dunque scusarsi e consolarlo a lungo prima di riuscire a farlo ragionare. Quando la questione fu risolta, anche Yaji, dissimulando il proprio divertimento, commentò: «Che figuraccia che abbiamo fatto».

Mi sono dovuto anche scusare

Per aver mangiato le ossa di una tale.

Io che da giovane rosicchiavo gli stinchi dei miei genitori.¹⁰

⁹ Nome buddhista della defunta.

¹⁰ Riferimento alla condizione di dipendenza economica dalle finanze di famiglia di Yaji.

A quei versi il pellegrino di Tanba si dimenticò per un attimo dei suoi problemi e diruppe in una risata liberatoria. Alla fine, ritrovato il buon umore, tutti si coricarono, ma non ebbero molto tempo per sognare, perché fu subito giorno. Quando dalle cucine vennero a dare la sveglia, i tre andarono al bagno e subito dopo consumarono il primo pasto della giornata. Successivamente il pellegrino di Tanba si incamminò verso il monte Kōya, mentre Yaji e Kita, che avevano in programma di rimanere lì per un paio di giorni, si prepararono per fare un salto nei dintorni a vedere i posti più noti.

«Buongiorno, signori» disse il commesso, «volete andare da qualche parte oggi? Potrei farvi accompagnare da una guida».

«Davvero? La accettiamo volentieri» rispose Yaji.

«Aspettate un attimo... Saheiji, vieni qui».

La guida venne fuori dalle cucine.

«State cercando un accompagnatore?» chiese.

«Sì» aggiunse Kita, «e vorremmo anche comprare due paia di sandali di paglia».

«No» sbottò Yaji, «un solo paio andrà più che bene. Ho già comprato un paio di *setta* a Kyōto. Con i sandali di paglia ai piedi sembrerei un buzzurro di campagna in giro per il Kamigata, e non mi piace fare brutte figure».

«Ma perché?» replicò Kita. «Chi dice che in viaggio si debba essere per forza belli?».

«Se siete pronti, signori, io partirei subito».

«Sì, non perdiamo altro tempo» rispose Yaji.

«Buon divertimento e tornate presto» ripeterono in coro inservienti e commesso quando videro i tre uscire.

«Allora, facciamo così» esordì Saheiji, «al Tennōji e al santuario di Ikudama ci andrete quando visiterete il Sumiyoshi. Per oggi ci manterremo nei paraggi».

Presero Nagamachidōri, in direzione nord, e da Hinoue raggiunsero Takatsu *shinchi*. Per prima cosa visitarono il santuario¹¹, luogo di grande interesse storico in cui anni addietro

¹¹ Il santuario di Takatsu.

l'imperatore Nintoku aveva composto quei versi che iniziano con «se sali su un alto tetto»¹².

Al giorno d'oggi la zona è ricca di esercizi commerciali. All'interno del recinto sacro, le locande che vendevano il *tōfu dengaku* cercavano in tutti i modi di attirare i pellegrini con continui: «Accomodatevi, signori! Fermatevi da noi!».

Si udì il banditore di un teatro di *kishin jōruri* annunciare: «Entrate, signori, potrete ammirare gli atti di Kamiya Tokubee¹³, Tenmaya Ohan¹⁴ e Kawarayabashi Shirokiya¹⁵! Poi insceneremo Amagawayaya da *Senbonzakura*¹⁶ e lo *harakiri* di Benkei¹⁷, il tutto con accompagnamento musicale *degatar!*!».

«Correte a vedere!» ripeteva l'uomo del cannocchiale¹⁸. «Da qui potrete ammirare tutta la città di Ōsaka nei minimi particolari, comprese le formiche che strisciano in fila indiana! Quella fiumana di gente che vedete qui di fianco è Dōtonbori! Quanti preti ci sono lì in mezzo? Quanti vecchi? Quanti giovani? E quanti brufoli hanno questi in faccia? Come sono le donne, belle o brutte? Comprano le patate bollite e se le mangiano? Vanno a pisciare sulla riva del fiume? Quanti pidocchi hanno nel *juban* i mendicanti che affollano il ponte? Sarà come toccarli con mano! Non è fantastico? Se invece avete voglia di ammirare i bei panorami, lì ci sono il mare di Sumiyoshi¹⁹, l'isola di Awaji, il promontorio di Hyōgo, Suma e Akashi! Con un colpo d'occhio capirete quanto e cosa hanno mangiato i nocchieri delle grandi

¹² Il componimento è riportato in *Shinkokinwakashū* (1205) e, nonostante sia firmato dall'imperatore Nintoku, si pensa sia stato scritto da Fujiwara no Tokihira (871–909).

¹³ Ikku elenca un gran numero di personaggi di rappresentazioni *jōruri*, unendo nomi e cognomi provenienti da diverse fonti per suscitare il riso tramite un artificio chiamato *naimaze*. Kamiya Tokubee è, infatti, il risultato dell'unione del cognome Kamiya, di Kamiya Jibee, personaggio di *Shinjū ten no amijima* (1720), con il nome Tokubee, di Tokubee di Hiranoya, da *Sonezaki Shinjū* (1703).

¹⁴ Tenmaya è tratto da *Sonezaki shinjū* ed è qui fuso con Ohan di Shiranoya, da *Katsuragawa renri no shigarami* (1776).

¹⁵ Kawarayabashi di *Shinpan utazaimon* (1780) viene accostato a Shirokiya di *Koimusume mukashi hachijō* (1775).

¹⁶ *Senbonzakura*, da *Yoshitsune senbonzakura* (1747), viene accostato ad Amagawayaya di *Kanadehon chūshingura* (1748).

¹⁷ Benkei di *Goshozakura horikawa youchi* (1737) è unito allo *harakiri* di Jinbei di *Chūshingura*.

¹⁸ Si trattava del cannocchiale posizionato sul belvedere nei pressi del santuario di Takatsu, tra le principali attrazioni della zona.

¹⁹ Ikku si riferisce alla baia di Ōsaka.

navi! Ma la cosa più sorprendente è che, se portate le lenti all'orecchio, riuscirete a sentire il *kowairo* degli attori nei teatri e persino il *tum tum tu tum* dei battagli di legno con cui portano il tempo, come se fossero davanti ai vostri occhi e alle vostre orecchie! Se invece portate l'aggeggio al naso, l'odore delle anguille di Daisho — *pum pum* — vi salirà su per le narici! Tutto questo per soli quattro *mon*, signori! Col cannocchiale che vede a mille *ri* di distanza!».

«Signore, anche Shinmachi si vedrà da vicino?» domandò Yaji.

«Ma certo, è proprio qui, di fianco al santuario» rispose l'uomo.

«Ah, quindi non si vedrà da vicino. Risulterà sempre distante» concluse Yaji.

«Perché dite così?».

«Perché tra Takatsu e Shinmachi ci sono appena un *sun* e un paio di *bu* di distanza».

«Signore, per caso state leggendo la cartina di Ōsaka?».

«Sì, ah ah ah ah!» rise Yaji. «Forza, andiamo a farci un giro al tempio. Sembra davvero un bell'edificio».

E si prostrarono in profonde genuflessioni al cospetto della divinità.

Paragonato a tutte le altre divinità, santuario di Takatsu,
Sei tu il più nobile e imponente.

Ridiscesero dallo scalone in pietra che dava accesso al recinto sacro, quindi proseguirono in direzione ovest e furono su Tanimachidōri. Qui i loro stomaci cominciarono a soffrire di solitudine e la buona sorte fece sì che scovassero un negozietto che aveva tutta l'aria di essere uno *izakaya*.

«Cosa avete da mangiare?» domandò Yaji.

«Abbiamo *irigara*, *torigai* e involtini di alghe e aringhe» rispose il locandiere.

«E che sarebbe questa roba?» commentò Kita. «Facciamo così: portaci tutte le cose buone che hai da mangiare».

«Sissignore, vi porto tutto subito».

«Ma non vogliamo tutto il negozio» precisò Yaji. «Ce ne basterà soltanto un po'»²⁰.

«Vogliate perdonare la cattiva educazione» si intromise Kita, «io dovrei andare a fare un servizietto, dov'è il bagno?... no, come non detto, l'ho trovato».

Uscì dalla veranda, girò l'angolo e si accomodò all'interno mentre sake e pesce venivano serviti a tavola.

«Prego, serviti pure» disse Yaji.

«Dopo di te» fu la risposta di Saheiji.

«Va bene, allora comincio subito... oh, *glugluglu*... ah, il sake è proprio buono... Kita, sbrighati a uscire, altrimenti non troverai più niente!».

Pressato dalle minacce dell'amico, a Kita venne una gran voglia di provare quel sake.

«Ricevuto, esco subito» aprì la porta in fretta e furia per fiondarsi fuori, tuttavia si accorse di non essere più all'interno della locanda. Il bagno in cui era entrato, infatti, era in condivisione con gli abitanti dello stabile sul retro e, come tale, aveva una doppia porta di accesso, una per ciascuna delle due utenze. Nella concitazione del momento Kita sbagliò portello e si ritrovò dall'altro lato, in casa d'altri.

Senza capire esattamente dove fosse, si guardò intorno in cerca di risposte quando vide un vecchietto — probabilmente un monaco — intento a intrecciare paglia, che trasalì non appena lo vide e rimase per un po' a fissarlo da sopra le lenti.

«E tu chi saresti?» domandò.

«Ci deve essere un errore» rispose Kita. «Come faccio per ritornare alla locanda?».

«Ah, ho capito, ho capito» rispose il vecchio. «Tu devi essere un cliente della locanda sul retro. Gira a sinistra della veranda e sei arrivato».

«Ma questo è un vicolo cieco».

«Devi aprire la porta del bagno».

«Giusto. Devo passare di nuovo per il bagno».

²⁰ In originale il locandiere dice: *ikki ni agiyowaina*, “vi servo subito!”, e Yaji risponde di non voler ordinare un *ikken* (1,8 litri), ma soltanto tre *gō* (circa 40 decilitri).

Come fece per aprire la porta, dall'interno si udì una voce: «*Ehem, ehem*».

«Caspita, oggi c'è la fila».

«Kita, sei tu?» domandò Yaji dall'interno del bagno. «Come diavolo ci sei arrivato lì?».

«Ah, se tu, Yaji... niente, ho sbagliato portello e ho combinato un casino. Sbrigati e fammi passare».

Provò nuovamente ad aprire la porta, ma questa volta Yaji aveva pensato bene di chiudere con il chiavistello.

«Aspetta un attimo» sbottò. «Mi hanno detto che fa male sforzarsi quando si fa la cacca, quindi avrò bisogno di un po' di tempo finché non sarà uscita tutta. E da sola. Mi sto annoiando; ti va se cantiamo una canzone? Fai lo *shamisen*».

«Eeh? Smettila di dire stupidaggini e sbrigati a venire fuori!».

Provò nuovamente a spingere, ma la porta era sempre bloccata. Intanto, dall'interno del bagno, risuonarono le note della canzone del Dōjōji²¹.

Apprese dunque le lezioni d'amore,
Penso: a chi mai le dovrò mostrare?
E intanto tingo i denti di nero e le labbra di rubino.
Ogni cosa è un pegno d'amore per te.
Che gioia!

«Ma da quanti giorni non la facevi?» domandò Kita.

La conclusione, si sa, è sempre uguale,
Finché non saremo insieme
Del nostro amore a nessun voglio parlare.
Mentirò anche sui giuramenti d'amore.
Sarà vero o sarà falso?
Ormai ti amo che mentire più non posso.

«Ti vuoi muovere, esci dal cesso!» ragliò Kita. Intanto, all'interno del bagno, i versi si interruppero. «Sei già uscito? Yaji... Yaji, sei lì?».

²¹ *Nagauta* tra le più note dell'epoca. I versi recitati da Yaji erano anche i più conosciuti.

Seguì un breve silenzio, rotto soltanto da un muggito sforzato, a seguito del quale i versi tornarono a risuonare.

Che nessun del nostro amore sia geloso.

«Ma cosa combini!» sbottò Kita.

«Direi che l'ho fatta tutta, ma tu aspetta ancora un po'. Che ne dici, cantiamo lo Yamazukushi?».

«Idiota, fammi passare!».

Con un ennesimo spintone Kita mandò in frantumi il chiavistello e franò all'interno del bagno proprio nell'istante in cui Yaji stava rientrando nella locanda. In tal modo, la porta si scardinò e precipitò a terra, trascinando con sé Yaji, mentre Kita e l'altra porta gli stramazavano addosso in un groviglio.

«Ahi, che dolore!» gridava Yaji.

Il locandiere accorse in tutta fretta. «Cosa è successo? Avete avuto problemi con la porta del bagno?».

«La colpa è tua che hai costruito un cesso a due porte!» sbraitò Kita.

«Mia? E che dire di voi? Soltanto i deficienti vanno al bagno in coppia».

«Scusateci tanto, signore, è stata tutta colpa nostra» disse Yaji avviandosi verso la sala principale mentre si massaggiava le ginocchia.

«Che avete combinato?» domandò Saheiji.

«Ho sentito dire che il sake è buono contro i lividi» disse Kita. «Ordiniamone subito un po'».

«No, questo posto è maledetto» rispose Yaji. «Andiamo un po' più avanti e vediamo cosa c'è da quelle parti».

Pagarono e uscirono in tutta fretta. Il locandiere non li degnò nemmeno di un saluto e, col viso gonfio di rabbia, stette per un po' a bofonchiare impropri. I due, divertiti da quella reazione, uscirono dal locale e così composero:

«Sbrigati a uscire!» «No, aspetta!»
 La battaglia al cesso dello Ujikawa²².

Proseguirono lungo Tanimachidōri e, da Andōjimachi, raggiunsero Banbanohara. Intenti a fare di ogni quisquilia un argomento di disquisizione degno di nota, in breve tempo giunsero a Tenmabashi; il fiume Yodo era davvero maestoso e le imbarcazioni solcavano le sue acque remando ciascuna nella propria direzione, sospinte da lunghi pali e accompagnate dal canto dei rematori. Talvolta il suono dello *shamisen* e del *taiko* dettava l'andatura dei natanti²³ che portavano i turisti in giro per la città, mentre dall'alto del ponte i passanti si fermavano incantati a rimirare quell'allegra baldoria.

«Ehi laggiù» esclamò un viandante, «divertitevi adesso, perché una volta ritornati a casa dovrete chiedere l'elemosina per pagare i vostri debiti, grandissimi imbecilli! Mi avete sentito, imbecilli!».

«Ma che hai da gridare?» rispose uno dei passeggeri. «Imbecille sarai tu!».

«Eh no, idiota, te l'ho detto prima io che sei un imbecille!» replicò l'uomo sul ponte.

«Insisti? Facciamo a gara a chi è più imbecille? Sappi che noi siamo impareggiabili!»²⁴.

«Io non perderò di certo con te! Qui abbiamo degli imbecilli colossali che nemmeno immagini!».

Continuarono a punzecchiarsi per un po', finché non intervenne l'accompagnatore dell'uomo sul ponte. «Direi che può bastare così» disse. «Lo sappiamo tutti che più imbecille di te non ce n'è. Adesso lascia stare e andiamocene.» Così lo stratto-

²² I versi fanno riferimento alla battaglia del fiume Uji (1184), in cui Sasaki Takatsuna (?–1214) e Kajiwara Kagesue (1162–1200) distrussero l'avanguardia dell'esercito nemico a cavallo dei destrieri Ikezuki e Surusumi, doni di Minamoto no Yoritomo (1147–99). L'elemento comico del componimento risiede nella somiglianza tra i termini *secchin*, cesso, e *senjin*, avamposto.

²³ Ikku parla di *yusanbune*, imbarcazioni su cui era possibile intrattenersi con cortigiane e musicanti.

²⁴ Ikku presenta nuovamente una comicità basata sull'inversione dei ruoli.

nò e lo portò via, mentre i passanti alle loro spalle inveivano contro di lui chiamandolo imbecille e sghignazzando.

Imbottigliati tra la folla, Yaji e Kita furono in prossimità del ponte proprio quando scoppiò la lite tra l'uomo alla balaustra e il passeggero in barca. Una pratica del genere era molto diffusa e i due la trovarono così divertente da decidere di dedicarle dei versi:

Arrabbiati neri hanno battibeccato
E come corvi «Imbecille, imbecille!» hanno gracchiato.

Ridiscesero dal ponte in direzione nord e proseguirono lungo Ichinokawadōri, località tra le più animate della città, sede di un mercato ortofrutticolo.

Malgrado qui si venda solo frutta e verdura
I suoi mercanti mostrano le piume gonfie dalla boria.
Ichinokawamachi.

Quando dopo poco raggiunsero il santuario di Tenmangū, videro nel gran numero di pellegrini che affollava la zona una manifestazione della potenza divina: le cameriere dei ristoranti e delle sale da tè ammiccavano ai passanti agli angoli della strada con indosso i loro grembiuli rossi, mentre le voci stridule delle inservienti dei *mizuchaya* e degli *yōkyūba* muovevano al pianto i cuori degli avventori. Sul lato opposto c'era Sensuke che si dilettava nella rappresentazione di *nō* e *kyōgen*, e il *chūshichi*, che da noi prende il nome di *ukiyomonomané*²⁵. Tutto intorno era un pullulare di strane creature di mare e di montagna, rappresentazioni teatrali, acrobati e *kyokubanori* che stipavano il recinto sacro oltre ogni dire.

Ricco di messi e brulicante di devoti,
Come immaginavo, il santuario non si fa mancare niente.

²⁵ Nella città di Edo, l'arte di imitare le parlate degli attori e i versi degli animali prendeva il nome di *ukiyomonomané*. A Ōsaka, invece, si chiamava *chūshichi*.

Dispensando bramosi occhiate ai visi immacolati delle ragazze nei botteghini dei *reifu*, visitarono tutti gli ambienti. Superato l'angolo della Koyamaya, furono su Tenjinbashidōri, dove i *setta* che Yaji aveva ai piedi, per qualche oscuro motivo, persero uno dei legacci.

«Visto? Che ti avevo detto!» sbottò Yaji. «Non bisogna mai fidarsi delle cose fatte a Kyōto! Me li avevano raccomandati così tanto che alla fine li ho comprati! E invece fanno schifo!».

Mentre si lamentava, dal lato opposto della strada arrivò un robivendolo²⁶.

«*Dei dei dei dei*» ripeteva, come fanno tutti i robivendoli di Ōsaka.

«Ehi tu, dà un'occhiata a questo sandalo» disse Yaji, che, provenendo da Edo, era convinto che *dei dei* fosse il richiamo dei calzolari²⁷.

«Sissignore. Soltanto uno? Credo di poter fare ben poco con un solo sandalo. E poi, guardate bene, anche l'altro sta per rompersi. Datemeli entrambi».

«È vero, si sta rompendo anche questo. Ma, se te li do entrambi, a che prezzo me li faresti?».

L'uomo prese i calzari, pensando di doverli acquistare, e cominciò a esaminarli attentamente.

«Beh, ve li farei a poco prezzo, che ne pensate?».

«Per me va sempre bene quando si paga poco» rispose Yaji.

«Bene, che ne direste allora di quarantotto *mon*?».

«Assolutamente no, è troppo caro. Ventiquattro *mon* andranno più che bene».

«Come? Non mi starete mica prendendo in giro?» chiese l'uomo.

«Mai stato più serio. Ventiquattro *mon* sono perfetti» e gli mise i calzari sotto il naso lasciando di stucco il robivendolo. Non si vedeva tutti i giorni un venditore che abbassava spontaneamente il prezzo della propria merce, ragion per cui l'uomo tirò fuori il denaro, allettato da una trattativa che non andava in alcun modo a suo sfavore.

²⁶ Il *kamikuzukai* non comprava soltanto cartastraccia, ma anche piccoli utensili e capi di vestiario.

²⁷ A Edo erano i calzolari a gridare *dei dei dei* per attirare l'attenzione dei clienti.

«Dunque, avevamo detto ventiquattro, non è così?».

Il robivendolo pagò Yaji, quindi prese i calzari, li infilò nel bagaglio e stava quasi per allontanarsi quando fu bloccato.

«Aspetta, aspetta» disse Yaji. «Cosa fai, mi dai i soldi e porti via i sandali?».

«Perché, non avevamo stabilito che li avrei comprati?».

«Ma sei impazzito! Io volevo soltanto che mi aggiustassi il laccio rotto».

«E mica sono un calzolaio! Io compro roba vecchia, non vengo da Watanabe! Ma tu guarda chi mi doveva capitare oggi!».

«Grandissimo imbecille!» sbottò Yaji. «Allora perché te ne vai in giro gridando *dei dei*?».

In quel frangente Saheiji intervenne a sedare la disputa che si stava facendo sempre più accesa.

«Ha ha, ho capito cosa è successo, signori. C'è stato un fraintendimento. Era da un po' che vi osservavo cercando di capire cosa voleste fare. Avete ragione entrambi: a Edo sono i calzolari che vanno in giro gridando *dei dei*, ma dalle nostre parti questo è il verso dei robivendoli. I signori non potevano saperlo, per questo hanno equivocato. È stata tutta colpa nostra, ti chiediamo scusa».

«Già, direi che l'avete fatta proprio grossa, idioti!» rispose l'uomo.

«Si è trattato di un errore» intervenne Kita. «Adesso, però, restituiscici i sandali».

«Assolutamente no, mi avete dato del calzolaio e sono offeso a morte!».

Kita e Saheiji dovettero scusarsi a lungo prima di poter riavere indietro i calzari. A quel punto Yaji tirò fuori i vecchi sandali in paglia e se li mise ai piedi dopo aver legato in vita i *setta* rotti.

Attraversato Tenjinbashi, proseguirono in direzione sud per giungere a Yokoboridōri, dove trovarono un assembramento di persone simile a quelli che si creano intorno alle risse, con gente che urlava e si malediceva a suon di pugni. I passanti si accalcavano, e Yaji e Kita si ritrovarono così nel bel mezzo della ressa. Ad un certo punto, un rotolino di carta scivolò in prossimità dei loro piedi; Yaji lo raccolse, lo aprì e vide che si tratta-

va di un biglietto della lotteria, del numero ottantotto²⁸ per la precisione. Di questi tempi non ci sono più cose del genere, tuttavia, all'epoca, al santuario di Zama si organizzava una celebre lotteria a premi e uno dei passanti, palleggiato a destra e a manca dalla folla, doveva aver perso il biglietto.

«Cosa hai trovato?» domandò Saheiji. «Sembra un biglietto della lotteria».

«Pare proprio di sì» rispose Yaji. «È il numero ottantotto».

«È un biglietto della lotteria del santuario di Zama» aggiunse Saheiji. «Oggi è il giorno dell'estrazione, ma forse a quest'ora sarà già finita».

«Già, e, visto che era a terra, si tratterà sicuramente di un biglietto non vincente. Non serve a niente».

Yaji accartocciò il biglietto e lo gettò via, dando così l'opportunità a Kita — che camminava alle sue spalle — di raccogliarlo e metterselo in saccoccia. Quando giunsero al santuario di Zama, videro che quello era il giorno del *kangetomi* e che, sfortunatamente per loro, l'evento sembrava essersi appena concluso. Una fiumana di gente si riversava quindi in direzione opposta, imponente al punto tale da rendere impossibile ogni tentativo di avanzamento. I tre proseguirono imbottigliati cercando di carpire informazioni dai passanti.

«Maledizione, perché non sono stato io a comprare il biglietto numero ottantotto?» commentò un tizio. «Adesso tutta quell'abbondanza sarebbe toccata a me. Avrei potuto vincere i cento *ryō* d'oro del primo premio. Che schifo la vita!».

Yaji intercettò quelle parole e per poco non morì di crepacuore.

«Kita, hai sentito? Avrei fatto meglio a non buttare quel biglietto. E adesso cosa faccio? Se vado a recuperarlo, pensi che lo troverò ancora lì?».

«Ne dubito» rispose Kita.

«Che fregatura!».

²⁸ In originale Ikku presenta il biglietto con un'illustrazione, contenuta nella sezione esplicativa e accompagnata da un breve trafiletto che recita: *kakunogotoku kakitaru fuda nari*, “era un biglietto come quello riportato qui sopra”, con il numero ottantotto ben visibile.

Con lo sguardo fisso in terra giunse nei pressi del santuario, dove vide che l'estrazione era già terminata e che su un cartellone erano stati affissi tutti i numeri vincenti, dal primo fino all'ultimo. Alla vista dell'ottantotto scritto a grandi lettere, come si competeva al numero vincitore del primo premio, Yaji non riuscì più a trattenere lo scoramento: «Che schifo, persino la fortuna mi evita. Piuttosto mi faccio monaco».

«Ah ah ah ah ah!» rise Kita. «Non buttarti giù. Io ho vinto cento *ryō* e, se ti comporti bene, te ne posso dare un paio. Guarda qui» e tirò fuori il biglietto della lotteria che aveva raccolto.

«L'hai preso tu! Fantastico, bravo, adesso però restituiscimelo».

«Non ci penso nemmeno. Tu l'hai buttato via e io l'ho raccolto. Perciò adesso è mio».

«Niente affatto, ricordati che sono stato io il primo a raccogliero. Adesso ce l'hai tu, ma all'inizio era mio».

«Sì, ma poi tu l'hai buttato via, non è così?».

«Sì, ma tu restituiscimelo lo stesso!» sbraitò Yaji mentre cercava in tutti i modi di strappare il biglietto dalle mani di Kita, il quale, da parte sua, si batteva per non farselo sottrarre.

«Adesso basta!» esclamò Saheiji intervenendo ancora una volta a sedare la disputa. «Se continuate a fare tutto questo baccano, il proprietario del biglietto potrebbe sentirvi e rivolerlo indietro. Dividerete la vincita a metà e io farò da mediatore. E ovviamente darete qualcosa anche a me».

«Ci sto» rispose Kita. «Dopotutto, dobbiamo fare del bene quando ne abbiamo l'opportunità²⁹. Chissà dove si ritirano i soldi».

«Forse lì, dov'era il banditore» suggerì Saheiji.

«Andiamo a controllare» disse Kita.

Quando furono sul luogo, trovarono soltanto la comunicazione che riporto qui di seguito:

²⁹ In originale Ikku presenta l'espressione *zen ha isoge*, "affrettati a fare del bene".

Annuncio:

A causa dell'enorme e insolita affluenza di stamani, consegneremo il premio al possessore del biglietto vincente domani alla quarta ora.³⁰

Data

Il banditore

Dovendo dunque attendere fino all'indomani mattina, decisero di visitare il santuario.

Divina benedizione assai io ti son grato

Per il premio che m'è toccato senza ch'espiaasi alcun peccato.

Presi dall'eccitazione per la vincita, visitarono il santuario da cima a fondo e poi uscirono passando dall'ingresso principale, laddove Kita domandò: «Siamo sicuri che il tizio che ha perso il biglietto non vada a prendersi i soldi?».

«Credo che il problema non si ponga» rispose Saheiji. «Anche se si presentasse al tempio, senza il biglietto non gli daranno nemmeno un soldo. Per quanto possa dire di essere il vero vincitore, non ha niente per provarlo».

«Evviva, adesso sì che le cose si fanno interessanti» commentò Yaji.

«Domani ci ricongiungeremo con i cento *ryō* dopo anni e anni di separazione» disse Kita.

«Anni e anni di separazione?» rispose Yaji. «A dire la verità, io non ho mai avuto il piacere di incontrarli, ah ah ah ah!».

Ed entrarono in una sala da tè nei paraggi per ordinare del sake e brindare in anticipo alla vincita.

8.2. Parte seconda

E fu così che Yaji e Kita si ritrovarono inaspettatamente beneficiari di una fortuna di cento *ryō*. Ringalluzziti dalla vincita, uscirono dal santuario di Zama e si fermarono presso un *niurijaya*, dove brindarono con fiumi di sake. Quando furono cotti al

³⁰ Le dieci del mattino.

punto giusto, si rimisero in piedi con il cuore colmo di meraviglia e, passati attraverso lo Anamon del tempio di Nanba, lo visitarono per intero al seguito della loro guida Saheiji.

Sento parlar di Ofumisama e penso al nome di una dama.
Allora questo è quel pertugio che io lodo senza indugio.³¹

Si recarono in visita al santuario dell'imperatore Nintoku, noto a tutti come Bakurō no Inari, dove girovagaron per gli ambienti esterni.

Si chiama Bakurō no Inari ma deve essere un errore;
Vedo gente che vive vendendo tavolette votive.³²

«Entrate, signori, assaggiate il *dengaku* caldo» ripeteva un venditore appostato dinanzi alle porte del santuario.

«Che novità» commentò Kita, «chi vuoi che mangi il *dengaku* freddo?!».

«Accomodatevi, gente!» gridava uno degli strilloni di un teatro. «Stiamo inscenando la campana di Muken da *Seisui*!».

«Mi viene la nausea se solo penso a quella campana di Muken» commentò Yaji. «Ma ci pensate? Avremo cento *ryō*... roba da non crederci. Kita, e se andassimo a spassarcela con qualche bella signorina a Shinmachi?».

«È una proposta allettante. Proporrei di andarci subito. Sei d'accordo, Sahei?».

«Mi sembra un'ottima idea, signori, ma non credo vi faranno entrare, conciatì in quel modo. Scusate la franchezza, ma con quei vestiti non potreste andare nemmeno con delle *tsubo-*

³¹ Col termine *ofumi* si indicava tanto il nome di una donna quanto i *gobunshō*, i testi sacri scritti da Rennyō (1415–99) per divulgare la dottrina al popolo. I versi, in realtà, fanno riferimento a tali opere solo nella parte iniziale; per il resto richiamano immagini legate alla figura femminile, come lo *arigatai ana* — letteralmente “pertugio per cui si è grati” — e lo *anakashiko*, saluto finale tipico delle epistole inviate dalle donne. Termini, questi, collegati allo Anamon, il portale da cui Yaji e Kita accedono al tempio di Nanba.

³² Il *bakurō* era chi valutava, guariva o vendeva cavalli. Nei versi, tuttavia, non si parla di *uma* (cavallo), bensì di *ema*, le tavolette votive, il cui *ma* è scritto con l'ideogramma del noto quadrupede.

ne. Solo le ragazze che attendono davanti alle locande verrebbero con voi³³. Proporrei di darci prima una ripulita e poi di andare a divertirci. Magari domani sera».

«Hai ragione» disse Yaji, «quando avremo riscosso i cento *ryō*, potremo avere tutte le donne che vogliamo. E io voglio una *tayū*».

«Ma guardalo» rispose Kita, «si è già montato la testa».

«Potrete avere chi volete» rispose Saheiji, «e io vi accompagnerò ovunque, anche alle *ageya* di Kuken³⁴... a proposito, questo è Daimaruya, è famosissimo».

«Prego, signori, accomodatevi. Abbiamo un vasto assortimento, entrate e vedrete» ripeteva l'uomo che attendeva i clienti all'ingresso.

«Kita, pensavo che magari potremmo procurarci qui gli abiti, che ne dici?» domandò Yaji.

«Ah ah ah ah ah, non abbiate fretta, signori» rispose Saheiji. «Lo faremo domani».

«Già, adesso non possiamo. Forza, filiamocela, allora» concluse Kita.

«E va bene, ci penseremo domani. Kita, tu cosa ti comprerai?».

«Da mettermi addosso, intendi? Dunque, vorrei tre *yūki* a righe colorate, uno *haori* con lo stemma di un drago grosso così e un *keshiarare*. Così sembro ricco sfondato. Ti piace l'idea?».

«Proprio per niente. E direi che sembreresti più un commesso di un negozio di vestiti. Conciato in quel modo, la gente ti verrebbe dietro dicendo: “Quanto hai fatto ieri? Questa stoffa cos'è? Un *ki* o uno *yo*³⁵? Mi avevi detto che era uno *ho* o un *kyu*».

³³ Ikku si riferisce alle prostitute che attendevano i clienti per strada e che esercitavano le loro arti senza appartenere a nessuna casa di appuntamenti.

³⁴ Le locande che ospitavano le migliori cortigiane prendevano il nome di *ageya* e occupavano il gradino più alto nella gerarchia dei luoghi di piacere, seguite poi da *chaya* e, infine, da *yobiya*. Fuori dalle gerarchie si trovavano invece gli *okiya*, ambienti in cui sostavano le cortigiane chiamate soltanto per prestazioni occasionali.

³⁵ I venditori di tessuti di Ōsaka, come riportato in numerosi manuali, utilizzavano una classificazione molto particolare per indicare la qualità dei loro prodotti: su di una scala da uno a dieci, il numero uno corrispondeva alla lettera *i*, il meglio che si potesse

e invece mi hai rifilato un *kurai*! Quanti soldi ci hai guadagnato?” Non penso sia una buona idea perché ti prenderebbero in giro con i contrassegni delle stoffe. Io pensavo invece a uno *haori* nero abbinato a un *chirimen* a righe. Poi vorrei comprarmi anche uno spadone da mettere al fianco, come *Shume no hōgan Morihisa*. Sarei proprio gagliardo, altroché. Per divertirmi mi farei fare dei mutandoni a doppia faccia in tessuto maculato rosso scarlatto, e sopra ci piazzerei un *kosode* a righe verticali di *yūki* e uno *haori* abbinato. Sarei un figurino. I tessuti a righe di Hachijō, ormai, non li porta più nessuno. I *tōzan* invece sono per i vecchi, e i *nanbujima*, se ti spogli in un bagno pubblico, c’è da avere paura per quanto sono comuni».

«È vero, se ci pensi bene, non c’è proprio niente da mettersi addosso» concluse Kita.

«Eh sì, non c’è proprio niente da mettersi addosso» rimarcò un passante. «Soprattutto quando porti una pezza ritinta con uno stemma enorme sulle spalle. Ah ah ah ah ah!».

«Come ti permetti!» rispose Kita.

«Ma io non mi riferivo a te» disse di rimando l’uomo, per poi dileguarsi come un fulmine.

«Che seccatore, ci ha visti oggi e pretende di sapere cosa indosseremo domani».

«Ah ah ah ah!» si udì la fragorosa risata di Saheiji. «Perdonate la mia insolenza, signori, ma è naturale che la gente rida di voi sentendovi parlare di *chirimen* e *habutae*. Soprattutto vedendo come siete conciatati. Ah ah ah ah ah! Ad ogni modo, adesso vorrei portarvi a vedere il laghetto di Amida e la Izumiya di Sunaba».

«Io non ne posso più di tutti questi templi e santuari» sbottò Yaji. «Voglio andare di corsa a Shinmachi, non credo di poter resistere fino a domani sera».

«Allora possiamo fare in questo modo» disse Saheiji, «noleggerò per voi degli abiti, così stasera potrete andare a Shinmachi vestiti di tutto punto. I soldi me li restituirate in seguito.

Vi porterò in una *ageya* che conosce il padrone. Non credo ci saranno problemi per il pagamento, visto che domani riscuotete la vincita».

«Ci sto, buona idea» rispose Kita.

«Allora, torniamo subito indietro e pensa tu a tutto» concluse Yaji, ormai al settimo cielo.

Presero lo Shinsaibashi in direzione sud e in breve raggiunsero Dōtonbori, il posto in assoluto più trafficato della città, situato tra Shimanouchi e Sakamachi, gremito di bellissime *oyama* e *geiko* che andavano e venivano a qualsiasi ora del giorno.

La confusione di Dōtonbori è come il ritmo dello *shamisen*:
Non cambierà mai.

La settima ora³⁶ era ormai passata da un pezzo e il teatro Ōnishi stava per terminare la sua programmazione. Il suono degli *yagurataiko* era assordante e la cantilena «È un successo! È un successo!» inondava gli ingressi degli stabili. Trascinati dalla fiumana di visitatori, Yaji e Kita vennero fuori a fatica dal carnaio umano in cui erano stipati e proseguirono senza prestare attenzione alle insegne di Kado no Shibai e di Naka no Shibai. Il Kadomaru aveva in programma una rappresentazione di Wakatayū, mentre al Takeda il *kirikyōgen* era ormai giunto al termine. Le inservienti della Iroha, fasciate nei loro grembiolini di colore scarlatto, correvano da un lato all'altro dello stabile trascinando cuscini in feltro rosso, mentre da Shimanouchi giungevano a gran velocità palanchini che ripetevano: «Attenzione al cavallo! Fate attenzione!».

Sbalestrato così malamente, il gruppetto dei tre non poté fermarsi nemmeno in un *narachaya* da dieci *mon* per un dolcetto, o da Daishō, allettato dal buon odore di arrosto di anguilla.

In prossimità di Nipponbashi la strada si fece di colpo più scorrevole; finalmente liberi di affrettare il passo, i tre raggiunsero in breve tempo la loro locanda a Nagamachi.

«Eccoci di ritorno» disse Saheiji.

³⁶ Le quattro del pomeriggio.

«Bentornati» rispose una delle inservienti.

«Eccoci qui» esordì Kita. «Saheiji, grazie per averci fatto da guida. Come ci regoliamo con il prestito dei vestiti?».

«Adesso ci penso io. Sarò di ritorno in un attimo».

«Allora vai e fai presto» disse Kita.

Non appena i due si accomodarono nella loro stanza, arrivò una inserviente: «Signori, volete che vi prepari subito l'acqua per il bagno oppure preferite che vi serva da mangiare?».

«No, sono così agitato che mi rimarrebbe tutto in gola» rispose Yaji. «Credo che farò un bagno».

«Così ci farai fare tardi» fece notare Kita. «Lascia stare il bagno».

«Allora mi laverò soltanto la faccia».

«Smettila, ah ah ah ah ah!».

Così Yaji entrò in bagno.

«Perdonate l'attesa» disse Saheiji quando, dopo poco, rientrò di corsa con gli abiti avvolti in un fagotto.

«Qui dentro ci sono solo vestiti da zoticoni» commentò Kita, dopo aver aperto l'involto e ispezionato il contenuto.

«Sì, ma sono capi di ottima fattura» rispose Saheiji. «Questo *tsumugi* nero, per esempio, ti starebbe d'incanto».

«Tu devi essere impazzito, guarda che stemma ha! Poi è anche a zompafossi e con le maniche enormi. Con questo addosso sembrerei un aquilone. Quello lì a righe cos'è?».

«Si direbbe un *futoori*».

«Questo con gli stemmi piccoli dovrebbe andar bene» disse Kita. Tuttavia, come fece per tirarlo fuori dal mucchio, dovette constatare che era un abito da donna.

«Ah ah ah ah!» rise Saheiji. «E io che l'ho preso pensando fosse un vestito da uomo».

«Facciamo così: visto che con un solo *kosode* mi darebbero del pezzente, metterò questo da donna sotto e il *futoori* a righe sopra».

Indossò gli abiti e stava per allacciarsi lo *obi* quando Yaji venne fuori dal bagno.

«Hai fatto presto, Sahei... anche tu, Kita, sei già pronto! Stai bene con questi vestiti, forse anche troppo. La gente capirà subito che non sono i tuoi».

«Fai poco lo spiritoso e vatti a cambiare» rispose Kita.

«Che ne dici di questo nero? Dovrebbe andare bene. Se avessi uno spadone qui di lato, sembrerei un gran signore».

«Ti vuoi vestire o hai intenzione di portare lo spadone sulle chiappe al vento?» domandò spazientito Kita. «Guarda che non sei il medico di Kiyomori³⁷ e non devi prendergli la temperatura nudo. Non perdere altro tempo».

«Che ne dici di questo *haori*?» propose Yaji.

«Prova questo *nukimon*» intervenne Saheiji.

«È una pezza da quattro soldi» sentenziò Kita. «Con quella addosso sembreresti un pescivendolo che sala le acciughe»³⁸.

«Pensa a te, che invece sembri il sostituto del dottor Hetanoki Sunpaku³⁹! Ah ah ah ah ah!» rise Yaji.

«Signori» intervenne Saheiji, «se avete finito, proporrei di andare».

«Un attimo, non sono ancora andato al bagno» replicò Kita.

«Smettila con queste stupidaggini e andiamo!» gli intimò Yaji, trascinandolo di peso fuori dalla locanda.

Considerata la vincita, Saheiji era convinto di ricevere in dono almeno una piccola parte del denaro e continuò per tutto il tempo a prodigarsi per i due comparì, riuscendo persino a convincere il commesso della locanda a dar loro una lettera di presentazione per una nota *ageya* di Shinmachi.

Incamminatisi alla volta della nuova destinazione, i tre proseguirono lungo Nagamachi, in direzione nord, così assorti in sogni di ricchezza che parevano camminare tra le nuvole. Una volta giunti a Sakaisuji, tirarono dritto e furono subito a Junkeimachi, zona celebre per le sue attività commerciali aperte fino a tarda sera. Su entrambi i lati della strada si avvicendavano a perdita d'occhio bancarelle e portoni che davano su negozi al-

³⁷ Ikku introduce la vicenda di Taira no Kiyomori (1118–81) e del suo medico, il quale dovette denudarsi e stendersi al fianco dell'eroe per stabilirne con precisione la temperatura corporea.

³⁸ In originale si parla di *hoshika no shikiri*, ovvero del calcolo dell'importo da pagare per le acciughe secche usate come concime nei campi.

³⁹ Espressione usata per indicare un medico poco competente.

lestiti ai primi piani delle abitazioni⁴⁰. Migliaia di lanterne illuminavano la zona: da un lato c'erano negozi di tessuti, rivenditori di chincaglierie con borse, portagioie e gusci di tartaruga intarsiati con coralli e agate preziose; di fianco, invece, si vendevano mastelli, tinozze, contenitori per il riso, pestelli in legno e ramaioli. C'era chi andava da un capo all'altro del mercato in cerca di altarini sacri, che pagava benedecendo fino all'ultimo centesimo, e chi invece andava per immagini del Buddha, posava sul bancone una parte del denaro e bestemmiando Kannon⁴¹ si dava alla fuga. C'era poi chi faceva la cresta sul prezzo di un ombrellino in carta cinese per comprarsi dei *geta*, e chi comprava *zōri* al prezzo di *waraji*⁴².

A furia di far suonare il denaro sulle bilance, ai cambiavalute erano venuti gli occhi rotondi come piatti; i negozianti di feramenta invece vendevano coltelli con le loro lingue affilate come rasoi, mentre i pescivendoli, malgrado il puzzo di marcio proveniente dalle loro merci, gridavano a squarciagola: «Non è enorme questa orata? E questo grongo, invece? Guardate che bei gamberi! Alosa e tonno a fette!».

«*Hokkori hokkori*⁴³! Patate calde!» gridava un venditore di patate di Satsuma.

«Calde, calde! Sardine bollite, sono squisite!» ripeteva un altro.

«Provate lo *irigara*! Il prezzo è buono e conveniente!».

«Provate il celebre *chikurazushi*! Sgombro! *Torigai*!» gridava un venditore di sushi.

⁴⁰ In originale Ikku parla di *uchimise* e *demise*, ovvero di attività commerciali situate rispettivamente all'interno (*uchi*) delle abitazioni e sulla strada (*de*).

⁴¹ In originale si parla di *shirikurai* Kannon, la Kannon ausiliatrice. Con buona probabilità si tratta della forma errata di *shirikurae* Kannon, espressione con cui si indicava l'atteggiamento di ingratitudine di quanti ricevevano le grazie dalla Dea e poi le voltavano le spalle. Stando infatti alle annotazioni di Nakamura, il passaggio doveva avere il significato di *ato ha no to nare yama to nare*, "succeda quel che succeda".

⁴² Sia gli *zōri* che i *waraji* erano calzari da passeggio fatti in paglia; i primi, però, erano di migliore fattura e potevano essere realizzati anche in giunco, foglie di bambù e altri materiali.

⁴³ Espressione tipica del Kamigata, utilizzata dai venditori di patate cotte a vapore.

«Yaji, guarda lì: quello è il sushi che abbiamo mangiato a Kyōto e che ci è piaciuto tanto. Prendiamone un po'. Non ho ancora cenato e ho lo stomaco che mi brontola».

«È vero, sembra proprio quello. Che prezzo fa?» domandò Yaji.

«Questo qui viene quattro *mon* al pezzo. Quello lì sei».

«Bene» rispose Yaji. «Aspetta, Kita, direi di prenderne soltanto un po'. Tanto più tardi mangeremo di sicuro qualche altra cosa a Nagamachi. Scusa, incartamene trentadue *mon*, per favore».

Quando ebbe pagato, il venditore incartò il sushi in una foglia di bambù e consegnò il pacchetto a Yaji, il quale lo prese e si incamminò mangiandone il contenuto.

«Danne un po' anche a me» protestò Kita.

«Dopo avrai la foglia, se vuoi».

«Egoista! E dài, dammene un po'!».

Provò ad afferrare la confezione, tuttavia, quando Yaji cercò di impedirglielo, ad avere la meglio fu un cane che con un balzo si appropriò del sushi.

«Ahi, che male!».

«Cosa è successo, Yaji?» domandò Kita.

«Che schifo! Quel cane maledetto me l'ha fatta!».

«*Bau bau*».

«Se ti acchiappo...» Yaji cercò di tirargli un calcione, ma il cane era già scappato via. Allora provò a rincorrerlo, ma finì a gambe larghe su di un pozzetto nell'istante stesso in cui si lanciò all'inseguimento.

«Uh!» esclamò dopo un tonfo secco. «Che dolore! Ma proprio all'incrocio della strada dovevano piazzare questo pozzetto!».

«Eh sì, questo posto è noto come l'incrocio del pozzetto»⁴⁴ spiegò Saheiji.

«Ben ti sta» sentenziò Kita. «Questa è la punizione per non avermi fatto assaggiare nemmeno un po' di sushi».

⁴⁴ In originale Idonotsuji.

«Dammene un po'» ti ho detto e se l'è preso il cane;
Il *torigai* ormai è andato e ti sta bene.

Ripresero il cammino facendosi largo tra la folla, per poi fermarsi poco più avanti, quando sentirono un indovino con un cappello di paglia ben calzato in testa gridare: «Signori, non abbiate paura, fatevi avanti! Qui troverete chiaroveggenza a breve e a lungo termine⁴⁵! Scrivete una lettera e io, a seconda dell'intensità del colore, eseguirò la lettura del *sumiuro*! Se avete smarrito un oggetto a voi caro, se non riuscite più a trovare ciò che avete preso in custodia o se volete soltanto sapere se chi state aspettando verrà oppure no, io sono la persona giusta per voi! Che indovini o meno, il prezzo non cambia: è sempre di sedici *mon*! Non c'è trucco e non c'è inganno! Accorrete gente!».

«Kita, credi che sappia che domani riscuoteremo cento *ryō*? Proviamo a chiedere».

«Sì, dài».

«Scusa, ci puoi leggere il futuro?».

Pagati i sedici *mon*, l'indovino prese il *medoki* fissando Yaji in viso con la coda dell'occhio, poi dispose i blocchetti di legno e stette per un po' a pensare.

«Da quel che vedo, avrete una grande fortuna» disse.

«È vero, è vero!» esclamò Yaji. «Più o meno ci hai preso».

«Sì, dovrebbe essere così. Come responso avete infatti ottenuto il *kon*⁴⁶, volgarmente detto il latrato della volpe, che vi porterà la cosiddetta fortuna della volpe. Pare dunque che riceverete una vincita inaspettata».

«È vero, hai indovinato!» esclamò Kita.

«Ma non è tutto, c'è un imprevisto: qui abbiamo anche il *ken*, la meraviglia. Il *kon* di prima, unito al *ken* di adesso, dà vita a ciò che nelle arti divinatorie chiamiamo *konken*. Tra i due estremi poi si frappone il *ri* dell'allontanamento e sarà un po' come avere una pistola senza proiettili. Dovrete fare molta attenzione».

⁴⁵ Ikku parla di *tōke honke*.

⁴⁶ Le previsioni venivano eseguite mediante gli *hakke*, le otto manifestazioni dello *ying* e dello *yang*, le quali, abbinate a coppie, venivano poi impresse sulle sessantaquattro tessere usate per la divinazione.

«Ti stai sbagliando, non è come dici tu!» cominciò a sbraitare Yaji. «Avevamo la fortuna in pugno e tu ce l'hai maledetta!».

«Signori, questo è quanto ha stabilito per voi la sorte. Posso aver indovinato, così come posso essere andato completamente fuori strada».

«Direi che possiamo andare» concluse Kita, «abbiamo appena buttato sedici *mon*».

Si allontanarono maledicendo quell'uomo e la sua nefasta profezia. Un istante dopo attraversarono il ponte di Shinmachi e si ritrovarono a Hyōtanmachi. Il quartiere di piacere era stato insignito per la prima volta della licenza durante il periodo Kan'ei, quando, drenate le risaie e dissodate le coltivazioni, fu inaugurato un nuovo rione a cui diedero il nome di Shinmachi, che acquisì rinomanza come sede di case di piacere e che fino a oggi è sempre stato una zona assai florida.

Visitarono Awaza e il quartiere di Echigo gettando occhiate indiscrete all'interno delle residenze ai lati della strada, straripanti di bellissime *rokuji* allineate e bardate a festa. Da qui, inveendo contro le fanciulle che si aggrappavano alle loro maniche, giunsero a Kuken.

«Eccoci arrivati» disse Saheiji, «qui ci sono solo *ageya*».

«Lo vedo» rispose Kita. «E sono anche edifici molto imponenti».

«Aspettatevi qui» Saheiji lasciò i due in attesa all'ingresso della locanda e da solo si diresse verso le cucine della Sumihan⁴⁷ per mettersi d'accordo con il padrone. La locanda riceveva regolarmente i clienti della Kawachiya di Nagamachi e Saheiji era andato a mostrare all'uomo la lettera di presentazione che aveva portato con sé.

«Benvenuti, miei cari» disse il locandiere precipitandosi fuori dalle cucine in *haori* e *hakama*. «Ragazze, fate strada ai signori. Prego, andate pure».

⁴⁷ Sumiyoshiya Hanjirō era una delle locande più note di Ōsaka. In base alle testimonianze dell'epoca, la sua ubicazione non era Shinmachi, ma Shinbori. Si tratterebbe dunque di un errore di Ikku, che fu prontamente corretto con Yoshidaya nella riedizione parziale dell'opera.

«Chiediamo scusa per l'intrusione» rispose Yaji. «Kita, non entri? Che fai lì impalato? Mi sembri il salice piangente di Hanaya»⁴⁸.

«Ah ah ah ah ah, bella questa!» rise Saheiji. «Entrate, forza».

Si accomodarono e, stanza dopo stanza, furono condotti sul retro, in una sala riccamente decorata. Saheiji riservò ai due un trattamento da gran signori e poi andò ad accomodarsi in disparte. Le inservienti intanto portarono il tè e il tabacco.

«Mi occuperò io di voi, signori» disse il locandiere, «sarà un vero onore».

«Siete voi il padrone?» domandò Yaji. «Noi siamo venuti da Edo apposta per incontrare dei fornitori. È la prima volta che capitiamo nella vostra locanda, ma non escludiamo di tornarci spesso durante la nostra permanenza. Mi raccomando, trattateci bene. In cambio noi, anche se staremo qui soltanto per pochi giorni, vi garantiamo un guadagno di un paio di migliaia di sacchi⁴⁹ a sera. Sapete, noi detestiamo spendere poco e non ci preoccupiamo del denaro. Devo avvisarvi però che noi siamo commercianti nell'animo e non amiamo essere larghi di manica già al primo incontro. Per questa sera quindi dovreste farci uno sconto. Il resto andrà a buon rendere. Dico bene, Saheiji?».

«Certo. Potremmo fare in questo modo: siccome siete arrivati da poco in città, e sarete di sicuro molto stanchi, per questa sera potreste dare un'occhiata alle *tayū* davanti a una coppetta di sake e poi andare dritti dritti a riposare. Domani sera, se vorrete, saremo di nuovo qui».

Saheiji parlò così perché riteneva che avrebbero fatto meglio ad attendere i cento *ryō* dell'indomani — che per giunta non erano sicuri — piuttosto che spendere da subito grandi cifre. Le parole dell'indovino di Junkeimachi, poi, continuavano a preoccuparlo e pertanto aveva concluso che, fino alla riscossione del denaro, nulla sarebbe stato dato per scontato. Sapeva però che

⁴⁸ Dinanzi ai negozi di fiori (*hanaya*) era consuetudine piantare un salice, la cui immobilità viene qui paragonata all'estasi di Kita.

⁴⁹ In originale si parla di *hitohako* e *futahako*, termini usati per indicare rispettivamente mille e duemila *ryō* d'oro.

non sarebbe stata un'impresa facile riportare indietro i due comparì, tant'è che pensò di far bere loro qualche bicchierino e di ricondurli in albergo.

«Per me va bene qualsiasi cosa» rispose Yaji.

«Bene, allora» disse Saheiji. «Cameriera, fai venire le *tayū*, per favore».

«Subito, signore».

Intanto fu servito da mangiare e da bere.

Mentre si intrattenevano con le inservienti, nella sala di fianco, la comitiva di un samurai delle province occidentali aveva mandato a chiamare cortigiane e *taikomochi*, tra schiamazzi e risate. Quando da quest'altra parte dei *fusuma* provarono a gettare un'occhiata, una *geiko* intonava un canto.

Solo tre peli aveva in testa
E ora che monaco a divenir egli s'appresta
La campana suona al di di festa.
Il nome Gonpachi non era niente male,
Ma d'ora in poi Tegetsu lo dovremo chiamare.
Chitsun shan.

«*Iyo iyo!* Oshima, questa non è la canzone scritta per Gonpachi di Shimanouchi?»⁵⁰ domandò il *taikomochi*, il cui nome era Sōhachi.

«Sì, è proprio quella. È Tōnan che ha composto la melodia» rispose la ragazza.

«Adesso vi mostrerò una danza del mio paese» propose il samurai. «Musicanti, datemi un accompagnamento di *shamisen*».

L'ospite si alzò in piedi e si piazzò un *tenugui* in testa, lasciando scoperte entrambe le orecchie. Poi tirò giù una delle maniche dello *haori*, denudando la parte superiore della spalla, afferrò un ventaglio e si arrotolò i calzoni in vita. La *geiko* intanto cominciò a suonare lo *shamisen*: «*Tōchiten tōchiten*».

⁵⁰ In originale si parla di Gonpachi del sud, termine con cui si indicava la zona di Dōtonbori e Shimanouchi.

*Koriyo koriyo,
Kori kori kori.
Mochi koika
Soko yotte yon.*

Tōchiten tōchiten.

Okame di Zuyama è una vecchia volpe⁵¹.
Lassù sulle montagne di Zuyama
Lei dimena il deretano e l'orlo della veste tira su con una mano.
*Koriyo koriyo
Kori kori kori.
Mochi koika
Koriya.*
Dietro casa ha un palchetto
Ed è lì che dà diletto,
Mentre distesa su un cuscino di zucche
Scioglie i legacci e cala le brache.
Gira di qua e rotola di là,
Tanto sollievo lei dà.
Soko yotte yon.

Tōchiten tōchiten.

«*Yan 'ya!*» esultarono tutti.
«Ah, che stanchità»⁵² esclamò il samurai. «Per quanto ho bevuto, sono sicuro che mia moglie mi farà una questione infinita. Sono terrorizzato».
«Oh oh oh oh!» rise una delle suonatrici. «Non ho capito una parola di quello che avete detto».
«E perché?».
«Oh oh! Quant'è brutto» commentò un'altra inserviente. «Guarda che faccia ha fatto. Ti guarda con quegli occhi grandi come se volesse rimproverarti».
«Chi è brutto? Io sarei brutto?» sbottò l'uomo. «Pensa alla tua faccia, invece che alla mia, pesce palla zoppo col grugno!

⁵¹ Il componimento viene riportato in varie raccolte dedicate ai canti tradizionali di Satsuma, da dove, probabilmente, proveniva il samurai.

⁵² Ikku parla di *darigatei*, termine dialettale dal significato di *kutabireru* (essere stanco), come ci suggeriscono gli ideogrammi aggiunti dall'autore per facilitare la comprensione del testo.

Brutta sei! È meglio che me ne vado immediatamente! Forza, non perdiamo tempo!».

Offeso dalle battute delle ragazze, il samurai fece per alzarsi in piedi, ma fu trattenuto da un manipolo di inservienti. «Non ve la prendete così tanto» dissero.

«Oshima, non essere maleducata» intervenne il *taikomochi*. «Ho avuto un'idea: visto che in sala ci siamo tutti un po' ammosciati, proporrei di tirarci su facendo finta di essere al *gakuburo*, che ne dite? *Fuka fuka fukka! Hokahoka!*».

«Ma di che state parlando?» sbottò il samurai. «Il *gakuburo*? Se non mi sbaglio, si tratta di una vasca vuota. Gentaglia! Mi avete preso per un imbecille? Dite un po': credete che prendere in giro i vostri clienti è una cosa bella? Io vi spacco la faccia!».

Il samurai era il tipo di persona che perdeva facilmente le staffe sotto l'effetto dell'alcol. Malgrado tentassero in tutti i modi di trattenerlo, continuava a ripetere: «Lasciatemi stare, io me ne voglio tornare a casa!» Fu allora che una *tayū* fece il suo ingresso in sala, accompagnata da una *hikifune* e da una *kamuro*.

«È arrivata la *tayū*!» esclamò una ragazza.

«Come sono stanca. Ma che è successo?» domandò la donna.

«Il signore si è arrabbiato e dice di volersene tornare a casa».

«Quando prima ti ho detto che mi sarei recata alla residenza Suhama, mi sembra di averti anche detto che avresti dovuto aspettare un po', non è così?» domandò la donna. «Per quale motivo adesso dici di volertene tornare a casa? Va' pure, se non ti va più di stare qui».

«Non voglio tornare a casa. Volevo soltanto andare a fare due passi in giro per il quartiere e spassarmela un po'. Adesso però è tutto risolto».

«Bene, come non detto, allora. Accomodiamoci da quella parte» concluse la *hikifune*.

Scortati dalle donne, i clienti si diressero in un'altra sala, mentre dall'altra parte una decina di *tayū* gremiva un vestibolo

attiguo. Quando furono serviti sake e coppette, una ragazzina entrò portando con sé un taccuino e un astuccio da scrittura.

«Orikoto della Ōgiya, accomodati per favore» disse dopo aver preso posto.

Al suo appello rispose una *tayū* di nome Orikoto, che entrò in sala, prese una coppetta, fece finta di bere e la posò. Mentre si alzava, adocchiò il volto della ragazza, sorrise dolcemente e uscì.

«Hinamatsu della Tsuchiya, fatti avanti».

In questo modo le *tayū* vennero fuori una dopo l'altra; come aveva fatto la prima, ciascuna di esse prese la coppetta, fece finta di bere e se ne andò. Yaji e Kita rimasero estasiati ad ammirare quella sfilata, non avendo mai, prima di allora, assistito a un evento simile. Anche in questo caso accaddero molte cose inutili che ho deciso di tacere.

«Quale vi è piaciuta più di tutte?» domandò la ragazza quando ebbe concluso.

«Tutte ci sono piaciute più di tutte» rispose Kita. «A proposito, come si chiamava la terza?».

«Si trattava di Azumaji della Nishinoōgiya» rispose la ragazza dopo aver spulciato il suo taccuino.

«Signori» disse Saheiji, «vi ricordate che oggi saremo qui soltanto per una breve visita? Domani sera potrete intrattenervi con loro tutto il tempo che vorrete».

«Perché non possiamo fermarci anche questa sera?» protestò Yaji.

«Vi pregherei di fare come vi dico» Saheiji aveva stabilito che sarebbero ritornati il giorno successivo e voleva che la serata si concludesse senza ulteriore spargimento di denaro. Yaji invece aveva tutt'altro programma, quindi rispose contrariato: «E va bene, però voglio sfondarmi di sake!».

«E le *geiko*?» domandò la ragazza.

«Non ce ne sarà bisogno» replicò Saheiji. «Siamo di fretta».

«Siamo venuti apposta fin qui e non ci penso proprio ad andare via dopo soltanto un paio di bicchieri di sake» sbottò Kita. «E poi, non lo sai che è cattiva educazione andarsene senza aver chiamato nessuno?».

«Allora ordinate qualcos'altro» propose la ragazza. «Intanto lasciatemi portare via i vostri *haori*».

Un paio di inservienti si alzarono in piedi e, presi in consegna i soprabiti di Yaji e Kita, piegandoli notarono delle targhette tra le cuciture. Divertite, risero senza darlo a vedere, finché una di loro, di nome Isa, bisbigliò: «Guardate qui, c'è il numero dieci cucito all'interno. Devono averli noleggiati».

Pareva infatti che tutti gli abiti presi a nolo nei negozi di Nagamachi — compresi kimono e *haori* — avessero il numero dieci cucito col cotone bianco. Talvolta capitava che dei turisti, clienti di una delle tante locande della zona, andassero a spassarsela a Shinmachi con abiti presi in affitto, con gran divertimento delle ragazze, che capivano subito da dove provenivano gli indumenti e se la ridevano della grossa alle spalle dei malcapitati.

Saheiji senti le loro chiacchiere e trovò la situazione molto divertente, diversamente da Yaji e Kita, i quali invece erano all'oscuro di tutto.

«E ditemi un po', signorine: quante *tayū* ci sono qui?» domandò Yaji. «Sarebbe bello se potessero venire tutte a intrattenerci».

«Ci piacerebbe anche lasciarvi in dono tanti *shikise* uguali» aggiunse Kita, «in ricordo della nostra permanenza. Non è così, Yaji?».

«Sono sicura che ne sarebbero onorate» intervenne una ragazza. «Ma, per caso, dietro gli abiti che avete intenzione di donarci, è cucito il numero dieci?».

«Basta così! Smettila di dire queste cose!» le intimò una collega, tirandola per la manica e sghignazzando.

«Cosa vuol dire “Il numero dieci cucito dietro”»? Ha qualche significato particolare?» domandò Kita, che continuava a non avere idea di cosa intendessero dire. «Merda, credo di aver capito. Voi dovete esservi innamorate di qualcuno, malandrine⁵³. A questo punto, proporrei un brindisi».

⁵³ *Adamono*, termine utilizzato per le ragazze civettuole.

«Oh oh oh oh oh oh! Che aduttore che siete. Allora io direi di brindare in onore del signor Dieci».

«Ah, quindi sarei io il signor Dieci? Grazie!».

Ignaro di quanto le ragazze si stessero divertendo alle sue spalle, Kita levò in alto la coppetta e, quando la fanciulla gli versò da bere, le assestò un pizzicotto sul ginocchio.

«Uh, mi fate male» protestò la ragazza, per poi tentare di allontanarsi e rovesciare per errore l'intero contenuto della coppetta sulle ginocchia di Kita, inzuppandogli gli abiti di sake.

«Sono mortificata».

«Che maldestra!» esclamò una collega. «Perché non fai più attenzione? Adesso è tutto zuppo. Se il sake si asciuga, la macchia non andrà più via. Va' a lavare immediatamente il vestito con acqua e tè!».

«Sì, vado subito. Spogliatevi, per cortesia».

La ragazza si alzò e cominciò a svestire Kita. Questi, che aveva un abito da donna nascosto sotto, pensò alla pessima figura che avrebbe fatto se gli avessero tolto lo *uwagi*, ragion per cui allontanò la ragazza in malo modo e disse: «Non ti preoccupare, puoi lasciarlo anche così, andrà bene lo stesso. Tanto questo è un vestito per tutti i giorni».

«Per me non è un problema» rispose la ragazza. «Spogliatevi, per cortesia».

Le due donne, incuriosite da quella reazione, vollero vedere se anche la giubba aveva il numero dieci cucito sul retro e, a un cenno di intesa, tentarono di slacciare lo *obi* di Kita, mandandolo su tutte le furie. «Vi ho detto di non preoccuparvi!» sbraitò.

«Kita, lasciale fare» intervenne Yaji. «Visto che c'è una macchia, è buona cosa risciacquarlo velocemente, soltanto in quel punto lì. Si asciugherà in un attimo, se lo metti vicino al braciere».

Nel timore di dover pagare una sanzione alla restituzione degli abiti, Yaji cercò di far capire a Kita che avrebbe dovuto farsi smacchiare lo *uwagi*.

«Ma è soltanto una macchiolina» rispose Kita.

«Adesso è una macchiolina, ma, se non la lavi, dopo potrebbe diventare un problema. Hai capito? Signorine, per cortesia, provvedete a smacchiare lo *uwagi* del mio amico».

«Sissignore, subito. Spogliatevi, per favore».

«Che insistenza, ho detto che va bene così!».

Malgrado continuasse ad accampare mille scuse, alla fine le due ragazze gli sciolsero lo *obi* e lo obbligarono a spogliarsi, mostrando a tutti l'abito da donna che portava sotto. Nel tentativo di nascondere le maniche strette e corte, Kita strinse le braccia al petto e indietreggiò in cerca di riparo.

«Ma che diavolo ti sei messo?» domandò Yaji. «Porti un abito da donna?».

«Ma come ti viene! È che con un solo kimono addosso sto morendo di freddo» rispose Kita facendosi sempre più nell'angolo.

«Hai freddo?» domandò Saheiji. «Toh, bevi questo».

«Yaji, mi passeresti la coppetta?».

«Perché, hai dimenticato come si allungano le mani? La coppetta è lì, serviti da solo».

«Quanto sei seccante» sbottò Kita. «Persino tu ti prendi gioco di me, smettila immediatamente!».

La cameriera, intanto, dopo aver lavato via il sake dalla giubba, l'aveva fatta asciugare col calore del braciere ed era infine rientrata in sala per riconsegnarla al proprietario.

«Eccomi, il signor Dieci adesso è a posto... oh oh oh oh oh! Che succede? Venite qui, non state lì, tutto solo in un angolo. Oh oh oh oh oh!».

Continuò per un po' a ridere sguaiatamente, tanto che alla fine Kita, risentito, le domandò: «Senti bella, è da un po' che mi chiami signor Dieci e io non ti ho mai detto niente. Adesso, però, mi devi spiegare una volta per tutte che cosa significa» e lanciò alla ragazza un'occhiata inquisitoria che la mise in serie difficoltà.

«È soltanto un gioco» rispose questa. «Vi chiedo scusa se ho urtato la vostra suscettibilità».

«Scusa un corno! Finché non mi avrai spiegato cosa significa il numero dieci, non ti perdono!».

«Ma lascia stare» cercò di calmarlo Saheiji. «Perché te la prendi così tanto? Stai facendo la figura del burino, come il samurai di prima».

«Questi non sono affari tuoi! Chi se ne frega poi se sono burino o cretino! Forza, brutte racchie⁵⁴, spiegatemi la storia del numero dieci, ve lo ordino!».

Yaji e Saheiji si prodigarono in tutti i modi per calmare le urla da ossesso di Kita, il quale, più ubriaco che mai, non volle sentire ragioni e continuava a ripetere che, se le ragazze non gli avessero spiegato il significato del numero dieci, lui non le avrebbe perdonate. Alla fine anche Saheiji si spazientì e capì che era giunto il momento di parlare con le inservienti.

«Ragazze, non avreste dovuto chiamarlo in quel modo. Sarà meglio che vi facciate coraggio e che gli spieghiate tutta la storia del signor Dieci».

«Va bene, se proprio dobbiamo».

«Spicciatevi a dirmelo!» ruggì Kita.

«Sì, ma, se ve lo diciamo, va a finire che vi arrabbiate ancora di più».

«Se si arrabbia, ci penseremo noi a calmarlo» rispose Yaji. «Spiegateci una volta per tutte questa storia, senza farvi problemi. Anche io sono curioso di saperlo».

«Bene, il numero dieci è questo» e mostrarono la parte posteriore degli *haori* che i due avevano consegnato loro.

«E come mai sui nostri vestiti c'è il numero dieci?» domandò Yaji.

«Ah ah ah ah ah!» rise Saheiji. «Siete terribili. I signori sono turisti ed è naturale che non portino molti abiti con loro. Avevano soltanto una cambiata e sono venuti qui dopo aver preso in prestito dei vestiti».

«Come sarebbe a dire» sbottò sdegnato Kita, «io che vado in giro in abiti noleggiati? Ma che assurdità!».

«Potete smetterla con questa farsa» replicò Saheiji. «Le ragazze sanno bene che il numero dieci è cucito su tutti gli abiti

⁵⁴ *Funbarimera*, termine con cui si indicavano le cortigiane poco attraenti.

noleggiati nei negozi di Nagamachi. Per questo motivo vi chiamavano in quel modo».

Quando finalmente fu svelato l'arcano del numero dieci, i due furono come presi da un enorme sconforto. Kita si era interstardito così tanto su questioni che avrebbe fatto meglio a non chiedere, che aveva finito per passare un'ultima mano di vergogna sui loro visi già ben tinteggiati di scorno. Mentre rimuginavano su quanto era appena accaduto, per l'imbarazzo si prepararono in fretta e furia e guadagnarono l'uscita. Quando le inservienti capirono che quello sarebbe stato il loro inglorioso ritorno a casa, tra gomitate d'intesa e occhiate complici, li accompagnarono all'ingresso principale cercando di nascondere il loro compiacimento.

Con abiti a nolo indosso volevamo affittare anche le *tayū*,
Ma è stato un fallimento, bello grosso.

Che avessero il numero dieci non potevamo saperlo.
Rimpiango di aver noleggiato questi abiti.

Esorcizzando così la brutta figura, proseguirono a passi svelti in direzione di Nagamachi.

8.3. Parte terza

Lungo la via del ritorno i tre trasformarono l'ennesima brutta figura rimediata durante la serata a Shinmachi in un argomento di cui ridere a crepapelle. Quando vennero fuori dal quartiere, tra sfottò e prese in giro, era già passata l'ora del topo⁵⁵ e anche le bancarelle notturne di Junkeimachi avevano da tempo chiuso i battenti; il traffico dei viandanti si era notevolmente ridotto, tant'è che i tre affrettarono il passo e ritornarono di filato a Nagamachi. L'indomani mattina le loro mani avrebbero riscaldato quei cento *ryō* e già pensavano a cosa avrebbero fatto per lavare via l'onta di quella serata.

⁵⁵ In originale si parla di *ne no koku*, la mezzanotte.

Si coricarono nella loro stanza sul retro della Kawachiya, tuttavia, per qualche oscura ragione, la trepidazione impedì loro di chiudere occhio e si assopirono soltanto al risuonare del primo canto del gallo. Presto spuntò l'alba, e Yaji e Kita si svegliarono alle voci dei compagni d'albergo che alla spicciolata venivano fuori dalle loro stanze. Quando poi anche Saheiji entrò, strofinandosi gli occhi ancora caldi di sonno e suggerendo loro di darsi una mossa, fecero colazione, si prepararono e uscirono alla volta del santuario di Zama con indosso gli abiti a nolo della sera precedente.

«Eccoci dunque giunti di gran carriera»⁵⁶ esordì Kita quando furono al *tomikaijo*. «Che hai, Yaji, non vuoi entrare?».

«Entra prima tu».

«*Ehm, ehm...* mi vergogno un po'... ah ah ah ah ah! È permesso? Scusate, abbiamo vinto il primo premio alla lotteria di ieri. Sganciate i quattrini, per favore».

Entrati dentro, il factotum dell'ufficio li accolse in *haori* e *hakama*. «Benvenuti, signori. Da questa parte, prego» indicò loro un androne e dopo una breve attesa comparve nuovamente.

«Provvederemo subito al pagamento della vincita. Seguitemi».

Passarono in una saletta sul retro, grande appena una ventina di *tatami*, si accomodarono e cominciarono a guardarsi intorno: erano capitati in un salone in cui, anche impegnandosi, non sarebbero riusciti a trovare un filo di polvere, con magnifiche scaffalature in tinte sgargianti, l'una diversa dall'altra, e alcuni *Ryūkyū omote* posizionati sul pavimento con tanta perizia che nemmeno una pinzetta per le ciglia sarebbe riuscita a infilarsi tra le fessure. Un ragazzino di tredici, quattordici anni, bellissimo, con indosso un abito in taffetà nero e uno *hakama* di colore verde chiaro a righe, portò il tè e l'astuccio con il tabacco. Un istante dopo servì il brodo, una ciotola con il pesce, sake e coppette.

«Saremo subito da voi per la consegna del denaro» disse un membro della confraternita. «Intanto servitevi pure».

⁵⁶ Kita cita una strofa di un canto popolare dedicato al tempio Kiyomizu di Kyōto.

«Che gentilezza, ah ah ah ah ah, ah ah ah ah ah!» rise Yaji.

«Che hai da ridere?» replicò Kita. «Serviti senza fare tante storie».

«Devo ammettere che estrarre il numero vincente in mezzo a tutti quei biglietti è segno evidente che la buona sorte vi arride» commentò il religioso. «Vorrei proporre un brindisi in vostro onore, affinché anche noi si possa avere un po' della vostra fortuna».

«Fate pure» rispose Yaji.

«A voi» replicò l'uomo.

«Grazie per questa meravigliosa accoglienza» aggiunse Kita mandando giù il sake in un sol sorso.

Il proverbio dice: se veramente vuoi ottenere qualcosa, allora è giusto che prepari il terreno. I preti servirono ogni tipo di pietanza, in un profluvio di coppette che andavano e venivano. A turno, i membri della confraternita si presentavano al tavolo per porgere i loro omaggi ai vincitori, indugiando in mille moine e adulandoli fino a dividere con loro il sake. Quando furono tutti belli che andati, qualcuno disse: «È giunta l'ora del pranzo. Vogliate accettare questo banchetto preparato con le poche cose di cui disponevamo».

«Guarda quanta roba ci servono!» esclamò Kita quando ritirarono il sake e servirono da mangiare.

«Signori, non era necessario prendersi così tanto disturbo» commentò Yaji. «Ah ah ah ah ah! È così divertente che non riesco nemmeno a parlare».

Quando ebbero finito di mangiare, la tavola fu sparecchiata e un individuo — probabilmente il sacerdote del tempio — entrò scortato da un paio di monaci, portando i cento *ryō* in pezzi d'argento, divisi in mucchietti. Questi erano stati a loro volta sistemati su alcuni vassoi⁵⁷ per le offerte, tenuti sollevati all'altezza degli occhi. Quando li porsero al cospetto dei tre, alla vista di tutto quel denaro, Yaji e Kita furono come presi dalla tremarella e, al settimo cielo dalla gioia, rimasero a lungo con un sorriso ebete stampato in faccia.

⁵⁷ In originale si parla di *sanbō*.

«È la prima volta che ho il piacere di incontrarvi» esordì il sacerdote, sforzandosi di rimanere serio. «Mi presento: sono il vicario del santuario. Per prima cosa vorrei congratularmi con voi per la vincita. I miei più sinceri auguri».

«Sì, grazie» disse Yaji.

«Ecco il vostro denaro».

«Sì, sì, grazie» gli fece eco Kita.

«In realtà, avremmo una piccola cortesia da chiedervi: come potete ben vedere, il nostro santuario versa in condizioni di grave abbandono e questo concorso a premi è stato allestito proprio per poter finanziare dei lavori di restauro. Al vincitore, chiunque egli sia, chiediamo una piccola offerta di dieci *ryō*, sui cento che la vincita gli assicura, e ci farebbe piacere ricevere anche un vostro gentile contributo».

«Sì, sì, certo, certo» rispose prontamente Yaji.

«Avremmo poi un'altra richiesta, anche questa valida per tutti i vincitori: ci sarebbero cinque *ryō* da offrire in mancia agli attendenti».

«Sì, sì, certo, non c'è problema» fu la volta di Kita.

«Poi dovrete acquistare il biglietto per la prossima estrazione, per la modica cifra di cinque *ryō*».

«Sì, sì, certo» proseguì Yaji.

«A conti fatti, dai cento *ryō* ne tratteniamo venti e il resto è tutto vostro, vi trovate?».

«Sì, sì, certo che ci troviamo. Per noi va bene qualsiasi cosa» riprese Yaji.

«Adesso dovrete consegnarci il biglietto, e noi in cambio vi daremo il denaro».

«Sì, eccolo qui» Kita tirò fuori il biglietto e lo consegnò al prete, il quale lo prese e lo osservò attentamente.

«Tutto qui?» chiese sorpreso.

«Tutto lì» rispose Kita.

«Deve esserci un errore, allora».

«Che genere di errore? Il numero vincente era l'ottantotto o mi sbaglio?».

«Sì, il numero ottantotto».

«E allora cosa c'è che non va?».

«Il contrassegno. Su tutti i biglietti venduti nel nostro santuario ce n'è uno vicino al numero di estrazione» spiegò loro il sacerdote. «Guardate: il biglietto vincente è l'ottantotto *ne*, il vostro invece è l'ottantotto *i*».

I biglietti del santuario in questione erano tutti contrassegnati con i simboli del calendario astrologico cinese: di ogni numero, dunque, esistevano ben dodici copie. Kita non poteva saperlo e, distratto com'era, non prestò attenzione al contrassegno dando così luogo a un colossale equivoco.

Non appena realizzarono quanto era accaduto, i due ebbero come un sussulto: le energie sembrarono venirgli meno e i loro menti si adagiarono sul petto per lo scoramento.

«Quindi questo significa che non abbiamo vinto nemmeno tre *mon*?» domandò Kita. «Yaji, e adesso come facciamo?».

«Ah... ah... aaa... come... come facciamo? Io... io non mi sento tanto bene».

«Ma che fai, piangi? Che vergogna!».

«Siete stati sciocchi!» esclamò un monaco. «Avreste dovuto controllare meglio il biglietto».

«Stolti buoni a nulla» li insultò il sacerdote vicario. «Adesso sparite e non fatevi più vedere!».

«Andatevene via!».

«Va bene, va bene» rispose Yaji. «Vorrei ringraziarvi per tutte le cose buone che ci avete offerto, e che noi non vi avevamo chiesto. Se è soltanto una questione di contrassegni, credo che nessuno avrà da ridire se deciderete di darci ugualmente il denaro».

«Non dire idiozie, imbroglione!».

«Signori, errori del genere capitano spesso al giorno d'oggi. Non mi sembra il caso di essere così arrabbiati» replicò Kita.

«Dite un'altra parola e vi cappottiamo di botte» li minacciò un monaco.

«Basta così» intervenne Saheiji. «Abbiamo capito, siamo noi dalla parte del torto. Ci dispiace veramente tanto per tutto il cibo che ci avete offerto, ma adesso è troppo tardi per tornare indietro. Forza, è ora di togliere il disturbo. Che ti prende, Yaji? Alzati in piedi».

«Aah, Kita vieni qui, tirami su per le spalle».

«Ma che ti piglia? Non riesci ad alzarti?» domandò Saheiji.

«Deve essere colpa dello shock. Non riesco a tenere le gambe dritte. Ahi, mi fai male!».

«Sciagurato, mettili in piedi!» lo malmenò Kita.

«Non mi tirare così, mi fai male!».

Quando riuscì a rimettersi in posizione eretta, Yaji si rese conto che, a causa della fiacchezza nelle gambe, non era più in grado di camminare; decise dunque di mettersi carponi e di gattonare fino all'ingresso. Una volta fuori, gli uomini in uniforme e bastone che erano di guardia li videro e commentarono: «Poveracci, sono sicuro che la storia della vincita era tutta una finzione. Quei ladri diurni volevano soltanto spillarci da bere, che vergogna».

«Ma tu guarda questo deficiente» sbottò Kita. «Ora ti faccio volare con uno schiaffo!».

«E io ti faccio passare la voglia di scherzare, sbruffone!».

Tutti scattarono in piedi e stavano per suonarsele di santa ragione quando Saheiji si mise in mezzo e li fermò. «Basta così, andiamo».

Tirò Kita per la mano e lo spinse avanti, mentre Yaji avanzava claudicante come un apoplettico. Quando alla fine uscirono dal recinto del tempio, si abbandonarono allo sconforto piagnucolando come mentecatti.

«Non saremo come Kanpei, però anche a noi è capitata una cosa che non ci aspettavamo»⁵⁸ frignò Kita. «A pensarci bene, l'indovino di ieri ci aveva preso».

Mancato è il bersaglio dei cento *ryō*,

L'indovino di ieri, invece, lui sì che ci pigliò.

«Non è questo il momento di mettersi a poeteggiare!» esclamò Yaji. «La vita fa schifo!».

⁵⁸ Hirano Kanpei, personaggio del dramma *Kanadehon chūshingura* (1748), in un breve passaggio dell'opera esprime la propria opinione sulle divergenze esistenti tra i progetti degli umani e il loro compimento, paragonandoli al becco di un crociere (*Loxia curvirostra*), le cui estremità si sovrappongono formando una croce.

«Avete ragione» disse Saheiji, «è una situazione davvero spiacevole».

«È tutta colpa tua, Sahei» replicò Kita. «Noi siamo forestieri e non potevamo sapere delle vostre stramberie. Se tu ci avessi parlato per tempo della storia del contrassegno, non ci saremmo trovati in questo casino. Che seccatura, e adesso portaci a divertire da qualche parte!».

«Se devo essere sincero» rispose Saheiji, «nemmeno io me ne ero accorto. Per adesso direi di tornarcene a casa e sistemare la questione degli abiti».

La faccenda del primo premio aveva avuto un epilogo inatteso e Saheiji era molto preoccupato perché aveva fatto da garante per gli abiti presi a nolo. Le condizioni di Yaji, poi, destavano grande apprensione: il poveretto, infatti, era entrato in uno stato confusionale e aveva l'espressione di chi ha visto svanire a un tempo primo premio e sanità mentale. Saheiji era dunque convinto che avrebbe tentato di gettarsi dal primo ponte in cui si fosse imbattuto e non lo perdeva d'occhio nemmeno per un istante. Quando, dopo lunga opera di convincimento, riuscì finalmente a ricondurli alla Kawachiya di Nagamachi, il commesso, al corrente della faccenda del primo premio, corse loro incontro, convinto che stessero tornando con le tasche piene di quei cento *ryō*.

«Buongiorno, signori! Ragazze, servite subito del tè agli ospiti. Prego, da questa parte. Accomodatevi nelle stanze sul retro. Ieri sera per caso ho sentito dire che i signori hanno ricevuto una lieta novella. Ma ditemi: com'è andata a finire?».

«È andato a finire tutto alla malora» rispose Yaji. «Però siamo tornati a casa sani e salvi» e si avviarono sul retro sorreggendo i loro passi malfermi alle pareti.

«È successo proprio un bel casino» disse Saheiji.

«Scommetto che hanno avuto problemi con i contrassegni. Ah ah ah ah ah!» rise il commesso.

«Proprio così. E quello più anziano sembra essersene andato di testa. Faresti bene a non perderlo di vista nemmeno per un istante. Se vuole andare al bagno, tu digli di no. Non vorrai mica che si impicchi?».

«No, no, sarebbe terribile. Spero che lascino al più presto la locanda» e ritornò alle sue faccende.

«Scusatemi, c'è qui il ragazzo del negozio dei kimono» disse Saheiji accomodandosi in sala. «Dovremmo restituire gli abiti. Spogliatevi, per favore».

«Sì, certo, restituisciglieli» disse Kita. «Yaji, spogliati».

Con aria triste e sconsolata i due si svestirono e fecero ritorno ai loro vecchi abiti.

«Questo è il conto» disse Saheiji, dopo aver provveduto alla piegatura⁵⁹.

«Ma che diavolo è!» sbraitò Kita. «Ottocento *mon*! È un occhio della testa, facci fare un po' di sconto».

Mentre sbraitava, una inserviente venne fuori dalle cucine: «È arrivato anche il conto da Kuken di Shinmachi»⁶⁰ disse posando la bolletta.

«Cosa!» esclamò Yaji. «Quindici *monme* per la sala, tre per il vassoio, un *monme* e cinque *bu* per quella brodaglia, dieci *monme* e tre *bu* per il pesce, due *monme* e cinque *bu* per i dolci, sei *monme*, otto *bu* e sei *rin* per il sake, e un *monme*, due *bu* e quattro *rin* per le candele! In totale fa quarantuno *monme* e quattro *bu*! Mi cadono gli occhi!».

«Sahei» fu la volta di Kita, «questa gente crede di poterci prendere in giro soltanto perché siamo forestieri. Ti risulta che la roba che abbiamo mangiato ieri sera era così costosa? Quelli del Kamigata sono dei grandi arraffoni, imbecilli!».

«No, siete voi gli arraffoni!» ribatté Saheiji. «Dovete pagare quello che avete mangiato, altrimenti sarò io a rimetterci!».

«Come ti permetti di chiamarmi arraffone!» ringhiò Kita. «Faccia da fesso!».

«Paga prima, e poi fai tutte le storie che vuoi! Che rabbia!».

«Sahei» si intromise Yaji, «non importa quanto tu sbraiti, qui c'è un problema con il conto del locale di Shinmachi».

⁵⁹ Il *sodedatami* era la tecnica di piegatura degli abiti tradizionali giapponesi: si partiva dalla cucitura nella parte centrale del dorso e si sovrapponevano le maniche per poi ripiegarle all'altezza della giuntura al corpo centrale.

⁶⁰ In originale si parla di Kuken di Naka, termine, quest'ultimo, con cui si indicavano i quartieri di piacere.

«Che genere di problema?».

«Qui c'è scritto quarantuno *monme* e quattro *bu* e c'è il contrassegno *i*, mentre il conto in nostro possesso ha il *ne* sopra».

«Smettetela, non è il momento! Pagate e basta!».

«Brutto maleducato schifoso!» Kita scattò in piedi, ma Saheiji, che era un tipo tutto d'un pezzo, rimase lì a fronteggiarlo senza indietreggiare di un passo. Quando ormai sembrava che la situazione fosse sul punto di degenerare in una rissa, il locandiere della Kawachiya — Jirōbee — corse dentro e diede una brusca scrollata a Saheiji, quindi rabbonì Kita e domandò come fossero andate esattamente le cose. L'uomo sembrava una persona affidabile ed era, per giunta, anche il proprietario dello stabile: i due gli raccontarono tutte le loro peripezie, senza vergogna, confessando finanche la condizione di indigenza in cui si trovavano, e Jirōbee, che ben conosceva la mutevolezza delle sorti umane, fu molto comprensivo nei loro riguardi.

«Vi capisco, signori» disse. «Può capitare anche ai ricchi di trovarsi a corto di denaro in viaggio. Quando si fa un lavoro come il mio, qualunque tipo di persona si abbia di fronte, bisogna sempre ricordarsi che l'ospite è sacro. Anche se non potrete pagarmi, potete stare tranquilli che non vi manderò via. Sarete miei ospiti per qualche giorno».

«Grazie mille» rispose Yaji. «Avremmo tanto voluto girare la città con calma e vedere i suoi monumenti, ma non vorremmo imporvi la nostra presenza troppo a lungo. Domattina riparteremo».

«Ma no, visto che avete fatto tanta strada per arrivare fin qui, prendetevi pure tutto il tempo che vi occorre. Siete già stati a Sumiyoshi? È lì che sono diretto quest'oggi. Volete venire con me? Io andrò in barca perché ho un appuntamento a Shinden con un venditore di *hakama*, ma voi potete andare a piedi fino allo Ikudama e aspettarmi da Sanmonjiya, a Shinke. Saheiji, tu andrai con loro in segno di riconciliazione... accidenti, è già passata la quarta ora⁶¹, farò meglio a sbrigarmi».

I due pensarono che quella fosse un'ottima idea e diedero subito il loro assenso. Una volta riconciliatisi con Saheiji, si

⁶¹ Le dieci del mattino.

prepararono rapidamente e uscirono al seguito della loro guida, diretti al santuario di Ikudama, mentre il locandiere sbrigava le sue faccende in barca. Incamminatisi in direzione di Takatsu *shinchi*, in breve tempo furono al santuario.

Restaurato di fresco,
Anche lo splendore delle dorature sembra più abbagliante.
Santuario di Ikudama.

Il santuario è dedicato a Ikudama no Mikoto, che apparve in terra sotto le spoglie di una pietra preziosa. Un incessante via-vai di pellegrini animava il recinto sacro a tutte l'ore; al suo interno si alternavano locande in cui si serviva il *dengaku*, negozietti di vario genere, venditori di pasta per denti, attrici che si cimentavano nel *saimon* e imitatori di Azuma Seichi. È opportuno ricordare che i celebri suonatori di *awamochi*⁶² — tra le attrazioni più popolari della zona — sono nati proprio qui.

Un uomo se ne stava in piedi, all'altro lato della strada, con una fascia intorno al capo e in mano un pestello brandito di traverso.

«Accorrete, gente!» gridava. «I celebri e inimitabili suonatori di *awamochi* sono qui, pronti a pestare per voi come li avete ammirati sulle locandine della Ikudamaya! Pestano questo, pestano quell'altro, pestano su e pestano sempre più! Ma cosa pesteranno mai? Pestano miglio, frumento e riso! Pestano anche i mariti delle amanti! Le giovani vedovelle, invece, non le pestano, ma se le sbattono! I vecchi pestano patate con stantuffi di pietra, perché da anni sono a dieta! Le cortigiane amano chi ha il pestello grande, mentre le *geiko*, poveracce, devono ancora trovare chi se le sbatte! A furia di strisciare, lo sciancato ha le palle impolverate! *Yoi yoi, sassa!* Accorrete, gente, accorrete!».

«Io, invece» gli fece eco Yaji, «non batto chiodo per tutto l'anno e dico una bugia dietro l'altra»⁶³.

⁶² Ikku parla di *awamochi no kyokuzuki*, commercianti di dolci che accompagnavano la vendita con canti e balli, e che avevano trasformato le varie fasi di preparazione del prodotto in vere e proprie esibizioni.

⁶³ La comicità del monologo del suonatore di *awamochi* è giocata interamente sulle espressioni idiomatiche del verbo *tsuku*: lo strillone grida che le vedove sono vittime di

Mostrano a tutti quanto sono bravi a vendere le merci
E fanno soldi facili.
Venditori di *awamochi*.

Venuti fuori dal recinto del santuario, furono su Babasa-kidōri. Qui aveva sede un piccolo quartiere di piacere e lo struscio di *oyama* e *geiko* rendeva le strade colorate e festose.

Un uomo con indosso dei mutandoni dagli orli risvoltati e infilati nello *obi* era fermo all'angolo di una sala da tè mentre tirava i passanti per le maniche e ripeteva: «Da Shinkichi c'è stato il debutto della figlia di un medico di Senba! Sulla ventina, un po' ciccio-tella, di lei dicono che a letto non sia molto effervescente, come un farmaco blando. Se però provate a somministrarla nel giusto dosaggio, vi garantisco che non rimarrete delusi! Alla Tennōjiya⁶⁴, invece, è arrivata la figlia di un caramellaio di non ricordo dove: appiccicosa e bagnata, è una gemma pregiata e gustosa come lo sciroppo d'amido! Se volete, posso procurarvele entrambe!».

«Sahei, chi è quello?» domandò Kita.

«Quello? Dalle nostre parti, quando nelle locande arrivano le nuove *shinzō*, ci sono dei tizi che vanno in giro per presentarle, come fa lui»⁶⁵.

«È la prima volta che lo vedo. Ah ah ah ah ah!» rise Yaji.

«A proposito» li interruppe Saheiji, «io avrei un appuntamento in zona. Voi proseguite dritto lungo questa via e in fondo troverete il Tennōji. Io vi raggiungerò subito».

«Va bene, allora noi ci avviamo».

Separatisi da Saheiji, proseguirono tra ciance e cicalecci fino a raggiungere un punto della strada in cui c'era una biforcazione. Indecisi su quale delle due strade prendere, si rivolsero a un vecchio *koetori*.

mushi ga tsuku, ovvero della corte serrata di sfaccendati che tentano di accasarsi; gli anziani invece pestano (*tsuku*) il riso con l'aiuto di una lanterna di pietra, riferimento evidente alla perdita del vigore sessuale. Le cortigiane adulano chi detiene il potere (*eri ga tsuku*), mentre le novizie cercano un amante, *ashi ga tsuku*, e gli sciancati hanno le gonadi coperte di sabbia, *suna ga tsuku*. Yaji, in risposta, usa l'espressione *uso ga tsuku*, "dire bugie".

⁶⁴ Sia Shinkichi che Tennōjiya erano case di piacere.

⁶⁵ Si trattava degli *yobiya*, case d'appuntamenti che, nella gerarchia dell'epoca, occupavano il gradino più basso.

«Scusa» chiamò Yaji, «come possiamo fare per arrivare al Tennōji?».

«Seguitemi» rispose l'uomo.

«Non ci penso nemmeno» ribatté Kita, «puzzi da fare schifo!» e stavano per tornarsene indietro quando il vecchio si voltò e disse: «Io sono di quelle parti, venite con me. Voi di dove siete?».

«Di Edo» rispose Yaji.

«Ah, Edo, che bel posto... e ditemi un po': a quanto va una borda di liquame da voi?».

«Non ne abbiamo idea».

«Yaji, cerchiamo di non stargli troppo appiccicati» suggerì Kita mentre tirava l'amico per la manica, inscenando a bella posta un impellente bisogno fisiologico per far sì che il vecchio potesse distanziarli. Intanto il *koetori* andò avanti.

«Che vecchio seccante» commentò Yaji, «cosa ne potevamo sapere noi del prezzo del liquame? Roba da non crederci».

Convinti che il vecchio fosse ormai lungi da loro, i due affrettarono nuovamente il passo per ritrovarselo dall'altro lato della strada che li attendeva.

«Che strazio, è ancora lì che ci aspetta!» esclamò Kita.

«Seguitemi, signori, da queste parti basta poco per perdersi. Prima vi ho visto fare pipì: allora è vero che a Edo tutti cacano e pisciano dove gli capita. Che spreco. Voi quante volte al giorno la fate?».

«Non abbiamo un numero fisso di volte. Ci sono giorni in cui andiamo tre volte, altri quattro o anche cinque, dipende dai casi» rispose Yaji.

«E la fate doppia o sottile?».

«Ma che razza di domande fai!» sbottò Yaji. «La mia non è un granché, mentre il mio amico qui sembra una cascata, e fa anche *pisc pisc*».

«Ah, se l'avessi saputo prima... adesso è andata tutta sprecata».

«Possiamo affrettare un po' il passo?» suggerì Yaji. «Kita, che diavolo fai?».

«Guarda lì, Yaji» sussurrò Kita tirando l'amico per la manica. «Si vede la punta di una forcina d'argento in quel secchio pieno di cacca».

Yaji affiancò il vecchio con la scusa di intavolare una discussione, mentre Kita, da dietro, raccolse dei pezzettini di bambù da terra e, maneggiandoli a mo' di bacchette, cercò di estrarre il prezioso dal recipiente. Proprio in quell'istante, e senza preavviso alcuno, il vecchio ebbe la brillante idea di passare la secchia sull'altra spalla, sbalzando per aria le bacchette di Kita e seminando liquido tutto intorno.

«Che schifo!» gridarono i due.

Tirato fuori un fazzoletto, si diedero una ripulita mentre il vecchio avvistava la forcina nella secchia anteriore. «Cosa c'è qui?» prese l'oggetto per la punta e vide che era un fermaglio di ottima fattura. «Che bella, qualcuno deve averla fatta cadere mentre era al bagno. Sarà un regalo perfetto per mia nipote. Signori, credo che mi avvierò, voi fate pure con calma» e affrettò il passo senza più prestare attenzione ai due.

«Che fregatura» frignò Kita.

«Non ne fai una giusta. E adesso puzzi anche come un porco. Si sente a chilometri di distanza che sei andato dietro al vecchio».

Continuarono a battibeccare per un po' finché non giunsero al portale occidentale del Tennōji, laddove furono raggiunti da Saheiji.

«Come sono stanco. Finalmente vi ho trovati. Guardate lì in alto, sul portale, c'è un'iscrizione di Ono no Tōfū».

«Ne ho sentito parlare, però non capisco cosa c'è scritto» rispose Yaji.

Ono no Tōfū,

Conosciuto per il tratto che sembra cacca di *tōfu*.⁶⁶

Lo Shitennōji fu edificato da Shōtoku Taishi, e la sua storia è narrata con dovizia di particolari all'interno delle biografie del principe imperiale. È il luogo più sacro dell'intero Giappone, con torri e pagode che svettano maestose, tutte decorate con cura.

⁶⁶ La comicità del componimento è data dal termine *kara*, letteralmente “feccia del *tōfu*”, che qui rimanda al nome del noto calligrafo.

Col cuore al settimo cielo,
Ti sono grato, o Tennōji, di esserti di me dimenticato.⁶⁷

Il tempio si estende su di una vasta area che non credo sia necessario descrivere, con folle immense di fedeli che si accalcano in preghiera nei suoi ambienti. Anche in queste circostanze accaddero varie cose che ho deciso di non riportare.

Quando sbucarono su Abekaidō, lungo la strada udirono il canto di un contadino.

Reverendo, eminenza,
Perché non vieni a farmi compagnia?
Reverendo, eminenza.

«Amico, ci dài dentro, eh!» esclamò Kita. «Che ore sono?».

«Le ore di ieri a quest'ora» rispose l'uomo.

«Smettila con questi giochetti stupidi» sbottò Yaji, «e fammi accendere!».

«Lì c'è un mendicante che sta fumando, chiedilo a lui... anzi a lei, visto che è una donna».

«Quanto è sporca».

«Quante storie» esclamò Kita. «La verità è che tu vuoi usare la mia pipa per accendere la tua. E va bene, glielo chiederò io: scusa, hai da accendere?».

«L'ho appena spenta» rispose la donna, che aveva all'incirca una ventina d'anni. «Se volete, però, posso farvi accendere con la pietra focaia».

«Non ti preoccupare, anche noi abbiamo la nostra» rispose Kita.

«Allora accendetene una anche per me» disse la ragazza.

«Che furba! E va bene, per questa volta ti farò il piacere, ma soltanto perché si tratta di te» disse Kita. «Yaji, guardala bene, per essere una mendicante è abbastanza passabile».

«In effetti è carina. Ehi tu, di' un po': ce l'hai un uomo?».

⁶⁷ L'elemento di comicità dei versi risiede nell'espressione *kokoro ha uchōtemōji, kakekotoba* che tiene insieme *kokoro ha uchōten*, "essere al settimo cielo per la gioia", e *Tennōji*.

«Ce l’avevo, ma mi ha lasciato l’anno scorso».

«Allora devi trovartene un altro» rispose Yaji.

«Qualche tempo fa, qualcuno si stava interessando a trovarmi marito. Diceva di avere pronto per me un brav’uomo, uno di quelli che vanno in giro nudi e gridano *tententenma*⁶⁸, che mi avrebbe mantenuta con l’elemosina e i furti. Io ho pensato che quella era la volta buona, ma poi lui mi ha detto che non aveva casa e io l’ho lasciato perché per me avere un tetto sulla testa è importante».

«Ci penso io a trovarti un posto in cui stare» rispose Yaji. «Ti piace questo signorino qui?».

«Oh oh oh oh oh! Chi, lui? Ci andrei di corsa a casa sua!».

«Ma nemmeno io ho una casa. Ti vado bene lo stesso?» domandò Kita. «Me la stanno costruendo in questi giorni. Ti farò venire a prendere appena sarà finita».

«E dove te la stanno costruendo?».

«Non so come si chiami il posto, però, lungo la strada che porta qui, ho visto un ponte in costruzione. Quando sarà finito, ci sposeremo lì sotto».

«Così potrò avere anch’io stuoie nuove per farmi dei vestiti».

«Certo, e avrai anche un *mon* come regalo di fidanzamento. Ah ah ah ah ah! Che ridere!» disse Kita. «Se fossi un mendicante, ti sposerei sul serio, ma purtroppo...».

«Perché, non sei anche tu uno dei nostri?».

«Certo che no. Io appartengo a un’agiata famiglia di borghesi, seri, metodici e dalla fedina penale immacolata».

«Non si direbbe. Visto quanto sei sporco e come vai conciato, pensavo fossi un collega».

«Ma come ti permetti!».

«Ah ah ah ah ah! Tu sì che sai scegliere bene il marito!» esclamò Saheiji. «Andiamo, non perdiamo altro tempo».

Proseguendo, spuntarono lungo la via che conduceva al santuario di Sumiyoshi, laddove ricchi si mescolavano a poveri, giovani ad anziani, in un incessante viavai che conduceva al

⁶⁸ Gli straccioni andavano in giro elemosinando denaro e ripetendo *tententenma*.

luogo sacro. Un omone — borioso come un funzionario di stato — veniva avanti seguito da un manipolo di tirapiedi. Tra schiamazzi, frizzi e lazzi si fermarono all'angolo di una bottega che vendeva *dango* e ordinarono uno spiedino a testa, per poi uscire che avevano tutti l'astina infilata di traverso in bocca. L'omone, che rispondeva al nome di Kawatarō, disse: «Vecchia, voglio comprare qualche altra cosa oltre ai *dango*».

«Certo, prendete quello che volete, signore».

«Bene, allora vendimi uno dei tuoi *shōji*. In cambio ti darò questa».

Kawatarō tirò fuori dal *maesage* una moneta d'oro e la lanciò alla donna, la quale, sorpresa, stette per un po' a fissarlo, incredula, mentre l'uomo andava a staccare lo *shōji* tra lo stupore generale dei suoi accoliti.

«Signore» disse uno di questi, «non saranno un po' troppi cento sacchi per quel pezzo di legno sgangherato? Cosa avete intenzione di fare?».

«Se sto troppo tempo al sole, mi viene il mal di testa» rispose l'uomo. «Kyūsuke, vieni qui e reggimi lo *shōji*. Se verrai con me fino al Sumiyoshi tenendomelo di lungo sulla testa, ti darò un *bu*... così, bravo, andiamo».

E si incamminò tranquillo, all'ombra, mentre l'altro gli reggeva lo *shōji*. Questo Kawatarō era un bontempone della città di Ōsaka, noto a tutti per le sue bravate. Al suo passaggio, Yaji e Kita rimasero di stucco.

«Che tipo interessante!» esclamò Yaji.

«Deve essere uno di quelli che non si fanno fregare tanto facilmente. Veramente un tipo in gamba. Che spasso».

Cominciarono a seguirlo, tuttavia Kawatarō, alla testa del corteo, percorsi pochi *chō*, si fermò e disse: «Mi sono scoccato pure dello *shōji*».

«Volete che ve lo tolga per un po'?» domandò Kyūsuke. «C'è un giardino bello grande, e dal laghetto si vede Maezaki e l'isola di Awaji. È bellissimo».

«No, Kyūsuke, buttalo via».

«Basta così?».

«Sì, basta così» e passò oltre dopo aver abbandonato lo *shōji* sul ciglio della strada.

«Yaji, e se prendessimo noi quello *shōji*?» propose Kita.

«Non se ne parla nemmeno! Hai dimenticato quello che abbiamo passato a Kyōto con la scala?».

«Magari potremmo portarlo a turno, così anch'io potrei camminare all'ombra, che ne dici? Sarebbe una bella trovata».

«E va bene. Oggi fa veramente caldo e ho già i capogiri per il troppo sole. Comincerai tu a portarlo» propose Yaji.

«Però si fa a turno, intesi?».

«Intesi».

Toccò a Kita portare per primo lo *shōji*, mentre Yaji camminava alla sua ombra. Dopo poco giunsero nei pressi del villaggio di Tengajaya, dove c'era una bottega che vendeva *wachūsan* e *zesai*.

Falchi dispiegano le ali disegnando traiettorie circolari,
E dai cieli radiosi di Tengajaya
Portano ovunque la sua reputazione.
Rivendita di *wachūsan*.⁶⁹

Alcuni tizi avanzavano in direzione opposta. «*Chōsaya, chōsaiya! Manzairakuja, manzairakuja*⁷⁰! Ah ah ah ah, ma che succede là? Due portatori di parasole che si danno il cambio? E guardate la faccia di quello che ce l'ha in mano: porta lo *shōji* come il gonfalone di un nobile, pare ritardato!».

«Brutta scimmia urlatrice⁷¹, come ti permetti!» ringhiò Kita risentito.

«Ma chi credi di spaventare con quella faccia da malato? Io ti faccio urlare di dolore!».

⁶⁹ Una doppia serie di *kakekotoba* garantisce la comicità dei versi: *urarakana ten*, “cieli radiosi”, si collega a Tengajaya, mentre *tobi no wa*, “le traiettorie circolari dei falchi”, risulta in parte contenuto in *wachūsan*, nome del farmaco.

⁷⁰ In originale Ikku riporta due tipologie di voci d'incitazione diffuse tra i pellegrini: *chōsaiya* dettava l'andatura tra i trasportatori di palanchini e di *mikoshi*, mentre *manzairakuja* veniva ripetuta nel corso di alcune danze.

⁷¹ In originale *sarumatsume*.

«Non credo. Io sono di Edo e vi ribalto tutti!» rispose minaccioso Kita, roteando lo *shōji* a mo' di arma.

Nel gruppo c'era anche un certo Gonshichi, un vecchio pancione dal viso rubizzo, proveniente da Imamiya Shinke. «Come ti sei permesso di portarlo qui?» disse afferrando Kita per un braccio. «Questo è lo *shōji* di casa mia, restituiscimelo!».

«Che idiozie. Come sarebbe a dire che è tuo?».

«È scritto qui, a tanto di lettere, non lo vedi? Da Saikachiya a Imamiya Shinke, *zenzaimochi* e *sangodango*. Sono stato io a scriverlo. Stamattina ho lasciato la mia vecchia da sola al negozio per venire al Sumiyoshi per il pellegrinaggio mensile della congrega, e voi dovete averlo rubato mentre ero assente».

«Come ti permetti di darmi del ladro, farabutto! L'ho trovato sul ciglio della strada» rispose Kita.

«Mi prendi per stupido? Chi vuoi che butti uno *shōji*? Non dire idiozie!».

«Invece è andata proprio così, vecchio» intervenne Saheiji. «Qualcuno è andato al tuo negozio, ha comprato lo *shōji* e lo ha buttato per strada. I signori lo hanno solo preso e portato fin qui».

«Ti ci metti anche tu con queste idiozie! Quella lì è l'insegna del mio negozio, non è in vendita».

«Eppure ho visto con i miei occhi un tale che tirava fuori un *bu* e lo comprava, merdoso!»⁷² gridò Kita.

«Ancora insisti con questa storia! Chi mai vorrebbe pagare tutti quei soldi per una roba vecchia come quella? Di sicuro ve lo sarete preso di nascosto mentre mangiavate i *dango*. Fareste bene a riportarlo a casa mia, adesso».

«Cerca di capire» rispose Saheiji, «anzi, visto che è tuo, forse sarebbe meglio che te lo portassi da solo».

Rimasero a lungo a discutere e a palleggiarsi la porta, finché non si avvicinò un uomo con un cavallo al traino.

«Fate spazio, per favore» ripeteva cercando di farsi largo tra la folla, quando lo *shōji*, sballottato da parte a parte, venne sbalzato per aria e finì dritto sul grugno del cavallo.

⁷² In originale *kusotareme*.

«Hiihiihiiiii!».

Quando l'animale si impennò per lo spavento, il conducente cadde e fu trascinato a terra per un paio di *ken*. «Ahi, che botta! Che male!» esclamò.

«Va tutto bene?» chiese allarmato Saheiji.

«No che non va tutto bene! Che male! Devono essermi caduti i gioielli di famiglia. Vedete un po' se sono da quelle parti» disse l'uomo.

«I tuoi gioielli? Non li vedo da nessuna parte» rispose il proprietario dello *shōji*.

«E dove si saranno cacciati?».

«Magari saranno finiti nelle maniche?» suggerì Saheiji. «Controlla un attimo».

«Non dovrebbero esserci. Le mie maniche non hanno cuciture»⁷³.

«Può darsi tu non li abbia portati con te» proseguì Saheiji. «Magari li hai lasciati a casa?».

«Ma sei cretino! Sono grossi così per via delle coliche. Li porto sempre con me in questo sacchetto legato al collo».

«Allora prova a controllare meglio nel sacchetto» suggerì il vecchio.

«Eccoli, li ho trovati. Se n'erano saliti per lo spavento. Ora li massaggio un po' così scendono di nuovo giù... eccoli qua, come nuovi».

«Ah ah ah ah ah!» rise Kita. «Eh sì, sono proprio belli grossi».

«Sembrano due buste per le offerte⁷⁴: piene, anche se non vorrebbero. Ah ah ah ah!» gli fece eco Yaji.

«I gioielli stanno bene» continuò il proprietario del cavallo, «le ginocchia un po' meno. Sono piene di sbucciature. Perché avete colpito il cavallo con lo *shōji*?».

«Io non c'entro niente» rispose pronto Saheiji.

⁷³ Ikku parla di *hirosode*, maniche senza cuciture nella parte inferiore, che coprivano il braccio senza lasciarlo.

⁷⁴ In originale abbiamo *segaki no fukuro*, buste offerte ai templi come preghiera per le anime dei defunti, solitamente riempite di riso e altre cibarie, che Ikku paragona ai testicoli dell'uomo, gonfi per via delle coliche.

«E allora di chi è lo *shōji*?».

«Viene dal mio negozio» rispose il vecchio.

«Guarda come mi sono ridotto. Qui c'è scritto Saikachiya di Imamiya Shinke. È una prova inconfutabile. Andrò lì e indagherò personalmente, costi quel che costi».

Prese lo *shōji* e se lo caricò sul cavallo, legandolo ben stretto con una corda. Un istante dopo salì in groppa all'animale e trotterellò via, infischandosene delle proteste di chi voleva giustificarsi e fornire spiegazioni sull'accaduto.

«Dove credi di andare col mio *shōji*!» gridò il vecchio correndogli dietro, mentre la folla lo inseguiva al ritmo di “*Chōsaya, chōsaya! Manzairakuja, manzairakuja!*”.

«Ah ah ah ah! Quel tizio a cavallo ha avuto la meglio! Ah ah ah ah ah ah!» rise Yaji.

È scoppiata una rissa per lo *shōji* in carta di Mino,
Ma per come poi è finita ci siamo ammazzati dalle risa.⁷⁵

Da lì i tre raggiunsero Sumiyoshi Shinke: la benevola misericordia della divinità a cui era dedicato il santuario si manifestava nel gran numero di sale da tè affacciate ai lati della strada, tutte finemente realizzate.

«Entrate e favorite» ripetevano le ragazze ferme all'angolo, nei loro grembiuli rossi. «Abbiamo anche brodo di *hamaguri*, orate e sogliole! Affrettatevi!».

«Che belle locande» esclamò Kita ammirato. «E come sono grandi».

Il brulicare festoso di clienti che si accalcano saltellanti
Come pesci appena abboccati e subito cucinati.
Locande a Shinke.

Le specialità del posto erano il carassio, gli *hamaguri* all'aceto, i *gorogoro senbei*, i peperoni rossi, il *konbu*, i *takeu-*

⁷⁵ L'elemento comico del componimento risiede nell'espressione *shōji senban*, parola pivot che significa “ridere a crepappe” e che contiene anche il termine *shōji*, “parete scorrevole”.

ma, i manufatti ricamati e molto altro ancora. Tra le numerose attività commerciali che rendevano fiorente la zona c'erano sale da tè del calibro di Sanmonjiya, Itamiya, Kobuya e Maruya, tutte invase da fiumane di clienti a ogni ora del giorno.

«Questa deve essere la Sanmonjiya» disse Saheiji. «Aspettate un attimo».

Si affacciò all'ingresso per controllare e vide che Kawachiya di Nagamachi era già arrivato.

«Saheiji, da questa parte. Avete fatto presto».

«Siamo appena arrivati. Prima però vorremmo visitare Sumiyoshi» disse Yaji, e da lì si recarono al santuario.

La leggenda vuole che, al tempo degli antichi Dei possenti e veloci, secoli e secoli or sono, il Dio sia apparso per la prima volta ad Awagigawara, al cospetto di Oto no Tachibana della provincia di Hyūga. Il luogo di culto fu consacrato nel ventitreesimo giorno del quarto mese dell'undicesimo anno del regno dell'imperatrice Jingū. Quattro sono gli edifici sacri e sono il Sokotsutsu ono mikoto, il Nakatsutsu ono mikoto, lo Uwatsutsu ono mikoto e, infine, il Jingūkōgū. I templi, tra edifici di culto e cappelle, sono più di una trentina, tutti imponenti e sfarzosi. Per prima cosa visitarono l'edificio principale.

Filari di pini si levano sereni,
Numerosi come altari a protezione di noi umani.

Rimando gentilmente apparve il Dio di Sumiyoshi,
Nero come il viso di Rakuten per la vergogna.⁷⁶

Girovagando per il recinto del santuario si resero subito conto di quanto questo fosse vasto. Decisero dunque di non fermarsi in tutti gli ambienti e di ammirare le alte lanterne in pietra di Ideminohama soltanto da lontano, a una distanza tale da poterle

⁷⁶ Il Dio di Sumiyoshi era anche il protettore del *waka*, la tradizionale poesia giapponese. Si tramanda che il Dio Hakurakuten giunse nel Mare di Tsukushi per testare la saggezza e la cultura dei giapponesi, e che il Dio di Sumiyoshi, tramutatosi in pescatore, lo mise in fuga con un componimento. Il termine *sumi*, compreso in Sumiyoshi, ha qui anche l'accezione di "nero".

indicare con le dita. Ritornati in fretta e furia alla Sanmonjiya, le inservienti li attendevano a gruppi sparsi.

«Bentornati. Prego, da questa parte».

«Dov'è Kawajirō?» domandò Saheiji mentre passavano nelle stanze sul retro.

«Siete stati velocissimi» commentò Kawachiya.

«Sto schiattando di fame» disse Kita.

«Allora tieni, comincia con questo» Kawajirō gli offrì da bere.

«Bevo prima io, Yaji».

«Sì, ma passamela subito».

«Dammi almeno il tempo di accostare la bocca alla coppetta».

«Cosa gradite da mangiare?» domandò Saheiji.

«Non saprei, magari qualcosa che mi riempia ben bene lo stomaco» rispose Kita.

«Sempre a dire le solite sozzerie» lo rimproverò Yaji.

«E che dire di te, che hai cominciato a mangiare senza nemmeno prendere un goccio di sake».

«Che discorsi da morti di fame» commentò Saheiji.

«Invece dovremmo tutti ringraziare il signor Kawachiya» rispose Yaji. «È grazie alla sua magnanimità che possiamo assaggiare queste delizie. È proprio vero, un viaggio senza soldi può essere una vera sofferenza».

Era la prima volta che Yaji parlava con mestizia, senza le sue solite battute, mostrando la propria indole vulnerabile, e Saheiji riuscì a stento a soffocare l'ilarità.

«Allora perché non vi trasferite qui a Ōsaka?» propose.

«Beh, se ricordassimo come si fa a lavorare, non sarebbe una cattiva idea» rispose Kita. «Purtroppo però non abbiamo di che mangiare e, ovunque noi andiamo, siamo praticamente inutili».

«Non preoccupatevi, ho qualcosa che fa al caso vostro» intervenne Kawachiya. «Qualcosa che uno di voi due potrebbe ingegnarsi a fare».

«Di cosa si tratta?» domandò Yaji.

«Potreste fare da scaldaletto alle ricche vedove. Che ne pensate?».

«Davvero? Sarebbe perfetto per me!» esclamò Yaji in un turbinio di emozioni.

«Scusate» disse Kita sporgendosi in avanti fino a coprire completamente l'amico, «non pensate che forse andrei meglio io per un lavoro del genere?».

«Ah ah ah ah ah! Tu non ne saresti capace!» rise Yaji. «Signore, mi rendo conto che ci conosciamo da poco e non vorrei sembrarvi strano, però, siccome io ci so fare con le donne, mi chiedevo se la faccenda della vedova fosse una cosa sicura. Perché, in tal caso, io... he he... ah ah ah!».

«Ma certo che è sicura. Potrei metterci la firma sotto. La signora di cui vi dicevo è una gemma di rara bellezza che non ha ancora superato le trentacinque primavere. È la giovane vedova di un tizio di Senba che non se la passava affatto male. Io sono intimo amico del suo *bantō* e ci siamo incontrati poco fa proprio per parlare della faccenda. Pare che la donna stia scialacquando tutti i suoi averi per spassarsela con alcuni attori famosi, e il mio amico vorrebbe procurarle un amante, uno che non abbia famiglia o eventuali palle al piede da mantenere. Se la cosa vi interessa, posso occuparmene io. Ad ogni modo, vi proporrei di incontrare la signora, vi va?».

«Ma chi se ne frega!» rispose Kita. «Possiamo anche evitare di incontrarla. Noi non ci formalizziamo. Sarebbe perfetta anche guercia e col naso mozzo».

«Bene, allora. Lei è qui di fianco con il mio amico. Vado e mi informo meglio».

«Grazie mille» rispose Yaji al colmo dell'eccitazione, mentre Kawachiya uscì per andare nella sala adiacente.

«Andrò io da lei, Kita» disse Yaji.

«Che fegato» rispose Kita. «Pensi di avere la faccia da amante? Deduco allora che non ti sei mai guardato allo specchio».

«Stronzate! La cosa che conta è che l'uomo, al momento opportuno, sappia cosa fare. Poco importa se è brutto. E poi io sono molto più bello di te».

«Di chi saresti più bello tu? Saheiji, se tu fossi donna, sbaveresti per lui o per me?» domandò Kita.

«Io preferirei non sbavare per nessuno dei due. Ah ah ah ah ah! Però, si sa, quando una persona è innamorata, pensa sempre di essere migliore degli altri, proprio come voi».

«Io direi che per l'aspetto fisico siamo pari» aggiunse Kita. «Se invece dovessimo decidere in base all'età, dovrei andare io da lei».

«No, no. Invece tu dovresti rispettare l'anzianità e darmi la precedenza» precisò Yaji.

«Possiamo fare in un altro modo» propose Saheiji, «io terrò dei bastoncini, e chi estrarrà il più lungo sarà l'amante».

«Sono d'accordo, facciamolo» rispose Kita, per poi voltarsi verso il santuario e dire: «Benevolo Dio di Sumiyoshi, fa' che il mio sia il più lungo di tutti».

«Forza, prendete pure i bastoncini» disse Saheiji.

«Il mio è il più lungo, ho vinto! Ho vinto!» esultò Yaji saltellando per la gioia.

«È tutto sistemato» disse Kawachiya quando rientrò in sala. «Ho parlato con il mio amico e abbiamo raggiunto un accordo a mio parere molto vantaggioso: la vedova vi garantirà tutto il denaro di cui necessiterete, uova e *gobō* a volontà, più lo *shikise*. Poi provvederà anche a rifornirvi di tutti gli abiti in seta di cui avrete bisogno nell'arco dell'anno e vi somministrerà regolarmente Sanzōen e Koshōshien».

«A Edo, al negozio di Santō Kyōden, vendono una medicina che si chiama Tokushogan» rispose Yaji. «Dicono che sia un rimedio veramente portentoso per il rinvigorimento della radice aerea⁷⁷. Non sto scherzando. E quando la radice è forte, lo è anche tutto il resto. Magari potrei farmela prescrivere».

«Certo, certo. A proposito, sapete che adesso incontrerete la vedova?».

«Come, viene qui? Ma non posso riceverla in questo stato. Sahei, per caso c'è un barbiere da queste parti?» domandò Yaji.

«Smettila!» esclamò Kita. «Tanto un topo di fogna non può diventare coniglio, anche se lo strofini e gli tiri le orecchie per tre anni⁷⁸. È meglio che ti veda in tutto il tuo splendore. Come

⁷⁷ Ikku parla di *kikon*, radice aerea, con riferimento agli organi genitali maschili.

⁷⁸ In originale Ikku parla di *mukuroji* (*Sapindo saponario*), pianta a foglia caduca dalla corteccia e dai semi neri, usata per la preparazione del sapone. Kita cita la pianta

dice il proverbio: se non le fai vedere la merce, non potrai mai venderla. E io sono sicuro che scapperà a gambe levate non appena ti avrà visto bene. Ah ah ah ah ah!».

«Eccola che arriva!» esclamò Saheiji.

«È lei, è lei! Sta venendo qui!» aggiunse Kawajirō.

«E adesso che faccio? Me la sto facendo addosso» Yaji cercò inutilmente di darsi un contegno, tirando su il bavero e assumendo un'espressione seria e compassata.

La vedova era incantevole: aveva soffici capelli che dalla nuca e dalle tempie salivano su, raccolti in un'acconciatura; la sua carnagione era candida come la neve e dai suoi occhi di cerbiatta⁷⁹ sgorgava amore e benevolenza. Aveva indosso tre *chirimen* a righe, legati in vita con uno *obi* di colore nero, mentre della biancheria ricamata spuntava dall'orlo inferiore di un *chirimen* color pesca. Fece il suo ingresso accompagnata dal *bantō*, barcollando un po' per aver troppo bevuto.

«Benvenuta, cara, da questa parte» disse Kawachiya andandole incontro.

«Vi prego di perdonarmi, oh oh oh oh oh!» rise la donna.

«Chiedo scusa a tutti per l'intrusione» aggiunse il *bantō*. «Sapete, dall'altra parte erano tutte donne e non avevo nessuno con cui bere. È stata una fortuna che Kawajirō abbia invitato la mia signora a unirsi a voi, così potrò approfittarne per bere al suo posto, quando rifiuterà la coppetta».

«Forza, accomodatevi tutti» disse Kawajirō. «Daremo a voi l'onore di aprire le danze. Vogliate accettare la prima coppa di sake» e passò la coppetta alla vedova, la quale la sollevò sorridendo e disse: «Io ho già bevuto abbastanza per oggi. Ne prenderò soltanto un po'» quindi vi intinse le labbra e la restituì a Kawajirō.

«Eccovi la coppetta, fatemi la cortesia di finirla» disse.

«Grazie, ma anch'io ho bevuto abbastanza per oggi» rispose Kawajirō. «Offritela a qualcun altro».

per via della sua coloritura, e aggiunge che, anche lavandola per tre anni di fila, questa non sarebbe di certo divenuta bianca.

⁷⁹ In originale Ikku parla di *futakawame*, forma particolare di occhio ritenuta all'epoca simbolo di bellezza. Quando nella pelle delle palpebre si creava una piega che divideva in due l'epidermide, si formava il *futakawame*, letteralmente "occhio dalla doppia palpebra".

«Allora la passerò a chi vi sta di fianco» e la diede a Yaji, il quale, in estasi sin da quando la donna aveva messo piede nella sala, continuava a fissarla intensamente in viso con la coda dell'occhio, senza prestare ascolto alle chiacchiere. Quando questa gli offrì da bere, sconvolto dall'emozione, perse momentaneamente la calma.

«Sì, sì, sì, sì, lo bevo tutto subito!».

«Ma che fai?» domandò Saheiji. «Quello è l'astuccio per il tabacco».

«Ops, che sbadato, molte scuse. Kita, versami un po' di sake».

«Ma chi ti conosce! Versatelo da solo!».

«Maleducato».

Alla fine si fece versare il sake da una cameriera, lo buttò giù con avidità e offrì la tazza al *bantō*, il quale rifiutò cortese-mente dicendo: «Pare tu sia un esperto bevitore. Prendine un altro po'».

«No, ti ringrazio» rispose Yaji. «Il problema è che più bevo e più divento pallido. E alla fine la mia faccia si fa del colore dei tuoi mutandoni⁸⁰. Oggi però, chissà perché, mi sono fatto tutto rosso e credo proprio che mi fermerò qui».

«Allora lascia almeno che offra da bere al tuo compagno» propose la vedova.

«Certo, certo, come no. Kita, la signora vorrebbe offrirti da bere».

«Versatelo da solo!» rispose Kita.

«Ah ah ah ah ah! E va bene, vuol dire che ti offrirò io da bere» disse Yaji.

«Ma, davvero...».

Malgrado le proteste, alla fine la donna dovette accettare la coppetta.

«Prima l'hai offerta tu a lui, e ora lui l'ha fatto con te» notò Kawajirō. «Sembrate due sposini».

«Che vergogna. Oh oh oh!» rise la donna.

«Invece è molto bello, mi piace. Ah ah ah ah ah!» rispose Yaji.

⁸⁰ In originale Ikku parla di *habutae* bianco.

«Potresti ridere in silenzio? Mi stai sputacchiando nel piatto» si lamentò Kita.

«Non fa niente, tu taci però» rispose Yaji. «Per ogni cosa che faccio, questo disgraziato ha sempre qualcosa da ridire. Il fatto è che io ho mille talenti: me la cavo con lo *shamisen*, so cantare, e le signore si rotolano dalle risate quando sono in mia compagnia. Voi non immaginate quanto lui possa ingelosirsi durante i miei spettacoli. Ci sono momenti in cui mi trovo davvero in difficoltà».

«Che tipo interessante che siete» disse ammirata la vedova.

Per quel complimento inatteso, Yaji provò una gioia indescrivibile e si convinse che la donna fosse ormai pazza di lui. Fu allora che una servetta entrò in sala. «Scusate, signora, di là è appena arrivato Arakichi e ha chiesto di voi. Ha detto di riferirvi che vorrebbe fare soltanto quattro chiacchiere e poi tornarsene a casa. È nella sala in fondo che vi aspetta».

«È arrivato Arakichi?» palpitò la donna. «Kawajirō, è stato un piacere. Auguro un buon proseguimento di serata a tutti, stammi bene» e lasciò la stanza come un fulmine, tra inchini frettolosi e saluti accennati, seguita a ruota dal *bantō*.

«Ma che succede? E chi è Arakichi?» domandò Yaji con un'espressione di sconforto dipinta sul volto.

«Si tratta di Arashi Yoshisaburō» rispose Kawajirō, «uno dei divi del momento. È giovane e bello ed è tra gli attori più popolari qui a Ōsaka».

«Ah, quindi, se si è agitata tutta e si è dileguata come una furia, è perché è innamorata di lui?».

«Si direbbe proprio di sì».

«Non lasciarti scoraggiare, Yaji» disse Saheiji.

«Ah ah ah ah, adesso schiatto dalle risate!» commentò Kita. «Yaji, mentre venivo qui, ho visto un barbiere poco più avanti. Se vai adesso, magari, fai ancora in tempo a farti sistemare i capelli».

«Sei disgustoso!» ringhiò Yaji e per un po' continuò a borbottare con il viso gonfio di rabbia.

«Vedete, Kawajirō» disse il *bantō* al suo rientro in sala, «come fate a dire di non preoccuparmi? Pare che ora si sia in-

namorata di quell'Arakichi e che vogliono tornare a casa in barca. Mi ha detto di tornarmene a piedi e mi ha congedato. Tutti i nostri piani sono andati alla malora. Sarà meglio che me ne vada. Chiedo scusa a tutti».

Porse i suoi saluti imbarazzati e uscì in giardino passando dalla sala sul retro. La vedova, intanto, era uscita al seguito della sua nuova fiamma, tallonata da un manipolo di ragazzine che ridevano e cicaleggiavano su non si sa bene cosa. Nel vederle, Saheiji commentò: «Certo che Arakichi è proprio un bell'uomo».

«Chi, quel tipo lì vestito tutto di nero cornacchia?» sbraitò Yaji. «Cosa ci trovate di bello in lui? Fatela finita! Guardate che pallore. Ha la faccia di chi non ha mai visto un raggio di sole in vita sua».

«Parlate bene voi» rispose una cameriera. «Io credo che di uomini affascinanti come Arakichi non ce ne siano. Fatevi un giro per Ōsaka. Non troverete una ragazza che non lo ami alla follia».

«Yaji, guarda lì» disse Kita. «La vedova sta dicendo qualcosa all'orecchio del tizio e fa segno da questa parte con il dito. Adesso ride anche. Secondo me sta parlando di te».

«Che seccatura! Kawajirō, la colpa è tutta tua!».

Per un po' Yaji continuò a lamentarsi, ma la donna non sembrava essere interessata alla faccenda e prese il largo con il suo stormo di oche starnazzanti.

«Voglio tornare a casa» disse Yaji rammaricato.

«Io invece ho un'idea» rispose Kawajirō. «Lì c'è una barca che mi sta aspettando: che ne dite di dare un po' di fastidio ai piccioncini?».

«Buona idea, andiamo» disse Yaji.

«Aspettate un attimo, dove credete di andare?» si intromise Saheiji. «Qui sta per piovere».

«Non mi interessa, per me può anche cadere il cielo, io ci vado lo stesso. Alzatevi tutti, non perdetevi tempo» Yaji si avviò da solo verso l'uscio, ma un tuono fortissimo rimbombò sulla sua testa proprio mentre stava per varcare la soglia della locanda.

«Buuuum».

«Questa non ci voleva» commentarono tutti preoccupati.

«*Kuwabara, kuwabara*»⁸¹ ripeteva Yaji mentre si affrettava a ritornare al suo posto. In breve tempo la pioggia si fece battente, con lampi furiosi e tuoni che non sembravano voler dare tregua. Gli inservienti della Sanmonjiya andavano avanti e indietro per chiudere le imposte e sigillare gli infissi.

«Che brutta cosa» commentò Kita quando alla fine si raccolsero tutti in un'unica stanza. «Con questi tuoni credo che Arakichi stia maledicendo la sua gita in barca. Immagino che a ogni *buuuuum* la povera vedova gli starà appiccicata addosso per la paura».

«Eh sì» commentò Kawachiya, «lei diceva di essere pazza di lui. Adesso potrà stargli attaccata quanto le pare e piace e non lasciarlo più».

«Già» rispose Kita, «mi chiedo cosa ne sarà stato dei suoi splendidi capelli. Vero, Yaji?».

«Non parlarmi, sto pregando».

«Attenzione» disse Saheiji, «adesso tuona di nuovo!».

«*Buuuuuum*».

«Che paura!» esclamò Kita, e, nel maldestro tentativo di imitare la vedova, si gettò al collo di Yaji, trascinandolo a terra a gambe all'aria.

«Ahi! Cosa credevi di fare, che dolore!» sbraitò.

«Dove ti ho fatto male?».

«Proprio qui, al volto del *tengu* avvolto nelle bende. È un dolore insopportabile!»⁸².

«Ah ah ah ah! Lo credo bene, visto com'è andata a finire».

«Sembra stia per spiovere» li interruppe Saheiji. «Approfittiamone per salire in barca».

«Torniamocene a casa, presto» Yaji si affrettò a raggiungere l'ingresso della locanda, tuttavia, prim'ancora che potesse venire fuori, un lampo tremendo squarciò il cielo, seguito dal rombo di un tuono. «*Buuuuuuuuuuuum*».

⁸¹ Si pensava che l'espressione *kuwabara kuwabara* potesse tenere lontano i fulmini. *Kuwabara* significa “campo di more”, luogo in cui, secondo una leggenda cinese, non cadevano fulmini.

⁸² Ikku adatta un passaggio del dramma *jōruri Keisei awa no naruto*, di Chikamatsu Hanji (1725–83), inscenato per la prima volta nel quinto anno dell'era Meiwa (1768).

Per quel boato che parve scoppiare proprio sulle loro teste, Yaji gridò dallo spavento e si accasciò a terra con il viso contratto in una smorfia di dolore.

«Che dolore, come mi fa male!».

«Che ti è successo?» domandò Saheiji.

«Si è spezzato, si è spezzato!».

«Cosa si è spezzato?» domandò Kita.

«Con tutto questo *buuuuum* e *baaaaaam* sono crollato a terra per lo spavento e il volto del *tengu* ha fatto *crack*. Adesso mi fa male, tanto male».

Si rotolava per terra con le mani strette intorno alle gonadi, sicché tutti capirono a cosa si stesse riferendo e scoppiarono a ridere. Dopo poco la pioggia cessò, i tuoni si diradarono e il cielo tornò a tingersi di azzurro.

«Finalmente il sereno sembra essere tornato. Proporrei di farci un altro bicchierino e di tornarcene a casa».

Senza perdere altro tempo, Kawajirō ordinò che gli servissero nuovamente da mangiare e le risate tornarono a riecheggiare nella sala. Bevvero fino a non riuscire più a stare in posizione eretta e poi fecero ritorno a Nagamachi, tutti insieme.

Yaji e Kita rimasero ospiti di Kawajirō per qualche giorno ancora e visitarono la città da cima a fondo, fino a quando non rimase più nulla da vedere. Per via della superficialità tipica degli *edokko*, i due non facevano drammi esistenziali delle difficoltà che quotidianamente incontravano, riuscendo anche a riderci sopra e a non perdersi mai d'animo. Ciò colpì profondamente Kawachiya, che li omaggiò con abiti nuovi e denaro sufficiente per le spese di viaggio.

Quando lasciarono Ōsaka, si incamminarono lungo il Kiso-kaidō con l'intenzione di fare una breve sosta alle terme di Kusatsu, congiungere le mani in religioso silenzio presso lo Zenkōji e i monti Myōgi e Runa e poi fare felicemente ritorno a casa.

Penso che valga la pena di proseguire nella narrazione degli eventi di questo viaggio, tuttavia, per il momento, ripongo qui il mio pennello.

Abekawa

Quartiere dei divertimenti della città di Fuchū, noto anche come Nichōmachi.

Abekawa Miroku

Località situata sulla riva opposta del fiume Abe.

aburae

Produzione artigianale tipica della città di Fuchū, realizzata utilizzando un amalgama di colorante, olio e monossido di piombo, successivamente passato sulle superfici di oggetti laccati.

Akiba Sanjakubō

Località nell'odierna prefettura di Shizuoka sede dello Shūyōji, tempio custode del culto di Sanjakubō, divinità che proteggeva dagli incendi e dalle morti in battaglia.

ama

Pescatori subacquei di frutti di mare e di perle, particolarmente diffusi nelle isole Ryūkyū e nella penisola di Izu.

ama, maschera di

Ama no men era una maschera indossata durante alcune performance, realizzata su di un foglio bianco, con bocca, naso, occhi e ciglia abbozzati con un tratto di pennello.

Amida, laghetto di

Celebre attrazione del tempio Wakōji, situata a nord del complesso, con una torre campanaria che svettava nel bel mezzo dello specchio d'acqua, tra i fiori di loto.

araiko

Polvere bianca usata per lavare i capelli e la pelle.

Arakichi

(1769–1821) Arashi Yoshisaburō II, attore tra i più rappresentativi della zona del Kansai, popolare per i ruoli che richiedevano prestanza fisica e bellezza.

Asahina Saburō Yoshihide

(1176–?) Famoso guerriero del periodo Kamakura (1192–1333), figlio di Wada Yoshimori (1147–1213) e fiero oppositore del clan degli Hōjō. Fu sconfitto in battaglia e fuggì ad Awa facendo perdere le proprie tracce.

Asakichi

Locanda tra le più note di Furuichi, celebre per le sue fritture di frutti di mare.

Ashikaga

Famiglia di guerrieri appartenente a un ramo cadetto del clan dei Minamoto, che governò il Giappone dal 1336 al 1573, stabilendo la propria sede nel quartiere di Muromachi, nella città di Kyōto. Takauji (1305–58) fu il capostipite della dinastia, che proseguì per circa centocinquanta anni e quindici generazioni fino allo *shōgun* Yoshiaki (1537–97).

Atago, collina di

A Tokyo, nel quartiere di Minato, nei pressi del parco di Shiba, c'è una collinetta chiamata Atago, sulla cui cima si trova l'omonimo santuario, dinanzi al quale ci sono due scalinate in pietra, una per i pellegrini di sesso maschile e l'altra per le donne. La prima è nota per essere stata teatro delle esercitazioni di Magaki Heikurō, maestro di equitazione.

Awa e Kazusa

Località nell'attuale prefettura di Chiba.

Awaji, isola di

L'isola di Awaji è situata nel mare di Seto ed è collegata allo Honshū dallo stretto di Akashi e allo Shikoku dallo stretto di Naruto. A tutt'oggi rientra nei territori amministrati dalla prefettura di Hyōgo.

awase

Kimono foderato.

Awaza

Col termine Awaza si indicavano le zone di Shinkyōbashi e di Shinbori, nella città di Ōsaka.

Awaza, corvi di

I clienti che si avvicinavano alle bancarelle senza comprare, al pari di coloro che si accalcavano alle grate dei bordelli per ammirare la bellezza delle cortigiane senza entrare e pagare, erano detti corvi di Awaza.

Azuma, pitture di

Genere pittorico policromo, inaugurato da Suzuki Harunobu (1725?–1770) e diffusosi soprattutto a Edo, città a cui deve il nome.

Azuma Seichi

Attore popolare per le imitazioni nel corso dei periodi Kansei e Bunka (1789–1818).

bantō

Dipendente capo di grandi attività commerciali.

Benkei

(?–1189) Sacerdote vissuto nel primo periodo Kamakura, elevato al rango di samurai da Minamoto no Yoshitsune (1159–1189). Morì poco dopo il suo protettore, durante gli scontri che ebbero luogo presso il fiume Koromo, divenendo in seguito uno dei personaggi del ciclo epico di Yoshitsune, protagonista di scritti quali *Gikeiki* (XIV secolo).

Benzaiten

(Dal sanscrito Sarasvatī) Dea del canto, della musica e dell'abbondanza, altresì nota come Myōonten o Bionten, solitamente rappresentata con due o otto braccia, portatrici di strumenti musicali e armi. Originariamente era venerata in India come protettrice dei fiumi e soltanto in un secondo momento divenne nume tutelare dello studio e delle arti. Insieme con Śrī mahādevī — Kichijōten in giapponese — era tra le dee più venerate del subcontinente indiano. Quando il loro culto arrivò in Giappone, le due figure vennero assimilate e celebrate come un'unica divinità portatrice di ricchezza.

bikuni

(Dal sanscrito *bhikṣuṇī*) Monache pellegrine che costituirono una congrega durante il periodo Kamakura–Muromachi (1192–1573). Con l'arrivo del periodo Edo (1603–1867) intrattenevano gli uomini con le loro grazie.

Bonten

(Dal sanscrito Brahmā) Nume tutelare del Buddhismo, protettore della Legge.

botamochi

Altresì noti come *haginomochi*, erano dolcetti dalla forma simile ai fiori di peonia, *botan* in giapponese, farciti con la marmellata di fagioli *azuki*.

Bungobushi o Kunidayū

Il *Bungobushi* era una scuola di teatro *jōruri* iniziata a Kyōto nel quindicesimo anno dell'era Kyōhō (1730) da Miyakoji Bungonōjō (1660–1740) e successivamente diffusasi a Edo nel corso del diciannovesimo anno dell'era Kyōhō (1734). Per motivi di ordine pubblico venne messa al bando nel periodo Genbun (1736–41) e si estinse.

bussakibaori

Soprabito usato dai samurai in viaggio, che doveva assicurare la massima mobilità nei lunghi e scomodi spostamenti. Presentava la cucitura posteriore soltanto parzialmente unita; la parte bassa, infatti, non era cucita e lasciava scoperto uno spacco di forma triangolare.

chagayu

Riso bianco cotto e calato in un brodo preparato col tè.

chazuke

Piatto a base di riso bollito e tè.

chikurazushi

Sushi molto popolare a Ōsaka nel periodo Kansei (1789–1801), che deve il nome al negozio in cui veniva venduto (Chikura).

chimaki

Polpette di riso avvolte in foglie di bambù.

chirimen

Tessuto giapponese di seta con grinze minute.

Chizukaya

Locanda molto celebre di Furuichi.

chō

Un *chō* corrispondeva a circa 110 metri.

Chōmei

(1155?–1216) Kamo no Chōmei, poeta e scrittore del primo periodo Kamakura che apprese il *waka* da Shun'e (1113–?) per poi essere nominato poeta di corte nel 1201. Tre anni dopo abbandonò l'incarico per ritirarsi sul monte Ōhara, nelle vicinanze della capitale. Trascorse gli ultimi giorni in una capanna sui monti nei pressi di Hino. Tra i suoi scritti più celebri citiamo *Hōjōki* (1212).

chongare

Altresì noto come *chobokure*; si trattava di un canto popolare, recitato con l'accompagnamento di uno strumento, dai contenuti tutt'altro che sacri.

Chōrakuji

Il Chōrakuji è un tempio presente in numerose città del Giappone: il più importante si trova a Kyōto.

chūhon

I *chūhon* (libri di media grandezza) comprendevano due produzioni che soltanto successivamente, con le prime tradizioni scolastiche di epoca Meiji, avrebbero costituito gruppi a sé stanti: i *kokkeibon*, filone comico a cui appartiene l'opera di Ikku, e i *ninjōbon* (libri sui sentimenti umani).

chūsan

Abbreviazione di *agedai chūsanbu*, cortigiana di rango elevato.

Chūshojima

Quartiere dei divertimenti nei pressi di Fushimi.

Ciliegi, Palazzo dei

Edificio di Ōsaka posto lungo il corso del fiume Yodo, circondato da ciliegi.

Cinque Attendenti — *Godō no Myōkan*

Divinità preposte al controllo delle cosiddette cinque vie: gli inferi, il mondo degli umani, il paradiso delle divinità, il mondo degli animali e dei dannati.

daifuku mochi

Dolci ripieni di marmellata di fagioli, delle dimensioni di un bombolone.

Daimaruya

Negoziato di tessuti di Ōsaka.

daimyō

Nel complesso sistema organizzativo imposto dai Tokugawa all'amministrazione statale, i *daimyō* erano i feudatari dello *shōgun*, posti a capo di amministrazioni territoriali la cui estensione variava a seconda della relazione che i vassalli intrattenevano con il potere. Tre erano infatti le tipologie di *daimyō*: gli *shinpan*, imparentati direttamente con la famiglia reggente, i *fudai*, alleati di vecchia data del clan dei Tokugawa, e i *tozama*, *daimyō* il cui giuramento di fedeltà risaliva agli anni successivi alla battaglia di Sekigahara (1600), a cui erano assegnati domini periferici e poco estesi.

daisan

Pratica molto in uso al tempo, che consisteva nel recarsi in pellegrinaggio per conto d'altri in cambio di denaro.

Daisho

Ristorante di pesce tra i più popolari all'epoca a Ōsaka.

dakimyōga

Il termine *myōga* significa zenzero in giapponese. Lo stemma *dakimyōga* era dunque la rappresentazione stilizzata del fiore della pianta.

dango

Polpette di riso cotte a vapore.

degatari

Con il termine *degatari* si indicavano i suonatori di *shamisen* seduti di fronte al pubblico e non nascosti alle spalle del sipario. Tale pratica ebbe inizio a Kyōto nel periodo Genroku (1688–1704) e proseguì fino a divenire una prassi consolidata.

deonna

Altresì note come *ojare*, le *deonna* erano inservienti delle locande a cui era richiesta conoscenza delle arti e capacità di intrattenere i clienti.

deroren saimon

Arte performativa praticata con l'aiuto di un piccolo bastone e con l'accompagnamento di conchiglie *horagai* usate come strumenti musicali.

dōmaki

Busta lunga e sottile in cui venivano custoditi i soldi, solitamente avvolta intorno ai fianchi del viaggiatore.

dorayaki

Dolce tipico giapponese a forma di gong (*dora*), preparato con farina, zucchero e uova, servito con della confettura di fagioli *azuki*.

Dōshomachi

Località della città di Kyōto — situata tra Kōraibashi e Sanjō — conosciuta per la presenza di rivenditori di medicinali.

Echigo, quartiere di

Zona del quartiere di Shinmachi, a Ōsaka, che, dal periodo Kan'ei (1624–44) fino agli anni che precedettero la prima guerra mondiale, fu il primo distretto delle case di piacere della città.

Edo

Edo, negli anni in cui era attivo Jippensha Ikku, era tra i centri più grandi al mondo, con una popolazione che superava il mezzo milione di abitanti. Il primo insediamento urbano risaliva al primo anno del periodo Chōroku (1457), quando Ōta Dōkan (1432–86) edificò una fortezza in un villaggio di pescatori. Tuttavia fu soltanto a partire dall'ottavo anno dell'era Keichō (1603), allorché Tokugawa Ieyasu (1542–1616) divenne *shōgun*, che il centro crebbe rapidamente, tanto che nel primo anno del periodo Bunsei (1818) per ordine del Bakufu si procedette a una prima definizione del nucleo urbano della città. Il governo stabilì che la Edo dell'epoca dovesse essere delimitata a est e a nord dai fiumi Nakagawa e Arakawa, a ovest dalla zo-

na di Kanda e a sud da Shinagawa, occupando soltanto una parte dell'odierna Tōkyō, e inglobando totalmente gli attuali quartieri di Chiyoda, Chūō, Minato, Shinjuku, Bunkyō, Daitō, Sumida, Kōtō, Shibuya, Toshima e Arakawa, mentre Shinagawa, Meguro, Kita e Itabashi venivano in parte tagliati fuori. La città era suddivisa in *chō*, circoscrizioni di poco inferiori ai diecimila metri quadrati di estensione, che tra i periodi Keichō e Kan'ei (1596–1643) non superavano le trecento unità. Dopo l'incendio dell'era Meireki (1657), e in seguito alla riorganizzazione del piano urbanistico, raggiunsero un totale di seicento, per poi arrivare a più di novecento nel terzo anno del periodo Shōtoku (1713).

Ejiri

Località nell'attuale prefettura di Shizuoka.

Enchin

Enchin fu il primo monaco a risiedere presso il Kiyomizu. Si narra che l'immagine della Dea Kannon dalle mille braccia sia apparsa al religioso in sogno, sulle sponde del fiume Yodo, nel punto in cui sgorgava la sorgente che fu deviata per alimentare la cascata di Otowa.

Engi

(901–23) Epoca storica risalente al primo periodo Heian, celebrata per il buon governo e la lungimiranza dei sovrani Uda (867–931; r. 887–97) e Daigo (885–930; r. 897–930).

Enma

Re degli inferi.

enoki

Bagolaro cinese.

Enshū

Antico nome dell'odierna prefettura di Shizuoka.

Fudaraku

(In sanscrito Potalaka) Paradiso della dea Kannon (in sanscrito Avalokiteśvara), situato, secondo la tradizione, nei mari del sud. In Giappone veniva identificato con il monte Nachi, nella prefettura di Wakayama.

fukiya

Il *fukiya* era una delle forme di svago più popolari tra i pellegrini. In parte simile al tiro al bersaglio, prevedeva l'utilizzo di una cerbottana caricata con le freccette.

Funau di Amijima

Rinomata locanda nei pressi di Amijima, località a nord di Kyōbashi, a Ōsaka, un tempo posta alla confluenza dei fiumi Yamato e Yodo, celebre per gli spettacoli che la animavano per l'intero anno.

funayado

Locanda tipica delle località di mare e dei porti turistici, talvolta realizzata all'interno di imbarcazioni tirate a secco, in cui passeggeri, turisti e membri dell'equipaggio potevano rifocillarsi.

fungomibakama

Varietà di *nobakama* dall'orlo sottile, utilizzato nel *kabuki* dagli attori che impersonavano ruoli femminili.

furoshiki

Pezzo di stoffa quadrato, di varia grandezza, usato per avvolgere oggetti e trasportare piccoli carichi.

Furuichi

Località nelle immediate vicinanze del recinto esterno del Tempio di Ise, che, col passare del tempo, acquisì rinomanza come sede di locande, alberghi e case di tolleranza in cui i viaggiatori potevano sostare per rifocillarsi dopo essersi recati in pellegrinaggio.

fushinoko

Polvere usata per tingere di nero i denti, in voga tra le geisha. La variante prodotta nel Kamigata era di colore bianco.

futoori

Abito realizzato in seta a maglie grosse.

gakuburo

Detto anche *mushifuro*, era un bagno privo di acqua.

geiko

Apprendista geisha.

Gennosuke

Sawamura Sōjūrō: attore molto popolare a Edo durante il periodo di pubblicazione di *Hizakurige*, morto a soli ventinove anni, nel nono Bunka (1812).

gesaku

In base agli studi di Nakamura Yukihiro, col termine *gesaku* si indica un macro-genere letterario comprendente un nutrito numero di tipologie testuali (*kibyōshi*, *chūhon* e altre produzioni), facilmente identificabili per contenuti e formato, che si sviluppò a partire dalla prima metà del Settecento, attraversando due periodi storici: una prima fase nel corso della quale gli scrittori vedevano la composizione letteraria come semplice *divertissement*, e una seconda stagione, iniziata alla fine del XVIII secolo, che vide la comparsa dei primi scrittori di professione. Secondo studi più recenti, al contrario, il *gesaku* sarebbe chiamato a coprire l'intera produzione serio-comica del periodo Edo, inglobando anche generi che le prime tradizioni scolastiche avevano escluso, *kanazōshi* e *ukiyo-zōshi* su tutti.

gobō

(In italiano: scorzonera) Pianta appartenente alla famiglia delle asteracee, dalla radice commestibile, somministrata per restituire vigore al corpo.

gō

Un *gō* era l'equivalente di 18 decilitri.

godairiki

Abbreviazione di *Godairikibosatsu*, i cinque *bodhisattva* protettori dell'impero. La forcina *godairiki* aveva i tre ideogrammi di *go* (cinque), *dai* (grande) e *riki* (forza) fissati ai denti come segno di protezione.

gomondori

Dolcetti venduti a cinque *mon* l'uno, tipici del quartiere dei divertimenti dello *Abekawa*.

Gongen

Vecchio nome del santuario di *Hakone*, oggi noto come *Hakonejinja*.

gorogoro senbei

Senbei preparati con riso e crusca.

goze

Suonatrici di *shamisen* cieche.

Gozu tennō

Divinità dalla testa di toro e il corpo di uomo che accoglieva le anime dei defunti negli inferi.

Gyūsharō

La celebre *Bizen'ya*, nell'elenco delle locande più rinomate di *Furuichi*.

habutae

Tessuto in seta usato per numerose confezioni.

hachihai tōfu

Lo *hachihai tōfu*, letteralmente *tōfu* delle otto coppe, era uno dei piatti tipici di *Fushimi*, chiamato così perché veniva bollito in sei

bicchieri d'acqua, a cui si aggiungevano una porzione di sake e un'altra di salsa di soia, per un totale di otto coppe (*hachihai*).

Hachijō, tessuti a righe di

Tessuti a righe prodotti nell'isola di Hachijō.

hanamichi

Passaggio rialzato che attraversava la platea, dal fondo della sala fino al palcoscenico.

han'eri

Golette applicate al collo delle sottovesti.

hangontan

Medicinale venduto a Tamachi, a Edo, particolarmente indicato per i disturbi gastrointestinali.

hanpen

Paté di pesce.

hanten

Giacca di cotone portata sopra il kimono, simile allo *haori*, priva di gherone e bavero.

haori

Giacca ampia e corta indossata sopra il kimono.

hassun

Tavolino basso, la cui altezza non superava gli otto *sun* (*hassun*), circa venticinque centimetri.

hayame

Hayamegusuri, erba usata per accelerare il parto.

hayanawa

Detti anche *torinawa*, erano funi usate per catturare e legare rapidamente uomini e animali.

Higashimuki Kannon

Kannon venerata nel santuario di Kitano, che deve il proprio nome alla sua esposizione a est. È altresì nota come Asahi Kannon.

hikimawashi

Indumento simile a una cappa, privo di maniche.

hikifune

Cortigiana che accompagnava la *tayū* e si occupava di lei.

himokawa soba

Pasta alimentare chiamata così per la forma piatta e sottile, simile a uno sfilaccio di pelle.

hinawa

Attendenti dei teatri, deputati all'accoglienza dei clienti.

Hinoue

Canale di scolo, tra le maggiori attrazioni della città di Ōsaka.

Hiragana seisuiki

Jōruri scritto da Bunkōdō, in collaborazione con altri commediografi, inscenato per la prima volta nel quarto anno dell'era Genbun (1739). Narra le vicende di Minamoto no Yoshitsune (1159–89) fino alla battaglia di Ichinotani.

Hirano, santuario di

Santuario shintoista la cui fondazione risalirebbe ai tempi del trasferimento della capitale da Nara a Kyōto, in cui sono venerate quattro divinità: Imaki no kami, Kudo no kami, Furuaki no kami e Himegami.

hirosode

Abito dalle maniche larghe.

hyakumanben

Giaculatoria ripetuta dai fedeli del Buddha Amida. Si pensava che le porte del paradiso si sarebbero spalancate alla milionesima (*hyakuman*) ripetizione.

Hōkeji

Il Myōhōkeji era un tempio della setta di Nichiren, all'interno del quale si trovava lo Shichimendō. Eretto da un discepolo di Nichiren, nel settimo anno del periodo Kōan (1284), inizialmente si trovava a Kamakura, e soltanto nel settimo anno dell'era Genna (1621) fu trasferito a Kunisawa.

Hokke, setta

Setta del Loto, sorta all'inizio dell'epoca di Kamakura (1192–1333) per opera di Nichiren (1222–82), figlio di pescatori e fanatico sostenitore della superiorità del *Sūtra del Loto* (Hokkekyō) come espediente per il raggiungimento della salvezza.

honjin

Lo *honjin*, nel periodo Edo (1603–1867), era una locanda che aveva ottenuto il permesso del Bakufu, in cui cortei, signorotti e messi dello shōgunato erano autorizzati a pernottare durante le visite ufficiali e i viaggi da e verso Edo.

horagai

Particolare tipo di conchiglia, lunga più di quaranta centimetri, spesso usata come strumento musicale.

hyō

Uno *hyō* era l'equivalente di circa diciannove litri.

iainuki

Rappresentazione con cui si sponsorizzavano prodotti cosmetici e medicinali.

ichiko

Altresì note con il nome di Azusamiko, appartenevano a un ordine di sacerdotesse tra i più antichi del Giappone, dedito allo spiritismo.

Idaten

(In sanscrito Skanda) Figlio di Shiva, assunto al pantheon buddhista in qualità di protettore dei templi. Idaten era venerato anche come nume tutelare della buona salute dei neonati. Si narra che, in seguito al furto delle reliquie del Buddha, si lanciò all'inseguimento del ladro recuperando il maltolto. Da tale leggenda proverrebbe la sua fama di divinità dal piede veloce.

Ideminohama, lanterne in pietra di

Lanterne in pietra situate lungo la spiaggia di Idemi, a Sumiyoshi.

ikizue

Bastone usato dai palanchini e dai trasportatori di bagagli.

Inada, principessa

Principessa che si unì in matrimonio con Susanoo dopo essere stata salvata da un enorme drago venuto fuori dalle nuvole.

Inokuma

Personaggio del teatro *kabuki* dall'espressione spaventosa che richiedeva lunghe sedute di trucco.

irigara

Grasso di balena tagliato finemente e fritto nell'olio.

Iseondo

Canti popolari composti nella zona di Ise, originariamente intonati in occasione delle consacrazioni dei luoghi di culto. Col passare del tempo ne furono composte svariate tipologie — non tutte di carattere religioso — alcune delle quali celebravano le cortigiane dei bordelli di Furuichi. Erano spesso accompagnati da danze.

Itako

Itako era una cittadina dell'attuale prefettura di Ibaraki, situata a metà strada tra i rinomati santuari di Kashima e Katori, in cui nacque e si sviluppò una nuova forma di canto che, a partire dal periodo An'ei (1772–81), raggiunse anche la città di Edo per poi diffondersi in tutto il paese con il nome di *itakobushi*.

izakaya

Taverna, osteria in cui si poteva mangiare e bere.

Izumiya di Sunaba

Sunaba era una località nei pressi del quartiere dei divertimenti di Shinmachi, a Ōsaka, famosa per la lavorazione dei *soba*, in cui aveva sede la Izumiya.

Izumo, tempio di

Tempio sui cui registri venivano riportati i nomi delle coppie.

jakago

Imbarcazioni grandi e lunghe che venivano riempite di sassi e ancorate lungo i corsi d'acqua per contenere la furia delle alluvioni.

jiban

Il *jiban*, o *juban*, era un indumento intimo indossato sotto il kimono.

Jingū, imperatrice

Quinta discendente del sovrano fondatore dell'impero, il suo nome era Okinaga Tarashi.

jinku

Canti popolari originari della regione di Echigo, composti da quattro versi di 7–7–7–5 sillabe, spesso recitati con accompagnamento musicale. I più celebri provenivano da Yoneyama, Nagoya, Echigo e Hakata.

Jizō

Numo tutelare di bambini e viaggiatori.

jō

Vedi **tatami**.

jōruri

Teatro dei burattini le cui rappresentazioni prevedevano la presenza di un narratore e l'accompagnamento dello *shamisen*. La sua storia ebbe inizio negli ultimi anni del periodo Muromachi (1392–1573), ma fu soltanto nel periodo Edo (1603–1867) che l'accompagnamento musicale fece la sua comparsa; in seguito le rappresentazioni teatrali si diffusero in tutto il paese, con l'apertura di numerose scuole che portarono allo sviluppo di tradizioni indipendenti.

jūdango

Dango, tinti di rosso o giallo, venduti in confezioni da dieci (*jū* in giapponese). Prodotto tipico di Utsunoyama.

jūnen

Pratica in voga tra i seguaci dei culti amidisti, che consisteva nel far ripetere a un monaco per dieci volte la giaculatoria di *Namu Amida Butsu*. Si riteneva che tale pratica avesse il potere di rinforzare il legame tra il Buddha Amida e il fedele.

kabayaki

Anguille arrosto.

Kado no shibai

Teatro tra i più popolari di Ōsaka: era il più antico della città, fondato nel periodo Keian (1648–52) e attivo fino all'epoca Meiji (1868–1912).

kagama

Giovane attore spesso dedito ad altro tipo di intrattenimento, che non riguardava direttamente le pratiche teatrali.

Kajiwara, cavallo di

Vassallo di Minamoto no Yoritomo (1147–99), Kajiwara Kage-toki (1140?–1200) si trovò al centro di una vicenda oscura e venne allontanato da Kamakura per ordine dello *shōgun*. Per via dell'onta subita, giunto nei pressi di Suruga, nella località nota con il nome di Kitsunegasaki, si suicidò con tutta la famiglia. Si narra che le foglie del bambù mangiate dal suo cavallo ancora oggi crescano lesionate dal morso dell'animale.

kamaboko

Pasticcio di pesce solitamente servito in forma cilindrica, cotto a vapore e servito su un'asse di legno chiamato *shiraita*.

Kamaboko di Shijō

Il Kamaboko di Shijō, quartiere della città di Kyōto, era un edificio che dava alloggio a numerosi mendicanti. Essendo situato in prossimità del fiume Kamo, era spesso flagellato dalle alluvioni.

Kamakura Kengorō

Guerriero vissuto nel tardo periodo Heian, il cui vero nome era Kamakura Kagemasa, vassallo di Minamoto no Yoshiie (1039–1106). Fu colpito all'occhio destro dalla freccia di un nemico.

Kamigata

Regione in cui si trovano le città di Kyōto e Ōsaka.

kamuro

Fanciulla di età non superiore ai dieci anni che svolgeva mansioni da attendente nelle case di piacere.

kan

Un *kan* è pari a 3,75 chilogrammi.

Kanadehon chūshingura

Dramma composto da Namiki Sōsuke in collaborazione con altri autori, inscenato per la prima volta durante il primo anno

dell'epoca Kan'ei (1748) ed enarrante la vendetta dei quarantasette *rōnin* ambientata in epoca Muromachi (1392–1573).

kanban

Abito corto, indossato dai samurai, sulle cui spalle veniva impresso lo stemma del clan di appartenenza.

kangetomi

Lotteria organizzata per foraggiare le casse dei templi in vista dei costosi lavori di restauro e di ricostruzione degli edifici.

Kantō

La regione in cui si trovava la città di Edo prendeva il nome di Kantō, in opposizione al Kansai, provincia in cui si trovavano le città di Kyōto e Ōsaka.

kanzashi

Cordoncino, solitamente legato al cavallo, che teneva insieme il denaro.

kaomise

Rappresentazioni organizzate durante l'undicesimo mese dell'anno, con cui i nuovi acquisti delle compagnie teatrali venivano presentati al pubblico.

kappa

Creature mitologiche molto simili ai folletti, che vivono lungo i corsi d'acqua, con il corpo di ragazzo e la testa di rana.

kappakago

Il *kappakago* era costituito da due portantine tra le quali trovava posto la lettiga del *daimyō*. Su di esse si era soliti adagiare un telo impermeabile per riparare il signore dalla pioggia.

karitaku

Durante il periodo Edo (1603–1867), gli edifici delle città giapponesi erano facili prede dei roghi. In caso di incendio, nei

quartieri di piacere venivano approntate delle strutture temporanee per ospitare i clienti e le cortigiane delle locande che erano andate bruciate. Tali edifici prendevano il nome di *karitaku* e rimanevano in funzione fino a quando le strutture di provenienza non erano state ristrutturare.

karuyaki

Senbei arrosto preparati a Maruyama, località di Kyōto.

Kashiwaya

Altro nome della Bizen'ya; la Sala dei Pini era un ambiente grande più di cinquanta *tatami* in cui venivano eseguite le celebri danze di Ise.

katahaku

Il sake ottenuto soltanto dal riso, di bassa qualità, prendeva il nome di *katahaku*.

kawagoshi

Il *kawagoshi* fungeva da collegamento tra le due sponde del fiume e si muoveva a piedi. Poteva trasportare i passeggeri sulle spalle o seduti su delle lettighe. Erano quattro i guadi presenti lungo il Tōkaidō: sul fiume Sakawa, a Okitsu, lungo il fiume Abe e infine a Ōi.

Kawasakiondo

Iseangū meishozue (1797), nel paragrafo dedicato alla città di Furuichi, riporta che i *Kawasakiondo* nacquero e si svilupparono nella città di Kawasaki per raggiungere ben presto la capitale imperiale e le sue zone limitrofe, dove furono ribattezzati *Iseondo*.

kazuki

Velo che tutte le donne di famiglia aristocratica indossavano per uscire di casa.

ken

Unità di misura corrispondente a circa 1,82 metri.

kenbishi

Varietà di sake tra i più popolari dell'epoca, venduto da Toshimaya, celebre locanda di Kanda.

kenkatabami

Tessuto decorato di gran moda all'epoca, la cui fantasia prevedeva fiori di *katabami* (acetosella) stilizzati e punte di spade (*ken*) tra i petali.

keshiarare

Tessuto screziato molto simile ai *pois*, delle dimensioni di un chicco di grandine (*arare*).

Kibi Daijin

(695?–775) Kibi no Makibi, ufficiale imperiale e letterato vissuto in epoca Nara (710–84), il cui vero nome era Shimotsumichi no Makibi. Fu inviato per motivi di studio alla corte dei Tang nel 717, per rientrare al servizio dell'imperatore dopo circa diciassette anni (735) e dedicarsi attivamente alla vita politica.

kibyōshi

I *kibyōshi* (copertine gialle) furono un genere letterario caratterizzato dalla presenza preponderante delle illustrazioni all'interno della pagina, in voga tra il 1775, anno in cui comparve il capostipite del genere, *Kinkinsensei eiganoyume* di Koikawa Harumachi (1744–89), e i primi anni del XIX secolo. Vari erano i contenuti, ma il comune denominatore rimaneva la comicità. Evoluzione dei *kibyōshi* furono i *gōkan* (volumi rilegati), nati quando più fascioletti di cinque pagine vennero rilegati insieme.

kin

Circa seicento grammi.

Kinkakuji

Il padiglione d'oro fu edificato da Ashikaga Yoshimitsu (1358–1408) come spazio ricreativo per i suoi commensali. Deve il suo nome alla copertura in foglie d'oro.

kinojiya

Tavolino in voga nei bordelli dello Yoshiwara, su cui venivano servite le pietanze.

kinpirabushi

Varietà di *jōruri* popolare durante le epoche Meiwa e An'ei (1764–81).

kintaien

Medicinale efficace contro numerosi malanni, venduto da Kangakuya Daisuke — noto farmacista di Shitaya, a Edo — nella tipica confezione con l'effigie della dea Kannon.

kirikyōgen

Altresì noto con il nome di *kamigata kyōgen*, era l'ultimo spettacolo della giornata in programmazione nei teatri.

kishin jōruri

Rappresentazioni *jōruri* inscenate tra le mura dei templi, per beneficenza o per raccogliere denaro da destinare alla costruzione di nuovi edifici di culto, che, col passare del tempo, riuscirono a emanciparsi dall'autorità religiosa e a costituire delle forme di intrattenimento indipendenti.

Kisokaidō

Sezione del Nakasendō, nodo viario che attraversava gli altipiani interni del Giappone, che, da Niekawa, giungeva fino a Magome, nella prefettura di Nagano.

Kitano Tenmangū

Santuario dedicato a Sugawara no Michizane (845–903), nume tutelare delle lettere e delle arti, vissuto nel primo periodo Heian.

kitsuneken

Gioco molto simile al nostro sasso–carta–forbici, con due oppositori che mimavano con le mani tre figure: la volpe, il capo villaggio e il cacciatore.

Kizu e Aji, fiumi

Entrambi affluenti del fiume Yodo.

koban

Un *koban* era l'equivalente di un *ryō* d'oro.

Koikawa Harumachi

(1744–89) Scrittore del tardo periodo Edo, celebre per aver dato inizio al nuovo corso creativo dei *kibyōshi*, tramutandoli, con *Kinkinsensei eiganoyume* (1775), in una produzione riservata a un pubblico composto in larga parte da adulti. Era molto famoso anche in qualità di illustratore.

Kōjin, il dio

Numi tutelare e protettore della casa.

kokyū

Strumento a corda simile allo *shamisen*, più piccolo e munito di tre o quattro corde.

ku

Unità di misura della capacità produttiva del riso, equivalente a circa 180 litri.

komageta

Sandali in legno dalla caratteristica forma a zoccolo di cavallo.

konahiki

I *konahiki* trasportavano la farina per preparare gli *udon* in pesanti recipienti di pietra legati a un asse.

konbu

Alga marina.

konnyaku

Tuberosa originaria dell'India. Dava il nome a un alimento che nella cucina giapponese veniva utilizzato sia come condimento

che come contorno. Il brodo di *konnyaku* veniva preparato con le patate e le cipolle ed era tra i prodotti più diffusi nella dieta del periodo: le modalità di preparazione e la composizione differivano da una regione all'altra del paese.

kōraibushi

Varietà delle antiche rappresentazioni del *jōruri*, diffusasi in tutto l'arcipelago a partire dal periodo Kan'ei (1624–44).

Kōraiya

Matsumoto Kōjirō, quinto in linea di successione nella sua famiglia di attori, inscenava ruoli da antagonista.

kori

Lavaggi con acqua fredda con cui i fedeli si purificavano dai peccati.

Koromogawa

Il fiume Koromo, teatro dello scontro tra Yoshitsune (1159–89) e suo fratello Yoritomo (1147–99), si trova nella prefettura di Iwate, a nord del Giappone.

kōshaku

Il *kōshaku* era una pratica in voga all'epoca, in parte simile alle nostre sedute di lettura pubbliche, organizzate per commentare testi di vario genere.

koshōshien

Medicinale specifico per i reni.

kosode

Abito con maniche più corte rispetto a un normale kimono.

kotatsu

Tavolino basso con una fonte di calore, usato in inverno come sistema di riscaldamento.

kowameshi

Riso cotto a vapore a cui si mescolavano diversi tipi di legumi.

Koyasu Kannon

La Kannon generatrice di prole, venerata nella città di Shiroko.

kuizashi

Il *kuizashi* era l'atto di passare la ciotola con il riso senza averne mangiato completamente il contenuto.

Kuken

Zona di Shinmachi, quartiere dei divertimenti di Ōsaka, nota per i suoi locali frequentati solo dalle ragazze più belle e in vista della città, *tayū* e *tenjin*.

Kumano Denzaburō

Imbonitore di rimedi contro le ferite e le abrasioni della pelle.

Kume no Heinai

(1615?-83) Esperto di arti marziali vissuto nel primo periodo Edo: nativo del Kyūshū, si trasferì ad Asakusa e divenne discepolo di Suzuki Shōsan (1579-1655). Si racconta che scolpì da solo l'effigie che lo raffigura, tutt'oggi conservata all'interno del recinto del Santuario di Asakusa.

Kumonryō

Kumonryō Seikichi era un lottatore di *sumō* alto sei *shaku*, due *sun* e cinque *bu*, circa due metri.

kumosuke

Conducenti di portantine senza fissa dimora, addetti al trasporto dei passeggeri e delle merci. Il significato del loro nome è stato da sempre oggetto di dispute: *kumo* in giapponese significa nuvola e, in base a quanto riportato in *Morisada mankō* (1853), comparirebbe nel termine *kumosuke* per via della mancanza di fissa dimora dei trasportatori, che vivevano in uno stato semi-nomadico, al pari delle nuvole sospinte dal vento. Una diversa

linea interpretativa sostiene invece che il termine *kumosuke* sarebbe nato dall'abitudine dei trasportatori di attendere i clienti in piedi, come ragni, *kumo* in giapponese.

kunidayū

Vedi **bungobushi**.

Kurama

Nota località di Kyōto famosa per i germogli di akebia, che venivano raccolti d'inverno insieme con le foglie più giovani, tagliati finemente, essiccati al sole e messi in salamoia.

Kusatsu

Località termale nell'attuale prefettura di Gunma.

kuzuhiki

Pianta molto longeva, in grado di sopravvivere anche più di cento anni. Le sue proprietà benefiche la rendevano particolarmente indicata come rimedio naturale contro la stanchezza, la febbre e le difficoltà digestive. Le sue radici potevano essere preparate in salamoia con il *miso* o servite con il *dengaku*.

kyōgen

Spettacoli teatrali comici solitamente inscenati come intermezzo tra i vari drammi *nō*. Il *kyōgen* emerge dalla fusione di vecchie arti performative, alcune delle quali provenienti dalla Cina (*sangaku*), altre dal Giappone (*sarugaku*). Due sono i personaggi principali delle rappresentazioni, *shite* e *ado*. A differenza del *nō*, il *kyōgen* non contempla la presenza dell'orchestra e del coro.

kyōka

Poesia comica composta da trentuno sillabe, che affonda le sue radici nel *Man'yōshū* (seconda metà VII e prima metà VIII secolo) con i *gishōka*, e nel *Kokinwakashū* (905) con gli *haikaika*, per definirsi come genere soltanto a partire dai periodi Kamakura e Muromachi (1192–1573) e attraversare una fase di grande

popolarità nella successiva epoca Edo (1603–1867), quando divenne un vero e proprio fenomeno di costume i cui incontri di composizione coinvolgevano tutte le fasce sociali.

kyokubanori

Acrobati a cavallo.

Kyūkanchō

Ukiyomonomanē kyūkanchō, opera di Kanwatei Onitake (1760–1818) in tre volumi, pubblicata dal secondo al sesto anno dell'era Bunka (1805–09) e includibile nella categoria degli scritti comici o *kokkeibon*.

maesage

Borsello di pelle o di stoffa, solitamente legato intorno alla vita, contenente medicine e denaro.

mage

Crocchia portata sia dagli uomini che dalle donne.

makibin

Acconciatura maschile con i capelli delle tempie tirati verso l'alto e raccolti a margine del *sakayaki*.

mamechaya

Locali nei pressi dello Zuiryūji, convento femminile della setta Nichiren, a Ōsaka, inaugurato nel quinto anno dell'era Bunroku (1596) da Toyotomi Hidetsugu (1568–95) come tempio di famiglia in cui custodire le ceneri della madre.

mamezō

Artisti di strada esperti in giochi di prestigio e imitazioni.

mankintan

Farmaco dalla tipica forma di moneta, efficace contro le intossicazioni e come lassativo.

Mannen'ya

Locanda tra le più rinomate, famosa per il *narachameshi*.

matoba

In giapponese il termine *matoba* indicava un poligono di tiro in cui si utilizzavano sia archi che armi da fuoco.

Matsuzaka

Vedi **Okesa**.

mawashi

Perizoma indossato dai lottatori *sumō*.

mayoiko

(Letteralmente: bambino che ha smarrito la via) All'epoca, in Giappone, molti erano i ragazzi che partivano in viaggio senza il permesso dei genitori e non riuscivano più a tornare indietro. Altrettanti erano i figli dei viaggiatori che, separatisi dalla loro comitiva, non erano più in grado di ricongiungersi ad essa. I genitori, o chiunque avesse la responsabilità dei fuggiaschi, sollevano dunque rivolgersi a individui che, nottetempo, armati di lampada, *taiko* e campana, andavano in giro scandendo il nome della persona smarrita.

medoki

Bastone usato dai chiaroveggenti.

meshibitsu

Piccola tinozza di legno, munita di coperchio, in cui si conservava il riso prima di servirlo a tavola.

meshimori

Abbreviazione di *meshimorionna*, termine con cui si indicavano le ragazze a servizio presso le locande, le quali, all'occorrenza, potevano fungere da intrattenitrici. Per legge ogni locanda poteva impiegarne soltanto due.

Mibudera

Tempio della setta Shingon fondato a Kyōto nel quinto anno del periodo Tenpyō Hōji (761) da Ganjin (688–763), monaco cinese vissuto sotto la corte dei Tang.

Mieidō

Altro nome dello Shinzenkōji (nuovo Zenkōji), tempio chiamato così perché al suo interno si venerava un'icona molto simile al Buddha Nyorai dello Zenkōji di Nagano.

mikoshi nyūdō

Spettro dal collo lungo e dalle sembianze di un bonzo che, secondo la tradizione, spaventava i viaggiatori al buio allungando il collo e prendendoli alle spalle.

Minobu

Località nell'attuale prefettura di Yamanashi, celebre per il Kuonji, tempio situato sull'omonimo monte.

Mionoya Shirō Kunitoshi

Mionoya Shirō Kunitoshi combatté contro Akushichibyōe Taira no Kagekiyo nella battaglia di Yashima (1185). Per il vigore dell'avversario, perse la tesa dell'elmo e la sua spada fu ridotta in pezzi.

Mishima

Località nell'attuale prefettura di Shizuoka celebre per le sue fanciulle, la cui bellezza, secondo la tradizione, sarebbe dovuta alla purezza delle nevi del monte Fuji che, sciogliendosi, divenivano un perfetto *maquillage*.

Mitsugorō

Bandō Mitsugorō era tra gli attori *kabuki* più rappresentativi dei periodi Bunka e Bunsei (1804–30).

Miyagawachō

Una delle tante zone con case di piacere della città di Kyōto.

miyashibai

Piccole rappresentazioni teatrali che si svolgevano all'interno dei luoghi di culto.

Miyashige daikon

Rafano bianco coltivato nelle campagne nei dintorni della città di Miya, dalla forma leggermente allungata e dal sapore dolciastro.

miyazono

Scuola di *jōruri* molto popolare nella città di Kyōto a partire dal periodo Hōreki (1751–64). Iniziata da Miyakoji Sonohachi, acquisì notorietà grazie agli eredi del fondatore, per poi arrivare a Edo nel corso delle epoche Hōreki e Meiwa (1751–72).

mizuchaya

Locali improvvisati ai lati delle strade in cui era possibile acquistare tè e acqua senza sostare.

mizukara

Dolci preparati con alghe e pepe.

Mongaku shōnin

(1139–1203) Al secolo Endō Moritō, monaco della setta Shingon, vissuto a cavallo tra la fine del periodo Heian e l'inizio dell'epoca di Kamakura presso lo Shingoji del monte Takao. Fu uno dei principali ispiratori di Minamoto no Yoritomo (1147–99) e, come punizione, dopo la sua morte, venne esiliato a Sado.

morohaku

Qualità di sake molto pregiata proveniente dal Kamigata.

mugimeshi

Riso bollito con orzo.

mugiwara

Steli di grano intrecciati e decorati con gemme e pietre preziose, disponibili in vari colori e forme.

Muken, campana di

La campana di Muken, di cui oggi sopravvive solo la leggenda, si trovava presso il tempio dedicato alla dea Kannon, a Sayononakayama.

musubi fukusa

Quadrato di seta che veniva legato alle mani degli sposi durante le cerimonie nuziali.

Myōgi e Runa, monti

Monti sacri meta di pellegrinaggio nella prefettura di Gunma.

Myōkenchō di Yamada

Il centro di Myōkenchō era una frazione della cittadina di Yamada, a poca distanza dalle porte sacre del santuario, oggi parte integrante della città di Ise.

nagauta

Tipologia di canto popolare particolarmente in voga a Edo a partire dal periodo Kyōhō (1716–36), spesso utilizzata nelle rappresentazioni di *kabuki* e *jōruri*.

nagaya

Insedimenti abitativi costituiti da lunghe file di case basse, occupate da più nuclei familiari e divise in due settori: *omote nagaya*, ovvero le abitazioni a due piani che davano sulla strada di passaggio, in cui risiedevano i proprietari delle attività commerciali con sede al piano terra, e *ura nagaya*, a cui si accedeva oltrepassando un portone in legno nel bel mezzo dello *omote nagaya*, che conduceva su una viuzza lungo la quale si apriva un canale di scolo (*dobu*) fiancheggiato da una doppia fila di unità abitative, con bagni e pozzo in condivisione. Ciascuna abitazione era di dimensioni non superiori ai dieci metri quadra-

ti ed era costituita da un unico ambiente preceduto da un piccolo disimpegno (*doma*), dove si trovavano l'acquaio (*nagashi*), il fornello (*hetsui*) e un abbeveratoio (*mizuoke*). All'interno, pochissimi erano i complementi d'arredo: una cassapanca, un vano in cui riporre il necessario per la notte, un braciere (*hibachi*), una lampada e un armadietto (*chadansu*).

naijin

L'edificio più interno di un complesso di templi.

Nakanochō

Strada centrale dello Yoshiwara — quartiere di piacere della città di Edo — rinomata per il gran viavai di gente.

Naka no shibai

Teatro tra i più popolari di Ōsaka, chiamato “teatro di mezzo” perché situato a metà strada tra il Kado no Shibai e lo Ōnishi Shibai.

nameshi dengaku

Il *nameshi* è un piatto tipico di Kikukawa, nell'attuale prefettura di Shizuoka, a base di riso e verdure. Nella città di Kyōto veniva preparata una variante servita con il *dengaku*.

Nanba udon

Piatto tipico di Nanba, quartiere di Ōsaka. Si trattava di *udon* conditi con porro tagliato a grandi fette.

nanbujima

Tessuti provenienti dal Nanbu, regione a nord del Giappone in cui si trovava la città di Morioka.

naracha

Forma abbreviata di *narachameshi*, piatto tipico di Kawasaki, preparato con fagioli, castagne e altri legumi cotti in una brodaglia ricavata dalle foglie di tè. Era originario della città di Nara.

Narakaidō

Nodo viario che collega Nara a Kyōto.

narazuke

Verdure conservate sotto aceto, la cui lavorazione era tipica della zona di Nara.

nenbutsu

Preghiera di lode al Buddha Amida, che prevedeva la ripetizione della nota giaculatoria *Namu Amida Butsu*, “sia lode a te, Buddha Amida”. Secondo la tradizione, maggiore era il numero delle ripetizioni e più vicino si faceva il paradiso.

netsuke

Ciondolo usato per fermare allo *obi* borsette e astucci per tabacchi.

nibana

Il *nibana* (anche *irebana* o *dehana*) era una bevanda preparata con le foglie di tè lasciate in infusione per pochissimo tempo, in modo da non tingere troppo l'acqua e rilasciare soltanto il sapore.

nibitashi

Piatto a base di pesce arrostito, marinato a lungo nella salsa di soia e nel *miso*.

Nichōmachi

Vedi **Abekawa**.

nihōkōjin

Modello di portantina che permetteva il trasporto di due passeggeri in ceste poste alle estremità di un'asse montato sul dorso di un cavallo. La portata massima poteva essere di tre persone; in tal caso, il terzo passeggero si accomodava direttamente sul supporto in legno.

Niyya no Tomonori

Personaggio di *Yoshitsune senbonzakura* (1747) il cui vero nome era Taira no Tomomori.

Nikkō

Centro turistico nell'attuale prefettura di Tochigi, fondato nel lontano periodo Nara (710–84) e divenuto popolare soltanto nel periodo Edo (1603–1867), allorché la famiglia Tokugawa ne fece la sede del proprio mausoleo funebre, il Tōshōgū. Per agevolare gli spostamenti da e verso la località venne costruito l'omonimo nodo viario, il Nikkōkaidō.

nimame

Fagioli dolci lessi.

Nintoku, imperatore

Sovrano vissuto nella prima metà del quinto secolo, figlio dell'imperatore Ōjin, che stabilì per primo la capitale a Naniwa, l'odierna Ōsaka.

Nishijin

Zona della città di Kyōto, situata a ovest del fiume Hori e a nord di Ichijō, celebre per le tinture.

nishime

Verdure o pesce bolliti in una salsa a base di soia.

nitsuke

Pesce bollito.

niurijaya

Sala da tè in cui non si servivano solo bevande, ma anche verdure e pesce bollito.

nobakama

Hakama con una striscia doppia di velluto nero cucita sull'orlo inferiore, realizzato in tessuti damascati, a righe e in cotone.

nobori

Stendardo, solitamente esposto dinanzi alle residenze dei samurai in occasione delle festività, che recava impresso lo stemma del clan di appartenenza.

nonkowage

Pettinatura di gran moda tra i giovani nei periodi Genroku–Kyōhō (1688–1736) che prevedeva i capelli delle tempie tirati indietro e la crocchia portata alta.

nukemairi

Il pellegrinaggio a Ise richiedeva le autorizzazioni da parte dei genitori o di un superiore. Chi partiva alla volta del santuario senza i necessari permessi prendeva parte a un *nukemairi*, pratica che riscosse grande successo durante il periodo Edo (1603–1867).

nukimon

Abito originariamente marchiato con uno stemma, successivamente rimosso con un sapiente lavoro di tintura.

nunoko

Abito in cotone foderato.

okesa

Canto popolare della zona di Echigo — l'odierna prefettura di Niigata — citato già nel primo libro di *Ukiyomonomané kyūkanchō* (1805–09) di Kanwatei Onitake (1760–1818).

omikibako

Fiaschetta o piccolo otre di sake da offrire alla divinità, che i pellegrini del santuario di Konpira trasportavano in spalla.

omodaka

Pianta tuberosa che cresce in luoghi umidi, dal bulbo commestibile.

omoshi

Pietra usata per pestare le verdure.

ongyoku

Canti popolari di solito recitati con accompagnamento di *shamisen*.

onnagata

Attore specializzato nei ruoli femminili.

Ono no Tōfū

(894–966) Calligrafo di epoca Heian, creatore di uno stile puramente giapponese. Insieme con Fujiwara no Sukemasa (944–998) e Fujiwara no Yukinari (972–1027) è riconosciuto come uno dei tre maestri di calligrafia del periodo.

orisuke

Inserviente impiegato presso i samurai e le loro famiglie.

oshi

Preti shintoisti che, in determinati periodi dell'anno, accorrevano a Ise per organizzare conferenze e gruppi di preghiera. Venivano ospitati gratuitamente dalle locande, le quali esponevano i loro nomi all'ingresso, trasformandosi così in veri e propri centri di aggregazione per i fedeli.

Ōshū

Zona corrispondente all'odierno Tōhoku, nel nord del Giappone.

Osugi e Otama

Mendicanti che vivevano nei pressi del Santuario di Ise: una suonava lo *shamisen* e l'altra danzava chiedendo l'elemosina ai passanti.

Otto Principi – *Hachiōji*

I cinque figli maschi e le tre figlie femmine di Susanoo.

ozōni

Zuppetta di *mochi* servita durante le celebrazioni di fine anno.

pacchi, stile

Lo stile *pacchi* era originario della Corea e prevedeva vesti e soprabiti lunghi fino alle caviglie.

Quattro Grandi Imperatori — *Shidai tennō*

Divinità tutelari protettrici dei quattro punti cardinali: Jikokuten era guardiano dell'est, Zōjōten del sud, Kōmokuten dell'ovest e Tamonten del nord.

Raishi

Pettinatura entrata in voga grazie all'attore Arashi Sangorō, da cui ereditò il nome.

Rasetsu

(In sanscrito *rākṣasa*) Demone malvagio e veloce che, secondo la tradizione, colpirebbe gli uomini con la spada per poi divorrarli.

reifu

Biglietto portafortuna che dispensava grazie e benedizioni.

ri

Unità di misura pari a circa 3,9 chilometri.

rin

Unità monetaria corrispondente alla decima parte di un *bu*.

rokubu

Forma abbreviata di *rokujūrokubu*, termine con cui si indicavano i monaci pellegrini che vagavano per i templi e i santuari delle sessantasei province dell'arcipelago con indosso abiti in cotone grigio, una campana o un sonaglio per ricevere l'elemosina, e un contenitore per icone da usare all'occorrenza come recipiente per il denaro.

Rokudai gozen

Personaggio del ciclo epico di Yoshitsune (1159–89), figlia di Taira no Koremori (1157–84?), comparsa in numerosi scritti, tra i quali ricordiamo *Yoshitsune senbonzakura*, *jōruri* composto da Namiki Sōsuke (1695–1751), Takeda Izumo (?–1747?) e altri, inscenato per la prima volta durante il quarto anno dell'era Enkyō (1747) dal teatro Takemoto a Ōsaka.

rokuji

Addette al servizio delle cortigiane di rango più elevato (*tayū* e *tenjin*). In passato venivano chiamate *kakoijorō*.

Rokujō

Una delle maggiori arterie di comunicazione della città di Kyōto, che attraversava il centro da est a ovest.

Rushana

(In sanscrito Vairocana) Nella tradizione buddhista, Rushana è il Buddha che rischiarà ogni cosa. Per la dottrina esoterica prendeva il nome di Dainichi Nyorai, il Buddha della grande luce.

ryōgake

Biccolo munito di due contenitori di vimini alle estremità. I più comuni venivano utilizzati per il trasporto degli abiti.

Ryūkyū omote

Tappeti prodotti nelle isole Ryūkyū con giunchi e altri materiali tipici della zona.

Saigyō

(1118–1190) Al secolo Satō Norikiyo, poeta monaco vissuto a cavallo tra la fine del periodo Heian e l'inizio dell'epoca di Kamakura. Prese i voti all'età di ventitré anni e vagò pellegrino per il Giappone per poi morire all'età di settantadue anni. Fu esperto poeta e numerosi suoi componimenti furono riportati nello *Shinkokinwakashū* (1205).

saimon

Arte performativa che prevedeva la recitazione di canti sacri con accompagnamento musicale.

Sakanoue no Tamuramaro

(758–811) Guerriero del primo periodo Heian, signore di Ezo ed edificatore del tempio di Kiyomizu.

sakayaki

Tipica acconciatura maschile con una mezzaluna rasata al centro della testa. Inizialmente era in voga soprattutto tra i samurai; ben presto, però, la sua moda dilagò anche tra la gente del popolo, divenendo emblema dell'uomo adulto.

sangodango

Sango (tre e cinque) *dango* era uno spiedo di cinque polpette, venduto a tre *mon*.

Sangorō

(?—1838) Arashi Sangorō III, attore molto popolare nei teatri del Kamigata.

Sanjō

Centro della città di Kyōto, sede delle locande più rinomate.

sankirai

Pianta appartenente alla famiglia delle liliacee, che cresce spontanea in Cina e in India, le cui radici venivano usate come rimedio per curare la sifilide.

santome

Tessuto a righe originariamente importato dall'India, da Sao Tomé per la precisione. Quando la sua lavorazione fu trasferita in Giappone, nei pressi di Kyōto sorsero numerosi laboratori di produzione. I tessuti nazionali erano noti come *yamato santome* per distinguerli dai manufatti importati dal continente, soprattutto dalla Cina, ribattezzati *tō santome*.

Santō Kyōden

(1761–1816) Scrittore e illustratore del tardo periodo Edo, vero e proprio talento letterario dell'epoca. Esordì come allievo del pittore Kitao Shigemasa (1739–1820), con lo pseudonimo di Masanobu, e solo successivamente si dedicò alla produzione letteraria. Tra i suoi maggiori successi ricordiamo il *kibyōshi Edo umare uwaki no kabayaki* (1785) e vari *sharebon* che gli valsero una condanna a cinquanta giorni di manette per via dei contenuti in contrasto con le norme emanate dal governo. In seguito all'arresto, per circa dodici anni, si ritirò dalla scena letteraria gestendo una rivendita di pipe e contenitori per tabacchi, per poi ritornare, all'inizio del periodo Bunka, a dedicarsi a produzioni moralmente ispirate quali gli *yomihon*. È tra gli scrittori più prolifici del periodo.

Sanuki

Nome di una delle vecchie amministrazioni regionali giapponesi, corrispondente all'odierna prefettura di Kagawa.

sanzōen

Medicinale che esercitava una benevola azione curativa sui tre principali organi del corpo umano (*sanzō*): cuore, reni e fegato.

sasara

Strumento musicale della tradizione giapponese realizzato in bambù, usato per portare il tempo nelle danze e negli spettacoli teatrali.

satōmochi

Dolci di riso e zucchero.

satōzuke

Pietanza preparata con frutta e verdure essiccate, cotte con lo zucchero e messe sotto aceto.

satsuma, patate di

Le patate di Satsuma (*satsuma imo*) erano l'alimento base delle cortigiane di basso rango.

Satsumaken

A differenza degli altri *ken*, il Satsumaken non contemplava la possibilità di sfidarsi per tre turni; il vincitore infatti veniva decretato in un unico round. Si giocava con i numeri: *santo*, per il tre, *mume* per il cinque e *tōrai* per il dieci.

Satteya

Attività commerciale nei pressi di Nihonbashi.

Sawamura Sōjūrō

(1753–1801) Famoso attore, discendente di terza generazione di una lunga tradizione di teatranti, morto all'età di quarantanove anni nel primo anno dell'era Kyōwa (1801). Noto per le sue storie d'amore, ottenne successo nel corso del periodo Kansei (1789–1801).

Sekison sama

Nume tutelare del monte Ōyama, nella prefettura di Shizuoka, sulla cui cima si trovava un luogo di culto noto come Amefuri-jinja, il santuario della pioggia cadente.

Senba

Quartiere di Ōsaka in cui abitavano le famiglie più in vista della città.

senbani

Zuppa salata con *daikon* e alghe a cui venivano aggiunti vari ingredienti.

senbei

Biscotti tipici giapponesi, venduti sia nella variante salata che dolce.

Sengen, santuario di

Il Sengenjinja era il santuario più noto di Suruga, in cui, il ventesimo giorno del secondo mese di ogni anno, venivano inscenati degli spettacoli di *bugaku*.

senrikō

Medicamento particolarmente indicato per i viaggiatori, utilizzato in caso di escoriazioni e gonfiori. Veniva solitamente applicato ai piedi prima della partenza e si pensava potesse prevenire i gonfiori dovuti alla stanchezza. Era venduto da Maruya, a Nihonbashi, confezionato in gusci di conchiglia per una più facile somministrazione.

senryū

Poesia comica sviluppatasi a partire dal medio periodo Edo, dall'epoca Meiwa (1764–72) per la precisione, che stigmatizza i difetti delle persone e le abitudini della gente. Divenne subito molto popolare perché, contrariamente allo *haikai*, non seguiva particolari regole di composizione.

Senshūan

(?–1814) Senshūan Sandara o Sandara *hōshi*, poeta leader della scuola di Kanda, allievo di Karakoromo Kisshū (1743–1802).

Sensuke

Horii Sensuke, attore di teatro *nō* tra i più noti all'epoca nella regione del Kansai. Era a capo di una vera e propria dinastia che ai tempi di Ikku era giunta alla settima generazione.

sessantasei, lapide dei

Lapide eretta a celebrazione dei pellegrinaggi ai sessantasei luoghi sacri del Buddhismo, indispensabili per il raggiungimento della salvezza.

setta

Sandali con la suola in cuoio, di migliore fattura rispetto ai normali *warazōri* in paglia.

Sette Dei Celesti – *Tenjin shichidai*

Per lo Shintōismo erano le sette divinità che governavano il Giappone prima dell'avvento dei cinque sovrani mitologici.

shachihoko

Mitico pesce con la testa di tigre che ornava gli spioventi del castello di Edo.

shaku 尺

Unità di misura pari a circa 30,3 centimetri.

shaku 勺

Centesima parte di uno *shō* (0,018 litri).

shaku e shakushi

Lo *shaku* era il mestolo con cui si servivano cibi liquidi e bevande. Con lo *shakushi* invece si serviva il riso ai commensali.

Shakuyakutei

(?–1845) Shakuyakutei, al secolo Hon'ami Jirōemon, fu scrittore e poeta che rivendicò per sé l'appellativo di Hōseidō Kisanji di seconda generazione. Diede inizio alla sua carriera dedicandosi ai *kibyōshi*, con scarsi risultati, e successivamente si cimentò nella poesia, fondando un piccolo circolo che prese il nome di Bunseichō. Era legato a Ikku da sincera amicizia, come testimonierebbe la prefazione al secondo libro di *Hizakurige*, da lui scritta in omaggio all'autore.

sharebon

La prima stagione degli *sharebon* (libri di spirito) risale al periodo Kyōhō (1716–36), al tredicesimo anno (1728) per la precisione, quando fu pubblicato a Edo il *Ryōha shigen* di Dorautsu sensei. Ben presto, però, la produzione raggiunse anche la regione di Kyōto e Ōsaka, dove riscosse grande successo per via delle ambientazioni goderecce dei quartieri di piacere e delle storie di finti uomini di mondo e giovani accolti. I primi scrittori a dedicarsi alla produzione di romanzi frivoli furono intellettuali che scelsero deliberatamente di non percorrere la via della letteratura colta in cinese, i quali producevano per diletto e non per sottoporre i propri lavori a un vasto pubblico: inizial-

mente, infatti, furono alcuni *kangakusha* delusi a cimentarsi nella produzione di *sharebon*. I libri di spirito imperversarono fino alla fine del XVIII secolo e riscossero un successo che coinvolse vari strati della popolazione; essi presentavano la tipica struttura composita di parti dialogate e sezioni diegetiche, scritte su doppio rigo e con caratteri minuti, che verrà ereditata dai *chūhon*.

shibori

Gli *shibori* di Arimatsu erano tessuti tinti in vari colori, la cui produzione si concentrava nell'omonima cittadina e nella limitrofa Narumi. In un primo momento fu la famiglia Tokugawa a incentivarne la lavorazione.

Shichiken

Quartiere di piacere della città di Kyōto.

shidashi

Attori che interpretavano ruoli minori.

shigure hamaguri

Fasolari sgusciati, passati nello zenzero e nel pepe, e cotti in una miscela di salsa di soia e zucchero.

shikise

Livrea.

Shimada, crocchia alla

Crocchia priva del garbo tipico delle acconciature femminili, portata lenta, come imponeva la moda maschile.

Shinano o Shinshū

Zona corrispondente all'odierna prefettura di Nagano.

Shinke

Circoscrizione situata lungo la via che conduceva al santuario di Sumiyoshi.

shinzō

Figura che occupava il gradino più basso nella gerarchia delle cortigiane, avendo da poco compiuto il proprio ingresso nel mondo dei quartieri di piacere.

shiokara

Piatto ottenuto dalla fermentazione di pesci e molluschi conditi col sale, spesso servito come accompagnamento per il sake.

shioyaki, sgombro alla

Sgombro cotto alla griglia e poi salato, tra le specialità di Kanagawa.

shiraae, konnyaku alla

Piatto a base di *tōfu* e pepe bianco, insaporito con zucchero, sale, aceto e *miso* bianco.

shiso

Pianta della famiglia delle labiate, i cui germogli venivano messi in salamoia, essiccati e poi mangiati.

shitashi

Verdure lessate e conservate nella salsa di soia.

shō

Circa 1,8 litri.

shōchū

Distillato alcolico a base di cereali: la varietà più nota era ricavata dal riso, ma si vendevano anche prodotti a base di patata dolce, orzo, castagne, miglio e granturco.

shōgi

Gioco molto simile agli scacchi, che prevedeva due giocatori che si fronteggiavano muovendo i pezzi su una scacchiera, con l'obiettivo di catturare il re dell'avversario. Venne inventato in India e fu introdotto in Giappone da messi provenienti dalla corte dei Tang.

Shōmu

(701–56; r. 724–49) Sovrano del medio periodo Nara, fervente sostenitore del Buddhismo, che edificò insieme con l'imperatrice Kōmyō (701–60) svariati luoghi di culto in tutto il paese — i *kokubunji* o templi di stato — tra i quali si ricorda il Tōdaiji di Nara.

Shōsadō Shunman

(?–1820) Pittore *ukiyo* di Edo, allievo di Kitao Shigemasa (1739–1820) ed esperto compositore di poesia. Con lo pseudonimo di Kubo Shunman fu autore di scritti di vario genere; era mancino e il *sa* di Shōsadō, suo nome d'arte, traeva origine da tale peculiarità.

Shōtoku Taishi

(574–622) Figlio dell'imperatore Yōmei (?–587; r. 585–87), fervente sostenitore del Buddhismo. In seguito alla nomina al soglio imperiale di Suiko (554–628; r. 592–628), divenne principe ereditario e governò in qualità di reggente. Contribuì alla stesura della Costituzione dei Diciassette Articoli e venne inviato con un'ambasceria presso la corte dei Sui, in Cina, dove approfondì lo studio del Buddhismo, divenendo uno dei primi protettori della dottrina.

Shūme no hōgan Morihisa

Dramma *jōruri* scritto da Chikamatsu Monzaemon (1653–1724) in cui si raccontano le vicende del generale Morihisa, esponente di spicco del clan dei Taira, il quale, catturato dall'opposta fazione dei Minamoto e condotto a Kamakura, fu condannato a morte e graziato dalla dea Kannon per la sua fede incrollabile.

Soga, fratelli

Vedi **Zenfukuji**.

somei

Riso tinto di giallo per l'aggiunta di semi di gardenia.

sorisageyakko

Pettinatura dei guerrieri di rango inferiore che prevedeva una ampia rasatura al centro della testa e una crocchia legata in basso, all'altezza della nuca.

sugagaki

Melodia suonata con *shamisen* e *koto*, priva di accompagnamento vocale.

Sugawara no Michizane

(845–903) Ministro di epoca Heian, fu consigliere dell'imperatore Uda (867–931; r. 887–97) e proseguì la sua missione anche sotto il regno di Daigo (885–930; r. 897–930). Per una falsa accusa di Fujiwara no Tokihira (871–909), fu degradato e spedito in confino a Dazaifu, dove morì all'età di cinquantanove anni.

sukegō, cavalli

Cavalli portati in stazione per sopperire alla mancanza di mezzi di trasporto nei periodi di maggior affluenza di turisti e viaggiatori.

Suma e Akashi

Località della prefettura di Hyōgo molto rinomate tra i turisti: Suma era una spiaggia celebre per la sabbia bianca e le pinete; Akashi era una cittadina che dava il nome all'omonimo stretto.

sumiuro, lettura del

Lettura del colore dell'inchiostro, molto simile alla lettura dei fondi di caffè; le previsioni, infatti, differivano a seconda delle tonalità assunte dal liquido e dalla sua posizione.

Sumiyoshi Shinke

Tra le località più celebri della città di Ōsaka, situata lungo l'omonimo nodo viario, prima del villaggio di Tengachaya, a poca distanza dal noto santuario.

tabusa

Acconciatura dei samurai, consistente in una grande ciocca di capelli raccolta e legata al centro della testa.

tachitsuke

Indumento da viaggio molto simile allo *hakama*, la lunga sottana indossata dai giapponesi, con dei lacci alle estremità inferiori.

taikomochi

Il *taikomochi* accompagnava le cortigiane durante i banchetti.

taimatsu

Fiaccola che gli abitanti delle città di Hakone e Odawara utilizzavano per camminare di notte nei boschi.

Taishaku

(In sanscrito Śakro devānām Indraḥ) Nume tutelare del Buddismo.

takasebune

Imbarcazione da carico dalla tipica forma a scatola, con il fondo piatto e lo scafo dai bordi alti.

Takemoto Gidayū

(1651–1714) Maestro di *jōruri* del primo periodo Edo, fondatore dell'omonimo teatro a Ōsaka, che collaborò attivamente con un autore molto celebre, Chikamatsu Monzaemon (1653–1724).

takeuma

Trampoli chiamati così perché realizzati in bambù (*take*), dalle sommità spesso decorate con teste di cavallo (*uma*).

Takuan Oshō

(1573–1645) Monaco zen appartenente alla setta Rinzai, vissuto a servizio di vari *daimyō* prima di trasferirsi presso il Nansōji di Sakai. Nel sesto anno dell'era Kaei (1629), in seguito al rifiuto

della veste viola, massimo riconoscimento con cui lo shōgunato onorava le grandi personalità in campo letterario e religioso, venne mandato in esilio a Dewa, nel nord del Giappone. Fu perdonato soltanto tre anni dopo, per poi essere riammesso a corte e trasferirsi a Shinagawa, dove fondò il Tōkaiji. Fu esperto compositore *haikai*, pittore e grande conoscitore della cerimonia del tè.

tamagoyaki

Piatto a base di uova, fritte nell'olio e servite come un involtino.

Tanba

Nome di una vecchia amministrazione provinciale giapponese che occupava per metà la zona posta nell'odierna area metropolitana di Kyōto e per metà la prefettura di Hyōgo.

Tanbakaidō

Nodo viario che dal Tōji conduceva al fiume Yodo, passando per il quartiere di Shimabara.

tanzaku

Striscia di carta su cui si scrivevano i componimenti per poi recitarli a voce alta e cestinarli immediatamente dopo, in linea con la principale caratteristica della poesia comica di epoca Edo (1603–1867), lo *yomisute* (componi e getta).

tatakinattō

Nattō battuto con un coltello e sminuzzato.

tatami o jō

Un *tatami*, o *jō*, equivaleva a una superficie di 91x182 centimetri quadrati.

tateba

Il periodo Edo (1603–1867) viene ricordato anche per gli imponenti lavori di infrastrutturazione che diedero al paese una rete viaria moderna ed efficiente. Cinque erano le principali arterie

di comunicazione (*gokaidō*); tra di esse la più importante e trafficata era il Tōkaidō, che da Edo portava a Kyōto, passando per alcuni dei principali luoghi di culto. Lungo la via erano stati istituiti posti di blocco, in cui i gendarmi controllavano i documenti, ma anche stazioni di posta per pernottare e cibarsi. Le stazioni erano cinquantatré — il celebre *Tōkaidō gojūsantsugi* — ma erano state istituite anche aree di sosta intermedie, di dimensioni ridotte, che prendevano il nome di *tateba*.

tayū

Cortigiana che occupava il gradino più alto nella gerarchia.

Teikin ōrai

Prontuario composto alla fine dell'epoca di Kamakura, durante gli anni del periodo Nanbokuchō (1336–92), da Gen'e (?–1350), monaco della setta Tendai. Redatto in forma epistolare, in cinese, riportava informazioni sugli accadimenti dell'anno.

tengu

Creatura alata, dal corpo umano, la testa di rana e un lungo naso rosso.

Tenshō Kōtai, santuario di

Santuario nei pressi di Ise, situato sulle rive del fiume Isuzu, dove in antichità avvenivano gli scambi di missive tra messaggeri provenienti da parti diverse del paese.

tenugui

Tessuto in cotone di svariati formati, che fungeva da asciugamano, salvietta o involucri per trasportare la merce.

to

Un *to* era pari a 18,039 litri.

tōke honke

Il *tōke* era l'arte della chiaroveggenza a breve termine, particolarmente efficace per il reperimento di oggetti smarriti e di per-

sone disperse; lo *honke* invece era la chiarezza a lungo termine, legata all'andamento della vita.

Tokifune

Quartiere di Ōsaka chiamato così perché sede di numerose officine specializzate nella demolizione dei natanti, *tokifune* in giapponese.

tokonoma

Piccola stanza solitamente rialzata, della grandezza di un *tatami* (91x182 cm), spesso adibita a spogliatoio o ripostiglio.

tokushogan

Medicinale molto noto all'epoca, che rinvigoriva il corpo e la mente agendo direttamente sulla memoria.

tomeonna

Ragazze assoldate dalle locande per attirare i viaggiatori con la loro avvenenza.

tomikaijo

Luogo in cui avvenivano i sorteggi della lotteria.

Tomokichi

(1759?–1808) Fujikawa Tomokichi I, tra gli attori più popolari dell'intero panorama nazionale.

Tōnan

Chikamatsu Tōnan, scrittore *jōruri* di Ōsaka. All'inizio della sua attività letteraria, Ikku si trasferì nella città e vi rimase per ben sette anni, divenendo uno degli allievi di Tōnan, con il nome di Chikamatsu Yoshichi.

torigai

Mollusco bivalve che deve il nome alla sua forma, simile alla testa di un uccello (*tori*), e alla carne dal sapore di pollo. Il termine indicava altresì un piatto a base di molluschi, tipico della

baia di Ise e delle località del Mare Interno, preparato sia con i gusci che con la carne del pescato.

Tōtōmi

Vecchia amministrazione territoriale corrispondente alla parte occidentale dell'attuale prefettura di Shizuoka.

tōzan

Tipo di tessuto a righe importato direttamente dal continente.

tsubone

Erano le cortigiane di rango più basso che, all'inizio del periodo Edo, non venivano accolte all'interno delle case di piacere e potevano esercitare o per strada o in una *dependance* di dimensioni ridotte, distante dalla *maison de rendez-vous*.

tsukezashi

Lo *tsukezashi* era l'atto di passare la coppetta con il sake senza berne completamente il contenuto; nei quartieri di piacere era una delle pratiche più apprezzate dai clienti, perché dimostrava la profondità dei sentimenti della cortigiana nei loro confronti.

tsukigome

Riso raffinato.

Tsukuma, pentoloni di

Nella provincia di Shiga, in occasione delle celebrazioni al Santuario di Tsukuma, le donne coniugate dovevano indossare una pentola per coprire il volto e seguire la processione. La prassi imponeva che si indossassero tante pentole quanti erano stati gli spasimanti avuti in gioventù, e non c'era possibilità di barare perché il castigo divino avrebbe colpito chiunque tentasse di diminuire il numero delle scodelle.

tsumugi

Taffetà leggero di seta.

Tsutaya Jūzaburō

(1750–97) Tra le prime figure di editore-imprenditore, la cui casa editrice tenne a battesimo la maggior parte degli scrittori che avrebbero animato il panorama letterario del tardo periodo Edo. Gli inizi dell'attività editoriale di Tsutaya Jūzaburō, al secolo Kitagawa Karamaru, risalgono al secondo anno dell'era An'ei (1773), quando prese in affitto la sala da tè di Tsutaya Jirōbee ed entrò in collaborazione con la ben più nota editrice Urokogataya in qualità di stampatore dei celebri *Yoshiwara saiken*, le guide ai bordelli e alle loro bellezze. Ben presto, però, decise di rendersi indipendente e, partendo dalle produzioni che meglio conosceva, riuscì a consolidare la propria *leadership* nel settore editoriale.

tsuzurauma o tsuzurakago

Cavalli che trasportavano delle gerle (*tsuzura*) tenute insieme da assi di bambù, utili per il trasporto di passeggeri e merci.

uchigae

Sacca in tessuto riposta all'interno di un bendaggio, successivamente avvolto intorno al ventre per proteggere il denaro durante i viaggi.

uchikake

Sopravveste.

Udaijin Morosuke

(907?–60) Fujiwara Morosuke, statista del medio periodo Heian, nominato Ministro della Destra (*Udaijin*) dopo una lunga e gloriosa carriera come *Dainagon*.

uirō

Medicinale venduto a Odawara, presso Toraya Fujiemon, e distribuito anche a Edo, particolarmente indicato per guarire raffreddori e laringiti. Si narra che sotto la dinastia Yuan, per la precisione nel corso del periodo Ōan (1368–1375), un suddito della stirpe mongola arrivò in Giappone e, stabilitosi a Hakata,

diede inizio alla produzione del farmaco, che soltanto in un secondo momento fu trasferita a Odawara.

ujiyama

Varietà di dolci preparati con farina e zucchero, dalla tipica forma di anatra selvatica.

Ukamuse

Locanda con belvedere, molto rinomata tra i visitatori, tra le più frequentate della città di Ōsaka.

ukiyomonomane

Gli esperti in *ukiyomonomane* erano abili imitatori delle voci di attori e di personaggi famosi, dei versi di animali e delle parlate locali.

umezuke

Specialità di Odawara preparata con le prugne messe sotto sale o sotto sake.

uwagi

Giubba portata sopra gli altri indumenti.

uzurayaki

Dolci farciti con marmellata di *azuki* e poi cotti.

wachūsan

Insieme con lo *zesai* era tra i medicinali più popolari del periodo Edo (1603–1867), usati contro le insolazioni e la febbre alta.

Wakatayū

(1681–1764) Toyotake Wakatayū, creatore di una nuova corrente di *gidayū*. Originario di Ōsaka, si formò sotto Takemoto Gidayū (1651–1714) e, nel sedicesimo anno dell'era Genroku (1703), fondò il teatro Toyotake.

wakizashi

Spadino portato al fianco che, insieme con la spada più lunga, era simbolo dei samurai.

Wamyōshō

Abbreviazione per *Wamyōruijushō*, primo esempio di dizionario giapponese-cinese, scritto da Minamoto no Shitagō (911–983) durante il periodo Shōhei (931–938).

waraji

Sandali in paglia intrecciata.

waridoko

Pratica molto in uso nelle locande dell'epoca: con paraventi o pareti scorrevoli si divideva una stanza singola per ricavare due ambienti distinti in cui alloggiare un maggior numero di clienti.

waritake

Canna di bambù mozzata alle estremità per emettere dei suoni, in dotazione alle guardie notturne, usata spesso come manganello contro i malintenzionati.

Watanabe

Centro all'epoca situato nei dintorni del santuario di Zama.

Watanabe no Tsuna

(953–1025) Guerriero del medio periodo Heian, seguace di Minamoto no Yorimitsu (948–1021), artefice dell'uccisione di Shutendōji e del soggiogamento del demone Rashōmon. Suo simbolo erano le tre stelle della costellazione di Orione.

yadohiki

Procacciatore di clienti alle dirette dipendenze delle locande (*yado*).

yadoyakago

Palanchini alle dirette dipendenze di alberghi e locande.

yagurataiko

Tamburi posizionati su torrette in legno che annunciavano l'imminente inizio degli incontri di *sumō* e delle rappresentazioni teatrali.

yakihamaguri

Fasolari grigliati con i gusci.

yakisugigeta

Sandali realizzati in legno di cipresso bruciato e poi lucidato.

Yamato meguri

Tradizionale giro dei templi delle città di Kyōto e Ōsaka.

yamazukushi

Componimento poetico che elencava le montagne dell'arcipelago giapponese.

Yanagidaru

Haifū yanagidaru, raccolta di *haikai* composti tra il secondo anno dell'epoca Meiwa e il nono Tenpō (1765–1838), che consta di centosessantasette volumi, pubblicati a cadenze regolari.

Yao e Shun

(Giap. Gyō e Shun) Rispettivamente quarto e quinto sovrano mitologico della Cina, noti per aver fondato un regno i cui capisaldi erano il valore e la virtù, e per aver incentivato una generale moralizzazione dei costumi. Secondo la tradizione, regnarono intorno al 2000 a.C.

Yasha

(In sanscrito Yakṣa) Demone che vive nelle foreste e ama fare dispetti ai mortali.

Yatsushashi

Località nell'attuale prefettura di Aichi, già nota in tempi antichi per le iris, *kakitsubata* in giapponese, celebrate nello *Ise monogatari*, al passaggio di Ariwara no Narihira (825–80).

yatsushi

(Anche *yatsushigata*) ruolo teatrale da antagonista.

yōkyūba

Piccoli poligoni di tiro, situati spesso all'interno dei recinti dei templi, in cui era possibile esercitarsi utilizzando un'arma di dimensioni ridotte rispetto agli archi regolamentari, e posizionarsi a sette *ken* e mezzo (poco meno di quattordici metri) dal bersaglio.

yomiuri

Strillone che portava con sé fogli di giornale con le ultime notizie e li vendeva ai passanti.

Yuenzai Teiryū

(1654–1734) Poeta originario di Ōsaka, fratello maggiore di Kinokaion (1663–1742), conosciuto in vita con numerosi pseudonimi. Viene celebrato come il primo poeta *kyōka* di professione.

Yugyō

Fazione della setta della Terra Pura, il cui tempio principale aveva sede nella città di Fujisawa ed era noto con il nome di Shōjōkōji.

yūki

Stoffe a righe provenienti dalla località di Yūki, nell'attuale prefettura di Ibaraki.

yumoji

Indumento intimo usato dalle donne per entrare in bagno.

zesai

Vedi **wachūsan**.

Zenfukuji

Si trattava dello Zensenji di Kuzawa, tempio in cui era custodito il monumento funebre ai fratelli Soga, Jūrō Sukenari (1172–93) e Gorō Tokimune (1174–93), i quali, rimasti orfani di padre all'età di cinque anni per mano di Kudō Suketsune (?–1193), trovarono la loro vendetta nei pressi di Susano, ai piedi del monte Fuji.

Zenkōji

Tempio della città di Nagano.

Zenkushū

Raccolta di *senryū* pubblicata in dieci volumi da Tsutaya Jūsa-burō (1750–97) tra l'ottavo e il nono anno dell'era Kansei (1796–97).

zenzaimochi

Dolci preparati con la marmellata di *azuki*.

zomekiuta

Canti in voga tra i frequentatori dei quartieri di piacere. Lo *zomekishū* era colui che camminava per i bordelli, senza entrare nelle residenze, importunando cortigiane e avventori.

zōnimochi

Vedi **ozōni**.

Bibliografia

- ANSART O., *L'empire du rite: la pensée politique d'Ogyū Sorai. Japon 1666–1728*, Librairie Droz, Genève 1998.
- BACHTIN M., GARRITANO G. (trad.), *Dostoevskij: poetica e stilistica*, Einaudi, Torino 1968.
- , ISWOLSKY H. (trad.), *Rabelais and his world*, Indiana University Press, Bloomington 1984.
- BOURDIEU P., BOSCHETTI A., BOTTARO E. (trad.), *Le regole dell'arte*, Il saggiatore, Milano 2005.
- EMMERICH M., *Bungaku to kane: futatsu no shiten*, «Bungaku», 15, 2014, pp. 87–100.
- FUJIZANE K., *Edoshomotsu don'ya nakama no kōzō to hanken no jikkōsei*, «Edo bungaku», 42, 2010, pp. 90–97.
- FUTAMATA J., *Hizakurige no hanken*, «Edo bungaku», 42, 2010, pp. 50–60.
- , *Hizakurige shohen no Ikku shōzōga*, «Naritasan bukkyō toshokanhō», 78, 2013, pp. 8–12.
- HIRAGA G., BOSCARO A. (trad.), *La bella storia di Shidōken*, Marsilio, Venezia 1990.
- ICHIKO N., *Dōchū hizakurige ni tsuite*, «Shoshigaku geppō», 17, 1984, pp. 10–12.
- , *Edo kara Meiji ni itaru hanken to hōshū no mondai*, «The Edo bungaku», 42, 2010, pp. 4–19.
- INOUE C. S., *Jippensha Ikku's shank's mare: travel, locale and the development of modern consciousness*, «PAJLS», 8, 2007, pp. 180–201.
- JINBO K., *Kaseiki tenpōki no Edoshōsetsu no sakusha to dokusha*, «Bungaku», 26, 1958, pp. 95–108.

- JIPPENSHA I., CAMPIGNON J. A. (trad.), *A pied sur le Tōkaidō*, Editions Philippe Piquier, Paris 1998.
- , *Katakiuchi Sumiyoshimōde*, Iwatoya Kisaburō, Edo 1799.
- , ASO I. (a cura di), *Tōkaidōchū hizakurige*, Nihon kotenbungaku taikai, Iwanami shoten, Tokyo 1958.
- , NAKAMURA Y. (a cura di), *Tōkaidōchū hizakurige*, Nihon kotenbungaku zenshū, Shōgakukan, Tokyo 1975.
- , SATCHELL T. (trad.), *Shanks' mare*, Tuttle Publishing, Rutland & Tokyo 1960.
- , TALAMO M. (trad.), *Il Taiheiki dei mostri*, «Orientalia Parthenopea», XVI, 2016, pp. 151–172, Napoli: Orientalia Parthenopea Edizioni.
- KABAT A., *Edo no bakemono: kusazōshi no ninkimonotachi*, Iwanami shoten, Tokyo 2014.
- KANG S. H., *Hizakurigemono sakuhingun no shoshi*, «Kokugo kokubun», 80, 2011, pp. 36–55.
- , [*Tōkaidōchū kurige no yaji uma*] *sanshū to nidaiime Gakuteisaku hizakurigemono no gōkankō*, «Nihon bungaku», 62, 2013, pp. 12–23.
- KANEYAMA E., [*Tōkaidōchū hizakurige*] *ni okeru Yajirōbee Kitahachi no jinzōkei*, «Kassui nichibun», 31, 1995, pp. 1–13.
- KIGOSHI O., *Jippensha Ikku to [Tōkaidōchū hizakurige]*, «Kokubungaku kaishaku to kanshō», 55, 1990, pp. 31–37.
- KOIKE M., *Gesakusha no sokumen: Jippensha Ikku no ōraimonno an bun no motsu igi*, «Gengo to bungei», 46, 1966, pp. 23–35.
- , *Jippensha Ikku: chosakuryō de seikei wo tateta saisho no sakka*, «Kokubungaku kaishaku to kanshō», 59, 1994, pp. 106–10.
- , *Jippensha Ikku saku: kibyōshi gōkan hanashibon sakuhin nenpyō*, «Kokubungaku kanbungaku ronsō», 12, 1967, pp. 1–33.

- KORNICKI P., *The survival of Tokugawa fiction in the Meiji period*, «Harvard Journal of Asiatic Studies», 41, 1981, pp. 461–82.
- , *Unsuitable books for women? Genji monogatari and Ise monogatari in late seventeenth century Japan*, «Monumenta Nipponica», 60, 2005, pp. 147–93.
- KYOKUTEI B., TOKUDA T. (a cura di), *Kinseimono no hon edo-sakusha burui*, Iwanami shoten, Tokyo 2014.
- MAEDA A., *Shuppansha to dokusha: kashihon'ya no yakuwari wo chūshin toshite*, «Kokubungaku kaishaku to kanshō», 26, 1961, pp. 121–26.
- MATSUDA O., *Matsuda Osamu chosakushū*. Vol. 2, Yūbon shoin, Tokyo 2002–03.
- MIYAO Y., *Tōkaidōchū hizakurige no shūhen: Ikku no hanashi-bon wo megutte*, «Gobun», 44, 1978, pp. 227–38.
- MUTO S., *Jippensha Ikkusaku kobanashi to kyōgen jūrei*, «Edo kobanashi no hikaku kenkyū», Tokyo, 1970.
- NAKAE K., *Edo no kurashi*, Seishun shuppansha, Tokyo 2009.
- NAKAMURA M., *Hizakurige bungeiron josetsu*, «Kokugakuin zasshi», 115, 2014, pp. 1–16.
- , *Hizakurige bungei shūsei*, vol. 1, Yumani shobō, Tokyo 2010a.
- , *Hizakurige bungei shūsei*, vol. 3, Yumani shobō, Tokyo 2010b.
- NAKAMURA Y., *Kokkeibon no shoshigaku*, «Biblia tenritoshokanhō», 83, 1984, pp. 19–34.
- , *Gesakuron*, Kadokawa, Tokyo 1966.
- NAKANO M., *Gesaku no han'i — Ichidai otoko shushō o rei ni shite*. In HASEGAWA T. (a cura di), «Kinsei bungaku fukan», Kyūko shoin, Tokyo, pp. 77–92 1997.
- NAKAYAMA H., *Gojūsantsugi mago no utabukuro to Dōchūhizakurige*, «Kokugo to kokubungaku», 83, 2006, pp. 52–63.
- , *Jippensha Ikku hizakurigemono no shujinkō*, «Bungaku ronsō», 72, 1998, pp. 85–98.

- , *Jippensha Ikku kenkyū*, Kyōbundō, Tokyo 2002a.
- , *Jippensha Ikku no hizakurigemono*, «Bungaku ronsō», 70, 1996, pp. 98–117.
- , *Muda shūgyō kane no waraji kara Kokkei tabigarasu he*, «Bungaku ronsō», 76, 2002b, pp. 106–15.
- , *Tōkaidōchū hizakurige rokuhen ikakō*, «Bungaku ronsō», 82, 2008, pp. 39–56.
- PROPP V., GANDOLFO G. (trad.), *Comicità e riso: letteratura e vita quotidiana*, Einaudi, Torino 1988.
- SATŌ Y., *Gesaku to hōshū*, «The Edo bungaku», 42, 2010, pp. 74–85.
- SATŌ S., *Murataya Jirōbee: jihonron hoi ichi*, «Jissen kokubungaku», 33, 2003, pp. 51–68.
- SUWA H., *Tsutaya Jūsaburō no kisetsu 1*, «Bungaku», 49/11, 1981, pp. 71–82.
- , *Tsutaya Jūsaburō no kisetsu 2*, «Bungaku», 49/12, 1981, pp. 31–42.
- , *Tsutaya Jūsaburō no kisetsu 3*, «Bungaku», 50/02, 1982, pp. 33–45.
- SUZUKI J., *Hizakurige no hanpon*, «Ehon to ukiyoe», vol. 3, 1979, pp. 145–48.
- SUZUKI T., *Ikku ga machi ni yatte kita*, Takami shoten, Tokyo 2001.
- TALAMO M., *Tōkaidōchū hizakurige: popular work, or fruit of a well-planned commercial strategy? An inquiry from a sociological perspective*, «Acta Asiatica Varsoviensia», 26, 2013, pp. 7–22.
- TANAHASHI M., *Warai no gesakusha: Jippensha Ikku*, Shintensha, Tokyo 1999.
- TAYAMACHI N., *Jippensha Ikku no chaban*, «Bungaku ronsō», 58, 1983, pp. 85.103.
- THOMPSON S. E., *Pattern of censorship in ukiyoe prints*, in SUZUKI, TOEDA, HORI e MUNAKATA, «Ken'etsu, media, bungaku; Edo kara sengo made», Shin'yōsha, Tokyo 2012.

- UCHIDA Y., *Yaji kita no haikai*, «Kokubungaku kaishaku to kanshō», 66, 2001, pp. 129–34.
- UMETADA M., THOMAS M. G. (trad.), *Censorship in Edo kabuki*, in SUZUKI, TOEDA, HORI e MUNAKATA, «Ken’etsu, media, bungaku; Edo kara sengo made», Shin’yōsha, Tokyo 2012.
- UCHINO G., *Bonn daigaku nihongaku kōza shozōhon [Tōkai-dōchū hizakurige] ni tsuite*, «Kokugakuin zasshi», 85, 1984, pp. 82–101.
- UTSUKI H., *Zenkiedo chōninbungaku to sono dokushasō*, «Bungaku», 26, 1958, pp. 83–94.
- WATANUKI T., *Hizakurige ha naze aisaretaka*, Kōdansha, Tokyo 2004.

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

IL PONTE

1. Anonimo
Storia del Secondo Consigliere di Hamamatsu
A cura di Andrea Maurizi
ISBN 978-88-548-6159-6, formato 14 × 21 cm, 288 pagine, 17 euro

2. Mori Ōgai
Il romanticismo e l'effimero
A cura di Matilde Mastrangelo
ISBN 978-88-548-7226-4, formato 14 × 21 cm, 108 pagine, 8 euro

3. Akutagawa Ryūnosuke
Racconti e altri brevi scritti
A cura di Paolo Villani
ISBN 978-88-548-7282-0, formato 14 × 21 cm, 180 pagine, 10 euro

4. Higuchi Ichiyō
L'ultimo dell'anno e altri racconti
A cura di Gala Maria Follaco
ISBN 978-88-548-9284-2, formato 14 × 21 cm, 184 pagine, 15 euro

5. Jippensha Ikku
Hizakurige: a piedi lungo il Tōkaidō
A cura di Mario Talamo
ISBN 978-88-255-2990-6, formato 14 × 21 cm, 592 pagine, 27 euro

Finito di stampare nel mese di dicembre del 2019
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale» di Canterano (RM)